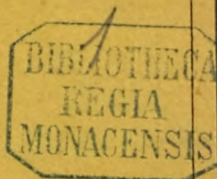
BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
Esce ogni quindicina — N. 386 — 15 Febbraio 1893.

GERMINAL

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

(in due volumi)

VOLUME PRIMO.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
NAPOLI, Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).
TRIESTE, presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso F. A. Brockhaus.
PARIGI, presso J. Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

GERMINAL.

I.

GERMINAL

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI LUIGI MERCATELLI

(in due volumi)

VOLUME PRIMO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1893.

GERMINAL

I.

PARTE PRIMA

I.

Solo, in mezzo all'aperta pianura, sotto la notte senza stelle, d'una oscurità spessa e nera come l'inchiostro, un uomo seguiva la via maestra che va da Marchiennes a Montsou: dieci chilometri di strada selciata, corrente in linea retta a traverso i campi di barbabietole. Davanti a lui non distingueva neppure il nero terreno, e dell'immenso, monotono orizzonte non aveva la sensazione che per il soffio del vento di marzo; erano raffiche immense, simili a quelle che spazzano la superficie del mare, divenute diaccie per aver corso leghe e leghe di padule e di landa. Nessuna ombra d'albero macchiava il cielo, e la via si svolgeva diritta come una diga gettata a traverso quegli sprazzi di tenebre che toglievano la vista.

L'uomo era partito da Marchiennes verso le due. Camminava a passo allungato, tremando sotto la sua giacchetta logora di cotone, e i calzoni di velluto. Un piccolo fardello, chiuso in una pezzuola di colore, lo incomodava assai, ed egli se lo cacciava or sotto un braccio or sotto l'altro per potersi ficcare in tasca le mani indolenzite

che il soffio del vento di levante faceva sanguinare. Un solo pensiero agitava il suo capo vuoto d' operaio senza lavoro e senza tetto: la speranza che il freddo sarebbe meno vivo allo spuntare del giorno. Camminava così da un' ora e mezzo, quando a manca, a due chilometri da Montsou, scorse de' fuochi rossi simili a tre bracieri accesi all' aperto e sospesi in aria. Sulle prime dubitò, intimorito; poi, non potè resistere all'urgenza dolorosa d'andarsi a scaldar un momento le mani.

Un sentiero infossato scendeva, e tutto sparve. L'uomo aveva a diritta una palizzata, una specie di muraglia di tavoloni che chiudeva una via ferrata; a sinistra s' elevava una montagnola erbosa, sormontata da comignoli confusi da una vaga parvenza di villaggio dalle case regolari a uscio e tetto. Fece circa dugento passi. Improvvisamente, a un gomito della via, i fuochi riapparvero vicino a lui, senza che potesse spiegarsi meglio come bruciassero così alto, simili a lune annebbiate, in quel cielo morto. Ma, giù, un' altra vista l'aveva fermato. Era una mole pesante, un insieme di costruzioni chiatte di dove si drizzava al cielo il profilo del camino d'una officina; rari barlumi uscivano dalle finestre sudicie, cinque o sei lanterne fioche penzolavano fuori a degli assiti il cui legname annerito e allineato dava dei vaghi profili di cavalletti giganteschi; e, da questa apparizione fantastica, affogata nel buio e nel fumo, esciva una sola voce: lo sbuffo grosso e lungo d'una macchina a vapore che non si vedeva.

Allora l' uomo riconobbe un pozzo. Fu ripreso dalla vergogna; era inutile; tanto non gli avrebber dato lavoro. Invece di andar verso gli edifici, s'arrischiò a rampicarsi lungo la china, in cima alla quale bruciavano que' tre fuochi di carbon fossile in bracieri di ghisa, per illuminare e riscaldare il lavoro.

Gli sterratori avevan dovuto allungare il lavoro, si

estraevano ancora degli spurghi. Ora sentiva i facchini spinger i traini sui cavalletti e distingueva delle ombre che si agitavano vuotando le carrette vicine a ogni fuoco.

— Buon giorno, — disse egli, avvicinandosi a uno dei bracieri.

Il carrettiere, un vecchio vestito d' una maglia di lana violetta e coperto da un berretto di pelo di coniglio, se ne stava diritto colle spalle rivolte al braciere, mentre il suo cavallo, un cavallone giallo, aspettava, immobile come un macigno, che si scaricassero le sei carrette da lui trascinate. Il manòvale che vuotava, un pezzo d'uomo rosso e slombato, non se la pigliava calda, e premeva sulla leva con mano stanca. E lassù, il vento raddoppiava; era una brezza ghiacciata, le cui folate succedevansi regolarmente, a cadenza, come colpi di falce.

— Buon giorno, — rispose il vecchio.

Poi, silenzio. L'uomo, che si sentiva guardato con occhio sospettoso, disse subito il nome.

— Io mi chiamo Stefano Lantier; sono macchinista.... Non c' è lavoro qui?

Le vampe lo rischiaravano; era sui ventun' anno e bruno, un bel giovane, d' aspetto forte, sebbene minuto di membra.

Il carrettiere, rassicurato, scuoteva il capo.

— Del lavoro per un macchinista, no, no.... Se ne son presentati due anche ieri. Non c' è nulla.

Una ventata loro tagliò la parola. Poi Stefano domandò, mostrando la massa cupa delle costruzioni, a' piedi della montagnòla.

— È un pozzo, non è vero?

Questa volta il vecchio non potè rispondere: un violento attacco di tosse lo strozzava. Finalmente sputò, e il suo scaracchio lasciò sul terreno rossiccio una macchia nerastra.

— Sì, un pozzo, il Voreux.... guardate, le abitazioni degli operai sono qui vicino.

E, alla sua volta, col braccio teso, mostrava nel buio quel villaggio di cui il giovinotto aveva indovinato i tetti. Ma le sei carrette eran vuote, e lui le seguì senz' uno schiocco di frusta, colle gambe irrigidite, dai reumatismi, mentre il cavallone giallo ripartiva spontaneo, e le tirava penosamente tra le rotaie, sotto una nuova burrasca che gli arricciava il pelo.

Il Voreux si svegliava in quel mentre. Stefano che si dimenticava là, davanti al braciere, a riscaldar le sue povere mani sanguinanti, guardava, e riconosceva ogni parte della cava, la tettoia incatramata per la crivellatura, l' armatura del pozzo, lo stanzone della macchina da estrarre, la torretta quadra della pompa asciugante. Questa cava che, serrata in una buca, co' suoi edifizi tozzi di mattoni, spingeva al cielo il suo camino come un corno minaccioso, aveva per lui l'aria trista di bestia ingorda, accovacciata là per divorarsi la gente. E, pur esaminandola, pensava a sè, alla sua vita vagabonda, da otto giorni che cercava un posto; si rivedeva nella sua officina della ferrovia, nell' atto di schiaffeggiare il suo capo, poi scacciato da Lilla, scacciato da per tutto. Il sabato era arrivato a Marchiennes, dove si diceva che ci fosse del lavoro alle ferriere; e nulla, nè alle ferriere, nè da Sonneville: aveva dovuto passar la domenica rannicchiato sotto il legname di un cantiere da carradore, di dove il sorvegliante lo aveva cacciato allora, alle due di notte. Niente, non un quattrino, neanche una crosta di pane; che farebbe così per le strade senza un indirizzo, senza saper neanche dove salvarsi dal vento? Sì, era proprio una cava: le poche lanterne rischiaravano la piazzetta, ed una porta, apertasi a un tratto, gli aveva permesso di intravvedere i fuochi delle caldaie, fra un vivo bagliore. Egli arrivava

a spiegarsi tutto, fino al movimento dello stantuffo; quello sbuffo grosso, lungo e continuo, era come il respiro strozzato del mostro.

Il manovale scaricatore, là gobboni, non aveva ancora alzato gli occhi su Stefano; e questi stava per riprendere il fagottino che gli era cascato, quando un colpo di tosse annunciò il ritorno del carrettiere, il quale, piano piano, uscì dall' ombra con dietro il cavallone giallo che saliva trascinando sei altre carrette piene.

— Ci sono delle fabbriche a Montsou? — domandò il giovanotto.

Il vecchio sputò nero, poi rispose tra quel vento:

— Oh! non sono le fabbriche che manchino. Bisognava vedere tre o quattr' anni fa! Fumava ogni cosa, non si potevano trovare operai.... mai s' era guadagnato tanto.... Ed ecco che ora bisogna restringere le budella.... È una pietà, si rimanda la gente, e le fabbriche si chiudono l' una dopo l'altra.... Gua', non ci avrà colpa l'imperatore; ma perchè va egli a far la guerra in America? Senza contare che le bestie muoiono di colera come la gente.

Allora, a piccole frasi, col fiato mozzo, tutt' e due seguitarono a lamentarsi. Stefano raccontava le sue passeggiate inutili da una settimana; c'era dunque da crepare di fame? Presto le strade sarebbero piene d' accattoni. Sì, diceva il vecchio, è una cosa che finirà male, perchè, perdio, non è permesso di buttare tanti cristiani in istrada.

— Non tutti i giorni ci s' ha la carne.

— Se s' avesse del pane, almeno!

— È vero, se s' avesse almeno del pane!

Le loro voci si perdevano, e le parole si confondevano coll' urlo malinconico delle ventate.

— Guardate! Montsou è là... — disse forte il carrettiere voltandosi verso il mezzogiorno.

E colla mano tesa di nuovo, indicò nell' oscurità dei punti impercettibili, volta per volta che li nominava. Laggiù, a Montsou, la fabbrica di zucchero Fauvelle andava ancora, ma quella Hoton aveva ridotto ora il personale; non restavano che i mulini Dutilleul e la corderia Bleuze per i canapi da miniera, che reggessero al colpo. Poi, con un gesto largo, indicò a nord tutt'una metà dell' orizzonte: le fabbriche di costruzioni Sonneville non avevano avuto neanche due terzi delle commissioni degli altri anni: due soli, sui tre alti forni delle ferriere di Marchiennes, erano accesi; finalmente alla vetriera Gagebois si minacciava lo sciopero, perchè avevano parlato d' una riduzione di salario.

— Lo so, lo so, — ripeteva il giovinotto ad ogni spiegazione. — Vengo di là.

— Da noi si cammina ancora, — soggiunse il carrettiere. — Nondimeno i pozzi hanno diminuito la loro estrazione, e guardate, là in faccia, alla Vittoria, non ci sono che due batterie di forni a coke che brucino.

Sputò di nuovo, e ripartì dietro al suo cavallo sonnacchioso, dopo averlo attaccato alle berline vuote.

Ora Stefano dominava tutto il paese. Le tenebre erano sempre profonde, ma la mano del vecchio le aveva seminate di grandi miserie, che il giovinotto, senza farsene ragione, sentiva ora intorno a sè, per tutto, nell'immensa distesa. Non era forse un urlo di fame che il vento di marzo lanciava a traverso di questa campagna brulla? Pareva che le raffiche fatte più rabbiose portassero la morte del lavoro: una carestia che farebbe una strage di gente. E, cogli occhi erranti, si sforzava di penetrare in quel buio, tormentato, a un tempo stesso, dal desiderio e dalla paura di vedere. Tutto s' annientava in fondo a quell' ignoto della notte nera, e non scorgeva, lontan lontano, che gli alti forni e i forni a coke. Questi, batterie di cento camini, piantati in tralice, pa-

revano i lumi rossi d'un'immensa ribalta; mentre le due torri, più a mancina, splendevano di luce turchina, in pieno cielo, come torce gigantesche. Era una tristezza di incendio; non si levavano nell'orizzonte minaccioso altre stelle che questi fuochi notturni dei paesi del carbone e del ferro.

— Sareste voi del Belgio? — disse, dietro Stefano, il carrettiere che era ritornato.

Questa volta non conduceva che tre carrette. Si poteva intanto scaricar queste: un caso accaduto alla torre degli scavi, una madrevite rotta, avrebbe fermato il lavoro per un buon quarto d'ora. Difatti a piedi della montagnola s'era fatto silenzio; i facchini non sconquassavano più i cavalletti con un rullio continuato, e si sentiva soltanto venire dal pozzo il rumore lontano d'un martello che picchiava su della lamiera di ferro.

— No, sono del Mezzogiorno, — rispose il giovinotto.

Il manovale, vuotate le carrette, si sedè per terra, felice del caso avvenuto, mantenendosi nel suo ruvido silenzio: aveva alzato solamente i suoi occhioni smorti sul carrettiere, come seccato da tante parole. Quest'ultimo, invero, non era solito di farne molte. Bisognava che lo sconosciuto gli andasse a genio, e fosse preso da una smania di confidenze, di quelle che fanno a volte chiacchierare i vecchi da sè, ad alta voce.

— Io, — disse egli, — sono di Montsou; mi chiamo Bonnemort.

— È un soprannome? — domandò Stefano meravigliato.

Il vecchio ghignò, contento, e, mostrando il Voreux:

— Sì, sì.... M'hanno tratto a pezzi tre volte di là: una volta con tutto il pelo abbrustolito, un'altra colla terra fin dentro al gozzo, la terza gonfio di acqua come una rana.... Allora, quando videro che non volevo crepare, mi chiamarono Bonnemort, per ridere.

La sua allegria, che si fece più viva, ricordava lo stridore di una carrucola arrugginita, e finì in un attacco di tosse terribile. Il braciere adesso rischiarava completamente la sua testona bianca, spelacchiata, il suo viso schiacciato, storto, chiazzato di macchie turchiniccie. Era piccolo di statura, aveva il collo enorme, le gambe a roncolo, le braccia lunghe e le manone tozze gli arrivavano alle ginocchia. Del resto, come il suo cavallo che se ne stava immobile sui quattro piedi, quasi non sentisse il vento, anche lui pareva di sasso, impassibile al freddo e alle bufere che fischiavano a' suoi orecchi. Quando ebbe tossito, e spazzata la gola con un raschio disperato, sputò a' piedi del braciere, e in quel punto il suolo divenne nero.

Stefano guardò lui e guardò il terreno che macchiava in quel modo.

— È un pezzo, — gli disse, — che lavorate alla miniera?

Bonnemort spalancò le braccia....

— Un pezzo, ah! sì!... Non avevo ott'anni, quando sono sceso, guardate! proprio là nel Voreux, e ne ho cinquantotto in questo momento. Tirate il conto.... Ho fatto di tutto là dentro: prima il manovale, poi, appena ebbi la forza di spingere carrette, il facchino, poi lo staccatore, per diciott'anni. In seguito, per via di queste maledette gambe, mi hanno fatto fare lo sterratore, poi mi misero a terrapianare, e a riparare fino al momento che gli è bisognato levarmi di laggiù perchè il medico ripeteva che ci sarei rimasto. Allora, cinque anni fa, mi fecero carrettiere.... Eh? non c'è male, cinquant'anni di miniera, e di essi quarantacinque nel fondo!

Mentre parlava, de' pezzi rossi di carbon fossile, che, ogni tanto, cascavano dal braciere, illuminavano la sua faccia livida d'un riflesso sanguigno.

— Mi dicono che m'ho a riposare — continuò: — io

no, va! mi credono troppo bestia.... Andrò bene ancora due anni, fin'alla sessantina, per avere la mia pensione di centottanta franchi. Se io loro dessi la buonanotte oggi, mi darebbero subito quella di cencinquanta. La sanno lunga quei volponi.... Del resto io son saldo, meno le gambe. Eh! lo vedete, l'acqua m'è entrata sotto la pelle, a forza di bagnarmi nella cava. C'è dei giorni che non mi riesce muovere una cianca senz' urlare.

Un nuovo accesso di tosse l'interruppe.

— E questo vi fa anche tossire? — disse Stefano. Ma egli rispose forte col capo di no. Poi, quando potè parlare:

— No, no, il mese scorso presi un'infreddatura. Prima non tossivo mai e adesso non me la posso levare.... E il curioso è che sputo, sputo....

E raschiò dalla sua strozza uno scaracchio nero.

— Che è sangue? — domandò Stefano, arrischiandosi a interrogarlo.

Bonnemort si asciugò adagio la bocca col dorso della mano.

— È carbone.... ce n'ho nella carcassa da riscaldarmi fino a che campo. Eppure sono cinque anni che non ci metto più i piedi laggiù. Si vede che l'avevo in deposito, senza saperlo. Bah! questo ci conserva.

Ci fu un po' di silenzio; il martello lontano batteva, a colpi regolari, nella cava; il vento passava col solito lamento, come un grido di fame e di stanchezza venuto dal profondo della notte. Davanti alle fiamme che si agitavano, il vecchio continuava a voce più bassa, rimasticando i suoi ricordi. Eh, sicuro, non era da ieri che lui e i suoi picchiavano sui filoni. La famiglia lavorava per la Società delle miniere di Montsou da quando s'era fondata; ed era una vecchia data, centosei anni! Suo nonno, Guglielmo Maheu, un monello di quindici anni allora, aveva trovato il carbone grasso a Réquillart, la prima miniera della Società, una vecchia cava oggi abbando-

nata, e che giaceva laggiù, vicino alla fabbrica di zuccheri Fauvelle. Tutto il paese lo sapeva, tanto è vero che la vena scoperta si chiamava la vena Guglielmo, dal nome di suo nonno. Lui non l'aveva conosciuto: era un omone gagliardo, a quanto raccontavano, morto di vecchiaia a settant'anni. Poi, suo padre, Nicola Maheu, detto il Rosso, sui quarant'anni appena, era rimasto nel Voreux, che allora cominciavano a scavare. Una frana lo schiacciò completamente, le roccie ne bevvero il sangue e ne ingoiarono l'ossa. Due suoi zii e tre suoi fratelli ci lasciarono la pelle più tardi. Lui, Vincenzo Maheu, che n'era uscito quasi intero e soltanto con le gambe buscherate, passava per uno scaltro. Che fare d'altronde? bisognava lavorare. Si faceva così di padre in figlio come si sarebbe fatta un'altra cosa! Suo figlio, Ognissanti Maheu, ci crepava adesso: lo stesso i suoi nipotini e tutta la sua famiglia che stava lì di faccia, nel villaggio operaio. Centosei anni di picconate, i fanciulli dopo i vecchi, per lo stesso padrone: eh! molti borghesi non potrebbero raccontare così la loro storia!

— Pazienza, quando si mangia, — disse di nuovo Stefano.

— È quello che dico: fin che c'è del pane nella madia, si può vivere.

Bonnemort si chetò, volgendo gli occhi al caseggiato, dove apparivano a uno a uno tanti lumicini. Suonavano le quattro al campanile di Montsou: il freddo diventava più tagliente.

— Ed è ricca, la vostra Società? — domandò Stefano.

Il vecchio alzò le spalle, poi le lasciò ricascare come accasciato sotto un subisso di scudi.

— Oh sì, sì! non tanto forse come la Società di Anzin qui accanto, ma de' milioni e de' milioni, però, non si contano più. Diciannove pozzi, di cui tredici per il minerale: il Voreux, la Vittorio di Crèvecœur, Mirou,

San Tommaso, la Maddalena, Feutry-Cantel, e poi degli altri, e sei per il prosciugamento o per dar l'aria, come Réquillart.... Diecimila operai; delle concessioni che s'estendono su sessantasette comuni; un'estrazione di cinquemila tonnellate al giorno; una ferrovia che lega tutte le miniere, poi degli opifizi, e delle fabbriche!... Oh sì! oh sì! ce n'è dell'oro.

Un rumore di carrette, sui cavalletti, fece rizzare gli orecchi al cavallone giallo. Giù a basso, l'armatura dovea esser riparata, poichè i facchini avevano ripreso il lavoro. Mentre attaccava la sua bestia, per ridiscendere, il carrettiere le disse piano:

— Non t'avvezzare a discorrere, pigrone fogliuto!... Se il signor Hennebeau sapesse come tu perdi il tempo!

Stefano, pensieroso, guardava il cielo. Poi domandò:

— Allora è del signor Hennebeau la miniera!

— No, — disse il vecchio, — il signor Hennebeau non è che il direttore generale. È pagato come noi.

Il giovinotto accennò con un gesto all'immensa pianura ricoperta di tenebre.

— Di chi è, dunque, tutto questo?

Ma Bonnemort rimase per un istante quasi soffocato da un'altra crisi, d'una tal forza che non gli lasciava riprendere fiato. Poi, quando ebbe sputato e ripulito la bava nera delle sue labbra, disse, tra il vento che raddoppiava:

— Eh! Di chi è tutto questo?... Vattel'a pesca. Di qualcheduno.

E, colla mano, additava nell'ombra un punto indeciso, un luogo ignorato e lontano, popolato da questo qualcheduno, per il quale, da più di un secolo, i Maheu picchiavano sui filoni. La sua voce tradiva una specie di paura superstiziosa; era come se avesse parlato d'un tabernacolo inaccessibile ove si nascondeva il Dio pasciuto, cui tutti davano il loro sangue, senza averlo mai visto.

— Ah, se per lo meno s'avesse del pane quanto se ne vuole! — ripetè Stefano per la terza volta, senza apparente interruzione del suo pensiero.

— Diamine, eh sì! se si mangiasse tutti i giorni del pane, sarebbe troppa gala.

Il cavallo era partito; il carrettiere sparve alla sua volta, con passo strascicato, da invalido. Il manovale, raggomitolato vicino allo scaricatoio, col mento fra i ginocchi, fissando nel vuoto i suoi occhioni smorti, non si era mosso.

Quand'ebbe ripreso il suo fagottino, Stefano non se n'andò lo stesso. Sentiva le ventate diacciargli le reni, mentre il petto gli bruciava, davanti a quel gran fuoco. Forse, malgrado tutto, farebbe bene a indirizzarsi alla cava: il vecchio poteva benissimo non saper nulla: poi era rassegnato ad accettare qualunque faccenda. Dov'andrebbe, e che diverrebbe in mezzo a quel paese, affamato per mancanza di lavoro? Lascierebbe dietro un muro la sua carcassa di cane sperso? Nondimeno in mezzo a questa pianura rasa, affogata in una notte sì buia, era tormentato da una agitazione, da una specie di paura del Voreux. Ad ogni folata, il vento pareva ingrossare, come se avesse soffiato da un orizzonte allargantesi senza fine. Nessun albore biancheggiava nel cielo morto; soli gli alti forni e quelli a coke fiammeggiavano, tingendo di rosso sanguigno le tenebre, senza rischiarare l'ignoto. E il Voreux in fondo al buco, nella sua posa pesante di bestia cattiva, si schiacciava sempre più, aveva un respiro più affannoso e più lungo, quasi infastidito per la sua digestione penosa di carne umana.

II.

Il villaggio dei Deux-Cent-Quarante dormiva sotto la notte nera, in mezzo ai campi di grano e di barbabietole. Si distinguevano in confuso i quattro grandi corpi di casette ammucchiate, specie di caserme o spedali, regolari, paralleli, separati da tre larghe alberate divise in giardini compagni. E, sul ripiano deserto, si sentiva il lamento solo delle raffiche che tormentavano i graticci delle chiusure.

In casa Maheu, al numero 16 del secondo isolato, nulla s'era mosso: tenebre spesse affogavano l'unica camera del primo piano, e rendevano più pesante il sonno della gente ch'era là ammucchiata, a bocca aperta, rifinita dalla fatica. Malgrado il freddo vivo del di fuori, nell'aria pesante c'era quel calore animale, quel soffoco caldo proprio delle camerate migliori, che odorano di gregge umano.

Suonarono le quattro all'orologio a cuculo del pian terreno: nulla si moveva ancora; sentivasi il soffio di respiri delicati, accompagnati dal russare sonoro di due. Fu la Caterina che s'alzò, d'un tratto. Immersa nella stanchezza, aveva contato per abitudine i quattro tocchi, che venivano traverso al solaio, senza trovare la forza di svegliarsi per bene. Poi, colle gambe fuori delle coperte, andò tastoni, fregò un fiammifero, e accese la candela; ma stava a sedere in proda alla materassa, col capo tanto peso che le si rovesciava sulle spalle cedendo al bisogno invincibile di ricascare sul capezzale.

Ora, la candela rischiarava la camera, quadra, con due finestre, presa tutta da tre letti. C'era un armadio, un

tavolino, due sedie vecchie di noce, la cui tinta color di fumo contrastava duramente col giallo pallido delle pareti. E nient'altro: de' vestiti attaccati a dei chiodi, una brocca sul pavimento accanto a una ciotola rossa che faceva da catino. Nel letto a manca, Zaccaria, il maggiore, un giovinotto sui ventun anno, dormiva con suo fratello Giannino che finiva i suoi undici anni; in quello a dritta, due marmocchi, Leonora e Enrico, la prima di sei anni, il secondo di quattro, che dormivano abbracciati; Caterina stava nel terzo letto con la sorella Alzira, tanto esile, sebbene di nove anni, che non se la sarebbe sentita accanto se la gobba di quella disgraziatina non le avesse sfondato le costole. Dalla porta a vetri, rimasta aperta, scorgevasi il corridoio del pianerottolo, specie di budello, dove il padre e la madre stavano in un quarto letto accanto al quale avevano accomodato la culla dell'ultima venuta, Estella, di appena tre mesi.

Però la Caterina fece uno sforzo disperato. Si stirava, ficcava le mani ne' suoi capelli rossi che le ingarbugliavano la fronte e il collo. Del suo corpo sparuto di sedici anni, non uscivano dalla camicia che dei piedi turchinicci, come tatuati di carbone, e delle braccia delicate d'una bianchezza lattea, che contrastavano colla tinta smorta del viso, già guasto dalle continue lavature di sapone nero. Un ultimo sbadiglio le aprì la bocca un po' grande, dai denti superbi, splendidi nel pallore clorotico delle gengive, mentre i suoi occhi grigi lagrimavano per il sonno interrotto, con un'espressione dolorosa e straziante, che pareva riempisse di stanchezza la sua nudità intera.

Ma un grugnito arrivò dal corridoio, la voce grossa di Maheu balbettava:

— Sacro Dio! è l'ora.... Sei tu, Caterina, che accendi?

— Sì, babbo.... ha sonato ora da basso.

— Spicciati dunque, sbucciona! Se la domenica tu

ballassi meno, ci sveglieresti prima il lunedì.... Eh, va là, è una bella vita!

E continuò a brontolare; ma il sonno lo riprese anche lui: i suoi rimproveri s'ingarbugliarono e si spensero in un nuovo russare.

La ragazza, adesso, in camicia, scalza sui mattoni, andava, e veniva per la camera; passando davanti al letto d'Enrico e di Leonora, rialzò la coperta che era cascata; e loro non si svegliarono, perduti nel forte sonno della fanciullezza. Alzira, cogli occhi aperti, s'era rivoltata senza far parola, per prender il posto caldo della sorella maggiore.

— Di'! Zaccaria, e te, Giannino, oh! — ripeteva la Caterina, ritta davanti ai due fratelli, coricati bocconi, col naso sul capezzale.

Dovette prendere il maggiore per un braccio e scuoterlo; poi, mentr'egli biascicava ingiurie, decise di scuoprirli, tirando via il lenzuolo. La cosa le parve buffa, e si mise a ridere, quando vide i due fratelli armeggiare colle gambe nude.

— Non far l'imbecille, smettila, — borbottò Zaccaria imbronciato, quando fu seduto. — Non voglio scherzi.... E dire, giuraddio! che bisogna levarsi!

Era magro, slogato, colla faccia lunga, sporca di qualche pelo di barba, era di capelli gialli e pallido, di quel pallore anemico proprio della famiglia. La camicia gli era salita al bellico; egli la tirò giù, non per pudore, ma perchè non aveva caldo.

— È sonato, giù, — ripeteva la Caterina. — Su, su! il babbo s'inquieta.

Giannino, che s'era riavvoltolato nelle lenzuola, richiuse gli occhi, e disse:

— Vattene in malora! io dormo.

Ella fece ancora una risata bonaria. Era tanto piccolo e così gracile, con quelle sue articolazioni grosse per le

scrofole, che lo sollevò a braccia tese. Lui si dibatteva, e la sua faccia di scimmia smorta e increspata, dagli occhi verdi e dai larghi orecchi, impallidiva per la rabbia d'esser debole. Non disse nulla, ma la morse alla mammella diritta.

— Mascalzone! — disse lei, trattenendo un grido, e rimettendolo a terra.

Alzira, cheta, col lenzuolo sul mento, non si era riaddormentata. Guardava, coi suoi occhi intelligenti di malata, la sorella e i fratelli, che adesso si vestivano. Un'altra questione scoppiò intorno alla ciotola: i giovinotti urtarono la ragazza, perchè ci metteva troppo a lavarsi. Le camicie volavano, mentre, cogli occhi ancor gonfi di sonno, essi soddisfacevan alle loro necessità, senza vergogna, colla famigliarità d'una covata di cani cresciuti insieme. Del resto, la Caterina fu la prima a vestirsi; infilò i suoi calzoni da minatore, si mise la giacchetta di tela, legò la berretta turchina intorno ai capelli, e, in questo vestiario pulito del lunedì, aveva l'aria d'un ometto: altro non restavale del suo sesso che il dimenarsi leggero dei fianchi.

— Quando il vecchio verrà, — disse malignamente Zaccaria, — sarà contento di non trovar il letto rifatto.... sai, gli dirò che è colpa tua.

Parlava del nonno, del vecchio Bonnemort che, lavorando di notte, andava a dormire di giorno: così quel letto non freddava mai; c'era sempre dentro qualcuno a russare.

Senza rispondere, s'era messa a tirar le coperte e a rincalzarle. Ma da qualche momento si sentivano dei rumori dietro il muro, nella casa vicina. Quelle case di mattoni, costrutte con tutta economia dalla Società, erano tanto sottili, che il minimo soffio le attraversava. Vi si viveva gomito a gomito, da un capo all'altro: e nulla della vita intima restava nascosto, neppure ai monelli.

Un passo pesante aveva scosso una scala; poi ci fu come una caduta morbida, seguita da un sospiro di contentezza.

— Bene! — disse la Caterina, — Levaque scende, e ecco Bouteloup che va a trovare la Levaque.

Giannino ghignò, persino gli occhi dell'Alzira brillarono. Ogni mattina ridevano così di quel matrimonio in tre, del vicinato: era uno scavatore che alloggiava uno sterratore, ciò che dava alla moglie due mariti, uno di notte e l'altro di giorno.

— Filomena tosse, — disse la Caterina, dopo aver teso l'orecchio.

Parlava della maggiore dei Levaque, una ragazzona di diciannov'anni, l'amante di Zaccaria, di cui aveva già due figli, tanto delicata di petto del resto, che era vagliatore alla cava, non avendo mai potuto lavorare nel sotterraneo.

— Ah sì! la Filomena! — rispose Zaccaria — se n'infischia e dorme.... È una troiata dormire fino alle sei!

Egli s'infilava i calzoni, quand'aprì una finestra, come preoccupato da un'idea venutagli bruscamente. Di fuori, nel buio, il villaggio si svegliava: i lumi spuntavano a uno a uno tra le stecche delle persiane. Ci fu questione: egli si penzolava per sbirciare se vedesse mai uscire dalla casa dei Pierron, di faccia, il sorvegliante del Voreux che era accusato di dormire colla Pierronne, mentre la sorella gridava che il marito aveva, fin da ieri, preso il servizio di giorno all'entrata delle gallerie e che certamente Dansaert non aveva potuto dormir là quella notte. L'aria entrava a folate diacce; tutt'e due s'arrabbiavano, sostenendo ciascuno l'esattezza di quanto asseriva, quando scoppiarono degli urli e dei pianti.

Era Estella, nella cuna, che piangeva tormentata dal freddo.

D'un tratto Maheu si svegliò. Sentirono che s'arrab-

biava. Che cosa aveva dunque nell'ossa, da riaddormentarsi come un minchione? E bestemmiava tanto forte, che i bambini, accanto, non fiatavano più. Zaccaria e Giannino finironò di lavarsi con una lentezza già stanca; Alzira, cogli occhi spalancati, guardava sempre. I due marmocchi, Leonora e Enrico, abbracciati l'un l'altra, erano rimasti tranquilli, respirando dolcemente, a dispetto del fracasso.

— Caterina, dammi la candela! — gridò Maheu.

Lei che finiva di abbottonarsi la giacchetta, portò la candela nello stambugio, lasciando che i fratelli si cercassero i vestiti a quella spera di luce che veniva dall'uscio. Suo padre saltava allora dal letto; ma lei non se ne fece caso, e scese in peduli, a tasto, e accese nella camera un'altra candela, per preparare il caffè. Tutti gli zoccoli della famiglia erano sotto la credenza.

— Ti cheti, pidocchio! — disse Maheu, inasprito dagli urli di Estella che seguitavano.

Era piccolo come il vecchio Bonnemort, colla testa grossa, la faccia chiatta e livida, sotto i capelli gialli, rapati: era, in grosso, il ritratto di suo padre. La bambina urlava di più, spaventata da quelle braccia lunghe, nodose, che s'agitavano sopra di lei.

— Lasciala fare, sai bene che non vuole star zitta, — disse la Maheude, stendendosi nel letto.

Anche lei s'era svegliata allora, e si lamentava; era una dannazione di non poter fare una dormita intera. Non potevano andarsene senza far baccano? Tutta nascosta sotto la coperta, non lasciava vedere che il suo viso lungo, dalle linee pronunciate, d'una bellezza goffa, già sformata, a trentanov'anni, per la sua vita di miseria e i sette figliuoli che aveva fatto. Cogli occhi al soffitto, si mise a parlare lentamente, mentre il suo uomo si vestiva. La bambina gridava sempre, ma nè l'uno nè l'altra le badava.

— Te l'ho detto, eh? Io non ho più un soldo, e siamo solo a lunedì: mancano ancora sei giorni a finire la quindicina.... Non è possibile continuare. Tra tutti, portate in casa nove franchi al giorno, e come vuoi che io ci arrivi? Siamo dieci in casa!

— Oh! nove franchi! — brontolò Maheu. — Tre io e Zaccaria, che fa sei.... due la Caterina e il babbo, che fa quattro: sei e quattro dieci! E Giannino uno, undici.

— Sì, va bene undici, ma ci sono le domeniche e i giorni senza lavoro.... Mai più di nove, intendi?

Lui non rispose, occupato a cercar per terra la sua cigna di cuoio. Poi, disse rialzandosi:

— Non bisogna lamentarsi, sono ancora robusto. Ce n'è più d'uno che a quarantadue anni passa alle riparazioni.

— Sarà, vecchio mio, ma questo non ci dà pane.... Come la rimpiccerò adesso? Tu non hai niente?

— Ho due soldi.

— Sèrbateli per bere uno *chope*.... Dio buono! Come si fa? Sei giorni.... non se ne trova la fine. Maigrat ci avanza sessanta franchi, e ier l'altro mi mise alla porta; nonostante, oggi potrò tornarci. Ma se s'intesta a rifiutare....

E la Maheude seguitò con una voce triste, senza muovere il capo, chiudendo ogni tanto gli occhi alla luce melanconica della candela. Parlava della madia che era vuota, dei ragazzi che chiedevano pane imburrato, del caffè che mancava, dell'acqua che dava le coliche, delle lunghe giornate passate ad ingannare la fame con foglie di cavolo cotto. A poco a poco le era bisognato di alzare la voce, perchè gli urli di Estella ricoprivano le sue parole. Quelle grida divenivano insopportabili. Parve che Maheu li sentisse tutt'a un tratto, e fuor di sè strappò la bambina dalla culla, la buttò sul letto della mamma, borbottando arrabbiato:

— Tieni! prendila, io la strozzerei.... Diavolo di ragazza! a lei non manca niente, ha la poppa, e si lamenta più di tutti!

Estella s'era, infatti, attaccata alla poppa. Sparita sotto le lenzuola, quetata dal tepore del letto, non lasciava sentire che un piccolo rumore ingordo delle labbra.

— Quei signori della Piolaine non t'avevano detto d'andarli a trovare? — riprese il padre dopo un po' di silenzio.

La madre strinse le labbra con un'aria di dubbio scoraggiante.

— Sì, m'hanno incontrato: danno de' vestiti ai bambini poveri.... Vedrò, ci condurrò stamani Leonora e Enrico. Se mi dessero solo cinque lire!

Si rifece silenzio. Maheu era pronto. Rimase un momento fermo, poi concluse colla sua voce sorda:

— Che vuoi? è così, ingegnati per la minestra.... I discorsi non servono a niente, è meglio andare al lavoro.

— Già, — rispose la Maheude. — Spegni la candela, non ho bisogno di vedere il colore dei miei pensieri.

Egli smorzò la candela. In quel momento, Zaccaria e Giannino scendevano: lui li seguì, e la scala di legno scricchiolava sotto quei piedi pesanti, calzati di lana. Dietr'a loro, lo stambugio e la camera eran tornati bui. I bambini dormivano, anche le palpebre dell'Alzira s'eran chiuse; ma la madre rimaneva, ora, cogli occhi aperti nell'oscurità, mentre, attaccata alla sua mammella cascante di donna sfinita, Estella faceva le fusa com'un gattino.

Giù, la Caterina s'era dapprima occupata del fuoco; la stufa era di ghisa, colla graticola nel mezzo, a due fornelli, e vi bruciava sempre del carbon fossile. La Società dava a ogni famiglia otto ettolitri di spurghi al mese; era carbone duro raccolto lungo i binari, e pigliava male, ma la ragazza, che copriva il fuoco ogni

sera, non doveva che smuoverlo la mattina, buttandoci dei pezzetti di carbone tenero, scelto con cura. Poi, dopo aver messo una pentolina piena d'acqua sulla graticola, s'accosciò davanti alla madia.

La stanza era abbastanza grande, e prendeva tutto il pianterreno; era dipinta color verde mela, d'una pulizia fiamminga, col pavimento lavato a rovesci d'acqua, e ricoperto di rena bianca. Oltre la madia d'abete verniciato, la mobilia consisteva in una tavola e in sedie dello stesso legno. Delle stampe a colori, incollate sui muri, i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, donati dalla Società, dei soldati e dei santi screziati d'oro, spiccavano duramente sulla nudità chiara delle pareti; e non c'erano altri ornamenti che una scatola di cartone rosa sulla madia, e l'orologio a cuculo dal quadrante dipintucchiato, che col suo grosso tic-tac pareva empisse il vôto del soffitto. Accanto all'uscio della scala c'era l'uscio di cantina. Con tutta la pulizia, un puzzo di cipolla cotta, chiuso dal giorno prima, appestava l'aria calda, quell'aria pesante sempre carica d'un odore acre di carbone.

Intanto, davanti alla madia aperta, Caterina pensava. Non rimaneva che un sol pezzo di pane, del raviggiolo abbastanza, ma un bricciolo di burro appena; e si trattava d'imburrare il pane per quattro. Finalmente si decise: tagliò le fette, ne prese una che ricoprì di formaggio, ne strofinò un'altra col burro, poi le appiccicò insieme: era il “ panino gravido „ che si portava ogni mattina alla cava. Ben tosto i quattro panini furono in linea sulla tavola, spartiti con meticolosa giustizia dal più grosso del babbo al più piccolo di Giannino.

Caterina, che pareva tutta attenta alle sue faccende, doveva nondimeno fantasticare sulle cose che Zaccaria raccontava del sorvegliante e della Pierronne, giacchè aprì l'uscio e diede un'occhiata al di fuori. Il vento sof-

fiava sempre, e i lumi correvano più fitti sulle lunghe facciate delle casette del paese, donde saliva un sordo mormorio di risveglio. Già delle porte si rinchiudevano: file nere di operai si allontanavano nella notte. Era ben sciocca a raffreddarsi, giacchè il caricatore addetto all'imbocco delle gallerie, certamente dormiva aspettando le sei per riprendere il suo servizio! E restava lo stesso, e sbirciava la casa dirimpetto, dall'altra parte dei giardini. La porta s'aprì, e la sua curiosità si fece più viva. Ma non poteva essere che la bambina dei Pierronne, Lidia, che partiva per la miniera.

Un soffio rumoroso di vapore la fece rivolgere; chiuse, e fu lesta a correre: l'acqua bolliva, e si spargeva, spegnendo il fuoco. Siccome non c'era più caffè, si contentò di passar l'acqua sui fondi del giorno prima, poi mise nella caffettiera dello zucchero grosso, non raffinato; appunto in quella, il babbo e i due fratelli scendevano.

— Diavolo! — disse Zaccaria quand'ebbe messo il naso nella sua tazza, — ecco un caffè che non darà ai nervi.

Maheu alzò le spalle rassegnato.

— Bah! è caldo ed è buono lo stesso.

Giannino aveva raccattato le briciole delle fette, e le inzuppava nel caffè. La Caterina, dopo aver bevuto finiva di vuotare la caffettiera nelle fiaschette di latta. Tutt'e quattro stavano ritti, male illuminati dalla candela fumosa, trangugiando alla svelta.

— Ci siamo finalmente! — disse il padre. — Si direbbe che s'ha delle rendite!

Ma una voce venne dalla scala, di cui avevano lasciata aperta la porta. Era la Maheude che gridava:

— Prendete pure tutto il pane; ho un po' di vermicelli per i bambini!

— Sì, sì! — rispose la Caterina.

Aveva intanto ricoperto il fuoco riponendo, in un

canto del fornello, un resto di minestra, che il nonno troverebbe calda al suo ritorno verso le sei. Ognuno prese il suo paio di zoccoli sotto la madia, si mise a tracolla la corda della fiaschetta, ficcò il pane dietro le reni tra la camicia e la giacchetta. E uscirono, gli uomini davanti, e la figliuola ultima, dopo aver spento il lume, e dato un giro di chiave. La casa ritornò nera.

— To' si fila insieme, — disse un uomo che chiudeva l' uscio della casa accanto.

Era Levaque con suo figlio Berto, un monello sui dodici anni, amicone di Giannino. La Caterina, maravigliata, soffocò una risata all'orecchio di Zaccaria. Come? Bouteloup non aspettava neanche che il marito fosse partito!?

Ora, nel villaggio, i lumi si spegnevano. Un' ultima porta sbatacchiò: tutto dormiva di nuovo, le donne e i ragazzi riprendevano il sonno, in fondo ai letti fatti più larghi. E, dal paese morto, al Voreux che rantolava, era un lento sfilare di ombre sotto le raffiche, era la partenza dei minatori per il lavoro; dimenavano le spalle, senza saper dove metter le mani, che incrociavano sul petto, mentre, di dietro, il panino faceva a tutti una gobba. Vestiti di tela leggera, tremavano dal freddo, senza affrettarsi per questo, e camminavano sparpagliati lungo la strada, collo scalpiccio proprio degli armenti.

III.

Stefano, disceso finalmente dal terrapieno, s' era arrischiato nel Voreux; ma tutti coloro cui s'indirizzava, per chiedere se v' era lavoro, scuotevano il capo, e finivano per rispondergli di aspettare il sorvegliante. Lo si lasciava vagare liberamente, in mezzo ai casamenti mal rischiarati, pieni di buchi neri, imbarazzati per la com–

plicata distribuzione degli stanzoni e dei piani. Dopo aver salito una scala scura, s' era trovato su di un ballatoio vacillante, poi aveva traversato la tettoia della crivellatura, immersa in tenebre così profonde, da dover camminare colle braccia stese in avanti, per non inciampare. D'un tratto, davanti a lui, due occhi gialli enormi, avevano rotto la notte. Si trovava in quel mentre sotto l'armatura, nella ricevitoria, proprio alla bocca del pozzo.

Un capo operaio, babbo Richomme, un omone dalla faccia di buon gendarme, con un paio di enormi baffi grigi, passava di là, diretto all' ufficio del ricevitore.

— Non c' è bisogno d' un operaio qui per qualsia lavoro? — domandò nuovamente Stefano.

Richomme stava per dire di no; ma si trattenne e rispose come gli altri, mentre si allontanava:

— Aspettate il signor Dansaert, il sorvegliante.

Quattro lanterne erano piantate in quel luogo, e i riflettori che gettavano tutta la luce sulla bocca del pozzo, illuminavano vivamente le scale di ferro, le leve dei segnali e dei catenacci, i tavoloni delle guide, tra le quali scivolavano i due gabbioni. Il rimanente, la vasta sala, somigliante alla navata di una chiesa, restava in un chiarore vago, popolato di grandi ombre ondeggianti. Soltanto nella stanza del ricevitore, una lampada quasi esausta dava una fiammella debole, presso a spegnersi. L'estrazione s' era ripresa allora; e, sulle lastre di ghisa, sentivansi rumori sordi e continui, come di tuono prodotti dalle carrette di carbone spinte senza tregua, dal correre dei facchini, di cui distinguevansi le lunghe schiene curve, in mezzo al tumulto di tutte quelle cose nere e strepitanti che s' agitavano.

Per un istante Stefano rimase immobile, assordato, acciecato. Egli era gelato; delle correnti di aria entravano da ogni parte. Allora, fece qualche passo attratto dalla macchina, di cui adesso vedeva rilucere i pezzi

d'acciaio e di rame. La macchina era situata un venticinque metri più indietro del pozzo, in una sala alta, ed era allogata così solidamente sulla sua base di cotto, che andava a tutto vapore con tutta la forza dei suoi quattrocento cavalli, senza che il movimento della biella enorme che s'alzava e abbassava con una dolcezza untuosa, comunicasse all'impiantito il menomo scotimento. Il macchinista, diritto davanti alla manovella di movimento, teneva l'orecchio intento alle sonerie dei segnali, non staccava l'occhio dal quadro indicatore, sul quale il pozzo era riprodotto, coi suoi piani diversi, per mezzo di una scanalatura verticale, percorsa da piombi sospesi a funicelle, rappresentanti i gabbioni. E ad ogni partenza, quando la macchina si metteva in moto, i rocchetti, le due immani ruote di cinque metri di raggio, ai mozzi delle quali i due cavi d'acciaio s'avvolgevano e svolgevano in senso contrario, giravano con tal furia, da non parere più che una polvere grigia.

— Attento dunque! — gridarono tre facchini che trascinavano una scala gigantesca.

Stefano aveva corso pericolo di rimanere schiacciato. Intanto i suoi occhi si avvezzavano; egli seguiva, in alto, i cavi scorrenti più di trenta metri di nastro d'acciaio che salivano rapidamente nel castello d'armatura, passavano sopra le carrucole per ridiscender a picco nel pozzo, ad attaccarsi ai gabbioni che servivano all'estrazione. Un'armatura di ferro, somigliante all'alta armatura d'un campanile, reggeva le carrucole. Era come un volo d'uccello, senza rumore, senza urti, una fuga rapida, il continuo va e vieni d'un filo di ferro di peso enorme che poteva sollevare fino a dodicimila chilogrammi, colla velocità di dieci metri al secondo.

— Attento dunque, sacro Dio! — gridarono di nuovo i facchini che spingevano la scala dall'altra parte, onde visitare le carrucole di sinistra.

Pian piano, Stefano ritornò alla ricevitoria. Quel volo gigantesco sopra la sua testa, lo stordiva. E, tremante di freddo, in mezzo alle correnti d' aria che soffiavano da ogni parte, cogli occhi rotti dal rumore delle carrette scorrenti, stette a vedere la manovra dei gabbioni. Presso al pozzo, il segnale, una specie di martello a leva, che una corda tirata dal profondo lasciava cadere sopra un ceppo, era in moto. Un colpo per far fermare, due per far scendere, tre per far salire: era come una successione di colpi di mazza ferrata, accompagnati da una chiara soneria di campana che dominava il tumulto; il capo-manovra aumentava ancora il frastuono, gridando, a mezzo di un porta-voce, degli ordini al macchinista. In mezzo a tutto questo moto rumoroso, i gabbioni apparivano e sparivano, si vuotavano e si riempivano, senza che Stefano arrivasse a rendersi conto della complicata bisogna.

Non capiva bene se non una cosa: il pozzo inghiottiva degli uomini a boccate di venti o trenta, con tanta facilità che pareva non li sentisse passare. La discesa degli operai cominciava alle quattro. Venivano dalla baracca, scalzi, con una lampada in mano, ed aspettavano, sparsi qua e là in piccoli gruppi, di essere in numero sufficiente. Senza un rumore, come una bestia notturna che esca dalla tana, il gabbione di ferro usciva dalla oscurità, si appoggiava sui catenacci, coi suoi quattro piani contenenti cadauno due carrette piene di minerale. Ad ogni ripiano, dei facchini traevano fuori le carrette, e le sostituivano con altre, vuote, o cariche di legname. Ed era nelle carrette vuote che si pigiavano gli operai, cinque per cinque, fino a quaranta in una sol volta, quando occupavano tutti gli scompartimenti. Un ordine era trasmesso dal porta-voce, mentre si tirava quattro volte la corda del segnale situato in fondo al pozzo, suonando “ a la carne „ per prevenire della discesa di que-

sto carico di carne umana. Poi, dopo un leggero sussulto, il gabbione si affondava silenziosamente, cadeva come un sasso, non lasciandosi dietro che le vibrazioni del cavo.

— È profondo? — domandò Stefano ad un minatore, che aspettava sonnacchioso, vicino a lui.

— Cinquecento cinquantaquattro metri, — rispose colui; — ma al disopra vi sono quattro sbocchi di galleria, il primo è a trecentoventi metri.

Ambedue si tacquero, cogli occhi fissi sul cavo che risaliva. Stefano riprese:

— E quando quello si rompe?

— Ah! quando si rompe....

E il minatore finì con un gesto la frase. Era la sua volta, il gabbione era ricomparso col suo movimento agevole e libero. Egli vi si accosciò insieme ad altri, e il gabbione si tuffò di nuovo per ricomparire in capo a quattro minuti appena ed inghiottire un nuovo carico di uomini. Il pozzo continuò per una mezz'ora a divorarne a quel modo, più o meno ghiottamente, secondo le profondità dello sbocco cui discendeva, senza arrestarsi mai, sempre affamato; budella di gigante capace di digerire un popolo. Il pozzo si riempiva, si riempiva ancora, e le tenebre restavano senza vita, il gabbione saliva dal vuoto avvolto nello stesso silenzio vorace.

Stefano, a lungo andare, fu ripreso da quella specie di malessere che aveva già provato stando sul terrapieno. Perchè ostinarsi? il sorvegliante lo congederebbe come gli altri. Un senso di vaga paura lo decise d'un tratto; egli se ne andò, e non si fermò che fuori, davanti al fabbricato delle caldaie.

La porta spalancata lasciava vedere sette caldaie a due fornelli. In mezzo alla nebbia bianca, tra il fischiare delle fughe di vapore, un fuochista era occupato a caricare uno dei fornelli il cui calore ardente di fornace

si faceva sentire fin sulla soglia; e il giovinotto felice d'aver caldo, s'avvicinava, quando s'imbattè in un nuovo gruppo di minatori, che arrivavano alla cava. Erano i Maheu, e i Levaque. Ed egli vedendo in testa alla comitiva, Caterina colla sua aria dolce di giovincello, ebbe l'idea superstiziosa di arrischiare un'ultima domanda.

— Dite, compagno, non v'ha bisogno d'un operaio qui, per un qualche lavoro?

Ella lo guardò, sorpresa, un po' spaventata da quella voce, che usciva improvvisa dall' ombra. Ma dietro lei, Maheu aveva inteso, e rispose, anzi si trattenne un momento a chiacchierare. No, non se ne aveva bisogno. Quel povero diavolo d' operaio, vagante per la strade maestre, l' interessava, e quando l' ebbe lasciato disse agli altri:

— Oh! anche noi potremmo trovarci così.... Non bisogna lamentarsi, perchè non tutti hanno lavoro a bizzeffe.

La comitiva entrò, e andò difilato alla baracca, vasta sala grossolanamente costrutta, circondata da armadi chiusi a lucchetto. Nel centro, un enorme camino di ferro, specie di stufa senza sportello, era rosso, e tanto era pieno di carbon fossile incandescente, che dei pezzi, scoppiando, venivano a cadere sul suolo di terra battuta. La sala non era illuminata che da questo braciere, i cui riflessi sanguigni danzavano lungo il legname sudicio degli armadi, fino al soffitto, sporco di polvere nera.

Nel mentre che i Maheu arrivavano, delle risa scrosciavano in mezzo a quel gran caldo. Una trentina d'operai stavano in piedi, colla schiena rivolta al fuoco abbrustolandosi con aria contenta. Tutti venivano così, prima della discesa, a fare una buona provvista di calore, per affrontare l'umidità del pozzo. Ma quella mattina si divertivano più del solito, canzonando la Mouquette, una spianatrice di diciotto anni dal petto e dai fianchi così

enormi, da farle quasi scoppiare in dosso la veste e i calzoni. Dimorava a Réquillart con suo padre, il vecchio Mouque, palafreniere, e suo fratello Mouquet, facchino alla cava; però, lavorando in ore diverse, lei veniva sola al pozzo; e, in mezzo ai campi di frumento l'estate, dietro un muro d'inverno, si divertiva col suo amante della settimana. Passava così in rassegna la intera miniera. Un giorno che le si rinfacciava un chiodaiuolo di Marchiennes, scoppiò per la collera, gridando che si rispettava troppo, e che sarebbe pronta a tagliarsi un braccio se qualcuno potesse vantarsi d'averla veduta con altri che non fosse un minatore.

— Non è dunque più il grosso Chaval? — diceva uno sogghignando. — Ti sei preso quel piccolotto là? Ma gli bisognerebbe una scala!... Vi ho veduti dietro Réquillart; tanto è vero che lui montò sopra una pietra.

— Poi? — rispondeva la Mouquette, con aria spavalda. — Che te ne fa? Nessuno ti è venuto a chiamare perchè tu aiuti.

E queste facezie crude raddoppiavano gli scoppi di risa degli uomini, che arrotondavano le spalle, mezzo cotte dal braciere; mentre, presa essa medesima dall'ilarità, faceva mostra di sè, passeggiando in mezzo a loro, nell'indecenza comica e provocante del suo vestito, con quei rigonfiamenti di carne, esagerati fino alla deformità.

D'un tratto, l'allegria ebbe tregua: la Mouquette raccontava a Maheu che Fiorenza, la grande Fiorenza, non verrebbe più; l'avevano trovata, la vigilia, stecchita nel suo letto, vittima, dicevano gli uni, di un vizio di cuore, gli altri di un litro di ginepro bevuto troppo in fretta. Maheu si disperava; anche questa disgrazia lo coglieva; ecco che perdeva una delle sue spianatrici, senza poterla sostituire sul momento! Egli lavorava a cottimo ed erano quattro soci nella sua galleria: lui, Zaccaria,

Levaque e Chaval. Rimanendo solo la Caterina, il lavoro ne avrebbe sofferto. Improvvisamente esclamò:

— Guà! e quell'uomo che cercava lavoro!

Proprio in quel punto, Dansaert passava davanti alla baracca. Maheu gli raccontò la faccenda e domandò l'autorizzazione di reclutare il giovanotto, insistendo sul desiderio che la Società mostrava di rimpiazzare, poco per volta, le donne coi ragazzi, come ad Anzin. Il sorvegliante in principio sorrise, perchè il progetto di escludere le donne dal lavoro nel sotterraneo ripugnava in genere ai minatori, inquieti per il collocamento delle loro figlie e poco preoccupati del lato morale ed igienico della questione. Infine, dopo avere esitato, concesse il permesso, riservandosi però di far approvare la sua decisione dal signor Negrel, l'ingegnere.

— Be' — fece Zaccaria — dev'essere lontano, a quest'ora, quell'uomo, se ha camminato sempre.

— No — disse Caterina — l'ho veduto fermarsi alle caldaie.

— Vacci dunque, pigrona! — gridò Maheu.

La ragazza se ne andò di corsa, mentre un'ondata di minatori saliva al pozzo, cedendo ad altri il fuoco. Giannino non aspettò il padre, ma se n'andò lui pure a prendere la sua lampada con Berto, un ragazzaccio credenzone, e Lidia, ragazzetta magruccia di dodici anni. La Mouquette, partita prima di loro, strillava lungo la scala oscura, trattandoli di ragazzacci mocciosi, e minacciando di schiaffeggiarli, se l'avessero pizzicata.

Stefano, infatti, chiacchierava nella tettoia delle caldaie col fuochista, che riempiva di carbone i fornelli. Provava come un gran freddo al pensiero di quelle tenebre, nelle quali gli era giuocoforza rientrare. Nonpertanto, si decideva a partire, quando sentì una mano posarglisi sulle spalle.

— Venite, — disse Caterina; — c'è qualche cosa per voi.

Sulle prime non capì. Poi, ebbe uno slancio di gioia, e strinse energicamente le mani della ragazza.

— Grazie, compagno.... Ah! voi siete un buon diavolo, per esempio!

Ella sorrise, guardandolo in mezzo ai bagliori rossi mandati dai fornelli che li circondavano. Sottile com'era, coi capelli nascosti sotto al berretto, pareva contenta che egli la scambiasse per un ragazzo. Egli pure rideva di contentezza, e rimasero qualche momento a ridersi in faccia colle gote infuocate.

Nella baracca, Maheu, accosciato davanti alla sua cassa, si toglieva gli zoccoli e le grosse calze di lana. Appena Stefano fu arrivato, si combinò in quattro parole: trenta soldi al giorno, un lavoro di fatica, ma ben presto imparato. Lo staccatore gli consigliò di tenere le scarpe, gli prestò una vecchia berretta, un cappello di cuoio che portavasi a difesa del capo, precauzione, del resto, che egli ed i suoi ragazzi sdegnavano. Si trassero dalla cassa gli arnesi di lavoro; v'era giusto anche la pala di Fiorenza. Poi, quando Maheu vi ebbe chiuso gli zoccoli e le calze della famiglia e il fardello di Stefano, prese ad impazientarsi.

— Ma che fa quella rozza di Chaval? Si tratterà ancora di qualche ragazza coricata sopra un mucchio di pietre.... Siamo in ritardo di mezz'ora quest'oggi.

Zaccaria e Levaque s'arrostivano tranquillamente le spalle. Il primo finì per dire:

— È Chaval che aspetti?... È arrivato prima di noi, ed è disceso subito.

— Come! tu lo sai e non lo dici? Su! su! sbrighiamoci.

Caterina, che si scaldava le mani indolenzite dal freddo, dovè seguire la comitiva. Stefano la lasciò passare e salì dietro a lei. Egli si trovava di nuovo in un dedalo di scale e di corridoi oscuri, nei quali i piedi ignudi

producevano un fruscio leggiero, come di vecchi peduli. Ma, d'un tratto, apparve sfavillante di luce la sala delle lampade, una stanza a vetri, ingombra di rastrelliere, alle quali, allineate in piani diversi, erano sospese centinaia di lampade Davy, visitate e pulite fino dalla vigilia, accese come tanti ceri in fondo ad una cappella ardente. Allo sportello, ogni operaio prendeva la sua, marcata colle sue iniziali, poi l'esaminava e la chiudeva lui stesso, mentre un impiegato, seduto davanti ad un tavolo, scriveva sul registro l'ora della discesa. Maheu dovè intervenire per avere una lampada per il suo nuovo spianatore. C'era ancora un'altra precauzione: gli operai sfilavano davanti ad un verificatore, il quale si assicurava che tutte le lampade fossero ben chiuse.

— Diavolo! non fa caldo qui, — mormorò Caterina tremando.

Stefano si limitò a scuotere la testa. Si trovava nella ricevitoria, davanti al pozzo, nel bel mezzo di quella vasta scala, spazzata da folate di vento. Certo, egli si credeva coraggioso, pur nondimeno si sentiva stretto alla gola da una emozione sgradevole, in mezzo al rumore dei carri, ai colpi sordi dei segnali, al mugghio soffocato del portavoce, in faccia al turbinio continuo di quei cavi, che i rocchetti della macchina avvolgevano e svolgevano, a tutto vapore. I gabbioni salivano e scendevano, scivolando come animali notturni, inabissando sempre degli uomini, che la gola del pozzo pareva bevesse. Venne la sua volta; aveva freddo, e serbava un silenzio nervoso che faceva ridere Zaccaria e Levaque, i quali disapprovavano l'arruolamento dello sconosciuto. Levaque, offeso di non essere stato consultato, era il più scontento dei due. Invece Caterina fu lieta di sentire suo padre spiegare le cose al giovanotto.

— Vedete? al disopra del gabbione c'è un paracadute, dei ganci di ferro che si conficcano nelle guide in caso

di rottura. L'apparecchio funziona.... ma non sempre.... Sicuro, il pozzo è diviso dall'alto al basso in tre scompartimenti mediante pareti di tavoloni; in mezzo stanno i gabbioni, a sinistra le scale a piuoli....

Ma s'interruppe per borbottare, senza però alzar troppo la voce:

— O che si fa, perdio! È egli permesso di farci morir di freddo così?

Richomme, il sorvegliante, che stava per discendere anch'egli, colla sua lampada a fiamma libera fissata per mezzo di un chiodo al cuoio del berretto, lo udì lamentarsi.

— Bada a te, che qualcheduno non ti senta! — mormorò con fare paterno, da vecchio minatore che era rimasto buon camerata. — Le manovre bisogna pur farle.... To', ci siamo, sali colla tua gente.

Difatti il gabbione, fasciato per metà di lamiera e per il rimanente protetto da un graticcio di ferro a piccole maglie, li aspettava, fermo sui catenacci. Maheu, Zaccaria, Levaque e Caterina s'introdussero in una carretta, in fondo, e siccome dovevano capirvi in cinque, Stefano vi entrò alla sua volta; ma i buoni posti erano già presi, e dovette stringersi vicino alla ragazza, che con un gomito gli premeva forte sul ventre. La lampada gli era d'imbarazzo, e lo consigliarono ad attaccarsela ad un occhiello della giacchetta; egli però non intese e continuò a tenerla goffamente in mano. L'imbarco continuava, di sopra e di sotto; era un'infornata confusa di bestiame. Non s'andava dunque ancora? che cosa succedeva? Gli pareva di trovarsi là, impaziente, da lunghissimo tempo.

Finalmente un movimento brusco lo scosse, e d'un tratto tutto divenne oscuro; intorno a lui, gli oggetti si dileguarono, mentre lo coglieva l'ansia d'una vertiginosa caduta che gli stringeva le viscere. Ciò durò finchè non

uscì dalla luce, e non ebbe oltrepassato i due piani di scarico, in mezzo alla fuga turbinosa delle armature. Poi, caduto nelle tenebre del pozzo, rimase stordito, senza la percezione chiara di quello che provava.

— Eccoci in via, — disse tranquillamente Maheu.

Tutti trovavansi a loro agio. Egli invece, a momenti, si domandava se discendesse o salisse. Vi erano degli istanti di immobilità, seguiti da tremori improvvisi, da scuotimento dei tavoloni, che lo impaurivano, come se una catastrofe fosse imminente. Del resto, a traverso il graticcio a cui appoggiava la faccia, non poteva distinguere le pareti del pozzo. Le lampade rischiaravano malamente i corpi stivati sotto di lui: solo la lampada a fiamma libera del sorvegliante splendeva come un faro nella carretta vicina.

— Il pozzo ha quattro metri di diametro, — disse Maheu continuando le spiegazioni. — Il rivestimento avrebbe gran bisogno d'essere rinnovato, perchè l'acqua penetra da tutte le parti. Eccoci appunto al livello dell'acqua: la sentite?

Stefano si domandava, proprio in quel momento, che cosa fosse quel rumore di pioggia dirotta. Qualche goccia grossa aveva già battuto sul tetto del gabbione, come al principio di un acquazzone d'estate; ed ora la pioggia aumentava, cadeva a rovesci, diventava un diluvio. Certamente il tetto era bucato, poichè un filo d'acqua colava sulla spalla del giovanotto, e lo bagnava fino alla carne. Il freddo diveniva glaciale; si sprofondavano in mezzo ad una umidità tenebrosa, allorchè in un rapido barbaglio, come alla luce di un lampo, ebbero la visione di una caverna, in cui degli uomini si affaccendavano. Ma già si ricadeva nel nulla.

Maheu diceva:

— Questo è il primo imbocco: siamo a trecentoventi metri. Guardate che rapidità.

E, levando in alto la lampada, rischiarava una trave delle guide, che fuggiva via come una rotaia sotto un treno corrente a tutta velocità; più in là, tutto era buio. Tre altri imbocchi passarono così, in un guizzo di luce. La pioggia assordante rumoreggiava nelle tenebre.

— Quanto è profondo! — mormorò Stefano.

Quella caduta durava certo da ore; egli soffriva per la cattiva posizione che aveva presa, non osando muoversi, tormentato specialmente dal gomito di Caterina. Quanto a lei, non diceva parola, ed egli la sentiva solo perchè si appoggiava a lui e lo riscaldava. Allorchè il gabbione si arrestò finalmente al fondo, a cinquecentoquarantaquattro metri, si stupì all'udire che la discesa era appena durata un minuto. Il rumore dei catenacci che si spingevano e la sensazione del terreno solido, sotto di lui, lo rallegrarono subito, e fu scherzando che si rivolse a Caterina, dandole del tu:

— Che cosa hai nella pelle da essere così caldo? Mi pare d'avere il tuo gomito nel ventre.

Allora scoppiò anch'essa in risa. Quanto era sciocco a crederla ancora un ragazzo! Aveva dunque gli occhi tappati.

— Il mio gomito l'hai nell'occhio, mi pare, — riprese ella in mezzo ad una tempesta di risa, che il giovane, sorpreso, non seppe spiegarsi.

Il gabbione si vuotava, gli operai traversarono lo stanzone d'imbocco, scavato nella pietra, colla vôlta in muratura, e rischiarato da tre grandi lampade a fiamma libera. Sul pavimento, a lastre di ghisa, i caricatori spingevano con veemenza delle carrette piene. Dai muri trasudava un odore di cantina, una frescura salmastrosa, rotta da soffi caldi, provenienti dalla scuderia vicina. Da quel punto si dipartivano quattro gallerie oscure.

— Per di qua, — disse Maheu a Stefano; — non siete ancora arrivato: vi restano due buoni chilometri da fare.

Gli operai si separavano e si sperdevano, a gruppi, in fondo a quei tre buchi neri; una quindicina di loro s'erano inoltrati per la galleria di sinistra, e Stefano camminava in coda, dietro a Maheu, che era preceduto alla sua volta da Caterina, Zaccaria e Levaque. Era una bella galleria per i trasporti, tagliata in piena roccia, a traverso una pietra così solida, che non c'era stato bisogno di murarla che in parte. A uno a uno essi andavano, andavano sempre, senza una parola, accompagnati dalle fiammelle delle lampade. Il giovane inciampava ad ogni passo, urtando nelle rotaie. Da qualche momento un rumore sordo lo inquietava, il rumore lontano di un temporale che sembrava andasse crescendo in violenza, e venisse dalle viscere della terra. Era forse il fragore di una frana, che facesse rovinare sulle loro teste la massa enorme che li separava dalla luce? Un bagliore attraversò la notte: egli sentì la roccia tremare, ed essendosi addossato al muro come i suoi camerati, vide passare rasente alla sua faccia un grosso cavallo bianco, attaccato a un treno di carrette. Sulla prima, colle redini in mano, guidando, era seduto Berto, mentre Giannino, colle mani appoggiate alla sponda dell'ultima, correva a piedi scalzi.

Si rimisero in cammino. Più lontano, si trovarono due nuove gallerie, e la comitiva si divise ancora: gli operai si ripartivano così, a poco a poco, nei varii cantieri. Adesso, la galleria dei trasporti era rivestita di legname, dei puntelli di quercia sostenevano la vôlta e reggevano, intorno alla roccia franabile, una specie di camicia di legname a traverso la quale si scorgevano gli schisti, scintillanti di mica, e la massa profonda dei *grès* opachi e rugosi.

Treni di carrette, piene o vuote, passavano continuamente, s'incrociavano con dei rumori di tuono, tirati nell'ombra da una bestia vaga, dal trotto fantastico. Sul doppio binario di uno scambio, dormiva, come un lungo

serpente nero, un treno fermo il cui cavallo, che sbuffò, era così perduto tra le tenebre che la sua groppa indistinta pareva un masso caduto dalla vôlta. Alcuni sportelli di ventilazione sbatacchiavano aprendosi, e si richiudevano lentamente. Di mano in mano che si avanzava, la galleria diveniva più stretta, più bassa, di vôlta ineguale, e forzava gli operai a piegare il dorso incessantemente.

Stefano urtò forte del capo, e senza il berretto di cuoio se lo sarebbe rotto. Pur tuttavia ei seguiva, attento, i minimi gesti di Maheu che gli camminava davanti, e il cui profilo nero si staccava nella luce delle lampade. Nessun operaio inciampava, essi conoscevano certo ogni gobba, ogni nodo dei tronchi, ogni rigonfiamento della roccia. Il giovane soffriva anche per il suolo sdrucciolevole, che s'andava facendo ognor più fangoso. Di tratto in tratto, ei traversava dei veri pantani, rivelati solo dal diguazzare dei piedi nel fango. Ma quello che più lo sorprendeva erano i subitanei cambiamenti di temperatura. In fondo al pozzo faceva molto fresco, e nella galleria dei trasporti, per la quale passava tutta l'aria della miniera, soffiava un vento gelato che, ingolfandosi violentemente fra le strette muraglie, pareva uragano; poi, a misura che s'internavano per le altre vie, le quali non ricevevano che una parte contesa d'aria, il vento cadeva, aumentava il calore, un calore soffocante e d'una gravezza di piombo.

Maheu non aveva più fatto motto. Svoltò a destra, in una galleria, dicendo a Stefano, senza voltarsi:

— La vena Guglielmo.

Era la vena in cui trovavasi il loro lavoro. Subito, ai primi passi, Stefano urtò colla testa e coi gomiti nella roccia. La vôlta, inclinata, si abbassava così, per dei tratti di venti o trenta metri, che bisognava camminare carponi. L'acqua arrivava alla caviglia. Fece, così, circa

duecento metri; poi, tutto d'un tratto, vide scomparire Levaque, Zaccaria e Caterina in uno stretto crepaccio che s'apriva davanti a lui.

— Bisogna salire, — riprese Maheu. — Attaccate la lampada a un occhiello della giacca, e tenetevi al trave.

Egli stesso disparve, e Stefano dovè seguirlo. Quella specie di gola di camino, scavata nel filone, era riservata ai minatori, e dava sfogo a tutte le gallerie secondarie; aveva la larghezza dello strato di carbone, un sessanta centimetri al più. Per fortuna il giovanotto era smilzo, perchè, ancora mal pratico, si tirava su penosamente, assottigliando le spalle e le anche, avanzando a forza di polsi, colle mani aggrappate alla trave. Dopo una quindicina di metri si trovò la prima galleria secondaria; ma bisognò continuare, il luogo dove lavoravano Maheu e i suoi compagni essendo nella sesta galleria, all'inferno, come essi dicevano. Le gallerie erano l'una sull'altra di quindici in quindici metri, e la salita, a traverso quel crepaccio che scorticava il dorso ed il petto, non finiva più. Stefano rantolava come se il peso delle roccie gli schiacciasse le membra; aveva le mani lacere, le gambe ammaccate, ma sopratutto sentiva il difetto d'aria, e parevagli che il sangue gli facesse scoppiare la pelle. In una galleria, scorse vagamente come due animali striscianti, uno piccolo ed uno grande, che spingevano delle carrette: erano Lidia e la Mouquette che già lavoravano. Lui doveva arrampicarsi ancora per una trentina di metri! Il sudore gli toglieva la vista, e disperava di poter raggiungere gli altri, le cui membra agili si sentivano strisciare lentamente lungo la roccia.

— Coraggio, ci siamo! — fece la Caterina.

Ma, mentre arrivava, un'altra voce gridò dal fondo della cava:

— Ebbene! che è stato? ve ne infischiate forse di me? Sto a due chilometri da Montsou, e arrivo sempre per primo.

Era Chaval, un pezzo di giovane di venticinque anni, magro, ossuto, dalle fattezze volgari, che si stizziva perchè l'avevano fatto aspettare. Quando ebbe visto Stefano, chiese con sorpresa e quasi con sprezzo:

— Che vuol dir ciò?

E, poichè Maheu lo ebbe messo al corrente della cosa, soggiunse fra i denti:

— Allora i giovani mangiano il pane delle ragazze.

I due uomini si scambiarono uno sguardo, pregno di uno di quegli odii istintivi, che scattano subitamente. Stefano aveva sentito l'ingiuria, sebbene non avesse bene compreso il senso vero di quelle parole. Si fece silenzio: tutti si mettevano al lavoro. Le cave s'erano riempite a poco a poco, ed ora si lavorava dappertutto, in ogni piano, in fondo ad ogni galleria. Il pozzo vorace aveva inghiottita la sua quotidiana porzione di uomini, un settecento operai, che s'agitavano in quel formicaio gigantesco, forando la terra in ogni direzione, bucherellandola come un vecchio legno, roso dai tarli. E, nel silenzio pesante, sotto l'incombere degli strati profondi, appoggiando l'orecchio alla roccia, si sarebbe potuta seguire la marcia di quegli insetti umani, dal rumore del cavo che faceva ascendere e discendere i gabbioni d'estrazione, fino allo stridore degli strumenti da lavoro, che intaccavano il carbon fossile, in fondo ai cantieri.

Stefano, nel rivolgersi, si trovò di nuovo stretto vicino a Caterina. Ma, questa volta, indovinò le rotondità nascenti del petto, e, d'un tratto, si rese ragione di quel tepore che lo aveva turbato.

— Sei dunque una ragazza? — mormorò egli stupefatto.

Ella rispose allegramente, e senza arrossire:

— Ma sì... diavolo! ci hai però messo del tempo!

IV.

I quattro minatori s'erano allungati gli uni sugli altri, lungo la fronte della vena. Separati da tavole munite di ganci, che trattenevano il carbone, essi occupavano ciascuno quattro metri di filone, il quale era in quel luogo di così poco spessore, cinquanta centimetri appena, che rimanevano là, quasi schiacciati tra la vôlta e il muro, costretti a trascinarsi sui ginocchi e sui gomiti, senza rivolgersi, per non ammaccarsi le spalle. Per intaccare il carbone dovevano coricarsi sul fianco, torcere il collo e adoperare di sbieco la piccozza a manico corto.

A cominciar dalla galleria, veniva primo Zaccaria, poi, al di sopra, Chaval e Levaque, e infine, più in alto di tutti, stava Maheu. Ciascuno staccava lo strato di schisto che trovavasi sotto il filone, scavandolo a colpi di piccozza; poi, dopo aver così liberato il filone in basso, praticava due tacche verticali, e distaccava il blocco per mezzo di un cuneo affondato nella parte superiore. Il carbon fossile era grasso, il blocco si rompeva, e gli rotolava, a pezzi, lungo il ventre e le gambe. Quando questi pezzi, trattenuti dalle tavole, si erano ammucchiati sotto di loro, gli staccatori sparivano quasi, e parevano murati entro le strette fessure.

Maheu era quello che soffriva di più; difatti, in alto, la temperatura saliva fino a trentacinque gradi, l'aria non circolava, e il soffoco, a lungo andare, vi diveniva mortale. Per vederci, aveva dovuto attaccare a un chiodo, vicino al suo capo, la lampada, e questa gli riscaldava il cranio e gli infiammava il sangue. Ma il suo supplizio

era aggravato, sopratutto, dall'umidità. Sopra di lui, a qualche centimetro dal suo volto, l'acqua scorreva lungo le roccie, e delle grosse goccie gli cadevano addosso continuamente, a brevi intervalli, battendo, con una specie di ritmo ostinato, sempre sullo stesso posto. Aveva un bel torcere il collo e rovesciare la nuca, esse gli percuotevano senza tregua la faccia, con un leggiero scoppiettio. Dopo un quarto d'ora, era inzuppato d'acqua, madido di sudore, e avvolto in una nebbia di fumo, caldo come vapore di lisciva. Quella mattina, una goccia d'acqua, che s'ostinava a cadergli dentro un occhio, lo faceva bestemmiare. Non per questo abbandonava il lavoro, e vibrava colpi così forti, che lo facevano scuotere con violenza fra le due roccie, come un moscerino agitantesi tra due fogli di un libro, sotto la minaccia d'uno schiacciamento completo.

Non si scambiavano una parola. Battevano tutti sulla roccia, e non si sentivano che dei colpi irregolari, velati, e come lontani. Ogni rumore diveniva rocamente sonoro, ma nessuna eco lo ripercuoteva nell'aria morta. E pareva che le tenebre fossero di una nerezza ignota, resa più densa dal pulviscolo di carbone sospeso nell'aria, più grave dai gas che pesavano sopra le palpebre. I lucignoli delle lampade, sotto il loro cappello di tela metallica, parevano piccoli punti rossastri. Nulla si distingueva all'intorno, e il crepaccio si allargava, saliva come una larga gola di camino, stretta ed obliqua, profondamente nera e oscura per la fuligine di dieci inverni. Dietro, vi si agitavano delle forme spettrali, e la luce incerta lasciava scorgere la curva delle anche, un braccio nodoso, una testa risoluta, una faccia imbrattata come quando si va a commettere qualche delitto. Alle volte, mentre si distaccavano, vedevansi rilucere dei blocchi di carbone, a faccia liscia o ad angoli, bruscamente accesi da riflessi di cristallo. Poi, tutto ricadeva nel nero. Le piccozze bat-

tevano a gran colpi sordi, e non si sentiva, sotto la gravezza dell'aria e la pioggia delle acque sorgive, che l'ansare compresso dei petti, un grugnito di malessere e di fatica.

Zaccaria, colle braccia fiacche, per avere passato in bagordi tutto il giorno avanti, abbandonò presto il lavoro, sotto pretesto di dovere rivestire di legno la cava; ciò permetteva di perdersi qualche minuto a zufolare un'arietta, cogli occhi vagamente fissi nell'ombra. Dietro gli scavatori, la vena era vuota per un tre metri; ma essi non avevano preso la precauzione di puntellare la roccia, incuranti del pericolo, e avari del loro tempo.

— Ohe! aristocratico! — gridò il giovanotto a Stefano, — porgimi del legname.

Stefano, che stava imparando da Caterina a manovrare la sua pala, dovè portare il legname: ve n'era una piccola provvigione rimasta dal giorno prima; del resto, lo si calava nella miniera ogni mattina, tagliato secondo il diverso spessore degli strati.

— Sbrigati dunque, poltrone! — riprese Zaccaria, vedendo il nuovo spianatore arrampicarsi goffamente sul carbone, colle braccia impedite da quattro pezzi di quercia.

Egli praticava, colla sua piccozza, una tacca nella vôlta, poi un'altra nella parete, e vi introduceva le due estremità del pezzo di legno, che così reggeva la roccia. Nel dopo mezzogiorno, gli sterratori riempivano, coi detriti che trovavano in fondo alle gallerie, i tronchi sfruttati della cava, seppellendovi anche i sostegni di legno, e conservando loro la galleria propriamente detta, che serviva ad esportare il minerale.

Il gemito di Maheu cessò ad un tratto; finalmente era riuscito a staccare il suo blocco. Si asciugò col dorso della mano il viso, madido di sudore e di acqua, mentre s'impazientiva per quello che Zaccaria faceva dietro di lui.

— Lascia dunque stare, — diss'egli. — Vedremo dopo colazione.... Val meglio staccare per riempire il nostro numero di carrette.

— Ma, — riprese il giovine, non vedi che la roccia s'abbassa, non v'è una screpolatura? temo che non sia per franare.

Ma il padre si strinse nelle spalle. Ah sì! franare! Poi, non sarebbe la prima volta, e si torrebbero d'impaccio lo stesso. Finì per inquietarsi, e rimandò suo figlio sulla fonte della vena.

Tutti, del resto, stiravansi le membra. Levaque, rimasto coricato sul dorso, bestemmiava guardandosi il pollice della mano sinistra, che un pezzo di *grès* caduto gli aveva scorticato fino all'osso. Chaval si toglieva in furia la camicia, denudandosi il dorso per sentire men caldo. Erano già tutti neri di carbone, cosparsi di una polvere fina che il sudore stemperava e faceva scorrere a rigagnoli lungo le loro membra. Maheu fu di nuovo il primo a rimettersi a battere, piu in giù però, a fior di roccia. Ora, la goccia gli cadeva sulla fronte, così ostinatamente, che pareva gli forasse le ossa del cranio.

— Non bisogna farsene caso, — spiegava Caterina a Stefano, — essi urlano sempre così.

E riprese la sua lezione, da ragazza cortese che voleva essere:

Ogni carretta carica arrivava sopra terra tal quale partiva dalla cava, marcata con un segno convenzionale perchè il ricevitore potesse metterla a conto del cantiere dal quale veniva. Così si adoperava gran cura nel riempirle, e si sceglieva solo il carbone migliore, perchè non venissero rifiutate alla ricevitoria.

Il giovinotto, i cui occhi ormai s'abituavano alla oscurità, guardava la ragazza, che era ancor bianca, d'una bianchezza clorotica. Egli non avrebbe saputo assegnarle un'età, le dava un dodici anni, tanto gli pareva gracile,

ma sentiva che doveva esser più vecchia; e il suo fare spedito da giovinetto, la sua sfacciataggine ingenua, lo turbavano: non gli piaceva, trovava troppo birichina quella sua testa sbiadita da Pierrot, stretta alle tempia dal berretto da minatore. Quello che lo stupiva era la forza di questa fanciulla, una forza nervosa in cui la destrezza entrava per molta parte. Ella riempiva la sua carretta più presto di lui, a piccoli colpi di pala regolari e rapidi; la spingeva quindi fino al piano inclinato, con una sola spinta lenta, senza impigliarsi, passando agevolmente sotto le roccie basse. Lui invece si massacrava, fuorviava, rimaneva incagliato.

Veramente la strada non era comoda. Dal punto d'attacco al piano inclinato ci correva una sessantina di metri, e la galleria, che i terrazzieri non avevano ancora allargato, era un vero budello, di vôlta ineguale, rigonfio da gobbe frequenti; in certi punti, la carretta carica, appena appena passava; l'operaio doveva rimpicciolirsi, e spingere restando ginocchioni, per non rompersi il capo. D'altronde il legname di rivestimento si piegava diggià ed accennava a rompersi. Si vedevano, lungo i muri, i puntelli, simili a delle grucce troppo sottili, corsi da lunghe squarciature di color smorto. Bisognava stare attenti per non scorticarsi; e sotto questa massa incombente, che piegava e rompeva tronchi di quercia, grossi come la coscia, bisognava passare strisciando sul ventre, colla sorda inquietudine di sentirsi bruscamente rompere il filo delle reni.

— Un'altra volta! — disse Caterina ridendo.

La carretta di Stefano si era sviata proprio nel passo più difficile. Egli non sapeva mantenerla sopra quelle rotaie che si sprofondavano nel terreno umido, e bestemmiava, s'adirava, s'affaticava rabbiosamente, intorno alle ruote che non riusciva, malgrado tutti i suoi sforzi, a rimettere a posto.

— Aspetta, — riprese la ragazza, — se t'arrabbi così non imparerai mai.

Essa s'era destramente introdotta, strisciando all'indietro, sotto la carretta, che, con una leggiera spinta di reni, sollevò e rimise a posto. Pesava settecento chilogrammi. Lui, sorpreso, vergognoso, balbettava delle scuse.

Le fu d'uopo spiegargli come dovesse metter le gambe, e come dovesse puntellarsi coi piedi contro i pezzi di legno, posti da una parte e dall' altra della cava, per avere un punto d'appoggio sicuro. Doveva protendere il corpo in avanti, e irrigidire le braccia in modo, da potere spingere con tutta la forza dei muscoli, delle spalle e delle anche. Egli la seguì coll' occhio, per un viaggio, la vide filare colla groppa tesa, e le mani poggiate sì basso, che pareva trottasse carponi, come una di quelle bestie nane che si fanno lavorare nel circo. Lei sudava, ansava; le sue giunture scricchiolavano, ma non proferiva lamento; aveva l' indifferenza dell' abitudine, come se fosse sorte comune a tutti quella di dover vivere così rannicchiati. Egli invece non riusciva a fare altrettanto; le sue scarpe lo impacciavano assai, e soffriva nel dover camminare così curvo. Questa posizione, dopo un po' di tempo, diveniva un supplizio, un'angoscia così intollerabile e penosa, che talvolta egli doveva mettersi in ginocchio per qualche momento, onde raddrizzarsi e respirare.

Poi, al piano inclinato, era una nuova fatica. Lei gli insegnò a mettere lestamente a posto la sua carretta. Alle estremità del piano, che dava sfogo a tutte le cave poste alla stessa altezza, erano due ragazzi, il frenatore in alto, il ricevitore in basso. Queste canaglie di dodici a quindici anni si apostrofavano con sconcie parole, e per avvertirli si doveva gridarne delle più violente ancora. Dunque, quando vi era una carretta vuota da far salire, il ricevitore dava il segnale, la spianatrice met-

teva a posto la carretta piena, e il peso di quella che scendeva faceva ascendere l'altra, tosto che il frenatore apriva i freni. Giù, nell' ultima galleria, si formavano i treni, che venivano poi trascinati dai cavalli fino ai piedi del pozzo.

— Ohe! maledette rozze! — gridava Caterina, stando in capo al piano inclinato, che era rivestito di legname per tutta la sua lunghezza di un centinaio di metri, e che risuonava come un gigantesco portavoce.

I due ragazzi si stavano forse riposando, perchè non risposero. La discesa s'era arrestata in tutti i piani; e si intese una voce debole di bambina dire:

— Certamente uno sta addosso alla Mouquette.

Scoppi fragorosi di risa seguirono la frase, le spianatrici di tutte le cave si tenevano i fianchi.

— Chi è? — domandò Stefano a Caterina.

Questa gli parlò della Lidia, una birichinetta che la sapeva lunga, e che faceva correre la sua carretta come una donna, malgrado le sue braccia da bambola. Quanto alla Mouquette, poi, era capace di godersela con entrambi i ragazzi ad un tempo.

Ma, d'un tratto, la voce del frenatore si fece sentire, gridando di mettere a posto le carrette. Un sorvegliante passava in alto. Lo scorrere delle carrette cominciò in tutti i nove ripiani, e non si intesero più che le grida regolari dei frenatori e dei ricevitori, e l'ansare penoso delle spianatrici che arrivavano al piano, spumanti di sudore, come giumente sovracaricate. Un soffio di animalità correva l'intiera miniera, i desideri del maschio si svegliavano improvvisamente alla vista di una di quelle ragazze, carponi, colle reni in alto e i fianchi rotondi costretti, a stento, nei loro calzoni da uomo.

E, dopo ogni viaggio, Stefano si ritrovava nel soffoco del fondo, tra la cadenza sorda ed interrotta delle piccozze e il respiro affannoso degli staccatori, ostinati al

lavoro. Tutti quattro, seminudi e ricoperti fino al berretto da una fanghiglia nera, s'erano internati in mezzo al carbone, col quale si confondevano. Vi fu un momento in cui si dovè trar di imbarazzo Maheu, preso da una specie di rantolo, togliendo le tavole, e facendo scivolare il carbone nella galleria. Zaccaria e Levaque s' arrabbiavano perchè il filone, dicevan essi, diveniva duro; ciò rendeva pessime le condizioni del loro contratto. Chaval s'andava rivolgendo, fermandosi qualche minuto appoggiato sul dorso, per ingiuriare Stefano, la cui presenza, decisamente, l'esasperava.

— Pezzo d' animale! guardatelo, non ha la forza di una ragazza... ti sbrighi a riempire la tua carretta? ah! ti vuoi risparmiare le braccia... sacro Dio! se ce ne fai rifiutare una ti trattengo dieci soldi!

Il giovanotto evitava di rispondere, troppo contento d'aver trovato quel lavoro da galera, rispettando la gerarchia, da manuale a capo operaio. Ma ormai non poteva più continuare; aveva i piedi insanguinati, le membra tormentate da atroci stiramenti di muscoli, la vita come stretta da una cintura di ferro. Fortunatamente erano le dieci, ed il cantiere si decideva a far colazione. Maheu aveva l'orologio, ma non lo guardò. Nel fondo di quella notte senza stelle, non si sbagliava mai di cinque minuti. Si rimisero tutti la camicia e la giacca; poi, discesi che furono nella galleria, s'accosciarono sul terreno, coi gomiti stretti ai fianchi, seduti sui calcagni; quella posa è così abituale ai minatori, che la serbano anche fuori della miniera, senza sentire la necessità di un sasso o d'una trave su cui sedersi. E ognuno, avendo tirato fuori il suo *panino gravido,* mordeva gravemente sulla grossa fetta, lasciandosi fuggir di bocca qualche rara parola intorno al lavoro della mattina. La Caterina, ch'era rimasta in piedi, finì per avvicinarsi a Stefano, il quale s'era coricato un poco più lungi, attraverso le ro-

taie, colla schiena appoggiata ai sostegni di legno. Quel posto era press' a poco asciutto.

— Non mangi? — domandò ella, colla bocca piena, e il suo panino in mano.

Poi, si ricordò del povero giovane, errante in mezzo all'oscurità della notte, senza un soldo, senza un pezzo di pane, forse.

— Vuoi dividere con me?

E, siccome egli rifiutava protestando di non aver fame, con voce tremante per le contrazioni di stomaco, ella continuò allegramente:

— Ah! fai il delicato!... Ma guarda! da questa parte non l'ho addentato e ti do questo qui.

E, così dicendo, aveva già spezzato in due il panino. Il giovane prese la sua metà, facendosi forza per non ingoiarla in un sol boccone, e appoggiandosi le mani sulle coscie, perchè lei non ne osservasse i fremiti. Intanto lei, col suo fare tranquillo di buon camerata, si era coricata bocconi vicino a lui, col mento appoggiato ad una mano, e servendosi dell'altra per portare, lentamente, il panino alla bocca. Le loro lampade, in mezzo, li rischiaravano.

Caterina lo guardò un istante. Forse lo trovava bello, col suo viso affilato e i suoi baffi neri, e sorrideva vagamente di contentezza.

— Dunque, tu sei macchinista, e ti hanno licenziato dalla ferrovia.... perchè?

— Perchè ho schiaffeggiato il mio capo.

Lei rimase stupefatta, sconcertata nelle sue idee ereditarie di subordinazione e d'obbedienza passiva.

— Devo confessare che avevo bevuto, — continuò egli, — e quando bevo perdo la testa; mi mangerei e mangerei gli altri.... Sì, non posso bere due bicchierini, senza provare il bisogno di mangiare un uomo.... Dopo, cado malato per due giorni.

— Allora non bisogna bere, — disse lei seriamente.

— Ah! non temere, mi conosco!

E scuoteva il capo; sentiva per l'acquavite una specie di odio, l'odio dell' ultimo rampollo d'una razza d' ubbriaconi, che sentiva nel suo sangue l'influsso dell'alcoolismo di tutta una stirpe, al punto che la più piccola goccia era diventata per lui un veleno.

— È per mia madre, che mi rincresce d'essere stato gittato sul lastrico, — aggiunse poi, dopo avere ingollato un boccone. — Mamma non è felice, ed io le mandava di tempo in tempo un pezzo da cinque franchi.

— Dove sta tua madre?

— A Parigi.... è lavandaia, e sta in via della Goccia d' Oro.

Vi fu un momento di silenzio. Quando tutto ciò gli ritornava alla mente, una breve vertigine gli faceva scolorire le nere pupille; era l'influsso angoscioso della lesione di cui sentiva il germe ignoto corrodergli la salute fiorente di giovinezza.

Rimase un istante collo sguardo smarrito, fisso in fondo alle tenebre della miniera, e, da quella profondità, sotto il peso soffocante della terra, rivedeva la sua fanciullezza, sua madre abbandonata, bella ancora e robusta, da suo padre, che poi se ne era impadronito di nuovo, quando era moglie di un altro; la rivedeva vivere in mezzo a quei due uomini che le mangiavano il cuore, avvoltolarsi con loro nel fango, nel vizio, nell'immondezza. Laggiù, a Parigi, si rammentava anche il nome della strada.... e gli tornavano in mente dei particolari, la biancheria sudicia in mezzo alla bottega, delle sbornie che appestavano la casa, e degli schiaffi da rompere le mascelle.

— Non è con trenta soldi, — riprese poi con voce lenta, — che potrò farle qualche regalo.... si morrà di miseria, è certo.

Si strinse nelle spalle, con aria desolata, e addentò di nuovo il panino.

— Vuoi bere? — chiese la Caterina, che levava il turacciolo alla fiaschetta di latta. — È caffè, non ti farà male.... A mangiare senza bere, uno si affoga.

Ma egli rifiutò: era già troppo che le avesse tolto metà del suo pane. Nondimeno ella insisteva cordialmente e finì per dire:

— Ebbene! berrò prima io, poichè sei tanto compito.... Adesso però non puoi rifiutare, sarebbe villania.

E gli porse la fiaschetta. Si era levata sui ginocchi, ed egli se la vedeva vicino illuminata dalle due lampade. Come mai poteva averla trovata brutta?

Ora, così annerita, colla faccia coperta dalla polvere di carbone, aveva per lui un incanto singolare. In quella faccia invasa dall'ombra, i denti uscivano dalla bocca, un po' troppo grande, scintillanti di bianchezza, gli occhi s'ingrandivano, s'accendevano, come quelli d'una gatta, di riflessi verdastri. Un riccio di capelli rossastri, sfuggitole dal berretto, le solleticava l'orecchio, e la faceva ridere. Non sembrava più così giovane; ora le si potevano dare anche quattordici anni.

— Per farti piacere, — diss'egli, bevendo, e rendendole poi la fiaschetta.

Ella mandò giù un altro sorso, forzò lui a bere di nuovo, volendo dividere, diceva lei; e quel collo sottile di fiasco, che passava da una bocca all'altra, li divertiva. Bruscamente, egli si domandò se non dovesse stringerla tra le braccia, e baciarla sulle labbra: aveva due grosse labbra d'un colore di rosa pallido, reso più vivo dal nero del carbone che le sporcava la faccia, e quelle labbra destavano in lui desideri ognor più cocenti. Ma non osava, dinanzi a lei diveniva timido; a Lilla, non aveva avuto per amanti che delle ragazze di malaffare, e non sapeva da che canto farsi con una operaia che viveva ancora in famiglia.

— Devi avere quattordici anni, allora? — domandò egli, dopo essersi rimesso al suo pane.

Lei si meravigliò, e quasi ci s' inquietò.

— Come! quattordici anni! ma ne ho sedici.... È vero che non sono grossa; ma, da noi, le ragazze non crescono troppo alla svelta.

Egli continuò ad interrogarla; lei diceva tutto, senza sfrontatezza, e senza vergogna. Quantunque mostrasse di non ignorare cosa alcuna nè dell' uomo, nè della donna, egli la sentiva vergine, fanciulletta vergine, ritardata nello sviluppo dall' ambiente impuro e penoso nel quale viveva. E quando, per imbarazzarla, ricondusse il discorso sulla Mouquette, lei si fece a narrare degli aneddoti licenziosi, con voce tranquilla e scherzevole. Ah? quella là! ne faceva di belle! E, siccome egli desiderava sapere se avesse l' amante, lei rispose che ora non voleva contrariare sua madre, ma che un giorno, certo, l' avrebbe avuto. Aveva alquanto incurvate le spalle, e tremava un poco nel suo vestito freddo, madido di sudore, col suo fare mite e rassegnato di chi è pronto a subire uomini e cose.

— E degli amanti non ne mancano, quando si vive così, tutti assieme, n' è vero?

— Certamente.

— Poi, questo non reca danno ad alcuno.... basta, non dire nulla al curato.

— Oh! del curato me ne infischio, io!... ma v'è l'uomo nero.

— Come sarebbe! l' uomo nero?

— Il vecchio minatore che scende nel pozzo, e torce il collo alle ragazze cattive.

Egli la guardava, nel timore che si prendesse giuoco di lui.

— Credi a queste sciocchezze? Dunque tu non sai nulla?

— Cioè, so leggere e scrivere.... e questo ci è utilo, perchè al tempo di babbo e di mamma non s'imparava.

Decisamente, ella era graziosa. Quando avrebbe finito il suo panino l'abbraccierebbe e la bacierebbe sulle sue grosse labbra color di rosa. Era una risoluzione da uomo timido, un pensiero di violenza, che gli dava un certo malessere. Quei vestiti da uomo, quella giacca e quei calzoni su quella carne di ragazza, l'eccitavano e l'imbarazzavano. Egli aveva ingoiata l'ultima bocconata; bevve alla fiaschetta, e la rese a lei perchè la vuotasse. Ora, era venuto il momento d'agire, e gettava un colpo d'occhio ai minatori, in fondo, quando un'ombra chiuse la galleria.

Da qualche minuto, Chaval, in piedi, li guardava da lungi. Egli s'avanzò, s'assicurò che Maheu non potesse vederlo, e siccome Caterina era rimasta in terra, seduta sui suoi calcagni, l'abbrancò per le spalle, le rovesciò la testa all'indietro, e tranquillamente, senza fare le viste d'accorgersi di Stefano, le compresse la bocca sotto un bacio brutale. Vi era, in questo bacio, come una presa di possesso, una specie di decisione gelosa.

La ragazza si ribellò.

— Lasciami, capisci!

Egli le teneva ferma la testa, e la guardava nel fondo degli occhi. I baffi ed il pizzo rossastro fiammeggiavano sul suo viso annerito, dal naso lungo, a becco d'aquila. Finalmente la lasciò libera, e se ne andò senza batter parola.

Un brivido aveva ghiacciato Stefano. L'aveva fatta da stupido ad aspettare. Certo che ora non la bacierebbe più: avrebbe potuto credere che egli avesse voluto imitare quell'altro. In fondo sentiva un vero dolore d'essere stato ferito nella sua vanità.

— Perchè hai mentito? — disse egli a bassa voce. — È il tuo amante.

— Ma no, te lo giuro! — gridò lei. — Tra noi non c'è nulla; delle volte vuol ridere.... Non è neppure del paese, e sono appena sei mesi che è arrivato dal Pas de Calais.

Ambedue s'erano alzati; stava per ricominciare il lavoro. Lei, vedendolo così freddo, si fece mesta. Certamente le sembrava più bello dell'altro, e forse lo avrebbe preferito. Il desiderio di una parola amorevole che la consolasse, la tormentava, e, siccome il giovanotto esaminava stupito la lampada che mandava una fiammella turchiniccia, circondata da una specie di collare pallido, essa volle almeno distrarlo.

— Vieni, che ti mostri qualche cosa, — mormorò lei, col suo fare da buon amico.

E, quando l'ebbe condotto in fondo alla galleria, nella vena, gli mostrò un crepaccio che s'apriva ivi fra il carbone. Si sentiva un leggero gorgoglio, un piccolo rumore, simile al fischio d'un uccello.

— Accosta la mano, senti del vento?.... È il *grisou*.

Il giovane rimase sorpreso. Non era che ciò quella sostanza terribile, che faceva saltar tutto per aria! Lei rideva, dicendo che quel giorno ve ne doveva esser molto; la fiamma delle lampade era tutta turchina!

— Quando la finirete di cicalare, fannulloni? — gridò la voce dura di Maheu.

Caterina e Stefano si affrettarono a riempire le loro carrette e le spinsero fino al piano inclinato strisciando colla schiena irrigidita, sotto la vôlta acciaccata della galleria. Dopo il secondo viaggio, grondavano di sudore, e le loro ossa scricchiolavano nuovamente.

Nei filoni, il lavoro degli staccatori era ricominciato. Spesso costoro accorciavano la colazione per non agghiacciarsi; ed i panini, mangiati così in fretta, lungi dal sole, con una voracità muta, pesavano sul loro stomaco, come piombo. Distesi sul fianco, battevano, a

grandi colpi, sul filone, tormentati dal desiderio di fare una grossa giornata. Tutto svaniva dinanzi a questa rabbia di guadagno, ottenuto a così duro prezzo. Non sentivano nè l'acqua che scorreva sulle loro membra, e le intumidiva, nè i crampi prodotti dal lungo restare in quelle posizioni forzate, nè il tormento delle tenebre nelle quali illividivano come piante chiuse in una cantina.

E, a misura che la giornata avanzava, l'aria, che solo per l'aereazione notturna mutavasi, s'avvelenava di più, si riscaldava col fumo delle lampade, s'impregnava del cattivo odore degli aliti, dell'afa asfissiante del *grisou*, e molestava gli occhi come una tela di ragno. I minatori in fondo alla loro tana di talpa, sotto il peso della terra, non avendo più un respiro nei loro petti anelanti, battevano sempre.

V.

Maheu, senza guardare l'orologio, che aveva lasciato nella giacchetta, si fermò d'un tratto e disse:

— È presto un'ora.... Zaccaria hai finito?

Il giovane, che da qualche minuto stava puntellando un crepaccio, si era fermato a mezzo del suo lavoro, colla schiena appoggiata alla parete e lo sguardo vagante, e pensava alle partite alla palla della vigilia.

Alla voce del padre si riscosse e rispose:

— Sì, basterà.... vedremo domani.

E ritornò al suo posto, nel filone. Anche Levaque e Chaval lasciarono cadere per un momento le loro piccozze, e vi fu un breve riposo. S'asciugavano il volto col braccio ignudo, guardando le roccie della vôlta che si screpolavano. Non parlavano mai d'altro che del loro lavoro.

— Un' altra fortuna! — mormorò Chaval, — dover lavorare in mezzo a delle terre che franano!... Essi non han tenuto conto di questo, nel contratto.

— Mariuoli! — grugnì Levaque. — Non cercano che di cacciarci dentro.

Zaccaria si mise a ridere. Egli se n' infischiava del lavoro e del resto, ma si divertiva a sentir gridare contro la società.

Maheu, col suo fare tranquillo, spiegava come la formazione dei terreni cambiasse ad ogni venti metri. Bisognava esser giusti, non era possibile preveder tutto. Poi, siccome gli altri due continuavano ad arrabbiarsi contro i capi, divenne inquieto, e prese a guardarsi all' intorno.

— Zitti! basta così!

— Hai ragione, — disse Levaque, abbassando la voce: — non è prudenza.

Erano incessantemente sorvegliati da una folla di spie, anche in quella profondità; pareva che il carbone degli azionisti, ancor nei filoni, avesse avuto gli orecchi.

— Ciò non mi tratterà, — soggiunse Chaval a voce alta e con aria di sfida, — di cacciare una pietra nel ventre a quel maiale di Dansaert, se mi parla ancora sul tono dell' altro ieri.... Io non gli impedisco di pagarsi delle bionde dalla pelle fine.

Zaccaria si sbellicava dalle risa. Gli amori del sorvegliante colla Pierronne erano lo spasso continuo della miniera. Anche la Caterina, appoggiata sulla pala, in fondo alla cava, si stringeva i fianchi, mentre, in due parole, metteva Stefano al corrente della storiella. Maheu s' alterava, preso da una paura che non si curava più di nascondere.

— La vuoi finire, eh!? Aspetta ad esser solo, se vuoi tirarti addosso qualche malanno.

Parlava ancora, quando nella galleria superiore si sentì

un rumore di passi. Quasi subito, l'ingegnere della miniera, il piccolo Negrel, come lo chiamavano tra di loro gli operai, comparve nell' alto dello scavo seguito da Dansaert, il sorvegliante.

— Quando lo dicevo, io! — mormorò Maheu. — Ve ne sono sempre; pare che sbuchino di sotterra!

Paolo Negrel, nipote del signor Hennebeau, era un giovanotto di ventisei anni, smilzo, grazioso, ricciuto, coi baffi neri. Il suo naso appuntito e i suoi occhi vivi gli davano un'aria di furetto amabile; era intelligente e scettico, ed assumeva, nei suoi rapporti cogli operai, dei modi che urtavano i nervi.

Andava vestito come loro, era come loro sudicio di carbone, e, per obbligarli al rispetto, faceva mostra di un coraggio temerario, passando per i luoghi più scabrosi, sempre primo dove minacciava una frana, o dove scoppiava il *grisou*.

— Ci siamo, non è vero, Dansaert? — domandò egli.

Il sorvegliante, un belga, dalla faccia grossa e dal naso sensuale, rispose con una cortesia esagerata:

— Sì, signor Negrel.... Ecco l' uomo arruolato questa mattina.

Entrambi s'erano calati, scivolando, in mezzo alla cava. Fecero accostare Stefano, e l'ingegnere, alzata la lampada, lo guardò senza interrogarlo.

— Va bene, — disse finalmente. — Non amo troppo però che si prendano degli sconosciuti, raccolti in mezzo alle strade.... E, sopratutto, non ci rifacciamo da capo.

Non si fermò ad ascoltare le spiegazioni che gli si davano, le necessità del lavoro, il desiderio di sostituire le donne con dei ragazzi, per i trasporti. Egli s'era messo a studiare la vôlta, mentre gli staccatori riprendevano le loro piccozze. D'un tratto gridò:

— Sentite, Maheu; v'infischiate forse della gente? Ci resterete tutti, qui sotto.

— Oh! è solida — rispose tranquillamente l' operaio.

— Come! solida!... La roccia si abbassa, e voi piantate dei sostegni a due metri di distanza l'uno dall'altro, e a malincuore. Ah! siete tutti eguali: vi lascereste schiacciare per non abbandonare il filone, ed impiegare nel rivestimento il tempo voluto. Puntellate subito da questa parte, vi prego. Raddoppiate i sostegni, capite!

E, di fronte al malvolere dei minatori che discutevano, affermando d' essere giudici competenti della loro sicurezza, finì coll'adirarsi.

— Su via! quando vi siete rotta la testa, siete forse voialtri che ne risentite il danno? Niente affatto! Sarà la Società che dovrà pensionare voi, e le vostre mogli.... Se vi dico che vi conosciamo; dareste la pelle per fare una carretta di più.

Maheu, malgrado la collera che cominciava ad invaderlo, soggiunse ancora tranquillamente:

— Se ci si pagasse abbastanza, noi rivestiremmo meglio la galleria.

L'ingegnere alzò le spalle senza rispondere. Era intanto disceso dal filone nella galleria, e di là giù concluse:

— Vi resta un' ora di tempo; mettetevi tutti al lavoro; vi avverto che il cantiere pagherà tre franchi di multa.

Gli staccatori accolsero queste parole con un sordo grugnito.

Solo il rispetto della gerarchia, e quella disciplina militare che li curvava gli uni sotto gli altri, dal manovale al sorvegliante, potevano trattenerli. Chaval e Levaque ebbero nondimeno un gesto furioso, mentre Maheu tentava, collo sguardo, di moderarli, e Zaccaria alzava sguaiatamente le spalle. Stefano fremeva più degli altri. Da quando si trovava chiuso nel fondo di quell'inferno, si sentiva invaso da una specie di rabbia. Guardava la Caterina rassegnata, colle spalle curve, e si

domandava se era possibile che della gente dovesse logorarsi la vita in così dura bisogna, in mezzo a quelle tenebre, senza guadagnare neppure i pochi soldi del pane quotidiano.

Intanto, Negrel si allontanava con Dansaert, il quale, fin qui, s' era contentato d' approvare con un accenno continuo del capo. S' intesero bruscamente le loro voci. S'erano fermati, di nuovo, ad esaminare il rivestimento della galleria, la cui manutenzione, per dieci metri dietro il punto d'attacco, stava a carico dei minatori.

— Ma se vi dico che se ne infischiano della gente? — gridava l'ingegnere. — E voi, perdio, non sorvegliate?

— Ma sì; ma sì! — balbettava il sorvegliante. — Non si fa che ripeter loro le cose.

Negrel chiamò con voce aspra:

— Maheu! Maheu!

Tutti discesero, ed egli continuò:

— Guardate qui, può forse reggere?... è costrutto come un castello di carte. Voi fate economia di legno per fare economia di tempo. Ecco qua delle tavole di già senza sostegni, tanto sono stati messi in furia..., perdio! ora capisco perchè la manutenzione ci costi cara. Vi pare? basta che il rivestimento regga per quel poco di tempo che ne avete la responsabilità! Poi tutto si rompe, e la Società deve mantenere un esercito di riparatori.... Guardate un poco laggiù, è un vero massacro.

Chaval fece per parlare, ma egli ne lo impedì:

— No, so quello che state per dirmi. Che vi si paghi di più, eh? Ebbene, vi prevengo che forzerete la direzione a fare una cosa: sì, il rivestimento vi sarà pagato a parte, e verrà ridotto in proporzione il prezzo delle carrette. Vedremo se guadagnerete nel cambio.... Intanto, rifatemi tutto questo pezzo, e subito. Ripasserò domani.

E, mentre durava quella specie di oppressione prodotta dalla sua minaccia, s'allontanò. Dansaert, umile dinanzi a lui, rimase indietro qualche passo per dire brutalmente agli operai:

— Voi mi fate sgridare, voi.... Ma io non mi contenterò di farvi pagare solo tre franchi di multa.... state attenti!

Quando si furono partiti, Maheu si sfogò alla sua volta.

— Quello che non è giusto, non è giusto, perdio! Io amo la calma.... è l'unica maniera d'intendersi.... ma questo è il modo di rendervi idrofobi.... Avete sentito? il prezzo della carretta è ribassato e il rivestimento pagato a parte. Un altro rigiro per pagarci ancor meno.... per dio!

Egli cercava qualcuno su cui sfogarsi, quando vide Caterina e Stefano che se ne stavano colle mani in mano.

— Mi darete dei pezzi di legno, una buona volta? Riguarda forse voi, tutto questo?... Sbrigatevi, su! se non volete che vi prenda a calci ambedue.

Stefano andò a prendere i puntelli di legno, senza serbargli rancore per tale durezza; era così indignato, lui stesso, contro i capi, che i minatori, al confronto, gli parevano troppo buoni.

Anche Levaque e Chaval si sfogarono bestemmiando. Tutti, compreso Zaccaria, si erano messi a piantar puntelli rabbiosamente e, per più di mezz'ora, non s'intese che lo scricchiolio del legname, messo a posto a colpi di mazza. Essi non aprivano bocca, ansavano, s'irritavano contro la roccia, che avrebbero spinto in alto con un colpo di spalla, se l'avessero potuto.

— Ora basta! — disse finalmente Maheu, oppresso dalla rabbia e dalla fatica. — Un'ora e mezza.... Ah! una bella giornata oggi, non ci toccheranno cinquanta soldi!... Io me ne vado; tutto ciò mi stomaca.

E, sebbene restasse ancora una mezz'ora di lavoro, si

rivestì. Gli altri l'imitarono. La vista del filone li faceva uscire dai gangheri, e chiamarono Caterina che s'era rimessa a spingere la carretta, rimproverandola del suo zelo. Tutti sei, coi loro arnesi sotto il braccio, se ne andarono, dovendo rifare i due chilometri di galleria che li separava dal pozzo.

Caterina e Stefano si attardarono in quella specie di gola di camino, per la quale era d'uopo passare prima, mentre i minatori scendevano al fondo. Avevano fatto un incontro, quello della piccola Lidia, che si era fermata a mezzo la via per lasciarli passare, e per narrare loro di una scomparsa della Mouquette; le era venuto molto sangue dal naso e da più d'un'ora s'era allontanata per andarsi a lavare, ma ancora non la si vedeva di ritorno. Quando la lasciarono, Lidia, tutta coperta di fango, si mise a spingere di nuovo la carretta, irrigidendo le sue braccia e le sue gambe da insetto, simile ad una grama formica nera in lotta con un carico troppo pesante. Essi scendevano strisciando sul dorso e stringendo le spalle per paura di scorticarsi la fronte; e, filavano così rapidamente lungo la roccia ormai divenuta lucida, da dovere tratto tratto arrestarsi, stringendo forte la trave, perchè le loro spalle, come dicevano essi scherzando, non prendessero fuoco.

Giunti in basso, si trovarono soli. Delle stelle rosse sparivano a un gomito della galleria. La loro allegria cessò, e si misero in cammino faticosamente, lei davanti e lui di dietro. Le lampade, quasi esauste, mandavano un fumo denso, ed egli la scorgeva appena, perduta come in una nebbia fumosa; il pensiero che era una ragazza lo annoiava; sentiva d'esser stupido a non baciarla, ma il ricordo dell'altro lo tratteneva. E così, mentre camminava curvo, per evitare le inclinazioni del tetto, e pensoso, si andava persuadendo che ella avesse mentito; quell'uomo era certo il suo amante, e gli pa-

reva di vederli coricati su tutti i mucchi di carbon fossile; essa aveva già l'andatura sciancata della donna perduta. Le teneva quindi il broncio senza ragione, come se l'avesse ingannato. Ella, nondimeno, si rivolgeva quasi ad ogni minuto, per avvertirlo di qualche ostacolo, e pareva l'invitasse a mostrarsi più buono. Si era così soli, si sarebbe potuto rider tanto di cuore, da buoni amici! Finalmente sboccarono nella galleria dei trasporti; egli provò una specie di sollievo, perchè si toglieva all'indecisione della quale soffriva, mentre ella, rivolgendosi un'ultima volta, ebbe uno sguardo triste, come un rimpianto per una felicità che non troverebbe più.

Adesso, intorno a loro, la strada sotterranea rumoreggiava per il continuo passaggio dei sorveglianti, per il va e vieni dei treni trascinati dai cavalli, al trotto. Lampade innumerevoli brillavano, come stelle, nel buio. Essi dovevano stringersi al muro per dare il passo a delle ombre d'uomini e d'animali che non vedevano, e di cui sentivano l'alito sulla faccia. Giannino, che correva scalzo dietro al suo treno, gridò loro una parola sconcia, che non intesero però in mezzo al rumoreggiar delle ruote. Camminavano sempre, lei silenziosa, lui senza riconoscere le gallerie e i crocevia per i quali era passato la mattina, e temendo di addentrarsi sempre più sotterra; quello di cui maggiormente soffriva era il freddo, un freddo crescente che lo aveva assalito all'uscir della vena, e che lo faceva rabbrividire sempre più, a misura che s'avvicinava al pozzo. L'aria s'ingolfava tempestosamente fra le strette pareti, ed egli disperava già d'arrivare, quando, improvvisamente, si trovarono nella stazione d'imbocco.

Chaval, colla bocca increspata, gettò su loro uno sguardo obliquo, pregno di diffidenza. Anche gli altri erano là, essi pure madidi di sudore, in mezzo alle correnti d'aria gelata, muti come lui, soffocando la loro

rabbia. Arrivarono troppo presto, e si rifiutava di farli salire, tanto più che stavansi eseguendo delle manovre assai complicate per mandar giù un cavallo. I caricatori mettevano ancora a posto delle carrette, facendo un chiasso assordante, come di ferramenta smosse, e i gabbioni sparivano in mezzo alla grossa pioggia che cadeva dal buco nero. In basso, dallo smaltitoio, specie di pozzo di scarico d'un dieci metri, pieno di quest'acqua, saliva un vapore fangoso. Intorno al pozzo s'aggiravano continuamente degli operai; tiravano le corde dei segnali, premevano sulle leve, in mezzo a quella nebbia d'acqua polverizzata, che loro inzuppava il vestito. Una luce rossastra disegnando sulle pareti delle grandi ombre mobili dava allo stanzone sotterraneo l'aria d'una caverna infame, di qualche nascondiglio di briganti, situato vicino ad un torrente.

Maheu fece un ultimo tentativo. Si avvicinò a Pierron, che era entrato in servizio alle sei, e gli disse:

— Vediamo, tu potresti bene lasciarci salire.

Ma il caricatore, un bel giovanotto dalle membra forti e dal viso dolce, rifiutò con un gesto di spavento:

— Impossibile, domandatelo al sorvegliante.... Mi attaccherebbero una multa.

Maheu compresse l'urlo di rabbia che gli saliva alla strozza. Caterina si fece avanti e disse all'orecchio di Stefano:

— Vieni dunque a vedere la scuderia. Là ci si sta bene.

E si allontanarono alla chetichella, perchè era proibito d'andarci. La scuderia si trovava a sinistra in fondo ad una corta galleria; era lunga un venticinque metri, alta quattro, tagliata nella roccia, e rivestita di mattoni. Potevano capirvi un venticinque cavalli. Ci si stava bene davvero, e si sentiva un buon calore di bestie viventi, un buon odore di lettiera fresca e tenuta con cura. L'unica lampada che la rischiarasse, diffondeva una luce

calma, come di lume da notte. Dei cavalli volgevano la testa, coi loro grandi occhi spalancati, e si rimettevano a mangiare l'avena, senza fretta, come lavoratori grassi e pieni di salute, ben voluti da tutti.

Ma, mentre Caterina leggeva forte i nomi, scritti su placche di zinco poste sopra la mangiatoia, ebbe come un leggero grido di spavento, vedendo un corpo rizzarsi bruscamente davanti a lei. Era la Mouquette che, spaventata, usciva di sotto a un mucchio di paglia dove dormiva. Il lunedì, quando sentivasi troppo stanca per gli stravizi della domenica, si dava un violento colpo sul naso, abbandonava la sua cava, col pretesto d'andare a cercare dell'acqua, e veniva a nascondersi là, fra le bestie, nella lettiera calda. Suo padre, molto condiscendente verso di lei, la tollerava a rischio d'aver delle seccature.

Proprio in quel punto, papà Mouque entrò; era piccolo, calvo, solcato da rughe, ma grasso, cosa rara per un vecchio minatore di cinquant'anni. Da quando era diventato palafreniere, egli masticava tanto tabacco che le gengive gli sanguinavano nella bocca nera. Quando scorse gli altri due con sua figlia s'adirò.

— Che cosa fate qui, tutti? Su, via! via! poco di buono, che mi conducete un uomo in istalla! Chi v'ha detto di venire a fare le vostre sudicerie sulla mia paglia?

La Mouquette trovava l'avventura piacevole e si sbellicava dalle risa; ma Stefano, noiato, se ne andò, mentre la Caterina gli sorrideva. Quando rientrarono nello stanzone d'imbocco, Berto e Giannino arrivavano essi pure da un'altra parte con un treno di carrette; fecero una fermata per la manovra dei gabbioni, e intanto la ragazza si avvicinò al loro cavallo, carezzandolo colla mano, mentre parlava di lui al suo compagno. Era *Bataille,* un cavallo bianco, il più vecchio della miniera, nella quale si trovava da quasi dieci anni. Da tanto

tempo che viveva in quel sotterraneo, che occupava lo stesso cantone della scuderia, e faceva lo stesso lavoro lungo le gallerie scure, non aveva mai rivisto la luce. Era grasso, aveva il pelo lucente, e il fare tranquillo, e si sarebbe detto che conducesse una vita da filosofo, al sicuro dai guai di lassù.... Del resto, stando al buio, s'era fatto astuto. La strada dove lavorava gli era divenuta così famigliare, che egli chiudeva colla testa gli sportelli delle finestre d'aereazione per non urtarvisi contro. Doveva aver contato, senza dubbio, il suo numero di giri, perchè, quando aveva compiuto il numero prescritto, rifiutava di cominciarne un altro, e bisognava ricondurlo alla mangiatoia. Ora, la vecchiaia sopraggiungeva, e i suoi occhi chiari si velavano talvolta di melanconia. Rivedeva, forse, nei suoi vaneggiamenti confusi, il mulino dove era nato, presso Marchiennes, un mulino piantato sulle rive della Scarpe, cinto da grandi macchie di verdura, sempre battuto dal vento. Qualche cosa bruciava in alto, una lampada enorme, di cui il ricordo esatto sfuggiva alla sua memoria di bestia. E allora, restava a testa bassa tremante sui suoi vecchi piedi, facendo degli inutili sforzi per ricordarsi del sole.

Frattanto le manovre continuavano nel pozzo, il martello dei segnali aveva battuto quattro colpi; si calava giù il cavallo. La discesa di un cavallo era sempre una emozione, perchè talvolta accadeva che l'animale fosse preso da tale spavento da arrivare giù morto. In alto, quantunque stretto entro una rete, si dibatteva disperatamente; poi man mano che sentiva il suolo mancargli sotto, rimaneva come pietrificato, e spariva nel pozzo senza un fremito, coll'occhio sbarrato. Era un cavallo molto grande, e non capiva tra le guide; si era dovuto, attaccandolo sotto al gabbione, piegargli e legargli la testa sul fianco. La discesa durò un quattro minuti, perchè la macchina andava lentamente, per precauzione. In basso,

l'emozione cresceva. Che cosa era mai successo? volevano forse lasciarlo sospeso nell'aria nera? Finalmente comparve immobile, come una pietra, e coll'occhio dilatato dalla paura. Era un cavallo baio, di appena tre anni, di nome *Trompette.*

— Attenti! — gridava papà Mouque, incaricato di riceverlo. — Accostatelo, non lo staccate ancora.

Bentosto, *Trompette* fu coricato sopra le lastre di ghisa, come una massa inerte. Non si moveva ancora, pareva sotto l'incubo di quel buco oscuro, di quella sala profonda, risuonante e rumorosa. Si cominciava già a slegarlo, quando *Bataille,* staccato da un minuto, s'avvicinò e allungò il collo per annasare questo compagno, che cadeva dall'alto. Gli operai formavano un cerchio all'intorno, e ridevano. Ebbene! qual buon odore gli avrà mai trovato? Ma *Bataille,* sordo alle beffe, s'animava. Gli sentiva forse intorno il buon odore dell'aria libera, l'odore, dimenticato, del sole nei prati. E scoppiò improvvisamente in un nitrito sonoro, nel quale mescevansi l'allegria colla pietà. Era la benvenuta, la gioia di queste cose vecchie di cui giungeva fino a lui uno sbuffo, la melanconia di questo prigioniero di più, che non sarebbe risalito che morto.

— Ah! quest'animale di *Bataille!* — gridarono gli operai, rallegrati da queste espansioni del loro favorito. — Guardatelo che parla col nuovo camerata.

Trompette, slegato completamente, non si moveva lo stesso. Rimaneva coricato sul fianco, stretto dalla paura, come se si sentisse ancora impedito dalle corde. Un colpo di frusta lo fece rizzare, e rimase in piedi, stordito, colle membra tremanti. Papà Mouque condusse via le due bestie che già cominciavano a fraternizzare.

— Ci siamo ora? — domandò Maheu.

Bisognava sbarazzare i gabbioni, e del resto mancavano ancora dieci minuti all'ora della salita. A poco a

poco, i cantieri si vuotavano, e i minatori arrivavano da tutte le gallerie. Si erano di già radunati colà una cinquantina di operai, bagnati e tremanti, esposti al vento che spirava da ogni parte. Pierron, malgrado la sua faccia dolce, schiaffeggiò sua figlia Lidia perchè aveva abbandonata la vena troppo presto. Zaccaria, per riscaldarsi, diceva, dava dei pizzichi alla Mouquette. Intanto il malcontento cresceva; Chaval e Levaque raccontavano la minaccia dell'ingegnere: il prezzo delle carrette sarebbe ribassato, il rivestimento verrebbe pagato a parte. Questo progetto era accolto da esclamazioni di rabbia; una ribellione germogliava in quell'angolo stretto, a quasi seicento metri sotto la superficie del suolo. Bentosto, le voci non si contennero più, quegli uomini, imbrattati di carbone, gelatisi nell'aspettare, accusarono la Società di uccidere metà dei suoi operai in fondo alla miniera, e di far crepare di fame l'altra metà. Stefano, fremente, aspettava.

— Sbrighiamoci, sbrighiamoci! — ripeteva ai caricatori il sorvegliante Richomme.

Egli affrettava la manovra della ascensione, e, non volendo mostrarsi severo, faceva le viste di non sentire. Però i bisbigli crebbero al punto, che fu obbligato ad immischiarsene. Sentiva gridare, dietro lui, che non andrebbe sempre così, e che un bel giorno la macchina sarebbe scoppiata.

— Tu che sei ragionevole, — disse egli a Maheu, — vedi di farli tacere. Quando non si è più forti, bisogna essere i più pazienti.

Ma Maheu, che si calmava e ricominciava a divenire inquieto, non ebbe bisogno d'intervenire. D'un tratto, tutte le voci si tacquero. Dansaert e il piccolo Negrel, di ritorno dalla loro ispezione, sboccavano da una galleria, essi pure madidi di sudore. L'abitudine della disciplina fece allineare gli operai, mentre l'ingegnere tra-

versava i gruppi senza dir verbo. Accennò con un gesto di voler salire, e Pierron, che s'era prudentemente ecclissato durante il trambusto, corse precipitosamente al suo posto. Il piccolo Negrel si mise in una carretta, Dansaert in un'altra; si tirò quattro volte il segnale, suonando “*a la grossa carne*„, come si diceva per i capi, e la gabbia scomparve in mezzo ad un silenzio gravido di tristezza.

VI.

Là, nel gabbione che lo riportava su, stivato tra quattro altri, Stefano risolse di riprendere la sua corsa affannata, per le strade maestre. Valeva meglio farla finita una buona volta, piuttosto che ridiscendere nel fondo di quell'inferno, dove neppure si guadagnava il pane. Caterina imbarcata nel piano superiore, non era più vicina a lui, ed egli non sentiva più quel dolce tepore, che l'aveva turbato. Poi, non voleva più pensare a sciocchezze, ma allontanarsi; imperocchè, colla sua istruzione più larga, non si sentiva la rassegnazione di quella specie di armento, e avrebbe finito collo strangolare qualcuno dei capi.

Ad un tratto rimase come acciecato. La salita era stata sì rapida, che era rimasto stordito da quel brusco passaggio dalla notte al giorno, colle palpebre che gli battevano a causa di quella luce, di cui erasi di già divezzato. Provò nondimeno un sollievo, al sentire che il gabbione ricadeva e si fermava sui catenacci. Un facchino apriva la porta, e la folla degli operai saltava dalle carrette.

— Dunque Mouquet, — mormorò Zaccaria all'orecchio del facchino, — a questa sera, al *Vulcano*.

Il *Vulcano* era un caffè di Montsou. Mouquet ammiccò dell'occhio sinistro, con un sorriso che gli fendeva le gote. Piccolo e grosso, come suo padre e sua sorella, aveva il naso sfacciato di un giovinastro che sciupava tutto senza curarsi dell'indomani. Proprio in quel punto, usciva la Mouquette, ed egli le aggiustò sulle reni un gran colpo colla mano, così in segno di tenerezza fraterna.

Stefano riconosceva appena l'alta navata della ricevitoria, che lo aveva turbato, la mattina, quando era illuminata solo dal chiarore losco delle lanterne. Era nuda e sporca, ed una luce squallida vi penetrava dalle polverose finestre. Soltanto la macchina, coi suoi pezzi di rame, riluceva in fondo, e i cavi d'acciaio spalmati di grasso scorrevano, simili a nastri bagnati d'inchiostro. Le puleggie, in alto, l'enorme armatura che le sosteneva, i gabbioni, le carrette, tutta quella prodigalità di metallo, offuscava la sala col suo colore grigio, duro, di ferramenta vecchie. Il rumore sordo delle ruote scuoteva senza tregua le lastre di ghisa del pavimento; mentre dal carbone, così rimosso, saliva una polvere fina, che tingeva di nero il suolo, i muri e perfino i travicelli del castello dell'armatura.

Intanto Chaval, che aveva gettato un colpo d'occhio sull'ufficio del ricevitore, ritornò furioso. Aveva constatato che rifiutavasi loro due carrette, una perchè non conteneva la quantità prescritta, l'altra perchè carica di carbone cattivo.

— La giornata è completa, — gridò egli; — ancora 20 soldi di meno.... ecco quel che succede a prendere dei fannulloni, che si servono delle braccia come il maiale della coda.

E lo sguardo obliquo, rivolto a Stefano, completava il suo pensiero. Questi ebbe la tentazione di rispondergli a pugni: poi pensò che non ne valeva la pena, dal mo–

mento che stava per partire; anzi, quest'ultimo rimbrotto lo raffermava nella presa risoluzione.

— È impossibile far bene subito il primo giorno, — disse Maheu per metter pace, — domani farà certo meglio.

Tutti rimanevano non pertanto irritati, tormentati dalla voglia di litigare. Così nel passare allo stanzone dei lumi, per rendere la sua lampada, Levaque trovò a che dire col custode, che accusava di non pulire bene la sua. Non si tranquillarono alquanto che nella baracca, dove il fuoco bruciava ancora. Anzi dovevano aver da poco riempito il braciere, perchè era rosso, e gettava sui muri una luce sanguigna, che faceva parere in fiamme il vasto stanzone, senza finestre. Vi si sentivano dei grugniti di gioia; tutti si arrostivano la schiena, e si rivolgevano per cuocersi il ventre. La Mouquette si era tranquillamente calata i calzoni per far asciugare la sua camicia. I giovanotti scherzavano rumorosamente, e si sganasciarono dalle risa quand'essa rivolse loro bruscamente le spalle con un gesto espressivo; con quell'atto soleva significare il suo immenso disprezzo per loro.

— Io me ne vo! — disse Chaval che aveva riposto i i suoi arnesi nella cassa, dalla quale aveva ritolto gli zoccoli.

Nessuno si muoveva. La Mouquette sola, si affrettò dietro lui, sotto pretesto che dimoravano entrambi a Montsou. Si continuò a ridere ed a scherzare: nessuno ignorava che Chaval non voleva più saperne della Mouquette.

Frattanto, Caterina, preoccupata, parlava a bassa voce con suo padre; questi dapprima parve sorpreso, poi approvò con un cenno del capo, e, chiamato Stefano per rendergli il suo fardello:

— Sentite, — mormorò, — se non avete danaro, potreste morir di fame prima che finisca la quindicina.... Se volete proverò di trovarvi credito in qualche luogo.

Il giovanotto rimase alquanto perplesso, stava appunto per domandare i suoi trenta soldi e partire. Ma, davanti alla ragazza che lo guardava fissamente, una specie di vergogna lo trattenne; forse avrebbe creduto che egli sdegnasse il lavoro.

— Ascoltate, — riprese Maheu, — non vi prometto nulla di certo: a peggio andare avremo un rifiuto.

Stefano non osò dire di no; del resto avrebbero certo avuto un rifiuto; poi non s'impegnava in alcun modo, ed avrebbe potuto andarsene dopo aver mangiato un boccone. Un minuto dopo, accorgendosi della gioia di Caterina, che sorridevagli amichevolmente, felice d'aver potuto giovargli, fu malcontento di non aver detto di no.

I Maheu, ripreso che ebbero i loro zoccoli, e chiuse le loro casse, se ne andarono dietro ai compagni che allontanavansi ad uno ad uno, dopo essersi riscaldati. Stefano li seguì, Levaque e suo figlio si unirono alla comitiva. Ma attraversando la tettoia della crivellatura, furono attratti da una scena violenta e si fermarono.

Questa della crivellatura era una vasta tettoia, dalle travi nere di polvere, e dalle grandi finestre, a traverso le quali passava una corrente d'aria continua. Le carrette di carbone arrivavano fino là, direttamente dalla ricevitoria, venivano rovesciate dagli scaricatori nelle tramoggie, specie di piano inclinato di legname: intorno a queste, a destra e a sinistra, ritte sopra scalini di legno, le crivellatrici, armate di pala e di rastrello, purgavano il carbone dai sassi, spingendo quello scelto in certi imbuti, dai quali ricadeva nei vagoni della ferrovia, che passavano sotto.

Filomena Levaque, pallida e smilza, col suo viso da ragazza che sputa sangue, era là. Aveva la testa coperta d'uno straccio di lana turchina, nere le mani e le braccia fino al gomito, e stava scegliendo il carbone vicino ad una vecchia strega, madre della Pierronne, l'Ab-

brustolita, che così la chiamavano; era una donna terribile, con gli occhi da civetta e la bocca stretta come la borsa di un avaro. Questionavano tra loro, e la giovane accusava la vecchia di rubarle i sassi, di cui non riusciva a riempire un paniere in dieci minuti. Erano pagate a paniere: laonde nascevano ad ogni minuto litigi di questo genere; le capigliature svolazzavano, e sulle gote bianche rimanevano le impronte nere delle mani.

— Cacciale dunque un pugno! — gridò dall'alto Zaccaria alla sua ragazza.

Tutte le crivellatrici scoppiarono in risa: ma la Abbrustolita si scagliò stizzosamente contro il giovanotto.

— Cosa c'entri tu, sudicione! faresti meglio a riconoscere i due marmocchi che le hai fatto fare.... Guardate un po', una sfacciata di diciotto anni che non si regge in piedi!

Maheu dovè impedire a suo figlio di scendere per vedere, diceva lui, il colore della pelle di quella vecchia carcassa. Un sorvegliante accorreva in quel mentre, e i rastrelli tornarono subito alla bisogna. Non si vedevano più dall'alto al basso della tramoggia, che i dorsi arrotondati di quelle donne, disputantesi i sassi accanitamente.

Fuori, il vento s'era improvvisamente calmato, e un freddo umido cadeva dal cielo grigiastro. I minatori si stringevano nelle spalle, incrociando le braccia sul petto, e si allontanavano, chi da una chi da un'altra parte, con un certo dimenar di fianchi che faceva risaltare le loro ossa, sotto la tela logora del vestito. Se ne andavano così, in pieno giorno, come una banda di negri avvoltolatisi nella belletta. Alcuni non avevano finito il loro panino, e il pezzo rimasto, chiuso tra la camicia e la giacca, li faceva parere gobbi.

— Guà! ecco là Bouteloup, — disse Zaccaria ghignando.

Levaque, senza fermarsi, scambiò qualche parola col suo inquilino, un pezzo di giovane bruno, di trentacinque anni, dalla faccia placida e onesta.

— È pronta la zuppa, Luigi?

— Credo.

— Allora, la moglie è compita, oggi?

— Sì, è buona, credo.

Degli altri minatori arrivavano: erano terrazzieri, nuove comitive che sparivano l'una dopo l'altra nelle profondità della miniera. Cominciava la discesa delle tre, il pozzo faceva un'altra mangiata di uomini, che andavano a prendere il posto degli staccatori in fondo alle gallerie. Nella miniera, il lavoro non finiva mai; quegli insetti umani bucavano giorno e notte la roccia a seicento metri sotto i campi di barbabietole.

Intanto i ragazzi s'allontanavano per i primi. Giannino confidava a Berto un piano complicato per ottenere, a credito, quattro soldi di tabacco, mentre Lidia li seguiva rispettosamente, a distanza. Caterina veniva dopo con Zaccaria e Stefano. Nessuno parlava. Davanti all'osteria del *Vantaggio*, vennero raggiunti da Maheu e da Levaque.

— Ci siamo, — disse il primo a Stefano: — volete entrare?

Qui, si separarono dagli altri. Caterina ristette un momento, immobile, a guardare un'ultima volta il giovane, co' suoi occhi chiari, d'una limpidezza verdastra d'acqua sorgiva, e il cui splendore cristallino s'accresceva per la tinta nera del volto. Gli sorrise, e sparve lungo la salita che conduceva al villaggio.

L'osteria si trovava tra il pozzo e il paese, all'incontro di due strade. Era una casa costruita in mattoni, a due piani, imbiancata colla calce dall'alto al basso, e colle finestre incorniciate da una fascia turchina. Sull'insegna quadrata, fissa con chiodi sopra alla porta,

stava scritto a lettere gialle: *Al Vantaggio, osteria condotta da Rasseneur.*

Sul di dietro, chiuso da una siepe viva, stendevasi un giuoco di birilli. E la Società, che avea fatto il possibile per comperare quel pezzo di terra serrato fra i suoi vasti possedimenti, era contrariata da quella osteria, sorta in mezzo ai campi, e aperta sulla soglia stessa del Voreux.

— Entrate, — ripetè Maheu.

La piccola sala, coi suoi muri bianchi, colle sue tre tavole, colla sua dozzina di sedie ed il suo banco d'abete, grande come una madia da cucina, ostentava una nudità serena. Vi si vedevano una decina di *chopes* al più, tre bottiglie di liquori, una caraffa, una piccola cassa di zinco a rubinetto di stagno, per la birra. Nel fornello, di ghisa, bruciava lentamente un pezzo di carbon fossile, e sulle lastre del pavimento, uno strato sottile di sabbia bianca asciugava l'umidità emanante continuamente dal suolo di questo paese, saturo di acqua.

— Uno *chope,* — comandò Maheu ad una grossa ragazza bionda, la figlia d'una vicina che talvolta stava là, a custodia della sala.

— C'è Rasseneur?

La ragazza girò il rubinetto, rispondendo che il padrone stava per ritornare.

Lentamente, e senza offrir nulla al suo compagno, il minatore vuotò la metà dello *chope* per sbarazzarsi la gola della polvere di carbone che lo infastidiva. Un solo consumatore trovavasi nella saletta, un altro minatore bagnato e sudicio, che stava seduto ad un tavolo bevendo la sua birra in silenzio, come assorto in profonda meditazione. Un terzo entrò, fu servito ad un suo gesto, pagò, e se ne andò senza battere parola.

Poco stante, comparve un omone, di trentacinque anni circa, dalla faccia tonda e sbarbata, rallegrata da un sorriso bonario. Era Rasseneur, un vecchio staccatore,

che la Società avea congedato da tre anni, in seguito ad uno sciopero. Era buon operaio, parlava bene, prendeva sempre parte a tutti i reclami, ed aveva finito per divenire il capo dei malcontenti. Sua moglie, come molte donne dei minatori, conduceva già un'osteria, dimodochè, quando venne gettato sul lastrico, rimase oste lui stesso; trovò del danaro e piantò il suo spaccio, proprio di faccia al Voreux, come una sfida lanciata alla Società. Ora la casa prosperava, diveniva un centro, ed egli approfittava delle ire fomentate tra i suoi camerati, per arricchire.

— Si tratta di questo giovanotto che ho preso stamane, — spiegò Maheu subito. — Hai libera una delle tue stanze, e vuoi fargli credito per una quindicina?

La larga faccia di Rasseneur si atteggiò subito a diffidenza; egli gettò un colpo d'occhio su Stefano, e rispose tosto, senza darsi la pena di dimostrare rammarico alcuno:

— Non è possibile: tutte due le mie camere sono occupate.

Il giovane s'aspettava il rifiuto; cionullameno ne sofferse, e provò una tal quale ritrosia a partire. Che farci d'altronde? se n'andrebbe lo stesso, appena ricevuti i suoi trenta soldi. Il minatore che beveva solo ad uno dei tavoli era uscito. Degli altri andavano entrando, ad uno ad uno, si nettavano la bocca, con un bicchiere di birra, e si rimettevano tosto in cammino, col loro passo slogato. Era un semplice lavacro, il muto soddisfacimento di un bisogno, e non vi mettevano nè piacere, nè passione.

— Dunque non c'è nulla? — domandò, in un certo modo, Rasseneur a Maheu che sorseggiava la sua birra.

Questi guardò all'intorno e, visto che solo Stefano era rimasto:

— C'è che si litiga sempre.... — disse. — Sì, per la puntellatura.

E raccontò la cosa. La faccia dell'oste diveniva rossa, s'intumidiva per la collera, e pareva che il sangue dovesse uscirgli dalla pelle e dagli occhi.

Finalmente proruppe:

— Ah bene! se si pensano di abbassare i prezzi, sono spacciati.

Stefano l'inquietava: non pertanto continuò lanciandogli, tratto tratto, delle occhiate oblique. Il suo discorso era seminato di reticenze e di sottintesi; parlava del direttore Hennebeau, di sua moglie, di suo nipote, il piccolo Negrel, senza nominarli, ripetendo che non poteva durare a lungo così, che tutto ciò doveva finire, e prima che non si pensasse. La miseria era troppo grande; e citò le fonderie che si chiudevano, e gli operai che si trovavano sopra una strada. Da un mese regalava più di sei libbre di pane al giorno. Gli avevano raccontato, la vigilia, che il signor Denelein, il proprietario di una miniera vicina, non poteva più reggersi. Del resto, egli aveva, giusto pochi momenti prima, ricevuto una lettera da Lilla, piena di particolari inquietanti.

— Tu sai, — mormorò egli: — viene da quella persona che trovasti qui, una sera.

Ma a questo punto venne interrotto. Sua moglie, una donna grande, magra, violenta, dal naso lungo, e dai pomelli scarlatti, entrava alla sua volta.

— La lettera di Pluchart, — diss'ella. — Ah! se fosse lui il padrone, non si tarderebbe a star meglio.

Stefano, che ascoltava da qualche minuto, si rendeva conto della situazione, e s'appassionava a queste idee di miseria e di rivincita. Quel nome, caduto così in un subito nella conversazione, lo fe' trasalire, e disse forte, come suo malgrado:

— Io lo conosco, Pluchart.

Tutti lo guardarono, ed egli dovè soggiungere:

— Sì, io sono macchinista, ed egli è stato mio con-

tromastro a Lilla.... un uomo capace, ho parlato molte volte con lui.

Rasseneur l'esaminava di nuovo; un cambiamento improvviso si operò in lui, e sul suo viso si dipinse una sùbita simpatia per il giovanotto. Finalmente disse a sua moglie:

— È Maheu che ci conduce questo giovane, un suo spianatore, per vedere se abbiamo una camera, e se potremmo fargli credito per una quindicina.

Allora, l'affare venne concluso in quattro parole. La camera c'era; quegli che l'occupava era partito fin dal mattino. E l'oste, eccitato, s'abbandonò davantaggio, ripetendo sempre che egli domandava ai padroni solo il possibile, senza esigere, come altri faceva, cose troppo difficili ad ottenersi. Sua moglie alzava le spalle; lei voleva, assolutamente, quanto le toccava per diritto.

— Buona sera, — interruppe Maheu. — Tutto ciò non c'impedirà di discendere, e finchè si discende la gente creperà di miseria.... Guarda, eccoti là bello e grasso, da tre anni che ne sei uscito.

— Sì, mi sono molto rimesso, — dichiarò Rasseneur con compiacenza.

Stefano, ringraziando, accompagnò sulla soglia il minatore; egli scuoteva il capo, senza aggiungere parola, e il giovane lo vide risalire penosamente la via del villaggio. Intanto la Rasseneur, che stava servendo clienti, pregò Stefano ad aspettare un minuto, che l'avrebbe condotto alla sua stanza, ove avrebbe potuto lavarsi la faccia. Doveva egli restare? Era di nuovo ripreso da quell'agitazione, da quel malessere, che gli faceva rimpianger la libertà delle strade maestre, la fame sofferta sotto i raggi del sole, colla gioia di sentirsi padrone di sè. Dal suo arrivo sul terrapieno, in mezzo alla tempesta, fino alle ore passate sotterra, carponi, nelle gallerie oscure, gli sembrava di avere vissuto in quel luogo degli anni.

Ora gli ripugnava di doversi rifare da capo; era una cosa ingiusta, una fatica troppo pesante; il suo orgoglio d'uomo si ribellava all'idea di vedersi ridotto come una bestia che si accieca e si schiaccia.

Mentre Stefano stava così dubitoso, i suoi occhi, che erravano sulla immensa pianura, la scorsero intera.

Ne restò meravigliato; egli non si era figurato l'orizzonte a quel modo, quando il vecchio Bonnemort glielo aveva designato, in fondo alle tenebre, col suo gesto largo. Dinanzi a lui, vedeva, è vero, in un avvallamento del terreno, il Voreux, co' suoi casamenti di legno e di mattoni, la tettoia della crivellatura spalmata d'asfalto, il castello dell'armatura coperto d'ardesie, lo stanzone della macchina, e l'alto camino color rosso smorto, tutto ciò ammucchiato, accasciato, colla sua aria di bestia cattiva; ma, intorno ai fabbricati, il quadro s'allargava, ed egli non l'avrebbe mai creduto sì vasto, cambiato in un lago d'inchiostro dai depositi di carbone, irto di cavalletti che sostenevano le rotaie dei ponti volanti, ingombro in un angolo da una provvista di legname, che ricordava il raccolto di un bosco atterrato. A destra, il terrapieno, simile a una grande barricata, chiudeva la vista. Era coperto d'erba da un lato, consunto all'altra estremità da un fuoco interno, che bruciava da un anno, mandando un fumo denso, e screziando la superficie con lunghe traccie rugginose e sanguigne contrastanti col grigio smorto degli schisti e dei *grès*. Più in là stendevasi la campagna; dei campi interminabili di frumento e di barbabietole, nudi in questa stagione; dei pantani, dalla vegetazione stentata, la cui superficie era rotta da qualche vecchio tralcio intristito; delle praterie lontane, corse da lunghi filari di magri pioppi.

In fondo in fondo, delle piccole macchie bianche tradivano i villaggi, Marchiennes a tramontana, Montsou a mezzogiorno, mentre il bosco di Vandame ad oriente,

incorniciava l' orizzonte colla linea violacea dei suoi alberi senza foglie. E, sotto quel cielo livido, nella luce cadente di quel pomeriggio d' inverno, sembravagli che tutto il nero del Voreux, tutta la polvere volatile del carbon fossile, fossero caduti sulla pianura, impolverando gli alberi, coprendo di sabbia minuta le strade, seminando di nero il terreno.

Stefano guardava, e quello che più di tutto lo sorprendeva era un canale, il fiume Scarpe canalizzato, che gli era sfuggito, durante la notte. Questo canale si svolgeva in linea retta dal Voreux, a Marchiennes, come un nastro d' argento massiccio lungo due leghe, come un viale fiancheggiato da grandi alberi, tracciato al livello della bassa pianura, allungantesi all'infinito colla prospettiva dei suoi argini verdi, della sua acqua pallida, sulla quale scivolavano barchette rossastre. Vicino al pozzo, in un piccolo porto, stavano dei battelli ormeggiati, riempiti direttamente dalle carrette scorrenti sui ponti volanti. Più in là, il canale faceva gomito e tagliava di sbieco il padule: tutta la vita di quella pianura aperta sembrava raccolta in quell'angolo, in quella striscia d'acqua che la traversava come una gran strada, che serviva al trasporto del carbone e del ferro.

Gli sguardi di Stefano salivano dal canale al villaggio, fabbricato sopra un altipiano, e di cui distinguevansi solo le tegole rosse disposte in file regolari, lungo la scarpata verde della strada. Poi, egli ritornava verso il Voreux, s'arrestava alle falde del pendio argilloso, su due enormi monti di mattoni, fatti e cotti sul luogo. Un tronco di ferrovia della Società passava un poco più sotto, e serviva il pozzo. Senza dubbio la discesa dei terrazzieri doveva essere finita. Solo un vagone, spinto da uomini, mandava uno stridore acuto; ma non era più il grido ignoto delle tenebre, il tuono inesplicabile, il fiammeggiare d' astri ignorati. Lontano lontano, gli alti forni e

i forni a coke si estinguevano nel crepuscolo. Non sentivasi, da quella parte, che il moto della pompa, sbuffante sempre con lo stesso respiro grosso, il respiro di un orco insaziabile, di cui distinguevasi ora l'alito grigio e che nulla valeva a saziare.

Stefano, allora, bruscamente si decise. Forse gli parve di rivedere gli occhi chiari di Caterina, là in alto, all'ingresso del villaggio, forse un soffio di ribellione che saliva dal Voreux. Egli non ne sapeva nulla; voleva ridiscendere nella miniera per soffrire e combattere; egli pensava con ira a quella gente, della quale gli aveva parlato Bonnemort, a quel Dio ignoto, cui diecimila affamati sacrificavano, senza conoscerlo, il loro sangue.

PARTE SECONDA

I.

Il possedimento dei Grégoire, la Piolaine, si trovava due chilometri da Montsou, verso levante, sulla strada di Joiselle. Era una gran casa quadrata, senza stile, costrutta sul principio dell' ultimo secolo. Dei vasti terreni che l' avevano circondata sulle prime, non restava che una trentina di ettari cinti da un muro di facile manutenzione. Erano rinomati l' orto e il verziere, che davano i frutti più saporiti e i legumi più belli dei dintorni. Mancava il parco, ma un piccolo bosco ne faceva le veci. Il viale di vecchi tigli, una volta di fogliame, di trecento metri, corrente dal cancello alla scalinata della casa era una delle curiosità di questa rasa pianura, dove gli alberi, da Marchiennes a Beaugnies, potevansi numerare sulle dita.

Quella mattina, i Grégoire s'erano levati alle otto. Ordinariamente, non scendevano dal letto che un' ora più tardi, prendendo gran diletto al dormire, ma la tempesta della notte li aveva resi nervosi. E mentre che suo marito correva subito a vedere se il vento avesse fatto dei guasti, la signora Grégoire scendeva in cucina, in pantofole a in accappatoio di flanella. Piccola, grassa, con cinquant' anni suonati, conservava sotto la bianchezza smagliante dei suoi capelli una faccia da bambola.

— Melania, — diss' ella alla cuoca, — poichè la pasta è pronta, potreste fare una focaccia; la signorina non si leverà che fra una buona mezz'ora, e potrebbe mangiarne col cioccolatte.... non sarebbe una bella sorpresa, eh?

La cuoca, una vecchia donna magra che la serviva da più di trent' anni, si mise a ridere.

— Vero, vero! sarebbe una famosa sorpresa.... Il fornello è acceso, il forno deve essere caldo; poi Onorina m' aiuterà un poco.

Onorina, una ragazza di vent'anni circa, raccolta bambina e allevata in casa, faceva ora da cameriera. Oltre queste due donne, non v' era di persone di servizio che Francesco, il cocchiere, incaricato delle grosse bisogna. Un giardiniere ed una giardiniera si occupavano dei legumi, dei frutti, dei fiori, del pollaio. E siccome il servizio era patriarcale, d'una dolcezza familiare, così questo piccolo mondo se la passava in buona amicizia.

La signora Grégoire, che aveva meditato la sorpresa della focaccia stando a letto, si trattenne un momento per vedere infornare la pasta. La cucina era molto grande, e dalla polizia estrema, dalla batteria di casseruole, di utensili, di pentole che l' ingombravano, si capiva che quello era il luogo più importante della casa. Ci si sentiva un forte odore di vivande. Le provvigioni empivano difatti le rastrelliere e gli armadi.

— E che sia ben dorata, capite? — raccomandò la signora Grégoire, andando nel salotto da pranzo.

Malgrado il calorifero che riscaldava tutta la casa, un fuoco di carbon fossile rallegrava quest' ultima stanza. Del resto non v' era lusso: una tavola grande, delle sedie, una credenza di acajù; solo due poltrone profonde e soffici tradivano il culto dei comodi, e le lunghe digestioni felici. Nel salotto non ci si stava pressochè mai; si viveva lì, in famiglia.

In quel mentre, Grégoire, in veste da camera, rientrava; aveva sessant'anni, e una faccia larga, rosea, d'uomo onesto e buono, incorniciata da capelli bianchi e ricciuti. Aveva parlato col cocchiere e col giardiniere; non doveva lamentare nessun danno importante, solo il comignolo d'un camino era stato atterrato. Ogni mattina gli piaceva di fare, così, un giro per la Piolaine, che non era abbastanza grande per dargli brighe, ma che non ostante gli faceva provare tutte le felicità del proprietario.

— E Cecilia? — domandò egli, — non si leva ancora oggi?

— Non ci capisco nulla, — rispose la moglie; — mi pareva d'averla sentita muoversi.

La tavola era apparecchiata; tre tazze sopra il mantile candido. Mandarono Onorina a vedere che n'era della signorina, ma la cameriera ridiscese subito, trattenendo le risa, soffocando la voce, come se si trovasse nella camera della ragazza.

— Oh! se vedessero la signorina!... Dorme, oh! dorme come un bambin Gesù. Non se ne ha una idea, è un piacere a guardarla.

Il padre e la madre scambiavano degli sguardi pieni di tenerezza, ed egli disse sorridendo:

— Vieni tu, a vedere?

— Quella cara ragazza! — mormorò lei; — vengo.

E salirono insieme. La camera della ragazza, la sola della casa messa con lusso, era tappezzata di seta azzurra, arredata con mobili di lacca bianca a filetti azzurri, un capriccio di ragazza viziata dalla troppa condiscendenza dei genitori. Sui lini candidi del letto rischiarato dalla poca luce piovente attraverso la tenda, la giovinetta dormiva con una gota appoggiata sul braccio nudo. Non era bella, pareva troppo sana, troppo grassa, una ragazza fatta a diciott'anni: aveva però la carnagione

superba, di una freschezza lattea, i capelli castani, il viso rotondo, il nasino capriccioso, quasi nascosto tra le guancie. Le coperte erano cadute, ed il suo respiro era sì dolce, che neppure pareva le sollevasse il petto già esuberante.

— Quel maledetto vento non le avrà fatto chiudere un occhio, — disse la madre, piano.

Ma il padre, con un gesto, la fece tacere. Entrambi stavano là, chinati su lei contemplando con adorazione, nella sua nudità verginale, questa figlia desiderata per tanto tempo, e che avevano avuto sul tardi, quando già disperavano. Essi la vedevano perfetta. E lei dormiva sempre, senza sentire la loro presenza e i loro visi che quasi appoggiavansi al suo, trattenendo il respiro. Parve loro che un' ombra le oscurasse un momento la fronte, e, tremanti per la tema che non si svegliasse, si allontanarono, in punta di piedi.

— Zitta! — disse il padre giunto alla porta. — Se non ha dormito, bisogna bene lasciarla dormire.

— Finchè vorrà, la carina, — continuò la madre approvando. — Aspetteremo.

Ridiscesero, e si adagiarono nelle due poltrone del tinello; mentre le donne di servizio, ridendo del sonno duro della signorina, senza lamentarsi, tenevano in caldo la colazione. Lui aveva preso un giornale; lei lavorava a maglia una copertina di lana. Faceva caldo, e nessun rumore saliva dalla casa muta.

La sostanza dei Grégoire, un quarantamila franchi di rendita, era tutta impiegata in una azione delle miniere di Montsou. Essi ne raccontavano con compiacenza l'origine, che rimontava alla fondazione stessa della Società.

Sul principio del secolo scorso, tra Lilla e Valenciennes, si manifestò, una vera smania per la ricerca del carbon fossile. I primi successi dei concessionari, che formarono

poi la Società d'Anzin, avevano esaltato tutte le teste, e in ogni comune si scandagliava il sottosuolo, e le concessioni e le Società aumentavano giorno per giorno. Ma, tra gli ostinati dell'epoca, il barone Desrumaux, aveva lasciato il ricordo della più eroica costanza. Per quarant'anni s'era dibattuto, senza scoraggiarsi, in mezzo ad ogni maniera d'ostacoli; prima, ricerche infruttuose, pozzi nuovi abbandonati dopo lunghi mesi di lavoro, frane che avevano riempito gli scavi, sùbite inondazioni che affogavano gli operai, centinaia di migliaia di franchi gettati così nel romper la roccia; poi il tumulto dell'amministrazione, il panico degli azionisti, la lotta contro i latifondisti che non volevano riconoscere le concessioni reali, se si rifiutava di trattar prima con loro. Fondò finalmente la Società Desrumaux, Fauquenoix e Compagnia per sfruttare la concessione di Montsou, e i primi pozzi cominciavano a dare qualche poco di utile, quando due concessioni vicine, quella di Cougny, di proprietà del conte di Cougny, e quella di Joiselle, della Società Cornille e Jenard, la schiacciarono, quasi, sotto l'assalto della loro concorrenza. Fortunatamente il 23 agosto 1860, le tre concessioni si riunirono in una sola, formando la Società delle miniere di Montsou, tal quale esiste anche oggigiorno. Per la ripartizione degli utili a seconda del capitale portato nella Società, presa a campione la moneta d'allora, si era divisa la proprietà totale in ventiquattro soldi, ed ogni soldo in dodici denari, ciò che dava in tutto centottantotto denari; e siccome il denaro equivaleva ad una somma di diecimila franchi, il capitale sociale raggiungeva la ragguardevole cifra di quasi tre milioni di franchi. A Desrumaux, agonizzante, ma vincitore, erano toccati sei soldi e tre denari di sua parte.

In quel tempo, il barone possedeva la Piolaine, dalla quale dipendevano trecento ettari di terreno, ed aveva

al suo servizio in qualità di amministratore il bisnonno di Leone Grégoire, padre di Cecilia. Al momento del contratto di Montsou, Onorato, che, nascosti in una calza, possedeva una cinquantina di migliaia di franchi, raccolti a furia di economia, cedè, tremando, al fascino della fede incrollabile del padrone, e toltine dalla calzetta diecimila in tanti bei scudi nuovi, sempre colla paura di derubare i suoi figli di questa somma, comprò un denaro. A suo figlio Eugenio difatti toccarono dividendi molto esigui, e siccome s'era messo a fare il signore, e aveva perduto gli altri quarantamila franchi dell'asse paterno in una speculazione disastrosa, così condusse una vita meschina. Ma intanto, a poco a poco, gl'interessi del denaro salivano, e con Feliciano, che potè realizzare il sogno di suo nonno, comprando la Piolaine, cominciò la fortuna; l'acquisto della Piolaine smembrata, che egli ebbe all'asta come bene nazionale, gli costò una sciochezza. Le annate che seguirono furono cattive fino al chiudersi delle catastrofi rivoluzionarie, e alla sanguinosa caduta di Napoleone. Fu Giorgio Grégoire che godè i beneficî di quell'investimento timido, e inquieto di suo bisnonno, e che lo vide aumentarsi con una progressione mai vista. Quei poveri diecimila franchi crescevano col crescere della prosperità della Società. Fin dal 1820 fruttavano il cento per cento, diecimila franchi; nel 1844 ne resero ventimila; nel 1850 quarantamila. Due anni prima, infine, il dividendo era salito alla cifra prodigiosa di cinquantamila franchi. Il valore del denaro, quotato allora un milione alla borsa di Lilla, si era centuplicato in un secolo.

Grégoire cui, quando fu raggiunto quel corso di un milione, si consigliava di vendere, vi si era rifiutato con uno dei suoi sorrisi paterni. Sei mesi più tardi scoppiava una crisi industriale, e il prezzo del denaro ricadeva a seicentomila lire. Ma egli sorrideva sempre, nè rimpian-

geva nulla, perchè ora i Grégoire avevano nella loro miniera una fiducia cieca. I corsi rialzerebbero. Dio non poteva esser più solido. Ed a questa fede religiosa, si mesceva una profonda gratitudine verso un valore, che, da più d'un secolo, manteneva la famiglia nell'agiatezza. Era come una divinità domestica, che il loro egoismo circondava di un culto, l'angelo tutelare della casa, che li cullava nella loro pigrizia, e li manteneva alla loro tavola ghiotta. Ciò durava da padre in figlio; perchè arrischiare di disgustarsi la fortuna, dubitando di lei? E, in fondo alla loro fede, vi era pure una specie di terrore superstizioso, la paura che il milione del denaro non si fosse fuso, d'un tratto, se lo avessero realizzato, e chiuso dentro a un cassetto. Loro pareva più al sicuro nelle viscere della terra, di dove le generazioni successive di un popolo di minatori l'estraevano per loro, un poco per giorno, secondo il bisogno.

Del resto, la felicità pioveva su questa casa. Grégoire aveva sposato, giovanissimo ancora, la figlia d'un farmacista di Marchiennes, una ragazza piuttosto brutta, ma che egli adorava, e che gli aveva tutto ripagato, in felicità. Si era chiusa nella sua casa, in estasi davanti al marito, non avendo altra volontà che quella di lui; mai un desiderio differente li aveva divisi, uno stesso ideale di benessere confondeva le loro speranze, ed essi vivevano così, da quarant'anni, di tenerezze e di piccole cure reciproche. Era un'esistenza regolata; mangiavano senza rumore i loro quarantamila franchi, e le economie erano spese da Cecilia, la cui tarda nascita aveva per un momento sconcertato il bilancio. Anche adesso, contentavano tutti i suoi capricci; avevano comprato un secondo cavallo, due nuove vetture, e per lei facevano venire da Parigi le tolette. Ma in essa avevano una nuova fonte di gioie, e per la loro figlia non trovavano nulla di troppo bello, mentre erano personalmente tanto trascurati da

continuare a vestire secondo le mode del tempo di loro giovinezza. Ogni spesa che non recasse profitto, loro sembrava stupida.

Improvvisamente, la porta s'aprì, e una voce forte gridò:

— Ebbene! si fa dunque colazione senza di me?

Era Cecilia, scesa allora allora dal letto, con gli occhi ancor gonfi di sonno. Aveva solo ravvivato un poco i capelli, rianzandoli, e infilato un accappatoio di lana bianca.

— Ma no, — disse la madre, — vedi bene che si aspettava. Il vento di stanotte t'ha forse impedito di dormire eh? povera figlia!

La ragazza la guardò con sorpresa.

— Ha tirato vento?... Io non ne so nulla, non ho aperto occhio durante tutta la notte.

Questa cosa parve loro curiosa, e tutti tre si misero a ridere; le donne di servizio che portavano la colazione risero esse pure, tanto l'idea che la signorina aveva atto un sonno solo di dodici ore rallegrava la casa. La vista della focaccia mise il colmo al buon umore di tutti.

— Come! è diggià cotta? — ripeteva Cecilia. — Ecco una bella improvvisata che mi fanno.... Quanto deve esser buona, così calda, colla cioccolata.

S'erano messi a tavola, la cioccolata fumava nelle tazze, e per un bel pezzo non si parlò che della focaccia. Melania e Onorina si trattenevano nel tinello, davano spiegazioni sulla cottura, e li guardavano rimpinzarsi, colle loro labbra rosse, ripetendo ch'era un vero piacere fare una focaccia quando poi si vedevano i padroni mangiarla con tanto gusto.

D'un tratto i cani abbaiarono con forza, e si credè che annunciassero la maestra di pianoforte che veniva da Marchiennes il lunedì e il venerdì. Veniva pure un pro-

fessore di lingua. L'educazione della ragazza si era compiuta di questa guisa, alla Piolaine, in mezzo ad una ignoranza felice, tra i capricci infantili, e lei gettava il libro dalla finestra quando una difficoltá qualunque le dava noia.

— È il signor Deneulin, — venne a dire Onorina.

Deneulin, un cugino di Grégoire, entrava dietro lei, senza complimenti, parlando forte, gestendo vivacemente, col fare di un ufficiale di cavalleria. Sebbene avesse passata la cinquantina, i suoi capelli corti e i suoi grossi baffi erano rimasti neri come l'inchiostro.

— Sì, sono io, buon giorno.... Non vi scomodate.

S'era seduto mentre la famiglia si prodigava in cordialità. Finalmente consentirono a finire la loro cioccolata.

— Hai qualche cosa da dirmi? — domandò Grégoire.

— No, niente affatto, — si affrettò a rispondere Deneulin. — Sono uscito per fare una passeggiata a cavallo, e, passando davanti alla vostra porta, ho voluto darvi in fretta il buon giorno.

Cecilia l'interrogò su Giovanna e Lucia, le sue figliuole. Stavano benissimo, la prima non abbandonava più la pittura, mentre l'altra, la maggiore, coltivava la sua voce al pianoforte, dalla mattina alla sera. La voce di Deneulin tradiva un leggero tremolio, una specie di malessere che tentava nascondere sotto gli scoppi bruschi della sua allegria.

Grégoire riprese:

— E va tutto secondo i tuoi desideri, nella miniera?

— Diavolo! sono colpito anch'io, come gli altri, da questa maledetta crisi.... Ah! noi paghiamo ora le annate buone. Si sono fabbricate troppe fonderie, costruite troppe strade ferrate, immobilizzati troppi capitali, nella speranza di una produzione enorme. E oggi il danaro manca, non ce n'è più abbastanza per far muovere tutto

ciò.... Fortunatamente non siamo ancora alla disperazione; io me la caverò lo stesso.

Come suo cugino, anch'egli aveva ereditato il danaro delle miniere di Montsou. Ma egli, ingegnere intraprendente, tormentato dalla sete di una fortuna regale, s'era affrettato a venderlo quando costava un milione. Da mesi maturava un piano. Sua moglie gli aveva portato in dote la piccola concessione di Vandame, dove non erano aperti che due pozzi, Jean-Bart e Gaston-Marie, in uno stato di così completo abbandono, però con un materiale così difettoso, che la loro coltivazione copriva appena le spese. Ora egli sognava di riparare Jean-Bart, di rinnovare la macchina, di allargare i pozzi, per poter scendere più basso, conservando Gaston-Marie solo per il prosciugamento della miniera. Si doveva, diceva egli, guadagnar oro a sacca, e l'idea era giusta; ma il milione era andato in ispese e quella maledetta crisi industriale scoppiava proprio nel momento che grossi guadagni cominciavano a dargli ragione. Pessimo amministratore, del resto, buono, sebbene burbero, coi suoi operai, si lasciava derubare, dopo la morte della moglie, abbandonando anche la briglia sul collo delle due figliuole, delle quali la maggiore discorreva di darsi al teatro, e la più piccola s'era fatta rifiutare tre paesaggi al *Salon;* tutte due rimanevano sorridenti in mezzo alla rovina, e la miseria minacciante lasciava scorgere in loro delle ottime qualità di massaie.

— Vedi, Leone, — riprese egli colla voce esitante, — tu hai avuto torto di non vendere quando ho venduto io. Ora, tutto precipita, tu puoi correre.... E se tu mi avessi affidato il tuo danaro, avresti visto quello che avremmo fatto a Vandame, nella nostra miniera.

Grégoire finiva il suo cioccolatte, senza affrettarsi. Egli rispose tranquillamente:

— Mai!... Sai bene che non voglio speculare. Vivo

tranquillo, e sarebbe da sciocco se mi rompessi la testa con delle brighe e degli affari. E, quanto a Montsou, può continuare il ribasso; noi ne avremo sempre abbastanza. Non bisogna poi essere tanto ghiotti: diavolo! Senti, forse sarai tu a morderti le dita, un giorno, perchè Montsou tornerà alto, e i figli dei figli di Cecilia ne ricaveranno ancora il loro pane bianco.

Deneulin l'ascoltava con un sorriso imbarazzato.

— Allora, — mormorò egli, — se ti proponessi di mettere centomila franchi nel mio affare, tu rifiuteresti?

Ma, dinanzi alle faccie inquiete dei Grégoire, si pentì d'aver corso troppo, e rimise a più tardi la sua idea di prestito, riservandola per un caso disperato.

— Oh! non sono a questo punto! È stato uno scherzo.... Dio mio! può darsi che tu abbia ragione: il danaro che gli altri guadagnano per noi, è quello che c'ingrassa certo.

Si cambiò discorso. Cecilia ritornò sulle due cugine, dei cui gusti, sebbene l'urtassero, era preoccupata. La signora Grégoire promise che il primo giorno di sole avrebbe condotto Cecilia a far visita a quelle care piccine. Grégoire, distratto, non seguiva il filo della conversazione. Egli continuò a voce alta:

— Io, al tuo posto, non m'ostinerei d'avvantaggio, tratterei con Montsou.... Essi ne hanno voglia, e forse ritroveresti il tuo denaro.

Alludeva al vecchio odio esistente tra la concessione di Montsou e quella di Vandame. Malgrado la poca importanza di quest'ultima, la sua potente vicina vedeva di mal'occhio quella lega quadrata che non le apparteneva, chiusa tra i suoi sessantasette comuni, e, dopo aver tentato invano di rovinarla, ora raggirava per comperarla a basso prezzo. La guerra continuava senza tregua: ognuna delle imprese spingeva le sue gallerie fino a duecento metri dall'altra; era un duello all'ultimo san-

gue, quantunque i direttori e gl'ingegneri mantenessero tra loro relazioni cortesi e corrette.

Gli occhi di Deneulin lampeggiarono.

— Mai! — gridò alla sua volta. — Finchè sarò vivo, Montsou non avrà Vandame.... Ho pranzato giovedì da Hennebeau, e mi sono accorto che mi tastava. L'autunno scorso, quando i reggenti sono venuti all'amministrazione, m'hanno adescato con ogni maniera di complimenti.... Sì, sì, li conosco questi marchesi e questi duchi, questi generali e questi ministri! dei briganti che vi toglierebbero fin la camicia, se lo potessero.

Non la finiva più. D'altra parte Grégoire non difendeva la Regìa di Montsou, nè i sei reggenti, istituiti col contratto del 1760, che governavano dispoticamente la Società, e di cui i cinque superstiti, ad ogni decesso, sceglievano il nuovo membro tra gli azionisti potenti e ricchi. L'opinione del proprietario della Piolaine, tanto ragionevole, era che quei signori oltrepassassero spesso ogni misura nel loro amore esagerato dell'oro.

Melania era venuta a levare le mense. Fuori, i cani ricominciarono ad abbaiare, ed Onorina si dirigeva verso la porta, quando Cecilia, cui il caldo ed il cibo soverchio toglievano il respiro, abbandonò la tavola.

— No, aspetta, deve esser la maestra di pianoforte, — disse.

Anche Deneulin s'era alzato; vide uscire la ragazza, poi domandò sorridendo:

— Ebbene! e questo matrimonio col piccolo Negrel?

— Non v'ha nulla di sicuro, — disse Grégoire. — È una cosa in aria.... Bisogna rifletterci.

— Senza dubbio, — continuò egli con un sorriso ironico. — Credo che zia e nipote.... Quello che non capisco è che sia la signora Hennebeau che si getta al collo di Cecilia.

Ma Grégoire s'indignò. Una signora distinta, e di quat-

tordici anni più vecchia del giovanotto! Era una cosa mostruosa; poi non amava si scherzasse su tali argomenti. Deneulin, che rideva sempre, gli strinse la mano e partì.

— Non è ancor la maestra, — disse Cecilia che rientrava. — È quella donna con due ragazzi, ti ricordi, mamma, la moglie del minatore che abbiamo incontrata... Li faccio entrar qui.

I Grégoire esitarono. — Erano molto sudici? No, non molto, e lascierebbero gli zoccoli sulla scalinata. Il padre e la madre s'erano distesi sulle poltrone soffici, per fare il chilo, e la noia di dover muoversi li decise.

— Fateli entrare, Onorina.

Allora la Maheude ed i suoi figli entrarono, gelati, affamati, compresi da una paurosa esitazione al vedersi in quel salotto dove faceva così caldo, e che mandava un così buon odore di focaccia.

II.

Nella camera ancor chiusa, le persiane avevano lasciato penetrare delle striscie di luce grigia, che si spiegavano a ventaglio sul soffitto. L'aria si faceva ognora più pesante. Tutti continuavano a dormire. Leonora ed Enrico, nelle braccia l'uno dell'altra, Alzira col capo rovesciato all'indietro, appoggiata sulla sua gobba, e papà Bonnemort, che da solo occupava il letto di Zaccaria e di Giannino, russava sonoramente, tenendo la bocca aperta. Non un soffio sentivasi nello stambugio vicino, ove la Maheude s'era addormentata, dando il latte ad Estella, colle mammelle pendenti da un lato, colla bimba satolla di latte e quasi soffocata tra la carne molle dei seni, a traverso il ventre.

L'orologio a cuculo del pianterreno suonò le sei. Si sentì lungo le vie del villaggio un rumore di porte che si aprivano e si chiudevano, e un battere di zoccoli sul lastricato del marciapiede; erano le crivellatrici che andavano alla miniera. E si rifece silenzio fino alle sette. Allora cominciarono ad aprirsi delle persiane, e degli sbadigli e dei colpi di tosse si udirono a traverso i muri. Si sentì, a lungo, lo stridere di un macinino da caffè, ma nessuno si svegliò ancora nella stanza.

Ma, improvvisamente, un rumore, seguito da pianti, fece svegliare Alzira; si rese subito conto dell'ora, e corse, a piedi nudi, a svegliare sua madre.

— Mamma, mamma! è tardi! Hai da fare una corsa.... ma guarda, tu schiaccierai Estella.

E allontanò la bambina, quasi soffocata sotto il peso delle grosse mammelle.

— Oh buon Dio! — balbettava la Maheude, strofinandosi gli occhi, — si è così stanchi che si dormirebbe l'intera giornata.... Vesti Leonora ed Enrico, li conduco con me; tu avrai cura d'Estella, non voglio prenderla meco, con questo tempo.... potrebbe buscarsi qualche malanno.

Si vestì in fretta, infilandosi una vecchia gonnella turchina, la sua migliore, e una giacchettina di lana grigia, che aveva rappezzato in due posti, la vigilia.

— E la zuppa, buon Dio! — mormorò ella di nuovo.

Mentre la madre scendeva, urtando contro ogni cosa, Alzira ritornò nella stanza con in braccio Estella che s'era messa a gridare. Essa era avvezza a questi malumori della piccina, e, ad otto anni, aveva già delle tenere maliziette da donna per distrarla e calmarla. Piano piano la coricò nel suo letto ancora caldo, e la addormentò facendole succhiare il suo dito. Era tempo, perchè un altro baccano scoppiò; ed ella dovè metter pace tra Leonora ed Enrico che finalmente si svegliarono. I

due bambini non andavano guari d'accordo, e non s'abbracciavano se non quando dormivano. Appena alzata, la ragazzetta si gettava sul fratellino, più giovane di due anni, che riceveva le busse senza poterle rendere. Amendue avevano la stessa testa grossa, come gonfia, coperta di capelli gialli. Alzira dovè tirar giù dal letto la sorella, per le gambe, e minacciarla alla sua volta. Poi quando si fu per lavar loro la faccia e vestirli, cominciarono a pestare i piedi. La persiana la lasciavano chiusa per non rompere il sonno a papà Bonnemort. Egli continuava a russare, malgrado il gran chiasso che i ragazzi facevano.

— Ecco pronto! e voi non siete in ordine ancora? — gridò la Maheude.

Lei aveva aperto la finestra e ravvivato il fuoco, aggiungendovi dell'altro carbone. Sperava che il vecchio non avesse mangiato tutta la zuppa, ma trovò la casseruola pulita, e si contentò di far cuocere un pizzico di vermicelli che da tre giorni teneva in riserva. Si mangerebbero così, cotti nell'acqua, senza burro, perchè del piccolo pezzetto del giorno prima non ve ne poteva esser rimasto; fu quindi sorpresa al vedere che Caterina, imburrando le fette di pane, avea fatto il miracolo di lasciarne un pezzetto, grosso come una noce. Ma questa volta, la madia era ben vuota; niente, non una crosta, non un rimasuglio di qualche cosa, neppure un osso da rosicchiare. Come anderebbe mai a finire, se Maigrat s'ostinasse a non farle più credito, o se quei signori della Piolaine non le dessero cento soldi? Quando gli uomini e la ragazza ritornerebbero dalla miniera vorrebbero pur mangiare! imperocchè, disgraziatamente, non si era ancora trovato il modo di vivere senza mangiare.

— Discendete una buona volta! — gridò ella di nuovo. — Dovrei già essere in cammino.

Quando Alzira e i due marmocchi furono pronti, ella

divise loro i vermicelli in tre piccoli piatti. Lei, diceva di non aver fame. Sebbene Caterina avesse già fatto ribollire i fondi del caffè, essa aggiunse dell'altra acqua, e bevve due gran bicchieri di un caffè così chiaro che pareva acqua di ruggine. Lo sentiva però buono lo stesso; poi, l'avrebbe sostenuta.

— Senti, — ripeteva ad Alzira, — devi lasciar dormire tuo nonno; avrai un occhio ad Estella, perchè non si rompa la testa, e se si svegliasse, e gridasse troppo, prendi! eccoti un pezzo di zucchero, lo farai sciogliere nell'acqua, e gliene darai delle cucchiaiate.... So che sei ragionevole, e che non te lo mangerai tu.

— E la scuola, mamma?

— La scuola, ebbene! ci andrai un altro giorno.... oggi ho bisogno di te.

— E la zuppa, vuoi che la faccia, se ritorni tardi?

— E la zuppa, la zuppa.... no, aspettami.

Alzira, di una intelligenza precoce di ragazza inferma, sapeva benissimo far la zuppa. Forse comprese e non insistè altro. Adesso il villaggio intero era desto; delle bande di ragazzi se ne andavano alla scuola, facendo sentire il rumore delle loro scarpe strascicanti. Suonavano le otto, un cicalio crescente si sentiva, a sinistra, in casa dei Levaque. Cominciava la giornata, delle donne stavano intorno alle caffettiere coi pugni sui fianchi, colle lingue sempre in moto, come le macine di un mulino. Una faccia aggrinzita, dalle labbra grosse, dal naso schiacciato, venne ad appoggiarsi ai vetri della finestra gridando:

— Ci sono delle novità, ascolta dunque!

— No, no, più tardi! — rispose la Maheude. — Devo fare una corsa.

E, per paura di soccombere all'offerta di un bicchiere di caffè caldo, abbottonò i vestiti a Leonora e ad Enrico, e se ne andò con loro; papà Bonnemort russava

sempre con un grugnito cadenzato, che faceva tremare la casa.

Fuori, la Maheude si maravigliò sentendo che il vento non soffiava più. Era un disgelo freddo, il cielo pareva color di terra, i muri stillavano un'umidità verdastra, e le strade erano coperte di fango, un fango proprio dei paesi carboniferi, nero come la fuligine sciolta nell'acqua, denso ed attaccaticcio così, da lasciarvi gli zoccoli. Quasi subito dovè schiaffeggiare Leonora che si divertiva ad ammucchiare il fango sulle sue scarpe, come sopra una pala. Abbandonato il villaggio, essa aveva girato lungo il terrapieno, e preso la via del canale, addentrandosi, per far più presto, in vie sfondate, correnti fra terreni incerti, chiusi da palizzate coperte di muschio. Vedevansi, l'una dopo l'altra, delle tettoie, dei fabbricati lunghi, sormontati dall'alto camino di una fonderia; pareva una campagna squallida di un sobborgo industriale. Dietro una macchia di pioppi, il vecchio pozzo Requillart mostrava la sua armatura cadente, di cui solo le grosse travi restavano in piedi, e volgendo a destra, la Maheude si trovò sulla strada maestra.

— Aspetta! aspetta! sudicione, — gridò lei, — ti farò fare le pallottole, io!

Questa volta era Enrico, che aveva raccolto una manata di fango, e l'impastava. I due ragazzi, schiaffeggiati senza riguardo, ridivennero tranquilli, e si contentarono di guardare di traverso per veder le impronte che lasciavano nel fango. Essi vi diguazzavano, e si mostravano già stanchi per gli sforzi che dovevano fare ad ogni passo onde staccare le suole.

Verso Marchiennes, la strada selciata svolgevasi in linea retta, per due leghe, come un nastro sporco di grasso, a traverso le terre rossastre; ma, dall'altra parte, discendeva serpeggiando e attraversava Montsou, fabbricato sul declivio di una larga ondulazione del ter-

reno. Lungo queste strade del dipartimento del Nord, tirate come corde tra le città manifatturiere, svolgentisi a curve dolci, a salite leggere, si fabbricava a poco a poco, con una tendenza pronunciata a fare di un intero dipartimento una sola ed immensa città operaia. Le piccole case di mattoni, dipinte, per rompere la tristezza del clima, le une in giallo, le altre in turchino o in nero, scendevano a destra e a sinistra, serpeggiando, fino a piedi dell'altipiano. Qualche rara casa a due piani, abitata da un capo d'officina, rompeva la linea fitta delle strette facciate. Una chiesa, pure in mattoni, col suo campanile quadrato, imbrattato già dalla polvere volatile del carbone, pareva un alto forno di nuovo modello; e, in mezzo alle raffinerie di zucchero, alle corderie, ai mulini scontravansi frequentissime le sale da ballo, i caffè, gli spacci di birra, tanto che sulle mille case potevansi contare più di cinquecento osterie.

Come furono vicini ai cantieri della Società, una vasta serie di magazzini e di opifici, la Maheude si decise a prender per mano Enrico e Leonora. Più in là trovavasi la casa del direttore, il signor Hennebeau, una specie di enorme *châlet* separato dalla via per mezzo di un cancello, circondato da un giardino, ove crescevano a malincuore e magramente dei piccoli alberi. Giusto in quel punto, una vettura s'era fermata davanti alla porta; dentro v'erano un signore decorato e una signora coperta da una pelliccia; doveva essere qualche visita arrivata da Parigi e discesa alla stazione di Marchiennes, imperocchè la signora Hennebeau, che comparve nella semi-luce del vestibolo, mandò un grido di sorpresa e di gioia.

— Camminate dunque, sciancati! — gridò la Maheude, trascinando i due piccini, che si abbandonavano nel fango.

Erano arrivati alla bottega di Maigrat, ed ella si sen-

tiva tutta commossa. Maigrat abitava vicino al direttore, ed un semplice muro separava il palazzo dalla sua casetta; era questo un magazzeno, un lungo fabbricato che finiva, sulla strada, in una botteguccia senza mostrine. Vi teneva di tutto, generi di drogheria e di pizzicheria, frutta, pane, birra, casseruole. Sorvegliante un tempo al Voreux, aveva cominciato con una piccola cantina; poi, grazie alla protezione dei capi, aveva allargato il suo commercio, soffocando a poco a poco la vendita al minuto di Montsou. Egli aveva un grosso deposito di mercanzie, e la clientela considerevole dei villaggi operai gli permetteva di vendere a miglior mercato, e di aprir crediti più larghi e a più larga scadenza. D'altra parte era restato soggetto alla Società che gli aveva fabbricato la casetta ed il magazzeno.

— Eccomi ancora qui, signor Maigrat, — disse umilmente la Maheude, che lo aveva trovato, dritto, sulla porta della bottega.

Egli la guardò senza rispondere. Era grande, di una cortesia fredda, e si piccava di non mutare mai consiglio.

— Vediamo, voi non mi rimanderete come ieri. Bisogna che mangiamo almeno del pane, fino a sabato.... È vero che vi dobbiamo sessanta franchi da due anni....

Si spiegava così, penosamente, a frasi interrotte. Era un vecchio debito contratto durante uno sciopero. Venti volte almeno avevano promesso di saldarlo, ma non potevano, non arrivavano a dargli quaranta soldi per quindicina. Poi le era accaduta disgrazia, aveva dovuto pagare venti franchi a un calzolaio che minacciava di fargli un sequestro. Per questo non si trovavano un soldo. Senza di ciò sarebbero arrivati fino al sabato, come gli altri.

Ma Maigrat, senza aprir bocca, col ventre in avanti e le braccia conserte, le accennava di no colla testa, ad ogni nuova preghiera.

— Nient' altro che due pani, signor Maigrat. Sono ragionevole, non domando neppure del caffè.... Nient'altro che due pani di tre libbre al giorno.

— No! — gridò egli finalmente con forza.

Sua moglie, una creatura malaticcia, che passava le giornate china sopra i registri, senza nemmeno osare di alzare la testa, era comparsa per un momento, ma se ne andò quasi spaventata, alla vista di questa disgraziata che le volgeva uno sguardo supplichevole. Si diceva che ella cedesse il letto nuziale alle spianatrici della clientela. Era una cosa nota: quando un minatore voleva una proroga, non aveva che a mandar da Maigrat sua figlia o sua moglie, belle o brutte, basta che fossero compiacenti.

La Maheude, che pregava ancora Maigrat collo sguardo, si sentì presa come da un malessere sotto il fuoco dei suoi occhi chiari che pareva le penetrassero sotto le vesti. Ciò la indispettì; lo avrebbe compreso e scusato se fosse stata giovane, e non avesse ancora avuto i suoi sette figliuoli. E se ne andò, trascinandosi dietro Leonora e Enrico, che stavano raccogliendo coccie di noci per vedere se qualche cosa vi fosse rimasto dentro.

— Queste cose non vi porteranno fortuna, signor Maigrat, ricordatevene.

Ora, non sperava più che nei padroni della Piolaine; se questi non le davano cento soldi, lei e i suoi avrebbero potuto coricarsi e morire. Intanto aveva preso a sinistra, la strada di Joiselle. La sede dell' amministrazione della Società, all'angolo della strada, era un vero palazzo costrutto in mattoni, dove i grossi azionisti di Parigi, principi, generali e personaggi del governo, venivano ogni autunno a dar dei banchetti. E, mentre camminava, parevale già di spendere i cinque franchi; avrebbe prima comperato del pane, poi del caffè, in seguito un quarto di libbra di burro, e delle patate per la zuppa

del mattino e per il pasto serale; infine, forse qualche cosa di pizzicheria, perche il vecchio aveva bisogno di carne.

Il curato di Montsou, abate Joire, passava in quel mentre tirandosi su la vesta, col fare lezioso di un vecchio gatto ben nutrito, per paura d' inzaccherarla. Era un uomo di carattere dolce, che cercava di vivere in pace con tutti, facendo di tutto per non occuparsi di nulla.

— Buon giorno, signor curato.

Egli sorrise ai ragazzi, senza fermarsi, e la lasciò là in mezzo alla strada. Ella non era religiosa, ma in quel momento aveva concepito la sùbita speranza che quel prete le avrebbe dato qualcosa.

E la corsa in mezzo al fango nero ed attaccaticcio ricominciò: c' erano ancora due chilometri di strada, e bisognava che trascinasse i ragazzi stanchi, abbattuti e che da un pezzo non si divertivano più. Ai due lati della via si stendevano sempre gli stessi terreni, chiusi da palizzate coperte di muschio, si vedevano gli stessi corpi di fabbriche annerite dal fumo, sormontate da alti camini. Poi, in aperta campagna, le larghe e immense pianure, senza un tronco d'albero, prendevano l'aspetto di un oceano di zolle scure, sino alla linea violacea della foresta di Vandame.

— Portami, mamma.

Ella li portò per turno, tirandosi su il vestito, quando incontrava delle pozzanghere, per tema di arrivare troppo sudicia. Tre volte fu per cadere, tanto il selciato era sdrucciolevole. Finalmente, quando arrivarono davanti alla scalinata esterna della casa, due cani enormi si gettarono su loro, abbaiando con tanta forza, che i bambini si misero a piangere per la paura. Il cocchiere aveva dovuto intervenire con una frusta per liberarli.

— Levatevi gli zoccoli, ed entrate, — diceva Onorina.

Nel salotto, la madre e i bambini rimasero immobili, storditi da quel sùbito calore, imbarazzati dagli sguardi di quel vecchio signore e di quella vecchia signora, che stavano sdraiati nelle loro poltrone.

— Figlia mia, — disse la signora, — adempi al tuo dovere.

I Grégoire incaricavano Cecilia delle loro elemosine. Ciò faceva parte, secondo loro, di una buona educazione. Bisognava essere caritatevoli; e ripetevano spesso che la loro casa era la casa del buon Dio. Del resto, si vantavano di esercitare la carità con intelligenza, preoccupati continuamente dalla tema di essere ingannati e d'incoraggiare il vizio. Così essi non regalavano mai danaro, mai! nemmeno dieci soldi, nemmeno due soldi, perchè, ormai era noto, quando un povero riusciva ad avere due soldi, correva subito a berseli. Le loro elemosine le facevano dunque sempre in natura, e sopratutto in vesti che distribuivano, lungo l'inverno, ai bambini poveri.

— Oh! poveri piccini! — esclamò Cecilia; — guardate come sono lividi per il freddo.... Onorina, va dunque su a cercare quell'involtino nell'armadio.

Anche le due donne di servizio stavano là, a guardare quei poverelli, con quella specie di pietà e di turbamento proprio di ragazze che non devono stare in pena per il desinare. Mentre la cameriera saliva al primo piano, la cuoca rimaneva là, dopo aver riposto quel che rimaneva della focaccia sopra la tavola, colle mani in mano.

— Ho, per l'appunto, ancora due vestitini di lana — diceva Cecilia — e dei piccoli fazzoletti da collo.... Vedrete come staranno caldi.

Finalmente, la Maheude trovò la sua lingua per balbettare:

— Grazie tante.... signorina, quanto siete mai buona!...

Aveva gli occhi gonfi di lagrime: ella si credeva or-

mai sicura dei cinque franchi, e si trovava imbarazzata solo del modo di chiederli se non glieli avessero offerti spontaneamente. La cameriera non ritornava ancora, e vi fu un momento di silenzio imbarazzante. Nascosti tra le sottane della madre, l'uno a dritta e l'altro a sinistra, i bambini spalancavano gli occhi, fissandoli sulla focaccia.

— Non avete che questi due? — domandò la signora Grégoire, per rompere quel silenzio.

— Oh! signora, ne ho sette.

Il signor Grégoire, che aveva ripresa la lettura del suo giornale, ebbe un moto di sdegno.

— Sette figli, ma perchè? buon Dio!

— È una imprevidenza, — mormorò la vecchia signora.

La Maheude ebbe un gesto vago di scusa. Che volete? non ci si pensava, erano cose che accadevano; poi, una volta cresciuti, guadagnavano, e la famiglia poteva tirare avanti. Così essi avrebbero campato men peggio se non avessero avuto il nonno che decadeva giornalmente e non avessero che due soli figli e una figlia, la più grande, in età di scendere nella miniera. Bisognava nutrire lo stesso anche i piccini che non facevano niente.

— Allora — chiese la signora Grégoire — voi lavorate da lungo tempo nelle miniere?

Un sorriso muto rischiarò il viso livido della Maheude.

— Ah! sì, ah, sì!... Io sono discesa fino a venti anni. Il medico disse che ci sarei rimasta, quando mi sono sgravata la seconda volta, perchè sembra che quel lavoro mi spostasse qualche cosa nelle ossa.... Ma, dalla parte di mio marito, vedete, non si ricorda da quanto tempo lavorino là dentro. Si rimonta al nonno del nonno, a quando hanno dato il primo colpo di zappa laggiù, a Requillart.

Di nuovo il signor Grégoire aveva lasciato cadere il suo giornale, e guardava pensoso quella donna e quei

ragazzi che movevano a compassione, colle loro carni color di cera, coi capelli scoloriti, rosi dall'anemia, d'una bruttezza triste da affamati; la degenerazione li rimpicciolìva. S'era fatto di bel nuovo silenzio, e non si sentiva che il rumore del carbon fossile che bruciava lasciando sfuggire un getto di gas. Il salotto umido era pregno di quel benessere, che si diffonde in tutti gli angoli delle case signorili.

— Ma che cosa fa, dunque? — esclamò Cecilia impazientita. — Melania, sali un po' te e dille che l'involto è in fondo all'armadio, a sinistra.

Intanto, Grégoire terminò a voce alta le riflessioni ispirategli dalla vista di quegli affamati.

— Si soffre in questo mondo, è vero purtroppo; ma, mia buona donna, bisogna pure confessare che gli operai non sono previdenti.... Così, in luogo di mettersi qualche soldo da parte, come i nostri contadini, i minatori bevono, fanno debiti, e finiscono per non avere di che dar da mangiare ai loro figliuoli.

— Il signore ha ragione, — rispose posatamente la Maheude; — non si cammina sempre sulla buona strada. È quello che ripeto ai fannulloni, quando si lamentano. Io mi sono incontrata bene; mio marito non beve guari. Le domeniche di baldoria, però, ne beve talvolta troppo, ma tutto si ferma lì. E il suo merito è tanto più grande, in quanto che prima del nostro matrimonio, beveva come un maiale, scusate.... Eppure, ciò non ci giova lo stesso. Vi sono dei giorni, come oggi, che voi potreste rovesciare tutti i cassetti di casa, senza farne cadere un centesimo.

Voleva cacciar loro in mente l'idea del pezzo da cento soldi, e continuò colla sua voce languida, spiegando il debito fatale, prima timidamente, poi con più larghezza e quasi con volubilità. Si pagava regolarmente per delle quindicine, ma se si restava una volta in ritardo era

fatta, non era possibile rimettersi più. Il buco si allargava, e gli uomini si disgustavano di un lavoro che loro non permetteva neppure di pagare i debiti. Si restava nel ginepraio fino alla morte. Poi, bisognava saper tutto: un minatore ha bisogno di uno *chope* per liberarsi la gola dalla polvere. Si cominciava così, poi non si usciva più dall'osteria allorchè aumentavano le noie. Poteva ben essere, in fondo e senza lagnarsi di nessuno, che gli operai non guadagnassero abbastanza.

— Io credeva — disse la signora Grégoire — che la Società vi desse il combustibile e l'alloggio.

La Maheude gettò un colpo d'occhio sul carbon fossile fiammeggiante sul camino.

— Sì, sì, ci si dà del carbone, non troppo scelto, ma che nondimeno va bruciando.... Quanto alla pigione non è che di sei franchi al mese: sembra nulla, ma il più delle volte è ben dura a pagarsi.... Così, oggi, mi potrebbero tagliare a pezzi, che non mi torrebbero un soldo. Dove non ce n'è, non ce n'è.

Il signore e la signora tacevano, sdraiati mollemente nelle poltrone, seccati e presi a poco a poco come da un malessere davanti all'ostentazione di quella miseria. Essa credè di averli offesi, ed aggiunse col suo fare misurato e calmo di donna pratica:

— Tutto questo non lo dico per lamentarmi. Le cose stanno in questo modo, e bisogna accettarle, tanto più che avremmo un bel ribellarci: non muteremmo nulla.... È sempre meglio cercar di fare i propri affari onestamente, nel posto dove il buon Dio ci ha messi, non è vero, signori?

Il signor Grégoire l'approvò molto.

— Con simili sentimenti, mia buona donna, si è superiori alle sventure.

Onorina e Melania venivano finalmente coll'involto. Fu Cecilia che lo sciolse, e che ne trasse i due piccoli ve-

stiti. Aggiunse dei fazzoletti da collo, ed anche dei guanti di lana senza dito. Tutto andrebbe bene; ella si affrettava, faceva involgere dalle donne le vesti prescelte, e, poichè la maestra di piano era finalmente arrivata, sospingeva la madre e i figli verso la porta.

— Noi siamo ben poveri di denaro, — balbettò la Maheude; — se avessimo solo una moneta di cento soldi....

La frase rimase monca, perchè i Maheu erano alteri e non mendicavano. Cecilia, inquieta, guardò suo padre; ma lui rifiutò nettamente, come se compiesse un dovere.

— No, questo non è nelle nostre abitudini. Non possiamo.

Allora, la ragazza, commossa alla vista della faccia stravolta della povera donna, volle far contenti i bambini. Essi guardavano sempre fissamente la focaccia, ed ella la tagliò in due parti e la distribuì loro.

— Tenete! è per voi.

Poi, si corresse, e domandò un giornale vecchio.

— Aspettate: dividerete con i fratelli e le sorelle.

E, sotto gli sguardi inteneriti dei genitori, ella finì di spingerli fuori. I poveri piccini, che non avevano pane, se ne andarono, tenendo rispettosamente quella focaccia nelle loro manine indolenzite dal freddo.

La Maheude trascinava i suoi figli lungo la strada, senza veder più nè i campi deserti, nè il fango nero, nè il cielo livido, che le girava davanti agli occhi. Attraversando Montsou, entrò risolutamente nella bottega di Maigrat, e lo supplicò così istantemente, che finì per portar via due pani, del caffè, del burro e anche i cento soldi, perchè egli prestava pure a settimana. Non era lei ch'egli desiderasse, era Caterina; lo capì quando le raccomandò di mandare sua figlia a fare le spese. Si vedrebbe in seguito. Caterina era capace di schiaffeggiarlo, se le si fosse fatto troppo vicino.

III.

Suonavano le undici alla piccola chiesa del villaggio dei Deux-Cent-Quarante, una cappella costrutta in mattoni, nella quale l'abate Joire tutte le domeniche celebrava la messa.

Vicino, nella scuola, ugualmente di mattoni, si udivano le voci balbettanti dei fanciulli, malgrado che le finestre fossero chiuse al freddo di fuori.

I larghi spazi, tra i quattro grandi corpi di case uniformi, divisi in giardinetti addossati al muro, rimanevano deserti; e questi giardini, resi brulli dal verno, mostravano la tristezza del loro terreno marnoso, ineguale, sporco, ingombro dai residui degli ultimi legami. Era l'ora che tutti mettevano la zuppa al fuoco, i camini fumavano, qualche donna appariva tratto tratto lungo le facciate, apriva una porta e spariva. Da un capo all'altro del marciapiede selciato, i condotti delle grondaie gocciavano dentro mastelli di legno, sebbene non piovesse, tanto il cielo grigio era saturo d'umidità. E questo villaggio, fabbricato tutto in una volta in mezzo al vasto altipiano, circondato dalle sue strade nere, come da una fascia da lutto, non aveva di gaio che le striscie rossastre e regolari delle tegole, lavate di continuo dagli acquazzoni.

Prima di rientrare, la Maheude fece un giro per andare a comperare delle patate dalla moglie di un sorvegliante, cui ne restavano ancora di quelle che aveva raccolto. Dietro un filare di pioppi tisici, i soli alberi di questa campagna aperta, si trovava un gruppo di co-

struzioni isolate; erano case disposte a quattro a quattro, e circondate dai loro giardini. Siccome la Società riservava ai sorveglianti questo nuovo saggio di costruzione che si esperimentava, così gli operai chiamavano quest'angolo del borgo il villaggio delle *Calze-di-seta*, mentre soprannominavano il loro villaggio *Paga-i-tuoi-debiti*, alludendo ironicamente alle loro miserie.

— Auf! eccoci finalmente, — disse la madre, carica di cartocci, spingendo in casa Leonora ed Enrico, tutti imbrattati di fango e colle gambe indolenzite.

Davanti al fuoco Estella piangeva, nelle braccia di Alzira che la cullava. Questa non avendo più zucchero, e non sapendo come farla tacere, aveva pensato di fingere di darle il latte. La finzione riusciva spesso, ma questa volta aveva un bel tirar da una parte la veste, e appoggiarle la bocca sul suo petto magro di malata di ott'anni; la bimba s'arrabbiava a mordere la pelle senza cavarne nulla.

— Dàlla a me, — disse la madre, quando si fu sbarazzata, — se no non ci lascierà dire una parola.

E quando ebbe tirato fuori dal busto una mammella gonfia come un otre, e che la bimba piagnucolante si fu attaccata al capezzolo, e d'un subito ammutolita, si potè finalmente capirsi. Del resto tutto era in ordine: la piccola massaia aveva tenuto vivo il fuoco, spazzato, assestato la stanza. In mezzo al silenzio, si sentiva, in alto, il nonno russare, sempre collo stesso ritmo, che non era cessato un istante.

— Eccone della roba! — mormorò Alzira sorridendo davanti alle provvigioni. — Se vuoi, mamma, farò la zuppa.

La tavola era ingombra: un involto d'abiti, due pani, del burro, del caffè, della cicoria, ed una mezza libbra di carne di maiale.

— Oh! la zuppa! — disse la Maheude con fare stanco:

— bisognerebbe cogliere del prezzemolo e delle rape.... No, la farò poi, per gli uomini.... Metti a bollire delle patate, le mangeremo con un po' di burro.... e del caffè, eh! non ti scordare il caffè!

Ma, tutto in una volta, le ritornò in mente la focaccia. Guardò le mani vuote di Leonora e d'Enrico che, diggià riposati e rimessi, si avvoltolavano per terra. Avrebbero forse quei ghiottoni mangiato la focaccia alla chetichella, per via? E li schiaffeggiò, mentre Alzira, che stava mettendo la pentola al fuoco, cercava di tranquillarla.

— Lasciali stare, mamma. Se è per me, tu sai che non me ne importa della focaccia. Avevano fame.... a camminare così.

Mezzogiorno suonò; si sentivano gli zoccoli dei ragazzi che uscivano di scuola. Le patate erano cotte, ed il caffè, reso denso da una buona metà di cicoria, passava per il filtro a goccia a goccia, producendo un rumore sonoro. Sbarazzarono un angolo della tavola, ma per la madre; i tre ragazzi si contentarono di mangiare sulle loro ginocchia; e, durante tutto quel tempo, il maschietto, che era d'una voracità muta, non staccò gli occhi dalla carne di maiale, la cui carta unta lo eccitava.

La Maheude stava bevendo il suo caffè, a piccoli sorsi, con ambo le mani attorno al bicchiere per riscaldarsele, quando papà Bonnemort discese. D'ordinario si levava più tardi, e la sua colazione l'aspettava sul fuoco. Ma, quel giorno, cominciò a borbottare perchè non v'era la zuppa. Poi, quando la nuora gli ebbe detto che non si poteva far sempre quello che si desiderava, mangiò in silenzio le sue patate. Tratto tratto si alzava, ed andava a sputare sul fuoco, per pulizia; e, accosciato poi sulla sua sedia, non avendo più denti per masticare, biascicava lungamente il cibo, a testa bassa, e cogli occhi spenti.

— Ah! mamma, — fece Alzira, — avevo dimenticato di dirti che la vicina è venuta....

Sua madre l'interruppe.

— Quella donna mi secca.

Era un sordo rancore che covava contro la Levaque, la quale il giorno prima aveva pianto miseria, per non prestargli nulla; e lei la sapeva molto comoda in quel momento, avendo Bouteloup messo in disparte l'ultima quindicina. Del resto, nel villaggio, difficilmente si rendevano servizio da una parte all'altra.

— Gua'! mi fai ricordare una cosa — riprese la Maheude: — accartocciami un macinino da caffè.... Lo riporterò alla Pierronne, cui lo devo dall'altro ieri.

E, quando la bambina ebbe fatto il cartoccio, ella soggiunse che sarebbe ritornata subito per mettere al fuoco la zuppa per gli uomini, poi uscì con Estella in braccio, lasciando il vecchio Bonnemort a ruminare lentamente le sue patate, mentre Enrico e Leonora, per terra, se ne disputavano le buccie cadute.

La Maheude, invece di fare il giro delle case, tagliò diritto, a traverso i giardini, per paura di esser chiamata dalla Levaque. Il suo giardino trovavasi giusto attiguo a quello dei Pierron, e si passava dall'uno all'altro per un buco aperto nell'ingraticolato, ormai guasto, che li separava. In mezzo, era il pozzo comune, che serviva a quattro case. Lì presso, dietro alcune piante di lillà, cresciute stentatamente, era una specie di rimessa, piena di vecchi arnesi da lavoro, dove s'allevavano, uno a uno, i conigli che poi mangiavansi nei giorni di festa. Suonò il tocco: era l'ora del caffè e non c'era un'anima sulle porte od alle finestre. Solo, un terrazziere, aspettando l'ora della discesa, preparava colla vanga, e senza alzar la testa, un angolo del suo giardino per i legumi. Ma, arrivando dall'altra parte presso al secondo corpo di fabbricato, la Maheude fu sorpresa di veder davanti alla

chiesa un signore con due signore. Si fermò un secondo a guardarli, e li riconobbe: era la signora Hennebeau che faceva visitare il villaggio operaio ai suoi invitati, il signore decorato e la signora della pelliccia.

— Oh! perchè ti sei incomodata così! — esclamò la Pierronne, quando la Maheude le ebbe restituito il suo caffè. — Non c'era poi questa fretta!

Aveva ventott'anni appena, e passava per la più bella donna del villaggio; era bruna di carnagione, aveva un visetto intelligente, la fronte bassa, gli occhi grandi e la bocca piccina; civettuola anzichè no, andava pulita come una gattina bianca, e conservava bene il suo petto, perchè non aveva avuto figliuoli. Sua madre, l'Abbrustolita, vedova d'uno staccatore morto nella miniera, aveva mandato sua figlia a lavorare in una fabbrica, giurando che non l'avrebbe mai fatta sposa ad un minatore, e non sapeva ancora darsi pace, perchè questa, invece, aveva più tardi sposato Pierron, vedovo, per di più con una bambinetta di otto anni. Nondimeno, la famigliuola viveva felicemente, in mezzo alle chiacchiere ed alle storielle che correvano sulla compiacenza del marito e sugli amanti della moglie: non un debito, la carne due volte per settimana, ed una casa tenuta con tanta nettezza, che si sarebbe potuto specchiarsi nelle casseruole. Per colmo di fortuna, grazie alle protezioni, la Società avevala autorizzata a vendere dei dolci e dei biscotti, i cui vasi s'allineavano su delle assicelle dietro i vetri della finestra: erano sei o sette soldi di guadagno al giorno, talvolta dodici, la domenica. E, in mezzo a questa felicità, non v'era che l'Abbrustolita che gridasse colla sua rabbia di vecchia rivoluzionaria, e la piccola Lidia che scontasse spesso, a schiaffi frequenti, le vivacità della famiglia.

— Come è già grande! — riprese la Pierronne, facendo delle carezze ad Estella.

— Ah! l'impaccio che dànno! non me ne parlare — disse la Maheude. — Tu sei ben felice a non averne. Almeno, tu puoi mantenere la pulizia.

Quantunque anche in casa sua l'ordine fosse scrupolosamente osservato e che lavasse tutto ogni sabato, pure gettava un colpo d'occhio di massaia gelosa su quella stanza così nitida e civettuola, rallegrata da vasi dorati posti sulla credenza, da un largo specchio, e da tre incisioni incorniciate.

La Pierronne stava per prendere il caffè sola sola, perchè tutti i suoi, a quell'ora, erano alla miniera.

— Ne prenderai un bicchiere con me, — diss'ella.

— No, grazie, ho finito adesso di bere il mio.

— Che importa?

Infatti, non c'era niente di male. I loro sguardi, passando a traverso i vasi dei biscotti e dei dolci, si erano fermati sulle case di faccia, le cui finestre allineate lasciavano vedere le piccole tende più o meno bianche, secondo le doti delle massaie. Quelle dei Levaque erano d'una sudiceria unica, parevano veri strofinacci, adoperati per asciuttare il fondo delle marmitte.

— È egli possibile vivere in mezzo a tanta sudiceria? — mormorò la Pierronne.

Allora la Maheude cominciò, e non finiva più. Ah! se lei avesse avuto un pensionante come Bouteloup, si sarebbe visto come avrebbe fatto camminare la casa! Con un po' di condotta, tenere un pensionante era un buonissimo affare. Solo non bisognava dormirci assieme. Poi, il marito beveva, bastonava la moglie, teneva dietro a tutte le cantanti dei caffè di Montsou.

La Pierronne si atteggiò a profondo disgusto. Queste cantanti attaccavano tutte le malattie. Ve n'era una a Joiselle, che aveva rovinato tutti gli operai di una miniera.

— Quel che mi meraviglia è che tu abbia permesso a tuo figlio di attaccarsi alla loro figlia.

— Ah, sì! impedisci queste cose, se tu lo puoi.... il loro giardino è di faccia al nostro. L'estate, Zaccaria stava sempre con Filomena dietro le piante di lillà, o, senza tanti riguardi, sopra il tetto basso della rimessa; non si poteva andare una volta al pozzo per attingere acqua senza sorprenderli.

Erano le conseguenze ordinarie della vita promiscua del villaggio; i giovani e le ragazze, sempre l'uno sull'altra, si corrompevano a quel modo. Era là, sul tetto basso e inclinato della rimessa, sul quale solevano sdraiarsi tutte le sere, appena caduta la notte, che le spianatrici si procuravano il loro primo bambino, quando non si prendevano il disturbo di andarlo a cercare a Requillart, o in mezzo ai campi di frumento. Ciò, del resto, non conduceva a conseguenze spiacevoli, perchè seguiva il matrimonio, soltanto le madri ci si arrabbiavano, se i ragazzi cominciavano troppo presto, perchè un giovane che prendeva moglie cessava d'esser utile alla famiglia.

— Se fossi al tuo posto, vorrei farla finita, — riprese la Pierronne, con fare da donna onesta. — Il tuo Zaccaria l'ha diggià resa madre due volte e più avanti finiranno per unirsi.... Ad ogni modo, il denaro è perduto.

La Maheude, furiosa, protese le mani.

— Ascolta: se si maritano, li maledico.... Zaccaria non ci deve forse rispetto? Ci ha costato, non è vero? ebbene! bisogna che ci renda, prima d'impacciarsi con donne.... Di' un po', che sarebbe di noi, se i nostri figli lavorassero tosto per gli altri? Sarebbe meglio morir subito, allora!

Un momento dopo era tornata tranquilla.

— Dico ciò, così, in generale; del resto, vedremo più tardi.... Ma è molto forte, sai, il tuo caffè; si vede che lo fai come si deve.

E, dopo un altro quarto d'ora di chiacchierio, se ne

andò, subitamente, esclamando che la zuppa dei suoi uomini non era ancor pronta. Fuori, i bambini tornavano dalla scuola; qualche donna si faceva sulla porta a guardare la signora Hennebeau, che percorreva una delle facciate, dando spiegazioni ai suoi ospiti. Questa visita cominciava a far parlare il villaggio. Il terrazziere lasciò per un momento la sua vanga, due polli che erano nel giardino divennero inquieti e si spaventarono.

Mentre stava per rientrare, la Maheude s'imbattè faccia a faccia nella Levaque, che era uscita per fermare, al suo passaggio, il dottor Vanderhaghen, medico della Società, un ometto piccolo, sempre frettoloso, affaccendato, che dava i suoi consulti lì in istrada, correndo.

— Signore, — diceva lei, — non posso più dormire, mi sento male dappertutto.... Bisognerebbe che ne parlassi con lei....

Egli, che dava del tu a tutte, rispose senza fermarsi:

— Non mi seccare! non bere troppo caffè.

— E mio marito, signore, — disse alla sua volta la Maheude, — dovreste venire a vederlo.... ha ancora i suoi dolori alle gambe.

— Sei tu che lo slombi. Non mi seccare!

Le due donne rimasero lì, piantate in mezzo alla strada, cogli occhi sul medico che s'allontanava di corsa.

— Entra dunque, — riprese la Levaque, dopo che ebbe scambiato colla sua vicina una stretta di spalle, disperata. — Sai che ci sono delle novità.... poi tu prenderai una tazza di caffè. L'ho fatto ora.

La Maheude rimase un momento perplessa, ma poi non potè resistere. Via! una goccia sola, per non farle torto. Ed entrò.

La sala era sudicia e nera, il pavimento e i muri unti, la madia e la tavola attaccaticcie per la sozzura; un fetore di casa mal tenuta vi soffocava. Vicino al fuoco, coi gomiti appoggiati alla tavola, e il naso nel piatto,

Bouteloup, d'aspetto giovane ancora per i suoi trentatre anni, finiva un pezzo di lesso colla grossolana tranquillità di giovane quieto, che gli era propria, mentre, diritto davanti a lui, il piccolo Achille, il primo nato di Filomena, che aveva due anni, stava guardando, muto e supplichevole, come un animale goloso. Bouteloup, che ad onta della sua barbaccia nera era di cuore assai tenero, tratto tratto gli gettava in bocca qualche pezzo di carne.

— Aspetta che ci metta lo zucchero, — diceva la Levaque, gettando dello zucchero giallo nella caffettiera.

Lei, più vecchia di lui di sei anni, era spaventevole: il petto le cadeva sul ventre e il ventre sulle coscie; aveva il viso schiacciato, sporco di peli grigi, e andava sempre arruffata. Egli l'aveva presa naturalmente, così com'era, senza guardar troppo per il sottile, come faceva per la zuppa, dove trovava sempre dei capelli, e per il letto, le cui lenzuola duravano tre mesi. Essa faceva parte della pensione, e il marito amava ripetere che i buoni conti fanno i buoni amici.

— Dunque, era per dirti — continuò lei — che ieri sera hanno veduto la Pierronne aggirarsi dalla parte delle *Calze-di-seta*. Il signore che tu sai l'aspettava dietro la casa di Rasseneur, e se ne sono andati insieme lungo il canale.... Che te ne pare, eh? sono belle cose, per una donna maritata?

— Diamine! — disse la Maheude — Pierron, prima di sposarla, regalava al sorvegliante dei conigli; ora, prestandogli la moglie, fa economia.

Bouteloup diè in uno scoppio di risa, e gettò un pezzo di pane intinto di salsa nella bocca d'Achille. Intanto le due donne vuotavano il sacco sul conto della Pierronne, una civetta, non più bella d'un'altra, ma che spendeva tutto il suo tempo a guardarsi nei pori della pelle, a lavarsi, ad ungersi di pomata. Dopo tutto, era affare

del marito, se gli piaceva quel pane!... V'erano degli uomini così fatti, che si sarebbero abbassati fino a strofinare i superiori, solo per sentirsi dir grazie. E non si fermarono più, fino a che non vennero interrotte da una vicina che riportava una marmocchia di nove mesi, Desiderata, l'ultima figlia di Filomena. Questa faceva colazione sul lavoro, e s'era intesa colla vicina perchè le portasse la bambina, cui essa dava il latte, stando seduta sui mucchi di carbone.

— La mia non posso abbandonarla un minuto senza che si metta a strillare, — disse la Maheude, guardando Estella che le si era addormentata sulle braccia.

Ma non riuscì ad evitare l'*ultimatum* che da qualche tempo leggeva negli occhi della Levaque.

— Senti un po': bisognerebbe pure pensare a finirla.

Dapprima, le due madri, senza aver bisogno di spiegarsi, s'erano intese per non affrettare il matrimonio. Se la madre di Zaccaria voleva conservare più lungamente che le fosse possibile le quindicine di suo figlio, la madre di Filomena usciva di sè all'idea di dover perdere quelle di sua figlia. Non c'era fretta, e preferiva di tenersi il marmocchio, finchè ce ne fu uno solo; ma siccome questo, divenendo grande, mangiava del pane, e ne era venuto un secondo, trovavasi ora in perdita, e voleva assolutamente il matrimonio, da donna che non intende rimetterci del proprio.

— Zaccaria ha levato il numero — continuava — non v'è più impedimento di sorta.... Vediamo, a quando?

— Aspettiamo almeno la bella stagione, — rispose la Maheude, imbarazzata. — Quanto sono noiose queste cose! Come se non avessero potuto aspettare di maritarsi, prima di trovarsi assieme!... In parola d'onore, guarda! io strangolerei Caterina, se sapessi che avesse fatto una tale sciocchezza.

La Levaque si strinse nelle spalle.

— Lascia correre, — disse; — farà come le altre!

Bouteloup, tranquillamente, come chi sa d'essere a casa sua, andò alla madia per prendervi ancora del pane. Sulla tavola stavano dei legumi per la zuppa di Levaque, patate e ràfani pelati a mezzo, presi in mano e riposti una decina di volte, in mezzo al chiacchierio continuo. Ora la donna s'era rimessa alla bisogna, ma la lasciò tosto di nuovo, per piantarsi davanti alla finestra.

— Che vuol dir ciò?... Guarda! è la signora Hennebeau con altre persone. Eccoli che entrano dalla Pierronne.

Subito, entrambe ripresero a mormorare della Pierronne. Oh! era sempre così, quando la Società faceva vedere il villaggio a qualcuno, lo si conduceva sempre dalla Pierronne, perchè la sua casa era pulita. Certo, non raccontavano loro i suoi amori col sorvegliante. Si può tenersi bene, è vero, quando si hanno gli amanti che guadagnano tremila lire, oltre all'alloggio, al fuoco, al vitto, agli incerti. Se v'era pulizia alla superficie, non v'era sotto. E, per tutto il tempo che quei signori rimasero dentro, continuarono a sfogarsi in quella maniera.

— Eccoli che escono, — disse vivamente la Levaque. — Fanno il giro.... Guarda un po', mia cara, credo che vadano da te.

La Maheude fu presa dalla paura. Chi sa se Alzira avrà dato un colpo di spugna alla tavola? E la sua zuppa, che non era ancor pronta! Balbettò un "a rivederci" e se ne andò in furia correndo direttamente a casa, senza volger gli occhi da nessuna parte.

Ma tutto riluceva. Alzira, seria seria, con uno strofinaccio davanti, legato a mo' di grembiale, si era messa a fare la zuppa lei, vedendo che la madre non ritornava. Aveva strappato, in giardino, gli ultimi ràfani, colto del prezzemolo, ed ora stava appunto ripulendo i legumi, mentre sul fuoco, in una gran caldaia, scaldavasi l'acqua

che doveva servire per il bagno degli uomini quando fossero rientrati. Per caso Enrico e Leonora stavano quieti, intenti a strappare le pagine di un vecchio almanacco, papà Bonnemort fumava tranquillamente nella sua pipa.

La Maheude non aveva ancor proferito parola, quando la signora Hennebeau bussò alla porta ed entrò.

— Permettete, non è vero? mia brava donna.

Grande, bionda, resa un po' pesante dalla superba maturità dei suoi quarant'anni, la signora Hennebeau sorrideva, sforzandosi di parere affabile e di non lasciar scorgere la paura di macchiare il suo vestito di seta color foglia morta, coperto da una mantiglia di velluto nero.

— Entrate, entrate, — ripeteva poi ai suoi invitati. — Non incomodiamo nessuno....

— Che ve ne pare? Non è tutto pulito anche qui? e questa brava donna ha sette figliuoli. Tutte le nostre case sono così.... Vi dicevo che la Società affitta loro la casa a sei franchi al mese. Una gran camera a pian terreno, due stanze al primo piano, una cantina e un giardinetto.

Il signore decorato e la signora della pelliccia, arrivati la mane col treno di Parigi, spalancavano gli occhi, rimanevano come storditi alla vista di queste cose che loro riuscivano affatto nuove e li disorientavano.

— E un giardino, — ripetè la signora. — Ma ci si verrebbe a stare, tanto tutto ciò è grazioso!

— Noi diamo loro più carbone di quello che non ne adoperino, — continuava la signora Hennebeau. — Un medico li visita due volte la settimana; e, quando sono vecchi, ricevono la pensione, sebbene non si faccia alcuna ritenuta sui loro salari.

— Un vero paese della cuccagna! — mormorò il signore, rapito.

La Maheude s'era affrettata ad offrire delle sedie, ma le signore rifiutarono. La signora Hennebeau si sentiva già stanca; felice un momento di poter distrarsi, nel suo esilio noioso, con questa parte di espositrice di belve, era presto disgustata dall'odore putrido di miseria che emanava da quelle case, le migliori d'altronde nelle quali si azzardasse ad entrare. Del resto, non ripeteva che le solite frasi, senza curarsi più che tanto di quel popolo di operai che lavorava e soffriva vicino a lei.

— Che bei ragazzi! — mormorò la signora, cui invece parevano orribili con quelle loro teste troppo grosse coperte da capelli arruffati e color di paglia.

E la Maheude dovè dire la loro età, e rispondere alle domande che, per cortesia, le rivolgevano sopra Estella. Papà Bonnemort si era rispettosamente tolta la pipa di bocca; ma così rovinato com'era dai suoi quarant' anni di galleria, colle gambe irrigidite, il tronco sconquassato, la faccia color di terra, s'accorse di essere lo stesso un punto nero nel quadro che tratteggiava la signora Hennebeau; e, siccome lo coglieva in quel punto un violento accesso di tosse, uscì dalla stanza per non dar noia agli astanti.

Il successo d' Alzira invece fu completo. Quanto era graziosa, col suo strofinaccio a guisa di grembiule, la piccola massaia! Complimentarono la madre d'aver una ragazzetta così intelligente per la sua età. Nessuno parlava della gobba, ma i visitatori volgevano di continuo sulla inferma degli sguardi misti di compassione e di disgusto.

— E ora — concluse la signora Hennebeau — se a Parigi vi parlassero dei nostri villaggi operai, potrete rispondere. Non si sente mai maggior chiasso di adesso; costumi patriarcali, tutti felici e sani come vedete; insomma, un luogo ove si respira la quiete e l'aria pura, dove dovreste venire a rimettervi un poco.

— Tutto ciò è stupendo, è stupendo! — esclamò il signore, in un trasporto finale d'entusiasmo.

Uscirono coll'aria contenta di chi scappa da una baracca ove sono esposti dei fenomeni, e la Maheude, che li accompagnava, rimase sulla soglia a guardarli allontanarsi lentamente, parlando a voce alta. Le strade erano popolate, e dovevano attraversare gruppi di donne, attratte dalla visita di quei signori, che esse seguivano di casa in casa.

La Levaque, che stava sulla sua porta, fermò la Pierronne che era accorsa là, anche lei per curiosare. Entrambe affettavano una disgustosa sorpresa. Che cosa voleva dunque dir ciò? quei signori volevano forse dormirvi, in casa della Maheude? Eppure non v'era di che tanto fermarsi.

— Sempre senza un soldo, con quel che guadagnano! Diamine! quando si ha dei vizi!

— Ho saputo che stamane lei è andata a mendicare dai signori della Piolaine, e che Maigrat, il quale loro aveva rifiutato del pane, le ne ha dato.... Si sa come Maigrat suol pagarsi.

— Su di lei, oh! no certo! ci vorrebbe dello stomaco.... Sarà su Caterina che....

— A proposito, senti. Questa mattina non ha avuto l'impudenza di dirmi che strangolerebbe Caterina, se facesse come le altre.... Quasi che il grosso Chaval, ed è anche un po' di tempo, non l'avesse già coricata sulla rimessa!

— Zitto!... Ecco qui i signori.

Allora, la Levaque e la Pierronne, tranquillamente, e senza curiosità scortese, s'erano contentate di sbirciare colla coda dell'occhio i visitatori che uscivano. Poi, avevano chiamato con un gesto la Maheude, che portava ancora in collo Estella. E tutte e tre rimasero immobili a guardare i ricchi abiti della signora Hennebeau e dei

suoi invitati che si allontanavano. Quando costoro si furono dilungati di una trentina di passi, le chiacchiere raddoppiarono di violenza.

— Ne portano eh! del denaro indosso! costano forse più i vestiti che non le persone.

— Certo, certo!... Non conosco l'altra, ma quella che sta qui non la pagherei quattro soldi, sebbene sia così grossa. Si raccontano delle cose....

— Che cosa? di'....

— Avrebbe degli amanti?...

— Primo di tutti l'ingegnere....

— Quel piccoletto magro?... Oh! è troppo piccino, lo perderebbe tra le lenzuola.

— Che importa se ciò la diverte?... Io non ne ho troppa stima; quando una signora fa sempre la disgustata, e mostra sempre di star male dove si trova.... Guarda come dimena le anche, con l'aria di disprezzarci tutte. È forse una bella cosa questa?

I visitatori continuavano ad allontanarsi collo stesso passo lento, e parlando forte, quando un *landau* chiuso venne ad arrestarsi sulla strada, davanti alla chiesa. Ne scese un signore che poteva avere un quarantott' anni circa, abbottonato in un soprabito nero, bruno lui stesso di carnagione, e dal viso regolare e severo.

— Il marito! — mormorò la Levaque, abbassando la voce, come se lui avesse potuto sentirla, e presa da quel timore reverente per la gerarchia, che il direttore ispirava ai suoi diecimila operai. — Non può negarsi però che non abbia la testa da marito tradito, quell'uomo!

In questo mentre, il villaggio intero era uscito in istrada, la curiosità delle donne aumentava, i capanelli si avvicinavano, si fondevano tra loro e divenivano folla; mentre delle masnade di ragazzacci, dal naso sporco, restavano sul marciapiede, a bocca aperta. Si vide an-

che, per un momento, la faccia pallida del maestro di scuola apparire dietro alle finestre della scuola. In mezzo ai giardini, il terrazziere che lavorava era rimasto immobile col piede sulla vanga, e gli occhi spalancati. E il rumore crescente delle voci chiassose rassomigliava al mormorio del vento tra rami di foglie secche.

Era sopratutto davanti alla porta della Levaque che la folla s'era fatta fitta. S'erano avvicinate prima due donne, poi dieci, poi venti. La Pierronne, ora che v'erano troppe orecchie ad ascoltarla, taceva prudentemente. La Maheude, anche lei tra le più ragionevoli, si contentava di guardare, e, per far tacere Estella che s'era svegliata ed urlava, aveva tratto fuori, tranquillamente, in piena strada, una delle sue mammelle da bestia da latte, che le pendeva dal petto, tremolante e come allungata dallo sgorgare continuo del latte. Quando il signor Hennebeau ebbe fatto sedere le signore in fondo alla carrozza, che partì subito rapidamente alla volta di Marchiennes, vi fu un ultimo scoppio di voci chiassose. Tutte quelle donne gesticolavano, parlandosi sul viso, in mezzo a quel tumulto di formicaio in rivoluzione.

In quel punto suonarono le tre. I terrazzieri, papà Bonnemort, Bouteloup e gli altri erano partiti, e, ad un tratto, apparvero all'angolo della chiesa i primi minatori di ritorno dal pozzo, con il viso nero, le vesti bagnate, le braccia incrociate sul petto, le spalle gobbe. Allora, le donne si sbandarono in furia, ritornando a casa, coll'aria stravolta di chi, per bere troppo caffè e chiacchierar troppo, ha trascurato le cose necessarie. E non si sentiva più che questo grido inquieto, per la procella che minacciava:

— Ah! mio Dio! e la mia zuppa! e la mia zuppa che non è pronta!

IV.

Quando Maheu, dopo aver lasciato Stefano da Rasseneur, rientrò in casa, trovò Caterina, Zaccaria e Giannino intorno alla tavola, intenti a finire la loro zuppa. Al ritorno della miniera la fame era tanta, che si mangiava così, coi vestiti umidi indosso, prima ancora di lavarsi la faccia; nè si aspettavano gli altri; la tavola era di continuo apparecchiata, dalla mattina alla sera, e v'era sempre qualcuno a mangiare il suo boccone, secondo che le esigenze del lavoro glielo permettevano.

Di sulla porta, Maheu scorse le provvigioni; non fece motto, ma il suo viso inquieto s'illuminò. La madia vuota, la casa priva di caffe e di burro l'avevano tormentato durante tutta la mattinata, danzandogli davanti agli occhi, mentre mezzo soffocato rompeva la roccia in fondo alla cava. Come avrebbe fatto sua moglie? e che sarebbe stato di loro, se fosse ritornata a mani vuote? Ed ecco che ora c'era di tutto. Lei gli avrebbe raccontato ogni cosa più tardi. Intanto sorrideva di contentezza.

Caterina e Giannino s'erano già alzati, e stavano sorbendo, in piedi, il loro caffè, mentre Zaccaria, cui la zuppa non aveva sfamato del tutto, s'era tagliata una grossa fetta di pane, e la ricopriva di burro. Egli aveva ben visto la carne di maiale, che Alzira stava mettendo in un piatto, ma non pensava neppure a toccarla, sapendo che quando non ve n'era che per uno solo, la carne era del padre. Tutti avevano mandato giù la zuppa con un gran bicchiere d'acqua fresca, la buona bevanda degli ultimi giorni della quindicina.

— Non v'è birra, — disse la Maheude, quando il marito si fu, alla sua volta, seduto a tavola. — Ho voluto tener da parte un po' di danaro.... Se tu però ne vuoi, la piccina può correre a prenderne una pinta.

Egli la contemplava con aria beata. Come! dunque aveva anche del denaro!

— No, no, — disse poi. — Ho bevuto uno *chope* e basta.

E Maheu si fece a mangiare, a piccoli cucchiai, il minestrone di pane, di patate, di ràfani e di prezzemolo, ammucchiato nella catinella che gli scusava da piatto. La Maheude, senza deporre Estella, aiutava Alzira acciò non mancasse di nulla, spingeva vicino a lei il burro e la carne di maiale, e rimetteva sul fuoco il caffè perchè lo prendesse ben caldo.

Infrattanto, gli altri avevano incominciato a lavarsi in una mezza botte, trasformata in tinozza, e posta vicino alla madia. Caterina, che doveva lavarsi per prima, l'aveva riempita d'acqua tepida; ed ora si spogliava, tranquillamente, togliendosi il berretto, la giacca, i calzoni, fin la camicia; erasi abituata a ciò, fin dall'età di otto anni, ed era cresciuta senza vedervi gran che di male. Solo si rivolse colla faccia al muro e la schiena contro il fuoco, poi si strofinò vigorosamente con del sapone nero.

Nessuno se ne faceva caso, e neppure Enrico e Leonora avevano più la curiosità di vedere come fosse fatta. Quando si fu ripulita, se ne andò così nuda com'era su per la scala, lasciando la sua camicia bagnata e gli altri vestiti, a mucchio, sul pavimento. I due fratelli cominciarono litigando: Giannino s'era affrettato a correre alla tinozza, sotto pretesto che Zaccaria stava ancora mangiando, e questi lo urtava, reclamando il posto, e gridando che se egli era così compiacente da lasciare il posto a Caterina, non voleva però lavarsi nella sciacqua-

tura della marmaglia, tanto più che quando Giannino s'era lavato potevansi con quell'acqua riempire tutti i calamai della scuola. Finirono per lavarsi insieme, tutti e due colla faccia rivolta al muro, ed aiutandosi l'un l'altro a strofinarsi la schiena. Poi, come la loro sorella, sparirono, nudi nati, lungo la scala.

— Se ne fanno del guazzo! — mormorò la Maheude, in atto di raccogliere i vestiti per farli asciuttare. — Alzira, ripulisci un po' colla spugna!...

Ma la frase le fu tronca a mezzo da un gran frastuono che veniva dalla casa vicina. Era un bestemmiar d'uomo, un pianger di donna, tutto un calpestio, rotto da un rimbombare di colpi risuonanti, come ripercossi da una zucca vuota.

— La Levaque che riceve la sua razione, — disse tranquillamente Maheu, mentre stava ripulendo il fondo della catinella col suo cucchiaio. — È curiosa: Bouteloup aveva detto che la zuppa era pronta.

— Ah! sì, pronta! — disse la Maheude: — ho veduto sulla tavola i legumi non ancor mondi.

Le grida raddoppiavano; si sentì contro il muro un grand'urto, poi si fece silenzio. Allora il minatore, ingoiando la sua ultima cucchiaiata, concluse con aria di tranquilla giustizia:

— Se la zuppa non era pronta, si capisce.

E, dopo aver bevuto un bicchiere raso d'acqua, passò alla carne di maiale. La tagliava a piccoli dadi, che infilava sulla punta del suo coltello, e mangiava così senza bisogno di forchetta. Quando il padre mangiava, nessuno fiatava. Lui stesso, quella sera, era d'un appetito silenzioso; riconosceva che la carne non veniva da Maigrat, ma non faceva, in proposito, nessuna domanda alla moglie. Chiese solo se il vecchio dormisse ancora. No, il nonno era diggià uscito per la solita passeggiata. E si rifece silenzio.

Ma l'odor della carne aveva fatto levare il capo a Leonora ed Enrico, che si divertivano a disegnare per terra dei ruscelletti coll'acqua sparsa. I loro occhi seguivano ogni boccone, lo vedevano, pieni di speranza, partire dal piatto, e lo contemplavano, costernati, sprofondarsi nella bocca. A lungo andare, il padre osservò il desiderio ghiotto che li rendeva pallidi, e loro inumidiva le labbra.

— Non ne hanno avuto i bambini? — domandò egli.

E siccome la moglie rimaneva perplessa:

— Lo sai pure — continuò — che non voglio di queste ingiustizie. Quando li vedo là, intorno a me, a mendicare un boccone, l'appetito mi vien meno.

— Ma sì, che ne hanno avuto! — gridò ella, incollerita. — Certo che, a dar loro retta, mangerebbero la tua parte e quella degli altri, e si rimpinzerebbero fino a schiattarne.... Non è vero, Alzira, che ne abbiamo mangiato tutti della carne?

— Certamente, mamma, — rispose la piccola gobba, che in simili circostanze sapeva mentire colla sicurezza di una donna grande.

Leonora ed Enrico rimanevano immobili per la meraviglia, come ributtati di tale menzogna, pensando che loro sarebbero stati frustati se non avessero detto la verità. I loro cuoricini si gonfiavano, ed erano presi da una gran voglia di protestare e di spiegare come non dovevano trovarsi presenti quando gli altri avevano mangiato la carne.

— Ve ne andrete una volta? — ripeteva la madre, spingendoli all'altra estremità della camera. — Dovreste arrossire d'esser sempre col naso nel piatto di vostro padre. Se anche è il solo a mangiarne, non ha forse lavorato, egli? mentre voialtri, mucchio di marmaglia, non sapete ancora far altro che spendere? Ah! sì, e più denaro di quello che non pesiate.

Se non che Maheu li richiamò. Prese Enrico sul gi-

nocchio sinistro e Leonora sul destro, poi finì la carne facendo comunella con loro. La tagliava in piccoli pezzi, che loro distribuiva, tanti per uno, e che essi, rapiti, divoravano furiosamente.

Come ebbe finito, disse alla moglie:

— No, non darmi ora il caffè, voglio prima lavarmi.... Dammi una mano, perchè getti quest'acqua sudicia.

Presero per i manichi la tinozza, e stavano rovesciando l'acqua nel rigagnolo della strada, quando discese Giannino coperto d'abiti asciutti, una giacca ed un paio di calzoni, smessi da suo fratello, e troppo grandi per lui. La Maheude, vedendolo filare, sbadatamente, per la porta aperta, lo fermò:

— Dove vai?

— Là.

— Dove, là?... Ascolta, tu mi raccoglierai un'insalata di maceroni, per questa sera. Capisci? Se non mi porti l'insalata, l'avrai da fare con me.

— Bene! Bene!

Giannino s'allontanò, colle mani in tasca, strascinando gli zoccoli e dimenando le anche magre, da mostricciattolo di dieci anni, come un vecchio minatore. Anche Zaccaria discese alla sua volta, vestito più accuratamente, colla vita stretta in una maglia di lana, a righe turchine; e suo padre gli raccomandò di non ritornar tardi, ed egli si allontanò scuotendo il capo, colla pipa tra i denti, senza rispondere.

La tinozza fu di nuovo riempita di acqua tepida, e Maheu si tolse lentamente la giacca. Ad un cenno, Alzira condusse Leonora ed Enrico a giuocar in istrada, davanti alla porta. Il padre non si lavava mai alla presenza della famiglia, come si faceva, del resto, nella maggior parte delle case del villaggio. Non biasimava alcuno per questo, diceva soltanto non doversi permettere che ai ragazzi di lavarsi assieme.

— Che fai tu dunque lassù? — gridò la Maheude dalla scala a Caterina.

— Rimendo il mio vestito che ho rotto ieri, — rispose questa.

— Va bene.... non scendere, tuo padre si lava.

E Maheu e la Maheude rimasero soli. Lei s'era decisa a deporre sopra una seggiola Estella, che, trovandosi per caso vicina al fuoco, non strillava e volgeva verso i genitori i suoi occhi spenti di creatura senza pensiero. Lui, nudo ed accosciato vicino alla tinozza, aveva dapprima tuffato nell'acqua la testa, strofinandosela col sapone nero, il cui uso, alla lunga, scoloriva ed ingialliva i capelli. Poi, entrò nel mastello, si coperse di sapone il petto, il ventre, le braccia, le coscie, e se le strofinò furiosamente coi pugni chiusi. Diritta, davanti a lui, sua moglie stava a guardarlo.

— Senti un po', — cominciò lei: — ho osservato il tuo sguardo, quando sei ritornato. Stavi in angustie, eh? ma le provvigioni t'hanno rasserenato.... Figurati che i signori della Piolaine non m'hanno dato un soldo. Oh! sono buoni però, hanno vestito i piccini, e provavo vergogna a seccarli, perchè non mi garba troppo il dover domandare.

S'interruppe un momento, per togliere Estella dalla sedia e metterla in terra, per tema che non cadesse. Il padre continuava a strofinarsi la pelle, senza affrettare con domande il racconto che l'interessava, ed aspettando pazientemente di poter capire qualche cosa.

— Non ho bisogno di dirti che Maigrat m'aveva rifiutato, oh! secco secco! così come si caccia un cane alla porta.... Vedi bene che non mi trovavo a nozze! I vestiti di lana tengono caldo, ma quanto a sfamarvi....

Egli, sempre in silenzio, levò la testa. Niente alla Piolaine, niente da Maigrat, oh allora? Intanto lei, come sempre, si rimboccava le maniche per lavargli la schiena e le parti cui egli non poteva arrivare.

D'altronde amava di farsi insaponare e strofinare dappertutto da lei. Ella prese il sapone e glielo fregò sulle spalle, mentre egli s'irrigidiva per reggere alla pressione.

— Dunque sono ritornata da Maigrat, e gliene ho dette, oh! gliene ho dette.... e che non doveva aver cuore, e che male gliene sarebbe incolto se v'era una giustizia al mondo.... Ciò lo irritava, stralunava gli occhi, e avrebbe desiderato d'andarsene....

Dalle spalle era discesa sui fianchi, e, una volta cominciato, scorreva col sapone su tutte le membra, non lasciando una parte del corpo asciutta, facendolo lustro come le sue tre casseruole nei sabati di gran pulizia. Questo faticoso moto delle braccia, la rendeva madida di sudore, e le faceva venire il fiato grosso, tanto da troncarle la parola.

— Infine, m'ha chiamata vecchio rampicone.... ma avremo del pane fino a sabato, e, quel che è più grazioso, m'ha prestato anche cento soldi.... Ho preso da lui il burro, il caffè, la cicoria, e stavo per prendere pure la carne di maiale e le patate, quando mi sono accorta che borbottava.... Sette soldi nel maiale e diciotto nelle patate, me ne restano settantacinque per un piccolo intingolo, e per un poco di brodo.... Eh? credo di non aver perduto la mia giornata.

Adesso, lo stava asciugando, fregandolo con uno strofinaccio nelle parti dove tardava ad asciuttare da sè.

Lui, felice, rideva allegramente, senza pensare al debito dell'indomani, e l'abbracciava.

— Finiscila, dunque, stupido! sei bagnato, e m'inzuppi tutta.... Solo, credo che Maigrat abbia delle idee.

Stette per parlare di Caterina, ma si rattenne. Perchè gli avrebbe destato delle inquietudini? Poi se ne sarebbe fatto un pettegolezzo senza fine.

— Che idee? — domandò lui.

— Delle idee di rubarci, gua'! Bisognerà che Caterina assottigli a dovere la nota.

Egli l'abbracciò di nuovo, e questa volta non la lasciò più. Il bagno finiva sempre a quel modo; lei, a strofinarlo così forte e a solleticarlo collo straccio dovunque, sotto le braccia, sul petto, lo rendeva gagliardo. Accadeva la stessa cosa in tutte le case del villaggio; era quella l'ora delle espansioni, in cui si creavano più figli di quello che si sarebbe desiderato. Egli la spingeva verso la tavola, scherzando come chi sta per godersi il solo minuto giocondo della giornata, e ripetendo che queste erano le sue frutta, e frutta che non gli costavano nulla. Lei colla vita grossa e il suo petto ondeggiante, si dibatteva un poco, così per ridere.

— Quanto sei sciocco, Dio mio! quanto sei sciocco!... Ed Estella che ci vede! aspetta che gli rivolti la faccia da un'altra parte.

— Ah! sì! ha appena tre mesi; che vuoi che ne sappia?

Quando si rilevò, Maheu s'infilò un paio di calzoni asciutti. Il suo divertimento, appena lavato, e dopo avere scherzato con sua moglie, era di restare per un poco di tempo col dorso nudo. Sulla sua pelle bianca, di un candore di ragazza anemica, le scalfiture e i tagli fatti dal carbone, lasciavano una specie di tatuaggio, *degli innesti,* come dicono i minatori; egli se ne mostrava fiero, faceva pompa delle sue braccia grosse, del suo petto largo, e lucente come un marmo venato di turchino. Nella state, tutti i minatori si mettevano sulla porta così. Egli vi si affacciò anche allora un momento, malgrado l'umidità della stagione, e gridò una parola sconcia ad un camerata, che, pure a petto ignudo, se ne stava dall'altra parte del giardinetto. Altri ne apparvero. E i fanciulli che stropicciavano i piedi sul marciapiede, sorridevano pur essi alla gioia di quella carne stanca di lavoratori, esposta in quel modo all'aria aperta.

Mentre, senza essersi ancora messo una camicia, stava sorbendo il suo caffè, Maheu raccontò a sua moglie le minaccie dell'ingegnere a cagione del rivestimento di legno. Egli era calmo e tranquillo, ed ascoltò con segni d'approvazione i savi consigli della Maheude, che in queste cose dava prova di un gran buon senso. Non si stancava mai di ripetergli che non ci si guadagnava niente ad urtarsi colla Società. Gli parlò in seguito della visita della signora Hennebeau. Senza confessarselo, entrambi ne erano alteri.

— Si può scendere? — domandò Caterina dall'alto della scala.

— Sì, sì, tuo padre s'asciuga.

La ragazza s'era messa il suo vestito da festa, una stoffa ruvida di lana, color turchino, scolorita già e logora su tutte le pieghe. In capo aveva una cuffietta semplice di tulle nero.

— Gua'! ti sei vestita.... dove te ne vai dunque?

— A Montsou, a comperare un nastro per la mia cuffia.... Ne ho tolto il vecchio, perchè troppo sudicio.

— Dunque hai del denaro tu?

— No, ma la Mouquette ha promesso di prestarmi dieci soldi.

La madre la lasciò andare. Ma come fu sulla porta, la richiamò.

— Senti, non andare a comperarlo da Maigrat, il tuo nastro.... ti ruberebbe, poi crederebbe che nuotassimo nell'oro.

Il padre, che s'era accovacciato vicino al fuoco per asciuttarsi più presto la nuca e le ascelle, si contentò di aggiungere:

— Cerca di non abbandonarti a notte tarda per via.

Maheu, dopo il pranzo, lavorò nel giardino. Aveva già seminato delle patate, dei fagiuoli, dei piselli; e teneva in serbo, fino dalla vigilia, dei cavoli, e della lattuga che

si mise a piantare. Questo pezzo di giardino forniva loro tutti i legumi, meno le patate, delle quali non ne avevano mai abbastanza. Egli poi era molto pratico di coltivazione, e riusciva ad ottenere anche dei carciofi: i vicini chiamavano questa una ostentazione. Mentre stava aggiustando l'aiuola, Levaque uscì a fumare una pipa nel suo cortile, guardando dell'insalata romana che Bouteloup aveva piantato il mattino: imperocchè se non fosse stata la buona volontà del pensionante là non sarebbero cresciute che delle ortiche. La conversazione cominciò al disopra dell'ingraticciato. Levaque, stanco ed eccitato per avere bastonato la moglie, cercò invano di trascinare Maheu da Rasseneur.

— Vediamo, forse che uno *chope* gli faceva paura? Si farebbe una partita a birilli, si andrebbe qualche pezzo a zonzo coi camerati, poi si ritornerebbe a pranzo. Era la vita usuale, dopo il ritorno dal pozzo. Senza dubbio in tutto questo non v'era gran male, ma Maheu si ostinava: s'egli non piantava oggi le sue lattughe, domani sarebbero vizze. In fondo egli rifiutava per progetto, non volendo domandare alla moglie un centesimo, su quanto ancora le restava dei cinque franchi.

Suonavano le cinque, quando arrivò la Pierronne per sapere se la Lidia se n'era andata con Giannino. Levaque rispose che doveva essere presso a poco così, perchè anche Berto era sparito; questi tre diavoli di ragazzacci giuocherellavano sempre insieme. Quando Maheu li ebbe tranquillizzati, parlando loro dell'insalata di maceroni, lui e il compagno, presero con rudezza bonaria a dar noia alla giovane sposa. Lei se ne adontava, ma non se ne andava, solleticata continuamente dalle parole grossolane, che le facevano stringere i fianchi per non scoppiar dalle risa. Arrivò in suo aiuto una donna magra, barcollante, con una voce stizzosa che rassomigliava al chiocciare d'un pollo. Altre, diritte sulle porte,

in lontananza, si sfogavano in confidenze. A quell'ora, la scuola era chiusa, e tutta la marmaglia girovagava qua e là; era un gorgoglio di piccoli esseri pigolanti, che si avvoltolavano per terra graffiandosi e battendosi, mentre i padri che non erano andati all'osteria se ne stavano, a gruppi di tre o quattro, accosciati sulle calcagna, come in fondo alla cava, fumando, dietro un muro, la loro pipa, e scambiandosi qualche rara parola. La Pierronne se ne scappò incollerita quando Levaque volle toccarle le coscie per sentire se erano sode, e lui stesso si decise ad andarsene da Rasseneur, mentre Maheu continuava a piantar lattuga.

Cadeva la notte: la Maheude accese il lume, stizzita perchè nè la ragazza nè i ragazzi tornavano ancora. Lo avrebbe scommesso: non si poteva fare assieme neppure quell'ultimo pasto, il solo in cui avrebbero potuto trovarsi tutti attorno alla tavola. Poi aspettava l'insalata di maceroni; che cosa poteva mai cogliere, a quell'ora, con quella oscurità il ragazzaccio! Un'insalata sarebbe stata tanto buona coll'intingolo che stava preparando con delle patate, dei rafani, del prezzemolo, soffritti con della cipolla! Tutta la casa odorava di cipolla, di quel buon odore, che divenendo subito rancido, ammorba i villaggi in modo, da tradirne la presenza da lungi, in piena campagna.

Quando Maheu ebbe abbandonato il giardino, a notte alta, s'assopì subito sopra una sedia, col capo appoggiato al muro: la sera, appena s'era seduto, dormiva. L'orologio a cuculo batteva le sette, e Leonora ed Enrico rompevano un piatto, volendo ostinarsi ad aiutare Alzira che apparecchiava la tavola, quando rientrò, per primo, papà Bonnemort, che aveva fretta di mangiare per tornare al lavoro. Allora, la Maheude svegliò Maheu.

— Mangiamo, tanto peggio per loro!.... Sono grandi abbastanza per trovare la via di casa. Quel che la infastidiva, era la mancanza dell'insalata.

V.

Stefano dopo aver mangiato una zuppa nell'osteria di Rasseneur, era salito nella stanzuccia, a tetto, che doveva occupare, e che guardava proprio sul Voreux, e, rotto dalla fatica, s' era buttato così vestito sul letto. In due giorni, non aveva dormito quattr'ore. Quando si risvegliò a crepuscolo inoltrato, rimase un momento stordito, senza poter riconoscere il luogo dove si trovava, provando un tal malessere, una tal gravezza al capo, che provò gran pena ad alzarsi, coll' idea di prendere un po' d' aria prima del pranzo, e d' andar poi subito dopo a coricarsi del tutto.

Fuori s' era fatto bel tempo, il cielo caliginoso si tingeva color rosso rame, minacciando una di quelle eterne pioggie del nord, che l' umido tepore dell'aria fa presagire vicine. La notte saliva, e si vedevano, in lontananza, i monotoni contorni della pianura sfumare in nebbia bianchiccia. Pareva che il cielo basso scendesse su quel mare immenso di terre rossastre in un polverio nero; non un soffio di vento in quell'ora, ne animava le ombre. Era una tristezza scolorita e smunta di cimitero.

Stefano camminava diritto davanti a sè a casaccio, senz' altro scopo che quello di scuotere la sua febbre. Quando passò davanti al Voreux, di già tutto nero nella sua bassura, e non ancora illuminato da alcuna lanterna, si arrestò un istante, per vedere la uscita degli operai a giornata. Erano certo le dieci, perchè dei facchini, dei caricatori, dei palafrenieri, se ne andavano a frotte, in-

sieme colle ragazze della crivellatura, leggiadre e ridenti in mezzo alle tenebre crescenti.

Passarono prima vicino al giovanotto, l'Abbrustolita e suo genero Pierron. Lei lo rimproverava perchè non aveva voluto prender le sue parti in un diverbio che aveva avuto con un sorvegliante circa il numero dei sassi che aveva raccolto.

— Oh! pezzo di straccio, vattene in malora! guardate un po' se è da uomo farsi così piccino davanti ad uno di questi sudicioni che ci divorano.

Pierron la seguiva tranquillamente senza rispondere. Poi finì col dire:

— Bisognava dunque prender per il collo il capo. Grazie! per aver chi sa quante noie!

— Protendi le spalle, allora! — gridò ella. — Ah per Dio!... se mia figlia m' avesse ascoltato.... ci vorrei esser io al suo posto, per darti un po' di coraggio.

Le loro voci si estinsero nella notte; Stefano la vide sparire col suo naso bianco, da aquila, coi capelli bianchi abbandonati al vento, e colle magre braccia gesticolanti furiosamente. Ma, vicino a lui, il dialogo di due giovani gli fece tender l'orecchio. Aveva riconosciuto Zaccaria che stava là ad aspettare, e Mouquet che gli si era accostato.

— Dunque vieni? — domandò questi. — Mangiamo un panino, poi ce ne andiamo difilati al *Vulcano*.

— Fra pochi minuti, ora ho da fare.

— Che cosa?

Il facchino si rivolse, e scorse Filomena che usciva dalla crivellatura. Egli credè di capire.

— Bene, bene.... è questo.... allora vo' avanti.

— Sì, ti raggiungerò.

Mentre s'allontanava, Mouquet s'imbattè in suo padre, il vecchio Mouquet, che usciva lui pure dal Voreux. I due uomini si dissero semplicemente buona sera, poi il

figlio prese la strada maestra, mentre il padre se ne andò lungo il canale.

Zaccaria aveva intanto fermata la Filomena, e la sospingeva in una strada traversa, sebbene lei non volesse. Aveva fretta, sarebbe per un'altra volta; e questionavano entrambi come due vecchi sposi. Non c'era nessun gusto a fermarsi fuori di casa, specialmente d'inverno, quando è bagnato, e i campi, nudi di frumento, non permettono di nascondersi.

— Ma no, non è per questo, — mormorò egli impazientito. — Ho da dirti una cosa.

La stringeva alla vita, e l'attirava a sè dolcemente. Poi, quando si furono confusi coll'ombra del terrapieno, volle sapere se lei avesse danaro.

— Per che farne? — chiese ella.

Lui, allora, rimase imbarazzato; parlò d'un debito di due franchi, che non voleva confessare alla famiglia, per non mettere tutti sossopra.

— Non dirmi bugie!... Ho visto che parlavi con Mouquet, voi ve ne andate al *Vulcano*, da quelle donnaccie di cantanti.

Egli si sforzò di negare, mettendosi la mano sul petto, e giurando sulla sua parola d'onore. Poi, siccome ella si stringeva nelle spalle, soggiunse con durezza:

— Vieni con noi, se ciò ti diverte.... Vedi bene che non m'incomodi. Per quello che devo farmene delle cantanti.... Vieni?

— E il piccino? — diss'ella. — Si può forse muoversi quando si ha un marmocchio che non fa che strillare?... Lasciami tornare a casa, scommetto che sta già gridando.

Ma egli la trattenne, la supplicò. Via! era per non fare una brutta figura in faccia a Mouquet, cui aveva promesso. Un uomo non poteva coricarsi tutti i giorni all'ora dei polli. Lei, vinta dall'insistenza, aveva rialzato

una falda del grembiule, rompeva coll'unghie il filo della costura, e traeva di mezzo all'orlatura delle monete da dieci soldi.

Nascondeva così il guadagno che ritraeva dalle ore di lavoro che faceva in più della giornata, per paura d'esserne spogliata dalla madre.

— Ne ho cinque, come tu vedi, — disse. — Io te ne presterò tre.... purchè mi giuri che piegherai tua madre a permettere il nostro matrimonio. Ne ho abbastanza di questa vita d'incertezza! Mia madre mi rinfaccia tutti i bocconi.... Giura, giura prima.

Parlava, colla sua voce debole di ragazza malata, senza appassionarsi, stanca semplicemente della vita che conduceva. Egli giurò, dicendo che era una promessa sacra quella che aveva fatto; poi, come ebbe le tre monete, la baciò, l'accarezzò, la fece ridere, ed avrebbe spinto le cose agli estremi, là in quell'angolo del terrapieno che era come la loro stanza d'inverno, se ella non avesse continuato a dir no, e che non le avrebbe fatto piacere. Se ne tornò poi tutta sola al villaggio, mentre che egli allungava il passo, attraverso i campi, per raggiungere il suo compagno.

Stefano li aveva seguiti, macchinalmente, alla larga, credendo ad un semplice appuntamento. Le ragazze erano precoci alla miniera; ed egli pensava alle operaie di Lilla, che andava ad aspettare dietro alle fabbriche, a quelle frotte di ragazze di 14 anni, corrotte dalla miseria, quando un nuovo incontro lo sorprese viemaggiormente. Si fermò.

Ai piedi del terrapieno, in un crepaccio ove erano precipitate delle grosse pietre, il piccolo Giannino urtava con mal garbo la Lidia e Berto, seduti uno alla sua destra, e l'altro alla sua sinistra.

— Dicevate?... Vi allungo uno schiaffo, io, se continuate a contraddire.... Chi è che ha avuto, primo, l'idea? Sentiamo!

Infatti, Giannino aveva avuto un' idea. Dopo essersi avvoltolato, per un'ora, sulle sponde del canale cogli altri due, cogliendo dei maceroni, aveva pensato che nessuno a casa sua avrebbe potuto mangiare quel mucchio d'insalata, e, invece di far ritorno al villaggio se ne era andato a Montsou, lasciandosi dietro Berto a fare la guardia, e spingendo Lidia a suonare alle porte dei signori per vendere i maceroni. Egli ripeteva, da ragazzo accorto che era, che le ragazze possono vendere quello che vogliono. E, nell' ardore dell' interesse, il mucchio intero dell' insalata era andato venduto, e la ragazzetta ne aveva ricavato ben undici soldi. Ed ora tutti e tre, senza più un sol filo d' erba, stavano spartendo il guadagno.

— È una vera ingiustizia! — protestò Berto. — Bisogna dividere in tre parti.... se tu ti tieni sette soldi, noi non ne avremo che due cadauno.

— Perchè un' ingiustizia? — replicava Giannino furioso. — Prima di tutto ne ho raccolto assai più di voi.

L' altro ordinariamente si sottometteva, compreso da una ammirazione paurosa, e sempre vittima della sua stupida credulità. Sebbene più vecchio e più robusto, si lasciava talvolta anche schiaffeggiare; ma, questa volta, l' avidità del denaro lo eccitava alla resistenza.

— Che ne dici tu, Lidia? ci ruba.... se non divide con noi, lo diremo a sua madre.

Giannino gli mostrò i pugni.

— Ripetilo ancora! Sono io che andrò a casa vostra, a dire che avete venduto l'insalata di mamma.... E poi, pezzo d'animale, come posso dividere undici soldi in tre parti? provatici un po' tu, che sei astuto.... Eccovi i vostri due soldi. Sbrigatevi a prenderli, se no me li rimetto in tasca.

Berto sopraffatto accettò i due soldi. Lidia tremante non aveva profferito parola, imperocchè davanti a Gian-

nino provava una paura ed una tenerezza di bestiuola battuta: quando egli le allungò i due soldi protese la mano con un sospiro sommesso. Ma egli si corresse subito.

— Eh? che cosa te ne vuoi fare?... Tua madre te li riprenderà, se non sai nasconderli.... È meglio che te li conservi io. Quando avrai bisogno di denaro, me ne chiederai.

E i nove soldi disparvero. Per chiuderle la bocca, l'aveva abbracciata ridendo, e si avvoltolava con lei sul terreno. Era la sua piccola moglie; tentavano insieme quegli amplessi che sentivano e vedevano compiersi nelle loro famiglie, spiando a traverso le fessure dei tramezzi e delle porte. Essi sapevano tutto, ma non potevano spinger fino agli estremi l'imitazione, perchè troppo giovani, e si contentavano di abbracciarsi e di spassarsi, per delle ore, come piccoli cani viziosi. Egli chiamava la cosa fare “ a babbo e mamma „, e quando conduceva seco la ragazzetta, ella galoppava dietro a lui in preda a quel tremore delizioso dell'istinto, stizzita spesso, ma cedendo sempre, nell'aspettazione di qualche cosa d'ignoto, che non veniva mai.

Siccome Berto non era ammesso a quel divertimento, ed era cacciato a spinte, se tentava di toccar Lidia, così restava inquieto, preso da collera, e da malessere, quando gli altri due si divertivano; lo che facevano, in sua presenza, e senza tanti riguardi. In quei momenti non aveva che un'idea soltanto, quella di far loro paura, di tormentarli, gridando che qualcuno li stava a guardare.

— Ci siete! ecco là un uomo che sta a guardarvi!

Questa volta non mentiva: era Stefano che si decideva a continuare la sua strada. I ragazzi balzarono in piedi, e si allontanarono di corsa, mentre egli girava il terrapieno, e seguiva la via corrente lungo il canale, sorridendo della paura di quei sguaiatelli. Era certo un

cominciar troppo presto.... alla loro età, ma perchè meravigliarsene? ne vedevano tante! ne sentivano delle così grosse, che si sarebbe dovuto legarli, per farli star fermi. In fondo, però, Stefano diveniva triste.

Cento passi più lungi incontrò altre coppie. Era giunto a Requillart, e là, intorno al vecchio pozzo sfasciato, si aggiravano tutte le ragazze di Môntsou coi loro dami. Era il luogo di ritrovo usuale, l'angolo nascosto e solitario, dove le spianatrici, che non osavano azzardarsi sul tetto basso della rimessa, venivano a procurarsi il loro primo marmocchio. Lo steccato cadente apriva ad ognuno il vecchio cortile, che ora aveva l'aspetto di un terreno incerto, rotto dalle ruine di due tettoie crollate, e dagli scheletri delle armature rimasti diritti. Delle carrette fuor d'uso erano là abbandonate, e dei pezzi di legname mezzo imputriditi formavano delle cataste, in mezzo alla vegetazione vivace che andava riconquistando il terreno, e che si manifestava con folti tappeti di verzura, e con alberetti in breve tempo divenuti robusti. Ogni ragazza vi si trovava come in casa propria; v'erano per tutte dei luoghi reconditi, e i giovanotti le rovesciavano sulle travi, dietro gli alberi, nelle carrette. Si sdraiavano alla rinfusa, gomito a gomito talvolta, senza curarsi dei vicini. E, intorno alla macchina spenta, vicino al pozzo stanco di buttar fuori carbone, questo amore libero, sollecitato dall'istinto, che rendeva madri tante ragazze, donne appena, pareva una rivincita della creazione.

Un solo guardiano abitava in quel luogo, il vecchio Mouquet, cui la Società aveva abbandonato due stanze poste sotto il castello dell'armatura, e che la caduta aspettata delle ultime travi teneva sotto la continua minaccia di una rovina. Egli aveva dovuto già puntellare metà del soffitto; ma si trovava bene in una di quelle camere, che divideva col figliuolo, lasciando l'altra libera alla Mouquette. Siccome nessun vetro era ri-

masto nell'intelaiatura delle finestre, così s'era deciso a chiuderle con delle tavole; dentro non ci si vedeva, ma faceva caldo. Del resto questo guardiano non guardava niente; governava i suoi cavalli al Voreux, e non s'occupava mai delle rovine di Requillart, i cui pozzi erano conservati solo per far da camino ad un forno che serviva a dar aria alla miniera vicina.

Così papà Mouquet diveniva vecchio in mezzo agli amori. Fin dall'età di dieci anni la Mouquette conosceva ogni angolo di quelle rovine, e vi aveva fatto le sue prove, non da ragazzaccia sfrontata ed ancor troppo giovine come la Lidia, ma da donna già grossa e buona anche per degli uomini col pelo sul mento. Il padre non trovava da rimproverarla, perchè si manteneva rispettosa, e non introduceva mai nella catapecchia un amante. Poi ne vedeva tante che quelle cose non gli facevano ormai più alcuna impressione. Quando andava al Voreux, o ne tornava, ogni volta che usciva dalla sua tana, non poteva muover passo, senza imbattersi in una coppia sdraiata sull'erba; peggio ancora se andava dall'altro canto del chiuso a cercar legna per farsi la zuppa o a coglier erba per il suo coniglio; allora egli vedeva levarsi, uno ad uno, i nasi arditi di tutte le ragazze di Montsou, e doveva andar guardingo per non inciampare nelle gambe, protese lungo i sentieri. D'altronde, a poco a poco, questi incontri non avevano più fatto scomodare nessuno; nè lui così vecchio ormai da poter appena reggersi in gambe, nè le ragazze che egli lasciava continuare nelle loro bisogna, da bravo vecchio, calmo ed insensibile davanti a quegli sfoghi dell'istinto. E, siccome loro avevano preso a conoscerlo, così lui pure le conosceva, come si conoscono le gazze amoreggianti sulle fronde dei peri di un giardino. Ah! quella gioventù! come se ne approfittava, come se ne saziava!... Talvolta scoteva il capo, con dei rimpianti

silenziosi, allontanandosi da quelle coppie ardenti, anelanti, nascoste in mezzo alle tenebre. Una sola cosa gli dava noia: due amanti avevano presa la cattiva abitudine di abbracciarsi appoggiati al muro della sua camera. Non era che gli impedissero di prender sonno, ma spingevano sì forte contro la parete, che alla lunga l'avrebbero ridotta in cattivo stato.

Tutte le sere, il vecchio Mouquet riceveva la visita del suo amico, papà Bonnemort, che faceva sempre, regolarmente, prima del pranzo, la stessa passeggiata.

I due vecchi non erano molto loquaci, e si scambiavano una diecina di parole appena, durante la mezz'ora che passavano insieme. Per loro era come una ricreazione lo star là, ripensando alle vecchie storie, e ruminando in comune, vecchi ricordi, senza aver bisogno di discorrerne. A Requillart si sedevano sopra una trave, si scambiavano una parola, poi, col naso rivolto a terra, si abbandonavano ai loro vaneggiamenti. Intorno a loro, gli amanti abbracciavano le loro dame; si sentiva un sorridere e un baciarsi sommesso, ed un caldo profumo di donna saliva di mezzo alla frescura delle erbe calpestate. Erano ormai quarant'anni che papà Bonnemort aveva condotto in moglie una spianatrice, così miserella, che doveva posarla sopra una carretta per poterla abbracciar con comodo. Oh! ne era passato del tempo! E i due vecchi, scuotendo il capo, si lasciavano, senza augurarsi, sovente, neppure la buona notte.

Quella sera pertanto, mentre Stefano arrivava, papà Bonnemort, che alzavasi dalla trave per ritornare al villaggio, diceva a Mouquet:

— Buona notte, vecchio!... Senti, hai tu conosciuto la Roussie?

Mouquet rimase un istante muto, dondolando la testa, poi mentre volgeva il passo verso la sua baracca:

— Buona notte, buona notte, vecchio!

Stefano venne a sedersi sulla trave alla sua volta.

La sua tristezza s'accresceva senza che ne sapesse il perchè. Il vecchio, di cui vedeva sparire la schiena, gli ricordava il suo arrivare del mattino, l'onda di parole che l'accasciamento prodotto dal vento aveva tratto di bocca a quel taciturno. Quanta miseria! e tutte quelle ragazze, rotte dalla fatica, erano così stolte, da passar le serate a mettere al mondo degli esseri destinati al lavoro ed ai patimenti! non la si sarebbe finita mai se continuavasi a procreare degli affamati. Non avrebbero esse dovuto, piuttosto, fuggire l'avvicinarsi dell'uomo, come una sciagura? Forse s'abbandonava a queste tristi meditazioni, sotto l'incubo della sua solitudine, resa più grave dalla vista degli altri che in quell'ora se ne andavano, due a due, a spassarsi. L'aria pesante lo soffocava, delle gocce di pioggia, rade ancora, cadevano sulle sue mani febbricitanti. Sì, s'avviavano tutte per quella strada; perdevano tutte la testa.

Proprio in quel momento, mentre Stefano stava seduto, immobile nell'ombra, una coppia che veniva da Montsou, lo toccò leggermente passando, senza vederlo, e s'addentrò nel terreno incerto di Requillart. La ragazza, certo giovanetta ancora, si dibatteva, resisteva, supplicando a voce sommessa, mentre che il giovanetto la sospingeva, suo malgrado, senza far motto, verso l'angolo oscuro di una tettoia rimasta in piedi, e sotto la quale erano ammucchiati dei vecchi cordami ammuffiti. Erano Caterina e il grosso Chaval. E Stefano, che non li aveva riconosciuti mentre passavano, li seguiva collo sguardo, senza muoversi; egli spiava la fine dell'avventura, preso da una brutale sensualità che mutava il corso delle sue idee. Perchè sarebbe egli intervenuto? quando le ragazze dicono di no, è segno che vogliono essere violentate.

Abbandonando il villaggio, Caterina era andata a

Montsou seguendo la via selciata. Dall'età di dieci anni, da quando si guadagnava il pane della miniera, ella se ne andava così, sola sola, godendo di quella libertà, tanto abituale nelle famiglie dei minatori; e se nessun uomo le aveva ancor posto su gli occhi, ed era già nei sedici anni, lo doveva al suo tardo sviluppo. Quando fu dirimpetto ai magazzeni della Società traversò la strada, ed entrò in casa di una lavandaia dove era certa di ritrovare la Mouquette; imperocchè questa passava delle ore in quel luogo, in compagnia di certe donne che bevevano caffè dalla mattina alla sera, pagandoselo per turno. Là, provò un gran dispiacere: la Mouquette aveva dovuto pagare alla sua volta, e non potè prestarle i dieci soldi promessi.

Invano, per consolarla, lei le offrì un bicchiere di caffè caldo caldo: non volle neppure permettere che la compagna prendesse a prestito da un' altra i dieci soldi, per darli a lei. Le era venuto subito il desiderio di fare economia, una specie di paura superstiziosa: aveva come il presentimento che se comprasse allora quel nastro le porterebbe sventura.

Si affrettò a riprendere la via del villaggio, ed era arrivata già alle ultime case di Montsou, quando un uomo, che se ne stava diritto sulla porta del caffè Piquette, la chiamò:

— Eh! Caterina dove te ne vai così in fretta?

Era il grande Chaval. Rimase contrariata; non già perchè le dispiacesse, ma perchè non aveva voglia di ridere.

— Vieni dunque a bere qualche cosa.... un bicchierino di liquore dolce, vieni?...

Rifiutò cortesemente; stava per cadere la notte, ed era aspettata a casa. Egli le si era avvicinato, e la pregava a bassa voce, stando in mezzo alla strada. Il suo divisamento, maturato da lungo tempo, era di farla salire

nella camera che occupava al primo piano del caffè Piquette, una bella camera con un gran letto matrimoniale. Dunque egli le faceva paura; perchè rifiutava sempre? Lei, senza ritirarsi, rideva, ripetendo che sarebbe salita nella settimana in cui non si facevano figli. Poi da un discorso all'altro, venne, senza saper come, a parlare del nastro turchino che non aveva potuto comprare.

— Te ne pagherò uno io! — esclamò lui.

Ella arrossì sentendo che avrebbe fatto bene a rifiutare ancora, piena però del desiderio di avere quel nastro. L'idea di un prestito le attraversò la mente, e finì coll'accettare, a patto però che ella dovrebbe rendergli quanto spenderebbe per lei. Ciò li fece scherzare di nuovo, e fu deciso che se lei non andrebbe a letto con lui, dovrebbe rendergli il denaro. Ma vi fu un'altra difficoltà, quand'egli propose di andare alla bottega di Maigrat.

— No, non da Maigrat; mia madre me l'ha proibito.

— Ma che importa? È forse necessario dire dove si va?... È là che vi sono i piu bei nastri di Montsou.

Quando Maigrat vide entrare nella sua bottega il grosso Chaval e Caterina come due fidanzati che vanno a comperare i loro regali di nozze, si fece rosso in volto, e mostrò le pezze di nastro turchino col malumore di chi ha paura che altri si prenda giuoco di lui. Poi, serviti che li ebbe, si piantò sulla porta, e li seguì coll'occhio, finchè si perderono nel crepuscolo; e siccome sua moglie veniva a chiedergli un'indicazione, si gettò su lei, la ingiuriò, gridando che un giorno avrebbe fatto pentire coloro che non si mostravano riconoscenti a lui, cui avrebbero dovuto, colla faccia a terra, baciare i piedi.

Il grosso Chaval, accompagnava Caterina lungo la via. Le camminava a lato colle braccia pendenti, urtandola tratto tratto col fianco, e guidandola dove voleva, senza

parere. Ella si avvide, improvvisamente, che le aveva fatto lasciare la strada maestra, e che s'erano impegnati nello stretto sentiero di Requillart. Ma non ebbe il tempo di mostrare il suo rincrescimento; già egli l'aveva stretta alla vita, e l'addormentava col mormorio carezzevole delle sue parole. Quanto era sciocca ad aver paura! poteva egli far del male a una carina, dalla pelle fine come la seta, e così tenera, che se la sarebbe mangiata? E il suo alito che le sfiorava l'orecchio e il collo facevale correre per la vita un brivido voluttuoso; rimaneva commossa, nè sapeva cosa rispondere. Veramente, pareva che egli l'amasse. Giusto il sabato sera, dopo aver spento la candela, si era domandata che cosa sarebbe accaduto se egli l'avesse sorpresa in quel modo; poi, addormentandosi, s'era sognata che, nell'ebbrezza del piacere, non rispondeva più di no. Perchè dunque provava ella, oggi, una specie di ripugnanza, come un rimpianto? Mentre egli le carezzava la nuca coi baffi, così leggermente, che lei chiudeva gli occhi per la voluttà, l'ombra d'un altro uomo, del ragazzo intraveduto la mattina, si disegnava sul fondo nero delle sue palpebre chiuse.

D'un tratto, Caterina riaprì gli occhi e si guardò d'attorno. Chaval la faceva entrare tra le rovine di Requillart, e, davanti alle tenebre della tettoia cadente, ebbe un brivido di ripulsa.

— Oh! no, oh no! — mormorava, — lasciami, te ne prego.

Un vago timore del maschio, quella specie di paura che, per un istinto di difesa, fa irrigidire i muscoli alle ragazze quando sentono vicina la presenza domatrice dell'uomo, anche se sono disposte a cedergli, l'invadeva. La sua innocenza verginale, alla quale d'altronde nulla era ignoto, si spaventava come sotto la minaccia di un colpo, di una ferita di cui temesse il dolore ignoto.

— No, no, non voglio! ti dico che sono troppo giovane.... In verità!... più avanti, quando mi sarò fatta grande, almeno.

Egli grugnì sordamente:

— Stupida! che cosa hai da temere allora?... Che te n'importa?

Ma poi non parlò altro. L'aveva stretta tra le sue braccia robuste, e la gettava sotto la tettoia. Ed ella cadde riversa sopra i vecchi cordami, cessando da ogni difesa, subendo il maschio prima del tempo, con quella sommissione ereditaria che distingueva tutte le ragazze dei suoi villaggi. Il suo balbettare inquieto si spense, e non si sentì più che l'ardente alitare dell'uomo.

Stefano, sempre immobile, aveva tutto sentito. Un'altra ancora che cadeva nel precipizio. Ed ora che aveva veduto la commedia, si alzò, preso da un vago malessere, da una certa eccitazione tra la gelosia e lo sdegno. E passava attraverso le travi senza riguardo alcuno; tanto quei due dovevano pensare ad altro che a lui. Rimase sorpreso, pertanto, quando ebbe fatto un centinaio di passi sulla via, al vedere, nel rivolgersi un momento, che la coppia si era già rialzata, e pareva dirigersi come lui al villaggio. L'uomo aveva di nuovo stretto alla vita la ragazza, la baciava con riconoscenza, e, sempre chinato sul collo, le parlava; pareva che lei volesse affrettarsi, onde rientrar presto, mostrandosi specialmente irritata per il ritardo.

Allora, Stefano fu preso da una subita curiosità, quella di vederli in viso; era certamente una sciocchezza, ed egli affrettava il passo per non cedere alla tentazione. Ma pareva che i suoi piedi si fermassero di per sè, ed egli finì, al primo fanale, per nascondersi nell'ombra, onde vederli mentre sarebbero passati. Lo stupore lo rese immobile, quando riconobbe Caterina ed il grosso Chaval. Dapprima esitò: era proprio Caterina, quella ragazza in veste turchina, coi capelli all'aria? era proprio quel ragazzetto, che la mattina aveva veduto in calzoni di tela e colla testa chiusa nel berretto da minatore?

Ecco perchè aveva potuto passargli vicino senza riconoscerla. Ma quando ella fu vicina non dubitò altro; riconosceva i suoi occhi verdastri di una limpidezza d'acqua sorgiva, chiari e profondi. E, senza ragione, sentiva un improvviso bisogno di vendicarsi di lei col disprezzo. D'altronde, così vestita da donna, non gli piaceva; era spaventevole.

Caterina e Chaval erano passati lentamente. Certo non si credevano spiati; lui si fermava tratto tratto per baciarla dietro l'orecchio, e lei ricominciava ad attardarsi sotto quelle carezze che la facevano sorridere. Rimasto dietro loro, Stefano era obbligato a seguirli, irritato perchè gli chiudevano così la strada e lo forzavano ad assistere a quello scambio di tenerezze, che lo esasperava. Dunque era vero tutto quello che lei gli aveva affermato nella mattina: non era ancora l'amante di quell'uomo; ed egli che non le aveva creduto, e che s'era privato di lei per non fare come l'altro, che se l'era vista fare sotto gli occhi, ed aveva spinto la sua dabbenaggine fino a stare a guardarli! Queste riflessioni lo irritavano, stringeva i pugni, e, preso da uno di quegli eccessi durante i quali vedeva rosso, sentiva il bisogno di uccidere, di divorarsi quell'uomo.

Questa passeggiata durò una mezz'ora. Quando la coppia s'avvicinò al Voreux rallentò ancora il passo, si fermò due volte lungo il canale, tre volte vicino al terrapieno; adesso erano molto allegri, e si perdevano a giuocherellare tra loro. Stefano doveva arrestarsi lui pure a fare le stesse stazioni, non volendo essere scorto. Si ostinava a non voler sentire che un rimpianto brutale: avrebbe imparato a rispettare le ragazze, per educazione! Poi, al Voreux, quando fu libero, e poteva andare a pranzo da Rasseneur, volle ancora seguirli; li accompagnò fino al villaggio e rimase là, diritto nell'ombra, per un buon quarto d'ora, ad aspettare che Chaval lasciasse finalmente

rientrare in casa Caterina dopo averle dato due grossi baci, che risuonarono nel silenzio della notte. E, quando fu ben sicuro che non erano più insieme, camminò di nuovo, spingendosi innanzi, senza pensare a nulla, soffocato troppo e troppo triste per poter chiudersi in una stanza.

Un'ora dopo, verso le nove, Stefano riattraversava il villaggio, dicendosi che era pure necessario che mangiasse e dormisse se voleva trovarsi pronto all'indomani mattina, per le tre. Il villaggio dormiva già, immerso nelle tenebre della notte. Non un raggio di luce usciva dalle persiane chiuse, e le lunghe facciate si allineavano come caserme addormentate. Solo un gatto ruggiva attraverso i giardini deserti. Era la fine della lunga giornata, gli operai erano caduti dalla tavola nel letto, intorpiditi dalla fatica e dal nutrimento. Da Rasseneur, un macchinista e due operai bevevano degli *chopes*. Ma, prima di entrare, Stefano si fermò per gettare un ultimo sguardo in mezzo alle tenebre. Egli ritrovava la stessa immensità nera, come il mattino, quando era arrivato per quel vento d'inferno.

Davanti a lui, il Voreux s'accosciava, in basso, colla sua aria di bestia feroce, incerto, screziato dalle fiammelle delle lanterne. I tre bracieri del terrapieno bruciavano in alto, come lune sanguigne, illuminando, tratto tratto, ed ingrandendo i profili di papà Bonnemort e del suo cavallo. E, al di là, nell'aperta campagna, tutto, Montsou, Marchiennes, la foresta di Vandame, il mare di barbabietole e di frumento, nel quale non splendevano più, come faci lontane, che i fuochi turchini degli alti forni, e i fuochi rossi dei forni a coke, era sommerso nell'ombra. A poco a poco, la notte si faceva più densa; cominciava a cadere la pioggia lenta, continua, monotona, ed una sola voce si faceva sempre sentire, il respiro grosso e lento della pompa aspirante, che giorno e notte soffiava.

PARTE TERZA

I.

All'indomani, e durante i giorni seguenti, Stefano riprese il suo lavoro alla miniera. Egli ci si avvezzava, e la sua esistenza si regolava ora sulle esigenze di quel lavoro, che gli era sembrato così duro in principio. Una sola avventura ruppe la monotonia della prima quindicina, una febbre effimera, che lo obbligò al letto per quarant'otto ore, colle membra rotte, la testa in scompiglio, sognando, nel suo delirio, di spingere ostinatamente la carretta in fondo ad una galleria troppo stretta, per la quale il suo corpo non poteva passare. Era la stanchezza del noviziato, un eccesso di fatica dal quale fu tantosto rimesso.

E, un giorno dopo l'altro, passarono delle settimane e dei mesi. Ora, si alzava come i suoi camerati verso le tre, prendeva il suo caffè, portava seco un panino gravido che la Rasseneur gli preparava la sera prima. Arrivando al pozzo, incontrava regolarmente il vecchio Bonnemort che se ne andava a dormire, ed uscendo il dopo mezzogiorno, si trovava faccia a faccia con Bouteloup, che veniva a prendere il suo posto. Aveva il suo berretto da minatore, i calzoni e la giacchetta di tela, tre-

mava di freddo come gli altri, e come gli altri si riscaldava il dorso davanti al gran fuoco che ardeva nella baracca. Poi, venivano i momenti d'aspettativa, a piedi nudi, nella ricevitoria attraversata da furiose correnti d'aria. La macchina, i cui grossi pezzi d'acciaio, fasciati di rame, rilucevano sempre là in alto, nell'ombra, non lo preoccupava più, nè i cavi che salivano col volo d'un uccello notturno, nè i gabbioni che ascendevano e scendevano senza tregua, tra il rumor dei segnali, degli ordini dati gridando, del correr delle berline sulle lastre di ghisa. Talvolta la sua lampada bruciava male, quel maledetto lampista non aveva dovuto ripulirla; e non si risvegliava interamente se non quando Mouquet li imbarcava tutti, allungando con aria da bravo dei colpi sui fianchi delle ragazze. Il gabbione si staccava e cadeva come una pietra in fondo al pozzo, senza che egli volgesse nemmeno la testa per vedere allontanarsi la luce. Mai pensava alla possibilità di una caduta; man mano che si sprofondava nelle tenebre, sotto il cader dirotto dell'acqua, si trovava come a casa sua. Giù, all'imbocco della galleria, quando Pierron, col suo fare da bacchettone, li aveva fatti uscire dalle carrette, si sentiva sempre lo stesso scalpiccio da armento, mentre gli operai si allontanavano a frotte, col passo strascicato, per andare ognuno al suo cantiere. Egli conosceva ormai le gallerie della miniera meglio che non le strade di Montsou: sapeva che qui bisognava svoltare, che più lungi era d'uopo chinarsi, saltare altrove una larga pozzanghera. Era tanto abituato a quei due chilometri di via sotterranea, che li avrebbe fatti senza lanterna, colle mani in tasca. E tutte le volte si facevano gli stessi incontri: un sorvegliante che illuminava il volto degli operai che passavano, papà Mouquet che conduceva un cavallo, Berto che guidava *Bataille* nitrente, Giannino che correva dietro al treno per chiudere le porte d'aereazione,

e la grossa Mouquette, e la magra Lidia in atto di spingere le loro carrette.

Alla lunga, Stefano soffriva meno l'umidità ed il soffoco del fondo. Quella specie di gola di camino, che conduceva al loro filone, gli sembrava comoda comoda, e gli pareva, ora, di poter passare per delle fessure ove altre volte non avrebbe arrischiato di introdurre la mano. Respirava senza pena la polvere di carbone, vedeva chiaro nelle tenebre, sudava tranquillamente, ed erasi abituato alla sensazione spiacevole dei suoi vestiti, bagnati dalla mattina alla sera. D'altronde non impiegava più così goffamente le sue forze; aveva acquistato la destrezza di un vecchio operaio, tanto rapidamente, che tutti ne erano rimasti sorpresi. Tre settimane dopo era citato ad esempio tra i buoni ripianatori della miniera; nessuno sapeva spingere la sua carretta fino al piano inclinato, così alla svelta, nè sapeva metterla a posto con maggior precisione. La persona mingherlina gli permetteva di passare dovunque, e le sue braccia, sebbene sottili e ben fatte come quelle di una donna, sembravano d'acciaio sotto la pelle fine. Mai, certo per naturale alterezza, si lamentava, nemmeno quando si moriva dalla fatica. Gli si rimproverava solo di non stare allo scherzo; s'adirava subito quando il discorso volgevasi su di lui. Del resto era accettato e considerato come un vero minatore, e la forza dell'abitudine lo riduceva giorno per giorno a muoversi come una macchina. Maheu si distingueva più di ogni altro per l'amicizia che gli mostrava: egli aveva del rispetto per il lavoro ben fatto. Poi, come gli altri, sentiva che questo ragazzo aveva una istruzione superiore alla sua; lo vedeva leggere, scrivere, fare dei piccoli disegni delle opere da compiersi, lo sentiva parlare di cose di cui egli ignorava fin la esistenza. Ciò non lo meravigliava, perchè era convinto che i minatori fossero più rozzi ed

avessero la testa più dura dei macchinisti; ma era sorpreso per il coraggio mostrato da quel giovanotto, per la risolutezza colla quale s'era attaccato al carbone onde non morirsi di fame. Era il primo operaio che si acclimatava così prontamente. E quando il lavoro pressava, ed egli non voleva privarsi di uno staccatore, incaricava il giovanotto del rivestimento e della puntellatura, certo che il lavoro sarebbe stato solido e ben fatto. I capi l'importunavano sempre per quel maledetto rivestimento, sì che ad ogni minuto temeva di veder comparire l'ingegnere Negrel, seguito da Dansaert, a gridare, a discutere, a far ricominciare tutto da capo; gli pareva poi di aver osservato che il rivestimento fatto dal suo spianatore contentava meglio i superiori, malgrado il loro fare sempre scontento e le minaccie ripetute che un giorno o l'altro la Società si sarebbe decisa ad un radicale provvedimento. Le cose intanto camminavano alla meno peggio, un sordo malcontento fomentava nella miniera, e spesso anche Maheu, così calmo abitualmente, finiva col serrare i pugni con rabbia.

Dapprima s'era manifestata una specie di rivalità tra Stefano e Zaccaria; una sera s'erano anche minacciati di schiaffi, ma questi aveva dovuto ben presto inchinarsi dinanzi alla superiorità del nuovo arrivato. Zaccaria, d'altronde, era un buon ragazzo, che non si curava troppo di quanto non toccava i suoi piaceri, e che si pacificava subito all'offerta amichevole di uno *chope* di birra. Anche Levaque faceva ora buon viso a Stefano, s'intratteneva con lui di politica, e ripeteva che lo spianatore aveva le sue stesse idee. Tra gli uomini del suo cantiere, Stefano non incontrava più una sorda ostilità che da parte del grosso Chaval; non già che si tenessero il broncio, erano anzi divenuti camerati; ma si mangiavano cogli occhi ogniqualvolta avveniva che tra loro si scambiassero qualche motto arguto. Caterina, tra

i due, aveva preso la sua parte di ragazza stanca e rassegnata, piegando la schiena, spingendo la sua carretta, cortese sempre verso il suo compagno di lavoro che l'aiutava alla sua volta, e nel tempo istesso sottomessa alla volontà dell'amante, di cui subiva apertamente le carezze. Era una situazione accettata, una nuova unione riconosciuta, sulla quale la famiglia stessa chiudeva gli occhi al punto, che Chaval conduceva tutte le sere la ragazza dietro il terrapieno, poi la riconduceva fino alla porta di casa, ove la baciava un'ultima volta, sotto gli occhi dell'intero villaggio. Stefano, che credevasi ormai indifferente a queste cose, le dava noia sovente, scherzando su queste sue passeggiate, lanciandole di quelle parole rozze, che sogliono scambiarsi, tra ragazzi e ragazze, in fondo alle cave. E lei rispondeva sullo stesso tono, raccontando bravamente tutto quello che l'amante le aveva fatto, turbandosi nondimeno e impallidendo ogniqualvolta gli occhi del giovinotto s'incontravano coi suoi. Allora entrambi volgevano altrove la testa, restando, spesso, un'ora senza parlare, coll'aria di odiarsi per vecchi rancori noti soltanto a loro, sui quali, del resto, non si spiegavano mai.

Era venuta la primavera. Un giorno, Stefano, all'uscire dal pozzo, aveva ricevuto in volto un soffio dell'aura tepida d'aprile, pregna di un buon odore di terra ringiovanita, di verdura tenera; di aria libera e pura; ed ora, ad ogni uscita, dopo le sue dieci ore di lavoro nell'eterno inverno del fondo, in mezzo a quelle tenebre umide che nessuna estate veniva a dissipar mai, sentiva la primavera avanzarsi, e pareva che lo riscaldasse ogni dì più. I giorni si allungavano sempre, ed, in maggio, era arrivato a discendere sul nascer del sole, quando il cielo vermiglio avvolgeva il Voreux, in una polvere di oro, a traverso il quale il vapore delle macchine saliva prendendo un bel colore di rosa. Non si tremava più

per il freddo, un'aura tepida spariva sulla pianura e le allodole in alto cantavano. Poi alle tre, all'uscita, rimaneva abbarbagliato dal sole, che era divenuto rovente ed incendiava l'orizzonte arrossando i mattoni sotto lo strato di polvere di carbone onde erano sporchi. In giugno, i campi di frumento erano di un verde-azzurro che spiccava sul verde cupo delle barbabietole. Era un mare senza confine, ondulante alla più leggera bava di vento, che egli vedeva stendersi e allargarsi di giorno in giorno, sorpreso talvolta, la sera, di vederlo più verde e più fiorente che non la mattina. I pioppi del canale si abbellivano di foglie; le erbe invadevano il terrapieno, i fiori coprivano i prati, la vita germogliava ed usciva da quella terra, sotto la quale egli gemeva travagliato dalla miseria e dalla fatica.

Ora, quando Stefano passeggiava la sera, non trovava più gli amanti nascosti nell'ombra del terrapieno; seguiva le loro traccie nei campi di frumento, indovinava i loro nidi d'uccelli libidinosi allo scuotersi delle spighe, che s'andavano ingiallendo, e dei papaveri rossi. Zaccaria e Filomena tornavano là per una vecchia abitudine; l'Abbrustolita, sempre alle ricerche di Lidia, la snidava ogni momento insieme a Giannino, ed erano così ben nascosti che bisognava proprio metter su loro il piede perchè s'involassero; quanto alla Mouquette la si vedeva da ogni parte; non era possibile attraversare un campo senza veder la sua testa apparire e sparire. Tutti erano ben liberi di divertirsi, e il giovanotto non vi trovava del male se non quelle sere che incontrava Caterina e Chaval. Due volte li vide coricarsi in mezzo ad un campo; un'altra volta, seguendo egli uno stretto sentiero, gli occhi chiari di Caterina apparvero sopra le spighe, per nascondersi tosto di nuovo. Allora la pianura immensa parvegli stretta, e preferiva passare la serata da Rasseneur, *Al Vantaggio*.

— Signora Rasseneur, datemi uno *chope*.... questa sera non uscirò, ho le gambe rotte.

E, rivolgendosi ad un camerata che trovavasi abitualmente seduto davanti all'ultima tavola, in fondo, colla testa appoggiata al muro:

— Souvarine, e tu non bevi?

— Grazie, non ne ho bisogno.

Stefano aveva fatta la conoscenza di Souvarine, vivendo in quel luogo, gomito a gomito con lui. Era un macchinista del Voreux, che occupava al primo piano una camera mobigliata, vicino alla sua. Poteva avere una trentina d'anni: era smilzo, biondo, dalla faccia affilata, incorniciata da lunghi capelli, e da una giovane barba. I denti piccoli ed appuntiti, la bocca ed il naso profilati, la sua tinta rosea, gli davano l'apparenza di una ragazza, e un'aria di dolcezza severa che il riflesso pallido dei suoi occhi color acciaio cambiava talvolta in fierezza. Nella sua stanza da operaio povero, non aveva che una cassa di carte e di libri. Era russo, non parlava mai di sè, lasciando correre sul conto suo delle leggende. I minatori, assai diffidenti verso gli stranieri, giudicandolo, dalle mani piccole e aristocratiche, appartenente ad una classe differente dalla loro, avevano dapprima pensato ad un'avventura, ad un assassinio di cui volesse sfuggire la pena. Egli si mostrava, verso di loro, fraterno e dolce, distribuiva alla ragazzaglia del villaggio tutti i soldi che aveva in tasca, ed essi avevano finito per guardarlo senza sospetti, rassicurati dalla voce di rifugiato politico che correva sul suo conto, voce vaga, nella quale trovavano anche una scusa al delitto che gli supponevano, e che per essi suonava fratellanza nel dolore.

Durante le prime settimane, Stefano l'aveva trovato d'una riserva quasi feroce. Così non potè conoscere la sua storia che molto più tardi. Souvarine era il figlio più piccolo di una famiglia nobile del governo di Toula;

mentre stava a Pietroburgo per compiere i suoi studi di medicina, il movimento socialista, che trascinava tutta la gioventù russa, lo spinse ad imparare un mestiere manuale, quello del meccanico, che gli permettesse di mescolarsi al popolo, di conoscerlo, di soccorrerlo fraternamente. Ed era di questo mestiere che egli ora poteva vivere, dopo esser fuggito, in seguito ad un attentato fallito contro la vita dell' imperatore. Aveva vissuto per un mese nella cantina di un fruttivendolo, onde scavare una mina sotto la strada e caricarla di bombe, col pericolo continuo di saltare in aria insieme alla casa. Rinnegato dalla famiglia, senza danaro, messo, come straniero, alla porta dagli opifici francesi, che in lui credevano di vedere una spia, si moriva di fame, quando la Società di Montsou in un momento di premura l'aveva arruolato. Da un anno lavorava là, da buon operaio, sobrio, silenzioso, prestando servizio una settimana di giorno ed una di notte, così esatto in tutte le sue cose, che ora i superiori lo citavano ad esempio.

— Dunque non hai mai sete? — gli domandò Stefano, ridendo.

Ed egli rispose colla sua voce dolce, priva quasi d'accento:

— Ho sete quando mangio.

Il compagno gli dava la baia anco in fatto di donne, giurando d' averlo veduto in mezzo ai campi di grano, dalla parte delle *Calze-di-seta,* con una spianatrice. Allora, egli si stringeva nelle spalle, con una indifferenza tranquilla. Una spianatrice! per che farne? La donna era per lui come un ragazzo, un compagno, quando era capace di sentire la fratellanza, e d' avere il coraggio d'un uomo. Se non era tale, perchè coltivare l'occasione di una possibile vigliaccheria? Nè donne, nè amici: egli non voleva legarsi, rimanere libero del suo sangue e di quello degli altri.

Tutte le sere, quando l'osteria diveniva vuota, Stefano restava così a discorrere con Souvarine. Lui sorseggiava la sua birra, l'altro fumava continuamente delle sigarette, il cui tabacco, a lungo andare, aveva arrossato le sue dita sottili. I suoi occhi vaghi, da asceta, parevano seguire penosamente il fumo; la sua mano sinistra, tanto per occuparsi, brancicava nervosamente nel vuoto; ed egli finiva poi sempre per prendersi sui ginocchi un coniglio addomesticato, una grossa femmina, sempre gravida, che viveva libera per la casa. Questa coniglia, che egli chiamava *Polonia,* aveva per lui come un' adorazione, odorava i suoi calzoni, si rizzava sulle gambe di dietro, e lo grattava con quelle davanti fino a che non l' aveva preso sulle ginocchia. Poi, accovacciata sul suo seno, abbassava gli occhi, mentre egli senza stancarsi mai, con un gesto incosciente e carezzevole, le passava la mano sul pelo grigio-seta, reso come tranquillo dalla dolcezza tepida e vivente di quell' animaletto.

— Sapete? — disse una sera Stefano, — ho ricevuto un' altra lettera di Pluchart.

Non era presente che Rasseneur. L'ultimo cliente era partito, dirigendosi verso il villaggio che cominciava ad addormentarsi.

— Ah! — esclamò l' oste, che stava in piedi davanti ai suoi due inquilini. — A che punto trovasi ora Pluchart?

Stefano teneva, da due mesi, una corrispondenza ininterrotta col macchinista di Lilla, cui aveva fatto sapere la sua entrata a Montsou, e che ora lo indettava, pensando alla propaganda che avrebbe potuto fare in mezzo ai minatori.

— C' è di nuovo che l' Associazione che sapete va molto bene. Si ricevono adesioni da tutte le parti, sembra.

— Che cosa ne dici tu, della loro Società? — domandò Rasseneur a Souvarine.

Questi, che stava solleticando la testa di *Polonia,*

gettò un buffo di fumo, mormorando colla sua aria tranquilla:

— Ancora delle sciocchezze.

Ma Stefano s'infiammava. Per una certa predisposizione si sentiva, nelle illusioni prime della sua ignoranza, portato a gettarsi nella lotta tra il lavoro ed il capitale. Si trattava dell'Associazione internazionale dei lavoratori, di quella famosa Internazionale che era nata allora allora a Londra. Non ci si vedeva forse uno sforzo superbo, una campagna intrapresa, per la quale la giustizia avrebbe finalmente trionfato una buona volta? Le frontiere sparivano, i lavoratori di tutto il mondo si levavano in massa, si univano, per assicurare all'operaio il pane che guadagnava. E che organizzazione semplice e grandiosa! In basso, la sezione che rappresenta il comune; poi la federazione che raggruppa le sezioni, poi la nazione, e, al di sopra, finalmente, l'umanità, incarnata in un Consiglio generale, dove ogni nazione è rappresentata da un segretario corrispondente. Prima di sei mesi si sarebbe conquistata la terra, e dettata la legge ai padroni se si ostinavano a fare i cattivi.

— Sciocchezze! sciocchezze! — ripetè Souvarine: — il vostro Karl Marx vuol far agire le forze naturali. Niente politica, nessuna cospirazione, non è vero? tutto si deve fare all'aperto, ed al solo scopo di far rialzare i salari.... Lasciatemi un poco tranquillo colla vostra evoluzione! Date fuoco ai quattro angoli delle città, falciate i popoli, atterrate tutto, e, quando non rimarrà più nulla di questa Società imputridita, forse se ne costituirà una migliore.

Stefano si mise a ridere. Egli non comprendeva sempre i discorsi del camerata, e questa teoria della distruzione gli pareva una affettazione. Rasseneur, più pratico ancora, col buon senso dell'uomo che ha una posizione, non degnò d'arrabbiarsi. Egli voleva solo precisare le cose.

— Bene, e allora? tu vuoi provarti a creare una sezione a Montsou?

Era quanto desiderava Pluchart, che era segretario della federazione del Nord. Egli insisteva specialmente sui servigi che l'Associazione poteva rendere ai minatori, se un giorno avessero dovuto mettersi in isciopero, e Stefano credeva ben vicina una tale eventualità; l'affare del legname doveva finir male, basterebbe una nuova esigenza della Società per spingere alla ribellione gli operai di tutte le miniere.

— Il difficile sta nella riscossione delle rate, — dichiarò Rasseneur giudiziosamente. — Cinquanta centesimi all'anno per i fondi generali, due lire per la sezione, non par nulla, ma scommetto che molti si rifiuteranno di pagarli.

— Tanto più, — fece notare Stefano, — che bisognerebbe cominciare dal creare qui una cassa di previdenza, di cui all'occasione potremmo fare una cassa di resistenza.... Non importa; bisogna pensarci su seriamente. Per me sono pronto, se lo sono pure gli altri.

Vi fu un silenzio. Il lume a petrolio fumava sul banco. A traverso la porta spalancata, sentivasi distintamente il rumore della pala che un fuochista del Voreux adoperava a caricare un fornello della macchina.

— È tanto caro tutto! — riprese la Rasseneur, che era entrata e che stava ascoltando con aria fosca, resa come più grande dal suo abito nero. — Se vi dicessi che ho pagato le uova ventidue soldi. Bisogna che tutto ciò finisca.

Questa volta i tre uomini furono dello stesso parere. Parlavano l'uno dopo l'altro con voce triste, e i lamenti cominciarono. L'operaio non poteva più reggersi, la rivoluzione non aveva fatto che accrescere le sue miserie, era la borghesia che s'ingrassava dal 1789 in poi, senza lasciare ai lavoratori nemmeno i piatti da ripulire. Chi

oserebbe affermare che questi avessero avuto la loro parte dello straordinario aumento di ricchezza e di benessere, che s'era ottenuto negli ultimi cento anni? S'erano liberati di loro dichiarandoli liberi: sì, liberi di crepar di fame, e di questa libertà non mancavano d'approfittare. Non accrescevasi gran fatto il pane nella madia a dare il voto per della gente che poi si dava bel tempo pensando ai poveri come ai loro stivali vecchi. No, in un modo o in un altro bisognava finirla; che la soluzione venisse senza scosse, per mezzo di leggi, per mezzo di accordi amichevoli; o selvaggiamente bruciando tutto e divorandosi gli uni gli altri, purchè venisse una volta. I ragazzi vedrebbero certamente tutto ciò, se non lo vedrebbero i vecchi, perchè il secolo non poteva chiudersi senza un'altra rivoluzione, fatta dagli operai, questa volta: sarebbe un rovescio generale, che farebbe piazza pulita della società, dall'alto al basso, e la ricostituirebbe poi con più decenza e con maggiore giustizia.

— Bisogna che finisca! — ripetè energicamente la Rasseneur.

— Sì, sì, — gridarono tutti e tre, — bisogna che scoppii.

Souvarine accarezzava in quel momento le orecchie di *Polonia,* il cui naso s'increspava per il piacere. Egli disse, a mezza voce, cogli occhi spenti, e come parlando a sè stesso, senza rivolgersi agli altri:

— Aumentare i salari! è forse possibile far questo? Il salario è fissato dalla *legge di bronzo* alla più piccola somma indispensabile, giusto il necessario perchè gli operai mangino pane secco e facciano figliuoli.... Se cade troppo basso, gli operai crepano, e la domanda di nuovi uomini lo fa risalire; se sale troppo alto, l'offerta più grande lo fa ribassare.... È l'equilibrio delle pancie vuote, la condanna perpetua alla galera della fame.

Quando si lasciava andare in quel modo, a discutere tesi da socialista istruito, Stefano e Rasseneur rimane-

vano inquieti, turbati dalle sue affermazioni desolanti, alle quali non sapevano che cosa rispondere.

— Capite! — riprese egli, colla sua calma abituale, e guardandoli in faccia; — bisogna distrugger tutto, se no la fame rinascerà. Sì: l'anarchia, il nulla, la terra lavata dal sangue, purificata dall'incendio.... Poi si vedrà.

— Il signore ha ragione, — dichiarò la Rasseneur, che, nelle sue violenze rivoluzionarie, si mostrava sempre educata.

Stefano, desolato della sua ignoranza, non volle discutere altro. Si alzò dicendo:

— Andiamo a dormire. Tutto ciò non m'impedirà di levarmi alle tre.

Souvarine, dopo aver gettato il mozzicone di sigaretta che gli s'era attaccata alle labbra, prendeva già delicatamente la grossa coniglia, sotto la pancia, per rimetterla in terra. Rasseneur stava chiudendo bottega. Salirono in silenzio, cogli orecchi ronzanti e la testa come gonfia delle gravi questioni che essi agitavano.

E, ogni sera, erano le stesse conversazioni, nella sala, nuda, intorno all'unico *chope* che Stefano durava un'ora a vuotare. Un fondo di idee oscure, addormentate nel suo cervello, si agitava, si allargava. Divorato dal bisogno di sapere, aveva esitato a lungo a farsi prestar libri dal suo compagno, che malauguratamente non aveva che opere scritte in russo o in tedesco. Finalmente s'era fatto prestare un libro francese sulle Associazioni cooperative, delle altre sciocchezze, diceva Souvarine: leggeva pure regolarmente *Le Combat*, giornale anarchico pubblicato a Ginevra. D'altronde, malgrado i loro rapporti quotidiani, egli trovava Souvarine sempre chiuso in sè, col fare di chi campa la vita senza interessi, nè sentimenti, nè alcuna buona speranza.

Fu verso i primi giorni di luglio che la situazione di Stefano si migliorò. Quella vita monotona, ricominciante

tutti i giorni, della miniera, era stata interrotta da un caso. I cantieri della vena Guglielmo avevano trovato un terreno confuso, una specie di perturbazione nello strato, che annunciava la vicinanza sicura di una falla; ed infatti, poco dopo, s'era trovata la falla che gl'ingegneri, malgrado la loro grande conoscenza del terreno, ignoravano ancora. Questo fatto mise sossopra la miniera, non si parlava che del filone scomparso nascosto forse più basso, dall'altro canto della falla stessa. I vecchi minatori spalancavano le narici, come buoni cani lanciati alla caccia del carbone. Intanto, però, gli operai non potevano rimanere colle braccia conserte, e la Società annunciò con appositi manifesti che si sarebbero messi all'asta dei nuovi lotti.

Maheu, un giorno, all'uscita condusse seco Stefano e gli offerse di entrare come staccatore nel suo cottimo. La cosa era già stata combinata col capo sorvegliante e coll'ingegnere, che si mostravano contentissimi del giovanotto. Così Stefano non ebbe che ad accettare questo rapido avanzamento, felice della stima crescente che Maheu gli mostrava.

La sera stessa, ritornarono insieme al pozzo per leggere gli avvisi. Il lotto messo agli incanti era situato nella vena Filonnière, lungo la galleria Nord del Voreux. Pareva che dovesse dare poco guadagno, ed il minatore scuoteva il capo alla lettura delle condizioni fatte dal giovanotto. Difatti, il giorno dopo, quando l'ebbe condotto sul posto, gli fece notare la lontananza dall'imbocco, la natura franabile del terreno, la poca grossezza del filone e la durezza del minerale. Nondimeno, se si voleva mangiare, bisognava adattarsi. Così, la domenica appresso, andarono all'asta che si teneva nella baracca, sotto la direzione dell'ingegnere del pozzo, in assenza dell'ingegnere divisionale, assistito dal capo sorvegliante. Cinque o seicento minatori si trovavano là, in faccia al tavolino

situato in un angolo; e le aggiudicazioni si susseguivano così alla svelta, che non sentivasi che un sordo tumulto di voci, delle cifre gridate, soffocato subito da altre cifre.

Per un momento, Maheu temè di non poter avere uno dei quaranta lotti messi all'incanto dalla Compagnia. Tutti i concorrenti abbassavano i prezzi preoccupati dalle voci di crisi che correvano, e presi dal panico dello sciopero forzato. L'ingegnere Negrel davanti a tanto accanimento se la prendeva comoda lasciando cadere i prezzi più in basso che poteva, mentre che Dansaert, desideroso di spinger le cose, mentiva, magnificando la bontà dei contratti. Maheu, per avere i suoi quaranta metri di filone, doveva lottare contro un camerata che si ostinava egli pure; ribassavano, a turno, un centesimo per carretta; e se rimase vincitore lo dovè ad un ribasso di prezzo, tale, che il sorvegliante Richomme, il quale si teneva diritto dietro di lui, si adirava, bestemmiando tra i denti, urtandolo del gomito, e mormorando, con collera, che mai se la sarebbe cavata a quelle condizioni.

Quando uscirono, Stefano bestemmiava. E si sfogò con Chaval che ritornava insieme a Caterina, dandosi bel tempo, mentre il suocero si occupava delle faccende serie.

— Perdio! — gridava egli, — ecco che ci vogliono sgozzare. Oggi si costringe l'operaio a mangiarsi l'operaio.

Chaval s'arrabbiò: egli non avrebbe ribassato, egli! E Zaccaria, venuto per curiosità, dichiarò che era una cosa ributtante. Ma Stefano lo fece tacere con un gesto di sorda violenza.

— Tutto ciò finirà; un giorno saremo i padroni.

Maheu, rimasto muto dopo l'asta, parve risvegliarsi. E ripetè:

— I padroni.... Sacro Dio! non sarebbe troppo presto, per verità!

II.

Era l'ultima domenica di luglio, il giorno della fiera di Montsou. Fino dal sabato sera le buone massaie del villaggio avevano lavato la stanza a terreno, a rovesci d'acqua; un vero diluvio, dei secchi d'acqua gettati a tutta forza sull'ammattonato e sulle pareti; il suolo non era ancora asciutto malgrado la sabbia bianca di cui lo si cospargeva; era quello un lusso costoso per le loro povere borse. Intanto, la giornata si annunciava caldissima: era uno di quei cieli pesanti, carichi d'elettricità, che gravano spesso, in estate, sulle campagne del Nord, aperte e nude a perdita d'occhio.

La domenica rovesciava le ore della levata in casa Maheu. Mentre che il padre alle cinque si sentiva già stanco del letto e si rivestiva, i ragazzi dormivano della grossa fino alle nove. Quella mattina Maheu andò a fumare una pipa in giardino, e rientrò poco dopo per mangiarsi un panino da solo, mentre aspettava gli altri. Passò la mattinata in quel modo, senza saper troppo che fare, accomodando la tinozza che stava per isfasciarsi, attaccando un ritratto del principe imperiale, regalato ai ragazzi, sotto all'orologio a cuculo. Nel frattempo gli altri scendevano a uno a uno; papà Bonnemort s'era seduto fuor della porta per godersi un poco di sole, la madre e Alzira si misero subito alla cucina; poco dopo scese pure Caterina con Leonora ed Enrico che aveva vestiti; ma suonavano già le undici, e l'odor del coniglio, che bolliva sul fuoco con delle patate, riempiva la casa quando

Zaccaria e Giannino apparvero ultimi, cogli occhi gonfi e sbadigliando ancora.

Del resto, il villaggio era sossopra per la festa, affaccendato a preparare il pranzo che affrettavasi, onde andarsene poi, a frotte, a Montsou. Bande di ragazzi correvano qua e là, uomini in maniche di camicia strascicavano le loro ciabatte, col dondolamento stanco dei giorni di riposo. Le porte e le finestre, spalancate per quel soffoco, lasciavano vedere la fila delle camere brulicanti di gente, che si sfogava in gesti e in grida. E, da un capo all'altro delle facciate, si sentiva l'odore del coniglio, un odore di buona cucina, che combatteva quel giorno l'odore inveterato di cipolla fritta.

I Maheu pranzarono allo scoccare del mezzogiorno. Essi non prendevano gran parte al chiasso che si faceva da porta a porta, a quel mescolarsi di donne, in mezzo ad un continuo succedersi di grida, di risposte, d'oggetti prestati, di ragazzi cacciati con uno schiaffo o fatti tacere. D'altronde erano da tre settimane in cattiva relazione coi loro vicini, i Levaque, a cagione del matrimonio di Zaccaria con Filomena. Gli uomini si parlavano, ma le donne facevano le viste di non conoscersi più. Questa discordia coi Levaque aveva reso più stretto i rapporti colla Pierronne. Ma, quella mattina, la Pierronne era partita per tempo, onde passare la giornata da una cugina a Marchiennes, lasciando Pierron e Lidia in custodia alla madre; la gente rideva, perchè la cugina era conosciuta, aveva i baffi, ed era capo sorvegliante al Voreux. La Maheude dichiarò che non era bello abbandonare la famiglia in una domenica di fiera.

Oltre al coniglio colle patate, — il coniglio lo ingrassavano da un mese nella rimessa, — i Maheu avevano quel giorno una zuppa al brodo e del manzo. La vigilia era stato giusto giorno di paga, ed essi non avevano ormai più memoria di tanto scialo. Neppure per l'ultima

Santa Barbara, che i minatori festeggiano con tre giorni di riposo, il coniglio era stato tanto grasso e tanto tenero. E le dieci paia di mascelle, da quelle di Estella che cominciava a mettere i denti, alle altre del vecchio Bonnemort che stava per perdere i suoi, lavoravano di tal buona voglia, che sparivano fino le ossa. La carne era buona, ma essi la digerivano male, perchè ne mangiavano troppo di rado. Per la sera non rimase che un pezzo di bollito: se avessero fame aggiungerebbero del pane imburrato.

Fu Giannino che sparve per primo. Berto lo aspettava dall'altra parte del giardino; ma doverono gironzare un pezzo prima di poter scovare Lidia, che l'Abbrustolita, decisa a non uscire, voleva tenersi vicina. Quando s'accorse che la ragazza se l'era sgattaiolata, prese a gridare agitando le sue magre braccia, così che Pierron, noiato di tanto chiasso, se ne andò lui pure tranquillamente a zonzo, col fare di un marito che si diverte senza rimorsi, sapendo che anche la moglie, dal canto suo, si dà bel tempo.

Il vecchio Bonnemort partì lui pure subito dopo, e finalmente anche Maheu si decise ad andare a prendere una boccata d'aria, dopo aver chiesto alla moglie se lo avrebbe raggiunto. No, lei non poteva, era un vero strapazzo dover condurre tutti i bambini; poteva però darsi di sì lo stesso; ci penserebbe, in ogni caso si sarebbero sempre trovati. Quando fu in istrada, stette un momento perplesso, poi entrò dai vicini per vedere se Levaque era pronto. Trovò Zaccaria che aspettava Filomena, e la Levaque che aveva ripreso ancora una volta l'eterno argomento del matrimonio, gridando che si prendevan giuoco di lei, e che avrebbe un'ultima spiegazione colla Maheude. Era una vita codesta? dover custodire i figli, senza padre, di sua figlia, mentre questa andava a godersela coll'amante! E, avendo Filomena finito di aggiu-

starsi la cuffietta, Zaccaria la condusse via, dicendo che lui sarebbe ben contento se anche sua madre lo fosse stata. Levaque se n'era già andato, e Maheu indirizzò la vicina a sua moglie, e si affrettò ad uscire. Bouteloup, che stava terminando un pezzo di formaggio, coi gomiti appoggiati alla tavola, rifiutò ostinatamente uno *chope* di birra. Egli se ne rimaneva in casa, da buon marito.

A poco a poco, frattanto, il villaggio si vuotava; tutti gli uomini si allontanavano soli, gli uni dopo gli altri, e le ragazze filavano dal lato opposto a braccio dei loro amanti. Mentre Maheu svoltava l'angolo della chiesa, Caterina, che vide Chaval, si affrettò a raggiungerlo, per andare con lui a Montsou. La madre, rimasta sola in mezzo ai ragazzi che correvano da ogni parte, non trovava la forza di abbandonare la sua sedia, si riempiva un secondo bicchiere di caffè, e se lo beveva a piccoli sorsi. Ora, nel villaggio, non erano rimaste che le sole donne; s'invitavano a vicenda, e finivano di sgocciolare le caffettiere intorno alle tavole ancora calde ed unte per il desinare.

Maheu sentiva che Levaque doveva essere al *Vantaggio*, e se ne andò pian piano da Rasseneur. Infatti Levaque faceva una partita ai birilli con degli amici, dietro all'osteria, nel piccolo cortile chiuso da una siepe viva. Papà Bonnemort e il vecchio Mouque, in piedi, senza giuocare, seguivano cogli occhi la palla, con attenzione così concentrata da non scambiarsi neppure una parola. I raggi del sole ardente cadevano a piombo, e non v'era un palmo d'ombra in tutto il cortile. Anche Stefano era là, a bere il suo *chope* davanti ad un tavolo, contrariato perchè Souvarine lo aveva lasciato per salire nella sua stanza. Quasi tutte le domeniche il macchinista si chiudeva così nella camera a leggere o a scrivere.

— Giuochi tu? — chiese Levaque a Maheu.

Questi rifiutò. Aveva troppo caldo, e già si moriva di sete.

— Rasseneur! — gridò Stefano, — porta dunque uno *chope*.

E, rivolto a Maheu:

— Lo pago io, sai.

Ora si davano del tu. Rasseneur non si affrettava troppo, e bisognò chiamarlo a tre riprese; fu poi la Rasseneur che, colla sua solita cortesia, portò della birra calda.

Il giovanotto aveva abbassato la voce per lagnarsi della casa; erano certo della brava gente, avevano delle buone idee, ma la birra non valeva un gran che, e gli servivano delle zuppe detestabili; avrebbe cambiato pensione da molto tempo, se non fosse stato per risparmiarsi la strada di Montsou, ma un giorno o l'altro avrebbe finito per trovarsi in famiglia al villaggio.

— Certamente, — ripeteva Maheu pacatamente, — certo che tu staresti meglio presso qualche famiglia.

Si levarono delle grida; con un colpo Levaque aveva atterrato tutti i birilli. Mouque e Bonnemort, pensosi, serbavano, in mezzo al tumulto, un silenzio di profonda ammirazione. E la gioia di un tal colpo si manifestò in lazzi, specialmente quando i giuocatori s'avvidero della grossa faccia della Mouquette che guardava sopra la siepe. Gironzava là attorno da un'ora, e s'era fatta ardita d'avvicinarsi sentendo ridere.

— Come va che sei sola? — gridò Levaque. — E i tuoi amant ?

— I miei amanti, li ho chiusi in rimessa, — rispose ella con un'allegria impudente. — Ne cerco uno.

Tutti s'offrirono, caricandola di sconcie parole. Lei rifiutava col capo, ridendo più forte e facendo la civettuola. Suo padre assisteva a questo divertimento senza rialzare neppure gli occhi dai birilli caduti.

— Eh! — continuò Levaque, gettando uno sguardo su Stefano, — si sa bene a chi fai la caccia, ragazza mia!... Bisognerà che te ne impadronisca d'assalto.

Stefano rise alla sua volta, poichè era proprio intorno a lui che la spianatrice ronzava. E faceva cenno di no colla testa, allegro e contento, senza provare però il minimo desiderio di lei. La Mouquette rimase ancora per qualche minuto, ritta dietro la siepe, a guardarlo fissamente coi suoi grandi occhi, poi se ne andò lentamente, divenuta improvvisamente seria, e come accasciata sotto la sferza del sole.

Stefano aveva ripreso, a mezza voce, le spiegazioni che stava dando a Maheu sulla necessità, per i minatori di Montsou, di creare una cassa di previdenza.

— Poichè la Società dice di lasciarci liberi, di che cosa temiamo? È vero che dà delle pensioni, ma le distribuisce a suo talento, dal momento che non ci fa ritenuta alcuna. Ebbene, sarebbe cosa prudente creare, vicino a questi suoi capricci, una Società di mutuo soccorso, sulla quale potessimo contare in caso di bisogno immediato.

Ed entrava in particolari, discutendo l'organizzazione, promettendo di darsi d'attorno.

— Per me, ci sono, — disse Maheu, convinto. — Ma, gli altri.... Cerca di decidere gli altri.

Levaque aveva vinto, e si abbandonarono i birilli, per vuotare gli *chopes*. Ma Maheu rifiutò di berne un secondo; si vedrebbe più tardi, tanto la giornata non era ancora finita.

Gli era venuto in mente Pierron: dove poteva esser mai Pierron? Certamente al caffè Lenfant; persuase Levaque e Stefano a seguirlo, e tutti e tre s'avviarono verso Montsou, mentre una nuova comitiva invadeva il giuoco del *Vantaggio*.

Per via, si dovè entrare nell'osteria Casimiro, poi al caffè del Progresso. I compagni di lavoro li chiamavano,

stando sulla porta, e non v'era modo di rifiutare. Ogni volta era uno *chope* che si beveva: due se usavano la cortesia di ricambiare. Si fermavano dieci minuti, scambiavano quattro parole, e un poco più avanti si rifacevano da capo, tranquillamente, conoscendo la quantità di birra che potevano bere senza preoccupazioni; non produceva altro effetto che quello di doverla pisciar subito, man mano che l'avevan bevuta, chiara come acqua sorgiva. Al caffè Lenfant trovarono subito Pierron che finiva il suo secondo *chope*, e che, per non rifiutare, ne ingoiò un terzo. Naturalmente, bevvero essi pure. Ora erano in quattro, ed uscirono di nuovo per vedere se Zaccaria non fosse al caffè Tison.

La sala era vuota, e chiesero uno *chope* tanto per aspettare. Un minuto dopo, pensarono al caffè di Sant'Eligio, dove accettarono uno *chope* dal sorvegliante Richomme; poi vagarono di caffè in caffè, senza pretesto, unicamente per passeggiare.

— Bisogna andare al Vulcano! — disse d'un tratto Levaque, che cominciava a scaldarsi.

Gli altri si misero a ridere, perplessi, poi si decisero ad accompagnare il camerata a traverso la folla crescente della fiera. Nella sala stretta del *Vulcano,* sopra un palco di tavoloni posto nel fondo, cinque cantanti, il rifiuto dei postriboli di Lilla, sfilavano scollate fino alla cintola e con dei gesti ributtanti; gli avventori pagavano dieci soldi quando volevano passare un quarto d'ora con una dietro il palco. Erano là degli spianatori, dei facchini e perfino dei ragazzacci di quattordici anni tutta la gioventù delle miniere, e bevevasi più ginepro che birra. Vi si arrischiava pure qualche vecchio minatore, i mariti donnaiuoli dei villaggi, coloro le cui famiglie non si distinguevano per troppa moralità.

Appena la comitiva fu seduta intorno ad una piccola tavola, Stefano s'impadronì di Levaque per spiegargli

le sue idee sulla cassa di previdenza. Era invaso da quella mania di far propaganda, propria dei neofiti che si creano una missione.

— Ogni socio, — ripeteva egli, — poteva ben pagare venti soldi al mese. Con questi venti soldi accumulati, si avrebbe dopo quattro o cinque anni un capitale; e quando si ha del denaro, si è forti, non è vero? in qualunque occasione.... eh? che ne dici?

— Io non dico di no, — rispondeva Levaque con fare distratto. — Ne riparleremo.

La vista di una grossa biondona, lo eccitava; e s'ostinò a voler rimanere anche quando Maheu e Pierron, dopo aver bevuto i loro *chopes,* vollero ripartire, senza aspettare una nuova romanza.

Fuori, Stefano, che era uscito con loro, trovò la Mouquette che pareva li avesse seguiti. Lei era sempre là a guardarlo fissamente coi suoi grandi occhi, ridendo del suo riso di buona ragazza, come per domandare: — "Vuoi tu?„ Il giovanotto scherzò e si strinse nelle spalle. Allora lei ebbe come un gesto di collera e si dileguò in mezzo alla folla.

— Dove è dunque Chaval? — chiese Pierron.

— È vero, — disse Maheu. — Egli deve essere da Piquette.... — Andiamo da Piquette.

Ma mentre tutti tre stavano per entrare nel caffè Piquette, il rumore di una rissa li fermò sulla porta. Zaccaria minacciava a pugni stretti un vallone grosso e flemmatico, mentre Chaval stava a vedere colle mani in tasca.

— Gua'! eccolo là Chaval, — riprese tranquillamente Maheu. — È con Caterina.

Da cinque lunghe ore, la spianatrice ed il suo amante passeggiavano su e giù per la fiera. Lungo la strada di Montsou, lungo quella larga strada dalle case basse e dipintucchiate, svolgentesi a nastro, un'onda di popolo si moveva, sotto la sferza del sole, come una lunga fila

di formiche perdute in mezzo alla nudità della rasa pianura. L'eterno fango nero s'era seccato, una polvere scura saliva a folate, come una nube procellosa. Ai due lati, le osterie rigurgitavano di gente, spingevano le loro tavole fin nella strada, sulla quale erano in doppia fila disposti i banchi dei venditori, specie di *bazars* all'aria aperta, ove erano in mostra fazzoletti di seta, berretti, specchi per le ragazze, coltelli per i giovanotti, senza contare i dolciumi, le paste, i biscotti. Davanti alla chiesa v'era un tiro all'arco. I giuochi di bocce erano disposti in faccia ai magazzini della Società. All'angolo della strada di Joiselle, di fianco al casino della Società, dentro uno steccato di tavole, si correva a vedere il combattimento di due grossi galli rossastri, armati di speroni di ferro, già sanguinanti dal gozzo dilaniato. Più in giù, da Maigrat, si potevano vincere dei grembiuli e dei calzoni al bigliardo. Tratto tratto si faceva un lungo silenzio: la folla beveva, si rimpinzava in silenzio, una muta indigestione di birra e di patate fritte covava sotto il calore afoso, che le padelle, soffrigenti all'aria aperta, aumentavano ancora.

Chaval comprò uno specchio da diciannove soldi ed un fazzoletto di seta da tre franchi per Caterina. Ad ogni giro essi incontravano Mouquet e Bonnemort che erano venuti alla fiera e che la percorrevano, fianco a fianco, colle loro gambe pesanti, e chiusi nei loro pensieri. Ma un altro incontro li indignò: essi videro Giannino in atto d'incitare Berto e la Lidia a rubare una bottiglia di ginepro in uno spaccio d'occasione installato sul margine di un terreno abbandonato. Caterina ebbe appena il tempo di schiaffeggiare suo fratello; la piccina correva già via colla bottiglia. E fu in quel momento che, trovandosi di contro al caffè della *Testa tagliata,* Chaval ebbe l'idea di farvi entrare la sua ragazza per assistere ad un concorso di fringuelli, annun-

ziato da più di una settimana. Quindici concorrenti, tutti di Marchiennes, eransi presentati alla gara, ciascuno con una dozzina di gabbie: e le piccole gabbie oscure, entro le quali i fringuelli ciechi stavano immobili, pendevano già da una palizzata nel cortile dell'osteria. Si trattava di sapere quale, nello spazio di un'ora, avrebbe ripetuto il maggior numero di volte la frase del suo canto. Ogni uccellatore stava davanti alle sue gabbie con una lavagnetta segnando e, sorvegliato lui stesso, sorvegliando i vicini. I fringuelli avevano incominciato, gli uni colla voce più piena, gli altri colla voce più acuta, timidamente tutti in principio, non arrischiando che qualche rara frase, poi eccitandosi gli uni gli altri, affrettando il ritmo, e trasportati finalmente in tale gara d'emulazione, che ve ne erano di quelli che vedevansi cadere e morire all'istante. Gli uccellatori li incitavano colla voce, gridando loro in lingua valacca di cantare ancora, ancora un poco; mentre gli spettatori, un centinaio di persone, rimanevano là muti, appassionati, in mezzo a quella musica infernale di centottanta fringuelli che ripetevano tutti la stessa cadenza fuori di tempo. Fu un fringuello dalla voce acuta che vinse il primo premio, una caffettiera in ferro battuto.

Mentre Chaval e Caterina stavano là videro entrare Zaccaria e Filomena. Si strinsero la mano e rimasero insieme. Ma d'un tratto, Zaccaria s'adirò avendo sorpreso uno degli uccellatori, venuto per curiosità coi compagni, che pizzicava le coscie a sua sorella; e questa, fattasi rossa, lo faceva tacere atterrita all'idea di una carneficina, parendole vedere tutti coloro gettarsi sopra Chaval, se si fosse adontato perchè la pizzicava. Lei se ne era ben accorta, ma non diceva niente, per prudenza. Del resto, il suo amante si contentava di sghignazzare: tutti quattro uscirono, e la cosa parve finita. Ma erano appena entrati nella sala del caffè Piquette, quando il

vagheggino ricomparve, con aria spavalda, e ridendo loro sotto il naso con fare provocante. Allora Zaccaria, offeso nel suo amore della famiglia, s' era gettato su lui.

— È mia sorella; maiale!... Aspetta un po' sacro dio! t' insegnerò io a rispettarla.

Alcuni fra i presenti si frapposero, mentre Chaval ripeteva con calma:

— Finiscila dunque, è una cosa che mi riguarda.... Ma se ti dico che me ne infischio di loro.

Maheu arrivava in quel mentre coi suoi compagni, e prese a calmare Caterina e Filomena che già piangevano. Ora si rideva in mezzo alla folla, perchè l' altro era sparito. Per far scordare la cosa, Chaval, che al caffè Piquette era di casa, offerse la birra. Stefano dovè brindare con Caterina; e tutti bevvero assieme, il padre, la figlia e il suo amante, il figlio e la sua ragazza, dicendo garbatamente: “ alla salute della comitiva „. Ed erano già tutti tranquilli, quando Zaccaria fu ripreso dalla collera, scorgendo il suo amico Mouquet. Lo chiamò per andare, diceva lui, a farla vedere al suo uomo.

— Bisogna che l' ammazzi!... Senti, Chaval! ti lascio Caterina e Filomena, io torno subito.

Alla sua volta, Maheu offriva la birra. Dopo tutto se suo figlio voleva vendicare la sorella non sarebbe stato cattivo esempio. Ma, da quando aveva veduto Mouquet, Filomena era divenuta tranquilla e scuoteva il capo. Certo che i due se ne andavano diritto al *Vulcano*.

Le sere di fiera, si finiva la festa al ballo del *Buon-Tempone*. Questo ballo era condotto dalla vedova Desir, un bel pezzo di donna di cinquant' anni, rotonda come una botte, ma d' una tal freschezza, che vantava ancora ben sei amanti, uno per giorno della settimana, ripeteva lei, e tutti sei per la domenica. Chiamava suoi figli tutti i minatori dei pozzi vicini, intenerita al pensiero dei torrenti di birra che loro aveva versato in trent' anni; e

vantavasi che nessuna spianatrice fosse divenuta madre senza essersi prima sciolte le gambe nel suo esercizio. Il *Buon-Tempone* si componeva di due sale, l'osteria dove vedevansi il banco e le tavole; poi il *ballo,* vasto locale coll'impiantito di legno in mezzo e di mattone all'intorno, e comunicante collo spaccio per mezzo di una vasta apertura. Era decorato da due ghirlande di fiori che andavano da un angolo all'altro del soffitto, e che finivano, nel mezzo, in una corona degli stessi fiori. Lungo i muri s'allineavano certi cartoni dorati con sopra scrittivi nomi di santi, Sant'Eligio patrono dei fabbri, Santa Barbara patrona dei minatori, insomma tutto il calendario delle corporazioni operaie. Il soffitto era così basso che i tre suonatori, nel loro palco, grande come un pulpito, dovevano stare a testa china. L'illuminazione facevasi con quattro lumi a petrolio posti agli angoli della sala.

Quella domenica si ballava già, fin dalle cinque, alla luce piovente dalle finestre. Fu però solo verso le sette che le sale si riempirono. Fuori, s'era levato un vento burrascoso che sollevava nuvole di polvere, acciecava la gente, e ricopriva come di uno strato di neve le padelle piene di frittura. Maheu, Stefano e Pierron, entrati per riposarsi, trovarono al *Buon-Tempone* Chaval che ballava con Caterina, mentre Filomena, soletta, stava a guardarli. Nè Levaque, nè Zaccaria erano ricomparsi. Siccome intorno alla sala non v'erano panche, Caterina s'era riservata un posticino intorno alla tavola di suo padre e là veniva a sedersi al finir d'ogni ballo. Chiamarono anche Filomena, ma rispose che stava meglio in piedi. Il giorno cadeva, i tre suonatori s'accanivano sui loro strumenti, e nella sala non scorgevasi più che un dimenar di fianchi, e un ondular di petti, tra una gran confusione di braccia. Un alto clamore accolse l'arrivo dei quattro lumi; tutto si rischiarò d'un tratto, le faccie rosse, i capelli scompigliati, appiccicati alla pelle, le

gonne svolazzanti che spazzavano l'acre odore delle coppie, madide di sudore. Maheu mostrò, ridendo, a Stefano la Mouquette grassa e rotonda come una vescica di strutto, che girava vertiginosamente appoggiata ad un facchino lungo e magro; certo si doveva essere consolata, ed aveva preso il suo partito.

Finalmente, erano le otto, arrivò anche la Maheude con Estella in braccio, e seguita da tutta la marmaglia: Alzira, Enrico e Leonora. Veniva difilata là, in traccia di suo marito, certa di non sbagliarsi. Avrebbe mangiato più tardi, nessuno aveva fame, sazi come erano di caffè e di birra. Altre donne arrivavano intanto, e vi fu un bisbiglio al vedere la Levaque entrare subito dopo la Maheude, a braccio di Bouteloup che teneva per mano Achille e Desiderata, i figli di Filomena. Ed entrambe parevano d'accordo, e si rivolgevano l'una verso l'altra, parlando insieme. Per via, era seguita una lunga spiegazione, e la Maheude s'era improvvisamente rassegnata al matrimonio di Zaccaria, desolata di perdere le quindicine di suo figlio, ma persuasa dalla considerazione che non poteva tenerlo altro in casa senza ingiustizia. Cercava quindi di darsi pace, sebbene pensosa del futuro, da buona massaia che si domanda come potrà riunire i due capi, mentre sta per perdere la parte migliore delle sue risorse.

— Sediti là, vicina, — diss'ella mostrando un tavolo presso a quello dove stavano Maheu e Pierron.

— Non è con voi mio marito? — domandò la Levaque.

Loro le dissero che sarebbe venuto tra poco. Tutti, Bouteloup, i piccini, e gli altri si pigiarono per trovar posto; erano così ristretti in mezzo alla folla crescente dei bevitori, che le due tavole non ne formavano ormai che una sola. Si fecero venire degli *chopes*. Vedendo sua madre e i suoi figli, Filomena s'era decisa ad ac-

costarsi e ad accettare una sedia; parve contenta del suo prossimo matrimonio; poi, siccome si cercava di Zaccaria, rispose colla sua debole voce:

— L'aspetto, deve essere qui vicino.

Maheu aveva scambiato uno sguardo con sua moglie. Dunque acconsentiva? Si fece serio e prese a fumare in silenzio. Anch'egli era preso dall'inquietudine del domani, davanti all'ingratitudine di quei ragazzi che si ammoglierebbero l'un dopo l'altro, lasciando i loro genitori nella miseria.

Si ballava sempre, e il finire di una quadriglia sollevava una nube di polvere rossa; le pareti scricchiolavano, uno strumento mandava delle note acute come il fischio di una locomotiva, e quando, finito il ballo, le coppie si fermarono, fumavano per il sudore come cavalli.

— Ebbene? — mormorò la Levaque all'orecchio della Maheude, — e tu che discorrevi di strozzare Caterina se avesse fatto il salto!

Chaval riconduceva Caterina alla tavola della famiglia, ed entrambi, in piedi dietro al padre, finivano i loro *chopes*.

— Bah! — riprese la Maheude rassegnata, — le sono cose che si dicono.... sono tranquilla però, perchè non avrà figli. Oh! di questo ne son ben sicura!... Vedi! pensa un po' che quella là partorisse, e che fossi obbligata a maritare anche lei? che cosa mangeremmo allora?

Adesso, gli strumenti suonavano una polka, e, mentre l'intronamento ripríncipiava, Maheu comunicò sottovoce alla Maheude un' idea.

— Perchè non prendiamo un pensionante, Stefano per esempio, che cerca una casa? Essi avrebbero del posto, dal momento che Zaccaria stava per abbandonarli, e il denaro che perdevano da un canto lo riguadagnerebbero in parte dall' altro.

Il volto della Maheude si rischiarò: era certo una

buona idea, e bisognava concludere subito la cosa. Le pareva di essere di nuovo salva dalla miseria, e l'allegria le ritornò così viva, che fece portare dell'altra birra.

Stefano, frattanto, cianciava, stava discutendo con Pierron, cui spiegava il suo progetto di una Cassa di previdenza; e gli aveva fatto promettere di aderire, quando ebbe l'imprudenza di scoprire il suo vero intento.

— E se per caso dovessimo metterci in isciopero, tu comprendi di quanta utilità potrebbe essere questa cassa. Ce ne infischiamo della Società e troviamo là i primi fondi per resisterle.... Eh? è fatta, anche tu ne sei?

Pierron aveva abbassato gli occhi, rabbrividendo al pensiero di compromettersi, e balbettò:

— Rifletterò.... fare il suo dovere è la miglior Cassa di soccorso.

A questo punto, Maheu prese da parte Stefano, e, francamente, da amico, gli offrì di prenderlo in casa sua. Il giovane accettò allo stesso modo, desideroso com'era d'abitare al villaggio, per vivere maggiormente in mezzo agli amici. Tutto fu combinato, e la Maheude dichiarò che si aspetterebbe solo il matrimonio di suo figlio.

Zaccaria arrivava giusto allora con Mouquet e Levaque. Tutti e tre portavano seco l'odore del *Vulcano,* un odore di ginepro, un acre profumo muschiato di donna di malaffare. Erano ubriach, e, come contenti di loro stessi, si urtavano col gomito sghignazzando. Quando Zaccaria seppe che finalmente avrebbe potuto sposare Filomena, si mise a ridere così forte da schiattarne, e Filomena tranquillamente dichiarò che amava meglio vederlo ridere di quello che piangere. Siccome non si trovavano più sedie, Bouteloup s'era messo da parte per dividere la sua con Levaque.

— Per dio! non ci si diverte troppo spesso, — gridava egli.

Rimasero fino alle dieci. Arrivavano delle donne continuamente, seguite da frotte di ragazzetti, per cercare i loro uomini e ricondurli a casa; e le madri non si facevano alcun riguardo, traevano fuori delle mammelle lunghe e gialle come sacchi d'avena, sporcando di latte i bambini paffuti, mentre i più grandicelli, gonfi di birra, giravano carponi sotto alle tavole, soddisfacendo senza vergogna ad ogni loro bisogno. Era una inondazione di birra uscente dai fusti sventrati della vedova Desir: la birra arrontondava le pancie, colando da ogni parte, dal naso, dagli occhi, e da altre parti. Erano così gonfi e pigiati che ognuno si trovava stretto contro la spalla o il ginocchio del vicino, e sentivansi felici di quei contatti. Un sorriso ininterrotto teneva aperte le bocche, tagliate fino agli orecchi. Faceva un caldo da fornace, si cuoceva; la gente si metteva a suo agio, a pancia scoperta, mostrando la carne che appariva color d'oro tra il fumo delle pipe; il solo inconveniente era quello di dover muoversi; tratto tratto una ragazza se ne andava in fondo alla sala, vicino alla pompa, si rialzava il vestito, poi ritornava. I ballerini, sotto le ghirlande di carta dipinta, non si vedevano più, tanto sudavano; ciò incoraggiava i ragazzacci a sospingere le spianatrici fino a farle cadere. Ma quando una ne cadeva, con un uomo sopra, la musica copriva la loro caduta colle sue note arrabbiate, e il moto dei piedi li scuoteva, come se la sala fosse precipitata su loro.

Qualcuno, passando, avvertì Pierron che sua figlia Lidia dormiva sulla porta, attraverso il marciapiede. Aveva bevuto la sua parte della bottiglia rubata, ed era così ubriaca che dovè portarsela a casa in ispalla, mentre Giannino e Berto, un po' meglio in gambe, lo seguivano da lungi trovando la cosa assai comica. Fu il segnale della partenza; molte famiglie uscirono, ed anche i Maheu e i Levaque si decisero a ritornare al villaggio.

In quel mentre Bonnemort ed il vecchio Mouquet lasciavano Montsou col loro passo da sonnambuli, chiusi ostinatamente nei loro ricordi. Rientrarono tutti insieme, passando un' ultima volta in mezzo alla fiera, tra le padelle di frittura, che si coagulava, e le osterie di dove gli ultimi *chopes* scendevano in ruscelletti fin sulla strada. L'uragano minacciava ancora, faceva gran caldo e, quando ebbero abbandonato le case illuminate, sentirono gli scoppi di risa perdersi nella campagna oscura. Un alito ardente saliva dai campi di frumento maturo; quanti figliuoli si dovevano esser fatti in quella notte! Arrivarono a piccoli gruppi al villaggio; la Pierronne non era ancora di ritorno. Nè i Levaque nè i Maheu mangiarono con appetito! questi finirono, sonnecchiando, il pezzo di lesso rimasto dal pranzo.

Stefano aveva condotto Chaval a bere dell' altro da Rasseneur.

— Io ci sto! — disse Chaval, quando il compagno gli ebbe spiegato il progetto della Cassa di previdenza. — Insisti su quest' affare: tu sei uno dei buoni.

Un principio di ebbrezza faceva rilucere gli occhi di Stefano, che esclamò:

— Sì, stiamo uniti.... Vedi, io per la giustizia darei tutto, il bere e le donne. Non v'ha che una cosa che mi scaldi il cuore, il pensiero che spazzeremo una buona volta la borghesia!

III.

Verso la metà d' agosto, appena Zaccaria, già ammogliato, ebbe ottenuto dalla Società una casa libera al villaggio, per la sua famiglia, Stefano andò ad abitare in casa dei Maheu; e nei primi tempi provò una specie d'im-

barazzo trovandosi faccia a faccia con Caterina. Era una intimità continua, egli rimpiazzava dovunque il fratello maggiore, e divideva il letto di Giannino che trovavasi dirimpetto a quello della Caterina. Nel coricarsi e nel levarsi doveva svestirsi e rivestirsi vicino a lei, ed egli stesso la vedeva togliersi le sue vesti. Quando l'ultima sottana cadeva, lei appariva pallida e smorta, di quel colore di neve, trasparente, proprio delle bionde anemiche; e provava una continua emozione al vederla così bianca, colle mani ed il volto già guasti, come imbevuta di latte dai piedi al collo, sul quale la parte che restava al sole, segnava intorno intorno come un collare di ambra. Egli faceva le viste di volgersi dall'altra parte, ma la vedeva lo stesso; i suoi occhi chini incontravano dapprima i piedi, poi vedeva un ginocchio, mentre lei scivolava sotto le coperte, poi il petto, dalle mammelle piccole e sode, quando la mattina si chinava sopra il catino. Lei, senza guardarlo, si affrettava; in dieci minuti si svestiva e coricava vicino ad Alzira, con un movimento flessibile di serpente, cosicchè egli non s'era ancora tolte le scarpe, che già ella spariva nel letto, volgendogli le spalle e non mostrando più che la sua ricca capigliatura.

Mai del resto le porse occasione d'irritarsi. Se una specie d'istinto lo spingeva, suo malgrado, a guardarla colla coda dell'occhio mentre si coricava, evitava però i frizzi e i giuochi di mano pericolosi. C'erano i genitori, poi conservava verso di lei un sentimento misto d'amicizia e di amore, che gl'impediva di trattarla come una ragazza che si desidera. La loro vita era così divenuta comune, dalla toletta ai pasti, dal lavoro fino ai bisogni più intimi. Tutto il pudore della famiglia s'era rifugiato nel bagno quotidiano, cui la ragazza procedeva, ora, da sola nella stanza del primo piano, mentre che gli uomini continuavano a lavarsi al piano terreno gli uni dopo gli altri.

In capo al primo mese, Stefano e Caterina non si imbarazzavano più vicendevolmente in alcun modo, nemmeno la sera, quando, prima di spegnere la candela, giravano in camicia su e giù per la stanza. Lei non s'affrettava più, ed aveva ripreso la vecchia abitudine di annodarsi i capelli prima di coricarsi, colle braccia per aria, facendo risalire la camicia fino alle coscie; ed egli, senza calzoni, l'aiutava talora, cercandole le spille che aveva perduto. L'abitudine faceva sparire la vergogna di vedersi nudi: loro sembrava una cosa naturale il trovarsi così, imperocchè del male non ne facevano, e non era colpa loro, se non v'era che una sola stanza. Sentivano nondimeno, talvolta, dei turbamenti improvvisi, proprio nei momenti in cui non pensavano ad alcun che di colpevole. Dopo essere stato, per molte sere, senza vedere la bianchezza smorta del suo corpo, la rivedeva improvvisamente così bianca, di quel candore che lo faceva fremere, e stornava lo sguardo per timore di non saper resistere alla tentazione di abbracciarla. Lei, altre volte, era presa, senza alcuna ragione apparente, da una emozione pudica, che la faceva fuggire a nascondersi sotto le lenzuola, come se si fosse sentita ghermire dalle mani del giovanotto. Poi, spenta la candela, sentivano di non addormentarsi, e di pensare l'uno all'altra malgrado la stanchezza. All'indomani si tenevano il broncio, imperocchè preferivano le serate tranquille, passate da camerati, senza soggezione di sorta.

Stefano non si lamentava che di Giannino, il quale dormiva raggomitolato. Alzira respirava dolcemente, e Leonora ed Enrico si trovavano la mattina l'una nelle braccia dell'altro, come si erano coricati. Il silenzio della notte non era rotto che dal russare intermittente di Maheu e della Maheude, simile al rumore di un mantice. Insomma, Stefano stava meglio che da Rasseneur: il letto non era cattivo, e si cambiavano le lenzuola tutte

le quindicine. Mangiava pure delle zuppe buonissime, e non soffriva che per il difetto di carne. Ma era così in tutte le case, e per quarantacinque franchi al mese non poteva esigere un coniglio ad ogni pasto. Questi quarantacinque franchi aiutavan la famiglia a sbarcare il lunario, sebbene fosse costretta a lasciarsi sempre dietro qualche piccolo debito; ed i Maheu si mostravano riconoscenti al giovanotto; la sua biancheria era sempre lavata e rammendata, i bottoni attaccati, le sue cose messe in ordine; egli si sentiva intorno la pulizia e le cure di una donna.

Fu questa l' epoca in cui Stefano incominciò ad ordinare le idee, che rivolgeva disordinatamente in capo. Fino a questo momento, in mezzo alla sorda agitazione dei compagni, si sentiva spinto alla ribellione istintivamente. Tutti i problemi più gravi passavano davanti ai suoi occhi: perchè la ricchezza degli uni! perchè la miseria degli altri? perchè questi trovavansi calpestati da quelli, senza la speranza di poter rilevarsi mai? E il suo primo passo fu quello di confessarsi la sua ignoranza. Una vergogna segreta, un dolore nascosto lo presero da quel momento; egli non sapeva niente! e non osava più parlare di quelle cose che lo passionavano, dell' uguaglianza di tutti gli uomini, dell' equità che richiedeva la divisione tra loro delle ricchezze e della felicità. Così fu preso da quell' amore per lo studio senza metodo, proprio degli ignoranti assetati di scienza. Adesso, era in corrispondenza regolare con Pluchart, assai più istruito, e molto avanzato nel movimento socialista. Si fece mandare dei libri, la cui lettura mal digerita lo esaltò ancor maggiormente; fu colpito sopratutto da un libro di medicina: l' *Igiene del minatore,* in cui un medico belga aveva descritto tutte le malattie delle quali muoiono gli scavatori di carbone. Leggeva pure dei trattati di economia politica d'una aridità tecnica incomprensibile, degli opuscoli

socialisti che lo mettevano sossopra, dei vecchi numeri di giornale, che conservava poi, come argomenti irrefutabili, data una discussione. Del resto, anche Souvarine gli prestava dei volumi, e l'opera sulle Società cooperative l'aveva fatto meditare per un mese sopra una associazione universale di scambio che, abolendo il denaro, basasse sul lavoro l'intera vita sociale. Da quando sapeva di pensare, la vergogna della sua ignoranza spariva, e sentivasi invaso talvolta da una specie d'orgoglio.

Durante questi primi mesi, Stefano continuò nel suo entusiasmo da neofita, col cuore pieno d'indignazione generosa contro gli oppressori, speranzoso nel prossimo trionfo degli oppressi. Fra mezzo all'onda delle sue letture però non era ancora riuscito ad adottare un sistema. In lui le rivendicazioni pratiche di Rasseneur si mescevano alle violenze distruttive di Souvarine; e quando usciva dal *Vantaggio*, dove quasi ogni giorno si discuteva e si gridava contro la Società, egli camminava assorto in una specie di sogno fantastico che lo faceva assistere alla rigenerazione radicale dei popoli, senza che essa dovesse costare lo spargimento di una goccia di sangue nè la rottura di un vetro. D'altronde non vedeva chiaro sui mezzi di esecuzione; egli preferiva credere che le cose sarebbero andate assai bene, e si smarriva ogniqualvolta tentava di formulare un programma di ricostituzione. Si mostrava anche moderato ed inconseguente e ripeteva talvolta che bisognava bandire la politica dalla questione sociale; era una frase che aveva letto e che gli sembrava molto atta a convincere quel popolo di minatori flemmatici, in mezzo al quale viveva.

Adesso, i Maheu si attardavano tutte le sere una buona mezz'ora prima d'andare a dormire. Stefano ripigliava sempre lo stesso discorso. Man mano che il suo spirito s'acuiva, si trovava peggio in mezzo alla vita

promiscua del villaggio. Erano forse armenti da dover stare tanto stretti gli uni contro gli altri, in mezzo ai campi, così pigiati da non potersi mutare di camicia senza farsi vedere dal vicino? E come ciò tornava utile per l'igiene e per la salute! e come i ragazzi e le ragazze s'imputridivano insieme forzatamente!

— Diavolo! — rispondeva Maheu; — se s'avesse più denaro, s'avrebbero più comodi.... Certo che non giova troppo a nessuno il vivere così ammucchiati gli uni sugli altri. Si finisce sempre coll'ubriacarsi, e col far figliuoli.

E, una volta entrati in questo argomento, ognuno diceva la sua, mentre il petrolio del lume viziava l'aria, già appestata dall'odore di cipolla fritta. No, certo, la vita non era bella. Si lavorava, come bestie, ad un lavoro cui in altri tempi si condannavano i galeotti, vi si lasciava la vita sovente, e questo per non aver neppure un pezzo di carne sulla tavola, la sera.... Certo che si mangiava, ma solo quanto era necessario per non crepar di fame, e s'era pieni di debiti e perseguitati come se si rubasse quel tozzo di pane. Si arrivava alla domenica che si era intontiti dalla fatica. L'unico piacere loro concesso era quello d'ubriacarsi, e di mettere al mondo figliuoli; poi la birra vi gonfiava troppo la pancia, e il ragazzo quand'era grande se ne infischiava di voi. No, la vita non era bella.

Allora interveniva la Maheude:

— E quel che è peggio si è che non v'ha speranza di poterla cambiare.... Quando si è giovani si spera che la felicità sia per venire; poi siamo sempre da capo colla miseria, dalla quale non si esce.... Io non odio nessuno, ma ho dei momenti in cui questa ingiustizia mi ributta.

Succedeva un silenzio; tutti respiravano faticosamente nell'atmosfera di vago malessere che li circondava. Solo papà Bonnemort, quand'era là, spalancava gli occhi meravigliato, perchè, a suo tempo, niuno si lamentava a

quel modo; si nasceva in mezzo al carbone, e si batteva sul filone, senza chiedersi tante cose; ora invece spirava un vento che faceva divenire ambiziosi i minatori.

— Non bisogna sputare su alcuna cosa, — mormorava egli. — Un buon *chope* è sempre un buon *chope*.... I superiori sono spesso canaglie, ma ve ne saranno sempre dei superiori, non è vero? È inutile tormentarsi il cervello a pensare a certe cose.

Allora Stefano s' animava. Come! Si proibisce all'operaio anche di pensare? Eh sì, le cose muterebbero presto, appunto perchè l' operaio adesso pensava. Ai tempi del vecchio, il minatore viveva nella cava come un bruto, come una macchina da estrarre carbone, sempre sotto terra, cogli orecchi e gli occhi chiusi agli avvenimenti del di fuori. Così i ricchi che governavano potevano intendersi, venderlo e comprarlo per rosicchiargli la carne; loro non se ne accorgevano neppure.

Ma oramai il minatore si svegliava; germogliava nel fondo, sepolto sotto terra come un seme qualunque, e si vedrebbe un bel giorno che cosa sarebbe spuntato in mezzo ai campi; vi nascerebbero degli uomini, un' armata di uomini che ristabilirebbe la giustizia. Tutti i cittadini non erano forse uguali dopo la Rivoluzione? Poichè ognuno aveva il diritto di dare il suo voto, non v' era ragione che l' operaio dovesse rimaner schiavo del padrone che lo pagava. Oggi le grandi Società colle loro macchine schiacciavano tutto, e neppure s'avevano più contro loro le garanzie di un tempo, quando gli operai di una stessa arte si riunivano per difendersi. Era per queste ragioni, sacro Dio, e per delle altre ancora, che un giorno, grazie all' istruzione, tutto sarebbe saltato in aria. Bastava dare un' occhiata al villaggio: i nonni si sarebbero trovati imbarazzati a scrivere il loro nome, i padri lo facevano invece, e quanto ai figli, questi sapevano leggere e scrivere come tanti professori. Ah! cre-

sceva cresceva, a poco a poco, una messe fatale di uomini, che vedevasi maturare ai raggi del sole! Dal momento che nessuno era più incatenato al suo posto per tutta la vita, e che era permesso ambire al posto del vicino, per qual ragione non sarebbesi dovuto giuocar di pugni, cercando di rimanere i più forti?

Maheu, sebbene scosso, rimaneva pieno di diffidenza.

— Appena vi movete, vi restituiscono il vostro libretto, — diceva lui. — Il vecchio ha ragione, sarà sempre il minatore che dovrà stentare, senza neppure la speranza di un cosciotto di montone di tempo in tempo.... E così non può andare.

La Maheude, rimasta muta, usciva allora come da un sogno, mormorando a mezza voce:

— Pazienza! se fosse almeno vero quello che ci raccontano i curati, se i poveri di questo mondo fossero ricchi nell'altro!

Uno scoppio di risa l'interrompeva; perfino i ragazzi si stringevano nelle spalle, divenuti increduli tutti al soffio del vento di fuori, serbando in cuore la paura degli spiriti della miniera, ma ridendo del cielo vuoto.

— Ah! sì, i curati! — esclamò Maheu. — Se credessero questo mangierebbero meno e lavorerebbero di più per accaparrarsi un buon posto lassù.... No, quando uno è morto, è morto.

La Maheude sospirava:

— Ah! mio Dio! mio Dio!

Poi, lasciando cadere le mani sulle ginocchia, con un'aria d'immenso sconforto:

— Allora è proprio vero, per noi è finita, è finita!

Tutti si guardavano in volto. Papà Bonnemort sputava nel suo moccichino, mentre Maheu, pensoso, si scordava in bocca la pipa.

Alzira, tra Leonora ed Enrico che dormivano appoggiati alla tavola, stava a sentire; ma più di tutti Cate-

rina, col mento sul palmo della mano, pareva bevesse coi suoi grandi occhi chiari le parole di Stefano, quando questi si lamentava, esponeva le sue idee, e lasciava intravedere il roseo sogno dell'avvenire sociale. Intorno a loro, il villaggio andava a dormire, e non si sentiva più che il piangere lontano di un ragazzo, o il bestemmiare d'un ubriaco ostinato. Nella sala, l'orologio a cuculo batteva lentamente, e malgrado il soffoco dell'aria, una frescura umida saliva dalle lastre coperte di sabbia.

— Eccovi delle altre idee! — diceva il giovanotto. — Avete voi forse bisogno d'un Dio e del suo paradiso per esser felici? non potete forse farvi, da voi stessi, la vostra felicità sulla terra?

Egli parlava con voce passionata, e non avrebbe finito mai. Era un orizzonte chiaro che s'apriva improvvisamente, un fascio di luce che rischiarava la vita oscura di quella povera gente. La miseria eternamente continua, il lavoro schiacciante, il loro destino di gregge che dà la sua lana, e che nondimeno si sgozza, tutti quei dolori sparivano, come spazzati dal sole invadente; e, in quel barbaglio di luce, la giustizia scendeva finalmente dal cielo. Dal momento che il buon Dio era morto, la giustizia avrebbe assicurato la felicità di tutti gli uomini, instaurando il regno dell'uguaglianza e della fratellanza. Una società nuova cresceva in un giorno, come nei sogni; una città immensa, risplendente come un miraggio, dove ogni cittadino viveva della sua bisogna, prendendo la sua parte delle gioie comuni. Il vecchio mondo, putrido, s'era dileguato in polvere, l'umanità giovane, monda di tutti i delitti, non formava più che un solo popolo di lavoratori colla divisa: “A ognuno secondo i suoi meriti, e ad ogni merito secondo le sue opere.„ E questo sogno si allargava di continuo, e si faceva tanto più bello e seducente, quanto più s'inalzava sulle vette dell'impossibile.

Sulle prime, la Maheude non voleva comprendere, come presa da un sordo terrore. No, no, sarebbe stata una cosa troppo bella, nè bisognava fermarsi su queste idee che poi rendevano la vita abbominevole, e avrebbero spinto a dei massacri, per conquistare la felicità. E quando vedeva splendere gli occhi di Maheu, turbato, conquiso, diveniva inquieta, e gridava, interrompendo Stefano:

— Non ascoltare, vecchio mio! Vedi bene che racconta favole.... Vuoi tu che i signori acconsentano a lavorare come noi?

Ma, a poco a poco, l'incanto agiva anche su lei, e finiva per sorridere di piacere, entrando coll'immaginazione in quel mondo incantato della speranza. Era così bello il dimenticare, per un'ora, la triste realtà. Quando si vive come bestie, colla testa in terra, è pur necessario un angolo di menzogna, dove uno si diverta a regalarsi di quelle cose che non sarà mai per possedere. E quello che la passionava, e la metteva d'accordo col giovanotto, era l'idea della giustizia.

— In questo avete ragione! — diceva ella. — Io, per una causa giusta, mi farei ammazzare.... E, per vero, sarebbe giusto che godessimo un poco alla nostra volta.

Maheu allora osava animarsi.

— Perdio! non sono ricco, ma pagherei volentieri cento soldi per non morire prima di veder queste cose.... Che confusione! Eh? sarà presto, e da che parte ci faremo?

Stefano ricominciava a parlare:

— La vecchia società non stava più insieme, e non poteva durar più che qualche mese ancora, — affermava egli con convinzione. — Sui mezzi d'esecuzione si mostrava più incerto, ingarbugliando le cose lette, abbandonandosi, senza tema, in mezzo a quegli ignoranti, a dare delle spiegazioni nelle quali si confondeva lui stesso. Esponeva tutti i sistemi, resi più accettabili dalla certezza del trionfo,

dal bacio universale che doveva chiudere l'èra dei malintesi fra le classi sociali, senza tener conto dei padroni e dei signori che si fossero ostinati, e che si sarebbe forzati di ridurre a ragione.

E i Maheu si davano l'aria di capir tutto, approvando ed accettando le soluzioni miracolose, colla fede cieca dei nuovi credenti, come cristiani dei primi tempi della Chiesa, che aspettavano il nascere di una società perfetta, sull'immondezzaio del mondo antico. La piccola Alzira accozzava delle parole, s'immaginava la felicità sotto forma di una casa molto calda, dove i ragazzi giuocavano e mangiavano quanto volevano. Caterina, immobile, col mento appoggiato alla mano, non toglieva lo sguardo da Stefano; e, quando egli taceva, sentiva un brivido correrle l'ossa, e diveniva pallida pallida, come presa dal freddo.

Ma la Maheude dava un'occhiata all'orologio.

— Nove ore sonate, vi pare? Nessuno si leverà domattina.

E i Maheu abbandonavano la tavola, a malincuore, sconfortati. Loro pareva di essere stati ricchi e di ricadere nel fango. Papà Bonnemort, che partiva per il pozzo, borbottava che tutte quelle storie non avrebbero reso migliore la zuppa, mentre che gli altri salivano a coricarsi, accorgendosi dell'umidità dei muri e dell'aria densa, che li soffocava. In alto, in mezzo al sonno pesante del villaggio, Stefano, quando Caterina s'erá coricata l'ultima ed aveva spento la candela, stava a vederla avvoltolarsi febbrilmente nel letto prima di prender sonno.

Spesso, a questi discorsi della sera, intervenivano dei vicini: Levaque che s'esaltava alle idee di divisione dei beni, Pierron che, per prudenza, correva a dormire quando veniva in ballo la Società. Zaccaria venne qualche volta; ma la politica lo accasciava, e preferiva an-

darne a bere un bicchiere da Rasseneur. Quanto a Chaval, divenuto l'amico di Stefano, rincarava la dose, e voleva vedere scorrere sangue. Quasi tutte le sere passava un'ora dai Maheu, e in questa assiduità scorgevasi una gelosia non confessata, la paura che l'amico gli rubasse la Caterina. Questa ragazza, della quale cominciava nonpertanto a stancarsi, gli era divenuta cara, da poi che un uomo dormiva vicino a lei, e poteva prendersela la notte.

Così, l'influenza di Stefano s'andava allargando, e a poco a poco egli metteva sottosopra il villaggio. Era una propaganda sorda, tanto più sicura, quanto più egli cresceva nella stima dei suoi compagni. La Maheude, malgrado la sua diffidenza di massaia prudente, lo trattava con distinzione, da ragazzo che la pagava esattamente, che non giuocava nè beveva e che stava sempre col naso sui libri. E gli faceva appo le vicine una riputazione di giovane istruito, della quale esse abusavano per fargli scrivere le loro lettere. Era come un uomo d'affari, incaricato delle corrispondenze e consultato dalle famiglie nelle circostanze delicate. Così, fin dal mese di settembre, egli avea potuto crear la sua Cassa di previdenza, che viveva d'una vita molto precaria ancora, perchè non v'erano iscritti che gli abitanti del villaggio; però egli sperava di poter quanto prima ottener l'adesione degli operai di tutti i paesi, specialmente se la Società, rimasta fino allora passiva, non lo disturbasse. Era stato nominato segretario dell'Associazione, ed avea anche un piccolo stipendio per quello che faceva. Questa circostanza lo rendeva quasi ricco, tanto più che, se un minatore ammogliato non arrivava a riunire i due capi, un giovane sobrio, senza carichi, poteva fare anche economia.

Allora s'operò in Stefano una lenta trasformazione. Degli istinti di civetteria, di benessere, sopiti nella mi-

seria, si risvegliarono, e gli fecero comperare dei vestiti di panno. Comperò un paio di scarpe fine, e tutto in una volta si trovò a capo dell'intero villaggio, che si riuniva intorno a lui. Furono deliziose soddisfazioni d'amor proprio, e s'inebbriò di queste prime gioie della popolarità: essere alla testa degli altri, e comandare lui, giovane ancora, ieri ancora manovale, lo riempiva d'orgoglio, ingrandiva il suo sogno di rivoluzione, nella quale avrebbe avuto una parte. Il suo volto mutò; divenne grave, si fermava a sentirsi parlare; mentre che la sua ambizione nascente lo gettava in braccio ad idee più radicali.

Frattanto l'autunno si avanzava, i freddi d'ottobre avevano coperto di foglie i piccoli giardini del villaggio. I giovinotti non scherzavan più colle spianatrici, dietro le piante tisiche di lillà; non restavano più che i legumi invernali, i cavoli coperti di brina, i rafani e le cipolle. Le pioggie dirotte tornavano a lavare le tegole rosse, rovesciandosi nei mastelli posti sotto alle grondaie, con un fragore da torrente. Nelle case il focolare non si raffreddava mai, era sempre carico di carbone, che viziava l'aria della stanza, chiusa ermeticamente. Era una invernata di gran miseria quella che cominciava!

Una notte di ottobre, Stefano, agitato dal lungo discorrere, non riuscì a prender sonno. Aveva visto Caterina stendersi sotto alle lenzuola, poi spegnere la candela. Pareva agitata ella pure, come presa da uno di quei sensi di pudore, che la facevano talvolta affrettare, coprendosi così goffamente che spesso si scopriva di più. Immersa nell'oscurità, si teneva immobile, come morta, ma egli indovinava che non dormiva, e sentiva che pensava a lui, come egli pensava a lei; mai questo mutuo scambio dei loro esseri li aveva turbati come allora. Passarono dei minuti, nè l'uno nè l'altra si moveva, ma il loro respiro diveniva affannoso, quantunque cer-

cassero di trattenerlo. A due riprese, egli fu sul punto di alzarzi dal letto per andare da lei. Era da stupidi desiderarsi senza contentare i propri desideri. Perchè ribellarsi così, contro quella attrazione? I ragazzi dormivano, lei sarebbe stata ben contenta, era certo che l'aspettava mezzo soffocata dal desiderio, che l'avrebbe stretto fra le sue braccia, muta, coi denti stretti. Passò così un'ora. Egli non andò da lei, e lei non si mosse, per paura di chiamarlo. Più vivevano a fianco a fianco, e più grande era la barriera di vergogne, di ripugnanze, di delicatezze amichevoli, che si levava tra loro, e che non sapevano spiegarsi.

IV.

— Senti — disse la Maheude a suo marito: — poichè tu vai a Montsou per la paga, portami una libbra di caffè ed un chilogramma di zucchero.

Egli stava ricucendo le sue scarpe, da sè, per risparmiare.

— Va bene! — mormorò egli, senza lasciare il lavoro.

— Potresti anche passare dal beccaio.... Un pezzo di vitello, eh! è tanto tempo che non ne abbiamo visto!

Questa volta levò il capo.

— Credi dunque che debba riscuotere delle migliaia con delle centinaia?... La quindicina è troppo magra con tutte le giornate di lavoro che ci fanno perdere.

Tacquero entrambi. Era il dopo mezzogiorno d'un sabato, il 20 ottobre, e la Società, sotto pretesto del disordine che verificavasi nei giorni di paga, aveva anche quel giorno sospeso il lavoro in tutti i suoi pozzi. Presa dal panico dinanzi alla crisi industriale che s'aggravava, non volendo aumentare il suo deposito già grande, ap-

profittava di ogni pretesto per obbligare i suoi diecimila operai a non lavorare.

— Sai che Stefano t'aspetta al *Vantaggio*, — riprese la Maheude dopo un momento. — Conducilo teco, egli sarà più astuto di te per trarsi d'impaccio, caso mai non volessero tener conto delle vostre giornate.

Maheu approvò con un cenno del capo.

Nella noia di un giorno d'ozio forzato, avevano fatto colazione a mezzogiorno, e Stefano era poi andato da Rasseneur. La donna continuò:

— Dovresti affrettarti un po', e, se quei signori sono là, parla loro di tuo padre. Il medico se l'intende colla Direzione.... Non è vero, vecchio, che il medico si sbaglia, e che voi potete ancora lavorare?

Da una decina di giorni, papà Bonnemort, colle zampe rattratte, come diceva lui, stava inchiodato sopra una sedia. Ella dovè ripetere la sua domanda, e lui finalmente borbottò:

— Certo, che lavorerei. Non si è finiti, solo per aver male alle gambe. Sono ciancie che inventano per non darmi la pensione dei centottanta franchi.

La Maheude pensava ai quaranta soldi, che il vecchio non le avrebbe forse più riportati, e ebbe un grido d'angoscia.

— Mio Dio! ma noi ce ne morremo tutti se continua così.

— Quando si è morti — disse Maheu — non si ha più fame.

Mise degli altri chiodi alle sue scarpe, e si decise a partire. Il villaggio dei *Deux-Cent-Quarante* non doveva esser pagato che verso le quattro. Gli uomini dunque non s'affrettavano, e se n'andavano lentamente, a uno a uno, seguiti un pezzo dalle donne che li supplicavano di tornar subito. Molte davano loro delle commissioni per impedire che non s'attardassero troppo nelle osterie.

Stefano era andato da Rasseneur per cercare notizie. Correvano delle voci inquietanti, si diceva che la Società fosse sempre più malcontenta del rivestimento di legno: caricava gli operai di multe, ed un conflitto era inevitabile. Questo era il dissenso aperto, sotto al quale nascondevansi le cause segrete e gravi della situazione attuale.

Proprio quando Stefano arrivò, un camerata di ritorno da Montsou, che stava bevendo uno *chope*, narrava d'un avviso affisso alla *cassa*, ma non sapeva che cosa dicesse.

Un secondo entrò, poi un terzo, ed ognuno aveva una notizia diversa. Nondimeno pareva certo che la Società aveva preso un partito. Si sentiva bollire la ribellione.

— Che cosa ne dici tu? — domandò Stefano, sedendosi vicino a Souvarine, ad un tavolo, sul quale per tutta consumazione trovavasi un pacchetto di tabacco.

Il macchinista, prima di rispondere, finì la sua sigaretta.

— Dico che era facile prevederlo. Vi spingono agli estremi.

Lui solo era abbastanza freddo e libero di mente per poter analizzare la situazione. E la spiegava col suo fare tranquillo. La Società, tocca dalla crisi e presa dal panico, si vedeva costretta a restringere le sue spese se non voleva soccombere; naturalmente sarebbero gli operai che dovrebbero battersi l'anca; la Società con un pretesto qualunque si rifarebbe sui loro salari.

Il carbone rimaneva accatastato; quasi tutte le officine si chiudevano, e siccome lei non osava di fare altrettanto, spaventata dalla ruinosa inazione del materiale, così cercava qualche mezzo termine, forse uno sciopero, dal quale il suo popolo di minatori sarebbe uscito domo e meno pagato. Finalmente era inquietata dalla nuova

Cassa di previdenza, che diveniva una minaccia per l'avvenire, e che uno sciopero avrebbe tolto di mezzo vuotandola subito, quando era ancor poco fornita.

Rasseneur s'era seduto vicino a Stefano, ed entrambi ascoltavano costernati. Si poteva parlare ad alta voce, poichè non v'era più che la Rasseneur, seduta allo scrittoio.

— Che idea! — mormorava l'oste. — E perchè tutto questo? La Società non ha niente da guadagnare da uno sciopero, e neppure gli operai. Il meglio era intendersi.

Rasseneur era prudente, e stava sempre per le rivendicazioni ragionevoli. Anche dopo la rapida popolarità del suo antico pensionante, egli continuava a difendere questo sistema del progresso possibile, ripetendo che non si sarebbe ottenuto nulla, quando si voleva ottenere tutto in una volta. Sotto la sua bonomia di uomo grasso, nutrito di birra, intravedevasi una gelosia segreta, aggravata dalla diserzione dal suo spaccio, dove gli operai del Voreux venivano meno a bere, e a sentirlo parlare; talvolta arrivava fino a difendere la Società, mettendo da parte il suo rancore di vecchio minatore scacciato.

— Allora tu sei contro lo sciopero? — gridò la Rasseneur, senza abbandonare lo scrittoio.

E siccome egli rispondeva di sì, lei energicamente lo fece tacere.

— Già! tu non hai cuore: lascia parlare questi signori.

Stefano rimaneva pensoso, cogli occhi abbassati sullo *chope* che s'era fatto portare. Finalmente levò la testa.

— Quello che l'amico ci dice è forse vero, e bisognerà che noi ci rischiamo una buona volta a questo sciopero, se vi ci spingono.... Anzi Pluchart mi ha scritto a questo proposito delle cose giustissime. Neppur egli è per lo sciopero, del quale l'operaio si risente quanto il

padrone, senza che possa giungere mai ad alcunchè di decisivo. Ma egli vede nello sciopero un mezzo per decidere i minatori ad entrare nella nostra gran Società.... Ecco, del resto, la sua lettera.

Infatti, Pluchart, sconfortato dalla ripugnanza che l'Internazionale incontrava presso i minatori di Montsou, sperava di vederli aderire in massa, se un conflitto li obbligasse a lottare contro la Società. Malgrado i suoi sforzi, Stefano non era riuscito a fare che qualche raro proselite, riservando, del resto, la sua influenza per far prosperare la sua Cassa di soccorso, molto meglio accolta. Ma questa Cassa era ancor così povera, che si farebbe presto a vuotarla, come diceva Souvarine; e, fatalmente, gli scioperanti avrebbero dovuto gettarsi nella Associazione dei lavoratori, per essere aiutati dai loro fratelli di tutto il mondo.

— Quanto avete in cassa? — domandò Rasseneur.

— Tremila franchi appena, — rispose Stefano. — E voi sapete la Direzione mi ha fatto chiamare l' altro ieri. Oh! sono gentilissimi, e m' hanno detto che non impedirebbero ai loro operai di crearsi un fondo di riserva; ma mi sono accorto che essi ne vorrebbero l'amministrazione. Ad ogni modo avremo una battaglia anche da questo lato.

L' oste s' era messo a camminare su e giù, zufolando con aria di disprezzo. Tremila lire! Che volete mai fare con questo? Non v' era di che prendere del pane per sei giorni, e si calcolava su degli stranieri, su della gente che abitava l' Inghilterra; era meglio coricarsi subito, e mangiarsi la lingua. No, quello sciopero era una stoltezza.

Allora, per la prima volta, qualche aspra parola fu scambiata fra quei tre uomini, che ordinariamente finivano per essere d' accordo nel loro odio contro il capitale.

— Vediamo, e tu, che ne dici? — ripetè Stefano volgendosi di nuovo a Souvarine.

Questi, senza gettare la sigaretta, rispose la sua frase abituale:

— Gli scioperi? delle sciocchezze!

Poi, in mezzo al silenzio procelloso che si era fatto, aggiunse dolcemente:

— Insomma, io non dico di no, se ciò vi diverte: lo sciopero rovina gli uni, e ammazza gli altri; è sempre qualche cosa.... solo che di questo passo ci si metterebbe degli anni a rinnovare la Società. Cominciate dunque dal far saltare per aria quel bagno nel quale morite tutti di stento!

E colla sua mano sottile additava il Voreux, di cui vedevansi le costruzioni dalla porta rimasta aperta. Ma un dramma improvviso l'interruppe: *Polonia,* la grossa coniglia addomesticata, che s'era rischiata fuori dell'uscio, rientrò d'un salto fuggendo le sassate d'una masnada di ragazzacci; e, nella paura ond'era compresa, cogli orecchi abbassati, colla coda in aria venne a rifugiarsi vicino alle sue gambe, chiamando ed implorando, colle zampe, perchè la prendesse. Quando se l'ebbe posta sulle ginocchia, la coprì colle mani, e cadde in quella specie di sonnolenza pensosa in cui lo sprofondava la carezza di quel pelo morbido e caldo.

Subito dopo entrò Maheu. Non volle bere, malgrado, l'insistenza cortese di Rasseneur, che vendeva la sua birra come se la offrisse in dono; Stefano si era alzato, ed entrambi si avviarono a Montsou.

Nei giorni che si faceva la paga ai magazzini della Società, Montsou pareva in festa, come nelle belle domeniche di fiera. Da tutti i villaggi arrivava una folla di minatori. L'ufficio del cassiere era assai piccolo, e preferivano aspettare fuori della porta, fermandosi a gruppi in mezzo alla strada, impedendo la circolazione. I ven-

ditori ambulanti approfittavano dell'occasione, piantavano là le loro baracche mobili, mettendo in mostra ogni sorta di mercanzia fino alla terraglia ed alla carne di maiale. Ma erano le osterie che facevano l' incasso maggiore, perchè i minatori, prima di esser pagati, andavano ad aspettare davanti al banco, e vi tornavano allegramente quando avevano in tasca il danaro. Si mostravano già molto ragionevoli se non finivano poi la loro quindicina al *Vulcano*.

Man mano che Maheu e Stefano s' avanzavano in mezzo alla folla, si accorgevano della esasperazione crescente. Non si sentiva la solita noncuranza del danaro, riscosso e finito tosto nell' osteria. Vedevasi invece uno stringere rabbioso dei pugni e sentivansi parole violente correre di bocca in bocca.

— È vero, allora? — domandò Maheu a Chaval che incontrò davanti al caffè Piquette: — l' hanno fatta la porcheria?

Ma Chaval si contentò di rispondere con un grugnito feroce, gettando uno sguardo obliquo su Stefano. Dal rinnovamento del cottimo, non faceva più parte del loro cantiere, preso, a poco a poco, d' invidia verso il compagno, quest' ultimo venuto, che ora faceva da padrone, e cui tutto il villaggio, diceva lui, leccava le scarpe. All' invidia si mesceva la gelosia; non conduceva più Caterina a Requillart o dietro il terrapieno, senza accusarla con parole sconcie di dormire col pensionante: poi la soffocava di carezze, ripreso da un selvaggio desiderio di lei.

Maheu gli rivolse un' altra domanda:

— È giunta l' ora per il Voreux?

E, siccome egli voltava le spalle dopo aver risposto di sì con un cenno del capo, i due uomini si decisero ad entrare nei magazzeni.

La cassa era in una piccola stanza quadrata, divisa in

due da un tramezzo. Seduti sulle panche disposte lungo i muri, cinque o sei minatori stavano ad aspettare, mentre il cassiere, aiutato da un impiegato, ne pagava uno che stava in piedi, davanti allo sportello, col berretto in mano. Sopra alla panca sinistra era stato attaccato di fresco, e spiccava sul grigio affumicato della parete, un avviso giallo davanti al quale sfilavano i minatori fino dal mattino. Entravano a gruppi di due o tre, rimanevano un momento a guardarlo, poi se ne andavano, senza una parola, presi da un brivido che loro faceva scuoter le spalle, come se loro le avessero spezzate.

Stavano, giusto, davanti all' avviso due minatori, uno giovane dalla testa grossa e quadra come quella di un animale, e l' altro vecchio, magrissimo, colla faccia incartapecorita per gli anni. Nè l' uno nè l' altro sapeva leggere; il giovane compitava movendo le labbra, il vecchio si contentava di guardare stupidamente. Molti entravano così, per guardare, senza capirne nulla.

— Leggici dunque quest' avviso, — disse al suo compagno Maheu, che anche lui non era forte in fatto di lettere.

Allora, Stefano si fece a leggere l' affisso. Era un avviso della Società ai minatori di tutti i pozzi.

E li avvertiva che, di fronte alla poca cura che ponevasi al rivestimento, la Società, stanca d'infliggere multe inutili, avea presa la risoluzione d' applicare un nuovo modo di pagamento per l' estrazione del minerale. D'ora in avanti, il rivestimento verrebbe pagato a parte, a metro cubo di legno impiegato, basandosi sulla quantità necessaria per un buon lavoro; il prezzo della carretta di carbone sarebbe naturalmente ribassato da cinquanta a quaranta centesimi, secondo la natura e la lontananza delle cave. Poi, con un calcolo molto oscuro, cercavasi di dimostrare che la diminuzione di dieci centesimi veniva esattamente compensata dal prezzo del rivestimento.

Del resto, aggiungevasi, volendosi lasciare a ognuno il tempo di convincersi dei vantaggi che il nuovo metodo presentava, questo verrebbe applicato solo a cominciare dal primo di dicembre.

— Se leggeste meno forte, laggiù! — gridò il cassiere — qui non ci si capisce più.

Stefano finì la sua lettura, senza tener conto della osservazione. La sua voce tremava, e, quand'ebbe finito, tutti continuarono a guardare fissamente l'avviso. Il vecchio minatore ed il giovane avevano l'aria di aspettare ancora qualche altra cosa, poi partirono curvando le spalle.

— Sacro Dio! — mormorò Maheu.

Egli e il suo compagno s'eran seduti. Raccolti in sè, colla testa bassa, facevano dei calcoli, mentre continuava la sfilata davanti all'avviso giallo.

— Si prendevano forse giuoco di loro? mai compenserebbero col rivestimento i dieci centesimi che perdevano sulla carretta. Tutt'al più si rifarebbero di otto centesimi, ed erano due centesimi che loro rubava la Società, senza contare il tempo che perderebbero in un lavoro accurato. Ecco dove si voleva arrivare, ad un ribasso di salario mascherato! La Società economizzava a danno dei minatori.

— Sacro Dio! — ripetè Maheu, rialzando il capo, — saremmo davvero imbecilli ad accettare questi patti.

E, siccome lo sportello era libero, s'avvicinò per farsi pagare. I capi d'ogni cantiere si presentavano soli alla cassa; poi ripartivano il danaro tra i loro soci. Ciò facevasi a risparmio di tempo.

— Maheu e soci, — disse l'impiegato, — vena Filonnière, cava numero sette.

Cercò tra le liste, redatte sui libretti dei sorveglianti, ove le carrette di minerale estratto erano segnate giornalmente, e cantiere per cantiere. Poi ripetè:

— Maheu e soci, vena Filonnière, cava numero sette.... Centotrentacinque franchi.

Il cassiere pagò.

— Scusate, signore, — balbettò lo staccatore stupefatto; — siete voi ben sicuro di non sbagliarvi?

Egli guardava il poco danaro, senza raccoglierlo, preso da un brivido leggiero di freddo che gli agghiacciava il sangue. Egli s' aspettava certo una paga meschina, ma non poteva essere così poca cosa. Quando avesse dato la loro parte a Zaccaria, a Stefano e all'altro operaio che rimpiazzava Chaval gli sarebbero rimasti cinquanta franchi al più, per lui, suo padre, Caterina e Giannino.

— No, no, non mi sbaglio, — riprese l'impiegato. — Bisogna sottrarre due domeniche e quattro giorni di riposo; restano nove giornate di lavoro.

Maheu seguiva questo computo, facendo delle somme a bassa voce. Nove giornate davano all' incirca trenta franchi per lui, diciotto per Caterina e nove a Giannino. Quanto a papà Bonnemort, non avea che tre giornate. Non importa; aggiungendo i novanta franchi di Zaccaria e dei due compagni, doveva risultare certo una somma maggiore.

— E non dimenticate le multe, — concluse l'impiegato. — Venti franchi di multa per il rivestimento mal fatto.

Lo staccatore ebbe un gesto disperato. Venti franchi di multa, quattro giornate di riposo forzato! Allora il conto era giusto. E dire che quando papà Bonnemort lavorava, e che Zaccaria non aveva ancor messo famiglia, aveva riscosso delle quindicine fino di centocinquanta franchi!

— Vediamo, — gridò il cassiere impazientito, — li prendete una volta? Vedete bene che un altro sta ad aspettare.... Se non li volete, ditelo.

E quando Maheu si decideva finalmente a raccogliere il denaro, colla sua grossa mano tremante, l' impiegato lo trattenne.

— Aspettate, ho qui segnato il vostro nome. Ognissanti Maheu, non è vero? Il segretario generale desidera parlarvi. Entrate, che è solo.

Il minatore, stordito, si trovò in un gabinetto mobiliato in vecchio *acaju*, e tappezzato di seta vergata, scolorita. Ed ascoltò per cinque minuti il segretario generale, un signore alto e livido che gli parlava di dietro le carte del suo scrittoio, senza alzare la testa.

Ma le orecchie gli ronzavano, e non sentiva. Capiva vagamente che trattavasi di suo padre, che pensavasi di collocare in riposo con una pensione di centocinquanta franchi, avendo egli cinquant'anni d'età e quaranta di servizio. Poi gli parve che la voce del segretario si facesse più dura. Era un rimprovero: lo si accusava di occuparsi di politica; si alluse al suo pensionante ed alla Cassa di previdenza; infine lo si consigliò a non compromettersi con pazzie, lui che era uno dei migliori operai della miniera. Egli volle protestare, ma non potè pronunziare che parole senza nesso, girando il berretto tra le sue dita febbrili, e se ne andò balbettando:

— Certamente, signor segretario.... v' assicuro, signor segretario.

Fuori, quand' ebbe trovato Stefano che l'aspettava, si sfogò.

— Sono un imbecille, avrei dovuto rispondere!... Non darci neppure da vivere, e dei rimproveri per giunta! Sì, è contro di te che l' hanno, m' ha detto che il villaggio era avvelenato.... E come fare, sacro Dio! piegar la schiena, dir grazie. Egli ha ragione, è il meglio che ci resti a fare.

Maheu si tacque, travagliato al tempo stesso dalla collera e dalla paura. Stefano, oscuratosi in viso, pensava. Traversarono di nuovo i gruppi che impedivano la strada. L' esasperazione cresceva, una esasperazione di gente tranquilla, un mormorio che minacciava tempesta, senza

gesti violenti, terribile sotto quella calma pesante. Qualcuno che sapeva di conti aveva calcolato i due centesimi che la Società guadagnava, e le teste più fredde si esaltavano. Ma il malcontento traeva origine più che da altre ragioni dalla paga meschina della quindicina; era la ribellione della fame contro il manco del lavoro, e le multe. Ormai non si guadagnava più da sfamarsi; ora che sarebbe accaduto, se si fosse per giunta ribassato il salario? Nei caffè i lamenti ripetevansi a voce alta, e la collera seccava talmente le fauci, che il poco denaro riscosso finiva nel cassetto dell' oste.

Da Montsou al villaggio Stefano e Maheu non barattarono parola. Allorchè quest'ultimo rientrò, la Maheude, che era sola con i bambini, s' accorse subito che egli non aveva eseguito le commissioni.

— Ebbene! quanto sei premuroso! — diss' ella. — E il caffè, e lo zucchero, e la carne? Un pezzo di vitella non t' avrebbe mandato in rovina.

Egli non rispondeva, soffocato da una emozione che cercava nascondere. Poi su quel viso grossolano d'uomo indurito alle fatiche della miniera, si dipinse una muta disperazione, e grosse lagrime, scendendo dagli occhi, caddero come una pioggia calda. S' era abbandonato sopra una seggiola, e piangeva come un bambino gettando i cinquanta franchi sopra la tavola.

— Prendi! — balbettò egli, — ecco quel che ti porto.... è la paga di noi tutti.

La Maheude guardò Stefano, e lo vide muto e accasciato. Allora ella pure pianse. Come vivere per quindici giorni, in nove, con cinquanta franchi? Il suo figlio maggiore li aveva lasciati, il vecchio non poteva più muovere le gambe; era la morte che veniva. Alzira vedendo piangere sua madre le si gettò al collo; Leonora ed Enrico singhiozzavano, e la piccola Estella strillava.

E, bentosto, nell' intero villaggio, non s' intese che il

medesimo grido di miseria. Gli uomini erano ritornati: ogni famiglia si disperava davanti alla sciagura di quella paga meschina. Si aprivano le porte, le donne uscivano gridando in piena strada, come se i loro lamenti non avessero potuto capire sotto il soffitto basso delle case chiuse. Cadeva una pioggia minuta, ma esse non la sentivano, si chiamavano di porta in porta, e si mostravano nel cavo della mano il denaro riscosso.

— Guardate! gli hanno dato questo, non è un prendersi giuoco della gente?

— Ed io, guardate! non ho neppure di che pagare il pane della quindicina passata.

— Ed io dunque? contate un poco, dovrò vendere anche le mie camicie.

La Maheude era uscita come le altre. Un capannello si formò attorno alla Levaque, che gridava più forte di tutte; dappoichè quell' ubriacone di suo marito non era ancor ricomparso e sentiva che, grossa o piccola, la paga andava a sparire al *Vulcano*. Filomena sbirciava Maheu, perchè Zaccaria non intaccasse il denaro. Non v' era che la Pierronne che paresse tranquilla. Quella gattamorta di Pierron faceva sempre in modo, nè si sapeva come, da aver segnato sul libretto del sorvegliante più ore dei compagni. Ma l' Abbrustolita trovava vile questa condotta del genero, e si mescolava a quelle che bestemmiavano, magra e dritta in mezzo al gruppo, col pugno teso verso Montsou.

— E dire — gridò ella senza nominare gli Hennebeau — che ho veduto stamane la loro cameriera passare in vettura!... Sì, la cuciniera, in carrozza a due cavalli, che andava a Marchiennes, certo per comperare del pesce!

Si levarono grida di rabbia, e le proteste ricominciarono. Quella cuciniera in grembiule bianco, condotta al mercato della città vicina colla vettura dei padroni, le

indignava. Mentre gli operai morivano di fame, essi sentivano, lo stesso, il bisogno di pesce? Forse non ne mangerebbero sempre, del pesce; la volta della povera gente verrebbe. E le idee sparse da Stefano germogliavano, si diffondevano tra quelle grida di ribellione. Era l'impazienza di quell'età dell'oro promessa, la fretta di aver la propria parte di quella felicità, intraveduta al di là del loro orizzonte di miseria, chiuso come una tomba. Le ingiustizie divenivano enormi, ed essi finirebbero per reclamare i loro diritti, dal momento che loro toglievasi il pane di bocca. Le donne, sopratutto, avrebbero voluto entrare d'assalto, immantinente, in quella città ideale del progresso, dove non vi sarebbero stati più miserabili. Cadeva la notte, la pioggia raddoppiava, ed esse restavano ancora, in mezzo alla confusione dei ragazzi, a riempire dei loro pianti il villaggio.

La sera, al *Vantaggio*, fu deciso lo sciopero. Rasseneur non lo combatteva più, e Souvarine l'accettava come un primo passo. Stefano riassunse in una frase la situazione. Se la Società voleva lo sciopero, l'avrebbe.

V.

Passò una settimana, il lavoro continuava, triste e sospettoso, nell'attesa del conflitto.

Dai Maheu, la nuova quindicina si annunciava più meschina ancora. Così la Maheude s'inaspriva malgrado la sua moderazione ed il suo buon senso. E sua figlia Caterina, non s'era permessa di dormire fuori, una notte? All'indomani mattina, era ritornata così stanca, così malconcia da quell'avventura, che non aveva potuto trascinarsi alla cava; e piangeva, ripetendo che non era colpa sua, era stato Chaval che l'aveva costretta, minacciando

di batterla se se ne fosse andata. Diveniva pazzo dalla gelosia, voleva impedirle di tornare nel letto di Stefano, dove sapeva bene, diceva egli, che la famiglia la faceva dormire. La Maheude, furiosa, dopo aver proibito alla figlia di rivedere più quel bruto, discorreva di andarlo a schiaffeggiare a Montsou. Intanto, era sempre una giornata perduta, e la ragazza, adesso che aveva quell'amante, non voleva decidersi a cambiarlo.

Due giorni appresso vi fu una nuova storiella. Il lunedì e il martedì, Giannino, che si credeva al Voreux occupato al suo lavoro, se ne fuggì per andare a fare un giro nel padule e nella foresta di Vandame con Berto e Lidia. Egli li aveva guasti e non si potè sapere in qual genere di rapine, in quali giuochi da ragazzi precoci avessero passata la giornata. Lui ricevè una correzione esemplare, e sua madre lo battè davanti a tutta la marmaglia del villaggio atterrita. S' era mai data una cosa simile? I suoi figli, che le costavano sudore da poi che erano nati, e che ora dovevano guadagnare! E in questa esclamazione v'era il ricordo della sua infanzia penosa, della miseria ereditaria che faceva considerare ogni ragazzo della covata come un cespite d' entrata per l'avvenire. La mattina dipoi, quando gli uomini e la ragazza partirono per la miniera, la Maheude si levò a sedere sul letto e gridò a Giannino:

— Ricordati che se ricominci ti levo la pelle, pezzo di canaglia.

Al nuovo cantiere di Maheu il lavoro era penoso. Da quel lato, il filone si faceva sottile al punto che gli staccatori, stretti tra lo strato e la vôlta, si escoriavano i gomiti nel lavorare. Inoltre, la cava si faceva sempre più umida, e si temeva d' ora in ora un colpo d'acqua, uno di quei torrenti improvvisi che sfondano la roccia e spazzano via gli uomini. Il giorno prima, Stefano, ritirando la piccozza, aveva ricevuto in pieno viso un

getto d'acqua; ma non era che un semplice avvertimento, la cava era rimasta solo più umida e più malsana. D'altra parte egli non pensava più agli accidenti possibili, passava là incuratamente le sue giornate, come i compagni. Vivevano in mezzo al *grisou,* senza nemmeno più sentirne la gravezza sulle pupille, nè sulle ciglia la sensazione di tela di ragno che produceva. Certi giorni, nondimeno, quando la fiamma delle lampade si faceva più pallida e più turchina del solito, si pensava a lui; un minatore appoggiava la testa contro il filone per sentire il leggero rumore del gas, un gorgoglio simile a quello prodotto da bolle di aria che sfuggono da una fessura. Ma la minaccia continua erano le frane, imperocchè, oltre all'insufficienza delle puntellature, sempre fatte in fretta, la terra inzuppata dalle acque, scorrenti in masse enormi al disopra, non stava più unita.

Per tre volte Maheu, durante la giornata, aveva dovuto far consolidare il rivestimento di legno. Erano le due e mezzo, e gli uomini stavano per risalire. Coricato sopra un fianco, Stefano finiva di staccare un blocco, allorchè un lontano rumoreggiare di tuono fece tremare tutta la miniera.

— Che cosa è dunque? — gridò abbandonando la piccozza per ascoltare.

Aveva creduto che la galleria si sfondasse dietro di lui. Ma già Maheu si lasciava scivolare lungo la cava dicendo:

— È una frana.... Presto! Presto!

Tutti scesero in furia, di gran corsa, trascinati da uno slancio di fratellanza. Le loro lampade danzavano violentemente, in mezzo al silenzio di morte che s'era fatto; essi correvano in fila lungo le gallerie col dorso piegato, come se galoppassero carponi; e, senza rallentare la corsa, s'interrogavano scambiandosi delle brevi risposte. Dove sarà successo il disastro? nelle cave forse?

no, il rumore veniva di più basso, forse alla galleria dei trasporti.

Quando arrivarono alla gola che dava sfogo alle cave, vi si precipitarono, scendendo in furia gli uni sugli altri senza curarsi delle graffiature.

Giannino, colla pelle ancor rossa per le battiture della vigilia, quel giorno non era fuggito dalla miniera. Egli trottava a piedi nudi dietro il suo traino per chiudere le porte d'aereazione: e, talvolta, quando non temeva l'incontro di un sorvegliante, saliva sull'ultima carretta, cosa che eragli proibita per paura che s'addormentasse. Ma il suo divertimento era, ogniqualvolta il treno si fermava per lasciarne passare un altro, d'andare a trovar Berto che lo guidava. Arrivava pian piano, senza la lampada, pizzicava il compagno a sangue, per ridere, inventando degli scherzi sempre nuovi. Coi suoi capelli gialli e ricciuti, con i suoi grandi orecchi, il suo viso affilato, e gli occhi verdi, lucenti, pareva un cattivo scimiotto. D'una precocità morbosa, mostrava d'aver intelligenza ottusa, e la destrezza vivace d'un mostro umano, che accenna ad un ritorno alla animalità d'origine.

Nel dopo mezzogiorno, Mouque condusse ai ragazzi *Bataille*, essendo la sua volta; e, siccome il cavallo in una fermata sbuffava, Giannino, che era scivolato fino a Berto, disse:

— Che cosa ha questa vecchia rozza da fermarsi così improvvisamente?... Mi farà romper le gambe.

Ma Berto non potè rispondere, dovendo reggere *Bataille* che s'animava all'avvicinarsi dell'altro treno. Il cavallo aveva riconosciuto da lungi, a naso, il suo compagno *Trombettiere*, per il quale sentiva una gran tenerezza fino dal giorno che l'aveva visto scaricare in fondo al pozzo. La si sarebbe detta la pietà affettuosa di un vecchio filosofo, desideroso di sollevare l'animo di un giovane amico, infondendogli la sua pazienza e la sua

rassegnazione; imperocchè *Trombettiere* non riusciva ad acclimatarsi, tirava le sue carrette contro voglia, restando a testa bassa, acciecato dalle tenebre, con un rimpianto costante del sole. Così, ogni volta che *Bataille* lo incontrava, allungava la testa per soffiargli sul collo, nitrendo e bagnandolo con una carezza d'incoraggiamento.

— Sacro Dio! — bestemmiò Berto, — eccoli ancora là a succhiarsi la pelle!

Poi, quando *Trombettiere* fu passato, rispose riguardo a *Bataille:*

— È maligno, il vecchio, gua'!... quando si ferma così, è segno che v'è qualche imbarazzo lungo la via, una pietra o un buco; egli ha riguardo; non vuol rompersi niente.... Oggi non so che cosa possa dargli noia, laggiù dopo la porta. La spinge e si ferma.... Hai sentito qualche cosa tu?

— No, — disse Giannino. — V'ha dell'acqua.... m'arriva ai ginocchi.

Il treno ripartì. E, nel viaggio seguente, dopo aver aperta la porta di aereazione con un colpo di testa, *Bataille* rifiutò nuovamente di camminare, nitrendo e tremando. Finalmente si decise e partì di corsa.

Giannino, che doveva richiudere la porta, era rimasto indietro. Egli s'abbassò, guardò la pozzanghera nella quale diguazzava; poi, alzando la lampada, s'accorse che i puntelli avevano ceduto sotto lo stillare continuo dell'acqua di una sorgente. In quel punto, un minatore, conosciuto da tutto il villaggio sotto il nomignolo di Chicot, arrivava dalla sua cava, frettoloso, per andare a trovare la moglie, ch'era di parto. Egli pure si fermò ad esaminare il rivestimento di legno. Ma, tutto d'un tratto, mentre il ragazzo stava per muoversi onde raggiungere il suo treno, si sentì uno scricchiolio formidabile; la frana aveva inghiottito l'uomo e il ragazzo.

Successe un silenzio di morte. La polvere densa, spinta

dal vento della caduta, risaliva le gallerie, e i minatori, acciecati, quasi soffocati, accorrevano da tutte le parti, dai più lontani cantieri colle loro lampade ballanti, che mal rischiaravano il galoppo di quegli uomini neri, in fondo a quelle tane da talpa.

Appena i primi urtarono contro la frana, chiamarono, gridando, i compagni. Una seconda comitiva, venuta dalle cave in fondo, si trovava dall' altro lato dell' ammasso di terra che chiudeva la galleria. Si constatò subito che la vôlta aveva ceduto solo per una decina di metri al più, e che il danno non era grave; ma i cuori si strinsero, quando un rantolo di morte uscì dalle rovine.

Berto, abbandonando il suo treno, accorreva gridando:

— Giannino è sotto! Giannino è sotto!

Maheu sbucava proprio allora da quella specie di gola di camino, con Zaccaria e Stefano, e fu preso da un disperato furore; non faceva che bestemmiare.

— Sacro dio! sacro dio! sacro dio!

Caterina, Lidia, la Mouquette, che erano pur esse arrivate di corsa, si misero a piangere, ad urlare per la paura, in mezzo a quel disordine spaventevole, che le tenebre rendevano ancora maggiore. Si voleva farle tacere, ma esse si disperavano ognora più, ad ogni nuovo rantolo che usciva disotto le roccie.

Era giunto, a passo di corsa, il sorvegliante Richomme, disperato che nè l'ingegnere Negrel, nè Dansaert fossero alla miniera. Coll'orecchio appoggiato alla terra franata egli ascoltava, e finì per dire che quelli non erano lamenti da ragazzo. Era sotto anche un uomo, certo. Maheu aveva già chiamato a venti riprese Giannino, ma neppure un soffio rispose. Il ragazzo doveva essere stritolato.

E il rantolo continuava monotono. Si parlava all'agonizzante, gli si domandava il suo nome. Il rantolo solo rispondeva.

— Sbrighiamoci! — ripeteva Richomme che aveva già organizzato il salvataggio, — si parlerà poi.

I minatori attaccarono la frana dalle due parti col piccone e colla pala. Chaval lavorava senza aprir bocca a fianco di Maheu e di Stefano, mentre Zaccaria dirigeva il trasporto della terra. L'ora dell'uscita era arrivata, nessuno aveva mangiato; ma nessuno se ne andava per la zuppa, finchè un compagno era in pericolo.

Nondimeno, si pensò che al villaggio sarebbero inquieti non vedendo ritornare alcuno, e si parlò di mandarvi le donne. Nè Caterina, nè la Mouquette, e neppure Lidia vollero allontanarsi, inchiodate là dal bisogno di sapere, aiutando allo spurgo. Allora, Levaque accettò la commissione di annunciare la frana come semplice guasto che si stava riparando.

Erano ormai le quattro; gli operai avevano fatto il lavoro d'una giornata in meno d'un'ora; più della metà della terra sarebbe stata portata via, se nuove roccie non fossero scese dalla vôlta.

Maheu s'ostinava rabbiosamente al lavoro, e con un gesto terribile allontanava chi si argomentava di voler prendere per un poco il suo posto.

— Piano! — disse finalmente Richomme. — Ci siamo.... vediamo di non finirli.

Diffatti il rantolo si faceva ognor più distinto. Era quel rantolo continuo che guidava i lavoratori; ed ora, che pareva soffiasse di sotto ai picconi stessi, improvvisamente cessò.

Nessuno osò profferir parola; tutti avevano sentito il gelido soffio della morte passare a traverso le tenebre, e ne fremevano. Essi lavoravano con raddoppiata violenza, stillanti sudore, coi muscoli irrigiditi così da spezzarsi. Si trovò un piede; allora si adoperarono le mani, e si liberarono ad una ad una tutte le membra. La testa non doveva aver sofferto; delle lampade la rischiararono,

ed il nome di Chicot passò di bocca in bocca. Era ancor caldo; un macigno gli aveva rotto la spina dorsale.

— Involgetelo in una coperta, e caricatelo sopra una carretta, — comandò il sorvegliante. — Ed ora al piccino, sbrighiamoci!

Maheu non aveva abbandonato il lavoro, e sotto il suo piccone si aprì un passaggio per il quale si potè comunicare cogli operai che avevano attaccato la frana dall'altro lato. Costoro chiamavano; avevano trovato Giannino svenuto colle due gambe rotte, ma che respirava ancora. Fu il padre che lo trasportò nelle sue braccia; e colle mascelle strette, non trovava che delle bestemmie per esprimere il suo dolore, mentre Caterina e le altre donne avevano preso ad urlare.

Si organizzò alla svelta il trasporto. Berto aveva ricondotto *Bataille*, che venne attaccato alle due carrette; nella prima era il cadavere di Chicot, sorretto da Stefano; nella seconda stava seduto Maheu con Giannino, sempre privo di sensi, coperto con uno straccio di lana strappato a una porta di aereazione, sulle ginocchia. Si partì, al passo. Le lampade attaccate ad ogni carretta parevano stelle rosse. Dietro, veniva il seguito dei minatori, tutti coloro di cui non s'avea più bisogno per rifare la galleria, una cinquantina d'ombre in fila. Ora, la fatica li accasciava, strascinavano il passo, scivolavano nel fango, compresi dal muto dolore d'un armento in mezzo al quale infierisca una epidemia. Ci volle mezz'ora ad arrivare allo sbocco. Questo corteo, sotto terra, in mezzo alle tenebre fitte, lungo le gallerie che si biforcavano, e si svolgevano tortuosamente, non finiva più.

Richomme, giunto primo allo sbocco, aveva dato ordine di tener pronto un gabbione vuoto. Pierron e un altro caricatore misero subito a posto le due carrette. Nell'una entrò Maheu col suo piccino ferito sulle ginocchia, nell'altra Stefano reggeva tra le sue braccia

il cadavere di Chicot, perchè non cadesse a terra. Poi, quando gli operai furono a posto negli altri ripiani, il gabbione salì. Ci vollero due minuti. L'acqua, che filtrava a traverso il rivestimento del pozzo, cadeva fredda, e gli uomini guardavano in alto, impazienti di rivedere la luce.

Fortunatamente, un manovale, mandato a cercare il dottor Vanderhaghen, l'aveva trovato e lo riconduceva. Giannino e il morto furono portati nella camera dei sorveglianti, ove, malgrado la mitezza della temperatura, bruciava un gran fuoco. Si misero da lato i secchi d'acqua calda, pronti per il bagno dei piedi, e si stesero due materassi sul pavimento, e su questi vennero adagiati l'uomo e il ragazzo. Solo Maheu e Stefano entrarono. Fuori, le spianatrici, i minatori, i ragazzi accorsi formavano un gruppo e parlavano a bassa voce.

Appena il medico ebbe dato un'occhiata a Chicot, mormorò:

— Andato.... Potete lavarlo.

Due sorveglianti spogliarono e poi lavarono, colla spugna, quel cadavere nero di carbone, sporco ancora di sudore.

— La testa non ha sofferto, — aveva ripreso il medico, inginocchiato sul materasso di Giannino. — E neppure il petto.... Ah! sono le gambe che ne hanno toccato.

Svestiva egli stesso il ragazzo, snodavagli il berretto, gli toglieva la giacca, tirava i pantaloni e la camicia, con una destrezza da nutrice. E quel povero corpicciattolo apparve, nella sua magrezza d'insetto, impiastricciato di polvere nera, di terra gialla, venato come marmo da macchie di sangue. Sotto non si distingueva nulla, e si dovè lavarlo anche lui. Allora, apparve più magro ancora sotto la spugna, e la carne era così smorta e così trasparente, che gli si vedevano l'ossa. Era una pietà, la vista di quella vittima della lenta degenerazione d'una

stirpe di miserabili, quel nonnulla soffrente e mezzo stritolato dalle roccie. Quando fu lavato, si videro le lividure delle coscie, due macchie rossastre sotto la pelle bianca.

Giannino, uscito dallo svenimento, ebbe un gemito. Maheu, diritto a piedi del materasso, lo stava a guardare, e grosse lagrime gli rigavano la gote.

— Eh? sei tu il padre? — disse il dottore, levando la testa. — Non piangere dunque: vedi bene che non è morto.... Aiutami, piuttosto.

Constatò due fratture semplici; la gamba destra però gli dava delle inquietudini; certo bisognerebbe tagliarla.

In quel punto arrivavano, con Richomme, anche l'ingegnere Negrel e Dansaert, finalmente avvisati. Il primo, impaziente, stava a sentire il racconto del sorvegliante. E gridò:

— Sempre quel maledetto rivestimento! non lo aveva egli ripetuto le centinaia di volte che vi si lascierebbero delle vite? e quei bruti parlavano di mettersi in isciopero, se volevansi costringere a puntellar meglio. Il peggio era che la Società avrebbe dovuto pagare i cocci: il signor Hennebeau doveva esser contento!

— Chi è? — chiese poi a Dansaert, che tenevasi diritto e silenzioso davanti al cadavere, che ora stavano involgendo in un lenzuolo.

— Chicot, uno dei nostri bravi operai, — rispose il capo sorvegliante. — Lascia tre figli.... Povero diavolo!

Intanto, il dottore Vanderhaghen s' intrattenne a discorrere piano con loro. Egli chiedeva il trasporto immediato di Giannino presso la sua famiglia. Erano già le sei, cadeva il crepuscolo, e sarebbe stato bene trasportare anche il cadavere. L' ingegnere impartì subito gli ordini per fare attaccare il carro funebre e per far portare una barella. Il giovane ferito fu messo sulla barella, mentre si collocava nel carro il morto col materasso.

Fuori, le donne stavano sempre là a parlare coi minatori, che s' attardavano per vedere. Quando la porta della camera dei sorveglianti si riaperse, si fece silenzio. Un nuovo corteo si formò: davanti il carro, poi la barella, poi il seguito dei minatori. Si abbandonò il piazzale del pozzo, e si risalì lentamente la via del villaggio. I primi freddi di novembre avevano spogliato l'immensa pianura, che la notte, come un lenzuolo funebre caduto dal cielo livido, lentamente ricopriva.

Stefano consigliò Maheu a mandare avanti Caterina, per prevenire la Maheude, onde smorzare il colpo. Il padre, che, accasciato sotto il dolore, seguiva la barella, accennò col capo di sì, e la ragazza partì correndo, imperocchè si stava per arrivare. Ma il carro funebre, quella cassa nera, ben nota, doveva essere stata segnalata. Le donne, spaventate e curiose, uscivano sulle porte; tre o quattro, prese da un' impazienza angosciosa, s' erano messe a correre, senza cuffia in testa. Ben tosto divennero una trentina, cinquanta, tutte prese dallo stesso terrore. Dunque v'era un morto? chi poteva essere? Il racconto di Levaque, che già le aveva rassicurate, le gettava ora in preda ad una esagerazione d'incubo; non era più uno solo, erano dieci i morti che il carro stava riconducendo così, ad uno ad uno.

Caterina aveva trovato sua madre agitata da un presentimento; ed alle prime parole da lei balbettate gridò: Il padre è morto!

Invano la ragazza protestava, parlava di Giannino; la Maheude, senza stare a sentire, s'era lanciata fuori della porta, e, al vedere il carro che svoltava all'angolo della chiesa, s' era fatta pallida pallida, ed era svenuta. Sulle porte, delle donne, mute per la stretta dolorosa dei tristi presentimenti, allungavano il collo, mentre altre seguivano il carro tremando che non fosse per fermarsi alla loro porta.

La vettura passò; e, dietro quella, la Maheude scorse Maheu che accompagnava la barella. Allora, quando si fu deposta la barella davanti alla sua porta, ed ebbe visto Giannino ancora vivo, colle gambe rotte, s'operò in lei una brusca reazione, fu come soffocata dalla collera, e balbettava senza lagrime:

— Ecco qua! ci storpiano i ragazzi ora! tutt'e due le gambe, mio Dio! che cosa debbo farmene adesso?

— Taci, dunque! — disse il dottore, che aveva seguito il ferito per fasciarlo. — Avresti forse desiderato che restasse laggiù?

Ma la Maheude s'incolleriva vieppiù, tra le lagrime di Alzira, di Leonora e d'Enrico. E, pur aiutando a trasportare il ferito, e porgendo al dottore le cose che gli abbisognavano, essa si lagnava della fortuna, domandando dove si voleva che avesse trovato del danaro per dare da mangiare anche ai feriti. Era già gravoso il vecchio, ed ecco che anche il piccolo perdeva le gambe! E non la finiva più, mentre che altri pianti, altre grida strazianti venivano da una casa vicina; erano la moglie e i figli di Chicot che piangevano sul morto. Era notte scura; i minatori, estenuati, mangiavano finalmente la loro zuppa, e il villaggio era caduto in cupo silenzio, rotto solo da alte grida.

Passarono tre settimane. S'era potuta evitare l'amputazione: Giannino avrebbe conservato le sue gambe, ma sarebbe rimasto zoppo. Dopo una inchiesta, la Società s'era rassegnata a concedere un soccorso di cinquanta franchi; aveva poi promesso di trovare, per il piccino, un impiego all'aria aperta, quando si fosse ristabilito. Era però sempre un aggravio di miseria per la famiglia, imperocchè il padre aveva ricevuto tale scossa, da caderne malato di febbre per qualche giorno.

Maheu era ridisceso dal giovedì in poi, e s'era alla domenica. La sera, Stefano parlò a lungo della data

prossima del 1.° dicembre, preoccupato dal desiderio di sapere se la Società eseguirebbe la sua minaccia. Si vegliò fino alle dieci, aspettando Caterina che doveva esser rimasta fuori con Chaval. Ma Caterina non venne. La Maheude chiuse furiosamente la porta a catenaccio senza batter parola. Stefano tardò ad addormentarsi; quel letto vuoto, nel quale Alzira spariva quasi, lo inquietava.

All' indomani Caterina non tornò, e solo la sera, al ritorno dal lavoro, i Maheu seppero che Chaval si teneva seco la Caterina. La perseguitava con scene così abbominevoli, che si era decisa a mettersi definitivamente con lui. Per evitare rimproveri, egli aveva improvvisamente abbandonato il Voreux, ed era entrato a Jean-Bart, il pozzo del signor Deneulin, dove lei lo seguiva come spianatrice. Del resto, la nuova famiglia continuava ad abitare a Montsou, sopra il caffè Piquette.

Sulle prime, Maheu parlò d' andar a schiaffeggiare Chaval e di ricondurre la figlia a calci. Poi ebbe un gesto rassegnato: a che giovava? Le cose finivano sempre a quel modo, non si poteva proibire alle ragazze d' attaccarsi a un uomo, quando ne avevano voglia. Era meglio aspettare tranquillamente il matrimonio. Ma la Maheude non prendeva le cose con tanta indifferenza.

— L' ho forse battuta io, quando s' è messa con quel Chaval? — gridava ella a Stefano, che l'ascoltava pallido e silenzioso. — Vediamo, rispondetemi voi che siete un uomo ragionevole.... Noi l' abbiamo lasciata libera, non è vero? perchè tutte, mio Dio, devono passare di là. Così io era già incinta quando Maheu mi sposò. Ma io non son fuggita di casa, e mai avrei fatto la porcheria di portare, prima del tempo, il danaro delle mie giornate a un uomo che non ne ha bisogno!... Oh! è una cosa che ributta! Si arriverà a non far più figliuoli.

E siccome Stefano non rispondeva che scuotendo il capo, lei insisteva ancora:

— Una ragazza che andava tutte le sere dove le faceva comodo! Che ha dunque nel sangue da non volere aspettare che io le dia marito dopo che ci avrà aiutati a trarci d'impaccio? Eh? era naturale, si ha una figlia perchè lavori. Ma sì, siamo stati troppo buoni, non avremmo dovuto permetterle di distrarsi con un uomo. Loro se ne accorda un dito e se ne prendono un braccio.

Alzira approvava colla testa, mentre Leonora ed Enrico, spaventati da quello scroscio d'uragano, piangevano senza rumore. Ora, la Maheude enumerava le loro disgrazie: prima Zaccaria che aveva voluto maritarsi, poi papà Bonnemort ch'era costretto sulla seggiola, colle gambe ratratte, poi Giannino che non avrebbe potuto abbandonare la stanza prima di dieci giorni, colle ossa male attaccate, e finalmente, l'ultimo colpo, quella canaglia di Caterina che se ne era andata con un uomo. La famiglia andava in frantumi. Oramai non restava più che il padre, nelle miniere. Come si sarebbe fatto a campare in sette persone, senza contare Estella, coi tre franchi del padre? Meglio gettarsi tutti assieme nel canale.

— Non giova lamentarsi, — disse Maheu con voce sorda; — forse non siamo ancora arrivati in fondo.

Stefano, che guardava le lastre del pavimento, levò la testa, e cogli occhi fissi, come rapito in un'estasi, mormorò:

— Ah! è ora, è ora!

PARTE QUARTA

I.

Quel lunedì, gli Hennebeau avevano invitato a colazione i Grégoire colla loro figlia Cecilia. Era una cosa progettata da lunga mano; finita la colazione, Paolo Negrel doveva far visitare alle signore un nuovo pozzo, San Tomaso, ch'era stato rimesso a nuovo con lusso. Ma questo non era che un pretesto amabile: quella gita era un trovato della signora Hennebeau, per affrettare il matrimonio tra Paolo e Cecilia.

E, improvvisamente, proprio quel lunedì, alle quattro del mattino, era scoppiato lo sciopero. Allorquando, il 1.° dicembre, la Società aveva applicato il suo nuovo sistema di salario, i minatori erano rimasti tranquilli. Alla fine della quindicina, il giorno di paga, nessuno aveva mosso un lamento. Tutto il personale, dal direttore all'ultimo sorvegliante, credeva accettata la tariffa; e la sorpresa era stata grande, la mattina, davanti a quella dichiarazione di guerra, condotta con tal tattica, e tanta unione, da mostrare la energia dei direttori del movimento. Alle cinque, Dansaert in persona svegliò il signor Hennebeau per avvertirlo che non un sol uomo era disceso al Voreux. Il villaggio dei *Deux-Cent-Quarante*,

che egli aveva attraversato, era immerso in un sonno profondo; le finestre e le porte erano chiuse. E, quando il direttore fu sceso dal letto, cogli occhi ancor gonfi dal sonno, rimase stordito: ogni quarto d'ora venivano messaggi, e succedevansi i dispacci come gragnuola. Dapprima sperò che la ribellione fosse circoscritta al Voreux; ma le notizie facevansi ognora più gravi: a Crévecœur, a Mirou, alla Maddalena non erano comparsi che i palafrenieri; alla Vittoria e a Feutry-Cantel, i due pozzi ove regnava maggior disciplina, la discesa era ridotta di un terzo; solo a San Tomaso gli operai erano al completo e parevano al di fuori del movimento. Fino alle nove, dettò dispacci, telegrafò da tutte le parti, al prefetto di Lilla, agli amministratori della Società, prevenendo le autorità e domandando degli ordini. Intanto aveva mandato Negrel a fare il giro dei pozzi vicini, per avere delle notizie precise.

D' un tratto il signor Hennebeau pensò alla colazione: stava per mandare il cocchiere ad avvisare i Grégoire che la partita era rimandata, quando fu trattenuto da una esitazione, da una mancanza di volontà, lui che, con qualche frase breve e severa, aveva ordinato militarmente allora allora il suo campo di battaglia. Salì dalla signora Hennebeau, cui una cameriera finiva di pettinare, nel gabinetto di toletta.

— Ah! sono in isciopero, — disse lei tranquillamente quando egli l'ebbe consultata. — Ebbene, che ci fa?... Ciò non ci toglierà l'appetito, n'è vero?

E s'ostinò: egli ebbe un bel dire che la colazione sarebbe turbata, che la visita al pozzo San Tomaso non avrebbe potuto aver luogo. Ella trovava una risposta a tutto: perchè mandare a male una colazione già pronta? E quanto a visitare il pozzo, si poteva rinunciarvi, dato che la passeggiata fosse davvero imprudente.

— Del resto — riprese lei, quando la cameriera fu

uscita, — voi sapete perchè ci tengo a ricevere questa brava gente. Questo matrimonio dovrebbe starvi a cuore più delle sciocchezze dei vostri operai.... Infine, lo voglio; e non mi contrariate.

Egli la guardò, preso da un tremito leggero, ed il suo volto severo e duro, da uomo di disciplina, espresse, per qualche secondo, il dolore segreto di un cuore spezzato. Lei, già troppo matura, ma procace e desiderabile ancora, era rimasta a spalle nude, rassomigliante ad una Cerere dorata dall'autunno invadente. Per un momento, dovè sentire il desiderio brutale di abbracciarla, e di appoggiare la faccia contro il suo seno, che teneva ignudo, in quella stanza tepida, d'una ricercatezza intima di donna sensuale, pregna d' un profumo irritante di muschio; ma si rattenne; da ben dieci anni dormivano separati.

— Bene — diss'egli, lasciandola. — Non diamo contr'ordini.

Il signor Hennebeau era nato nelle Ardenne. Il principio della sua carriera era stato difficile come quello d'un giovanotto povero, gettato orfano sul lastrico di Parigi. Dopo aver seguito, stentatamente, i corsi della Scuola delle miniere, era partito, a ventiquattro anni, per la Grand'Combe, come ingegnere del pozzo Santa Barbara. Tre anni dopo, divenne ingegnere divisionario nel dipartimento di Pas-de-Calais, nelle miniere di Marles; e fu là che si ammogliò, sposando, per una di quelle fortune che fanno regola nella classe degli addetti alle miniere, la figlia di un ricco filatore di Arras. Durante quindici anni, la famiglia abitò quella piccola città di provincia, senza che alcun avvenimento, neppure la nascita di un figlio, ne rompesse la monotonia dell'esistenza. Una irritazione crescente allontanava dal marito la signora Hennebeau, allevata in mezzo alle ricchezze, e sdegnosa di questo uomo che guadagnava duramente

un magro stipendio, e che non le procurava nessuna di quelle soddisfazioni di vanità, sognate in collegio. Lui, strettamente onesto, non si abbandonava a speculazioni di sorta, e rimaneva al suo posto come un soldato. Il disaccordo aveva avuto questo principio, e s'era aggravato in seguito tanto, da spingerli a far letto a parte. Da allora, ella ebbe un amante; ma lui non ne seppe mai nulla. Finalmente, si decise a lasciare il Pas-de-Calais per venire a Parigi ad occupare un posto nell'amministrazione, sperando che lei gliene saprebbe grado.

Ma Parigi doveva compiere la separazione; questo Parigi che ella desiderava da quando aveva posseduto la sua prima bambola, e dove in otto giorni seppe perdere tutto il suo fare di provinciale, per divenire d' un tratto elegante cultrice di tutte le follie lussuose dell'epoca. I dieci anni che vi passò furono presi tutti da una gran passione, da un legame pubblico con un uomo, del cui abbandono poco mancò non morisse. Questa volta il marito se n'era accorto, ma si rassegnò, dopo scene terribili, disarmato dalla tranquilla incoscienza di quella donna, che prendeva la sua felicità dove la trovava. Fu dopo questa definitiva rottura, quando l'ebbe vista malata dal cordoglio, che si decise ad accettare la direzione delle miniere di Montsou, sperando ancora che sarebbe per correggersi, laggiù, in mezzo a quel paese deserto e nero.

Da quando abitavano Montsou, gli Hennebeau erano ricaduti nella noia irosa dei primi tempi del loro matrimonio. In principio, ella parve sollevata da quella gran tranquillità e trovò un po' di calma nella contemplazione della monotona, immensa, aperta campagna: ella si seppelliva là, da donna finita, affettava di avere il cuore morto, tanto indifferente ad ogni cosa, che ormai non le dispiaceva più nemmeno d'ingrassarsi. Poi, sotto questa indifferenza, scoppiò un'ultima febbre, un bisogno di vi-

vere ancora, che riuscì ad ingannare per un altri sei mesi, perdendosi ad assettare e mobiliare secondo i suoi capricci il casinetto della Direzione. Come era, le sembrava odioso, e lo riempì di tappeti, di piccoli oggetti d'arte, con tanto lusso che se ne parlò fino a Lilla. Adesso, s'irritava alla vista del paese, di quella distesa infinita di campagne vaghe, di quelle lunghe strade nerastre, senza un albero, brulicante di una popolazione che la disgustava e le faceva paura. Cominciarono i lamenti sul suo esilio; ella accusava il marito d'averla sacrificata al suo stipendio di quarantamila lire, una miseria che bastava appena a far andare la casa. Non avrebbe egli dovuto fare come gli altri, esigere una partecipazione, ottenere delle azioni, riuscire a qualche cosa infine? ed insisteva colla crudezza di donna che ha portato la fortuna. Lui, sempre corretto, rifugiantesi nella sua freddezza mentita di uomo amministrativo, era tormentato dal desiderio di quella donna, uno di quei desideri tardi che crescono in violenza coll'età. Non l'aveva mai posseduta da amante, ed era perseguitato da un solo pensiero, quello di averla, oggi, una volta, come s'era data ad un altro. Ogni mattina sognava di conquistarla la sera; poi, quand'ella lo guardava coi suoi occhi freddi, sentiva che si sarebbe rifiutata, ed evitava anche di sfiorarle la mano. Era una sofferenza continua, senza speranza di guarigione, che nascondeva sotto la rigidezza del suo fare, la sofferenza di un'indole tenera, che agonizzava segretamente per non aver trovato la felicità nella sua famiglia. In capo a sei mesi, quando il casinetto fu definitivamente ordinato, e non tenne più occupata la signora Hennebeau, questa cadde in una noia languida, come colei che di quella solitudine sarebbe morta, e che di morire si diceva felice.

Paolo Negrel arrivò proprio allora a Montsou; sua madre, vedova d'un capitano provenzale, che viveva ad

Avignone di una magra rendita, aveva dovuto contentarsi di pane ed acqua per mantenerlo alla Scuola politecnica. Suo zio Hennebeau gli offrì di prenderlo come ingegnere al Voreux, e là venne trattato da figlio di casa, ebbe una camera nel casinetto, mangiò in famiglia; questo trattamento gli permetteva di mandare a sua madre la metà dello stipendio di tremila franchi che riceveva. Per dissimulargli questo benefizio, il signor Hennebeau gli mostrava le difficoltà che trovava un giovane ad arredarsi la piccola casetta che la Società riservava ad ogni ingegnere di pozzo; poi pretestava aver bisogno della casetta del Voreux, nella quale trovavasi ora un ingegnere del servizio centrale. La signora Hennebeau aveva preso subito il fare di buona zia, gli dava del tu e vegliava a che nulla gli facesse difetto. Durante i primi mesi, sopratutto, affettò di mostrarsi più vecchia di quel che non fosse per potersi giovare di una confidenza materna, dandogli quotidianamente una infinità di consigli, sulle cose più futili. Nondimeno restava donna, e lasciava scivolare, tratto tratto, delle confidenze personali nel suo discorso. Quel ragazzo così giovane, e al tempo stesso così maturo, dotato d'una intelligenza senza scrupoli, professante in fatto di donne delle teorie da filosofo, la divertiva colla vivacità del suo pessimismo che dava un' aria d' acume al suo viso sottile, dal naso puntuto. Naturalmente, una sera, si trovò nelle sue braccia; e parve si desse per fargli piacere, ripetendogli che non aveva più cuore, e che voleva essere solo la sua amica. Difatti non si mostrò gelosa, e scherzava volentieri con lui sulle spianatrici ch' egli trovava spaventevoli, rimproverandolo quasi perchè non avesse avventure da giovanotto da raccontarle. Poi, fu presa dall' idea di ammogliarlo, sognò di sacrificarsi alla sua felicità, di fargli sposare una ragazza ricca. I loro rapporti però continuavano lo stesso: lui era per lei come un giuocat-

tolo, sul quale concentrava le sue ultime tenerezze di donna noiata e finita.

Erano passati così due anni. Una notte, il signor Hennebeau, sentendo uno stropiccìo di piedi nudi vicino alla sua porta, ebbe un sospetto. Ma il pensiero di quella nuova avventura in casa sua, nella sua dimora, tra quella mamma e quel ragazzo, lo rivoltava. Del resto, proprio all'indomani sua moglie gli parlò precisamente della scelta che ella aveva fatto di Cecilia Grégoire pel loro nipote. Metteva poi in questo matrimonio un tale ardore, che egli sentì vergogna del suo mostruoso sospetto. E continuò a mostrare al giovinotto una specie di riconoscenza, perchè, dopo il suo arrivo, la casa era divenuta men triste.

Mentre scendeva dal gabinetto di sua moglie, il signor Hennebeau trovò, nel vestibolo, Paolo che rientrava. Pareva che questo sciopero lo divertisse, ed aveva gli occhi allegri e la voce sonora.

— Ebbene! — gli domandò lo zio.

— Ebbene, ho fatto il giro dei villaggi. Sembrano molto tranquilli.... Credo che vogliano inviarti dei delegati.

In questo mentre la voce della signora Hennebeau si fece sentire dal primo piano:

— Sei tu, Paolo?... vieni dunque a darmi notizie. Ma è pazza a far la cattiva questa gente che è così felice!

E il direttore dovè rinunciare ad avere informazioni ulteriori, dal momento che sua moglie gli portava via il messaggero. Ritornò a sedersi davanti al suo scrittoio, sul quale eransi ammucchiati nuovi dispacci.

Alle undici, quando i Grégoire arrivarono, rimasero stupefatti al vedere Ippolito, il domestico, posto di sentinella alla porta, gettare degli sguardi inquieti ai due capi della strada prima di precederli in casa. Le finestre del salotto erano chiuse, e vennero introdotti nel gabi-

netto da lavoro del signor Hennebeau, che si scusò di dover riceverli in quella guisa. Il salotto guardava sopra la strada, ed era inutile darsi l'aria di provocare la gente.

— Come? ma non sapete? — continuò egli vedendo la loro sorpresa.

Il signor Grégoire, quando apprese che lo sciopero era finalmente scoppiato, si strinse nelle spalle col suo fare tranquillo. Bah! nulla di male, la popolazione era onesta. La signora Grégoire approvava con un cenno del capo quella illimitata confidenza nella rassegnazione secolare dei minatori; mentre Cecilia, molto allegra quel giorno, fiorente di salute nel suo abito celeste, sorrideva a quella parola di sciopero che le ricordava delle visite e delle distribuzioni di elemosine ai villaggi operai.

Poco dopo apparve la signora Hennebeau, tutta in nero, seguita da Negrel.

— Eh! quanto è noiosa! — disse lei appena fu sulla porta. — Come se non avesse potuto aspettare, questa gente!... Voi sapete che Paolo rifiuta di condurci al San Tommaso.

— E noi resteremo qui, — rispose obbligatamente il signor Grégoire. — Ci divertiremo lo stesso!

Paolo s'era accontentato di salutare Cecilia e sua madre. Vedendo questa indifferenza, la zia con un'occhiata gli fe' cenno d'avvicinarsi a Cecilia, e quando li sentì ridere insieme li avviluppò con uno sguardo materno.

Nel frattempo, il signor Hennebeau finiva di leggere i dispacci e di redigere le risposte. Intorno a lui tenevasi conversazione: sua moglie spiegava che non s'era occupata di questo gabinetto di lavoro, che infatti era ancor tappezzato d'una vecchia carta rossa, scolorita, ed arredato con mobili pesanti di acaju, sui quali stavano delle vecchie scatole di cartone rovinate da lungo uso.

Passarono tre quarti d'ora, e si stava già per mettersi a tavola, quando il cameriere annunziò il signor Deneulin. Questi, col suo fare nervoso, entrò in fretta e salutò la signora Hennebeau.

— Gua'! anche voi? — disse scorgendo i Grégoire.

E subito, senza aggiungere altra cortesia, s'indirizzò al direttore.

— Ci siamo dunque? l'ho saputo dal mio ingegnere.... Da me, tutti gli uomini sono discesi questa mattina. Ma, voi capite, lo sciopero può guadagnar terreno. Non sono tranquillo; ho voluto sapere.... Vediamo a che punto siete voi!

Egli era accorso a cavallo, e la sua inquietudine era tradita dalla voce alta, dal gesto nervoso, che lo faceva rassomigliare ad un ufficiale di cavalleria in ritiro.

Il signor Hennebeau cominciava ad esporgli già la situazione vera, quando Ippolito aprì la porta della stanza da pranzo.

— Fate colazione con noi, — disse allora il direttore, — finirò d'informarvi alle frutta.

— Come vi piace — soggiunse Deneulin, così preoccupato, da accettare senz'altri complimenti.

Ebbe però subito coscienza del suo tratto inurbano, e si rivolse alla signora Hennebeau scusandosi. Ella fu graziosissima verso di lui. Dopo che ebbe fatto apparecchiare per una settima persona, mise a posto i suoi convitati; la signora Grégoire e Cecilia vicino a suo marito; poi il signor Grégoire ed il signor Deneulin alla sua dritta ed alla sua sinistra, e finalmente Paolo tra Cecilia e suo padre. Quando s'incominciarono gli *hors d'ouvre,* riprese con un sorriso:

— Mi scuserete, avrei voluto delle ostriche.... Sapete che il lunedì ne arrivano da Marchiennes, ed avevo progettato di mandare la cuoca, in vettura, al mercato.... Ma lei ha avuto paura d'esser presa a sassate.

L'interruppero con uno scoppio di risa. Trovavano la storiella curiosa.

— Diamine! — disse il signor Hennebeau, contrariato, cogli occhi sulle finestre, dalle quali si vedeva la strada. — Non v'è bisogno di far sapere a tutti che ho gente in casa stamane.

— Voglio sperare che ci lasceranno far colazione, — disse il signor Grégoire. — Ecco intanto un pezzo di cotichino che essi non avranno.

Le risa ricominciarono, ma più sommesse. Ogni convitato si trovava a suo comodo, in questa sala tappezzata di stoffa fiamminga e mobiliata da alti cassettoni di quercia. Le posate d'argento lucevano dietro la vetrina della credenza; v'era una gran lampada a sospensione di rame rosso, le cui rotondità lucide riflettevano una piccola palma, verdeggiante nel suo vaso di maiolica. Fuori, la giornata di dicembre era d'un rigore acuto per la brezza di nord-est che spirava. Ma neppure un soffio penetrava, e, là dentro, un tepore di serra sviluppava l'odore delicato di un ananasso, tagliato in fondo ad una coppa di cristallo.

— Se chiudessimo le tende? — propose Negrel, cui l'idea di spaventare i Grégoire sorrideva.

La cameriera che aiutava il domestico, credè ad un comando, e andò a tirare le tende. Allora si successero, senza tregua, gli scherzi; non si posò più nè un bicchiere, nè una forchetta senza prendere precauzioni, si salutò ogni piatto come un avanzo sfuggito al saccheggio di una città conquistata; e, dietro quella allegria forzata, nascondevasi una sorda paura, tradita dalle occhiate gettate verso la strada, come se una banda di affamati avesse sbirciato dal di fuori la tavola.

Dopo le uova sbattute ai tartufi, vennero delle trote di fiume. La conversazione era caduta sulla crisi industriale, che continuava ad aggravarsi da diciotto mesi in poi.

— Doveva essere fatalmente così, — disse Deneulin, — la prosperità troppo grande degli ultimi anni doveva condurci là.... Pensate un poco agli enormi capitali immobilizzati, alle strade ferrate, ai porti, ai canali, a tutto il denaro investito nelle più pazze imprese. Solo da noi, si sono fondate tante raffinerie di zucchero, come se il dipartimento dovesse dare tre raccolti di barbabietole.... Diavolo!... oggi il denaro è divenuto scarso, bisogna aspettare che s'incassi il frutto dei milioni impiegati; di qui l'intorpidimento mortale, ed il ristagno di tutti gli affari.

Il signor Hennebeau combattè quella teoria, ma dovè convenire che le annate felici avevano guasto l'operaio.

— Quando penso — gridò egli — che costoro, nei nostri pozzi, potevano fare una giornata fino di sei franchi, il doppio di quello che guadagnano ora! E vivevano bene, prendevano amore al lusso.... Oggi, naturalmente, sembra ben dura cosa il dover ritornare all'antica frugalità.

— Signor Grégoire — interruppe la signora Hennebeau — riprendete, ve ne prego, ancora di queste trote.... Sono delicate, n'è vero?

Il direttore continuò:

— Ma, io vi domando, è colpa nostra? Siamo colpiti anche noi.... Dal giorno che le fonderie hanno cominciato a chiudersi una dopo l'altra, c'è voluto del buono a liberarci dal nostro deposito; ed ora, di fronte alla riduzione crescente delle richieste, siamo costretti a ribassare dell'altro i prezzi di produzione.... È questo che gli operai non vogliono capire. Vi fu un silenzio. I domestici portavano delle pernici arrosto, mentre la cameriera cominciava a versare dello Chambertin ai convitati.

— Vi è stata la carestia in India, — riprese Deneulin a mezza voce, come se parlasse a sè stesso. — L'America, cessando le sue commissioni di ferro e di ghisa

ha colpito a morte i nostri forni. Tutto è concatenato, ed una scossa, anche lontana, basta a scuotere il mondo. E l'impero che andava così altero di questa febbre calda dell'industria!

Egli addentò la sua ala di pernice; poi, alzando la voce:

— Il peggio si è che, per poter ribassare il costo di produzione, bisognerebbe logicamente produrre molto di più; altrimenti il ribasso va a colpire il salario, e l'operaio ha ragione di dire che è sempre lui che paga i cocci.

Questa confessione, strappata alla sua franchezza, sollevò una discussione. Le signore non si divertivano punto. Del resto, ognuno si dedicava interamente al suo piatto, nell'ardore del primo appetito. Quando il domestico tornò parve avesse qualche cosa da dire, ma esitava.

— Che c'è, — domandò il signor Hennebeau. — Se sono telegrammi datemeli.... aspetto giusto delle risposte.

— No, signore, è il signor Dansaert che è venuto.... ma teme di recar disturbo....

Il direttore si scusò cogli invitati, e fece entrare il capo-sorvegliante.

Questi rimase in piedi, a qualche passo dalla tavola; tutti si rivolsero a guardarlo, grosso com'era, e senza fiato per le notizie che recava. I villaggi operai rimanevano tranquilli, ma, era una cosa decisa, una delegazione stava per venire alla direzione. Forse, fra qualche minuto, sarebbe arrivata.

— Va bene, grazie, — disse il signor Hennebeau. — Voglio un rapporto la mattina ed uno la sera, capite!

E, appena Dansaert fu partito, le risa cominciarono; si gettarono sull'insalata, dichiarando che bisognava far presto, se si voleva finirla. Ma l'allegria non ebbe più limiti, quando, avendo Negrel domandato del pane alla

cameriera, questa rispose con un “ Sì, signore „ così fievole e spaventato da parere che avesse dietro una banda di briganti pronti alla violenza ed al massacro.

— Potete parlare tranquillamente, — disse la signora Hennebeau con bontà, — non sono ancora qui.

Il direttore, cui avevano rimesso allora un pacco di lettere e di giornali, volle leggerne una ad alta voce. Era una lettera di Pierron che, con frasi rispettose, faceva sapere di essere obbligato a mettersi in isciopero dalla paura di venir maltrattato dai compagni; ed aggiungeva come non avesse potuto neppure rifiutarsi di far parte della delegazione, passo questo che egli biasimava.

— Ecco la libertà del lavoro! — gridò il signor Hennebeau.

Allora si ritornò a parlare dello sciopero, e gli si domandò il suo parere.

— Oh! — rispose egli — ne abbiamo visti degli altri.... sarà una settimana, due al più, d'ozio, come l'ultima volta. Metteranno sossopra le osterie, poi, quando avranno fame davvero, ritorneranno ai pozzi.

Deneulin scosse la testa, dicendo:

— Io non sono tranquillo.... Stavolta sembrano meglio organizzati. Non hanno forse una Cassa di previdenza?

— Sì, appena tremila franchi: e dove possono arrivare con questo?... Io sospetto loro capo un certo Stefano. È un buon operaio, e mi rincrescerebbe di dover restituirgli il suo libretto come altra volta al famoso Rasseneur, che continua ad avvelenare il Voreux colle sue idee e colla sua birra.... Fra otto giorni, la metà degli operai ridiscenderà, e fra quindici, tutti diecimila saranno giù.

Egli era convinto. Lo inquietava solo la possibilità della sua disgrazia, qualora la Società gettasse su di lui la responsabilità dello sciopero. Da qualche tempo sen-

tiva venirgli meno il favore. Così, lasciando l'insalata, andava ripassando i telegrammi ricevuti da Parigi, si sforzava di interpretarne ogni parola. Gl'invitati lo scusavano, e la colazione prendeva la parvenza di un pasto militare, fatto sul campo di battaglia, prima dell'attacco.

Allora, le signore presero parte alla conversazione. La signora Grégoire, s'impietosì sulla sorte di quella povera gente che avrebbe certo sofferto la fame, e già Cecilia si preparava a distribuire dei *buoni* per il pane e la carne. Ma la signora Hennebeau si stupiva a sentir parlare della miseria dei minatori. Della gente alloggiata, riscaldata, e curata a spese della Società! Nella sua indifferenza per quell'armento, non sapeva che la lezione imparata, e colla quale faceva meravigliare i parigini che venivano a visitarla. Lei stessa aveva finito per credervi, e si sentiva indignata dell'ingratitudine di quel popolo.

Intanto, Negrel continuava a spaventare il signor Grégoire; Cecilia non gli dispiaceva, l'avrebbe anche sposata per non far torto a sua zia, ma non vi metteva nessun impegno, da giovane esperto che non s'imbarcava più, come egli diceva, troppo facilmente nelle avventure. Lui si pretendeva repubblicano, ma questo non gli impediva di usare verso i suoi operai un estremo rigore e di scherzare finamente su di loro, insieme colle signore.

— Neppur io divido l'ottimismo di mio zio, — riprese egli. — Io temo gravi disordini.... così, signor Grégoire, vi consiglio di metter tanto di catenacci alla Piolaine: potrebbero saccheggiarvi.

Il signor Grégoire, col suo sorriso bonario, stava appunto professando sentimenti ancor più paterni di quelli di sua moglie, riguardo ai minatori.

— Saccheggiarmi, — gridò egli stupefatto, — e perchè saccheggiarmi?

— Non siete voi un' azionista di Montsou? Voi non fate niente e vivete sul lavoro degli altri. Infine voi rappresentate il capitale, e tanto basta.... state sicuro che, se la rivoluzione sociale trionfasse, vi costringerebbe a restituire il vostro danaro come cosa rubata.

D'un tratto, egli perdè la sua tranquillità da ragazzo, la serenità incosciente nella quale viveva, e balbettò:

— Roba rubata, la mia fortuna! Forsechè mio bisavolo non aveva guadagnato, e duramente, il danaro impiegato nelle miniere? Non abbiamo noi forse corso tutti i rischi dell'impresa? Faccio io un uso cattivo delle mie rendite, oggi?

La signora Hennebeau, allarmata alla vista della madre e della figlia impaurite, si affrettò ad intervenire dicendo:

— Caro signore, Paolo scherza.

Ma il signor Grégoire era fuori di sè. Prese da un piatto, che il domestico faceva girare intorno alla tavola, tre gamberi e si mise a romperne coi denti le zampe.

— Ah! io non dico di no; vi sono degli azionisti che abusano. Mi si è detto, ad esempio, che certi ministri hanno ricevuto dei denari di Montsou, a titolo di mancia, per servizi resi alla Società. Così, di quel gran signore, che non starò qui a nominare, un duca, il maggiore dei nostri azionisti, la cui vita è uno scandalo di prodigalità, che getta milioni in donne, in sciocchezze, in lusso inutile.... Ma noi che viviamo senza rumore, da buona gente che siamo, che non speculiamo, che ci contentiamo di vivere alla buona di quel poco che abbiamo, facendo anche la parte del povero! Suvvia! Bisognerebbe che i vostri operai fossero dei gran briganti a rubare anche uno spillo a casa nostra.

Lo stesso Negrel, messo di buon umore dalla sua collera, dovè calmarlo. Continuavano a girare i gamberi, e si sentiva il rumore dei gusci, rotti, mentre la conver-

sazione cadeva sulla politica. Ma, malgrado tutto, il signor Grégoire, ancora fremente, si diceva liberale e rimpiangeva Luigi Filippo. Quanto a Deneulin, era per un governo forte, e dichiarava che l'imperatore si lasciava trascinare a concessioni che rimpiangerebbe un giorno.

— Ricordatevi l'89, — diss'egli. — Fu la nobiltà che, colla sua complicità, col suo gusto per le novità filosofiche, rese possibile la rivoluzione.... Ebbene, la borghesia gioca oggi stupidamente allo stesso gioco, col suo favore liberalista, la sua rabbia di distruzione, la sua adulazione al popolo.... Sì, sì, voi aguzzate i denti al mostro perchè ci divori. E ci divorerà, state tranquilli.

Le signore lo fecero tacere e vollero cambiare discorso, domandandogli delle sue figlie. Egli dovè parlare di loro: Lucia era a Marchiennes, a cantare insieme ad un'amica; Giovanna aveva cominciato la testa di un vecchio mendicante. Raccontava queste cose con fare distratto, senza toglier lo sguardo dal direttore assorto nella lettura dei dispacci, e dimentico dei suoi invitati. Dietro quei fogli sottili, egli sentiva Parigi, gli ordini degli amministratori che stavano per decidere sullo sciopero. Così non potè a meno di non tornare sul soggetto che lo preoccupava.

— Infine, che state per fare voialtri? — domandò egli improvvisamente.

Il signor Hennebeau trasalì, poi se ne cavò con una frase vaga.

— Vedremo.

— Certo, voi che avete le reni solide, potete aspettare, — si mise a pensar forte Deneulin. — Ho avuto un bel rimettere a nuovo Jean-Bart, non posso cavarmela con questo solo pozzo, se non con una produzione incessante.... Ah! non mi vedo a nozze, ve l'accerto!

Questa involontaria confessione parve colpire il signor Hennebeau. Egli ascoltava, e maturava nella sua mente

un piano: se lo sciopero volgesse a male, perchè non utilizzarlo, lasciando correr le cose fino alla rovina del suo vicino, per poi ricomperare a basso prezzo la sua concessione? Era il mezzo più sicuro per riguadagnarsi il favore della Società di Montsou, che, da anni, desiderava di possedere Vandame.

— Se Jean-Bart v'imbarazza così — diss'egli ridendo — perchè non lo cedete?

Ma Deneulin, che rimpiangeva già i suoi lamenti, gridò:

— Mai!

Si rise della sua violenza, e si scordò finalmente lo sciopero, proprio mentre venivano servite le frutta. Una torta di mele venne molto lodata; poi le signore, a proposito dell'*ananas* che trovavano squisito, presero a discutere intorno ad una ricetta per prepararlo. Le frutta, uva e pere, misero il colmo a quel felice abbandono del finire di una colazione copiosa. Parlavano tutti in una volta inteneriti, mentre il domestico versava vino del Reno in luogo dello Champagne, giudicato ordinario.

E il matrimonio di Paolo e di Cecilia fece certamente un passo serio, in questo ambiente caldo delle frutta. Sua zia gli aveva rivolto degli sguardi così premurosi, che il giovinotto aveva finito per mostrarsi amabile onde riconquistare i Grégoire, messi sossopra dalle sue storie di saccheggio. Per un momento il signor Hennebeau, davanti ad un accordo così stretto tra la moglie ed il nipote, aveva sentito risvegliarsi il suo sospetto, come se avesse sorpreso una carezza in quegli sguardi scambiati. Ma, di nuovo, l'idea di quel matrimonio, combinato là, davanti a lui, lo rassicurò.

Ippolito stava mescendo il caffè, quando entrò la cameriera, piena di spavento.

— Signore, signore, eccoli qui!

Erano i delegati. Si udì uno sbatacchiare di porte e

si sentì come un soffio di spavento passare a traverso le stanze vicine.

— Fateli entrare nel salotto, — disse il signor Hennebeau.

Intorno alla tavola, i convitati s'erano guardati in viso, con una esitanza inquieta. Si fece silenzio. Poi, vollero riprendere i loro scherzi; si finse di mettersi in tasca il rimanente dello zucchero, si parlò di nascondere le posate. Ma il direttore rimase serio, le risa caddero, e le grida divennero susurri, mentre il passo pesante dei delegati, che venivano introdotti, pestava il tappeto del salotto vicino.

La signora Hennebeau disse a suo marito, abbassando la voce:

— Spero che prenderete prima il vostro caffè.

— Certo, — rispose egli. — Che aspettino.

Era nervoso, tendeva l'orecchio ai rumori, sebbene affettasse d'occuparsi solo della sua tazza.

Paolo e Cecilia s'erano intanto levati, e lui le aveva fatto avvicinare l'occhio al buco della toppa.

Soffocavano dalle risa, e si parlavano a bassa voce.

— Li vedete?

— Sì... Vedo uno grande, con altri due più piccoli, dietro a lui.

— E hanno delle faccie spaventevoli?

— Ma no, sono anzi bellini.

Improvvisamente, il signor Hennebeau abbandonò il suo posto, dicendo che il caffè era troppo caldo, e che o avrebbe preso dopo. E, mentre usciva, si appoggiò un dito sulle labbra per raccomandare la prudenza. Tutti s'erano rimessi a sedere, e restarono a tavola, muti, non osando muoversi, ascoltando da lungi, cogli orecchi tesi, e presi da un certo malessere, quelle voci grosse di uomo.

II.

Fin dalla vigilia, in una riunione tenuta in casa di Rasseneur, Stefano e qualche amico avevano scelto i delegati che dovevano presentarsi il giorno dopo alla direzione. Quando alla sera, la Maheude seppe che suo marito era nel numero, fu desolata e gli domandò se desiderava che li gettassero sul lastrico. Anche Maheu non aveva accettato che con ripugnanza. Malgrado l'ingiustizia della loro miseria, amendue, al momento di agire, ricadevano nella rassegnazione propria della razza, tremando dinanzi all' ignoto del giorno dopo, e preferendo di piegare il capo. In generale, egli, per la condotta da seguire nella vita, se ne rimetteva a sua moglie, che era donna di buoni consigli. Questa volta, però, finì per corrucciarsi, tanto più che, segretamente, divideva i suoi timori.

— Mi lasci tranquillo eh? — le disse coricandosi, e volgendo le spalle. — Sarebbe una bella cosa abbandonare gli amici.... Faccio il mio dovere.

Lei si coricò alla sua volta. Nessuno dei due parlava. Poi, dopo un lungo silenzio, ella rispose:

— Hai ragione, vacci. Solo, mio povero vecchio, noi siamo spacciati.

Suonava mezzogiorno, quando fecero colazione, imperocchè l' appuntamento era per un' ora al *Vantaggio*, di dove sarebbero poi andati dal signor Hennebeau. C'erano delle patate; e siccome non rimaneva più che un piccolo pezzo di burro, nessuno ne prese. La sera si sarebbe avuto del pane imburrato.

— Sai che contiamo su di te per parlare, — disse d' un tratto Stefano a Maheu.

Quest' ultimo restò stupefatto colla voce soffocata dall' emozione.

— Ah! no, è troppo! — sclamò la Maheude. — Sono ben contenta che venga, ma gli proibisco di fare il capo.... Gua'! e perchè lui piuttosto che un altro?

Allora, Stefano si spiegò colla sua foga eloquente. Maheu era il miglior operaio del pozzo, il più amato, il più rispettato, quegli che si citava per il suo buon senso. I reclami dei minatori esposti da lui avrebbero avuto un valore decisivo. Dapprima s' era detto che parlasse lui, Stefano; ma egli stava da troppo poco tempo a Montsou, ed un vecchio del paese sarebbe stato meglio ascoltato. Infine i compagni confidavano al più degno i loro interessi; egli non poteva rifiutare, sarebbe da vile.

La Maheude ebbe un gesto disperato.

— Va, va, vecchio mio, annegati per gli altri, io, dopo tutto, acconsento.

— Ma io non saprò mai trarmi d' impaccio, — balbettò Maheu. — Dirò delle sciocchezze.

Stefano, felice d' averlo deciso, gli battè sulla spalla. Di' quello che ti senti, e andrà bene.

Papà Bonnemort, le cui gambe cominciavano a sgonfiarsi, ascoltava, colla bocca piena e scuotendo il capo. Vi fu un silenzio. Quando si mangiavano delle patate, i ragazzi badavano a rimpinzarsi e rimanevano quieti.... Poi, dopo aver inghiottito, il vecchio mormorò lentamente:

— Di' quello che vorrai, tanto sarà come se tu non avessi detto nulla.... Ah! ne ho viste, ne ho viste di queste cose. Quarant' anni fa, ci respingevano dalla porta della Direzione, e a colpi di sciabola anche! Oggi vi riceveranno, forse, ma non vi risponderanno più che questo muro non faccia.... Diamine! essi hanno del denaro, e se n' infischiano!

Il silenzio ricominciò. Maheu e Stefano si alzarono e lasciarono la famiglia, tristamente muta, davanti ai piatti vuoti. Nel viaggio trovarono Pierron e Levaque, e tutti quattro si recarono da Rasseneur, ove i delegati degli altri villaggi operai arrivavano a piccoli gruppi. Là, quando i venti membri della delegazione furono riuniti, si decisero le condizioni da opporsi a quelle della Società; e si partì per Montsou. La brezza pungente di nord-est spazzava la strada. Quando arrivarono battevano allora le due.

Sulle prime, il domestico disse loro di aspettare, e loro rinchiuse sul viso la porta; poi, quando tornò, li introdusse nel salotto, di cui tirò le tende. Una luce debole penetrava a traverso i merletti. I minatori, rimasti soli, non osarono sedersi, imbarazzati, vestiti tutti per bene di panno, colla barba fatta nella mattinata, e coi loro capelli, e i loro baffi gialli. Giravano tra le dita i loro berretti, gettando degli sguardi obliqui sul mobilio, una di quelle confusioni di tutti gli stili, che il gusto delle anticaglie ha messo di moda. V'erano delle poltrone Enrico II, delle sedie Luigi XV, un gabinetto italiano del sedicesimo secolo, un mobile spagnuolo del quattordicesimo, un davanti d'altare per paracamino, e dei passamani di vecchie pianete attaccate alle portiere. Quei vecchi ori, quelle vecchie sete, dei toni fulvi, tutto quel lussso da cappella, li teneva in un rispettoso disagio. Loro pareva d'avere i piedi legati dalla lunga lana dei tappeti d'Oriente; ma quello che li paralizzava sopratutto, era il caldo, un calore eguale di calorifero, che li avviluppava, producendo al contatto delle loro gote ghiacciate dal vento tale una sensazione che li sorprendeva. Passarono cinque minuti: il loro imbarazzo aumentava in mezzo al benessere di quella stanza, così confortevolmente chiusa.

Finalmente, il signor Hennebeau, abbottonato militar-

mente, col piccolo nastro della decorazione che aveva attaccato correttamente ad un'asola del soprabito, entrò. Egli prese la parola per primo:

— Ah! eccovi qua.... voi vi ribellate, a quanto pare? — e s'interruppe, per soggiungere tosto con una durezza cortese:

— Sedetevi, non domando di meglio che di ragionare con voi.

I minatori si rivolsero cercando delle sedie coll'occhio. Qualcuno si azzardò a sedersi sui seggioloni, mentre altri, inquieti per tutte quelle sete ricamate, preferirono rimanere in piedi.

Vi fu un silenzio. Il signor Hennebeau che aveva spinto la sua poltrona davanti al caminetto, li squadrava coll'occhio, cercando di ricordarsi dei loro visi e dei loro nomi. Aveva riconosciuto Pierron nascosto nell'ultima fila; e i suoi occhi s'erano fermati su Stefano, seduto di faccia a lui.

— Vediamo, — domandò egli, — che cosa avete da dirmi?

S'aspettava di sentire il giovanotto prender la parola, e fu talmente sorpreso al veder farsi avanti Maheu, che non potè nascondere il suo stupore.

— Come! siete voi, un buon operaio, che si è sempre mostrato ragionevole, uno dei vecchi di Montsou, la cui famiglia lavora nel fondo dacchè si dette il primo colpo di zappa.... Ah! questo è male, e mi addolora il vedervi alla testa dei malcontenti.

Maheu aspettava ad occhi bassi. Poi cominciò, dapprima colla voce esitante e sorda:

— Signor direttore! è proprio perchè io sono un uomo tranquillo, cui non si ha nulla a rimproverare, che i compagni mi hanno scelto. Ciò deve provarvi che noi non siamo schiamazzatori, o cattive teste che cerchino di far disordini. Noi vogliamo solo la giustizia, e ci pare

che sia tempo d'accomodarsi in modo da assicurarci almeno il pane quotidiano.

La sua voce s'andava facendo ferma: alzò gli occhi, e continuò, guardando il direttore:

— Voi sapete bene che non possiamo accettare il vostro nuovo sistema. Noi siamo accusati di puntellare male; è vero, non impieghiamo a quella bisogna il tempo necessario. Ma, se noi l'impiegassimo, la nostra giornata sarebbe ridotta davvantaggio, e, quale è ora, non basta già più a nutrirci; sarebbe dunque la fine di ogni cosa, il colpo di scopa che spazzerebbe i vostri uomini. Pagateci meglio, noi puntelleremo meglio; metteremo al rivestimento le ore occorrenti, invece di accanirci all'escavazione, il solo lavoro produttivo. Non v'ha altro accomodamento possibile, bisogna che il lavoro venga pagato, se si vuole che si faccia.... E che cosa avete voi trovato invece? Una cosa che non ci può entrare in capo, vedete! Voi ribassate il prezzo della carretta, e pretendete di compensare questo ribasso pagando separatamente il rivestimento. Se ciò fosse vero, non saremmo meno derubati per questo, perchè il rivestimento richiederebbe sempre un tempo maggiore, ma quello che c'indigna è che non sia neppur vero; la Società non compensa nulla affatto: si mette semplicemente in tasca due centesimi per carretta, ecco!

— Sì, sì, è la verità, — mormorarono gli altri delegati, vedendo il signor Hennebeau fare un gesto violento, come per interrompere.

Del resto, Maheu tagliò la parola al direttore. Ora egli s'era slanciato, e le parole affluivangli alle labbra spontanee. Ogni tanto egli s'ascoltava con sorpresa, come se un altro avesse parlato in lui. Erano cose accumulate in fondo al petto, cose che lui stesso ignorava, e che uscivano, in uno sfogo del suo cuore. Egli narrava della loro miseria comune, della durezza del lavoro, della vita

da bestia che conducevano, delle loro mogli e dei loro ragazzi che gridavano per la fame, in casa. Citò le ultime quindicine disastrose... delle paghe irrisorie, rese più meschine ancora dalle multe, dall'ozio forzato, portate alle loro famiglie piangenti. Si voleva forse distruggerli?

— In questo caso, signor direttore, — egli finì per concludere, — noi siamo venuti per dirvi che morire per morire, noi preferiamo morire senza far niente. Sarà fatica risparmiata.... Noi abbiamo abbandonato i pozzi, e non ridiscenderemo se non quando la Società avrà accettato le nostre condizioni. Essa vuole ribassare il prezzo delle carrette e pagare la puntellatura a parte. Noi vogliamo che le cose restino come erano per l'addietro, e vogliamo ancora che ci si aumenti cinque centesimi per carretta.... Ora sta a voi a provarci se siete per la giustizia e per il lavoro.

Si levarono delle voci tra i minatori.

— È questo.... egli ha esposto le idee di tutti.... Non domandiamo che cose ragionevoli.

Altri, senza parlare, approvavano con un gesto energico. La sala sontuosa era sparita coi suoi ori, i suoi ricami, il suo ingombro misterioso d'anticaglie; ed essi non sentivano più nemmeno il tappeto, che schiacciavano sotto i loro calzari pesanti.

— Lasciatemi dunque rispondere, — finì per gridare il signor Hennebeau che s'impazientiva. — Prima di tutto non è vero che la Società guadagni due centesimi per carretta col nuovo sistema di salario; guardiamo le cifre, se volete.

Seguì una discussione confusa. Il direttore, per cercar di dividerli, interpellò Pierron che si sottrasse balbettando. Levaque, invece, era tra i più aggressivi, imbrogliava le cose, affermando fatti che ignorava. Il forte susurro delle voci si spegneva nelle tappezzerie, in mezzo a quel calore di serra.

— Se continuate a parlare tutti in una volta non ci capiremo più, — riprese il signor Hennebeau.

Egli aveva ritrovata la sua calma, la sua cortesia rude, senza asprezza, da gerente che ha una consegna ed intende di farla rispettare. Fin dalle prime parole egli non aveva mai distolto lo sguardo da Stefano, e manovrava per far uscire il giovane da quel silenzio in cui si chiudeva. Così, abbandonando la questione dei due centesimi, allargò improvvisamente il campo della questione.

— No, dite piuttosto la verità, voi obbedite a delle eccitazioni detestabili. È una specie di peste che oggi si attacca agli operai e corrompe i migliori. Oh! non ho bisogno della confessione d'alcuno, vedo bene che siete stati mutati, voi che fino ad ora foste così tranquilli! Non è vero? v'hanno promesso più burro che pane, v'hanno detto che era giunta la vostra volta d'esser padroni.... Scommetto che v'irreggimentano già in quell'Internazionale, in quell'armata di briganti, il cui sogno è la distruzione della società....

Stefano allora l'interruppe:

— Vi sbagliate, signor direttore, appena qualche minatore di Montsou ha aderito. Ma, se vi saranno spinti, gli operai di tutti i pozzi s'arruoleranno. Ciò dipende dalla Società.

Da quel momento la lotta continuò tra il signor Hennebeau e lui, come se gli altri minatori non fossero più stati là.

— La Società è una provvidenza per i suoi operai; voi avete torto di minacciarla. Anche quest'anno ha speso trecentomila franchi a fabbricare villaggi-operai e non ritrarrà che il due per cento dai capitali impiegati; non parlo nè delle pensioni, nè del carbone, nè delle medicine che dà.... Voi che sembrate intelligente, che in pochi mesi siete divenuto uno dei nostri più abili operai, non fareste forse meglio a diffondere queste ve-

rità di quello che perdervi, frequentando gente di triste nomea? Sì, voglio dire di Rasseneur, del quale abbiamo dovuto separarci per salvare i nostri pozzi dal marciume socialista.... Vi si vede sempre a casa sua, ed è stato certamente lui a spingervi a creare quella Cassa di previdenza che noi tollereremmo assai volentieri se fosse solo una Cassa di risparmio, ma nella quale scorgiamo invece un'arma contro di noi, un fondo di riserva per pagare le spese della guerra. E, a questo proposito, debbo aggiungere che la Società intende di avere il controllo di questa Cassa.

Stefano lo lasciava dire, fissandolo negli occhi, colle labbra agitate da un leggero tremore nervoso. All'ultima frase, sorrise e rispose semplicemente:

— È una nuova esigenza della quale il signor direttore non ci aveva fatto parola.... il nostro desiderio, per disgrazia, è che la Società s'occupi meno di noi, e che, invece di far la parte di Provvidenza, si mostri solo giusta, dandoci quello che ci perviene di diritto, il nostro guadagno che essa si divide. È egli onesto, ad ogni crisi, lasciar morir di fame gli operai, per salvare i dividendi degli azionisti? Il signor direttore avrà un bel dire, ma il nuovo sistema è un ribasso di salario mascherato, ed è questo che ci ributta, imperocchè, se la Società deve fare economie, agisce assai male realizzandole soltanto a danno degli operai.

— Ah! eccoci finalmente arrivati! — esclamò il signor Hennebeau. — Io m'aspettavo a questa accusa d'affamare il popolo, per vivere del suo sudore. Ma come potete voi dire simili sciocchezze, voi che dovreste conoscere i rischi enormi che i capitali corrono nell'industria, nelle miniere ad esempio? Un pozzo arredato, oggi, costa da un milione e mezzo a due milioni: e quanti stenti prima di poter ricavare un interesse mediocre da una tal somma sepolta! La metà circa delle Società

di miniere, in Francia, falliscono.... Del resto, è da stupidi accusare di crudeltà quelle che riescono. Quando i loro operai soffrono, soffrono esse stesse. Credete voi che la Società non abbia altrettanto da perdere, quanto voi stessi, in questa crisi? Lei non è la padrona del salario; obbedisce alla concorrenza, sotto pena di ruinarsi. Prendetevela colle circostanze, e non con lei.... Ma voi non volete comprendere.

— Sì — disse il giovane — noi comprendiamo benissimo che non possiamo sperare in possibili miglioramenti, finchè le cose cammineranno come oggi camminano, ed è anche per questo che un giorno o l'altro gli operai finiranno per aggiustarsi in maniera da farle andare altrimenti.

Queste parole, così moderate nella forma, furono pronunciate a mezza voce, con tal convinzione, gravida di minaccia, che si fece un gran silenzio. Un imbarazzo, un soffio di paura sembrò passasse a traverso il raccoglimento della sala. Gli altri delegati, sebbene comprendessero malamente, sentivano che il loro camerata aveva reclamato la loro parte di benessere; e ricominciarono a gettare degli sguardi obliqui sulle tappezzerie calde, sulle sedie imbottite, su tutto quel lusso, di cui la minima parte avrebbe pagato per un mese la loro zuppa.

Finalmente, il signor Hennebeau, che era rimasto pensieroso, si alzò per congedarli. Tutti l'imitarono. Stefano aveva leggermente urtato Maheu del gomito, e questi riprese, colla lingua di già imbarazzata e mal destra:

— Allora, signore, questo è tutto quello che ci rispondete.... Noi dovremo rispondere agli altri che rifiutate di ascoltarci.

— Io, amico mio — esclamò il direttore — ma io non rifiuto alcuna cosa!... Sono un salariato come voi, e non ho qui maggior potere di quello che abbia l'ultimo dei vostri manovali. Mi dànno degli ordini, e la mia sola in-

combenza è quella di vegliare alla loro esatta esecuzione. Vi ho detto quello che stimavo mio obbligo di dover dirvi, ma non spetta a me il decidere. Voi mi avete esposto le vostre esigenze, io le farò conoscere alla Società, e vi trasmetterò la risposta.

Egli parlava col suo fare corretto d'alto funzionario, evitando di appassionarsi nelle questioni, con una secchezza cortese, da semplice strumento di autorità. E i minatori, ora, lo guardavano con diffidenza, domandandosi da dove veniva, quale interesse potesse avere a mentire, quello che doveva rubare mettendosi così tra essi ed i loro padroni. Era certo un intrigante, un uomo che veniva pagato come un operaio e che nonpertanto viveva così bene.

Stefano osò intervenire di nuovo:

— Voi vedete, signor direttore, quanto sia sconfortante per noi il non poter difendere in persona la nostra causa. Noi sapremmo spiegare tante cose, troveremmo tante ragioni che a voi necessariamente sfuggono.... se sapessimo solo a chi indirizzarci!

Il signor Hennebeau non prese collera. Ebbe anzi un sorriso.

— Ah! diavolo! l'affare si complica, dal momento che non avete confidenza in me.... Bisogna andare laggiù, allora.

I delegati avevano seguito il suo gesto vago, la sua mano tesa verso una delle finestre del salone.... Dov'era questo laggiù? Era Parigi senza dubbio. Ma essi non lo sapevano con certezza, era un punto che si perdeva in una lontananza spaventevole, in una contrada inaccessibile e sacra, dove regnava il Dio ignoto, seduto in fondo al suo tabernacolo. Essi non lo vedrebbero mai; lo sentivano solo come una forza che da lungi gravava sui diecimila minatori di Montsou. E, quando il direttore parlava, questa forza l'aveva dietro di lui, e rendeva gli oracoli.

Lo scoraggiamento li accasciò, e Stefano stesso ebbe un gesto per dir loro che era meglio andarsene, mentre il signor Hennebeau batteva amichevolmente sulla spalla di Maheu, chiedendogli notizie di Giannino.

— Ecco là una dura lezione, e nondimeno siete anche voi tra quelli che difendono il rivestimento mal fatto!... Rifletterete, e capirete che uno sciopero sarebbe un disastro per tutti. Prima di una settimana morrete di fame: come farete voi?... Io conto sulla vostra saviezza, d'altronde, e sono convinto che lunedì, al più tardi, ridiscenderete.

Tutti partivano, abbandonando il salotto con uno scalpiccio da armento, arrotondando le spalle, senza contraddire con una parola sola questa speranza di sommissione. Il direttore, che li accompagnava, si vide obbligato a riassumere i discorsi fatti: la Società da una parte colla sua nuova tariffa, gli operai dall'altra colla loro domanda d'aumento di cinque centesimi per carretta. Fin da quel momento, per non lasciar loro alcuna illusione, credè doverli prevenire che le loro condizioni sarebbero state certamente respinte dalla Società.

— Riflettete prima di compiere delle sciocchezze, — ripetè egli, inquieto del loro silenzio.

Nel vestibolo, Pierron salutò molto sommessamente, mentre Levaque affettava di rimettersi il suo berretto. Maheu cercava una parola di congedo, quando Stefano lo urtò di nuovo col gomito. E tutti se ne andarono, senza rompere quel silenzio gravido di minaccie. Solo la porta ricadde con gran fracasso.

Allorchè il signor Hennebeau rientrò nella sala da pranzo, trovò i suoi convitati immobili e muti ancora dinanzi ai liquori. In due parole mise al corrente Deneulin, il cui volto finì d'oscurarsi. Poi, mentre beveva il suo caffè freddo, si cercò di parlare d'altro. Ma i Grégoire ritornarono essi sullo sciopero, meravigliati che

non esistessero leggi per proibire agli operai di abbandonare il lavoro. Paolo tranquillizzava Cecilia, affermando che si aspettavano i gendarmi.

Finalmente, la signora Hennebeau chiamò il domestico.

— Ippolito, prima che passiamo in salotto, aprite le finestre, e fate passare un po' l'aria.

III.

Erano trascorsi quindici giorni; e, il lunedì della terza settimana, i fogli di presenza inviati alla Direzione segnalavano una nuova diminuzione nel numero degli operai discesi. Quella mattina si contava sulla ripresa del lavoro; ma l'ostinazione della Società a non voler cedere esasperava i minatori. Non erano più solo il Voreux, Crèvecœur, Mirou e la Maddalena che facessero sciopero: la discesa alla Vittoria e a Feutry-Cantel era ridotta a meno del quarto, ed anche lo stesso San Tomaso era tocco. A poco a poco lo sciopero diveniva generale.

Al Voreux, un silenzio pesante gravava sulla piattaforma. Era la vita dell'officina spenta, quel vuoto e quell'abbandono dei grandi cantieri, nei quali dorme il lavoro. Sotto al cielo grigio di dicembre, lungo i ponti volanti, tre o quattro carrette dimenticate apparivano avvolte nella tristezza muta delle cose. Più in basso, tra le gambe sottili dei cavalletti, il deposito di carbone s'andava riducendo, lasciando la terra nuda e nera, mentre le provviste di legname imputridivano sotto gli acquazzoni. Nel piccolo porto del canale era rimasta una piccola barca, carica a mezzo e come assopita sull'acqua torbida; e nel terrapieno deserto, i cui sulfuri fumavano, malgrado la pioggia, una carretta rovesciata drizzava in aria le sue stanghe. Ma erano sopratutto i fabbricati che

parevano caduti in un torpore mortale; la tettoia della crivellatura colle persiane chiuse, l'armatura del pozzo donde non saliva più il rumoreggiare dell'estrazione, la camera delle caldaie, divenuta fredda, e il camino gigantesco, troppo grande per i radi sbuffi di fumo che ora gettava. La macchina d'estrazione si riscaldava solo la mattina. I palafrenieri scendevano col foraggio per i cavalli; i sorveglianti, ridivenuti operai, lavoravano soli nel fondo, vegliando ai disastri che danneggiano le gallerie quando cessa la manutenzione; poi, dalle nove in giù, il resto del servizio si faceva colle scale. E questo silenzio dei fabbricati, sepolti sotto il loro panno di polvere nera, non era rotto che dalla pompa aspirante, sbuffante sempre col suo respiro grosso e prolungato; era tutto quello che rimaneva della vita del pozzo, che le acque avrebbero distrutto se quel sospiro fosse cessato.

In faccia, sull'altipiano, anche il villaggio dei *Deux-Cent-Quarante* pareva morto. Il prefetto di Lilla era venuto sul luogo, dei gendarmi avevano percorso le strade; ma, di fronte alla calma degli scioperanti, prefetto e gendarmi s'erano decisi a ritornarsene a casa. Mai il villaggio aveva dato più bell'esempio! Gli uomini, per evitare d'andare all'osteria, dormivano le intere giornate; le donne, diminuito il consumo del caffè, divenivano ragionevoli, meno avide di pettegolezzi e di litigi; e fino le torme dei ragazzi, che si davano l'aria di capire, eransi fatte così savie, da correre a piedi nudi e da schiaffeggiarsi senza rumore.

Era la parola d'ordine ripetuta di continuo, e circolante di bocca in bocca: “ Si voleva esser calmi. „

Nondimeno, un continuo va e vieni riempiva di gente la casa di Maheu. Stefano, come segretario, aveva diviso là i tremila franchi della Cassa di previdenza, tra le famiglie più bisognose; poi era giunto da diverse parti qualche centinaio di franchi, prodotto di sottoscrizioni e

di questue. Ma, oggi, tutte le risorse stavano per finire, i minatori non avevano più danaro per sostenere lo sciopero, e la fame, minacciosa, si presentava.

Maigrat, dopo avere aperto un credito di una quindicina, era improvvisamente ritornato, dopo otto giorni, sulla sua decisione, negando i viveri ed il pane. Ordinariamente, prendeva la parola d'ordine dalla Società, e forse questa voleva finirla subito, affamando i villaggi. D'altronde si conduceva da tiranno capriccioso, dando e rifiutando i generi secondo il viso della ragazza che i genitori mandavano a far le spese; ed era ai Maheu sopratutto che egli chiudeva la porta, con una rabbia piena di rancore, come per punirli di non aver potuto avere la Caterina. Per colmo di sventura, faceva un gran gelo; e le donne, che vedevano diminuire il loro mucchio di carbone, pensavano con inquietudine che non si potrebbe più rinnovare la provvista ai pozzi, finchè gli uomini non fossero ridiscesi. Così, oltre che di fame, si sarebbe morti anche di freddo.

I Maheu mancavano già di tutto. I Levaque mangiavano ancora sopra una moneta di venti lire prestata loro da Bouteloup. Quanto ai Pierron, essi avevano sempre denaro; ma per parere miserabili quanto gli altri, e per sfuggire al pericolo di prestiti, compravano a credito da Maigrat, che avrebbe rovesciato il suo magazzino nella sottana della Pierronne, se questa l'avesse protesa. Fino dal sabato, molte famiglie andavano a letto senza cena. E, in presenza delle giornate terribili che stavano per cominciare, non un lamento si faceva sentire, e tutti obbedivano alla parola d'ordine con coraggio tranquillo. Continuava, verso Stefano, la stessa confidenza cieca, una specie di fede religiosa, l'abbandono assoluto di una popolazione di credenti. Poichè egli aveva loro promessa l'èra della giustizia, essi mostravansi pronti a soffrire per la conquista della felicità uni-

versale. La fame faceva loro girare il cervello, mai l'orizzonte chiuso aveva lasciato intravvedere a questi allucinati dalla miseria un avvenire più splendido. Pareva loro di vedere laggiù, quando gli occhi s' offuscavano per la debolezza, la città ideale dei loro sogni, ma vicina adesso, e come una realtà, col suo popolo di fratelli, colla sua età aurea di lavoro e di riposo comune. Nessuna cosa avrebbe scosso la convinzione che avevano d' esser finalmente prossimi a entrarvi. La Cassa s' era vuotata, la Società non accennava a cedere, ogni nuovo giorno avrebbe aggravato la situazione presente, ma essi serbavano le loro speranze, mostrando un sorridente disprezzo per gli avvenimenti. Nel mentre la terra stava per crollare sotto i loro piedi, erano certi che si sarebbe operato un miracolo. Questa fede cieca teneva luogo di pane, e loro riscaldava le viscere. Quando i Maheu e gli altri avevano digerito troppo presto la loro zuppa d'acqua chiara, entravano in un mezzo soporé, nell'estasi di una vita migliore.

Ormai, Stefano era il capo incontrastato. Nelle conversazioni serali egli andava divenendo un oracolo, man mano che lo studio lo dirozzava. Leggeva sempre, riceveva un numero maggiore di lettere; era anche abbonato al *Vendicatore*, un foglio socialista del Belgio, e questo giornale, il primo che entrasse nel villaggio, gli aveva procurato una maggiore considerazione da parte dei camerati. La sua popolarità crescente lo inebbriava di una dolcezza deliziosa. Tenere una estesa corrispondenza, discutere della sorte dei lavoratori ai quattro angoli della provincia, dar pareri a tutti i minatori del Voreux, e, sopratutto, divenire un centro, sentire la gente agitarsi e muoversi intorno a lui, era un continuo solletico al suo orgoglio di antico meccanico, di minatore dalle mani grosse e nere. Egli saliva di un gradino, entrava a far parte di quella borghesia esecrata, con

delle soddisfazioni d'intelligenza e di benessere, che non osava neppur confessare a sè stesso. Una sola cosa lo turbava: la coscienza della sua poca istruzione, della insufficienza che lo rendeva dubitoso e timido appena si trovava di fronte ad un signore in soprabito. Egli continuava certo ad istruirsi, leggendo tutto, ma la mancanza di metodo rendeva lenta l'assimilazione, produceva una specie di confusione nelle sue idee, tanto che egli s'accorgeva talvolta di saper delle cose che non aveva capito. Così, in certi momenti di calma, sentiva delle inquietudini sulla sua missione; se egli non era l'uomo all'altezza delle circostanze, non sarebbe forse stato necessario ricorrere ad un avvocato, ad un dotto, capace di parlare e di agire senza compromettere i camerati? Ma un subito motto di ripugnanza lo faceva tosto rimettere. No, no, punti avvocati! tutta canaglia che profitta della propria scienza per ingrassarsi a spese del popolo! Finirebbe come finirebbe, gli operai dovevano fare da sè i loro affari. E il suo sogno di capo popolo lo cullava di nuovo, vedeva Montsou ai suoi piedi, Parigi in un nebuloso avvenire, chi sa? la deputazione, un giorno, la tribuna di una sala ricca, di dove egli avrebbe sfolgorato i borghesi, col primo discorso pronunciato da un operaio in un Parlamento.

Da qualche giorno, Stefano era perplesso, Pluchart scriveva lettere su lettere, offrendo di recarsi a Montsou per ravvivare lo zelo degli scioperanti. Si trattava d'organizzare una riunione privata, che il meccanico sarebbe venuto a presiedere; sotto questo progetto nascondevasi il disegno di usufruire lo sciopero per guadagnare all'Internazionale i minatori, che fino ad ora eransi mostrati assai diffidenti. Stefano temeva il chiasso, pur nondimeno avrebbe lasciato venire Pluchart, se Rasseneur non avesse violentemente biasimato questo intervento. Malgrado la sua potenza, il giovanotto doveva tenere

nel debito conto l'oste, i cui servigi rimontavano ad una data più vecchia, e che aveva dei fedeli seguaci tra i suoi clienti. Per tal guisa esitava egli ancora, non sapendo che cosa rispondere.

Proprio il lunedì, mentre Stefano si trovava solo colla Maheude, nella stanza a terreno, una nuova lettera giunse da Lilla. Maheu, stanco d'oziare, era andato alla pesca: se avesse avuta la fortuna di prendere un bel pesce l'avrebbe venduto per comperare del pane. Il vecchio Bonnemort e il piccolo Giannino se n'erano andati per provare le loro gambe rimesse a nuovo, ed i ragazzi erano usciti con Alzira, che passava delle ore sul terrapieno a raccogliere scaglie di carbone. Seduta vicino al fuoco semi-spento, che non si osava più di tener vivo, la Maheude, sbottonata, con una mammella fuori del corsetto e cascante sul ventre, dava il latte ad Estella.

Quando il giovanotto ripiegò la lettera, lei domandò:

— Vi sono buone notizie? Ci mandano danaro?

Egli rispose di no con un gesto, e lei riprese:

— Non so come ce la caveremo questa settimana.... Ma si terrà duro lo stesso. Quando si è dalla parte della ragione si ha anche del coraggio, non è vero? Si finisce sempre per essere i più forti.

In questo momento, ella era per lo sciopero. Ragionevolmente sarebbe stato meglio forzare la Società a mostrarsi giusta senza abbandonare il lavoro; ma, poichè lo si era lasciato, non si doveva riprenderlo prima d'ottenere giustizia. Su questo punto si mostrava d'una energia intrattabile. Piuttosto morire che mostrare d'aver avuto torto quando s'aveva ragione!

— Ah! — esclamò Stefano, — se venisse un buon colera a sbarazzarci di tutti questi sfruttatori della società!

— No, no, — rispose lei, — non bisogna desiderare la morte di alcuno. Ciò non gioverebbe a nulla, ne ri-

nascerebbero degli altri.... Io chiedo solo che quelli là vengano a sentimenti più umani, ed aspetto questo perchè vi sono delle brave persone in ogni luogo.... voi sapete che io non parteggio affatto per la vostra politica.

Infatti, ella biasimava ordinariamente la sua violenza di parola, e lo trovava troppo battagliero. Che si volesse farsi pagare il lavoro quanto valeva, era giusto; ma perchè occuparsi di tante cose, dei signori e del governo? Perchè ingerirsi negli affari altrui, andando incontro a disinganni sicuri? Ella gli conservava la sua stima unicamente perchè non s' ubriacava, e le pagava regolarmente i suoi quarantacinque franchi di pensione. Quando un uomo aveva della condotta si poteva perdonargli il resto.

Stefano, allora, parlò della repubblica che avrebbe assicurato il pane a tutti. Ma la Maheude scosse la testa, imperocchè si ricordava del 48, un'annata terribile, che li aveva lasciati nudi come vermi, lei e suo marito, proprio nei primi mesi del loro matrimonio. E si perdeva a raccontarne le tristezze, con voce cupa, cogli occhi fissi, col petto scoperto, mentre sua figlia, senza lasciare il capezzolo, s' addormentava sulle sue ginocchia. E assorto anche lui, Stefano guardava fissamente quel seno enorme, la cui molle bianchezza contrastava colla tinta guasta e giallastra del viso.

— Non un centesimo, — mormorava lei, — e tutti i pozzi si chiudevano. Infine, che cosa! l' agonia della povera gente, come adesso!

Ma, in quel punto, la porta si aprì, e tutti e due rimasero muti di sorpresa davanti a Caterina che entrava. Dal giorno della sua fuga con Chaval, non era più ricomparsa al villaggio, e il suo turbamento era tale che, tremante e muta, non aveva rinchiusa la porta. Certo si aspettava di trovare la madre sola; e la presenza del giovane sconcertava le frasi messe insieme lungo la via.

— Che cosa vieni a far qui? — gridò la Maheude, senza nemmeno abbandonare la sedia. — Non voglio più saperne di te, vattene.

Allora, Caterina cercò di trovare delle parole.

— Mamma, è del caffè e dello zucchero.... Sì, per i bambini.... Ho fatto delle ore sopranumero, ho pensato a loro.

E si traeva di tasca una libbra di caffè ed una libbra di zucchero, che si arrischiò a posare sopra la tavola. Lo sciopero del Voreux la tormentava, mentre stava lavorando al Jean-Bart, e non aveva trovato che questa via per venire in aiuto ai suoi genitori, il pretesto di pensare ai ragazzi. Ma il suo buon cuore non disarmava la madre, che replicò:

— Invece di portarci dei dolciumi, avresti fatto meglio a rimanere per guadagnarci del pane.

E si tolse un peso dallo stomaco, coprendola di rimproveri, gettandole in viso tutto quello che da un mese andava ripetendo contro di lei. Andarsene con un uomo, metter famiglia a sedici anni, quando si vedevano i suoi nel bisogno! Bisognava essere la più snaturata delle figliuole! Si potevano perdonare delle sciocchezze, una madre non avrebbe più mai potuto scordarsi un tal tiro. E, pazienza se la si fosse tenuta legata! Niente affatto, era libera come l'aria, e solo le si domandava di venire a casa a dormire.

— Di'? che cosa hai dunque nel sangue, alla tua età?

Caterina, immobile vicino alla tavola, ascoltava a testa bassa. Un tremito agitava il suo corpo magro di ragazza mal sviluppata, e cercava di rispondere, a parole mozze.

— Oh! se non dipendesse che da me, per quel tanto che mi ci diverto. È lui. Quando egli vuole una cosa, debbo bene volerla anch'io, non è vero? Perchè, vedi, egli è il più forte.... Si sa forse come finiscono le cose? Finalmente è cosa fatta e non si può disfare, tanto lui, che un altro, ora. Bisogna bene che mi sposi.

Si difendeva senza ribellarsi, colla rassegnazione passiva delle ragazze che subiscono il maschio prima del tempo. Non era forse la legge comune? Lei non aveva mai pensato ad altre cose; essere violentata dietro il terrapieno, aver un bimbo a sedici anni, poi vivere nella miseria, se l'amante l'avesse sposata. E non sentiva vergogna, nè tremava così, sconcertata, se non perchè sua madre la trattava da ragazza corrotta davanti a quel giovanotto, la cui presenza l'opprimeva e la faceva disperare.

Stefano, pertanto, s'era alzato, affettando di ravvivare il fuoco semispento, per non imbarazzare la spiegazione. Ma i loro sguardi s'incontrarono: egli la trovava pallida, stecchita, ma carina lo stesso, coi suoi occhi chiari e la sua faccia che cominciava a guastarsi, e provò un singolare sentimento; il suo rancore era svanito, avrebbe solo voluto che fosse felice in casa di quell'uomo che gli aveva preferito. Sentiva come il bisogno d'occuparsi ancora di lei, d'andare a Montsou per costringere l'altro ad usarle riguardi. Ma ella non scorse in quella tenerezza che le si offriva sempre, che della pietà; egli doveva ben disprezzarla per guardarla a quel modo. Allora provò al cuore una stretta che la soffocò, e non riuscì a trovare altre parole di scusa.

— È così; tu fai meglio a tacere, — riprese implacabilmente la Maheude. — Se tu ritorni per rimanere, entra; altrimenti vattene sul momento, e ringrazia il cielo che mi trovi imbarazzata, altrimenti t'avrei misurato due calci....

E come se, d'improvviso, la minaccia si realizzasse, Caterina ricevè un calcio fortissimo, la cui violenza la intontì per la violenza e per il dolore. Era Chaval, entrato in un salto dalla porta aperta, che le dava quella lezione. Da qualche minuto stava a guardarla di fuori.

— Ah! porcacciona, — gridò egli, — t'ho seguita, sa-

pevo bene che tu ritornavi qui, dal tuo ganzo! E sei tu che gli fai le spese, eh! tu lo regali di caffè col mio denaro!

La Maheude e Stefano, stupefatti, non si muovevano; mentre con un gesto furibondo Chaval cacciava Caterina verso la porta.

— Uscirai una volta sacro dio!

E siccome lei si rifuggiva in un angolo si sfogò contro la madre.

— Bel mestiere quello di custodire la casa, mentre tua figlia se la gode nella camera sopra!

Finalmente prese Caterina per un polso e la trascinò fuori. Di sulla porta si rivolse di nuovo verso la Maheude, rimasta come inchiodata sopra la seggiola, dimenticando di abbottonarsi il corsetto. Estella s'era addormentata col naso nascosto tra le sottane di lana; ed il seno enorme pendeva libero e nudo come una mammella di vacca enorme.

— E, quando la figlia manca, è la madre che ne fa le veci, — gridò Chaval per ultima ingiuria. — Va'! mostragli la tua carne! Non è ancora disgustato quel tuo maiale di pensionante!

Stefano si sentì spinto a schiaffeggiare il camerata. La paura d'ammutinare il villaggio l'aveva trattenuto dal togliergli dalle mani Caterina. Ma alla sua volta, la collera lo vinceva, e i due uomini si trovarono faccia a faccia, cogli occhi iniettati di sangue. Ora uno dei due doveva mangiarsi l'altro.

— Sta in guardia, — balbettò Stefano a denti stretti. — Avrò la tua vita!

— Provati! — rispose Chaval.

Si guardarono ancora per qualche secondo così da vicino, che il respiro ardente scottava loro la faccia. E fu Caterina che, supplichevole, prese per mano l'amante e lo tirò fuori. Lo trascinava lontano dal villaggio, fuggendo, senza rivolgere il capo.

— Che bruto! — mormorò Stefano, — chiudendó violentemente la porta, e preso da tal collera da esser costretto a sedersi.

La Mahende, sempre di faccia a lui, non s'era mossa; ebbe un gran gesto muto, ed un silenzio penoso e grave, per le cose che non si dicevano, regnò nelle stanze. Malgrado i suoi sforzi, egli tornava collo sguardo al suo seno nudo, a quella cascata di carne bianca, il cui splendore ora gli dava noia. Certamente aveva quarant'anni, ed era sformata, come una buona femmina che produce troppo; ma molti la desideravano ancora, larga com'era, e robusta, colla sua faccia grossa da bella ragazza, di un tempo. Lentamente, intanto, aveva preso a due mani la sua mammella per rimetterla a posto. Un angolo color di rosa s'ostinava a mostrarsi, lei lo spinse col dito, e si abbottonò, rimanendo così tutta chiusa nel suo vecchio vestito di lanetta nera.

— È un porco, — disse finalmente. — Non v'è che un maiale che possa avere delle idee così ributtanti.... Io me n'infischio. Sono cose che non meritano risposta.

Poi, soggiunse con voce franca, e senza toglier gli occhi dal giovanotto:

— Anch'io, certamente, ho i miei difetti, ma non ho quello.... Non vi sono che due uomini che m'abbiano toccata: uno spianatore altra volta, a quindici anni, e poi Maheu. S'egli m'avesse abbandonata come l'altro, diavolo, non so che cosa avrebbe potuto accadere e non vado altera troppo d'essermi condotta bene a suo riguardo, dopo il nostro matrimonio; perchè spesso non si fa il male solo perchè mancano le occasioni.... Dico solo quello che è, e conosco delle vicine che non potrebbero dire lo stesso, non è vero?

— Anche questo è vero, — rispose Stefano alzandosi.

Ed egli uscì, mentre lei si decideva ad accendere il fuoco, dopo aver sdraiato Estella, che dormiva, su due

sedie. Se il padre prendeva il pesce e lo vendeva, si farebbe un po' di zuppa lo stesso.

Fuori, cadeva di già la notte, una notte glaciale, e Stefano, triste, camminava a testa bassa. Non sentiva più collera contro l'uomo, nè pietà per la povera ragazza maltrattata. La scena brutale sfumava, riproducendogli il pensiero alle sofferenze di tutti, agli orrori della miseria. Rivedeva il villaggio senza pane, quelle donne, quei ragazzi che non mangerebbero la sera, tutto quel popolo lottante, a pancia vuota. E il dubbio, dal quale era tormentato talvolta, si risvegliava in lui, in mezzo alla melanconia triste del crepuscolo, e lo torturava così angosciosamente come non gli era mai accaduto. Di quale terribile responsabilità si caricava egli mai!

Li avrebbe egli incitati ancora, spinti ad una resistenza ulteriore, adesso che non v' era più nè pane nè credito? E qual sarebbe lo scioglimento, se non arrivasse più alcun soccorso e se la fame vincesse il coraggio? Improvvisamente, ebbe la visione del disastro; dei ragazzi morivano, delle madri singhiozzavano, mentre gli uomini pallidi e disfatti ridiscendevano nelle miniere. Egli camminava sempre, i suoi piedi urtavano nei sassi, l'idea che la Società rimarrebbe vincitrice, e che egli avrebbe fatto la disgrazia dei camerati, lo riempiva di un' angoscia indicibile. Quando rialzò il capo si vide di fronte al Voreux. La massa oscura dei fabbricati diveniva più pesante sotto le tenebre incombenti. Quelle vaste ombre immobili, in mezzo alla piattaforma deserta, si sarebbero dette in un angolo di fortezza abbandonata. Dal momento che la macchina d'estrazione s'arrestava, l'anima partiva da quelle mura. In quell'ora tarda, niente vi si agitava più, non una lanterna, non una voce; e lo sbuffo della pompa non era più, anche quello, che un rantolo lontano, proveniente da non si sapeva ben dove, in quell' annientamento dell' intiera miniera.

Stefano guardava, ed il sangue gli affluiva al cuore. Se gli operai pativano la fame, la Società intaccava i suoi milioni. Perchè sarebbe ella mai la più forte, in questa lotta del lavoro contro il danaro? In tutti i casi la vittoria le sarebbe costata cara. Ognuno conterebbe poi i suoi morti. Era ripreso da una specie di furore battagliero, dal bisogno feroce di finirla una buona volta colla miseria, anche a costo della morte. Tanto valeva che gli operai morissero ora, tutti in una volta, se dovevano continuare a morire, alla spicciolata, di fame e d'ingiustizia. Gli tornavano in mente letture mal digerite, esempi di popoli che avevano bruciato le loro città per arrestare il nemico, storie vaghe nelle quali le madri salvavano i figli dalla schiavitù, schiacciando loro la testa contro il selciato, nelle quali gli uomini si lasciavano morire d'inedia, piuttosto che mangiare il pane dei tiranni. Queste cose lo esaltavano, una allegria rosea usciva da questa crisi di tristezza nera, cacciando le dubbiezze, facendogli provar vergogna di quell'ora di scoraggiamento. E nel risveglio della sua fede, delle folate d'orgoglio ricomparivano, trasportandolo più in alto; la gioia d'esser capo, di vedersi obbedito fino al sacrifizio, il sogno sempre più vasto della sua potenza, il trionfo finale. Già si figurava la scena d'una grandezza semplice, il suo rifiuto del potere, l'autorità rimessa nelle mani del popolo, quando fosse divenuto padrone.

Ma si risvegliò, e trasalì alla voce di Maheu che gli raccontava la sua buona fortuna, una trota superba pescata e venduta per tre franchi. Si sarebbe avuta la zuppa. Lasciò il camerata tornar solo al villaggio, dicendogli che lo avrebbe seguito; ed entrò invece a sedersi al *Vantaggio*, di fronte a Souvarine silenzioso, ed aspettò l'uscita di un cliente per avvertire seccamente Rasseneur che avrebbe scritto a Pluchart di venir subito. Il suo partito era preso, voleva organizzare una riunione

privata, perchè la vittoria gli pareva sicura, se i minatori di Montsou avessero fatta adesione in massa all'*Internazionale.*

IV.

Fu al *Buon-Tempone,* dalla vedova Desir, che si organizzò la riunione privata, per il giovedì seguente, alle due. La vedova, offesa dalle ingiustizie, onde erano vittima i suoi figliuoli, non si dava più pace, da quando specialmente il suo negozio andava divenendo meno frequentato. Mai sciopero aveva avuto meno sete; anche gli ubriaconi si chiudevano nelle loro case, presi dalla paura di mancare alla parola d' ordine di temperanza. Per tal modo la larga strada di Montsou, così brulicante nei giorni di fiera, si allungava triste e muta, piena di desolazione. La birra non scorreva più dai banchi e dai ventri, i ruscelli erano asciutti. Dallo spaccio Casimir al caffè del *Progresso,* non si vedevano che le faccie pallide degli osti, interroganti la strada; poi, anche dentro il paese, la via si stendeva deserta dal caffè Lenfant a quello Tison, passando davanti al caffè Piquette, allo spaccio della Testa-Tagliata; solo nel caffè Sant'Eligio, frequentato da sorveglianti, si vuotava ancora qualche *chope;* anche al *Vulcano* le donne oziavano, per mancanza di amanti, sebbene avessero ribassato i prezzi da dieci a cinque soldi, visto il rigore dei tempi. Era un vero lutto che colpiva al cuore l' intero paese.

— Sacro Dio! — aveva esclamato la vedova Desir, battendosi con ambe le mani le coscie, — la colpa è dei gendarmi! mi caccino pure in prigione, se lo vogliono, ciò non mi tratterrà dal procurar loro delle noie!

Per lei, tutte le autorità, tutti i padroni erano gendarmi, termine questo di disprezzo generale, con cui designava i nemici del popolo. Ed aveva accolto con trasporto la domanda di Stefano: la sua casa apparteneva tutta quanta ai minatori, darebbe gratuitamente la sala da ballo, spedirebbe lei stessa gl'inviti, poichè la legge esigeva gl' inviti. Del resto, tanto meglio se la legge non fosse soddisfatta! si sarebbe veduto il suo grugno. All'indomani, il giovinotto le portò a firmare una cinquantina di lettere che aveva fatto copiare dai vicini del villaggio che sapevano scrivere, e si spedirono queste lettere alle cave, ai delegati ed a coloro di cui si era sicuri. L'ordine del giorno palese era la discussione sulla continuazione dello sciopero; ma, in realtà, si aspettava Pluchart, e si contava sopra un suo discorso, per ottenere l'adesione in massa all'*Internazionale.*

Il giovedì mattina, Stefano fu colto dall' inquietudine non vedendo arrivare Pluchart il quale aveva annunciato con telegramma il suo arrivo per il mercoledì sera. Che cosa era dunque accaduto? Era desolato di non poter parlargli prima della riünione. Appena suonate le nove, si recò a Montsou nella speranza che il meccanico vi si fosse recato direttamente, senza fermarsi al Voreux.

— No, non ho veduto il vostro amico, — rispose la vedova Desir. — Ma tutto è pronto, venite a vedere.

E lo condusse nella sala da ballo. La decorazione non era cambiata; le stesse ghirlande, la corona di fiori di carta dipinta, pendevano attaccate al soffitto, e gli scudi di cartone dorato, ostentavano, allineati lungo i muri, i nomi dei santi e delle sante. Solo erasi messa, al posto del palco dei suonatori, nell' angolo, una tavola e tre sedie; dei banchi, allineati per traverso, compivano l'arredamento della sala.

— Molto bene, — dichiarò Stefano.

— E, sapete, — riprese la vedova, — voi siete come

in casa vostra. Gridate fin che vi piace... I gendarmi, se verranno, dovranno prima passare sul mio corpo.

Malgrado la sua inquietudine, non potè trattenersi dal sorridere, guardandola, tanto gli parve grossa, col suo paio di mammelle di cui una sola poteva a stento abbracciarsi da un uomo; ciò faceva dire che, ora, dei suoi sei amanti ce ne volevano due per sera.

Ma Stefano si stupì al veder entrare Rasseneur e Souvarine; e, quando la vedova li ebbe lasciati soli nell'ampia sala deserta, esclamò:

— Gua'! siete voi!

Souvarine, che aveva lavorato la notte al Voreux, i macchinisti non essendo in isciopero, veniva per pura curiosità. Quanto a Rasseneur, da un paio di giorni pareva imbarazzato; dalla sua faccia grossa, era sparito il solito sorriso bonario.

— Pluchart non è ancora venuto, — gli disse il giovanotto.

Egli volse altrove lo sguardo, e rispose tra i denti:

— Non mi meraviglio, io non l'aspetto più.

— Come?

Allora, si decise, e, guardando l'altro in viso, con aria spavalda:

— È che anch'io gli ho scritto, se vuoi saperlo; e nella mia lettera l'ho supplicato di non venire.... Sì, io credo che dobbiamo accomodare le nostre cose da noi, senza rivolgerci agli stranieri.

Stefano, fuori di lui, tremante per l'ira, cogli occhi fissi negli occhi del camerata, ripeteva balbettando:

— Tu hai fatto questo! tu hai fatto questo!

— Certo che ho fatto questo! E tu sai quanta stima m'abbia di Pluchart, io! Della politica, del governo me ne rido! Quello che io desidero è che il minatore sia meglio trattato. Ho lavorato per vent'anni, nel fondo, ed ho stentato tanto per la miseria e per la fatica, che mi

sono giurato d'ottenere qualche miglioramento per i poveri diavoli che vi restano ancora; e io lo so, voi non otterrete nulla; colle vostre fiabe, non farete che rendere più misera la condizione dell'operaio.... Quando la fame lo costringerà a ridiscendere, gliela faranno pagare salata; la Società lo prendera a colpi di bastone, come un cane fuggito che si faccia rientrare nella cuccia.... Ecco quello che voglio impedire, capisci!

Si stringeva nelle spalle, col ventre, proteso, diritto sulle sue grosse gambe. E la sua natura d'uomo ragionevole e paziente si rivelava in frasi chiare, che gli affluivano alle labbra spontaneamente, senza sforzo. Non era forse da imbecille il credere che si potesse mutar faccia al mondo in un subito, mettere gli operai al posto dei padroni, dividere i beni, come si divide una mela? Ci sarebbero volute delle migliaia e migliaia d'anni perchè questo sogno avesse potuto realizzarsi. Lo lasciassero dunque in pace, coi loro miracoli! Il consiglio più savio, quando non voleva rompersi il collo, era di camminar diritto, esigendo le riforme possibili, cercando di migliorare le condizioni degli operai ogniqualvolta la circostanza si presentasse. Così, era certo, se se ne fosse occupato lui, di condurre la Società a più miti consigli; invece, ostinandosi, si sarebbe morti tutti.

Stefano l'aveva lasciato discorrere; l'indignazione gli toglieva la parola. Poi gridò:

— Ma, per Dio! non hai tu sangue nelle vene?

Vi fu un momento, che l'avrebbe schiaffeggiato; e per resistere alla tentazione, prese a misurare la sala a gran passi, sfogando la sua rabbia sui banchi, a traverso i quali s'apriva il passo.

— Chiudete la porta almeno, — osservò Souvarine, — non c'è bisogno di farsi sentire.

E, dopo essere andato a chiudere lui stesso, si sedè tranquillamente su una delle seggiole che erano davanti

al tavolo. S'era fatta una sigaretta, e guardava gli altri due col suo occhio dolce e fine e colle labbra increspate da un leggero sorriso.

— Quand' anche t' arrabbi, non ne farai nulla, — riprese giudiziosamente Rasseneur. — Dapprincipio ti ho creduto di buon senso; era cosa ben fatta raccomandare la calma ai compagni, forzarli a rimaner in casa, usare della tua influenza per mantenere l' ordine. Ed ecco, che ora stai per cacciarli nella mischia.

Dopo ogni giro a traverso i banchi, Stefano si faceva incontro all'oste, l'abbrancava per le spalle, lo scuoteva, gridandogli in faccia le sue risposte.

— Ma, per tutti i diavoli! voglio bene essere calmo. Sì, ho loro imposto una disciplina! sì, li consiglio ancora a non muoversi! Solo, non bisogna permettere che s'infischino di noi, in fondo! Tu sei ben felice, di rimaner calmo. Io ci sono delle ore che mi sembra di diventar pazzo.

Era, da parte sua, una confessione. Egli si burlava delle sue illusioni da neofita, del suo sogno religioso di una città in cui stava per cominciare il regno della giustizia. Un bel mezzo, per vero, quello d' incrociare le braccia ed aspettare; a quel modo si sarebbero veduti gli uomini mangiarsi tra loro, fino alla fine del mondo, come tanti lupi. No! bisognava immischiarsene, se no, l'ingiustizia sarebbe stata eterna, i ricchi avrebbero continuato per sempre a succhiare il sangue del povero. Non si sarebbe mai perdonato d' aver detto altre volte che bisognava bandire la politica dalla questione sociale. Allora egli non sapeva niente, ma in seguito aveva letto molto e molto studiato. Adesso, le sue idee erano mature e si vantava di avere un programma. Nondimeno lo spiegava male, con frasi confuse che gli ricordavano tutte le teorie abbracciate dapprima e abbandonate poi l'una dopo l' altra. In fondo, restava diritta l' idea di

Karl Marx, che il capitale era la spogliazione, e che il lavoro aveva il diritto e il dovere di rientrare in possesso di questa ricchezza rubata. Le sue idee si confondevano davvantaggio quando si trattava di concretare un programma pratico. Dapprima aveva abbracciato, con Proudhon, l'idea del credito mutuo, di una vasta banca di scambio che sopprimesse gl'intermediari; poi le società cooperative di Lassalle, dotate dallo Stato e trasformanti a poco a poco la terra in una sola città industriale, l'avevano appassionato fino al giorno in cui ne era rimasto disgustato per le difficoltà del controllo; e, da poco tempo, era giunto fino al collettivismo, e chiedeva che tutti gli istrumenti del lavoro fossero resi alla collettività. Il suo grido di guerra, per lo sciopero, era: “ La miniera del minatore „. Certo, queste idee erano vaghe ancora, egli ignorava sempre come avrebbe realizzato questo nuovo sogno, impacciato com'era dagli scrupoli della sua sensibilità e della sua ragione, e non osando ancora arrischiare le affermazioni assolute dei settari. Arrivava solo a dire che, prima di tutto, si trattava d'impadronirsi del governo. Poi, si vedrebbe.

— Ma che diavolo ti prende! Perchè vuoi tu passare dalla parte della borghesia? — continuò egli con violenza, piantandosi di nuovo in faccia all'oste. — Tu stesso lo dicevi: bisogna che la caldaia scoppii!

Rasseneur arrossì leggermente.

— Sì; l'ho detto. E se scoppia davvero, vedrai che non sarò più vile d'un altro.... Solo non voglio essere con coloro che spingono alla lotta per farsi una posizione.

Alla sua volta Stefano parve imbarazzato. I due uomini divenuti aspri e cattivi, guadagnati dal freddo della loro sorda rivalità, non gridarono più. In fondo, era questo che offendeva i sistemi, gettando l'uno ad una esagerazione rivoluzionaria, spingendo l'altro ad una af-

fettazione di prudenza, trascinandoli entrambi, loro malgrado, al di là del loro vero pensiero, per quella fatalità delle parti che ognuno può scegliere da sè. E Souvarine, che li ascoltava con una curiosità discreta, lasciò scorgere sul suo viso da ragazza bionda un silenzioso disprezzo, il disprezzo schiacciante dell'uomo pronto a dare la sua vita oscuramente, senza neppur cercare lo splendore del martirio.

— Allora, è a me che tu dici questo? — domandò Stefano. — Tu sei geloso?

— Geloso di che? — rispose Rasseneur. — Io non poso da grand'uomo, nè cerco di creare una sezione a Montsou per divenirne segretario.

L'altro volle interromperlo, ma egli soggiunse:

— Sii dunque franco! tu te ne infischi dell'*Internazionale*, tu ardi solo dal desiderio d'essere alla nostra testa, di fare il signore, come corrispondente col famoso consiglio federale del Nord!

Si fece silenzio. Stefano, fremente, riprese poi:

— Va bene.... Io credevo di non aver nulla a rimproverarmi. Ti avevo sempre consultato, perchè sapevo che tu avevi combattuto, qui, assai prima di me. Ma, poichè tu non puoi soffrire alcuno al tuo fianco, d'ora in avanti farò da solo.... E, in primo luogo, t'avverto che la riunione avrà luogo anche se non viene Pluchart, e che i camerati aderiranno tuo malgrado.

— Oh! aderire — mormorò l'oste, — non è cosa fatta.... Bisognerà deciderli a pagare la tassa.

— Niente affatto. L'*Internazionale* accorda dilazioni agli operai in isciopero. Noi pagheremo più avanti, e sarà lei che verrà subito in nostro aiuto.

Rasseneur fu preso improvvisamente dall'ira.

— Ebbene! vedremo.... Faccio parte della riunione e parlerò. Sì, non lascerò voltar la testa agli amici, io li illuminerò sui loro veri interessi. Sapremo quale dei due

intenderanno seguire, se me, che conoscono da più di trent'anni, o te, che hai messo tutto sotto sopra in meno di un anno.... No, no, lasciami in pace! d'ora in avanti sarà a chi di noi due schiaccierà l'altro.

E uscì sbatacchiando la porta. Le ghirlande di fiori tremarono sul soffitto, e gli scudi dorati rimbalzarono contro i muri. Poi, la sala immensa ricadde nella sua pace pesante.

Souvarine continuava a fumare, seduto davanti alla tavola. Dopo aver camminato in silenzio, Stefano prese a sfogarsi lungamente. Era colpa sua, se abbandonavano quel grosso fannullone per correre dietro a lui? e negava d'aver cercato la popolarità, non sapeva nemmeno come fossero venute e la buona amicizia del villaggio, e la confidenza dei camerati, e l'influenza che adesso esercitava su loro. S'indignava che lo si accusasse di spinger le cose agli estremi per ambizione, e protestava, battendosi il petto, del suo spirito di fratellanza.

A un tratto, si fermò davanti a Souvarine ed esclamò:

— Vedi, se io sapessi di dover costare una goccia di sangue a un amico, me ne andrei tosto in America!

Il macchinista si strinse nelle spalle, ed un fine sorriso gl'increspò di nuovo le labbra.

— Oh! del sangue, — mormorò egli, — che monta? la terra ne ha bisogno.

Stefano, ormai calmo, prese una sedia e si sedè davanti a lui, dall' altra parte della tavola. Quella faccia bionda, dagli occhi pensosi che si tingevano talvolta d'un rosso selvaggio, l' inquietava, esercitava su lui una azione singolare. Senza che il camerata parlasse, conquiso anzi da quel silenzio, si sentiva a poco a poco da lui assorbito.

— Vediamo, — domandò egli: — che faresti tu al mio posto? Non ho forse ragione di voler agire?... Il meglio è di metterci in quell'Associazione, non è vero?

Souvarine, dopo aver emesso lentamente uno sbuffo di fumo, rispose colla sua frase favorita:

— Sì, delle sciocchezze! ma, intanto, è sempre qualche cosa.... D'altronde, la loro *Internazionale* si muoverà presto. Egli se ne occupa.

— Ma chi?

— Lui!

Aveva pronunciato questa parola a bassa voce, con una specie di fervore religioso, gettando uno sguardo verso l'Oriente. Era del maestro che parlava, di Bakounine lo sterminatore.

— Lui solo può dare il colpo di mazza, — continuò egli, — poichè i tuoi filosofi si dimostrano vili, colla loro evoluzione.... prima che passino tre anni, l'*Internazionale,* posta sotto i suoi ordini, schiaccerà il vecchio mondo.

Stefano si era fatto attento. Ardeva dal desiderio di istruirsi, di comprendere questo culto della distruzione, sul quale il russo non si lasciava sfuggire che qualche rara ed oscura parola, come se ne fosse voluto riservare i misteri.

— Ma infine spiegami.... Che cosa volete fare?

— Distrugger tutto.... Non più nazioni, non più governi, non più proprietà, non più Dio nè religione.

— Capisco, ma a che cosa arriverete con ciò?

— Alla comunanza primitiva e senza forma, ad un mondo nuovo, al ricominciamento di tutto.

— E i mezzi d'esecuzione? come pensate voi di cominciare?

— Col fuoco, col veleno, col pugnale. Il brigante è il vero eroe, il vendicatore del popolo, il rivoluzionario in azione senza frasi pescate nei libri. È necessario che una serie di attentati terribili spaventi i potenti e risvegli il popolo.

Man mano che parlava, Souvarine diveniva terribile.

Un'estasi lo sollevava sopra la sedia, una fiamma mistica irradiava dai suoi occhi chiari, e le sue mani delicate stringevano così forte l'orlo della tavola, da romperla. Stefano, preso da paura, lo guardava, pensando ai fatti di cui aveva avuto qualche vaga confidenza, alle mine caricate sotto il palazzo dello Czar, ai capi della polizia uccisi a colpi di coltello come tanti cinghiali, alla sua amante, la sola donna che avesse amato, impiccata a Mosca, in una mattina di maggio, mentre, nascosto tra la folla, egli le inviava cogli occhi un ultimo bacio.

— No! No! — mormorò Stefano, facendo un largo gesto come per allontanare quelle spaventose visioni, — non siamo ancora arrivati a questo punto qui. L'assassinio, l'incendio, mai! Era una cosa mostruosa, ingiusta, tutti i compagni si sarebbero levati per strangolare il colpevole.

Poi, egli non riusciva ancora a comprendere; la sua natura si ribellava davanti a quel tetro sogno dello sterminio del mondo, raso al suolo come un campo di segala. Che cosa si farebbe in seguito? Come rinascerebbero i popoli? Egli esigeva una risposta.

— Esponimi dunque il tuo programma. Noi vogliamo sapere dove andiamo, noialtri!

Allora, Souvarine, che aveva ripreso la sua sigaretta, disse tranquillamente, col suo sguardo spento e vago:

— Tutti i ragionamenti sull'avvenire sono delittuosi, perchè impediscono la distruzione pura e semplice, ed elevano ostacoli sul cammino della rivoluzione.

Ciò fece ridere Stefano, malgrado il freddo che quella risposta gli aveva fatto correre per le vene. Del resto confessò volentieri che in tutte quelle cose v'era del buono, che le accettava anche in parte, e che, a poco a poco, le accetterebbe forse anche per intero, più avanti. Solo, sarebbe un dare troppo buon giuoco a Ras-

seneur, il dir simili cose ai compagni. Bisognava essere pratici.

La vedova Desir propose loro di far colazione. Essi accettarono, e tornarono nella camera dell'osteria, separata dalla sala da ballo da un tramezzo mobile, durante la settimana. Quando ebbero finito la loro frittata ed il loro formaggio, il macchinista volle partire; e siccome l'altro lo tratteneva,

— Perchè resterei? — disse. — Per sentirvi dire delle altre sciocchezze inutili!... Ne ho vedute abbastanza. Buona sera.

E se ne andò, col suo fare dolce e ostinato, fumando una sigaretta.

L'inquietudine di Stefano s'accresceva; era già il tocco, e decisamente Pluchart gli mancava di parola. Verso l'una e mezzo i delegati cominciarono ad arrivare; egli dovè riceverli, perchè desiderava sorvegliare l'ingresso, per la paura che la Società non inviasse le solite spie. Esaminava ogni lettera d'invito, guardava in faccia alle persone; molte, d'altronde, entravano senza bisogno di lettera, bastava che egli li conoscesse per aprir loro la porta. Allo scoccare delle due, vide arrivare Rasseneur che finì di fumare la sua pipa, davanti al banco, parlando senza fretta. Quella calma indifferente gli urtava i nervi, molto più che erano venuti dei burloni, Zaccaria, Mouquet ed altri, solo per ridere. Costoro se ne ridevano dello sciopero, erano contenti di far nulla, e assisi intorno ad un tavolo, spendevano gli ultimi due soldi in uno *chope* sghignazzando, prendendosi beffe dei compagni, dei convinti, che andavano a procurarsi delle noie.

Un altro quarto d'ora trascorse. Nella sala s'impazientivano. Allora Stefano, disperato, ebbe un gesto risoluto. E stava per entrare, quando la vedova Desir, che allungava il collo fuori della porta, esclamò:

— Ma eccolo là, il signore che aspettate!

Difatti era Pluchart che arrivava in vettura, trascinato da un cavallo bolso. Saltò subito a terra; era smilzo, piuttosto bello, aveva la testa quadrata e troppo grossa, e mostrava sotto il soprabito un vestito delle domeniche, da operaio agiato. Da 5 anni non aveva preso in mano una lima, curava la persona, si pettinava correttamente, andava orgoglioso dei suoi successi oratorii; conservava non di meno una tal quale ruvidezza, le unghie delle sue grosse mani, mangiate dal ferro, non crescevano più. Dotato di una grande attività, serviva alla sua ambizione correndo senza tregua la provincia, onde diffondere le sue idee.

— Ah! non me ne serbate rancore! — disse egli prevenendo le domande. — Ieri mattina conferenza a Preuilly, ieri sera riunione a Valencay. Oggi appuntamento a Marchiennes, con Sauvegnat.... Finalmente, ho potuto noleggiare una vettura. Sono estenuato, potete accorgervene dalla mia voce, ma questo non fa nulla, parlerò lo stesso.

Entrava già al *Buon-Tempone* quando mutò parere.

— Diavolo! dimenticavo le carte! staremmo freschi!

Ritornò alla vettura che il cocchiere spingeva nella rimessa, ne trasse una cassetta di legno nero e la portò seco, sotto un'ascella.

Stefano, raggiante, non si distaccava dal suo fianco, mentre invece Rasseneur costernato non osava stringergli la mano. L'altro gliela prese, e gli disse appena una parola della lettera: che strana idea! e perchè non fare questa riunione? si doveva sempre fare una riunione quando lo si poteva. La vedova Desir gli offerse di che rifocillarsi, ma egli rifiutò. Era inutile! Tanto egli parlava senza bere. Solo aveva gran fretta, perchè contava di spingersi, la sera stessa, fino a Joiselle, dove voleva intendersi con Legoujeux. Allora tutti entrarono nella

sala da ballo, alla rinfusa. Maheu e Levaque che arrivarono in ritardo li seguirono. E, per essere più sicuri del fatto loro, rinchiusero la porta a chiave, cosa questa che fece sogghignare più forte coloro che erano venuti solo per ridere, avendo Zaccaria gridato che forse andavano a fare un bimbo là dentro.

Un centinaio di minatori seduti sulle panche attendevano in mezzo all'aria pesante della sala chiusa dal cui assito salivano caldi gli odori dell'ultimo ballo. Si sentì il susurro di frasi scambiate sommessamente, e le teste si rivolsero verso gli ultimi venuti che si sedevano nei posti rimasti vuoti. Si guardava specialmente il signore di Lilla, il cui soprabito nero cagionava sorpresa e un certo malessere.

Ma, tosto, su proposta di Stefano, si passò alla costituzione dell'ufficio di presidenza. Egli gridava dei nomi, gli altri approvavano levando la mano. Pluchart fu eletto presidente, e quindi si designarono ad assessori Maheu e lo stesso Stefano. Vi fu un rumore di sedie mosse, la presidenza prendeva posto; per un momento il presidente, occupato a spingere sotto la tavola la cassettina nera che non aveva lasciato, fu perduto di vista. Quando ricomparve, battè leggermente col pugno sul tavolo per ottenere silenzio, quindi cominciò con voce roca:

— Cittadini....

Una porticina che s'aprì, l'obbligò ad interrompersi. Era la vedova Desir che aveva fatto il giro dalla cucina per portare sei *chopes* sopra un vassoio.

— Non v'incomodate, — disse lei. — Quando si parla si ha sete.

Maheu la sbarazzò dal vassoio e Pluchart potè continuare. Si disse commosso dell'accoglienza ricevuta dai lavoratori di Montsou, e si scusò della tardanza, allegando la stanchezza, e il suo mal di gola. Poi, diè la parola al cittadino Rasseneur, che l'aveva chiesta.

Già, Rasseneur s'era piantato, da un lato della tavola, vicino agli *chopes*. La spalliera di una sedia gli serviva da tribuna. Pareva molto commosso, e tossì prima di gridare a tutta voce:

— Camerati....

La sua influenza sugli operai delle miniere, la doveva in gran parte alla sua parola facile, alla bonomia colla quale sapeva intrattenerli per delle ore, senza stancarsi mai; non faceva alcun gesto, rimaneva immobile e sorridente, annegandoli di parole, stordendoli fino a che tutti gridassero: “ Sì, sì. è vero, tu hai ragione. „ Ma, quel giorno, fin dalle prime parole, s' era accorto d'una sorda opposizione; così s'avviava con prudenza, non discutendo che della continuazione dello sciopero, ed aspettando d'essere applaudito prima di attaccare l'argomento dell'*Internazionale*. L'onore proibiva, certo, di sottomettersi alle esigenze della Società; ma, quante miserie! qual terribile avvenire, se fosse stato necessario ostinarsi ancora per qualche tempo! E, senza pronunciarsi per la sottomissione, egli cercava di fiaccare il coraggio dei presenti, mostrando i villaggi morenti di fame, domandando su quali risorse contavano i partigiani della resistenza. Tre o quattro amici suoi tentarono di approvarlo a voce alta, ciò che fece risaltare ancora più la freddezza del maggior numero e la disapprovazione, fattasi a poco a poco irosa, che accoglieva le sue frasi. Allora, disperando ormai di riconquistarli, fu trascinato dalla collera, e predisse loro disgrazie caso mai si fossero lasciati girare la testa da provocazioni venute dall'estero. Tutti s'erano alzati in piedi, incolleriti, col proposito di non lasciarlo continuare altro, poichè li insultava, trattandoli da ragazzacci incapaci di condursi nella vita. E lui, bevendo l' una dopo l' altra delle grandi boccate di birra, continuava a parlare in mezzo al tumulto, gridando violentemente che non era

ancor nato colui che gli avrebbe impedito di fare il suo dovere!

Pluchart stava in piedi, e, siccome non aveva campanello, batteva col pugno sulla tavola, ripetendo colla sua voce soffocata:

— Cittadini.... cittadini....

Finalmente riuscì ad ottenere un poco di calma, e la riunione, consultata, tolse la parola a Rasseneur. I delegati che avevano rappresentato i pozzi appo al direttore, guidavano gli altri, irritati tutti dalla fame, tormentati da nuove idee. Era un voto stabilito in antecedenza.

— Tu te n'infischi, tu che mangi! — urlò Levaque mostrando il pugno a Rasseneur.

Stefano s'era chinato dietro le spalle del presidente per calmare Maheu, fattosi in viso di bragia, e fuori di sè per quel discorso da bacchettone.

— Cittadini — disse Pluchart — permettetemi di prendere la parola.

Si fece un profondo silenzio. Egli parlò. La sua voce usciva stentata e roca; ma egli ci si era abituato, portando in giro, nelle sue corse continue, la sua laringite ed il suo programma. A poco a poco, egli l'ingrossava e ne traeva degli effetti patetici. Teneva le braccia aperte, accompagnava i periodi con un caratteristico scuotimento di spalle, ed aveva un genere d'eloquenza che s'avvicinava alla sacra, una cadenza religiosa, ad un tempo monotona e convincente.

Egli sciorinò il discorso sulla grandezza e le benemerenze dell'*Internazionale,* quello che metteva fuori nei luoghi in cui andava per la prima volta. Nè spiegò lo scopo, l'emancipazione dei lavoratori; ne mostrò la struttura grandiosa, il comune in basso, la provincia più in su, più in alto ancora la nazione, e finalmente sopra a tutti l'umanità. Le sue braccia s'agitavano lentamente,

mettevano l'uno sopra gli altri i diversi piani, come se fabbricassero l'immensa cattedrale del mondo futuro. Poi, venne all'amministrazione interna; lesse gli statuti, parlò dei congressi, seguì i progressi continui dell'opera, l'allargarsi del programma, che, avendo mosso dalla discussione dei salari, s'imperniava ora sulla liquidazione sociale, per finire una buona volta col salariato. Non vi sarebbe più nazionalità, gli operai del mondo intero, riuniti da un bisogno egualmente sentito di giustizia, avrebbero spazzato il marciume borghese, e fondata finalmente la società libera, dove chi non avesse lavorato non avrebbe raccolto. Adesso gridava, il suo alito pareva agitasse i fiori di carta dipinta, sotto al soffitto affumicato, la cui vicinanza risospingeva nella sala gli sfoghi della sua voce soffocata.

Un movimento ondulatorio agitò le teste. Qualcuno gridò:

— È giusto.... noi ci stiamo!...

Egli continuava. Era la conquista del mondo intero, prima che passassero tre anni, ed enumerava i popoli conquistati. Le adesioni venivano da ogni parte; mai religione nascente aveva fatto tanti proseliti. E, quando si sarebbe stati più forti, si sarebbe dettata la legge ai padroni, ed essi pure, alla loro volta, avrebbero avuto il piede sul collo!

— Sì, sì!.... discenderanno anche loro!

Con un gesto Pluchart fece ristabilire il silenzio. Ora stava per entrare nella questione degli scioperi. In massima egli li disapprovava; erano un mezzo troppo lento, che aggrava le condizioni dell'operaio. Ma in attesa di meglio, e quand'erano inevitabili era giocoforza risolvercisi imperocchè offrivano il vantaggio di disorganizzare il capitale. E, in questi casi, faceva credere l'*Internazionale* come una provvidenza per gli operai in isciopero, e citava degli esempi in proposito: a Parigi, quando

vi fu lo sciopero degli operai che lavorano il bronzo, i padroni avevano improvvisamente accordato tutto, sgomenti alla notizia che l' *Internazionale* stava per inviare soccorsi; a Londra questa aveva salvato i minatori di una cava di carbon fossile, facendo rimpatriare a sue spese un convoglio di belgi, chiamati dai proprietari della miniera. Bastava aderire; le Società tremavano, gli operai entravano nel grande esercito dei lavoratori, decisi a morire gli uni per gli altri, piuttosto che rimanere gli schiavi della Società capitalista.

Applausi fragorosi l'interruppero. S'asciugava la fronte col fazzoletto, continuando tuttavia a ricusare lo *chope* che Maheu gli offriva. Quando volle proseguire, nuovi applausi coprirono la sua voce.

— Basta, — diss' egli rapidamente a Stefano. — Ne hanno abbastanza.... Presto! le tessere!

Sparì un momento sotto la tavola e riapparve colla cassetta di legno nero.

— Cittadini — gridò egli dominando il fracasso — eccovi le tessere da socio. Che i delegati si avvicinino, io le consegnerò loro ed essi le distribuiranno.... Più tardi si metterà tutto in ordine.

Rasseneur si levò di botto, per protestare di nuovo: dal suo canto Stefano s'agitava, avendo un discorso da pronunciare. Ne seguì una confusione estrema. Levaque dava pugni all'aria, come se stesse battendosi con qualcuno. Maheu, in piedi, parlava senza che potesse udirsi una sola parola del suo discorso.

Questo rimuoversi tumultuoso di tutti, faceva salire dall' impiantito la polvere, quella polvere volatile delle vecchie sale da ballo, che avvelena l' aria d' un acre odore di uomo e di donna.

Improvvisamente, la porta s' aprì, e la vedova Desir ne riempì il vano col ventre e col petto, gridando con voce tonante:

— Tacete dunque, sacro Dio!... Ecco i gendarmi!

Era il commissario del distretto che arrivava, un po' tardi, per redigere il processo verbale dell'accaduto e sciogliere la riunione. Quattro gendarmi l'accompagnavano. La vedova li tratteneva già da più di cinque minuti alla porta, rispondendo loro che era in casa sua, e che le pareva di avere il diritto di riunirvi degli amici. Ma l'avevano respinta indietro, ed ella era corsa a prevenire i suoi figli.

— Bisogna andarsene per di qui, — riprese lei; — v'è un gendarme di guardia nel cortile, ma non monta, la mia piccola legnaia dà sul viottolo.... Sbrigatevi dunque!

Il commissario percuoteva già col pugno la porta, e, siccome nessuno apriva, minacciava di farla sfondare. Una qualche spia aveva dovuto parlare, perchè egli gridava che la riunione era illegale, trovandosi nella sala molte persone non munite di lettera d'invito.

Nella sala, il tumulto cresceva. Non si poteva fuggire a quel modo, senza avere votato, nè per l'adesione, nè per la continuazione dello sciopero. Tutti s'ostinavano a parlare in un momento. Finalmente venne al presidente l'idea di un voto per acclamazione. Le braccia si alzarono e i delegati dichiararono, in fretta, di aderire anche a nome dei compagni assenti. E fu in questo modo che i diecimila minatori di Montsou divennero membri dell'*Internazionale.*

Intanto, lo sbandamento cominciava. La vedova Desir, per proteggere la ritirata, era andata ad appoggiarsi alla porta, che le casse dei fucili percuotevano dietro la sua schiena. I minatori passavano a traverso i banchi, sfilando in fretta l'uno dopo l'altro per la cucina e per la legnaia. Rasseneur disparve tra i primi, e Levaque lo seguì, dimentico dei suoi sfoghi, e pensando di farsi offrire uno *chope,* per rimettersi. Stefano, dopo essersi assicurato della cassettina, aspettava con Pluchart e

Maheu che ci tenevano ad uscire per ultimi. Mentre mettevano il piede fuor della porta, il chiavistello cedè, ed il commissario si trovò davanti alla vedova, il petto ed il ventre della quale opponevanglisi ancora come una barricata.

— Sì! vi giova assai, il fracassar tutto in casa mia! — disse lei. — Vedete bene che non v' è anima viva.

Il commissario, un uomo pigro, cui le scene davano noia, minacciò semplicemente di condurla in carcere; e se ne andò per stendere il verbale, conducendo seco i suoi quattro gendarmi. Zaccaria e Mouquet, ammirati per la bravata dei compagni, se la ridevano della forza armata.

Fuori, nel viottolo, Stefano, impacciato dalla cassetta, correva a tutte gambe, seguito dagli altri. D' un tratto gli venne in mente Pierron, e domandò perchè non lo si fosse veduto; e Maheu, sempre correndo, rispose che era malato; una malattia d' occasione, la paura di compromettersi. Volevano trattenere Pluchart; ma senza fermarsi egli dichiarò che ripartiva sul momento per Joiselle dove Legoujeux stava aspettando ordini. Allora gli si augurò buon viaggio, senza rallentare la corsa, correndo a gambe levate a traverso Montsou. Si scambiavano parole, mozze per il forte alenare. Stefano e Maheu ridevano di compiacenza, certi oramai del trionfo; quando l' *Internazionale* avesse inviato soccorsi, sarebbe la Società che a mani giunte li pregherebbe di riprendere il lavoro. E in questa speranza, in questo galoppo di grosse scarpe risonanti sul lastricato della via, v'era ancora qualche altra cosa, qualche altra cosa di tetro e di feroce, una minaccia violenta, il cui soffio avrebbe messo la febbre ai villaggi, ai quattro angoli del paese.

V.

Passò un'altra quindicina, e s'era ai primi di gennaio; un freddo nero avvolgeva in un funereo lenzuolo l'immensa pianura; la miseria s'era aggravata davvantaggio, ed i villaggi operai protraevano d'ora in ora la loro agonia, sotto la penuria crescente. Quattro mila franchi, inviati da Londra dall'*Internazionale,* non avevano dato due giorni di pane. Poi, null'altro era arrivato. La morte di questa grande speranza abbatteva i coraggi. Su chi conterebbero, ora che i loro stessi fratelli li abbandonavano? Essi si sentivano perduti, nel cuor dell'inverno, isolati dal mondo.

Il martedì, ogni risorsa mancò al villaggio di Deux-Cent-Quarante. Stefano e i delegati s'erano moltiplicati invano; si aprivano sempre nuove sottoscrizioni nelle città vicine, e, perfino a Parigi, si facevano questue, si organizzavano conferenze; ma l'opinione pubblica che erasi scossa da bel principio, diveniva indifferente, dal momento che lo sciopero diventava eterno pur mantenendosi calmo e senza dar luogo a drammi interessanti. Quelle magre elemosine bastavano appena a sostenere le famiglie più povere. Le altre avevano vissuto impegnando i vestiti, vendendo pezzo per pezzo le cose di casa. Tutto se ne andava dai rigattieri: la lana dei materassi, gli utensili da cucina, gli stessi mobili. Per un momento tutti si erano creduti salvi: i piccoli commercianti di Montsou, mezzo rovinati da Maigrat, avevano aperti crediti per cercare di riprendergli la clientela, e, per una settimana, Verdonk il droghiere, i due fornai

Carouble e Smelten tennero infatti bottega aperta; ma i loro risparmi finirono e non poterono continuare. Gli uscieri ne furono lieti e ne risultò un ammasso di debiti, che avrebbe pesato chi sa per quanto tempo sui minatori. Questa volta ogni speranza era svanita; non più possibilità di credenze, non più una vecchia cazzeruola da vendere; si poteva coricarsi in un angolo, e morire come tanti cani rognosi.

Stefano avrebbe venduto sè stesso. Aveva rinunciato al suo piccolo stipendio, era andato a Marchiennes ad impegnare i suoi calzoni e il suo soprabito di panno, per far bollire ancora la marmitta dei Maheu. Gli erano rimaste solo le scarpe, che conservava, diceva lui, per avere i piedi solidi. La sua disperazione era che lo sciopero fosse scoppiato troppo presto, quando la Cassa di previdenza non aveva avuto il tempo di riempirsi. Vedeva in ciò la causa unica del disastro, imperocchè gli operai avrebbero certamente trionfato dei padroni, quel giorno che avessero trovato nel risparmio il denaro necessario alla resistenza. E si ricordava delle parole di Souvarine il quale accusava la Società di spingere gli operai allo sciopero per poter distruggere i primi fondi di cassa.

La vista del villaggio, di quella povera gente senza pane e senza fuoco, lo faceva disperare. Egli preferiva uscire, stancarsi in lunghe passeggiate. Una sera, mentre ritornava passando presso Requillart, vide sul ciglio della strada una vecchia svenuta, che certo si moriva d'inanizione; dopo averla sollevata si mise a chiamare una ragazza che scorse dall'altra parte della palizzata.

— Gua'! sei tu — diss'egli riconoscendo la Mouquette.

— Aiutami dunque, bisognerà fargli bere qualche cosa.

La Mouquette, commossa fino alle lagrime, rientrò in fretta in casa sua, nella catapecchia cadente che suo padre s'era scelto in mezzo alle rovine, e ne riuscì to-

sto con del ginepro e del pane. Il ginepro fece riavere la vecchia che addentò subito ghiottamente il pane. Era la madre di un minatore, che abitava un villaggio operaio dalla parte di Cougny ed era caduta là, ritornando da Joiselle, ove erasi recata, invano, per prendere a prestito dieci soldi da una sua sorella. Quand' ebbe mangiato se ne andò stordita.

Stefano era rimasto in mezzo alla campagna incerta di Requillart, le cui tettoie crollanti sparivano sotto i rovi.

— Ebbene! non vuoi entrare a berne un bicchiere? — gli domandò gaiamente la Mouquette.

E, siccome egli esitava:

— Allora hai paura di me?

Egli la seguì, vinto dal suo sorriso. Quel pane dato con cuore così sincero, l'inteneriva. Ella non volle riceverlo nella camera del padre, lo condusse nella sua, ed ivi giunto versò subito due bicchierini di ginepro. La cameruccia era pulitissima, ed egli ne la lodò. Del resto, pareva che la famiglia non mancasse di nulla, il padre continuava il suo servizio da palafreniere al Voreux, e lei, per non vivere colle mani in mano, s' era fatta lavandaia, e guadagnava una trentina di soldi al giorno. Si ha un bel divertirsi cogli uomini, ciò non rende fannulloni quando non lo si è di natura.

— Senti? — mormorò ella d' un tratto stringendolo dolcemente alla vita, — perchè non vuoi tu amarmi?

Si mise a ridere, lui stesso, tanto lei aveva detto questo con aria gentile.

— Ma io ti voglio bene, — rispose lui.

— No, no, non come voglio io.... Tu sai che ne muoio di voglia. Senti? mi farebbe tanto piacere.

Era vero, lo importunava da più di sei mesi. Egli seguitava a contemplarla, mentre si stringeva a lui, serrandolo tra le sue braccia frementi, colla faccia levata, su cui leggevasi una tal supplicazione amorosa, che egli

se ne sentiva tocco fuor di maniera. La sua grossa faccia rotonda non aveva alcun che di bello, giallastra com' era e rosa dal carbone, ma i suoi occhi splendevano, fiammeggiavano; un incanto irradiava di sotto le sue carni, un tremore di desiderio la rendeva bella e la ringiovaniva.

Allora, davanti a questo dono offerto con tanta umiltà e con tanto ardore, non osò più rifiutare....

— Oh! lo vuoi — balbettò lei rapita — oh! lo vuoi, dunque!

E si abbandonò con una goffagine ed un rapimento da vergine, come se fosse la prima volta, e non avesse mai conosciuto uomini. Poi, quand'egli la lasciò, fu lei a mostrarglisi riconoscente, gli diceva grazie, e gli baciava le mani.

Stefano rimase vergognoso di questa buona fortuna: nessuno si vantava di aver avuto la Mouquette.

Andandosene si giurò di non rifarsi da capo. Nondimeno, la ricordava come una amica: difatti era una brava ragazza.

Quando rientrò al villaggio, delle nuove di una certa gravità gli fecero scordare l'avventura. Correva voce che la Società avrebbe forse acconsentito a qualche concessione se i delegati avessero fatto nuovi passi appo il direttore. Questa voce era stata sparsa dai sorveglianti. La verita era che, nella lotta accesa, la miniera soffriva assai più dei minatori. L'ostinazione faceva strage da ambo le parti; mentre il lavoro moriva di fame, il capitale si ruinava. Ogni giorno senza lavoro portava via centinaia di migliaia di lire. Una macchina che si ferma è una macchina morta. Il materiale ed il corredo si guastavano, il denaro immobilizzato spariva come acqua bevuta dalla sabbia.

Da quando il debole deposito di carbon fossile andava stremandosi, sul piazzale dei pozzi, la clientela parlava

di rivolgersi al Belgio, ed era questa una minaccia per l'avvenire. Ma quello che sopratutto spaventava la Società, quello che nascondeva con cura, erano i guasti crescenti nelle gallerie e nelle cave. I sorveglianti non bastavano più, non si avevano uomini sufficienti per il ristauro delle puntellature; in ogni angolo i sostegni piegavano, si rompevano, e le frane succedevansi ad ogni ora. Tosto lo stato delle cave fu ridotto al punto da essere necessario qualche mese di riparazioni prima di poter riprendere l'estrazione. Voci vaghe circolavano già nel paese; a Crevecœur trecento metri di galleria s'erano sprofondati in un colpo solo, chiudendo l'accesso della vena Cinq-Paumes; alla Maddalena la vena Malgrétout si riempiva d'acqua. La Direzione si affrettava a smentire queste voci, ma improvvisamente due accidenti, seguiti, l'un dopo l'altro, a breve intervallo di tempo, la forzarono a convenire dei fatti. Una mattina, vicino alla Piolaine, si trovò il suolo screpolato sopra la galleria nord del Mirou, franata il giorno prima; ed il dì seguente fu una frana al Voreux che scosse tutto il sobborgo minacciando d'inghiottire due case.

Stefano ed i delegati esitavano ad arrischiare un passo senza conoscere le intenzioni della Società; Dansaert, interrogato, rispose evasivamente; si deploravano certo i malintesi, si sarebbe fatto di tutto per venire ad un accordo, ma non volevano precisare le cose. Finalmente, decisero di recarsi dal signor Hennebeau per mettere la ragione dal loro lato; non volevano essere accusati più tardi d'aver rifiutato alla Società un'occasione di riconoscere i suoi torti. Solo, si giurarono di non cedere su punto alcuno, di mantenere ad ogni costo le loro condizioni, che erano le sole giuste.

L'intervista ebbe luogo il martedì mattina, il giorno in cui il villaggio cadeva nella più nera miseria. Fu meno cordiale della prima. Maheu parlò, spiegando come

i compagni li inviassero per domandare se la Direzione non avesse alcun che di nuovo a dir loro. Dapprima il signor Hennebeau si mostrò sorpreso, rispondendo che nessun ordine gli era pervenuto, che le cose non potevano cambiare fino a quando i minatori non avessero abbandonato quello stato di rivolta detestabile in cui s'ostinavano; e quella durezza autoritaria produsse un effetto il più dannoso, al punto che se i delegati si erano presentati con intenzioni conciliantissime, la maniera colla quale venivano ricevuti avrebbe bastato a renderli vieppiù ostinati nella loro decisione. In seguito, il direttore volle tentare un terreno di mutue concessioni; per esempio, gli operai accettassero il pagamento della puntellatura a parte, mentre la Società alzerebbe il prezzo della carretta, di quei due centesimi, di cui la si accusava di voler profittare. Del resto, soggiungeva egli, prendeva la cosa su di sè, non essendovi nulla di deciso, ripromettendosi però di ottenere l'approvazione da Parigi. Ma i delegati rifiutarono ripetendo le loro esigenze: il mantenimento del vecchio sistema, ed un rialzo di cinque centesimi per carretta. Allora, egli confessò di essere autorizzato a trattare, li premurò d'accettare in nome delle loro donne e dei loro figli morenti di fame. Ma essi, cogli occhi a terra, ostinati, risposero no, sempre no, con uno scuotimento feroce del capo. La separazione fu brutale; il signor Hennebeau sbatacchiava le porte. Stefano, Maheu e gli altri se ne andavano, battendo i loro zoccoli sul lastricato, colla rabbia muta dei vinti, spinti agli estremi.

Verso le due, le donne del villaggio tentarono alla lor volta un passo verso Maigrat. Non restava più che questa speranza; piegare quell'uomo, strappargli un'altra settimana di credito. Era una idea della Maheude, che contava spesso un po' troppo sul buon cuore della gente. Ella decise l'Abbrustolita e la Levaque ad accompa-

gnarla; quanto alla Pierronne, si scusò allegando di non poter abbandonare Pierron, la cui malattia non accennava a guarire. Altre donne seguirono la comitiva, e furono ben tosto una ventina. Quando i signori di Montsou le videro arrivare, occupando tutta la strada quant'era larga, tetre nella loro miseria, scossero la testa con inquietudine. Molte porte si chiusero, una signora nascose anche la sua argenteria. Le s'incontravano così per la prima volta, ed era un minaccioso segnale; ordinariamente, quando le donne battevano le vie maestre, le cose volgevano a male. Da Maigrat vi fu una scena violenta. Dapprima le aveva fatte entrare sogghignando, e fingendo di credere che esse venivano a pagare i loro debiti; via, era una bella cosa essersi intese così, per portare il danaro tutto in una volta. Poi, quando la Maheude ebbe presa la parola affettò d'adirarsi. Come? si prendevano esse gioco della gente? Dell'altro credito! volevano dunque ridurlo sulla paglia? No, non darebbe più una patata, nè una micca di pane. E le rinviava dal droghiere Verdonk, dai fornai Carouble e Smelten, giacchè ora si servivano da loro. Le donne stavano ad ascoltarlo con aria di paurosa umiltà, scusandosi per paura d'irritarlo davvantaggio, fissandolo negli occhi per vedere se lasciavasi intenerire. Allora, egli si rimise a dire delle sciocchezze, offerse la sua bottega all'Abbrustolita, se l'avesse voluto per amante. Una tal vigliaccheria le sorprese tanto, che ne risero, e la Levaque rincarando la dose, dichiarò che lei sarebbe ben contenta. Ma ridivenne subito grossolano, e le spinse verso la porta. E, siccome esse insistevano supplicando, ne urtò brutalmente una. Le altre, dal marciapiede, gli gridarono del venduto, mentre la Maheude colle braccia protese, in uno sfogo d'indignazione vendicativa chiamava su lui la morte, gridando che un uomo simile non meritava neppure di mangiare.

Il ritorno al villaggio fu lugubre. Quando le donne rientrarono colle mani vuote, gli uomini le guardarono, poi chinarono il capo. Era fatta; la giornata sarebbe finita senza un cucchiaio di zuppa, e i giorni futuri apparivano loro, a traverso un tenebrore ghiacciato, non rotto da alcuna speranza. Ma l'avevano voluto essi, e nessuno parlava di cedere. Quest'eccesso di miseria li rendeva anzi vieppiù ostinati, muti come fiere inseguite, risolute a morire in fondo alla loro tana, piuttosto che uscirne. Chi avrebbe osato parlare il primo di sommessione? Si era giurato di resistere uniti, e uniti si resisterebbe, uniti così come lo si era nelle miniere, quando uno di loro rimaneva sotto una frana. Ciò era doveroso, ed erano stati allevati ad una buona scuola, per saper rassegnarsi; ne avevano viste di peggio, si poteva stringere il fianco per otto giorni quando, fin da dodici anni, si era trangugiato l'acqua ed il fuoco; e lo spirito del sacrificio s'alimentava d'una specie di orgoglio da soldati, da uomini alteri del loro mestiere, che, dalla lotta quotidiana contro la morte, avevano appreso fin la millanteria del sacrificio.

La serata, dai Maheu, fu terribile. Tutti tacevano, seduti davanti al fuoco spegnentesi, sul quale fumava l'ultima scaglia di carbone di scarto. Dopo aver vuotato i materassi a manate per volta, s'erano decisi, la vigilia, a vendere l'orologio a cùculo, per tre franchi; e la stanza pareva nuda e morta, ora che il *tic-tac* familiare non la riempiva più col suo rumore. Adesso, sulla credenza non rimaneva di lussuoso che la scatola di cartone rosa, un vecchio regalo di Maheu al quale la Maheude teneva come a un gioiello. Le due sedie migliori se ne erano andate, e il vecchio Bonnemort e i ragazzi si stringevano sopra una vecchia panca tarlata, che prima stava in giardino. Il crepuscolo livido che cadeva, sembrava rendesse il freddo più vivo.

— Che fare? — ripetè la Maheude accosciata all'angolo del camino.

Stefano, in piedi, guardava i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, incollati sul muro. Egli li avrebbe già strappati da lungo tempo, se la famiglia non li avesse difesi, perchè servivano d'ornamento. Così, egli mormorò, a denti stretti:

— E dire che non ci darebbero due soldi di questi imbecilli che ci guardano a morire.

— Se io vendessi la scatola, — riprese la donna, pallida, dopo un'esitazione.

Ma Maheu, seduto sull'orlo della tavola, colle gambe pendenti e la testa china sul petto, si raddrizzò bruscamente.

— No, non voglio!

La Maheude s'era levata faticosamente e faceva il giro della stanza. Era egli possibile trovarsi ridotti a tanta miseria? La madia senza una briciola, più nulla da vendere, neppure un'idea per poter procurarsi un pane. E il fuoco stava per spegnersi! S'adirò con Alzira che aveva mandato la mattina sul terrapieno a cercare un po' di carbone, e che era tornata a mani vuote, dicendo che la Società proibiva di cercare. Forsechè era necessario dar retta alla Società? come se si danneggiasse qualcuno a raccogliere i pezzi di carbone perduti! La piccina, disperata, raccontava che un uomo l'aveva minacciata d'uno schiaffo; poi promise di ritornarvi l'indomani a costo di farsi battere.

— E quella canaglia di Giannino? — gridò la madre — dov'è andato dunque, vi dico? Egli doveva portare dell'insalata; si sarebbe mangiato come le bestie, almeno. Vedrete che non tornerà; anche ieri ha dormito fuori di casa. Non so come s'ingegni, ma quella rozza m'ha l'aria d'aver sempre la pancia piena.

— Forse — disse Stefano — troverà qualche soldo lungo la via!

D'un tratto, ella serrò le pugna, fuori di sè:

— Oh! se io sapessi una tal cosa!... I miei figli mendicare! Vorrei piuttosto ammazzarli, e ammazzarmi poi dopo.

Maheu, di nuovo, era ricaduto nell'abbattimento, sull'orlo della tavola. Leonora ed Enrico, meravigliati che non si mangiasse, presero a gemere; mentre il vecchio Bonnemort, silenzioso, girava filosoficamente tra i denti la sua lingua, per ingannare la fame. Nessuno parlò più, rimanevano tutti storditi sotto questo aggravarsi dei loro mali; il vecchio tossendo, sputando nero, ripreso da reumatismi che volgevano all'idropisia; il padre asmatico, colle giunture gonfie dall'acqua; la madre e i piccini travagliati dalla scrofola, e dall'anemia ereditaria. Certo il mestiere portava questo, e non se ne lamentavano se non quando la mancanza di vino finiva la gente; già si cadeva come mosche, nel villaggio. Era una cosa contro natura e bisognava far qualche cosa. Ma che cosa, Dio mio!

Allora, in mezzo al crepuscolo, che riempiva ognora più della sua cupa tristezza la stanza, Stefano, che da qualche istante era perplesso, si decise.

— Aspettatemi, — diss'egli. — Vado a vedere in qualche posto.

Ed uscì. Si era ricordato della Mouquette; forse avrebbe avuto un pane e lo avrebbe dato volentieri. Era contrariato di dover ritornare così a Requillart, imperciocchè lei gli avrebbe certo baciato le mani col suo fare di serva amorosa; ma, d'altra parte, non poteva abbandonare gli amici nel guaio; sarebbe stato anche carezzevole con lei, se fosse stato d'uopo.

— Anch'io vado a vedere, — disse la Maheude. — È da imbecilli guardarsi in faccia così.

Aprì la porta, chiusa dal giovanotto, e la risospinse poi violentemente, lasciando gli altri immobili e muti,

in mezzo al poco chiarore diffuso da un moccolo acceso da Alzira. Fuori, si fermò un momento a pensare, poi entrò dai Levaque.

— Senti, l'altro giorno io ti prestai un pane. Se me lo potessi rendere....

Ma s'interruppe, quello che vedeva non era incoraggiante; la casa aveva l'aspetto più misero della sua. La Levaque, cogli occhi fissi, guardava il fuoco spento, mentre Levaque, ubriacatosi con certi amici, a stomaco vuoto, dormiva sulla tavola. Bouteloup, appoggiato al muro, si strofinava macchinalmente le spalle, coll'aria stupida, da buon diavolo che si è fatto mangiare le sue economie, e che si stupisce d'esser ridotto a stringersi la pancia.

— Un pane, ah! mia cara, — rispose la Levaque, — ed io che stavo per chiedertene un altro a prestito.

Poi, siccome suo marito grugniva di dolore in mezzo al sonno, ella gli sbattè furiosamente la faccia contro la tavola.

— Taci, maiale! tanto meglio se le budella ti abbruciano!... Invece di farti pagare da bere, non avresti dovuto chiedere venti soldi ad un amico?

E continuò, bestemmiando, a sfogarsi in mezzo alla sudiceria della casa, trascurata a quel modo da tanto tempo, che un odore insopportabile saliva dal pavimento. Tutto poteva subissare, lei se n'infischiava! Suo figlio, quella canaglia di Berto, era lui pure sparito fin dal mattino, ed ella gridava che sarebbe un bell'imbarazzo di meno se non tornasse più. Poi, dichiarò che se ne andava a dormire. Almeno avrebbe caldo. Scosse Bouteloup.

— Andiamo, su! saliamo.... Il fuoco è spento, nè c'è bisogno di accendere la candela per vedere i piatti vuoti.... Vieni dunque, Luigi? Ti dico che andiamo a letto. Ci si abbraccia, ed è un sollievo. E che questo ubriacone crepi qui solo, di freddo!

Quando si trovò fuori, la Maheude traversò risolutamente i giardini, per andare dai Pierron. Si sentivano delle risa. Battè alla porta e si fece un improvviso silenzio. Passò un buon minuto prima che venissero ad aprire.

— Gua'! sei tu, — disse la Pierronne, affettando una viva sorpresa. — Credevo che fosse il medico.

Senza lasciarla parlare, continuò su quel tuono, mostrandole Pierron seduto davanti ad un gran fuoco di carbone.

— Ah! egli non si rimette, non si rimette; alla faccia non pare, ma è nell'interno il male. Gli vuole del calore, e si brucia tutto quello che s'ha.

Infatti, Pierron, col colorito vivo e la carnagione fresca, pareva sanissimo; invano sbuffava per fingersi ammalato. D'altronde, la Maheude, entrando, aveva sentito un odore acuto di coniglio; certo avevano nascosto il piatto. Delle briciole erano rimaste sulla tovaglia, e scorse anche una bottiglia di vino, dimenticata.

— Mamma è andata a Montsou per vedere di avere un pane, — riprese la Pierronne, — e noi ci consumiamo aspettandola.

Ma la voce le si spense nella strozza, aveva seguito lo sguardo della vicina, ed aveva visto lei pure la bottiglia. Subito però si rimise, e piantò una storiella; era proprio vino, i signori della Piolaine le avevano regalato quella bottiglia per suo marito, cui il medico ordinava del *bordeaux*. E non rifiniva più di benedirli; che buoni signori! sopratutto la signorina, per nulla altera, entrava in casa degli operai, distribuendo da sè le sue elemosine!

— Lo so, — disse la Maheude, — li conosco.

Il cuore le si stringeva al pensare che i beneficii cadono sempre su chi non ne ha bisogno. Succedeva ognora così, quei signori della Piolaine avrebbero por-

tato dell'acqua al mare. Ma come aveva fatto a non vederli nel villaggio? Anche lei, forse, avrebbe potuto ottenere qualche cosa.

— Ero dunque venuta — confessò lei finalmente — per sapere se si stava meglio da te che da noi. Avresti solo un po' di vermicelli? Da restituirti poi, s'intende.

La Pierronne dette in disperazione.

— Niente, niente, mia cara. Neppure quello che si dice un grano di semola.... se mamma non ritorna, vuol dire che non è riuscita, e noi andremo a letto senza cena.

In questo punto, s'intesero dei pianti nella cantina; era quella buona a nulla di Lidia che avevano chiusa, diceva lei, per punirla d'essere ritornata solo alle cinque, dopo un'intera giornata di vagabondaggio. Non si poteva più domarla, spariva di continuo.

Frattanto, la Maheude restava là, in piedi, senza saper decidersi a partire. Quel gran fuoco le faceva provare un benessere doloroso, il pensiero che là si mangiava, le faceva sentire maggiormente le contrazioni di stomaco. Evidentemente, avevano allontanato la vecchia e rinchiusa la piccina, per mangiarsi tranquillamente il loro coniglio! Ah! s'aveva un bel dire, quando una donna teneva una cattiva condotta, la felicità cadeva sulla famiglia!

— Buona sera, — diss'ella d'un tratto.

Fuori, era caduta la notte, e la luna, semi-nascosta dietro le nubi, gettava sulla terra una luce sinistra. Invece di riattraversare i giardini, la Maheude, disperata, fece il giro delle case non osando più entrare nella sua. Ma, lungo le facciate quiete, tutte le porte accusavano la fame ed il vuoto. Perchè avrebbe bussato? Era miseria e compagnia. Erano settimane che non si mangiava, ed era svanito fin l'odore di cipolla, quell'odore acuto che annunziava, da lungi, in mezzo alla campagna, il villaggio. Ora, non si sentiva che un fetore di

vecchie cantine, l'umidità propria dei buchi dai quali è bandita la vita. Vaghi rumori, lagrime soffocate, bestemmie, si spegnevano; e, in mezzo al silenzio che si faceva più grave a poco a poco, si sentiva arrivare il sonno della fame, lo sfacelo dei corpi gettati attraverso i letti, sotto l'incubo degli stomachi vuoti.

Passando davanti alla chiesa, vide un'ombra allontanarsi rapidamente. Una vaga speranza le fece affrettare il passo, perchè aveva riconosciuto il curato di Montsou, l'abate Joire, che veniva la domenica a celebrare la messa nella cappella del villaggio; usciva senza dubbio dalla sagrestia, dove qualche bisogna l'aveva chiamato. Egli correva a schiena curva, col suo fare d'uomo grasso e dolce, desideroso di vivere in pace con tutti. Se aveva fatto quella corsa di notte, doveva essere per non compromettersi agli occhi dei minatori. Si diceva del resto che avesse ottenuto un avanzamento. Era già stato veduto a passeggio col suo successore, un abate magro dagli occhi di bragia.

— Signor curato, signor curato, — balbettò la Maheude.

Ma egli non si fermò.

— Buona sera, buona sera, mia brava donna.

Lei si trovava davanti a casa sua. Le gambe non la reggevano più e rientrò.

Nessuno s'era mosso. Maheu, abbattuto, era sempre seduto sull'orlo della tavola. Il vecchio Bonnemort e i ragazzi si stringevano sul banco, per sentir meno il freddo. Non avevano scambiato parola, la candela aveva bruciato, ed ora era così corta che ben presto anche la luce sarebbe venuta meno. Al rumore che fece la porta, i piccini rivolsero il capo; ma, vedendo che la madre nulla portava, ripresero a guardare il terreno, trattenendo le grosse lagrime che salivano loro agli occhi, per paura di essere rimproverati. La Maheude s'era lasciata cadere

sul suo posto vicino al fuoco morente. Nessuno osò interrogarla, ed il silenzio continuò. Tutti avevano compreso, e trovavano inutile d'affaticarsi a parlare; ed era ora una aspettativa scoraggiante, che annichiliva, l'aspettativa del soccorso che Stefano avrebbe forse dissotterrato in qualche luogo. I minuti fuggivano, ed essi cominciavano a non contarci più sopra.

Quando Stefano ricomparve aveva, in un canevaccio, una dozzina di patate cotte e fredde.

— Ecco tutto quello che ho trovato, — diss'egli.

Anche dalla Mouquette il pane mancava, ed era il suo pranzo che ella lo aveva forzato a prendersi, baciandolo di tutto cuore.

— Grazie, — rispose egli alla Maheude, che gli dava la sua parte. — Ho mangiato laggiù.

Egli mentiva, e guardava tetramente i ragazzi gettarsi su quel nutrimento. Anche il padre e la madre si trattenevano, per lasciarne quanto maggiormente potevano; ma il vecchio, ghiottamente, trangugiava ogni cosa. Si dovè togliergli una patata per darla ad Alzira. In tre minuti la tavola fu ripulita, ed essi continuavano a guardarsi, poichè avevano ancora una gran fame.

Allora, Stefano disse d'aver appreso delle notizie. La Società, irritata dell'ostinazione degli scioperanti, stava per restituire i loro libretti agli operai compromessi. Era a guerra che si voleva. Ed una voce più grave ancora correva: la Società si vantava di aver deciso un gran numero di minatori a ridiscendere; all'indomani la Vittoria e Feutry-Cantel dovevano essere quasi al completo, vi sarebbe anche un buon terzo di operai a Mirou e alla Maddalena.

I Maheu si esasperarono.

— Sacro Dio! — gridò il padre, — se vi sono dei traditori bisogna liquidare il loro conto.

E, in piedi, cedendo alla rabbia del suo soffrire:

— A domani sera nella foresta! Poichè ci si impedisce di intenderci al *Buon-Tempone,* è nella foresta che ci riuniremo, come in casa nostra.

Quel grido aveva svegliato papà Bonnemort, assopito nella sua ghiottoneria. Era il vecchio grido di raccolta, il luogo di convegno, dove i minatori andavano ad organizzare la resistenza ai soldati del re.

— Sì, sì, a Vandame, — diss'egli alla sua volta. — Io pure ci sto, se si va laggiù.

La Maheude ebbe un gesto energico.

— Noi andremo tutti. Finiamola con queste ingiustizie e con questi tradimenti!

Stefano decise che l'appuntamento sarebbe dato a tutti i villaggi operai, per l'indomani a sera. Ma il fuoco erasi estinto, come dai Levaque, e la candela improvvisamente si spense. Non v'era più carbone, nè petrolio, fu giocoforza salire a coricarsi a tastoni, in mezzo a quel gran freddo che punzecchiava la pelle. I piccini piangevano.

VI.

Ora, Giannino guarito, camminava; ma le sue gambe erano così mal attaccate che zoppicava colla dritta e colla sinistra, ed era curiosa cosa il vederlo filare, coll'andatura da anitra, correndo forte lo stesso, come altra volta, colla solita destrezza di bestia malvagia e ladra.

Quella sera, a crepuscolo cadente, Giannino, seguito dai suoi inseparabili Berto e Lidia, stava in agguato sulla strada di Requillart. S'era appiattato in un terreno vago, dietro una palizzata, in faccia ad una drogheria scura, piantata di traverso sul principio di un sentiero.

Una vecchia, quasi cieca, metteva in mostra tre o quattro sacca di lenticchie e di fagioli, neri di polvere; ed era un vecchio merluzzo secco, appeso alla porta, macchiettato dalle mosche, che egli covava coi suoi occhi piccini. Per ben due fiate aveva già lanciato Berto, perchè andasse a staccarlo; ma ogni volta, era apparsa gente al gomito della strada. Sempre rompiscatole! Non si era neppur liberi di fare i propri affari!

Un signore a cavallo sboccò, e i ragazzi si sdraiarono a piedi della palizzata, avendo riconosciuto il signor Hennebeau. Sovente, lo si incontrava così per la strada, dopo che era scoppiato lo sciopero, attraversava solo solo i villaggi in rivolta, assicurandosi di persona, con tranquillo coraggio, dello stato delle cose. Mai un sasso aveva fischiato alle sue orecchie, non incontrava che uomini silenziosi e tardi a salutarlo; più spesso s'abbatteva in coppie d'amanti, cui la politica non occupava gran fatto, e che si saziavano di piacere negli angoli oscuri. Al trotto della sua giumenta, colla faccia rivolta da un'altra parte, per non incomodare alcuno, egli passava, mentre il cuore gli si gonfiava di desiderii insoddisfatti, in faccia a quella baldoria di liberi amori. Scorse perfettamente i ragazzi, gli uni sugli altri, a mucchio. Anche i marmocchi si divertivano a strofinare la loro miseria! Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e sparve, diritto in sella, e chiuso militarmente nel suo soprabito.

— Sorte iniqua! — disse Giannino — non la finirà dunque mai.... Corri Berto, tiralo per la coda.

Ma due altri uomini apparvero, e il ragazzo soffocò una bestemmia, quando intese la voce di suo fratello Zaccaria, che stava raccontando a Mouquet come avesse trovato una moneta da quaranta soldi cucita nell'orlo di una sottana di sua moglie. Entrambi ridevano con aria contenta, battendosi sulle spalle. Mouquet ebbe l'idea di una gran partita alla palla per l'indomani: partirebbero

verso le due dal *Vantaggio*, per andare dalla parte di Montoire vicino a Marchiennes. Zaccaria accettò. Perchè avrebbero dovuto darsi pena dello sciopero? Tanto valeva divertirsi, dal momento che non si faceva nulla. E stavano per svoltare l'angolo della strada, quando Stefano, che veniva dal canale, si fermò e si mise a parlare con loro.

— Vogliono dormire qui? — riprese Giannino esasperato. — Ecco che cade la notte e la donna mette dentro i suoi sacchi.

Un altro minatore scendeva verso Requillart. Stefano s'allontanò con lui, e, mentre passavano davanti alla palizzata, il ragazzo li sentì parlare della foresta; si era dovuto rimettere all'indomani la riunione, per paura di non poter avvertire in un giorno tutti i villaggi.

— Sentite? — susurrò egli ai suoi due compagni — il gran colpo è per domani. Bisogna essere della partita, eh? Noi ce ne andremo nel pomeriggio.

E, la strada essendo ridivenuta deserta, lanciò Berto.

— Coraggio! tiralo per la coda!... e sta all'erta; la vecchia ha la scopa.

Fortunatamente, la notte si faceva scura; Berto con un salto s'era attaccato al merluzzo, la funicella cui era appeso si ruppe, ed egli prese a correre agitandolo come un cervo volante, seguito dagli altri due; tutti e tre galoppavano. La droghiera, stupita, uscì dalla bottega, senza capire, senza poter distinguere quella truppa che si perdeva in mezzo alle tenebre.

Quei ragazzacci erano divenuti il terrore del paese, che avevano invaso, a poco a poco, come un'onda di selvaggi. Dapprima s'erano contentati della spianata del Voreux, d'avvoltolarsi nel deposito di carbone, di dove uscivano come tanti negri, di far delle partite a nascondersi tra le cataste di legname, tra le quali si perdevano come in mezzo ad una foresta vergine. Poi, ave-

vano preso d'assalto il terrapieno, scendendo scivoloni lungo la parte scoperta, scottante ancora per l'incendio che nell'interno ardeva, sguisciando a traverso i rovi delle parti più vecchie, stando nascosti le intere giornate, occupati in piccoli giochi tranquilli, da topi libidinosi. Ed andavano allargando giornalmente il loro campo d'azione, battendosi a sangue sui mucchi di mattoni, correndo le praterie, e mangiando, senza pane, ogni specie di erbe tenere, frugando i greti del canale per acchiappare dei pesci che divoravano crudi, allontanandosi per due chilometri, fino alle brusaglie di Vandame, sotto le quali si riempivano di fragole in primavera, di noci d'estate. Ben tosto erano divenuti signori di tutta l'immensa pianura.

Ma quello che li lanciava così, da Montsou a Marchiennes, sempre sulla strada maestra, con occhi da lupicini, era un bisogno crescente di saccheggio. Giannino era sempre il capo di queste spedizioni, e gettava la sua truppa su tutte le prede, mettendo sossopra i campi di cipolle, saccheggiando gli orti, attaccando le mostrine dei negozi. Nel paese, si accusavano i minatori in isciopero, e si parlava di una numerosa banda ben organizzata. Un giorno egli aveva costretto Lidia a derubare la madre di due dozzine di pasticche d'orzo, che la Pierronne teneva in un vaso, sopra una delle tavole della sua finestra, e la piccina, sebbene battuta a sangue, non l'aveva tradito, tanto sentiva la sua autorità. Il peggio si era che egli si faceva sempre la parte del leone. Anche Berto doveva rimettere a lui il bottino, felice tutte le volte che il capitano non lo schiaffeggiava per giunta, onde tenersi tutto.

Da qualche tempo, poi, Giannino abusava addirittura del suo ascendente. Batteva Lidia come si batte una moglie legittima, ed approfittava della credulità di Berto, per spingerlo ad avventure pericolose, contento di far

fare la parte di asino a quel grosso ragazzo, più robusto di lui, e che avrebbe potuto ucciderlo con un sol pugno. Egli li disprezzava entrambi, li trattava da schiavi, raccontava loro di aver per amante una principessa, cui erano indegni di presentarsi. E, infatti, erano un otto giorni che d'improvviso spariva, in capo ad una via, alla volta di un sentiero, in qualunque luogo si trovasse, dopo aver comandato loro, con aria minacciosa, di ritornare al villaggio. Prima però intascava il bottino.

Lo stesso seguì quella sera.

— Dallo a me — diss'egli, strappando il merluzzo dalle mani del compagno, quando tutti tre si furono fermati all'angolo della strada, presso Requillart.

Berto protestò.

— Eh? che cosa! — gridò lui. — Ne avrai se te ne darò, e certo non questa sera: domani, se ne resterà.

Diè un urtone a Lidia, li piantò entrambi sulla stessa linea, come soldati al presentat'armi. Poi, passando dietro loro:

— Ora resterete qui cinque minuti senza voltarvi indietro.... Sacro Dio! se vi rivolgerete le fiere vi mangeranno, poi ve ne andrete difilati, e se Berto toccherà Lidia per strada, lo saprò, e vi darò un paio di schiaffi per uno.

Quindi sparve nell'ombra, con tal leggerezza, che non si sentì nemmeno lo stropiccio dei suoi piedi nudi, senza osare di guardarsi di dietro, per paura di ricevere uno schiaffo da persone invisibili. Un grande affetto era cresciuto lentamente tra loro, nella comunanza dei loro terrori. Lui, pensava sempre ad abbracciarla, a stringerla forte tra le braccia come vedeva fare agli altri: e, lei pure, sarebbe stata contenta, perchè era desiderosa di sentirsi carezzare dolcemente. Ma, quando se ne andarono, nè l'uno nè l'altro si sarebbero permessi di disobbedire, sebbene la notte fosse scurissima; non si ba-

ciarono neppure, camminarono fianco a fianco, inteneriti e disperati, certi che se si fossero toccati, il capitano, di dietro, avrebbe loro allungato degli schiaffi.

Stefano era entrato, all'ora stessa, a Requillart. Il giorno prima, la Mouquette l'aveva supplicato di ritornare; egli ritornava, irritato contro sè stesso, preso da un desiderio che non voleva confessarsi, per quella ragazza che l'adorava come un Gesù. Era venuto per romperla. Egli la vedrebbe, le spiegherebbe che non doveva più perseguitarlo, a cagion dei compagni. Non si viveva nell'allegria; e non era dicevole permettersi delle ghiottonerie, quando gli altri morivano di fame. E, siccome non l'aveva trovata in casa, s'era deciso ad aspettarla in mezzo alle rovine del vecchio pozzo, spiando le ombre al loro passare.

Il vecchio pozzo, a mezzo ostruito, s'apriva sotto la tettoia cadente. Una trave diritta, che sosteneva un lembo di tetto al di sopra del foro nero, disegnava nell'aria un profilo di forca; tra le screpolature del muro, sull'orlo del pozzo, crescevano due alberi, un sorbolo ed un platano, e parevano uscire dalle viscere della terra.

Quell'angolo selvaggio, abbandonato, pareva l'ingresso di un abisso ingombro di erbe e di rovi, intricato di un vecchio legname, irto di pruni e di spini bianchi, dove i capineri nidificavano in primavera. La Società si proponeva, da dieci anni, di chiudere quel pozzo abbandonato per evitare grosse spese di manutenzione; ma aspettava d'aver installato al Voreux un ventilatore, imperocchè il focolare d'aereazione dei due pozzi, che comunicavano tra loro, trovavasi posto in fondo a Requillart, il cui vecchio foro di prosciugamento faceva ora da camino. Si era limitata a restaurare il rivestimento di tavole, sotto al livello dell'acqua, con puntelli messi di traverso, ed aveva abbandonato le gallerie superiori, per non sorvegliare che quella in fondo, nella

quale era situato il focolare, l'enorme braciere colmo di carbon fossile, che attivava una aspirazione così potente, da agitare tempestosamente l'aria nella miniera vicina. Per prudenza, e perchè si potesse ancora discendere e salire, si conservavano le scale fino al focolare, posto a cinquecento venti metri; solo, nessuno se ne occupava, le scale marcivano per l'umidità; dei pianerottoli erano già caduti. In alto, l'accesso era chiuso da un largo cespuglio, e siccome la prima scala aveva perduti dei piuoli, bisognava, per arrivare a toccarla, attaccarsi alle radici del sorbolo, e lasciarsi cadère di peso, in mezzo all'oscurità.

Stefano, nascosto dietro un cespuglio, aspettava pazientemente, quando sentì, fra i rami, un lungo fruscio. Credè alla fuga di qualche biscione, ma l'accendersi improvviso di un fiammifero lo colpì, e rimase sorpreso, riconoscendo Giannino che, a qualche passo da lui, accendeva una candela, e scompariva sotterra. Fu preso da una curiosità così viva, che si avvicinò anche lui all'orlo del pozzo: il ragazzo era sparito, ed una luce debole saliva dal secondo ramo di scale. Rimase un momento perplesso, poi scese lui pure aggrappandosi alle radici, e credeva di esser per fare un salto di cinquecento metri, quando sentì un piuolo scricchiolare sotto i suoi piedi. Prese a scendere leggermente. Giannino non doveva essersene accorto, perchè Stefano vedeva, sempre sotto di lui, la luce sprofondarsi, mentre l'ombra del ragazzo, ingigantita ed inquietante, ballava sulla parete col movimento sciancato, cui Giannino era obbligato dalle sue gambe zoppe. Egli sgambettava, aggrappandosi con una destrezza da scimmia colle mani, coi piedi e col mento quando i piuoli mancavano. Le scale, di sette metri l'una, si succedevano, le une robuste ancora, le altre tremanti, scricchiolanti, presso a rompersi; i pianerottoli stretti, verdastri per il muschio, talmente fradici che vi

si camminava come sopra della muffa, sfilavano l'un dopo l'altro, e, man mano che si scendeva, il caldo diveniva soffocante, un calore di fornace saliva lungo il camino d' aspirazione, fortunatamente poco attivo durante lo sciopero; nei tempi normali, quando il braciere consumava i suoi tremila chilogrammi di carbon fossile al giorno, nessuno avrebbe potuto arrischiarsi per quella via, senza arrostirsi il pelo.

— Diavolo d' un rospo! — bestemmiava Stefano soffocato, — dove si andrà a cacciare.

Due volte fu per cadere: i piedi gli sdrucciolavano sul legno umido. Se, almeno, avesse avuto una candela come il ragazzo! ad ogni istante urtava contro qualche cosa, e non era guidato che dal luccicore vago che fuggiva sotto di lui. Doveva già essere alla ventesima scala, e la discesa proseguiva. Allora contò: ventuna, ventidue, ventitre, e si scendeva, si scendeva sempre. Un bollore ardente gli gonfiava la testa, gli pareva di cadere in una fornace. Finalmente arrivò ad un imbocco e scorse la candela che s' allontanava in fondo ad una galleria. Trenta scale, il che voleva dire duecentodieci metri circa.

— Mi farà passeggiare ancora per un pezzo? — pensava egli. — È certo nella scuderia che va ad annidarsi.

Ma, a sinistra, la galleria che conduceva alla scuderia era chiusa da una frana: e la corsa ricominciò più faticosa e più pericolosa. Dei pipistrelli, spaventati, svolazzavano, attaccandosi alla vôlta della galleria. Dovè affrettarsi per non perdere di vista il lume e si gettò sulla stessa via; ma, dove il ragazzo passava comodamente colla sua agilità da serpente, egli non poteva strisciare senza escoriarsi le membra. Quella galleria come tutte le strade vecchie s'era ristretta, e si restringeva ancora, giorno per giorno, sotto il premere continuo della terra; in certi luoghi, non era rimasto che una specie di bu-

dello, e presto anche quello sarebbe scomparso. In questo lavorio di strozzamento, i legni rotti, o lacerati, divenivano pericolosi, minacciavano di stracciargli le carni, d' infilzarlo sulla punta delle loro scheggie, acute come spade. Non avanzava che con precauzione, ginocchioni o sdraiato sul ventre, tastando nell' ombra davanti a lui. D' improvviso una torma di topi gli fu addosso, correndo su lui dalla nuca ai piedi, con un galoppo spaventato.

— Sacro Dio! ci saremo una volta? — grugnì egli colle reni rotte, e col fiato grosso.

Erano arrivati. In capo a un chilometro, il budello si allargava, e si giungeva ad una parte di galleria mirabilmente conservata. Era il fondo dell'antica galleria dei trasporti, tagliata a traverso la roccia, e simile ad una grotta naturale. Aveva dovuto fermarsi; e vedeva da lungi il ragazzo, che aveva posato la candela tra due pietre, e che s' installava col fare tranquillo e sollevato di chi è felice di entrare in casa sua. Quell' angolo di galleria era infatti mutato in comoda dimora. Per terra, in un canto, un ammasso di fieno formava uno strato abbastanza morbido; su dei vecchi pezzi di legno, piantati in forma di tavola, v' era di tutto, del pane, delle candele, dei litri di ginepro incominciati; una vera caverna da malfattori piena del bottino di varie settimane; v' erano perfino delle cose inutili, del sapone, del lucido da scarpe, rubato per il solo piacere del furto. E il ragazzo, solo solo in mezzo a quelle rapine, aveva l' aria di godersela, da brigante egoista.

— Ebbene? T'infischi forse della gente? — gridò Stefano, quand' ebbe ripreso fiato. — Tu scendi a godertela qui, mentre noi ci moriamo di fame lassù?

Giannino atterrito tremava. Ma, riconosciuto che ebbe il giovanotto, si tranquillò subito.

— Vuoi pranzare con me? — finì per dire. — Eh? un pezzo di merluzzo ai ferri?... Vedrai!

Egli non aveva abbandonato il suo merluzzo, e s'era messo a ripulirlo dalle cacate delle mosche, con un bel coltello nuovo, uno di quei piccoli coltelli-pugnali dal manico d'osso, sulle cui lame sono scritti dei motti. Questo portava scritto semplicemente " Amore „.

— Hai un bel coltello, — osservò Stefano.

— È un regalo di Lidia, — rispose Giannino, che omise di narrare come Lidia lo avesse rubato, per ordine suo, a un mercante ambulante di Montsou, davanti all' osteria della *Testa-tagliata.*

Poi, seguitando a grattare, soggiunse fieramente:

— Non è vero che si sta bene a casa mia?... Vi fa un po' più caldo che lassù, e questo consola.

Stefano si era seduto, desideroso di farlo parlare. Non più adirato, era preso da un certo interesse per quel ragazzo corrotto, così bravo ed industrioso in mezzo ai suoi vizi. E, infatti, egli sentivasi assai bene in fondo a quella tana; il calore non vi era grave, una temperatura uguale, non soggetta al variare delle stagioni, un tepore di bagno regnava là dentro mentre il rude dicembre, sulla terra, faceva screpolare la pelle dei miserabili. Coll'andar del tempo, le gallerie si purificavano dei gas cattivi, il *grisou* se ne andava, e non si sentiva più che l' odore dei vecchi legni fermentati, odore di una sottigliezza eterea, reso più acuto da un profumo di garofano. Quei legni, del resto, erano curiosi a vedersi, di un color giallo smorto di marmo, ricamati da pizzi biancastri, da una vegetazione fioccosa che pareva li rivestisse di merletti di seta e di perle. Sopra altri nascevano dei funghi. E si sentivano volare delle farfalle bianche, delle mosche bianche, si vedevano dei ragni nivei, tutta una popolazione incolore, che avrebbe sempre ignorato il sole.

— Dunque non hai paura, — domandò Stefano.

Giannino lo guardò, stupefatto.

— Paura di che? poichè sono solo.

Ma oramai il merluzzo era pulito. Egli accese un piccolo fuoco di legna, sparse le bragie, e lo fece arrostire. Poi tagliò un pane in due parti. Era un regalo orribilmente salato, ma pur tuttavia squisito per quegli stomachi a prova.

Stefano aveva accettato la sua parte.

— Non mi meraviglio più che tu t' ingrassi mentre noi diveniamo tutti magri. Sai tu che è da maiale il rimpinzarsi così.... E agli altri non ci pensi?

— Gua'! E perchè gli altri fanno gl' imbecilli?

— D' altra parte hai ragione di nasconderti, perchè se tuo padre sapesse che rubi, t'accomoderebbe dal dì delle feste.

— Ebbene! e i signori non rubano a noi? Sei tu che lo dici sempre. Quando ho preso questo pane da Maigrat, prendevo un pane che egli ci doveva per certo.

Il giovanotto si tacque, e rimase turbato, colla bocca piena. Egli lo contemplava con quel muso sottile, quegli occhi verdi, quelle grandi orecchie, nella sua degenerazione di mostricciattolo dalla intelligenza ottenebrata e dall' astuzia selvaggia, lentamente ricaduto nell'atavismo animale. La miniera che l' aveva fatto, lo aveva finito rompendogli le gambe.

— E Lidia — domandò di nuovo Stefano — la conduci qui, qualche volta?

Giannino sorrise sprezzantemente.

— La piccina, eh! no per esempio!... le donne ciarlano troppo.

E continuò a ridere, mostrando un immenso disprezzo per Lidia e per Berto. Mai s' erano veduti ragazzi tanto stupidi. A pensare che essi credevano a tutte le sue fiabe, e che se ne andavano a mani vuote, mentre egli stava mangiando il merluzzo, al caldo, lo metteva di buon umore. Poi, concluse, con una gravità da piccolo filosofo:

— È meglio esser soli, così si va sempre d'accordo.

Stefano aveva finito il suo pane, e bevve un sorso di ginepro. Pensò un istante se non dovesse riconoscere male l'ospitalità di Giannino, riconducendolo per un orecchio all'aria aperta, e proibendogli di andare saccheggiando, colla minaccia di dir tutto a suo padre. Ma, esaminando bene quel rifugio profondo, gli nacque un'idea: chi sa che non se ne potesse aver bisogno, per i compagni, o per lui nel caso che le cose si guastassero? Fece giurare al ragazzo di non dormire fuori di casa, come accadeva quando si dimenticava sul fieno; e, presa una delle candele, se ne andò per primo, lasciandolo a mettere in ordine la sua casa.

La Mouquette, seduta sopra una trave, si disperava ad aspettarlo, malgrado il gran freddo. Appena lo scorse, gli saltò al collo; e fu come se le avessero dato una coltellata al cuore, quando egli manifestò la sua decisione di non più vederla. Mio Dio! e perchè? forse che non l'amava abbastanza? Per non cedere egli stesso al desiderio di entrare da lei, la trascinava verso la via, spiegandole come lei compromettesse la causa della politica. Ella non capiva. Come poteva entrarci la politica? Poi, le venne il pensiero ch'egli arrossisse di lei; non se ne sentiva offesa, però, era cosa naturale; e si disse pronta a ricevere uno schiaffo in pubblico perchè tutti credessero rotti i loro rapporti. Ma si rivedrebbero, però, una volta ogni tanto. Lo supplicava umilmente, giurava che si sarebbe nascosta, che non lo tratterrebbe mai più di cinque minuti.

Lui, commosso, si rifiutava sempre. Era necessario.

Ma, nell'atto di lasciarla, volle almeno baciarla. Passo passo, erano arrivati sino alle prime case di Montsou, e camminavano abbracciati, sotto la luna larga e piena, quando una donna passò loro vicino, ed ebbe un leggero sussulto, come se avesse inciampato in un sasso.

— Chi è? — domandò Stefano inquieto.

— È Caterina, — rispose la Mouquette; — ritorna da Jean-Bart.

Adesso, la donna se ne andava a testa bassa, tremando sulle gambe, come colta da una grande stanchezza. Il giovane la seguiva cogli occhi, disperato d'essere stato veduto da lei, col cuore tormentato da un rimorso che non aveva causa. Non stava forse anche lei con un uomo? Non l'aveva forse anche lei fatto soffrire dello stesso dolore, là, in quella via di Requillart, quando s'era data la prima volta a quell'uomo? Ma, malgrado tutto, era desolato di averle reso la pariglia.

— Vuoi che te lo dica? — mormorò la Mouquette piangendo, quando l'abbandonò; — se tu non vuoi saperne di me, è che ne desideri un'altra.

All'indomani, il tempo fu splendido, il cielo d'una limpidezza gelata: era una di quelle belle giornate d'inverno, nelle quali la terra indurita risuona sotto i piedi come un cristallo. Fin dal tocco, Giannino se n'era andato, ma dovè aspettare Berto dietro la chiesa e stettero quasi per partire senza la Lidia, chiusa dalla madre in cantina. Le avevano aperto proprio allora, cacciandole sotto il braccio un paniere, e dicendole che se non lo riportava pieno di maceroni, l'avrebbero rinchiusa coi topi per l'intera notte. Così, presa dalla paura, lei voleva andarsene subito a cogliere l'insalata. Giannino la distolse da quell'idea: si vedrebbe più tardi. Da molto tempo andava pensando a *Polonia,* la grossa coniglia di Rasseneur. Mentre passavano davanti al *Vantaggio* la coniglia trottava appunto sulla via. Egli, in un salto, la ghermì per le orecchie, la cacciò nel paniere della ragazza, e tutti e tre si allontanarono di corsa. Quanto si sarebbero divertiti, a farla correre come un cane fino alla foresta.

Ma si fermarono, per guardare Zaccaria e Mouquet,

che, dopo aver bevuto con due altri uno *chope*, cominciavano la loro gran partita alla palla. La posta era una berretta nuova ed un fazzoletto di seta rossa, depositato presso Rasseneur. I quattro giuocatori, due per parte, misero all'incanto il primo tratto dal Voreux alla fattoria Paillot, un tre chilometri circa. Toccò a Zaccaria che scommetteva di percorrerlo in sette colpi, mentre Mouquet ne chiedeva otto. La palla di bosso era in terra. Tutti tenevano in mano il loro bastone ricurvo, specie di maglio a lungo manico, cui era fortemente legata una funicella, e che terminava in un ferro rotondo. Suonavano le due quando cominciarono. Zaccaria con un primo colpo, magistrale, in tre tempi, lanciò la palla a più di quattrocento metri a traverso i campi di barbabietole, imperocchè fosse proibito giuocare nei villaggi e lungo le vie, essendo accadute disgrazie serie. Mouquet, forte lui pure, lanciò la palla con tale destrezza, che in un colpo solo la fece retrocedere di un cento cinquanta metri. E la partita continuò, da una parte spingendo avanti la palla, risospingendola dall'altra, sempre al passo di corsa, coi piedi rotti dalle zolle gelate dei campi arati.

In principio, Giannino, Berto e Lidia avevano galoppato dietro i giuocatori, entusiasmati dai grandi colpi. Poi, l'idea di *Polonia* che scuotevano nel paniere, loro era tornata, e, abbandonando il giuoco che continuava in aperta campagna, l'avevano rimessa per terra, per vedere se correva forte. Essa se ne fuggì, e loro dietro; fu una caccia che durò un'ora, a tutta corsa, con degli scambietti continui, delle grida per spaventarla, aprendo spesso le braccia per acchiapparla, ma richiudendole vuote. Se non si fosse risentita della gravidanza, mai sarebbero riusciti a riprenderla.

Mentre si affannavano così, delle bestemmie fecero loro rivolgere il capo. Erano rivenuti sul giuoco, e Zac-

caria aveva corso rischio di spaccare la testa di suo fratello. I giuocatori erano al quarto giro; dalla fattoria Paillot eransi rivolti ai Quattro Sentieri, poi dai Quattro Sentieri a Montoire, ed ora andavano in sei colpi da Montoire al Près-des-Vaches. Tutto sommato avevano percorso due leghe e mezzo in un'ora; avevano bevuto degli *chopes* allo spaccio Vincent ed a quello dei Tre-Saggi. Mouquet questa volta era di mano. Due colpi ancora, e la sua vittoria era certa, quando Zaccaria rigettò indietro la palla con tanta destrezza, da farla ruzzolare entro un fossato profondo. Il compagno di Mouquet non seppe tirarnela fuori, e questo fu un disastro. Tutti quattro gridavano, e la partita si appassionò, perchè erano arrivati manico a manico, e bisognava ricominciare. Dal Près-des-Vaches non v'erano più che due chilometri alla punta delle Herbes-Vertes; la farebbero in cinque colpi, e laggiù si rinfrescherebbero da Lerenard.

Intanto, a Giannino era venuta un'idea. Egli li lasciò partire, poi trasse di tasca una funicella, e la legò ad una zampa di *Polonia*, alla zampa sinistra di dietro. Il divertimento fu grande: la coniglia correva davanti ai tre ragazzacci trascinando la coscia, lamentandosi così, che nessuna cosa, quanto questa, li aveva mai fatti ridere tanto. Poi le legarono la cordicella al collo, per farla galoppare; e siccome si stancava, essi la trascinavano sul ventre, sul dorso, come una piccola vettura. Questa storia durava da più d'un'ora, e il povero animale rantolava già, quando d'un tratto lo rimisero nel paniere, sentendo, vicino alla macchia di Cruchot, i giuocatori, sul cui cammino s'abbattevano un'altra volta.

Già Zaccaria, Mouquet, e i due altri divoravano i chilometri, senza riposarsi che il tempo necessario per vuotare degli *chopes* a tutti gli spacci che si fissavano per mèta. Dalle Herbes-Vertes erano passati a Buchy, poi

alle Croix-de-Pierre, poi a Chamblay. La terra dura risuonava sotto ai loro piedi galoppanti dietro alla palla che rimbalzava sul ghiaccio. Era una bella giornata, non si affondava nel fango, e non si correva altro rischio che quello di rompersi le gambe cadendo. I grandi colpi di palla risuonavano per l'aria asciutta, come colpi d'arma da fuoco. Le mani muscolose stringevano il manico legato, ed il corpo intero si slanciava come per uccidere un bue; e ciò per delle ore, da un estremo all'altro della pianura, a traverso i fossati, le siepi, gli argini delle strade, i muri bassi dei chiusi. Bisognava avere un buon mantice di petto, e delle cerniere d'acciaio ai ginocchi. I minatori si sgranchiavano a quel modo, con passione. V'erano degli arrabbiati di venticinque anni, capaci di percorrere dieci leghe. A quarant'anni non si poteva più giuocare; si era troppo pesanti.

Battevano le cinque, e il crepuscolo si avanzava. Ancora un giro fino alla foresta di Vandame per decidere chi avesse guadagnato la berretta ed il fazzoletto; sarebbe stata curiosa se fossero andati a finire proprio in mezzo ai compagni. Quanto a Giannino, fin dalla sua partenza dal villaggio, aveva per mèta la foresta, sebbene si desse l'aria di scorrazzare la campagna. Con un gesto pieno d'indignazione, minacciò la Lidia che, presa da rimorso e da paura, discorreva di tornarsene al Voreux a cogliere i maceroni; volevano forse non essere della partita? Non si sarebbero forse divertiti ad ascoltare quanto direbbero i vecchi? Egli spingeva Berto e propose di rallegrare il resto della strada lasciando libera *Polonia,* e inseguendola a sassate; il suo pensiero segreto era di ucciderla; sentiva un desiderio vivo di portarsela via e di mangiarsela in fondo alla sua tana di Requillart. La coniglia riprese la sua corsa col naso arricciato e le orecchie basse; una pietra le pelò la

schiena, un' altra le tagliò la coda, e la avrebbero così finita se i ragazzacci non avessero scorto, nel centro di una nuda radura, Stefano e Souvarine, in piedi. Subitamente si buttarono sull' animale e lo ricacciarono nel paniere. Quasi nello stesso momento, Zaccaria, Mouquet e i due altri lanciavano la palla che venne a ruzzolare a qualche metro dalla radura. Cadevano così in pieno ritrovo.

Per tutto il paese, lungo le strade, lungo i sentieri dell' aperta campagna, era un lento incamminarsi, un lento sfilare di ombre silenziose, e isolate, a due per due, verso il bosco che stendevasi da lungi in una linea violastra. Ogni villaggio operaio si vuotava; anche le donne e i ragazzi se ne andavano, come per una passeggiata, sotto il cielo sereno.

Adesso le strade si facevano scure, non si scorgeva più quella folla in cammino diretta tutta al medesimo posto; solo la si sentiva camminare confusamente, portata dallo stesso desio. Lungo la boscaglia non si avvertiva che un fruscio leggiero, il vago susurro della voce della notte.

Il signor Hennebeau, che se ne tornava a casa, a quell'ora, sulla sua giumenta, porgeva attento l'orecchio, a quei vaghi rumori. Aveva incontrato delle coppie, una lenta sfilata di gente a passeggio, per quella sera d'inverno. Ancora degli amanti che bocca su bocca andavano a divertirsi dietro i muri, e non erano forse quelli i suoi soliti incontri, delle ragazze discinte all' angolo di ogni siepe, degli straccioni che si ubbriacavano pel solo piacere che non costasse niente? E quegli imbecilli si lamentavano della vita, quando godevano a volontà di quell' unica felicità dell' amore. Volentieri avrebbe sofferto, come loro, la fame, se avesse potuto riprincipiare l' esistenza con una donna che si fosse data a lui sopra un mucchio di ghiaia, con tutta la forza delle sue reni

e del suo cuore. La sua disgrazia non ammetteva consolazioni, egli invidiava quei miserabili. Se ne tornava a testa bassa, al passo rallentato del suo cavallo, rintronato da quei lunghi rumori che si perdevano in fondo alla nera campagna, e nei quali egli non sentiva che baci.

VII.

L'appuntamento era al Plan-des-Dames, in quella vasta radura che il taglio dell' annata aveva aperto sul margine della foresta Vandame. Il piano scendeva dolcemente, cinto da un' alta boscaglia di faggi superbi, i cui tronchi diritti e regolari la circondavano d'un bianco intercolonnio, tinto in verde dai licheni; alberi giganteschi, atterrati, giacevano ancora tra l'erba, mentre, verso sinistra, una catasta di legna spezzate, mostrava il suo profilo geometrico di cubo. Col crepuscolo il freddo si faceva più acuto, i muschi gelati scricchiolavano sotto i piedi. La notte era cupa, terra a terra, ma gli alti rami spiccavano sul cielo smorto, nel quale la luna, che saliva dall' orizzonte, stava per spegnere le stelle.

Un tremila minatori trovavansi al convegno; una folla brulicante di uomini, di donne, di bambini, riempiva la radura fin sotto gli alberi; continuavano a giungere dei ritardatari, e l'onda delle teste, avvolte nell'ombra, s'allargava fino alle boscaglie vicine. Si sentiva un rumoreggiare di vento tempestoso, in mezzo a quella foresta immobile e gelata.

In alto, dominando il declivio, stava Stefano assieme con Rasseneur e Souvarine. Una questione li agitava e si sentivano bruscamente, ad intervalli, le loro voci. Alcuni uomini, vicino a loro, stavano a sentirli; erano Maheu,

chiuso in un tetro silenzio, Levaque coi pugni stretti e Pierron che volgeva le spalle, disperato di non aver potuto continuare a prendere a pretesto le febbri; vi erano pure papà Bonnemort e Mouque, seduti fianco a fianco, su di un ceppo, profondamente pensosi. Poi, dietro, venivano gli indifferenti: Zaccaria, Mouquet ed altri ancora, venuti per ridere, mentre, per converso, le donne si raggruppavano raccolte e gravi come se fossero state in chiesa. La Maheude, silenziosa come suo marito, scuoteva il capo alle bestemmie sommesse della Levaque. Filomena tossiva, ripresa fin dal cominciare dell'inverno dalla sua bronchite. Sola, la Mouquette rideva allegramente, messa di buon umore dal modo onde l'Abbrustolita trattava sua figlia, una snaturata che la faceva camminare fuori di casa, per mangiarsi tranquillamente del coniglio, una venduta tanto spregiudicata, quanto suo marito era vile. Giannino aveva preso posto sul mucchio di legname tirandosi dietro la Lidia, e forzando Berto a seguirlo; e di là, più in alto di tutti, dominavano la folla.

Il disparere era stato provocato da Rasseneur, che voleva si procedesse all' elezione di un ufficio di presidenza. La disfatta toccata al *Buon-Tempone* lo rendeva furioso, e s'era giurato di prendere una rivincita, lusingandosi di riconquistare la perduta autorità, quando sarebbe stato in faccia, non più dei delegati soltanto, ma della massa dei minatori. Stefano, contrariato, aveva detto stupida l'idea di un ufficio di presidenza, in quella foresta. Bisognava agire rivoluzionariamente, da selvaggi, dal momento che loro si dava la caccia come a tanti lupi.

E, vedendo che il diverbio non accennava a finire, d'un tratto s' impose alla folla, saltò sopra d' un tronco d'albero, gridando:

— Camerati! camerati!

Il ronzio confuso di quella folla si spense in un lungo

sospiro, mentre Souvarine soffocava le proteste di Rasseneur. Stefano continuava con voce sonora:

— Camerati, poichè ci proibiscono di parlare, poichè ci aizzano contro i gendarmi, come se fossimo briganti, è in questo luogo che siamo costretti ad intenderci! Qui noi siamo liberi, siamo in casa nostra, nessuno oserà venire a farci tacere, come non si fanno tacere gli uccelli e le bestie!

Un tuonare d'applausi gli rispose, delle grida e delle acclamazioni.

— Sì, sì, la foresta è nostra, ed abbiamo il diritto di parlare.... Parla!

Allora, Stefano rimase un momento immobile sul tronco d'albero. La luna, ancor troppo bassa, non rischiarava che i rami alti, e la folla, divenuta a poco a poco tranquilla e silenziosa, rimaneva avvolta dalle tenebre. Lui pure, nell'oscurità, si ergeva al disopra di tutti, come una macchia nera.

Con un gesto lento alzò un braccio, e cominciò; ma la sua voce non tuonava più, egli le aveva dato l'intonazione fredda del semplice mandatario del popolo che rende i suoi conti. Pronunciava il discorso che il commissario di polizia gli aveva fatto rientrare al *Buon-Tempone;* cominciò con una cronaca breve dello sciopero, affettando una eloquenza scientifica; esponeva dei fatti, null'altro che dei fatti. Confessò dapprima la sua ripugnanza per lo sciopero; ma i minatori non l'avevano voluto, era stata la Società a provocarli colla sua nuova tariffa sul rivestimento di legno. Poi ricordò il primo passo dei delegati appo il direttore, la mala fede della Società, e la concessione tardiva fatta poi dopo, quando i delegati vi si recarono la seconda volta, i due centesimi che era disposta a rendere, dopo aver tentato di rubarli. Adesso, si era a questo punto; egli giustificava con cifre il vuoto della Cassa di previdenza, indicava

l'impiego dei soccorsi ricevuti, scusava con qualche frase la *Internazionale,* Pluchart e gli altri che non potevano fare di più per loro, occupati come erano alla conquista del mondo. Dunque la situazione s'aggravava di giorno in giorno, la Società stava per rimandare i libretti agli operai, e minacciava di far venire altri minatori dal Belgio; inoltre intimidiva i deboli, ed aveva deciso un certo numero di loro a discendere. Egli conservava, a studio, la monotonia della voce, come per insistere su queste cattive notizie, diceva vittoriosa la fame, morta la speranza, la lotta giunta all' ultimo stadio di delirio febbrile. E, improvvisamente, senza alzare il tono della voce, concluse:

— È in queste circostanze, camerati, che voi dovete prendere una decisione, stasera. Volete voi la continuazione dello sciopero? e, in questo caso, che cosa pensate di fare per trionfare della Società?

Un silenzio profondo cadde dal cielo stellato. La folla che non si vedeva restava muta, in mezzo alla notte, sotto l'incubo di quella parola che le stringeva il cuore, e non si sentiva che il suo respiro affannoso a traverso gli alberi.

Ma Stefano già continuava con voce mutata. Non era più il segretario dell' Associazione che parlava; era il capo della banda, l' apostolo che recava la verità. Si troverebbero forse dei vili, che stessero per mancare alla loro parola? Come! si sarebbe sofferto invano un mese intero, per ritornare a testa bassa al lavoro, a ricominciare l'eterna miseria? Non era forse meglio morire subito, tentando di scuotere una buona volta la tirannia del capitale che affamava il lavoratore? Sommettersi sempre di fronte alla fame, fino al momento in cui la fame avrebbe rigettato, di nuovo, i più calmi in braccio alla rivolta, non era egli un giuoco stupido che non poteva più a lungo durare? Ed egli faceva vedere i mi-

natori, sfruttati dalla Società, sopportare sulle loro spalle tutte le calamità della crisi, ridotti a non più mangiare quando la necessità della concorrenza costringeva a ribassare il costo di produzione. No! la nuova tariffa per il rivestimento non si doveva accettare, non era che una economia mascherata, si voleva rubare ad ogni uomo un'ora di lavoro al giorno. Infine, era troppo, e presto verrebbe il giorno in cui gli straccioni, spinti agli estremi, si farebbero giustizia.

Rimase colle braccia protese in aria. La folla fu scossa da un lungo fremito, e scoppiò in applausi, che continuarono a lungo, con un rumore di foglie secche. Delle voci gridavano:

— Giustizia! È ora! giustizia!

A poco a poco, Stefano si riscaldava. Non aveva l'eloquenza facile e fluente di Rasseneur, spesso gli mancavano le parole, doveva torturare il suo periodo e usciva d'impaccio con uno sforzo, tradito da un movimento caratteristico delle spalle; ma, ad ognuno di questi intoppi, gli veniva fatto di trovare immagini d'una energia familiare, che colpivano il suo uditorio. I suoi gesti di operaio in atto di lavorare, coi gomiti accostati al fianco, e spinti poi in avanti come se volesse lanciare dei pugni, esercitavano anch'essi un'azione straordinaria sui camerati. Tutti lo dicevano: non era grande, ma si faceva ascoltare.

— Il salariato è una nuova specie di schiavitù, — riprese egli con voce ancor più vibrata. — La miniera deve essere del minatore, come il mare è del pescatore, come la terra del contadino.... Capite! la miniera vi appartiene, è di voi tutti che da un secolo a questa parte l'avete pagata con tanto sangue e tanta miseria.

Risolutamente, abbordò poi quistioni oscure di diritto, passò in rassegna la filza lunga di leggi speciali sulle miniere, tra le quali si perdeva. Il sottosuolo come il

suolo doveva appartenere alla nazione; era in base ad un odioso privilegio che lo Stato ne assicurava il monopolio a delle Società; tanto più questo era vero per le concessioni di Montsou, la cui pretesa legalità posava su contratti conclusi coi proprietari di vecchi feudi, e secondo la vecchia consuetudine dell' Hainault. La massa dei minatori non aveva dunque che da riconquistare il suo patrimonio, e, colle mani tese, accennava alla intera contrada, al di là della foresta. In quel punto, la luna, che saliva sull'orizzonte, scendendo dai rami alti, lo illuminò. E quando la folla, immersa ancora nell'ombra, lo scorse così circonfuso di bianca luce, distribuire la fortuna, colle sue mani aperte, l' applaudì di nuovo.

— Sì, sì, ha ragione, bravo!

Allora, Stefano prese a trattare la sua tesi favorita, la riconsegna degli strumenti di produzione alla collettività, diceva egli, con frase la cui barbarie lo solleticava deliziosamente. In lui, adesso, l' evoluzione s' era compiuta intera; aveva mosso dall' aspirazione alla fratellanza dei catecumeni, dalla necessità di riformare il salariato, ed era giunto all' idea politica della sua soppressione. Dopo la riunione del *Buon-Tempone*, il suo collettivismo umanitario e vago s' era formulato rigidamente in un programma concreto, di cui discuteva scientificamente ogni articolo. Poneva per principio che la libertà non poteva raggiungersi se non colla distruzione dello Stato. Poi, una volta che il popolo si fosse impadronito del governo, comincierebbero le riforme: ritorno alla comunione primitiva, sostituzione di una famiglia basata sull' eguaglianza e sulla libertà, alla famiglia attuale non naturale ed oppressiva; eguaglianza assoluta, civile, politica ed economica, garantita dall'indipendenza individuale, dovuta questa al possesso ed al prodotto integrale degli strumenti di lavoro; finalmente istruzione

professionale e gratuita pagata dalla collettività. Questo programma conduceva necessariamente ad una rifusione totale della vecchia società imputridita; egli combatteva il matrimonio, il diritto di far testamento, regolava la fortuna d'ogni individuo, abbatteva la colonna infame dei secoli passati, con un largo gesto, sempre lo stesso, il gesto del mietitore che rade al suolo la messe matura. Poi, coll'altra mano, ricostruiva, fabbricava la umanità dell'avvenire, l'edifizio grandeggiante di verità e di giustizia del ventesimo secolo. In preda a questa continua tensione cerebrale, la sua ragione vacillava, e non gli rimanevano che le idee fisse del settario. Gli scrupoli della sua sensibilità e del suo buon senso sfumavano, e nulla parevagli più facile della realizzazione di questo nuovo mondo. Aveva tutto preveduto, ne parlava come di una macchina che egli riuscirebbe a montare in un paio d'ore, senza soffermarsi nè al fuoco nè al sangue.

— La nostra volta è venuta, — esclamò egli, in un ultimo sfogo. — Spetta a noi il potere e la ricchezza.

Una lunga acclamazione si avanzò man mano dal fondo della foresta infino a lui. Adesso la luna imbiancava tutta la radura, faceva spiccare vivamente l'onda delle teste, fino nei punti più lontani e confusi dell'alto bosco, in mezzo ai tronchi grigiastri. E, in quell'aria glaciale, appariva un'animazione di visi, d'occhi lucenti, di bocche aperte, tutta una moltitudine di desiderî; gli uomini, le donne, i ragazzi affamati, lanciati al saccheggio dei vecchi beni di cui li avevano spossessati. Non sentivano più il freddo, quelle parole ardenti li avevano riscaldati fin nelle viscere. Una esaltazione religiosa li sollevava da terra, quella speranza febbrile dei primi cristiani della Chiesa, aspettanti il regno vicino della giustizia. Molte frasi oscure loro erano sfuggite, non comprendevano gran cosa in quei ragionamenti tecnici

e astratti, ma la stessa oscurità astratta allargava per così dire il campo delle promesse, le elevava in una nuvola luminosa.

— Che sogno! essere i padroni, finir di soffrire, godere finalmente!

— È così, sacro Dio! alla nostra volta.... Morte agli sfruttatori!

Le donne si esaltavano più di tutti: la Maheude, uscita dalla sua calma, presa dalla vertigine della fame, la Levaque urlante, la vecchia Abbrustolita fuori di sè, agitando le sue braccia da strega, e Filomena, scossa da un attacco di tosse, e la Mouquette così infiammata da rivolgere, forte, parole tenere all'oratore. Tra gli uomini, Maheu si abbandonava a un grido rabbioso, in mezzo a Pierron tremante, e a Levaque che parlava troppo; mentre gli spregiudicati, Zaccaria e Mouquet, tentavano ancora di sogghignare, forzatamente però, e stupiti che il compagno potesse parlare sì a lungo, senza bere un sorso. Sul mucchio di legna era Giannino che rumoreggiava più forte, incitando Berto e la Lidia, ed agitando il paniere entro il quale stava accovacciata *Polonia*.

Il clamore non finiva più, e Stefano gustava l'ebbrezza della sua popolarità. Era la sua possanza che si vedeva davanti, come materializzata in quei tremila petti di cui faceva battere il cuore con una parola; egli li dominava, e già si figurava di guidarli alla distruzione del vecchio mondo.

Vicino a lui, Souvarine aveva applaudito le proprie idee, man mano che le riconosceva, contento dei progressi del camerata sulla via dell'anarchia, abbastanza soddisfatto del programma, salvo il punto dell'istruzione, un avanzo di sentimento, imperocchè la santa e salutare ignoranza era il bagno entro il quale gli uomini dovevano ritemprarsi. Quanto a Rasseneur, si stringeva nelle spalle, in atto di disprezzo e di collera.

— Tu mi lascerai parlare! — gridò egli a Stefano.

Questi scese dal tronco d'albero.

— Parla, vedremo se ti ascolteranno.

Già Rasseneur aveva preso il suo posto, e con un gesto reclamava il silenzio. Ma le grida non si quietavano, il suo nome circolava dalle prime file che l'avevano riconosciuto, fino alle ultime nascoste sotto i faggi, e si rifiutava di ascoltarlo; era un idolo rovesciato, la cui sola vista, oggi, irritava i vecchi fedeli. Il suo facile eloquio, la sua parola fluente e bonaria, che li aveva per tanto tempo incantati, era qualificata oggi di tepida tisana, fatta per addormentare i vili. Invano egli volle parlare, tra le grida, riprendere il discorso di pace che portava in giro da tanto tempo, dimostrare l'impossibilità di mutar faccia al mondo a colpi di legge, la necessità di lasciare all'evoluzione sociale il tempo di compiersi; gli ridevano in faccia, lo zittivano, e la sconfitta subita al *Buon-Tempone*, s'aggravava e diveniva irrimediabile. Si finì per gettargli delle manate di muschio gelato; una donna gridò con voce acuta:

— Abbasso il traditore!

Egli spiegava che la miniera non poteva divenire proprietà del minatore, come il telaio del tessitore, e diceva di preferire la partecipazione agli utili, l'operaio interessato all'azienda, e divenuto come figlio di famiglia.

— Abbasso il traditore! — ripeterono molte voci, mentre dei sassi cominciarono a fischiare per aria.

Allora, impallidì, e la disperazione gli fece empire di lagrime gli occhi. Era il crollo della sua esistenza, vent'anni di fratellanza ambiziosa che si fondevano sotto l'ingratitudine della folla. Discese dal tronco, ferito al cuore, senza forza di continuare.

— Ciò ti fa ridere, — balbettò egli, rivolgendosi a Stefano trionfante. — Bene, auguro che succeda lo stesso a te.... e ti succederà, capisci!

E, come per rigettare lungi da sè ogni responsabilità dei mali che prevedeva, fece un gran gesto, e s'allontanò solo, a traverso la campagna muta e bianca.

Un grido di sorpresa si levò al vedere papà Bonnemort, ritto sul tronco d'albero, in atto di voler parlare in mezzo al tumulto. Fino a quel momento, lui e Mouque erano rimasti assorti, in quel loro solito atteggiamento di chi pensa a vecchie istorie. Certo, egli era preso da uno di quei sùbiti bisogni di parlare che talvolta sollevavano nella sua mente i ricordi del passato, con tanta violenza che le rimembranze gli sgorgavano dalle labbra per delle ore. S'era fatto un religioso silenzio, e si ascoltava quel vecchio, pallido come uno spettro, sotto la luna splendente; e siccome egli raccontava dei fatti che non avevano alcun nesso apparente colla discussione, e che non si comprendevano, l'attenzione aumentò. Parlava della sua giovinezza, raccontava dei suoi due zii schiacciati in fondo al Voreux, dell'infiammazione di petto che gli aveva rapita la moglie. Nondimeno, egli non abbandonava la sua idea: le cose non erano mai andate bene, e non andrebbero mai bene. Così, in quella foresta, s'erano parecchie volte riuniti in cinquecento, perchè il re non voleva diminuire le ore di lavoro; ma qui tagliò corto per cominciare il racconto di un altro sciopero; ne aveva visti tanti! Tutti finivano sotto quegli alberi là al Plan-des-Dames, e un poco più lungi al Saut-du-Loup. Alcune volte gelava, altre volte faceva caldo. Un giorno aveva piovuto così forte, che erano stati costretti a tornare a casa, senza dirsi nulla. E i gendarmi del re arrivavano, e la cosa finiva sempre a colpi di fucile.

— Noi alzavamo la mano così, e giuravamo di non ridiscendere.... Ah! ho giurato! sì! ho giurato!

La folla ascoltava, a bocca aperta, presa da un certo malessere, quando Stefano, che seguiva la scena, risalì

sul tronco dell'albero abbattuto, tenendosi a lato il vegliardo. Aveva riconosciuto Chaval in prima fila, tra gli amici. L'idea che Caterina fosse là l'aveva infiammato di novello ardore, desiderava di farsi acclamare davanti a lei.

— Camerati, voi avete sentito, ecco uno dei nostri vecchi, ecco quello che ha sofferto, e che i nostri figli dovranno soffrire, se non la faremo finita coi ladri e coi carnefici.

Egli fu terribile; mai aveva parlato con tanta violenza. Con un braccio egli sorreggeva il vecchio Bonnemort e lo mostrava come un vessillo di miseria e di lutto, gridando vendetta. Con frasi rapide, risaliva al primo Maheu, mostrava tutta questa famiglia logoratasi nella miniera, divorata dalla Società, più affamata che mai, dopo cento anni di lavoro; e, davanti a lei, metteva a contrasto i ventri tronfii degli azionisti pieni d'oro, tutta la schiera dei fannulloni, mantenuta da un secolo come ragazze a non far nulla, ed a gioire del loro corpo. Non era questa una condizione di cose spaventevole? un popolo d'uomini morenti sotterra di padre in figlio, perchè si regalassero dei ministri, perchè generazioni di signori e di borghesi potessero dar delle feste ed ingrassarsi all'angolo del loro caminetto.

Egli aveva studiate le malattie del minatore, e le faceva sfilare tutte, abbondando in particolari spaventosi: l'anemia, la scrofola, la bronchite, l'asma che soffoca, i reumi che paralizzano. Si gettavano quei miserabili in preda alle macchine, li installavano come armenti nei villaggi operai, le grandi Società li assorbivano a poco a poco, regolamentando la schiavitù, minacciando d'irreggimentare tutti i lavoratori d'una nazione, milioni di braccia, per impiegarli a far la fortuna di un migliaio di fannulloni. Ma il minatore non era più l'ignorante d'un tempo, il bruto schiacciato nelle viscere della terra, nei

pozzi profondi; un'armata spuntava, una messe di cittadini, il cui seme germogliava ora, e che farebbe meravigliare la terra, in una giornata di sole. E si saprebbe allora se, dopo quarant' anni di servizio, fosse lecito offrire centocinquanta franchi di pensione ad un vegliardo di sessant'anni che sputava carbone ed aveva le gambe gonfie per l'acqua delle cave. Sì, il lavoro farebbe i conti col capitale, con questo dio impersonale, non conosciuto dall'operaio, accasciato in qualche angolo, troneggiante nel mistero del suo tabernacolo, di dove succhiava il sangue degli affamati che lo nutrivano. Si andrebbe a trovarlo, lo si vedrebbe finalmente in viso, al chiarore degli incendi, lo si annegherebbe nel sangue, questo immondo animale, quest'idolo mostruoso rimpinzato di carne umana!

Si tacque, ma il suo braccio proteso nel vuoto accennava al nemico, laggiù, non sapeva dove, da un angolo all'altro della terra. Questa volta il clamore si levò così alto, che arrivò agli orecchi dei signori di Montsou, e li fece rivolgere, presi dall'inquietudine, timorosi di qualche franamento formidabile, verso Vandame. Degli uccelli notturni volavano al di sopra degli alberi, per il cielo chiaro ed aperto.

Egli volle concludere subito:

— Camerati, qual è la vostra decisione? Volete voi continuare lo sciopero?

— Sì, sì! — urlarono le voci.

— E quali decisioni prendete?... La nostra sconfitta è certa se i vili scendono domani.

Le voci ripresero col loro soffio tempestoso:

— Morte ai vili!

— Dunque voi decidete di richiamarli al dovere, alla fede giurata.... Ecco quanto potremmo fare: presentarci ai pozzi, ricondurre al dovere i traditori colla nostra presenza, mostrare alla Società che siamo tutti d'accordo, e che morremo piuttosto che cedere alle sue pretese.

— E così; ai pozzi! ai pozzi!

Fin da quando aveva cominciato a parlare, Stefano aveva cercato Caterina tra le teste pallide, agitantesi davanti a lui. Ella decisamente non v'era. Ma egli distingueva sempre Chaval, che affettava di sogghignare alzando le spalle, divorato dalla gelosia, pronto a vendersi, per un istante di quella popolarità.

— E se, camerati, vi sono tra noi delle spie, stiano in guardia, le conosciamo, ora. Sì, vedo dei minatori di Vandame, che non hanno abbandonato il lavoro.

— È per me che dici questo? — chiese Chaval spavaldamente.

— Per te, e per altri.... Ma, poichè tu parli, dovresti aver capito che coloro che mangiano non hanno nulla di comune con quelli che soffrono la fame. Tu lavori a Jean-Bart....

Una voce l'interruppe:

— Oh! lavora.... Ha una donna che lavora per lui.

Chaval, col sangue al viso, bestemmiò:

— Sacro Dio! è proibito di lavorare, allora?

— Sì — gridò Stefano — è proibito, quando i compagni durano la miseria per il bene di tutti, mettersi da egoisti e da bacchettoni dalla parte dei padroni. Se lo sciopero fosse generale, saremmo i padroni da lungo tempo.... Perchè discendere a Vandame, quando Montsou era in isciopero? Il colpo bello sarebbe se il lavoro s'arrestasse nell'intera contrada, da Deneulin sino qui.... Capisci? Alle cave di Jean-Bart non vi sono che traditori, voi siete traditori!

La folla si faceva minacciosa intorno a Chaval; dei pugni stretti si levavano in aria, e cominciavano a tuonare delle grida di “A morte! a morte!„ Lui, preso dalla paura, era divenuto livido. Ma, nel desiderio disperato di trionfare di Stefano, ebbe un'idea; si drizzò su sè stesso e gridò forte:

— Ascoltatemi dunque! Venite domani a Jean-Bart e vedrete se lavoro!... Noi siamo dei vostri, e mi hanno mandato per dirvi questo. Bisogna spegnere le macchine, bisogna che anche i macchinisti si mettano in isciopero. Tanto meglio se le pompe s'arrestano: l'acqua ricoprirà le gallerie, e tutto sarà finito!

Lo applaudirono furiosamente, e da quel punto anche Stefano fu sopraffatto. Altri oratori si successero sul tronco d'albero, gesticolando in mezzo al fracasso, lanciando proposizioni feroci. Era la follia della fede, l'impazienza d'una setta religiosa, che, stanca di sperare il miracolo aspettato, si decideva a provocarlo. Quella gente vaneggiante per la fame, vedeva rosso, sognava l'incendio e il sangue in un'apoteosi gloriosa, dalla quale nasceva la felicità universale. E la luna tranquilla illuminava quel mare tumultuoso di teste, e la foresta profonda annegava nel suo silenzio quel grido di massacro. I muschi gelati scricchiolavano sotto i piedi, mentre i faggi, eretti in tutta la loro forte vegetazione, colle fronde delicate dei loro rami, neri sotto il cielo bianco, non vedevano, nè sentivano gli esseri miserabili che s'agitavano ai loro piedi.

Ma la folla si agitò: la Maheude si trovò d'un tratto vicino a Maheu, e l'uno e l'altra, perduto quel buon senso che li distingueva, trasportati dalla lenta esasperazione di cui erano preda da tanti mesi, approvarono Levaque che rincarava la dose e chiedeva la testa degli ingegneri. Pierron era sparito. Bonnemort e Mouquet parlavano ad un tempo, dicendo cose vaghe e violente, che non si sentivano. Per ridere, Zaccaria reclamò la demolizione delle chiese, mentre Mouquet col suo maglio percuoteva il suolo, onde aumentare il frastuono. Le donne si arrabbiavano più di tutti; la Levaque, coi pugni sui fianchi, s'adirava con Filomena che diceva d'aver visto ridere; la Mouquette parlava di prendere i gendarmi a

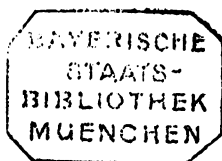
pedate; l'Abbrustolita aveva schiaffeggiato la Lidia, che aveva ritrovato senza il paniere, e continuava a scagliare pugni nel vuoto contro tutti i padroni, che avrebbe voluto aver sotto mano. Per un istante, Giannino restò senza parola, avendo Berto saputo da un manovale che la Rasseneur li aveva veduti rubare *Polonia;* ma, quando ebbe deciso di tornare a mettere furtivamente in libertà la coniglia, sulla porta del *Vantaggio*, prese ad urlare più forte, aprì il suo coltello nuovo, brandendolo in alto, glorioso di farlo rilucere. Quel rumore selvaggio aumentava sempre, e Souvarine, tranquillo, cogli occhi languidi, in mezzo a quello scatenarsi della tempestà, sorrideva colle sue labbra sottili.

— Camerati! camerati! — ripeteva Stefano, spossato, divenuto rosso nel cercar di stabilire un po' di silenzio, onde intendersi definitivamente.

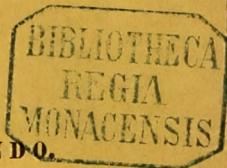
Finalmente lo ascoltarono.

— Camerati! domattina a Jean-Bart, è inteso?

— Sì, sì, a Jean-Bart, morte ai traditori!

L'uragano di quelle tremila voci riempì il cielo, e si estinse nel puro chiarore della luna.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
Esce ogni quindicina — N. 387 — 15 Febbraio 1893.

GERMINAL

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

(in due volumi)

VOLUME SECONDO.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - **MILANO**
ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
NAPOLI: Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).
TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Lib. Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. Brockhaus.
PARIGI: presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

GERMINAL.

II.

GERMINAL

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI LUIGI MERCATELLI

(in due volumi)

VOLUME SECONDO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1893.

GERMINAL

II.

PARTE QUINTA

I.

Alle quattro, la luna era tramontata, e la notte s'era fatta d'una oscurità profonda. Tutto dormiva in casa dei Deneulin; la vecchia casa in mattoni rimaneva triste e muta, con le porte e le finestre chiuse, in fondo al gran giardino mal tenuto che la separava dal pozzo Jean-Bart. Dall'altro canto, correva la via deserta di Vandame, un grosso villaggio, nascosto dietro la foresta, a tre chilometri circa.

Deneulin, stanco per aver passato una gran parte del giorno prima in fondo alla miniera, russava colla faccia rivolta al muro, sognando di essere chiamato. Si svegliò all'improvviso, intese veramente una voce, e corse ad aprire la finestra. Era uno dei suoi sorveglianti, diritto in mezzo al giardino.

— Che c'è? — chiese egli.

— Signore, è una ribellione, metà degli uomini non vuol lavorare, ed impedisce agli altri di scendere.

Egli, colla testa pesante e confusa ancora per il sonno,

capiva male, preso dal freddo, come da una doccia gelata.

— Forzateli a discendere, perdio! — balbettò egli.

— È un'ora che ci proviamo, — riprese il sorvegliante, — ed abbiamo pensato di venire a chiamarvi; non ci siete che voi che possa riuscire a far loro intendere ragione.

— Va bene! vengo.

Si vestì in fretta, perfettamente presente a sè, adesso, e molto inquieto. Avrebbero potuto mettere a sacco la casa; nè la cuciniera, nè il domestico s'erano mossi. Ma, dall' altra parte del pianerottolo si sentiva un susurro di voci allarmante: e quando uscì vide aprirsi la camera delle sue figlie, che apparvero entrambe, coperte da un accappatoio bianco indossato in furia.

— Babbo, che cosa è dunque accaduto?

La maggiore, Lucia, grande, bruna, altera in apparenza, aveva già ventidue anni, mentre Giovanna, la minore, non ne contava che diciannove appena, ed era piccina, coi capelli dorati e graziosissima.

— Niente di grave, — rispose lui per rassicurarle. — Pare che alcuni schiamazzatori facciano chiasso laggiù. Vado a vedere.

Ma esse dettero in esclamazioni, non volendo che fosse partito senza che prima avesse preso qualche cosa di caldo. Se ne sarebbe tornato malato, collo stomaco guasto, come sempre. Lui cercava di rifiutare, dicendo di aver fretta.

— Senti, — finì per dire Giovanna attaccandosi al suo collo, — tu berrai un bicchierino di rum, e mangerai due biscotti: se no resto così e sarai obbligato a portarmi teco.

Egli dovè rassegnarsi, sebbene giurasse che i biscotti lo soffocherebbero. Già, esse discendevano, davanti a lui, ciascuna colla sua bugia. Giù, nella sala da pranzo,

s'affrettarono a servirlo, l'una versando il rum, l'altra correndo in dispensa a cercarvi un pacchetto di biscotti. Avendo perduto la madre, da giovanissime, erano cresciute sole, alla meglio, mal allevate dal padre, la maggiore perseguitata dal sogno di cantare sui teatri, la piccina pazza per la pittura, entrambe di gusti arditi, ed eccentrici. Ma quando si dovettero restringere le spese, in seguito a grossi dissesti finanziari, queste ragazze dal fare stravagante erano divenute improvvisamente buone massaie, sagge ed accorte, ed il loro occhio sapeva scoprire nei conti errori di centesimi. Adesso, colle loro abitudini da giovani artiste, avevano in consegna la borsa, risparmiavano il soldo, si bisticciavano coi fornitori, rimodernavano di continuo i loro vestiti, ed arrivavano fino a render decente la crescente penuria.

— Mangia, papà, — ripeteva Lucia.

Poi, rimarcando la preoccupazione cui si abbandonava di nuovo, in silenzio, scuro in viso, fu ripresa dall'inquietudine.

— Dunque la cosa è grave, poichè tu ci fai quelle boccaccie.... Senti, noi resteremo con te e faranno a meno di noi, a quella colazione.

Essa parlava di una gita che doveva aver luogo nella mattinata. La signora Hennebeau doveva passare col suo *landau*, prima dai Grégoire a prendere Cecilia, poi sarebbe venuta a prender loro per andare tutte insieme a Marchiennes, a far colazione alle Ferriere, dalla signora del direttore che le aveva invitate. Era una occasione per visitare gli opifici, gli alti forni, e i forni a coke.

— Certo, noi restiamo, — dichiarò a sua volta Giovanna.

Ma egli s'arrabbiava.

— Ecco un'idea storta! Vi ripeto che non è nulla.... Fatemi il piacere di ricacciarvi nei vostri letti, e vestitevi per le nove come siamo intesi.

Le baciò, e si affrettò a partire. S'intese allontanarsi il rumore dei suoi stivali sulla terra gelata del giardino. Giovanna ritappò con cura la bottiglia del rum, mentre Lucia metteva sotto chiave i biscotti. La stanza ostentava quella nettezza fredda, propria dei luoghi ove si fa tavola magra. Ed entrambe approfittarono di questa discesa mattutina per vedere se nulla fosse rimasto in disordine la sera prima. Una salvietta fu trovata per terra; il domestico sarebbe sgridato. Finalmente, risalirono.

Mentre Deneulin prendeva la strada più corta, a traverso i viali più stretti dell'orto, pensava alla sua fortuna compromessa, a quel denaro di Montsou, al milione che aveva realizzato nella speranza di decuplicarlo, e che oggi correva tanto pericolo. Era stato un seguito ininterrotto di cattive fortune, delle riparazioni enormi ed impreviste, delle condizioni di esercizio ruinose, poi la crisi industriale, il disastro, proprio quando cominciavano i benefici. Se lo sciopero fosse scoppiato anche da lui, era perduto. Spinse una porticina; i fabbricati della miniera s'indovinavano, nell'oscurità profonda, per un raddoppiamento d'ombra, rotta da qualche lanterna.

Jean-Bart non aveva l'importanza del Voreux, ma l'arredamento rinnovato ne faceva un bel pozzo, secondo l'espressione degli ingegneri. Non s'era fermato ad allargare il pozzo di un metro e mezzo, e ad approfondirlo fino a sette o ottocento metri, ma l'aveva tutto rimesso a nuovo; macchina nuova, gabbioni nuovi, tutto il materiale nuovo, e costrutto secondo gli ultimi dati scientifici; fin nelle costruzioni si rinveniva una specie di elegante ricercatezza, la tettoia della crivellatura a fregi di legno tagliato, il castello dell'armatura ornato d'un orologio, la ricevitoria ed il locale della macchina somigliante all'abside d'una chiesa, stile rinascenza, sormontati da un camino decorato d'un mosaico a spirale, fatto di mattoni neri e rossi. La pompa aspirante

era collocata sull'altro pozzo della miniera, sul vecchio pozzo Gaston-Marie, riservato solo a quest'uso. Jean-Bart, a diritta e a sinistra del pozzo d'estrazione, non aveva che lo spazio per un ventilatore a vapore e per le scale.

La mattina, Chaval era arrivato per primo, verso le quattro, ed aveva incominciato a voltar la testa ai compagni, persuadendoli che bisognava imitare quelli di Montsou, e domandare un aumento di cinque centesimi per carretta. Tosto i quattrocento operai che dovevano scendere avevano invaso tumultuosamente la ricevitoria. Quelli che volevano scendere tenevano in mano la lampada, sotto il braccio il badile o la piccozza, ed erano a piedi nudi; gli altri cogli zoccoli in piede, il mantello sulle spalle a cagione del freddo intenso, sbarravano il posto; i sorveglianti erano divenuti rauchi a voler ripristinar l'ordine, a supplicarli di mostrarsi ragionevoli e di non impedire di lavorare a chi ne aveva voglia.

Chaval s'adirò al veder Caterina, in calzoni e giacchetta, colla testa serrata nel berretto turchino e pronta a discendere. La mattina, le aveva imposto brutalmente di non abbandonare la loro camera di Montsou. Lei, disperata per questo arrestarsi del lavoro, l'aveva seguito lo stesso, imperocchè lui non le dava mai danaro, e spesso toccava a lei di pagare per entrambi; che cosa sarebbe stato di lei se non avesse più guadagnato? Era assalita da un vago timore, dalla paura di una casa pubblica di Marchiennes, dove finivano le spianatrici senza pane e senza tetto.

— Sacro Dio! — gridò Chaval, — che cosa vieni a fare qui?

Lei balbettò che non aveva rendite, e che voleva lavorare.

— Allora ti metti contro di me!... Vattene all'istante, se non vuoi che ti rimandi a colpi di zoccolo.

Ella s'arretrò, paurosa, ma non partì, risoluta a vedere come finirebbero le cose.

Deneulin sbucò dalla scala della crivellatura. Malgrado il poco chiarore delle lanterne, egli abbracciò con un rapido sguardo la scena, tutta quella folla immersa nell'ombra, di cui conosceva ogni faccia: gli staccatori, i caricatori, i facchini, le spianatrici, fino ai manovali. Nella navata nuova ed ancora pulita la folla, ferma, aspettava; la macchina, sotto pressione, emetteva dei leggieri fischi di vapore; i gabbioni pendevano immobili dai cavi; le carrette abbandonate sui binari ingombravano le lastre di ghisa del pavimento. Erano state chieste appena ottanta lampade, le altre fiammeggiavano nella lampisteria. Ma una sola sua parola avrebbe forse bastato a tutto, la vita del lavoro sarebbe ricominciata.

— Ebbene, che cosa succede, ragazzi? — dimandò egli ad alta voce. — Di che cosa vi lagnate? spiegatemelo e vediamo d'intenderci.

Ordinariamente, mostravasi paterno verso i suoi operai, dai quali però esigeva il massimo del lavoro. Autoritario, brusco di tratto, cercava di dominarli con una specie di bonomia, interrotta talvolta da scatti improvvisi come squilli di tromba; e spesso riusciva a farsi amare; gli operai rispettavano in lui sopratutto l'uomo di coraggio, di continuo in fondo alle gallerie con loro, sempre primo nel pericolo quando un accidente qualunque intimidiva la miniera. Due volte, dopo lo scoppio del *grisou,* si era fatto calare con una corda sotto le ascelle, mentre i più coraggiosi davano indietro.

— Vediamo, — riprese egli, — non vorrete farmi pentire di aver risposto di voi. Sapete che ho ricusato una stazione di gendarmi. Parlate tranquillamente, vi ascolto.

Adesso, tutti tacevano imbarazzati e s'allontanavano da lui; fu Chaval che disse:

— Ecco, signor Deneulin, noi non possiamo continuare a lavorare, vogliamo cinque centesimi di più per carretta.

Egli parve sorpreso.

— Come! cinque centesimi! A proposito di che questa domanda? Io non mi lamento del vostro rivestimento, nè voglio imporvi alcuna nuova tariffa come la Società di Montsou.

— È possibile, ma i camerati di Montsou hanno ragione lo stesso. Essi ricusano la tariffa ed esigono un aumento di cinque centesimi, perchè è impossibile lavorar bene coi prezzi attuali.... Noi vogliamo cinque centesimi di più, non è vero, voi altri?

Alcune voci approvarono, ed il rumore ricominciava, in mezzo a gesti violenti. A poco a poco, tutti si riavvicinarono formando uno stretto cerchio intorno al padrone.

Gli occhi di Deneulin fiammeggiarono, mentre i suoi pugni d'uomo amante dei governi forti si stringevano dalla paura di cedere alla tentazione di prendere uno di loro per il collo. Preferì discutere, e inculcare la ragionevolezza.

— Voi volete cinque centesimi, ed accordo che la fatica li valga. Solo, io non posso darveli. Se ve li dessi, sarei semplicemente rovinato.... Capirete che è necessario che viva io perchè possiate vivere voi. Ed io sono agli estremi, il minimo aumento del costo di produzione mi farebbe far la caduta.... Ricordatevi che or sono due anni, per l'ultimo sciopero, ho ceduto; allora lo potevo; ma quel rialzo di salario non è stato men ruinoso, imperocchè sono ormai due anni che mi dibatto.... Oggi amerei meglio chiuder bottega subito, piuttosto che non sapere dove prendere il denaro per pagarvi il mese venturo.

Chaval sogghignava malignamente, in faccia a quel

padrone che loro raccontava i suoi affari; gli altri, pervicaci, increduli, abbassavano la testa, non potendo capacitarsi che un padrone non guadagnasse milioni sui suoi operai.

Deneulin insistè. Spiegava la sua lotta contro Montsou sempre in agguato, pronto a divorarlo, se egli avesse avuto la disaccortezza di rompersi una bella sera le reni. Era una concorrenza selvaggia che lo forzava alle economie, tanto più che la profondità di Jean-Bart aumentava il prezzo dell' estrazione, condizione questa assai sfavorevole, compensata appena dal grosso spessore dei filoni di carbon fossile. Non avrebbe mai rialzato il salario in seguito all'ultimo sciopero, se non avesse dovuto imitare Montsou, per paura di vedersi abbandonato dai suoi uomini. Solo, questi non avrebbero certo migliorato a passare sotto il giogo terribile della Società, quando avessero abusato tanto della sua situazione da obbligarlo a vendere. Egli non troneggiava da lungi, in un tabernacolo ignorato; non era uno di quegli azionisti che pagano dei gerenti, che tosano il minatore, e che questi non ha mai veduto; egli era un padrone, ed arrischiava qualche altra cosa oltre al suo denaro, arrischiava la sua intelligenza, la sua salute, la sua vita. Arrestare il lavoro era semplicemente un condannarlo alla morte. Egli non aveva depositi e pur nondimeno doveva soddisfare le commissioni. D'altra parte, il capitale dei suoi arredi non poteva dormire, senza che si compisse il disastro. Come potrebbe egli mantenere i suoi impegni? chi pagherebbe gl' interessi delle somme confidategli dai suoi amici? Sarebbe il fallimento.

— Ecco, cari miei! — diss'egli terminando. — Vorrei convincervi.... Non può domandarsi ad un uomo di togliersi la vita, non è vero? e, tanto che vi dia i cinque centesimi, o che vi lasci mettere in isciopero, è come se mi segassi la gola.

Si tacque, e dei sordi grugniti risposero. Nondimeno una parte dei minatori pareva indecisa; molti si avvicinarono al pozzo come pronti a discendere.

— Almeno — disse un sorvegliante — che ognuno sia libero.... Quali sono quelli che vogliono lavorare?

Caterina s'era avanzata tra i primi; ma Chaval, furioso, la respinse gridando:

— Noi siamo tutti d'accordo, non sono che i buoni a nulla che abbandonano i camerati!

Da quel momento, la conciliazione parve impossibile. Le grida ricominciarono, vi fu un movimento nella folla che cacciò gli uomini dal pozzo a rischio di schiacciarli contro i muri. Per un momento, il direttore esasperato cercò di lottare solo, di ridurre la folla a pugni, ma era una follia inutile, e dovè ritirarsi. Rimase qualche minuto in fondo all'ufficio del ricevitore, senza fiato, sopra una sedia, così sgomento della sua impotenza, che nessuna idea gli passava per la mente. Finalmente si calmò, e disse ad un sorvegliante d'andare a cercargli Chaval; poi, quando questi ebbe acconsentito al colloquio, congedò con un gesto i presenti:

— Lasciateci soli.

L'idea di Deneulin era di vedere che cosa costui avesse in cuore. Fin dalle prime parole lo giudicò vanitoso, divorato da passioni gelose. Allora, lo attaccò coll'adulazione, mostrando di meravigliarsi che un uomo del suo merito compromettesse così il suo avvenire. A sentirlo, aveva da lungo tempo gettato gli occhi su lui per un avanzamento; e terminò per offrirgli apertamente di nominarlo sorvegliante, più tardi. Chaval lo ascoltava in silenzio, coi pugni stretti da prima; poi a poco a poco distesi. Un rivolgimento s'operava nella sua testa; se si ostinava nello sciopero non sarebbe mai che il luogotenente di Stefano, mentre un altro sfogo, quello di passare tra i capi, si apriva alla sua ambizione. Un calore

d'orgoglio gli saliva alla faccia e l'inebriava. D'altra parte, la banda degli scioperanti che aspettava fin dal mattino, non arriverebbe più a quell'ora; qualche ostacolo aveva dovuto arrestarla, forse i gendarmi; non si aveva, per avventura, che il tempo di sottomettersi. Ma egli non rifiutava meno per questo, facendo l'incorruttibile e menandosi dei gran colpi di pugno sul petto. Da ultimo senza parlare al padrone dell'appuntamento dato a quelli di Montsou, promise di calmare i compagni e di deciderli a scendere.

Deneulin rimase nascosto, i sorveglianti stessi si tennero in disparte. Per un' ora, intesero Chaval che perorava, discuteva, stando in piedi sopra una carretta. Una parte degli operai lo fischiava, centoventi se ne andarono indignati, ostinati nella risoluzione che gli aveva loro consigliato. Erano già le sette passate; il giorno si avanzava, chiaro, un giorno allegro di gran freddo. E, tutto ad un tratto, il moto della miniera ricominciò, la bisogna arrestatasi continuava. Fu prima la macchina, la cui biella si affondò, svolgendo ed avvolgendo i cavi sulle puleggie. Poi, in mezzo al rumore dei segnali, si compiè la discesa, i gabbioni s'empivano, s'inabissavano, risalivano, il pozzo ingoiava la sua razione di manovali, di spianatori, di staccatori, mentre, sulle lastre di ghisa, i facchini spingevano le carrette, con un rumore di tuono.

— Sacro Dio! che cosa fai? — gridò Chaval a Caterina che aspettava la sua volta. — Vuoi discendere senza perder tempo?

Alle nove, quando la signora Hennebeau arrivò nella sua vettura, con Cecilia, trovò Lucia e Giovanna pronte, elegantissime, malgrado i loro vestiti, rifatti una ventina di volte. Deneulin si stupì scorgendo Negrel che seguiva a cavallo il *landau*. Dunque anche gli uomini erano della partita? Allora la signora Hennebeau disse, col suo

fare materno, che l'avevano spaventata, susurravasi che le strade fossero percorse da bieche figure, e lei preferiva condursi un difensore. Negrel rideva e li rassicurava — niente di grave, delle minaccie, dei chiassoni — come sempre, ma nessuno oserebbe scagliare un sasso contro un vetro. Deneulin, tuttora allegro per il suo successo, narrò della rivolta repressa a Jean-Bart. Ora si diceva tranquillo. E, sulla strada di Vandame, mentre le ragazze salivano in vettura, tutti si rallegravano di quella giornata splendida, senza avvertire, lontan lontano, in mezzo alla campagna, il lungo fremito ingrossantesi di un popolo in marcia, di cui avrebbero sentito, accostando l'orecchio al terreno, il sordo galoppo.

— Dunque è convenuto, — ripetè la signora Hennebeau. — Questa sera venite a prendere queste ragazze, e pranzate con noi.... Anche la signora Grégoire mi ha promesso di venire a prendere Cecilia.

— Contate su me, — riprese Deneulin.

Il *landau* si allontanò dalla parte di Vandame; Giovanna e Lucia s'erano protese per sorridere ancora al loro padre, rimasto in piedi sull'orlo della strada, mentre Negrel trottava galantemente, dietro le ruote fuggenti.

Traversarono la foresta, per andare a prendere la strada da Vandame a Marchiennes. Mentre avvicinavansi al Tartaret, Giovanna domandò alla signora Hennebeau se conosceva la Côte-Verte; e questa, malgrado il suo soggiorno di cinque anni nel paese, confessò di non esser mai stata da quella parte. Allora si fece un giro. Il Tartaret era una landa incolta sul limitare della foresta, d'una sterilità vulcanica, sotto la quale bruciava da secoli una miniera di carbon fossile abbandonata. Tutto ciò perdevasi nella tradizione, i minatori del paese raccontavano una leggenda: il fuoco del cielo, era caduto su quella Sodoma delle viscere della terra, ove le

spianatrici si macchiavano di peccati abbominevoli; tanto è vero che esse non avevano avuto il tempo di risalire, e che anche adesso bruciavano in quell'inferno. Le roccie calcinate, color rosso cupo, si coprivano di una efflorescenza d'allume, come di una lebbra. Lo zolfo usciva, come un fiore giallo, dagli orli delle fessure. La notte i coraggiosi che arrischiavansi a gettare uno sguardo da quei buchi giuravano di vedervi, tra fiamme, le anime peccatrici, abbruciantesi in un braciere interno. Dei fuochi erranti correvano terra terra, dei vapori caldi uscivano continuamente impregnando l'aria del fetore dell'immonda e sudicia cucina del diavolo. E, come un miracolo d'eterna primavera, in mezzo a questa landa maledetta del Tartaret, vedevasi la Côte-Verte, coi suoi tappeti di verdura sempre freschi, i suoi faggi dalle foglie rinnovellantesi senza tregua, i suoi campi che portavano a maturazione fino a tre raccolti. Era una serra naturale, riscaldata dall'incendio degli strati profondi. Mai vi si fermava la neve.

L'enorme *bouquet* di verdura, si apriva in quella giornata di dicembre, vicino agli alberi nudi della foresta, senza che il gelo ne avesse neppure arrossato i margini.

Il *landau* giunse tosto in piena campagna. Negrel scherzava sulla leggenda, spiegando come il più delle volte il fuoco si accendesse in fondo alle miniere per la fermentazione della polvere di carbone e come bruciasse eternamente quando non si riusciva a domarlo. Citava il fatto di una miniera del Belgio, che erasi dovuta inondare, deviandovi dentro un fiume. Ma egli si tacque ben presto: delle bande di minatori incrociavano ad ogni istante la vettura. Essi passavano in silenzio gettando degli sguardi obbliqui su quel lusso che li obbligava a tirarsi da parte. Divenivano sempre più numerosi, e i cavalli dovettero camminare al passo sul

ponticello della Scarpe. Che cosa stava dunque per accadere, perchè quel popolo corresse così le strade maestre? Le signore si spaventavano. Negrel cominciava a subodorare qualche gazzarra in quella campagna fremente, e fu per loro un sollievo quando giunsero finalmente a Marchiennes. Sotto il sole che pareva spegnerle, le batterie dei forni a coke e le torri degli alti forni lanciavano delle folate di fumo, che ricadeva continuamente in caligine nera.

II.

Caterina lavorava già da più d' un' ora a Jean-Bart spingendo le carrette fino allo scambio: ed era così molle di sudore, che si fermò un istante per asciuttarsi il viso.

Chaval, che stava nel fondo, e lavorava al filone insieme ai suoi compagni di cottimo, si meravigliò di non sentire più il rumore delle ruote. Le lampade bruciavano male, e la polvere del carbone toglieva la vista.

— Che vuol dir ciò? — gridò egli.

E, quando ella gli ebbe risposto che si sarebbe certamente liquefatta, e che si sentiva scoppiare il cuore, egli replicò adirato:

— Stupida, fa come noi, togliti la camicia! Erano a sette od ottocento metri al nord, nella prima galleria della vena *Desirée* lontana tre chilometri dall' imbocco.

Quando si parlava di questa parte della cava, i minatori del paese impallidivano, ed abbassavano la voce come avessero parlato dell' inferno. E il più delle volte si contentavano di scuotere il capo, come chi preferisce di non parlare di quelle profondità, ove si brucia come in una fornace. Man mano che le gallerie si spingevano

verso il nord, si avvicinavano al Tartaret, e penetravano in mezzo all' incendio interno che al di sopra calcinava le roccie. Nelle cave, al punto in cui si era giunti, la temperatura media era di quarantacinque gradi. Si era nel bel mezzo della *città dolente* circondati da quelle fiamme che i viandanti vedevano nella pianura, a traverso le fessure, sputar zolfo, ed emettere vapori infernali.

Caterina che s' era già tolta la giacca esitò, poi si tolse i calzoni, e colle braccia nude, le coscie nude, e la camicia serrata alla cintola, come una giacchetta, da una funicella, si rimise al lavoro.

— Così andrà meglio, — diss' ella a voce alta.

In mezzo al soffoco che l'opprimeva, provava un vago timore. Da cinque giorni che lavoravano là, non faceva che pensare alle fole che avevano cullato la sua infanzia, a quelle spianatrici d' un tempo che bruciavano sotto il Tartaret, in pena di colpe che non si osava ripetere.

— Era certamente troppo grande, ora, per credere a tali sciocchezze; ma che avrebbe ella fatto se avesse veduto apparire improvvisamente una di quelle ragazze, rossa come bragia, cogli occhi accesi come tizzoni? Quel pensiero raddoppiava il suo sudore.

Allo scambio, a ottanta metri dal fondo della cava, un'altra spianatrice prendeva la carretta e la spingeva ottanta metri più lungi, fino al piano inclinato, perchè il ricevitore la spedisse insieme a quelle che scendevano dall' alto.

— Diavolo! ti metti in libertà, — disse questa donna, una vedova magra di trent' anni, quando la vide in camicia. — Io non posso fare altrettanto, i manovali mi perseguiterebbero colle loro sudicerie.

— Oh! — fece la giovane, — me ne rido degli uomini, io, soffro troppo.

E ripartì, spingendo una carretta vuota. Il peggio si era che in questa galleria del fondo, altre cause si aggiungevano al Tartaret, per rendere insopportabile il caldo. Si lavorava lungo una vecchia galleria del Gaston-Marie, molto profonda, nella quale uno scoppio di *grisou* dieci anni prima aveva acceso la vena che bruciava ancora lungo il muro d'argilla, costrutto a bella posta, e mantenuto con stento, per limitare il disastro. Tolta l'aria il fuoco avrebbe dovuto estinguersi, ma correnti sconosciute lo ravvivavano certamente, e così da una diecina d'anni scaldava l'argilla del muro, come i mattoni di un forno. Ed era dietro questa muraglia, per una lunghezza d'un centinaio di metri, che le spianatrici dovevano lavorare. La temperatura raggiungeva i sessanta gradi.

Dopo due viaggi, Caterina soffocava di nuovo. Fortunatamente, in questa vena Desirée, una delle più spesse della regione, la galleria era larga e comoda. Lo strato del minerale aveva un metro e novanta centimetri di spessore, e gli operai potevano lavorare stando in piedi. Essi però avrebbero preferito di lavorare bocconi, ma con un po' di frescura.

— Dormi forse? — riprese violentemente Chaval quando non intese più muoversi Caterina. — Chi è stato colui che m'ha appioppato una rozza di questa specie? Vuoi empire la tua carretta, e spingerla avanti?

Essa stava sul basso della cava, appoggiata alla pala, e si sentiva presa da un vago malessere, mentre li guardava tutti senza obbedire. Li distingueva a stento, alla luce rossastra delle lampade, tutti nudi come bestie, così neri e sudici di carbone e di sudore, che la loro nudità non la metteva in alcun disagio. Le apparivano come macchie oscure, schiene rosse, danzanti al suono di colpi sordi e di gemiti. Ma essi la distinguevano certo assai meglio, imperocchè le piccozze cessarono dal battere, e le dettero la baia perchè s'era levati i calzoni.

— Eh! ti raffredderai! abbiti riguardo!

— Quelle sono veramente gambe! Senti Chaval, ce n'è per due!

— Oh! bisognerebbe vedere. Alza la camicia! più su, più su.

Allora, Chaval, senza irritarsi per quelle risa, se la prese di nuovo con lei.

— Ci siamo, sacro Dio!... Ah! per le sudicerie ci sta, rimarrebbe là ad ascoltare fino a dimani.

Caterina s'era rimessa faticosamente a riempire la sua carretta; poi la sospinse. La via era troppo larga perchè potesse puntellarsi ai due lati, e i suoi piedi nudi si torcevano tra le rotaie nelle quali cercavano un punto d'appoggio, mentre avanzava lentamente colle braccia irrigidite, e prostrata. E, poi che cominciava ad allungare il muro d'argilla, il supplizio del fuoco ricominciava, il sudore ripioveva dal suo corpo, a grosse goccie, come una pioggia d'uragano. Non era ancor giunta al terzo della sua strada, e grondava già di sudore, acciecata, e sporca d'una fanghiglia nera. La sua stretta camicia, come inzuppata d'inchiostro, le si attaccava alla vita, le risaliva fin sopra alle reni per il muoversi delle coscie, e le impediva siffattamente ogni atto, che dovè ancora arrestarsi.

— Ma che cosa aveva dunque quel giorno? Mai s'era sentita così rotte le ossa. Doveva esser l'aria cattiva, che mal mutavasi nel fondo di quella via lontana. Vi si respiravano ogni sorta di vapori, uscenti dal carbone con un gorgoglio d'acqua sorgiva, così abbondanti talvolta, che le lampade rifiutavano di bruciare; non si parlava del *grisou,* del quale ormai nessuno più si preoccupava, e che la vena spingeva sotto al naso degli operai da una quindicina all'altra. Lei la conosceva bene quell'aria cattiva, quell'aria morta, come dicono i minatori, pregna in basso di gas pesanti, in alto di gas leggeri infiammabili, che talvolta accendendosi fulminavano delle

comitive di trecento operai alla volta. Ne aveva ingoiata tanto fin dall' infanzia, che non si stupiva più di sopportarla così male, adesso, da averne gli orecchi ronzanti e la gola infuocata.

Non potendone più, sentì il bisogno di togliersi la camicia. Le pieghe della tela la tagliavano, la bruciavano, la torturavano. Ella resistè, volle lavorare ancora, ma fu forzata a rimettersi in piedi. Bruscamente allora, e dicendosi che allo scambio se la sarebbe rimessa, si tolse tutto, la funicella e la camicia, con atto così febbrile che si sarebbe tolta la pelle se lo avesse potuto.

Ed ora, nuda, in uno stato da muover pietà, ella lavorava, col dorso coperto di nera caligine, col fango fino alla pancia, come un cavallo da *fiacre.* Spingeva la carretta, camminando carponi.

Ma fu presa dalla disperazione al non sentirsi sollevata, neppur così nuda. Che cosa si toglierebbe adesso? Il ronzio degli orecchi la rendeva sorda, e parevagli sentirsi stringere alle tempia da un cerchio di ferro. Ricadde sulle ginocchia. Parvele che la lampada appoggiata sul carbone della carretta si estinguesse, e l'idea di allungare lo stoppino la occupava tutta. Per due volte volle esaminarla, e tutte e due le volte, mentre la posava per terra, davanti a sè, la vide vieppiù impallidire come se avesse mancato di alimento. D'un tratto la lampada si spense. Allora tutto le parve muoversi in giro, in mezzo alle tenebre, il capo le girava come una macina, il cuore le veniva meno, non batteva più, paralizzato esso pure dal torpore che le invadeva le membra. E, rovesciata per terra, ella agonizzava, immersa in quell' atmosfera asfissiante.

— Sacro Dio! io credo che si dia ancora bel tempo, — urlò la voce di Chaval.

Stette in ascolto dall'alto della cava, e non sentì più il rumore delle ruote.

— Eh! Caterina, maledetto serpente!

La voce si estinse, lontano lontano, nel fondo della galleria oscura, e neppure un soffio rispose.

— Vuoi che venga a farti muovere io?

Nessuna risposta, sempre lo stesso silenzio di morte. Scese furiosamente e corse colla sua lampada con tal foga, che poco mancò non urtasse contro il corpo della spianatrice che sbarrava la via. Rimase a bocca aperta a guardarla. Che cosa aveva dunque? Che fosse una finta per fare un sonno? Ma la lampada, che aveva abbassata per guardarla in faccia, minacciò di spegnersi. Egli allora la rialzò, l'abbassò di nuovo, e comprese; doveva essere stato un colpo d'aria maligna. La sua ira svanì per lasciar posto ai buoni sentimenti del minatore di fronte al compagno in pericolo. Gridava già che gli portassero la sua camicia; ed egli aveva abbracciato la ragazza nuda e svenuta, e la sollevava il più alto che fosse possibile; e quando gli ebbero messo sulle spalle le sue vesti, si allontanò a passo di corsa, sostenendo con un braccio il suo fardello, e tenendo, nell'altra mano, le due lampade. Le gallerie profonde si svolgevano dinanzi a lui, ed egli galoppava voltando a dritta, prendendo a sinistra, correndo a cercare la vita in mezzo all'aria ghiacciata della pianura che il ventilatore spingeva nella miniera. Finalmente il rumore di una sorgente di acqua, scorrente a traverso la roccia, lo arrestò.

Si trovava all'incrocio di una grande galleria abbandonata, e che altre volte aveva servito ai trasporti. L'aria la spazzava come una tempesta, e il freddo vi era sì acuto, che fu scosso da un brivido appena ebbe seduta per terra, appoggiandola contro il legname, la sua amante, ancora priva dei sensi e cogli occhi chiusi.

— Caterina, vediamo, sacro Dio, bando agli scherzi.... Reggiti un poco, che inzuppi questa nell'acqua.

Si spaventava al vederla così. Nondimeno, riuscì a bagnare nell' acqua della sorgente la sua camicia, ed a lavarle il viso. Ella pareva una morta, sepolta già nelle viscere della terra col suo corpo sottile di ragazza tardiva, nel quale le forme della pubertà apparivano incerte. Poi, il suo petto da bimba, il suo ventre e le coscie di ragazza miserella, sciupata prima del tempo, furono scossi da un brivido. Aperse gli occhi e balbettò:

— Ho freddo.

— Amo meglio questo, per esempio, — gridò Chaval sollevato.

La rivestì, le passò facilmente la camicia, bestemmiò per la difficoltà d' infilarle i calzoni, poichè lei non poteva aiutarsi. Era rimasta stordita, senza comprendere dove si trovasse, nè perchè fosse nuda. Quando se ne sovvenne si vergognò. Come aveva mai potuto togliersi tutto? E l'interrogava: l'avevano forse veduta così, senza neppure un fazzoletto alla cintola per nascondersi? Lui, sorridente, inventava delle storielle, raccontava di averla portata là, seguito da tutti i compagni che le davano la baia. E così che idea era stata quella di ascoltare il suo consiglio e di denudarsi a quel modo. Poi dava la sua parola che i compagni non dovevano neppure aver visto come era fatta, tanto aveva corso in furia.

— Diamine! ma io crepo di freddo, — diss'egli rivestendosi alla sua volta.

Mai essa lo aveva veduto così buono. Ordinariamente, per una parola buona che le diceva, le toccava soffrire mille sgarbi. Eppure sarebbe stato così bello l'intendersi! Era penetrata da una gran tenerezza, in mezzo a quel languore penoso. Gli sorrise e mormorò:

— Baciami.

Egli la baciò, poi si stese vicino a lei aspettando che potesse camminare.

— Senti, — continuò lei, — tu avevi torto di sgridarmi

laggiù, perchè io non ne potevo più, in verità! Sul filone, voi sentite assai meno il caldo; ma se tu sapessi quanto si abbrucia giù nella via!

— Certo — rispose lui — che si starebbe meglio sotto gli alberi.... Tu ti senti assai male in questo cantiere, non è vero? Lo credo bene, povera ragazza.

Fu così tocca di non sentirlo contraddire, che volle far l' ardita.

— Oh! era una cattiva disposizione. Si finisce sempre per adattarsi. Poi, oggi, l' aria è avvelenata.... Ma tu vedrai adesso, se sono un serpente. Quando è necessario lavorare, si lavora, non è vero? Io morrei piuttosto che abbandonare la bisogna.

Vi fu un silenzio. Lui, con un braccio le stringeva la vita, serrandola contro il suo petto, per impedirle di farsi del male. Lei, sebbene si sentisse già la forza di ritornare al cantiere, si dimenticava là deliziosamente.

— Solo — continuò poi a bassa voce — vorrei che tu fossi più buono.... Sì, si sta così bene ad amarsi un poco.

E si mise a piangere piano.

— Ma io t'amo — diss' egli — dal momento che t'ho presa con me.

Lei non rispose che con un moto del capo. Spesso v'erano uomini, che prendevano delle ragazze per possederle, infischiandosi poi della loro felicità. Le sue lagrime sgorgavano più calde, e si disperava ora, al pensare alla vita contenta che condurrebbe se si fosse imbattuta in un altro ragazzo, di cui avesse sentito il braccio sempre così intorno alla sua vita. Un altro? E l'immagine indistinta di quest'altro le si rizzava davanti agli occhi. Ma era fatta, ella non desiderava ormai che di vivere fino alla fine con quello là, solo che non la battesse più così forte.

— Allora — riprese lei — cerca di mostrarlo come adesso, di tanto in tanto.

Dei singhiozzi le mozzarono la parola. Egli la baciò di nuovo.

— Sei tu sciocca!... Guarda! ti giuro di essere buono. Non sono poi più cattivo di un altro, gua'!

Lei lo guardava e finiva per sorridere tra le lagrime. Forse egli aveva ragione; non si trovavano molte donne felici. E, sebbene diffidasse del suo giuramento, si abbandonava alla gioia di vederlo cortese. Mio Dio! se avesse durato! s'erano rabbracciati entrambi, e si stringevano, quando un rumore di passi li fece drizzare. Tre compagni, che li avevano veduti passare, accorrevano per aver notizie.

Ripartirono insieme. Erano quasi le dieci e fecero colazione in un angolo fresco prima di ricominciare a sudare nel fondo.

Ma stavano per finire la doppia fetta del loro panino gravido, ed erano per bere un sorso di caffè, quando un rumore proveniente dai cantieri lontani li inquietò. Che cosa poteva essere? Forse un altro accidente? Si levarono e presero a correre. Incontravano ad ogni momento degli staccatori, delle donne, dei manovali; e nessuno sapeva alcuna cosa, tutti gridavano, e pareva si trattasse di una grave disgrazia. A poco a poco l'intiera miniera si spaventava, delle ombre inquiete sbucavano dalle gallerie, le lanterne ballavano, allontanandosi nelle tenebre. Dov'era? Perchè non lo si diceva?

D'un tratto un sorvegliante passò, gridando:

— Tagliano i cavi! tagliano i cavi!

Allora il panico dominò, e fu un galoppo furioso a traverso le gallerie oscure. Perdevano tutti la testa. E perchè tagliavano i cavi? E chi li tagliava quando gli uomini si trovavano nel fondo? La cosa pareva mostruosa.

Si sentì la voce di un altro sorvegliante che gridava in lontananza.

— Quelli di Montsou tagliano i cavi. Che tutti escano.

Quand'ebbe compreso, Chaval fermò subito Caterina. Il pensiero che se usciva avrebbero trovato, in alto, quelli di Montsou gli toglieva le gambe. Era dunque arrivata la banda che egli credeva caduta in mano ai gendarmi.

Per un momento pensò a tornare indietro ed a risalire per Gaston-Marie, ma non vi si faceva la manovra, e sarebbero bisognate delle corde. Egli bestemmiava, perplesso, nascondendo la sua paura, ripetendo che era cosa stupida correre a quel modo. Certo non li avrebbero lasciati là in fondo.

La voce del sorvegliante, risuonò di nuovo, più vicina:

— Che tutti escano! alle scale! alle scale!

E Chaval, malgrado la sua collera, fu trascinato dietro i compagni. Il panico lo riprendeva, e spinse Caterina accusandola di non correre abbastanza forte. Voleva forse che rimanessero soli nella miniera a morirci di fame? imperocchè quei briganti di Montsou erano capaci di romper le scale, senza aspettare che la gente fosse uscita. Quella supposizione mostruosa, finì per far perdere a tutti interamente la testa, e, lungo le gallerie, non fu più che uno sbandamento furioso, una corsa pazza a chi arriverebbe il primo per poter salire prima degli altri. Alcuni gridavano che le scale erano state tagliate, e che nessuno potrebbe più uscire. E quando, spaventati, cominciarono a sboccare a gruppi, nello stanzone d'imbocco fu un vero pandemonio: si gettavano verso il pozzo tutti in una volta, e si schiacciavano sulla stretta porta della gabbia della scale, mentre un vecchio palafreniere, che aveva rimesso prudentemente i suoi cavalli in scuderia, li guardava con fare sprezzante, abituato come era a passar le notti nel fondo, sicuro che in qualche modo lo avrebbero poi tratto di là.

— Sacro Dio! salirai una volta davanti a me? — gridò Chaval a Caterina. — Almeno ti sosterrò, se caschi.

Stordita, soffocata da questa corsa di tre chilometri,

che l'aveva di nuovo fatta grondare di sudore si abbandonò senza capir nulla, in mezzo al vorticoso tumultuar della folla. Allora, egli la trascinò per un braccio così forte da romperglielo quasi; e lei gettò un lamento e le lagrime le sgorgarono di nuovo: già dimenticava il giuramento; mai sarebbe stata felice.

— Avanti dunque! — urlò lui.

Ma egli le faceva troppo paura. Se fosse salita davanti a lui, l'avrebbe maltrattata fino in alto, e così ella resisteva, mentre l'onda dei compagni li sospingeva da lato. L'acqua filtrante dai lati del pozzo cadeva a grosse goccie, e l'impalancato dell'imbocco, scosso dal calpestio, tremava sopra al pozzo di scarico, largo buco profondo dieci metri. Era stato giusto a Jean-Bart, un due anni prima, che un terribile accidente, la rottura di un cavo, aveva rovesciato il gabbione in fondo al pozzo di scarico, nel quale due uomini erano rimasti annegati. Tutti ripensavano al caso; vi sarebbero rimasti tutti se si affollavano così sul pianerottolo.

— Testaccia ostinata! — gridò Chaval, — crepa dunque, ne sarò sbarazzato.

Egli salì, e lei lo seguì.

Dal fondo alla superficie, vi erano cento e due scale di circa sette metri l'una, appoggiate ad un pianerottolo stretto che occupava la larghezza del gabbione, e nel quale era praticato un foro quadrato che lasciava appena passare le spalle. Era come una gola di camino, di settecento metri, chiusa tra la parete del pozzo e l'impalancato che separava il compartimento delle scale da quello riservato all'estrazione; un budello, umido, nero, ed infinito, lungo il quale le scale si sovrapponevano quasi diritte, a piani regolari. Occorrevano ben venticinque minuti ad un uomo robusto per ascendere questa gigantesca colonna. D'altronde le scale non servivano che in caso di catastrofe.

Caterina, sulle prime, salì gagliardamente. I suoi piedi nudi assuefatti alle scaglie taglienti delle gallerie non soffrivano ancora dei piuoli quadrati, ricoperti da un regolo di ferro, per impedire che si consumassero. Le sue mani indurite al lavoro stringevano senza fatica i gradini troppo grossi per lei. Anzi quella salita improvvisa, quel lungo serpente d'uomini che si curvavano, si tiravano su tre per scala così, che mentre la testa arrivava alla superficie, la coda era ancora nel pozzo di scarico, la toglieva ai suoi dispiaceri e la distraeva. Ma non si era ancora a questo punto; i primi dovevano essere arrivati appena ad un terzo del pozzo. Nessuno parlava più, solo i piedi producevano un sordo rumore, mentre le lampade, simili a stelle erranti, si distribuivano d'alto in basso lungo una linea sempre più lunga.

Dietro lei, Caterina intese un manovale che contava le scale. Ciò le dette l'idea di fare altrettanto. Se ne erano già salite quindici e s'arrivava ad uno sbocco. Al punto stesso urtava contro le gambe di Chaval, che bestemmiò. Non poteva stare attenta?

Tratto tratto tutta la colonna s'arrestava, s'immobilizzava. Che c'era? che cosa accadeva? ed ognuno trovava la voce per far domande e per spaventarsi. L'angoscia s'accresceva man mano che s'allontanavano dal fondo, l'ignoto di lassù li soffocava ognora più avvicinandosi alla luce. Qualcuno gridò che bisognava ridiscendere, che le scale erano tagliate. Era la preoccupazione di tutti, la paura di trovarsi davanti al vuoto. Un'altra spiegazione discendeva passando di bocca in bocca, era un minatore caduto, scivolato giù da un piuolo. Non si sapeva però nulla di positivo; le grida impedivano di capire. Ma che? si dormirebbe forse là? Finalmente, senza che alcuno fosse riuscito ad essere meglio informato, la salita ricominciò, lenta e faticosa, tra lo stropiccio dei piedi e la danza delle lampade. Le scale sarebbero certo tagliate più in su.

Alla trentaduesima scala, mentre si oltrepassava un altro sbocco, Caterina sentì che le gambe e le braccia le si irrigidivano. Dapprima aveva provato come delle punzecchiature leggere alla pelle, ed ora cominciava a non avere più la sensazione del legno sotto ai piedi e alle mani. Un dolore vago, che diveniva a poco a poco cocente le riscaldava i muscoli, e in quello stordimento che l'invadeva tutta, ricordava un racconto del vecchio Bonnemort, del tempo che le ragazze di dieci anni, portavano fuori il carbone sulle spalle per delle scale piantate in mezzo al pozzo, per modo che se una scivolava, o se un pezzo di carbone cadeva da un paniere, tre o quattro ragazze piombavano giù, a testa bassa. Almeno, oggi, non si sarebbe caduti che per qualche metro. Il ricordo di quei racconti la spaventava, e l' opprimeva come un incubo, imperocchè i crampi alle gambe si facevano insopportabili, ed ella si diceva che non arriverebbe mai alla fine.

A tre riprese, delle nuove fermate le permisero di respirare. Ma il soffio di paura, che ogni volta scendeva dall'alto, finiva di stordirla. Sopra e sotto di lei, i respiri si facevano affannosi; da questa interminabile salita si sprigionava una vertigine che la prendeva come gli altri. Essa soffocava, ubbriacata dalle tenebre, esasperata per la pressione delle pareti colla sua carne. Ed il suo corpo, madido di sudore, era scosso da brividi, sotto le grosse goccie di acqua che l'inzuppavano. Si avvicinavano al livello delle acque, e la pioggia cadeva con tal violenza che minacciava di spegnere le lampade.

Per due volte Chaval chiamò Caterina senza averne risposta. Che faceva dunque là sotto? s'era forse lasciata cader la lingua? Poteva ben rispondergli che teneva ancor duro. Si saliva già da più di mezz'ora; ma così pesantemente, con tale lentezza, che si era giunti solo alla cinquantanovesima scala. Ne rimanevano ancora quaran-

tatre. Caterina finì per balbettare che poteva ancor reggere. Lui l'avrebbe trattata da rettile se avesse confessato la stanchezza. Il ferro dei piuoli doveva intaccarle i piedi, e le pareva che la segassero fino all'osso. Ad ogni passo, si aspettava che le mani escoriate, e intormentite al punto da non potere più chiuderle, abbandonassero i piuoli, e colle spalle rotte, le coscie irrigidite per il continuo sforzo, credeva sempre di essere per cadere all'indietro. Quello che le recava pena maggiore, era la poca pendenza delle scale, messe quasi verticalmente, cosicchè si era obbligati a salire a forza di pugni, col ventre serrato contro il legno. Il rumore dei respiri copriva, adesso, quello dei passi; era un rantolo enorme, decuplicato dalla strettezza di quel buco chiuso, che si levava dal fondo e spirava alla superficie. Si sentì un grido, e vi fu uno scambio di parole: un manovale s'era rotta la testa contro lo spigolo di un pianerottolo.

E Caterina saliva. Si passò il livello delle acque; la pioggia era cessata, una specie di nebbia rendeva più opprimente quell'aria di cantina, avvelenata dal fetore di vecchi ferri, e di legname umido. Macchinalmente, ella s'ostinava a contare a bassa voce: ottantuna, ottantadue, ottantatre; diciannove ancora; non avrebbe mai potuto arrivarne a capo. Ora, solo il ritmo monotono di queste cifre ripetute la sosteneva, imperocchè non avesse più la coscienza dei suoi movimenti. Intorno a lei le lampade si movevano a spire; il sangue le usciva dalle ferite, si sentiva morire, il menomo soffio l'avrebbe fatta cadere. Il peggio era che quelli da basso ora spingevano, e che l'intera colonna si precipitava in avanti cedendo alla collera crescente della fatica; al bisogno furioso di rivedere il sole. Alcuni, i primi, erano già usciti; dunque non v'erano scale rotte; ma l'idea che potevansi ancora tagliare, ed impedire agli ultimi di uscire, mentre altri respiravano già, fuori, finiva di renderli pazzi. E

siccome si rinnovava una sosta, scoppiarono bestemmie, e continuarono a salire sospingendosi ed urtandosi, quasi volessero passarsi sul corpo gli uni agli altri, per arrivare ad ogni patto.

In questo punto, Caterina cadde. Aveva chiamato Chaval per nome, con un grido disperato. Ma egli non sentì, si dibatteva, sfondando le costole ad un camerata a colpi di tallone per arrivare prima di lui. E lei fu travolta, calpestata. Nello stordimento da cui era tenuta, sognava: le pareva di essere una di quelle piccole spianatrici di un tempo, e che un pezzo di carbone caduto da un paniere, l'avesse gettata in fondo al pozzo, come un passero colto da un sasso. Restavano da montare cinque scale soltanto, e s'era impiegata quasi un'ora ad arrivare fin là. Non seppe mai come fosse giunta alla luce, portata da delle spalle, tenuta ferma da delle pareti del foro. Improvvisamente, si trovò al sole splendente, in mezzo ad una folla schiamazzosa che la fischiava.

III.

Fin dal mattino, prima di giorno, un fremito aveva corso i villaggi operai, quel fremito che s'andava allargando lungo le strade, nell'intera campagna. Ma la partenza convenuta non aveva potuto aver luogo; s'era sparsa la voce che la campagna fosse percorsa da dragoni e gendarmi. Dicevasi che erano giunti da Douai nella nottata, ed accusavasi Rasseneur d'aver venduto i compagni, prevenendo il signor Hennebeau; una spianatrice giurava d'aver veduto passare il domestico che portava il dispaccio al telegrafo. I minatori stringevano le pugna, spiando i soldati, di dietro le persiane, al pallido chiarore dell'alba piccina.

Verso le sette e mezzo, allo spuntar del sole, un'altra voce era corsa, a rassicurare gl'impazienti. Era stato un falso allarme, una semplice passeggiata militare, di quelle che s'andavano ripetendo tratto tratto, da quando era scoppiato lo sciopero, per ordine del prefetto di Lilla. Gli scioperanti esecravano quel funzionario, cui rimproveravano di averli ingannati colla promessa d'un intervento conciliativo, che si riduceva a fare sfilare, ogni otto giorni, delle truppe a traverso Montsou, per tenerli in rispetto. Così, come ebbero veduti i dragoni ed i gendarmi riprendere tranquillamente la via di Marchiennes, dopo essersi contentati di assordare i villaggi col trotto dei loro cavalli sulla terra dura, presero a ridersi di quel buon uomo del perfetto, e dei suoi soldati che s'allontanavano proprio quando le cose stavano per riscaldarsi. Rimasero a farsi buon sangue fino alle nove, seguendo cogli occhi, lungo la via, la figura bonaria degli ultimi gendarmi. I signori di Montsou dormivano ancora negli ampii letti con la testa tra le piume. Alla Direzione, s'era veduta partire in carrozza la signora Hennebeau, che lasciava il signor Hennebeau immerso certamente nel suo lavoro, imperocchè il casino, chiuso e muto, pareva morto. Nessuna miniera era custodita da truppe, era l'imprevidenza fatale dell'ora del pericolo, la stoltezza naturale che accompagna le catastrofi, tutto quanto il Governo può commettere d'errori, proprio nel momento che è necessaria la conoscenza precisa dei fatti. Suonavano appena le nove quando i minatori presero la via di Vandame, per recarsi al convegno deciso, la vigilia, nella foresta.

Stefano comprese subito che Jean-Bart non avrebbe trovato i tremila compagni sui quali contava. Molti credevano la partita rimessa, ed era troppo tardi per inviare un contr'ordine ai villaggi; d'altronde, quelli che si trovavano già in cammino avrebbero forse compromesso ogni cosa se egli non si fosse messo alla loro testa. Un

centinaio circa, partiti prima di giorno, dovevansi essere rifugiati sotto i faggi della foresta, ad aspettarvi gli altri. Souvarine, che Stefano volle consultare, si strinse nelle spalle: dieci uomini risoluti avrebbero fatto più di una folla; s'immerse nella lettura d'un libro, aperto davanti a lui, e rifiutò di essere della partita. La cosa minacciava di volgere nuovamente al sentimento, quando sarebbe bastato far saltare Montsou, ciò che era assai semplice. Mentre Stefano discendeva ed usciva dal portico della casa, scorse Rasseneur, seduto davanti alla stufa di ghisa, pallido in volto; sua moglie che pareva sempre più alta nel suo vestito di stoffa nera, si sfogava contro di lui con parole taglienti per quanto non rozze.

Maheu fu d'avviso che si dovesse mantenere la data parola. L'appuntamento era sacro. Nondimeno la notte aveva reso tutti più calmi: lui, ora, temeva una disgrazia; e diceva essere dover loro trovarsi laggiù, per tenere i compagni nei limiti del diritto. La Maheude approvò con un gesto. Stefano ripeteva con compiacenza che era d'uopo agire rivoluzionariamente, senza però attentare alla vita d'alcuno. Prima di partire rifiutò la sua parte di un pane che gli avevano dato, insieme ad una bottiglia di ginepro; ma bevve l'un dopo l'altro tre bicchieri per combattere il freddo; ne portò anche seco una fiaschetta piena. Alzira doveva aver un occhio ai ragazzi. Il vecchio Bonnemort, colle gambe rotte dalla corsa del giorno avanti, era rimasto in letto.

Non s' avviarono insieme per prudenza. Giannino era già sparito da molto tempo. Maheu e la Maheude si allontanarono dal canto loro verso Montsou, mentre Stefano si diresse alla foresta, per raggiungere i compagni che dovevano essere là raccolti. Strada facendo, raggiunse una torma di donne, tra le quali riconobbe l'Abbrustolita e la Levaque; mangiavano, camminando, delle castagne recate dalla Mouquette, e ne trangugiavano

anche la scorza per riempirsi davvantaggio lo stomaco. Nella forestà, Stefano non trovò alcuno; i compagni erano giù a Jean-Bart. Allora s'avviò di corsa, e giunse al pozzo nel momento stesso che Levaque ed un centinaio d'altri invadevano il piazzaletto. Da ogni parte sbucavano minatori: i Maheu dalla strada maestra, le donne dalla campagna, tutti sbandati, senza capi, senz'armi, raccogliendosi naturalmente là, come acqua che ha sormontato gli argini, e segue i declivi. Stefano scorse Giannino, istallatosi sopra un ponte volante, come àd uno spettacolo. Egli raddoppiò la corsa, ed entrò coi primi. Potevano essere appena trecento. Vi fu una esitazione, quando Deneulin apparve sull'alto della scala che conduceva alla ricevitoria.

— Che cosa volete? — domandò egli a voce alta.

Dopo aver veduto sparire il *landau*, dal quale le sue figlie gli sorridevano ancora, era ritornato alla miniera, preso da una vaga inquietudine. Nondimeno tütto era in buon ordine, la discesa s'era compiuta, l'estrazione funzionava, ed egli si rassicurava di nuovo, e parlava col capo sorvegliante, quando gli venne segnalato l'avvicinarsi degli scioperanti. S'era accostato vivamente ad una finestra della crivellatura; e, vedendo l'ingrossare di quel fiotto di gente, e l'invasione del piazzale, aveva avuto l'immediata coscienza della sua impotenza. Come difendere quei fabbricati, aperti da tutte le parti! Avrebbe potuto appena riunire intorno a lui una ventina dei suoi operai. Era perduto.

— Che cosa volete? — ripetè egli, livido per la collera soffocata, e facendo uno sforzo per andare coraggiosamente incontro alla sua rovina.

Nella folla, fu uno spingersi ed un grugnire confuso. Stefano finì per farsi avanti, dicendo:

— Signore, non veniamo per fare del male; ma bisogna che il lavoro s'arrêsti in ogni luogo.

Deneulin lo trattò francamente da imbecille.

— Credete forse di farmi del bene, se fate arrestare il lavoro da me? È come se mi tiraste una fucilata nella schiena, a bruciapelo.... Sì, i miei uomini sono giù, ed essi non risaliranno, o dovrete cominciare dall'assassinarmi.

Questa durezza di linguaggio sollevò dei clamori. Maheu dovè trattenere Levaque, che si precipitava innanzi minaccioso, mentre Stefano continuava a parlamentare, cercando di convincere Deneulin della legittimità della loro azione rivoluzionaria. Ma quest'ultimo rispondeva col diritto al lavoro. D'altronde, rifiutava di discutere di quelle stoltezze, egli voleva essere il padrone di casa sua. Il suo solo rimorso era di non aver là quattro gendarmi per spazzare quella canaglia.

— Perfettamente, è colpa mia, merito quello che mi succede. Con dei pari vostri non v'ha che la forza. È lo stesso del Governo che pensa di comperarvi con delle concessioni. Lo rovescierete colle armi che vi fornisce; ecco tutto.

Stefano, fremente, si conteneva ancora. Abbassò la voce:

— Ve ne prego, signore, date ordine di far risalire i vostri operai. Io non rispondo dei miei compagni. Voi potete evitare una sciagura.

— No, lasciatemi tranquillo! Vi conosco io forse? Voi non siete della mia miniera, non avete nulla da dividere con me.... Sono i briganti che corrono così la campagna per saccheggiare le case.

Ora il vociferio copriva la sua voce, le donne l'insultavano. Ed egli continuava a tener loro testa, provando una specie di sollievo ad abbandonarsi a quegli sfoghi di franchezza che vuotavano il suo cuore d'autoritario. Poichè ad ogni modo sarebbe stata la sua rovina, trovava da vile le banalità inutili. Ma il loro numero au-

mentava sempre, un cinquecento si rovesciavano sulla porta, ed egli stava per essere fatto a brandelli, quando il suo capo-sorvegliante lo tirò indietro con violenza, dicendogli:

— Di grazia, signore!... Sarà un massacro. Perchè far uccidere della gente inutilmente?

Egli si dibatteva, e protestò con un ultimo grido gettato in faccia alla folla:

— Massa di ladri, la vedrete, quando saremo ridivenuti i più forti!

Lo condussero via, nel momento che una spinta più forte gettava i primi della banda contro la scala, che venne contorta. Erano le donne che spingevano, strillando ed eccitando gli uomini. La porta, una porta senza chiavistelli, chiusa semplicemente a saliscendi, cedè subito. Ma la scala era troppo stretta, e la folla ammucchiata com'era non avrebbe potuto entrare che molto difficilmente, se gli ultimi degli assedianti non si fossero decisi ad entrare dalle altre aperture. Allora, ne entrarono da ogni parte, dalla baracca, dalla crivellatura, dal locale delle caldaie. In meno di cinque minuti l'intiera miniera fu invasa, ne percorsero tutti i piani, in mezzo ad un gridare e ad un gestire furioso, fuori di sè per la vittoria riportata su questo padrone che resisteva.

Maheu, spaventato, s'era lanciato tra i primi, dicendo a Stefano:

— Non bisogna che l'ammazzino.

Questi accorreva già; poi, quand'ebbe saputo che Deneulin s'era barricato nella stanza dei sorveglianti, aveva risposto:

— Ebbene? sarebbe forse colpa nostra? un arrabbiato di tal fatta!

Nondimeno era inquieto, troppo calmo ancora per cedere a quello scoppio di collera. Egli si sentiva offeso nel suo orgoglio di capo, vedendo la banda sottrarsi

alla sua autorità, ostinarsi in altro che non nella fredda esecuzione della volontà del popolo, tal quale egli l'aveva prevista. Invano egli faceva appello al sangue freddo, e gridava che non si doveva dare ragione ai loro nemici, abbandonandosi ad atti d'inutile distruzione.

— Alle caldaie! — urlava l'Abbrustolita. — Spegniamo i fuochi!

Levaque, che aveva trovato una lima, l'agitava come un pugnale, dominando il tumulto con un grido terribile:

— Tagliamo i cavi, tagliamo i cavi!

Tutti lo ripeterono tosto; soli, Stefano e Maheu continuavano a protestare, storditi, parlando in mezzo al tumulto, senza ottenere il silenzio. Finalmente il primo potè dire:

— Ma vi sono degli uomini nel fondo, compagni!

Il rumore raddoppiò, delle voci rispondevano da ogni parte:

— Tanto peggio! non dovevano discendere!... Così sta bene ai traditori!... Sì, sì, che vi restino!... Poi, vi sono le scale!

Allora, quando questa idea delle scale li ebbe fatti ostinare davvantaggio, Stefano vide che era necessario cedesse. Nella tema d'un disastro maggiore, si precipitò verso la macchina, volendo almeno far rimontare i gabbioni perchè i cavi, tagliati sopra il pozzo, non li rovinassero ricadendo su di essi, con tutto il loro peso enorme. Il macchinista era sparito, come i pochi operai che lavoravano all'aperto, e dovè impadronirsi egli stesso della sbarra del movimento, e manovrò, mentre Levaque e due altri arrampicavansi sull' armatura di ghisa che reggeva le puleggie. Appena i gabbioni rimasero fermi sui catenacci, s'udì lo stridere della lima che intaccava l'acciaio. Si fece silenzio: quello stridore parve riempisse l'intera miniera; tutti levavano il viso, guardavano, ascol-

tavano, in preda all'emozione. Maheu, in prima fila, si sentiva invaso da una gioia feroce, come se i denti della lima li avessero liberati da ogni miseria, rodendo i cavi di uno di quei buchi di squallore dove non si sarebbe mai più discesi.

Intanto l'Abbrustolita era sparita dalla scala della baracca, gridando sempre:

— Bisogna rovesciare i fuochi! alle caldaie, alle caldaie!

Alcune delle donne la seguirono: la Maheude si affrettò per impedire che rompessero tutto; come suo marito, avrebbe voluto far intender ragione ai compagni. Essa era la più calma, e pensava che si poteva esigere il rispetto dei propri diritti, senza far guasti in casa degli altri. Entrò nel locale delle caldaie, nel mentre le altre donne ne cacciavano i fuochisti, e che l'Abbrustolita, armata d'una gran pala, accosciata davanti ad uno dei fornelli, lo vuotava violentemente, gettando sull'ammattonato il carbone incandescente, che continuava a bruciare empiendo la stanza di fumo nero. V'erano dieci fornelli per i cinque generatori. Bentosto le donne s'accanirono alla bisogna, la Levaque manovrando la sua pala con ambo le mani, la Mouquette tirandosi su le vesti fino alle coscie per non appiccarvi fuoco, tutte color sanguigno, per quel riflesso d'incendio, scapigliate e sudanti in quella cucina da streghe. Il mucchio di carbone aumentava il calore ardente di quel braciere, screpolava il soffitto del camerone.

— Basta! — gridò la Maheude, — la stanza prende fuoco.

— Tanto meglio, — rispose l'Abbrustolita; — sarà tanto di guadagnato!... Ah! sacro Dio! lo dicevo bene che avrei loro fatto pagare la morte di mio marito!

In quel mentre s'intese la voce acuta di Giannino, che veniva dall'alto delle caldaie.

— Attenti! ora spengo io! lascio andar tutto!

Entrato coi primi, aveva sgambettato a traverso la calca, contento di quella gazzarra, cercando quello che avrebbe potuto fare di male; e gli era venuto il pensiero di aprire i rubinetti di scarico per lasciar fuggire il vapore. I getti uscivano colla violenza di un colpo di fucile, le cinque caldaie si vuotarono col fragore d'una tempesta, fischiando come fulmini, tanto che gli orecchi gettavano sangue. Tutto era sparito in quella nuvola di vapore, il rosso del carbone impallidiva, e le donne non apparivano omai più che come ombre gesticolanti. Solo il ragazzo emergeva nella galleria, dietro il turbinare del vapore bianco, coll'aria contenta e la bocca aperta fino agli orecchi, per la gioia di avere scatenato quell'uragano.

La cosa durò un buon quarto d'ora. S'era rovesciato sul carbone qualche secchio d'acqua per finire di spegnerlo, ed ogni pericolo d'incendio era allontanato. Ma la collera della turba, incitata da quei primi guasti, non si calmava. Rotti i cavi, gli uomini scendevano armati di martelli, le donne s'armavano di sbarre di ferro: e si parlava di sfondare le caldaie, di rompere le macchine, di demolire il pozzo.

Stefano, prevenuto di questo, s'affrettò ad accorrere con Maheu. Egli stesso però s'inebriava, e si sentiva preso da quella febbre calda di rivincita. Nondimeno lottava, li scongiurava a mantenersi calmi, ora che, rotti i cavi, spenti i fuochi, vuotate le caldaie, diveniva impossibile continuare il lavoro. Non l'ascoltavano però, ed era per essere sopraffatto di nuovo, quando delle grida vennero dal di fuori, da una piccola porta bassa che si apriva sulle scale.

— Abbasso i traditori!... Oh! le faccie sporche dei vili! Abbasso! Abbasso!

Era l'uscita degli operai del fondo che cominciava. I

primi, abbarbagliati dalla luce, restavano fermi, battendo le ciglia. Poi sfilarono, presi dalla paura, cercando di guadagnare la strada e di fuggire.

— Abbasso i vili! abbasso i falsi fratelli!

Tutta la banda degli scioperanti era accorsa. In meno di tre minuti, non restò più un uomo nei fabbricati: i cinquecento di Montsou si disposero in due file per forzare que' di Vandame, che avevano commesso il tradimento di scendere, a passare tra quella doppia siepe. Ed ogni nuovo minatore che appariva sulla porta delle scale, coi vestiti a brandelli e coperto di fanghiglia, era accolto da urla raddoppiate, da sogghigni feroci: guarda quello là, tre pollici di gambe e subito dopo la schiena; e questo qui col naso roso dalle donne del *Vulcano;* e quest'altro i cui occhi danno tanta cera da fornirne una cattedrale; e quell'altro lungo come una quaresima. L'apparizione di una spianatrice enorme col petto cadente sul ventre, e il ventre sulle coscie, sollevò delle risa furiose. Volevano toccarla; gli scherzi si aggravavano, volgevano alla crudeltà, e cominciavano a cadere dei pugni, mentre la sfilata di quei poveri diavoli, tremanti di freddo, silenziosi sotto le ingiurie, che aspettavano i colpi guardando di traverso, felici quando potevano allontanarsi correndo dal pozzo, continuava.

— Oh dunque! quanti sono là dentro? — domandò Stefano.

Egli si stupiva al vederne uscire sempre degli altri, s'irritava al pensare che non trattavasi solo di qualche operaio spinto dalla fame, o terrorizzato dai sorveglianti. Dunque, nella foresta, avevano mentito? quasi tutto Jean-Bart era sceso. Ma un grido gli sfuggì, e si precipitò in avanti, scorgendo Chaval dritto sulla soglia.

— Sacro Dio! è a questo ritrovo che ci hai invitati?

Scoppiarono delle imprecazioni, e fu uno spingersi per gettarsi sul traditore. E che! aveva giurato con loro la

vigilia, e adesso lo trovavano cogli altri. Si era dunque preso gioco di tutti!

— Prendetelo! nel pozzo! nel pozzo!

Chaval, livido di paura, balbettava, cercava di spiegarsi. Ma Stefano, fuori di sè, invaso dal furore che teneva la banda, gli troncò la parola:

— Tu hai voluto esser dei nostri, e lo sarai.... Andiamo! in cammino, pezzo di marmotta!

Un altro clamore coprì la sua voce, Caterina appariva alla sua volta, acciecata dalla luce, paurosa di cadere in mezzo a quei selvaggi. E, colle gambe rotte dalle cento e due scale, colle palme delle mani sanguinolenti, anelava, quando la Maheude, vedendola, si lanciò su lei a mani levate:

— Ah! porcacciona, tu pure!... Quando tua madre crepa di fame, tu la tradisci per il tuo ganzo!

Maheu le trattenne le braccia, ed evitò uno schiaffo. Ma scuoteva egli pure sua figlia, e s'ostinava come sua moglie a rimproverarle la sua condotta: entrambi perdevano la testa, gridavano più forte di tutti.

La vista di Caterina aveva finito di esasperare Stefano. Egli ripeteva:

— In cammino! agli altri pozzi, e tu vieni con noi, maiale!

Chaval ebbe appena il tempo di riprendere i suoi zoccoli nella baracca, e di gettarsi sulle spalle intormentite dal freddo la sua maglia di lana. Era trascinato, e forzato a correre cogli altri. E Caterina, smarrita, si rimetteva lei pure gli zoccoli, si abbottonava intorno al collo il lacero vestito da uomo, del quale era ricoperta, e correva dietro al suo amante non volendo abbandonarlo, perchè certo stavano per massacrarlo.

Allora in due minuti, Jean-Bart si vuotò; Giannino, che aveva trovato un corno, vi soffiava dentro, cacciandone dei suoni rochi, come se avesse voluto riunire una

mandra di buoi. Le donne, l'Abbrustolita, la Levaque, la Mouquette, si rialzavano le gonne per correr meglio; Levaque brandiva un'accetta e la manovrava come una canna da tamburo maggiore. Nuovi compagni si riunivano alla banda: adesso erano quasi in mille, disordinati, senza capo, e si rovesciavano di nuovo sulla strada, come un torrente che abbia rotto le dighe. La via d'uscita era troppo stretta, e vennero rotte le palizzate laterali.

— Ai pozzi! abbasso i traditori! non più lavoro!

E Jean-Bart ricadde subito nel silenzio. Non un uomo, non un respiro. Deneulin, uscito dalla camera dei sorveglianti, solo solo, proibendo con un gesto che lo seguissero, visitò la cava. Egli era pallido, ma calmissimo. Prima si fermò davanti al pozzo, alzando gli occhi, guardando i cavi tagliati; i capi d'acciaio inutili pendevano, il morso della lima aveva lasciato una ferita viva, una piaga fresca, rilucente tra il nero del grasso. Poi salì alla macchina, ne contemplò lungamente la biella ferma, come l'articolazione d'un membro colossale colpito da paralisi, ne toccò il metallo già freddo, e quel contatto lo fece rabbrividire, come se avesse toccato un morto. Dopo, discese alle caldaie, camminò lentamente davanti ai focolari spenti, aperti, inondati, percosse col piede i generatori, bagnati di vapore che risuonarono cupamente. Via, era fatta: la sua rovina si compiva. Anche se avesse raccomodato i cavi, se avesse riacceso i fuochi, si ritroverebbero poi degli uomini? Altri quindici giorni di sciopero, e sarebbe in istato di fallimento. E, in questa certezza del suo disastro, non sentiva più odio contro i briganti di Montsou, sentiva invece la complicità di tutti, un errore generale, secolare. Erano, certo, dei bruti, ma bruti che non sapevano leggere e che si morivano di fame.

IV.

E la turba se n'andava per la campagna aperta, bianca di brina, sotto il pallido sole d'inverno, dilagando di qua e di là della strada, a traverso i campi di barbabietole.

Alla Fourche aux bœufs, Stefano ne aveva preso il comando, e senza che si fermassero gridava ordini, organizzava la marcia. Giannino galoppava in testa traendo dal suo corno una musica barbara. Venivano poi, nelle prime file, le donne, alcune armate di bastoni, la Maheude con degli occhi inferociti, che parevano cercare da lungi la città promessa della giustizia; l'Abbrustolita, la Levaque, la Mouquette, allungando le gambe sotto le loro vesti stracciate, come tanti soldati che vanno alla guerra. In caso di cattivi incontri, si vedrebbe se i gendarmi oserebbero percuotere delle donne.

Gli uomini seguivano confusamente, come un armento, in lunga fila, irta di sbarre di ferro, dominata dall'unica accetta di Levaque, il cui taglio rifletteva i raggi del sole. Stefano, in mezzo, non perdeva di vista Chaval, che costringeva a camminare dinanzi a lui; mentre Maheu, più indietro, gettava, con aria cupa, delle occhiate su Caterina, la sola donna, tra quegli uomini, che s'ostinava a voler seguire dappresso il suo amante per impedire che gli facessero del male. Le teste nude si scapigliavano al vento, e non si sentiva che il percuotere degli zoccoli sul terreno, simile al galoppo d'un

armento sbandato , elettrizzato dalla musica selvaggia di Giannino.

Ma, quasi subito, si levò alto un grido:

— Pane! Pane! Pane!

Era mezzogiorno: quella corsa in piena campagna ridestava in quei ventri vuoti la fame di sei settimane di sciopero. Le poche croste del mattino, le castagne della Mouquette erano già lontane; gli stomachi si facevano sentire, e questa sofferenza si aggiungeva alla loro rabbia contro i traditori.

— Ai pozzi! non più lavoro! del pane!

Stefano, che aveva rifiutato di mangiare la sua parte al villaggio, sentiva dei crampi insopportabili. Egli non si lamentava, ma avvicinava macchinalmente di tanto in tanto la fiaschetta alle labbra e ingoiava una boccata di ginepro; sentivasi tanto debole, che credeva di averne bisogno per arrivare fino in fondo. Diveniva rosso in volto, ed i suoi occhi fiammeggiavano. Nonpertanto conservava la sua ragione, e si proponeva ancora d'evitare guasti inutili.

Giungevano al sentiero che guida a Joiselle, quando uno staccatore di Vandame, che s' era unito alla banda per spirito di vendetta contro il padrone, volle gettare i compagni sulla destra, urlando:

— A Gaston-Marie! bisogna arrestare la pompa, bisogna che le acque demoliscano Jean-Bart!

La folla, trascinata, volgeva già da quella parte, malgrado le proteste di Stefano, che li supplicava di lasciar aspirare le acque. Perchè distruggere le gallerie? malgrado il risentimento cui trovavasi in preda, il suo cuore d' operaio si ribellava a tal vandalismo. Anche Maheu trovava cosa ingiusta prendersela con una macchina. Ma lo scavatore continuava a lanciare il suo grido di vendetta, e Stefano fu obbligato a gridare più forte:

— A Mirou! vi sono dei traditori nella miniera.

— A Mirou!... A Mirou!

Con un gesto aveva ricondotto la banda sul sentiero di sinistra, mentre Giannino, rimettendosi in testa, suonava più forte. Vi fu un rivolgimento generale, e per questa volta Gaston-Marie fu salvo.

I quattro chilometri che li dividevano da Mirou furono percorsi in una mezz'ora, quasi al passo di corsa, a traverso la pianura interminabile. Da questa parte il canale la tagliava come un lungo nastro di ghiaccio, e solo gli alberi delle sponde, trasformati dalla brina in candelabri giganti, ne rompevano la uniformità monotona, che si perdeva nell'orizzonte, come sulla superficie lontana di un mare.

Una ondulazione del terreno nascondeva Montsou e Marchiennes; era l'immensità nuda.

Arrivando al pozzo, videro un sorvegliante piantarsi sopra un ponte volante della crivellatura a riceverli. Tutti conoscevano bene papà Quandieu, il più anziano dei sorveglianti di Montsou, un vecchio tutto bianco di pelle e di pelo, che si incamminava verso i settant'anni: vero miracolo di salute nelle miniere.

— Che diavolo venite a cercare qui, massa di strilloni! — gridò egli.

La banda si arrestò. Non era piu un padrone, era un compagno; ed una specie di rispetto la tratteneva davanti a quel vecchio operaio.

— Vi sono degli uomini giù, — disse Stefano. — Falli uscire.

— Sì, vi sono degli uomini, — riprese papà Quandieu; — ve ne sono sei dozzine, gli altri hanno avuto paura di voi!... ma vi prevengo che non ne uscirà uno solo, e che prima avrete da fare con me.

Un grugnito sordo corse la folla: gli uomini spingevano, e le donne si fecero avanti. Adesso il sorvegliante, sceso bruscamente dal ponticello, sbarrava la porta.

Allora Maheu volle intervenire:

— Vecchio, è nostro diritto; come potremo noi rendere generale lo sciopero se non costringiamo i compagni a rimanere dalla nostra parte?

Il vecchio rimase muto un istante. Evidentemente la sua ignoranza in fatto di coalizione uguagliava quella del minatore. Finalmente rispose:

— È il vostro diritto, ed io non dico di no. Ma io non conosco che la consegna.... Sono solo, qui gli uomini devono stare giù fino alle tre, e vi staranno fino alle tre.

Le ultime parole si perderono tra i fischi. Lo minacciavano coi pugni, e già le donne l'assordavano di grida, tanto da vicino che egli ne sentiva sulla faccia l'alito caldo. Nonpertanto teneva duro, a testa alta, coi grossi baffi ed i capelli d'un candore di neve; ed il coraggio rafforzava così la sua voce, che si sentiva distintamente dominare la confusione.

— Sacro Dio! non passerete.... come è vera la luce del sole, amo meglio morire che lasciar metter mano sui cavi. Smettete dunque di spingere; se no mi caccio nel pozzo davanti a voi.

Un fremito corse a traverso la folla, che si arrestò, e si ritirò. Lui continuava:

— Chi è colui che non si rende ragione di questo?... Io, io non sono che un operaio come voialtri. Mi hanno detto di stare in guardia, e io sto in guardia.

E l'intelligenza di papà Quandieu, fermo nella sua ostinazione militare, col cranio piccolo, l'occhio spento da un mezzo secolo di lavoro nella miniera, non andava più lungi. I compagni lo guardavano, commossi, sentendo in loro l'eco di quanto diceva, l'obbedienza da soldato, la fratellanza, e la rassegnazione nel pericolo. Egli credè che esitassero, e ripetè:

— Mi caccio nel pozzo davanti a voi.

La folla fu scossa profondamente. Tutti volsero le spalle, e la passeggiata riprese lungo la strada diritta, svolgentesi all'infinito, a traverso le terre. Di nuovo si levarono grida:

— Alla Maddalena! a Crèvecœur! non più lavoro! pane! pane!

Ma, al centro, nel più bello della marcia, vi fu un tafferuglio. Era Chaval, si diceva, che aveva cercato di fuggire. Stefano l'aveva agguantato per un braccio, minacciando di rompergli le reni, se avesse meditato qualche tradimento. L'altro si dibatteva, e protestava con rabbia.

— Perchè tutto questo? non s'è dunque liberi?... Io gelo, in questo vestito, ed ho bisogno di lavarmi.

Diffatti egli soffriva per la poltiglia di carbone onde aveva coperta la pelle, e la sua maglia di lana non lo proteggeva gran fatto.

— Cammina, se no ti laveremo noi, — rispondeva Stefano.

Correvano sempre, e Stefano, rivoltosi, vide Caterina che li seguiva ancora. Era desolato di sentirsela vicina, così misera, e tutta tremante di freddo sotto la vecchia giacchetta da uomo, e coi calzoni fangosi.

Doveva esser morta dalla fatica, e nondimeno continuava a correre.

— Tu puoi andartene, — diss' egli finalmente.

Caterina parve non lo sentisse. I suoi occhi però, incontrandosi in quelli di Stefano, avevano avuto un lampo di rimprovero. E non si fermava. Perchè voleva egli che lei abbandonasse il suo amante? Chaval non era certamente buono, picchiava anche delle volte, ma era il su' omo, quegli che l'aveva posseduta per primo; e si adirava al vedere come si gettassero in più di mille contro di lui. Ella l'avrebbe difeso, non per amore, ma per orgoglio.

— Vattene! — ripetè violentemente Maheu.

Quell' ordine di suo padre le fece rallentare per un momento la corsa.

Ella tremava, delle lagrime le gonfiavano gli occhi. Poi, malgrado la sua paura, tornò a riprendere il suo posto, continuando a correre. Allora la lasciarono fare.

La banda traversò la via di Joiselle, seguì un poco quella di Cron, per risalire subito dopo verso Cougny. Da questa parte, i camini delle officine rigavano l' orizzonte, delle tettoie di legno incatramato, dei laboratori in mattoni, dalle larghe corsie polverose, sfilavano lungo la via. Passarono vicino alle case basse di due villaggi operai, quello dei Cent-Quatre-Vingts, e quello dei Soixante-Seize; e da ognuno di essi, chiamati dal suonare del corno, dal clamore della folla, uscirono delle famiglie, degli uomini, delle donne, dei ragazzi, e si riunirono, correndo essi stessi, alla turba.

Quando giunsero davanti alla Maddalena erano più di millecinquecento; la strada scendeva dolcemente; la folla rumorosa degli scioperanti dovè girare intorno al terrapieno prima di potersi gettare sul piazzaletto del pozzo.

Non potevano essere, allora, più delle due; ma i sorveglianti, avvertiti, avevano affrettato l'uscita, così che, quando la banda arrivò, era quasi finita; restavano abbasso appena una ventina di minatori, i quali bentosto sbarcarono dal gabbione. Se la dettero a gambe, e furono inseguiti a colpi di pietre. Due furono percossi, un altro perdè la manica della giacchetta. Questa caccia all' uomo salvò il materiale; i cavi e le caldaie non furono toccati.

La folla s' allontanava già, rovesciandosi sul pozzo vicino.

Crèvecœur non si trovava che a cinquecento metri dalla Maddalena. Anche qui gli scioperanti arrivarono a

metà dell' uscita. Una spianatrice fu presa dalle donne e percossa alla presenza degli uomini che ridevano. I manuali ricevevano schiaffi, alcuni cavatori riuscirono a fuggire, coi fianchi illividiti dai colpi ricevuti, e sanguinando dal naso. E, in mezzo a questa ferocia crescente, tra questo vecchio bisogno di rivincita che faceva perdere il senno, le grida continuavano, e si susseguivano, la morte dei traditori, l' odio al lavoro mal pagato, il ruggito dello stomaco che domandava del pane. Cominciossi dal segare i cavi, ma la lima non intaccava più, e la bisogna pareva lunga, ora che si aveva la febbre d' andar avanti, sempre avanti. Alle caldaie, ruppero un rubinetto, mentre l' acqua gettata a rovesci nei focolari faceva scoppiare un fornello di ghisa.

Fuori si parlò d' andare a San Tommaso. Questa miniera era la meglio disciplinata, lo sciopero la aveva appena tocca; quasi settecento uomini dovevano esser discesi quella mattina, e ciò esasperava la folla; si sarebbero ricevuti a colpi di randello in ordine di battaglia e si sarebbe veduto chi resterebbe per terra. Ma, corse voce che al San Tommaso vi fossero dei gendarmi, quei gendarmi dei quali si erano fatti beffe il mattino. Come si era saputo? nessuno poteva dirlo; nessuno li aveva visti, la voce veniva certo dal cielo. Nondimeno la paura li prese e si decisero per Feutry-Cantel! E la vertigine li trasportò, tutti si trovarono sulla via battendo gli zoccoli, e spingendosi avanti. A Feutry-Cantel! a Feutry-Cantel! i vili vi lavoravano ancora in quattrocento, si sarebbe riso! Il pozzo, distante un tre chilometri, si nascondeva in un avvallamento del terreno, lungo il corso della Scarpe. Salivano già l' erta della Plâtrières, al di là del sentiero di Beaugnies, quando una voce, rimasta ignota, espresse l' idea che i dragoni vi erano. La esitazione fece rallentare la marcia, il panico cominciava a soffiare a traverso la rasa pianura,

in quella contrada addormentata per lo sciopero, che essi percorrevano fin dal mattino. Perchè non si erano ancora imbattuti nei soldati? Quest' impunità li turbava, e pensavano alla repressione che sentivano prossima.

Senza che si sapesse da dove veniva, una nuova parola d'ordine li spinse verso un altro pozzo.

— Alla Vittoria! Alla Vittoria!

Dunque non v' erano nè dragoni, nè gendarmi alla Vittoria? Lo s' ignorava. Tutti parevan rassicurati. E, fatto un voltafaccia, scesero dalla parte di Beaumont, tagliando a traverso i campi, per raggiungere la strada di Joiselle. La ferrovia chiudeva loro il passo; essi l'attraversarono abbattendo le siepi. Ora si avvicinavano a Montsou, l'onda larga dei terreni si abbassava allargando l'orizzonte, dai campi di barbabietole fino alle case nere di Marchiennes.

Questa volta si trattava di una corsa di cinque buoni chilometri. Erano in preda ad un tal trasporto che non sentivano la fatica atroce, nè s'accorgevano dei loro piedi rotti e lividi. La colonna ingrossava sempre per l'aggiungersi di nuovi compagni reclutati, strada facendo, nei villaggi. Quando ebbero passato il canale sul ponte di Magache, e si presentarono davanti alla Vittoria, erano in duemila. Ma erano le tre suonate, l'uscita era finita, e neppure un uomo restava più in fondo! La rabbia del disinganno esalò in vane minaccie; e non poterono che ricevere a colpi di sassi i terrazzieri che arrivavano per incominciare il loro servizio. Fu una fuga generale, e l'intera miniera appartenne loro. E, nella rabbia di non avere neppure una faccia di traditore da schiaffeggiare, se la presero colle cose. Il risentimento, accresciuto da anni ed anni di fame, aveva covato in loro un desiderio insoddisfatto di massacri e di distruzione.

Stefano scorse dietro una tettoia dei caricatori che riempivano un carro di carbone.

— Ve ne volete andare? — gridò lui. — Non un sol pezzo deve uscire.

Un centinaio di scioperanti accorreva sotto i suoi ordini, ed i caricatori ebbero appena il tempo di darsela a gambe. Alcuni distaccarono i cavalli che s'impaurirono e fuggirono, punti alle coscie, mentre altri rovesciando il carro ne rompevano le stanghe.

Levaque s'era gettato sui cavalletti per abbattere i ponti volanti a colpi d'accetta, e, siccome i cavalletti resistevano, ebbe l'idea di togliere le rotaie e rovinare la via, da un capo all'altro del piazzaletto. Bentosto la turba intera si mise a quel lavoro. Maheu armato d'una sbarra di ferro, della quale si serviva come di una leva, fece saltare delle traversine di ghisa. Nel mentre stesso la Abbrustolita, trascinandosi dietro le donne, invadeva la lampisteria, ed i bastoni agitati a due mani coprirono ben presto il terreno dei rottami delle lampade. La Maheude, fuori di sè, menava colpi altrettanto forti che la Levaque. Tutte s' inzupparono d' olio; la Mouquette s'asciugava le mani alle vesti, ridendo d'esser così sudicia. Giannino, per ridere, le aveva versato l'olio d'una lampada lungo il collo.

Ma quelle vendette non davano da mangiare. Gli stomachi si facevano sentire, dominò di nuovo il gran lamento:

— Del pane! del pane! del pane!

Alla Vittoria, un ex-sorvegliante teneva una cantina. Doveva, certo, essere stato colto dalla paura, perchè la sua baracca era abbandonata. Quando le donne ritornarono dalla stanza dei lumi, e gli uomini ebbero finito di rompere la strada, tutti assediarono la cantina, le cui chiudende caddero subito. Ma non vi si trovò pane, non v'erano che due pezzi di carne cruda, ed un sacco di patate. Durante il saccheggio, però, si scoprì una cinquantina di bottiglie di ginepro che disparvero come una goccia di acqua sopra la sabbia.

Stefano che aveva vuotata la sua fiaschetta, potè riempirla. A poco a poco, un'ebbrezza cattiva, l'ebbrezza degli affamati, gli rendeva gli occhi sanguigni, e faceva spiccare sulle labbra pallide dei denti da lupo. D'un tratto, egli s'accorse che Chaval, approfittando del tumulto, se n'era andato. Egli prese a bestemmiare, alcuni corsero alla ricerca del fuggitivo, e lo ripresero dietro le cataste di legna, dove stava nascosto con Caterina.

— Ah! diavolo di maiale, tu hai paura di comprometterti! — urlava Stefano. — Sei tu che alla foresta chiedevi lo sciopero dei macchinisti per arrestare le pompe, e tu cerchi di lasciarci in ballo.... Ebbene! sacro Dio! torneremo a Gaston-Marie, voglio che tu stesso sfasci la pompa. Sì, sacro Dio! la romperai!!

Era briaco, e lanciava egli stesso i suoi uomini contro quella pompa che aveva salvato poche ore prima.

— A Gaston-Marie! a Gaston-Marie!

Tutti l'acclamarono e si precipitarono avanti; mentre Chaval, preso alle spalle, trascinato, spinto violentemente, domandava sempre che lo lasciassero lavare.

— Vattene! — gridò Maheu a Caterina, che aveva ripreso la corsa.

Lei questa volta, non si ritrasse neppure: levò sul padre due occhi ardenti e continuò a correre.

La banda solcò di nuovo la rasa campagna, ritornando sui suoi passi, per le lunghe strade diritte, a traverso le terre allargantesi ognora. Erano le quattro: il sole che si abbassava sull'orizzonte allungava sul suolo gelato le ombre di quell'orda, dai grandi gesti furibondi.

Evitarono Montsou, e ricaddero più in su lungo la via di Joiselle; e per evitare il giro della Fourche-aux-bœufs passarono sotto i muri della Piolaine. I Grégoire erano usciti, proprio allora, per far visita al notaio, prima d'andare a pranzo dagli Hennebeau, dove dovevano trovare Cecilia. La Piolaine pareva dormisse col suo viale di

tigli deserto, il suo orto, e il suo verziere spogli dal verno. Nulla si moveva nella casa, le cui finestre chiuse si macchiavano del caldo vapore dell'interno: e, da quel gran silenzio, usciva la bonomia e il benessere, la sensazione dei buoni letti patriarcali, della buona tavola, della felicità savia, in mezzo alla quale scorreva la vita dei proprietari.

La banda, senza fermarsi, gettava degli sguardi cupi a traverso i cancelli, lungo i muri protettori, irti di fondi di bottiglie rotte. Il grido riprese:

— Del pane! del pane! del pane!

Solo i cani, un paio di cani danesi dal pelo fulvo, risposero con un abbaiare feroce drizzandosi sulle zampe di dietro, a fauci spalancate. E, dietro una persiana chiusa, si vedevano due donne di casa, Melania la cuciniera e Onorina la cameriera, attratte da quel grido, sudanti per la paura, pallide dinanzi allo sfilare di quei selvaggi. Esse caddero in ginocchio e si credettero morte, sentendo una pietra, una sola, rompere un vetro della finestra vicina. Era stato uno scherzo di Giannino che si era fatta una fionda con un pezzo di funicella, e mandava, passando, la buona sera ai Grégoire. Egli s' era quindi rimesso a soffiare il suo corno, e la turba si perdeva in lontananza, col grido che arrivava più debole:

— Del pane! del pane! del pane!

Arrivarono a Gaston Marie in numero ancora maggiore; erano più di duemila cinquecento forsennati che spezzavano tutto, spazzavano tutto, colla forza sempre crescente del torrente che scende a precipizio. Dei gendarmi erano passati di là un'ora prima e se n'erano andati poi dalla parte di Saint-Thomas, fuorviati dai cittadini, senza neppure aver la precauzione di lasciare un piccolo posto di guardia al pozzo. In meno di un quarto d'ora i fuochi furono rovesciati, le caldaie vuotate, le fabbriche invase e devastate. Ma era sopratutto la pompa

che si minacciava. Non bastava loro che si fermasse coll'ultimo soffio di vapore, si gettavano sopra di essa come su di una persona viva, cui si voglia toglier la vita.

— Tocca a te il primo colpo! — ripeteva Stefano mettendo un martello nelle mani di Chaval. — Su! tu hai giurato cogli altri.

Chaval tremante rinculava; e nello spingersi della folla il martello gli cadde; gli altri, senza aspettare, sfondavano la pompa a colpi di sbarra di ferro, a colpi di mattoni, a colpi di tuttociò che cadeva loro tra mano. Qualcuno rompeva su di essa i bastoni. Le valvole scoppiavano, i pezzi d'acciaio e di rame si slogavano, come membra strappate. Un colpo di piccone, menato a tutta forza, fracassò il corpo di ghisa, l'acqua uscì, la pompa si vuotò; si sentì un gorgoglìo supremo simile al singhiozzo di un agonizzante.

Era la fine, la banda si trovò fuori, pazza, accalcantesi dietro Stefano, che non abbandonava Chaval.

— A morte il traditore! al pozzo! al pozzo!

Il miserabile, livido, balbettava delle spiegazioni, ritornando coll'ostinazione stupida dell'idea fissa al suo bisogno di lavarsi la faccia.

— Aspetta, se ciò ti dà noia, — disse Levaque. — Prendi! eccoti la vasca.

V'era là una pozzanghera, mantenuta dalla filtrazione delle acque della pompa, bianca per il ghiaccio; ve lo cacciarono dentro, rompendo il ghiaccio, e forzandolo ad immergere la testa in quell'acqua così fredda.

— Bagnati dunque! — replicava l'Abbrustolita. — Sacro Dio! se tu non ti bagni, ti si caccia dentro.... E ora tu ne berrai, sì, sì! come gli animali, colla gola nell'abbeveratoio.

Dovè bere, coricato bocconi. Tutti ridevano d'un riso crudele. Una donna gli tirò gli orecchi, un'altra gli gettò

sul viso una manata di fango. La sua giacchetta vecchia cadeva a brandelli, ed egli, smarrito, inciampava tentando di svincolarsi.

Maheu l'aveva urtato, la Maheude era tra le più accanite, e soddisfacevano entrambi al loro odio antico; la stessa Mouquette, che rimaneva sempre buon' amica dei suoi amanti, s'accaniva contro quello là, trattandolo di buono a nulla, parlando di togliergli i pantaloni per vedere se fosse ancora un uomo. Ma Stefano la fece tacere.

— Basta! Non c'è bisogno di mettercisi in tanti.... Se vuoi andiamo a finirla insieme.

I suoi pugni si serravano, i suoi occhi spiravano un furore omicida: l'ubbriachezza si mutava in lui in un bisogno d'uccidere.

— Sei pronto? Bisogna che uno di noi due ci resti.... Dategli un coltello. Io ho il mio.

Caterina, sfinita, spaventata, lo guardava. Ella si ricòrdava delle confidenze del primo giorno che avevano parlato insieme, del suo bisogno di mangiarsi un uomo quando beveva, avvelenato subito al terzo bicchiere, tanto alcool gli avevano messo in corpo i suoi genitori ubbriaconi. D'un tratto, lei si lanciò su lui, lo schiaffeggiò colle sue piccole mani di donna, gridandogli sotto il naso, con voce rotta dall'indignazione:

— Vile! vile! vile! non ne avete adunque ancora abbastanza di tutti questi abbomini? Tu vuoi assassinarlo, ora che non ha più forza di reggersi in piedi!

Si rivolse poi verso suo padre e sua madre, verso tutti gli altri.

— Siete vili, vili!... Uccidete dunque anche me insieme a lui. Se lo toccate l'avrete da fare con me. Oh! i vili!

E s'era piantata davanti al su' omo, e lo difendeva, dimenticando i colpi ricevuti, dimenticando la vita di miseria, sostenuta dall'idea che ella gli apparteneva, poichè

lui l'aveva presa, e che era fare onta a lei di trattarlo a quel modo.

Stefano, sotto gli schiaffi di quella ragazza, era divenuto livido. Fu ad un punto, sulle prime, di strangolarla. Poi, dopo essersi asciugato la faccia col gesto d'un uomo che ritorna in sè, disse a Chaval, in mezzo ad un gran silenzio:

— Lei ha ragione, basta.... Vattene!

Tosto, Chaval s'allontanò di corsa e Caterina dietro di lui. La folla, attonita, li guardava sparire al gomito della via. Sola la Maheude mormorò:

— Avete avuto torto, bisognava trattenerlo. Egli va certo a commettere qualche tradimento.

Intanto la turba s'era rimessa in cammino. Stavano per suonare le cinque. Un sole d'un rosso di bracia in fondo all'orizzonte, illuminava la pianura immensa d'un chiarore d'incendio. Un venditore ambulante che passava, apprese loro che i dragoni scendevano dalla parte di Crèvecœur. Allora essi ripiegarono. Un ordine corse.

— A Montsou! alla Direzione!... del pane! del pane! del pane!

V.

Il signor Hennebeau s'era affacciato alla finestra del suo gabinetto, per veder partire la vettura che conduceva sua moglie a far colazione a Marchiennes. Aveva seguito, per un momento, collo sguardo, Negrel che trottava presso la portiera; poi era ritornato tranquillamente a sedersi davanti al suo tavolo. Quando nè sua moglie, nè suo nipote animavano un poco la casa, questa pareva morta. Quel giorno, il cocchiere conduceva la signora; Rosa, la nuova cameriera, aveva avuto un permesso fino

alle cinque; e non rimanevano che Ippolito, il cameriere, gironzolante in pantofole di camera in camera, e la cuciniera, occupata fin dall'alba colle sue casseruole, ed intenta al pranzo che i padroni davano nella serata. Per tal modo, il signor Hennebeau s'era ripromesso una giornata di grosso lavoro, nella gran calma della casa deserta.

Verso le nove, quantunqne avesse avuto ordine di rimandare tutti, Ippolito si permise d'annunziare Dansaert, che diceva d'aver notizie gravi da comunicare al direttore. Questi seppe allora soltanto della riunione tenuta la vigilia nella foresta di Vandame, ed i particolari erano tanto precisi, che egli ascoltava il narratore sorridendo finamente, col pensiero agli amori della Pierronne, tanto noti, che due o tre lettere anonime per settimana gli denunciavano i disordini del caposorvegliante; evidentemente il marito aveva parlato; quella polizia sapeva d'alcova.

Egli prese anche l'occasione, lasciò capire di saper tutto, contentandosi di raccomandare la prudenza, onde evitare scandali che l'avrebbero costretto ad agire.

Messo sossopra da quei rimproveri, nel bel mezzo del suo rapporto, Dansaert negava, balbettava delle scuse, mentre il suo grosso naso confessava il delitto arrossendo subitamente. Del resto, non insistè, contento di poter cavarsela a così buon mercato; imperocchè, ordinariamente, il direttore mostrava la severità implacabile dell'uomo puro verso gl'impiegati che si permettevano delle belle ragazze. Il colloquio continuò sullo sciopero; quella riunione nella foresta non era ancora che una bravata, e nessuna minaccia seria era a temersi. In ogni caso, i villaggi operai non si moverebbero certo in quel giorno, sotto l'impressione di pauroso rispetto che la passeggiata militare della mattina aveva dovuto produrre.

Nondimeno, quando il signor Hennebeau rimase solo, stette per spedire un telegramma al prefetto. La tema

di dare inutilmente quella prova d' inquietudine lo trattenne. Non sapeva ancor perdonarsi d' aver avuto cattivo naso, al punto di dire ovunque, ed anche di scrivere alla Società, che lo sciopero durerebbe tutto al più un paio di settimane, mentre invece, con sua grande sorpresa, s' eternizzava da meglio di due mesi. Egli se ne disperava, si sentiva ogni giorno meno in grazia, compromesso e forzato ad immaginare un gran colpo, per ritrovare appo gli amministratori il perduto favore. Aveva chiesto ordini per il caso di tumulti, ma la risposta tardava; egli l' aspettava col corriere del pomeriggio. E si ripeteva che sarebbe in tempo anche allora di spedire telegrammi, per far occupare militarmente le miniere, se tale fosse stata l'opinione di quei signori. Secondo lui questa misura avrebbe provocato una battaglia, e vi sarebbero stati certo dei morti; una tale responsabilità lo turbava, malgrado la sua abituale energia.

Lavorò tranquillamente fino alle undici; nella casa silenziosa non si sentiva altro rumore che quello fatto da Ippolito nello stender la cera sui pavimenti. Poi, uno dopo l'altro, ricevette due dispacci: il primo annunciava l'invasione di Jean-Bart compiuta dalla banda di Montsou, il secondo diceva dei cavi tagliati, dei fuochi rovesciati, di tutta la devastazione seguita. Egli non comprendeva. Che cosa erano andati a fare da Deneulin, gli scioperanti? perchè non se l'erano presa invece con una miniera della Società? Del resto, saccheggiassero pure Vandame; avrebbero fatto maturare il piano di conquista che egli coltivava. A mezzodì, fece colazione da solo, nell'ampia sala, servito in silenzio dal domestico, che non si faceva sentire nemmeno a camminare.

Questa solitudine rendeva più cupe le sue preoccupazioni, e sentì gelarsi il cuore, quando fu introdotto un sorvegliante, venuto, a passo di corsa, a narrargli la marcia della banda verso Mirou.

Subito dopo, mentre finiva di prendere il caffè, un telegramma gli apprese che la Maddalena e Crèvecœur erano minacciati alla loro volta. Allora la sua perplessità divenne estrema. Egli aspettava il corriere alle due; ma doveva subito domandare delle truppe? era invece meglio pazientare ancora, e non agire prima di conoscer gli ordini della Società? Ritornò nel suo gabinetto per leggere una nota, che egli aveva fatto redigere da Negrel per il prefetto; ma non potè trovarla. Il giovinotto l'aveva forse lasciata nella sua camera, ove intrattenevasi spesso a scrivere prima di coricarsi. E, senza prendere decisione alcuna, pieno dell'idea di questa carta, salì egli stesso a cercarla.

Entrando, il signor Hennebeau ebbe una sorpresa: la camera era sfatta, certo per dimenticanza o per pigrizia d'Ippolito. Regnava là un calor umido, il calore chiuso della notte, reso più grave dal calorifero, la cui bocca era rimasta aperta; e fu preso alle narici e rimase come soffocato da un profumo penetrante, che egli credè l'odore delle acque da toletta, di cui era pieno il catino. La camera era tutta in disordine, i vestiti sparsi, le salviette bagnate e gettate sulle spalliere delle sedie, il letto scoperto, un lenzuolo caduto sul tappeto. Dapprima guardò tutte queste cose distrattamente; s'era diretto ad un tavolino ingombro di carte, e vi cercava la nota irreperibile. Egli esaminò per due volte le carte ad una ad una, ma non v'era. Dove diavolo poteva averla ficcata quello smemorato di Paolo?

E, mentre il signor Hennebeau ritornava nel mezzo della stanza gettando un colpo d'occhio su ogni mobile, scorse nel letto, scoperto, un punto vivo, rilucente come una scintilla. S'accostò macchinalmente, avanzando la mano. Era un piccolo *flacon* d'oro nascosto a mezzo tra le lenzuola. Riconobbe subito il *flacon* di sua moglie, il *flacon* d'etere che ella non abbandonava mai. Egli però

non sapeva darsi ragione del come quel *flacon* fosse potuto venire a cadere nel letto di Paolo. D' un tratto divenne spaventevolmente livido: sua moglie aveva dormito là.

— Scusi! — mormorò la voce d'Ippolito a traverso la porta, — ho veduto salire il signore.

Il domestico era entrato, la vista della camera sfatta lo costernò.

— Mio Dio! è vero, la camera non è fatta! Rosa è uscita lasciandomi sulle spalle tutta la casa.

Il signor Hennebeau aveva nascosto nella mano il *flacon* e lo stringeva forte in modo da romperlo quasi.

— Che cosa volete?

— Signore, è un altro uomo.... Arriva da Crèvecœur ed ha una lettera.

— Va bene! lasciatemi e ditegli di aspettare.

Sua moglie aveva dormito là! Come ebbe spinto il chiavistello, riaperse la mano, e tornò a guardare il *flacon* che s' era chiazzato di rosso penetrandogli nelle carni. Ora, vedeva tutto, sentiva tutto; quella sozzura durava in casa sua da mesi. Egli ricordava i suoi antichi sospetti, lo strofinio contro le porte, quel camminare a piedi nudi durante la notte per la casa silenziosa. Sì, era sua moglie che andava a dormire là!

Caduto sopra una sedia, in faccia al letto che guardava fissamente, rimase a lungo come un morto. Un rumore lo risvegliò: si picchiava alla porta e si tentava d'aprire. Riconobbe di nuovo la voce d'Ippolito!

— Signore.... Ah il signore s'è chiuso....

— Che c'è dunque?

— Pare che la cosa sia pressante, gli operai rompono tutto. Sono sopraggiunti altri due uomini. Vi sono pure dei dispacci.

— Lasciatemi tranquillo! fra un minuto!

L'idea che Ippolito avrebbe scoperto il *flacon*, se avesse

fatto la camera, lo agghiacciava. E, d'altra parte, quel domestico doveva saper tutto; aveva forse trovato venti volte il letto ancora caldo dell'adulterio, dei capelli della signora sull'origliere, delle traccie schifose sulle lenzuola. Se si ostinava così a salire lo faceva per cattiveria. Chi sa quante volte era stato coll'occhio sulla porta, acceso in volto, ed eccitato alla vista della dissolutezza dei suoi padroni?

Allora il signor Hennebeau non si mosse più. Era ricaduto sulla sua sedia e continuava a guardare il letto. Il suo lungo passato di dolori gli si svolgeva davanti: il suo matrimonio con quella donna, il loro immediato malinteso di cuore e di carne, gli amanti che aveva avuto senza che egli se ne fosse accorto, quello che egli aveva tollerato per dieci anni, come si tollera un gusto immondo in una inferma. Poi, era il loro arrivo a Montsou, una folle speranza di guarirla, dei mesi di languore, d'esilio addormentato, l'avvicinarsi della vecchiaia che forse gliela avrebbero resa. Poi, arrivava il loro nipote, quel Paolo di cui ella diveniva la madre, al quale parlava del suo cuore morto, sotterrato per sempre sotto le ceneri. Ed egli, marito imbecille, non prevedeva nulla, adorava quella donna che era la sua, che altri aveva posseduta, e che egli non poteva avere! egli nutriva per lei una passione vergognosa, al punto che le sarebbe caduto in ginocchio davanti se essa avesse consentito a dargli l'avanzo degli altri: l'avanzo degli altri ella lo dava a quel ragazzo.

Un colpo lontano di campana lo fece trasalire. Era il colpo che si suonava, secondo i suoi ordini, quando arrivava il fattorino postale. Si alzò, parlò ad alta voce, ripetendo un fiotto di parole grossolane, che gli uscivano dolorosamente dalla gola suo malgrado.

— Ah! me n'infischio, io, me n'infischio dei loro dispacci e delle loro lettere.

Adesso, era preso dalla collera, sentiva il bisogno di una fogna per seppellirvi dentro quelle sozzure a colpi di tallone. Quella donna era una sudiciona, ed egli cercava delle parole crude, per gettargliele in faccia. L'idea del matrimonio che ella voleva conchiudere tra Cecilia e Paolo finì d' esasperarlo. Non v'era dunque più, in fondo a quella sensualità viva, nè passione, nè gelosia. Adesso non era che un passatempo, l' abitudine dell' uomo, una ricreazione che si prendeva, come un *dessert* abituale. Egli accusava lei di tutto, scusava quasi il ragazzo, che ella aveva addentato, in quel risveglio di appetito, come si addenta il primo frutto verde, rubato lungo la via. Chi mangerebbe ora, su chi cadrebbe la sua scelta, quando non avesse più nipoti compiacenti, così positivi, da accettare in famiglia la tavola, il letto e la donna!

Sentì picchiare timidamente alla porta; la voce di Ippolito si permise di susurrare a traverso il buco della toppa:

— Signore, il corriere.... V' è pure il signor Dansaert che è ritornato, dicendo che si sgozzano....

— Ma discendo, sacro Dio!

Che cosa doveva far loro? cacciarli quando tornassero da Marchiennes come bestie immonde che non voleva più sotto il suo tetto? Prenderebbe un bastone e griderebbe loro d' andar a portar altrove la sozzura del loro accoppiamento. Il tepore umido di quella stanza era grave dei loro sospiri, dei loro aliti confusi; l'odore penetrante che l' aveva soffocato era l' odore di muschio che la pelle di sua moglie esalava: altro gusto perverso, il bisogno carnale di profumi violenti; ed egli ritrovava così il calore, l'odore della fornicazione, l'adulterio rivivente nei vasi sparsi qua e là, nei catini ancor pieni, nel disordine delle biancherie, dei mobili, della camera intera fetente di vizio. Preso di furore per la sua impo-

tenza, si gettò sul letto, mise sossopra i posti dove credeva scorgere le traccie dei loro corpi, sfogandosi contro le coperte stracciate, le lenzuola calpestate, che restavano molli ed inerti sotto i suoi colpi, come spossate esse stesse dagli amori di tutta la notte.

Ma, d'un tratto, credè di sentir di nuovo Ippolito salire. La vergogna lo fermò. Rimase ancora un momento, anelante, ad asciugarsi la fronte, a calmare i battiti precipitati del suo cuore.

Dritto davanti ad uno specchio, compreso dal dolore e dalla paura, egli contemplava il suo volto così scomposto da non riconoscersi più. Poi, quando l'ebbe visto ricomporsi alquanto, per uno sforzo supremo di volontà, scese lentamente.

Giù, cinque messaggeri, non compreso Dansaert, stavano aspettando, in piedi. Tutti portavano notizie d'una importanza crescente sul cammino degli scioperanti a traverso le miniere, ed il capo-sorvegliante gli narrò lungamente quel che era seguito a Mirou, salvato dalla bella condotta di papà Quandieu. Egli ascoltava, scuoteva la testa, ma non capiva: il suo spirito era rimasto lassù nella stanza. Finalmente li congedò, dicendo che avrebbe preso delle misure. Quando rimase solo, seduto davanti allo scrittoio, parve si assopisse, colla testa tra le mani, e gli occhi nascosti. Il corriere era là sul tavolo, e si decise a ricercare la lettera aspettata, la risposta della Società, le cui linee dapprima gli ballavano davanti agli occhi. Finalmente comprese che quei signori desideravano qualche tumulto; non gli dicevano certo di far peggiorare le cose, ma lasciavano intravvedere che i torbidi avrebbero affrettato la fine dello sciopero, provocando una repressione energica. Da quel momento non esitò più, spedì dispacci da tutte le parti, al prefetto di Lilla, al corpo di truppe di Douai, alla gendarmeria di Marchiennes. Era un sollievo; si chiuse in casa,

e fece anche correr la voce che soffriva di gotta. E, per tutto il dopo mezzogiorno, si nascose in fondo al suo gabinetto, senza ricevere alcuno, contentandosi di leggere i dispacci e le lettere che continuavano a piovere. Egli seguì così, da lontano, la banda dalla Maddalena a Crèvecœur, da Crèvecœur alla Vittoria, dalla Vittoria a Gaston-Marie. D'altra parte, gli arrivavano notizie sull'affaccendarsi dei gendarmi e dei dragoni, messi sempre su falsa strada, voltando sempre la schiena al pozzo attaccato. Potevano sgozzarsi e distruggere tutto: egli s'era rimesso colla testa tra le mani, colle dita sugli occhi, e si sprofondava nel gran silenzio della casa vuota, non interrotto che dal rumore delle casseruole della cuciniera, sempre intenta al pranzo della sera.

Il crepuscolo rendeva già scura la stanza; ed erano già le cinque, quando un rumore fece trasalire il signor Hennebeau, stordito ed inerte, coi gomiti sulla tavola. Credè che i due miserabili rientrassero. Ma il tumulto aumentò, ed un grido terribile scoppiò nel momento che s'avvicinava alla finestra.

— Del pane! del pane! del pane!

Erano gli scioperanti che invadevano Montsou, mentre i gendarmi, credendo ad un attacco contro il Voreux, loro volgevano le spalle, correndo di galoppo ad occupare la cava.

Giusto a due chilometri dalle case, un po' più in giù del quadrivio della via maestra e del sentiero di Vandame, la signora Hennebeau e le signorine s'erano imbattute sul passaggio della banda. Avevano passato allegramente la giornata a Marchiennes, una colazione in casa del direttore delle ferriere, poi una visita agli opifici e ad una fabbrica di vetri vicina, per perdere il pomeriggio; nel ritorno, per quel tramonto limpido d'un bel giorno invernale, a Cecilia era venuto il desiderio di bere una tazza di latte, alla vista di una piccola fat-

toria, situata lungo la strada. Allora tutte erano scese dal *landau*. Negrel era galantemente smontato di sella, mentre la contadina, messa sossopra alla vista di quelle signore, si affaccendava, dicendo di voler stendere un mantile prima di servirle. Lucia e Giovanna invece volevano veder mungere, ed erano entrate nella stalla colle tazze, ed avevano fatto così una piccola partita campestre, ridendo della lettiera nella quale sprofondavano.

La signora Hennebeau, colla sua aria di maternità compiacente, sorseggiava la sua tazza; d'un tratto un rumore strano, tuonante dal di fuori, la rese inquieta.

— Che cosa è dunque?

La stalla, fabbricata lungo la strada, aveva una larga porta per i carri, imperciocchè serviva anche da fienile. Le giovani, allungando il capo fuori dell'uscio, si stupivano al vedere, a sinistra, un fiotto nero, una folla che sboccava, urlando, dalla strada di Vandame.

— Diavolo! — mormorò Negrel, uscito anche lui: — i nostri schiammazzatori sarebbero forse per irritarsi?

— Sono di nuovo i minatori, forse, — disse la contadina. — Ecco già la seconda volta che passano. Pare che le cose non camminino bene: essi sono ora i padroni del paese.

Ella pronunciava ogni parola con prudenza, e ne studiava l'effetto sui volti; e, quando ebbe rimarcato lo spavento di tutti, la profonda ansietà in cui quell'incontro li gettava, si affrettò a concludere:

— Oh! i miserabili! i miserabili!

Negrel, vedendo che era troppo tardi per risalire in vettura e guadagnare Montsou, ordinò al cocchiere di nascondere subito il *landau* nel cortile della fattoria, dietro una tettoia. Egli stesso attaccò sotto quella tettoia il suo cavallo, che era tenuto per la briglia da un ragazzetto. Quand'egli fu di ritorno, trovò sua zia e le ra-

gazze smarrite, pronte a seguire la contadina che lor proponeva di rifugiarsi in casa sua. Egli però fu di parere che si fosse più sicuri in quel luogo; nessuno certamente sarebbe venuto a cercarli in mezzo al fieno. La gran porta si chiudeva male, ed il legno putrido era corso da tali fessure, che dall' interno si poteva vedere tutto quello che accadeva in strada.

— Su, coraggio! Venderemo a caro prezzo la nostra vita.

Questo scherzo accrebbe lo sgomento. Il rumore si faceva più forte; non si vedeva ancor nulla, ma lungo la via deserta pareva soffiasse già un vento burrascoso, simile a quelle subite folate che precedono gli uragani.

— No, no, non voglio guardare, — diceva Cecilia, lasciandosi cadere sul fieno.

La signora Hennebeau, pallidissima, incollerita contro quella gente che turbava di nuovo uno dei suoi piaceri, si teneva indietro, guardando di traverso e con ripugnanza, mentre Lucia e Giovanna, malgrado il tremito che le scuoteva, tenevano l'occhio ad una fessura, desiderose di non perdere particolare alcuno dello spettacolo.

Quel rumoreggiare di tuono si avvicinava: la terra ne fu scossa, ed apparve prima Giannino, soffiando nel suo corno.

— Prendete i vostri *flacons:* è il sudore del popolo che passa! — mormorò Negrel, che, malgrado le sue convinzioni repubblicane, si piaceva nel prendersi gioco della canaglia, quando stava con delle signore. Ma la sua spiritosità si perdè in mezzo a quell' uragano di gesti e di grida. Erano apparse le donne: quasi un migliaio di donne, coi capelli sparsi, arruffati per la corsa, colle sottane mostranti la pelle nuda, a traverso le lacerature; delle nudità di femmine stanche di mettere al mondo degli affamati. Qualcuna teneva il proprio bambino tra braccia, lo sollevava, l'agitava come una bandiera di

lutto e di vendetta. Altre, più giovani, col petto rigonfio, da guerriere, brandivano dei bastoni; mentre le vecchie, spaventevoli, urlavano così forte, che i tendini del loro collo asciutto parevano rompersi. Poi sbucarono gli uomini, un duemila furiosi: manuali, staccatori, raccomodatori, una massa compatta, che muovevasi tutta d'un pezzo, accalcata, confusa al punto da non distinguersi nè i calzoni stinti, nè le vecchie maglie di lana, scomparsi in quella uniformità color terra. Gli occhi fiammeggiavano, si scorgeva l'apertura nera delle bocche cantanti la *Marsigliese*, le cui strofe si perdevano in un muggito confuso, accompagnato dal rumore degli zoccoli percossi sopra la terra dura. Al di sopra delle teste, in mezzo alle sbarre di ferro, passò pure un'accetta; e quest'accetta unica, che era come lo stendardo della banda, pareva, in quel cielo chiaro, l'acuto profilo d'una mannaia da ghigliottina.

— Che visi atroci! — balbettò la signora Hennebeau.

Negrel disse fra i denti:

— Che il diavolo mi porti se ne riconosco uno solo! Donde vengono, dunque, quei banditi?

E, difatti, la collera, la fame, quei due mesi di sofferenze, e quella corsa rabbiosa a traverso i pozzi, avevano allungato le faccie pallide dei minatori di Montsou in mascelle di bestie feroci. In quel punto il sole tramontava, ed i suoi ultimi raggi cupamente purpurei tingevano la pianura di color sanguigno. Allora, parve che per la strada corresse il sangue: le donne, gli uomini continuavano a galoppare sanguinanti, come tanti beccai all'ammazzatoio.

— Oh! superbo! — dissero a mezza voce Lucia e Giovanna, colpite nei loro gusti artistici da quel bello orribile.

Nondimeno si spaventarono e si arretrarono vicino alla signora Hennebeau, che s'era appoggiata ad un abbevera-

toio. L'idea che bastava uno sguardo solo, gettato a traverso la porta sconnessa, a farle massacrar tutte, loro ghiacciava il sangue. Negrel diveniva livido, e, sebbene ordinariamente coraggioso, anche egli era preso adesso da uno spavento che vinceva la sua volontà, da uno di quegli spaventi che vengono dall'ignoto. Cecilia, coricata sul fieno, non si muoveva più. E le altre, malgrado il loro desiderio di stornare gli occhi, non lo potevano, e guardavano lo stesso.

Era la visione rossa della rivoluzione che li spazzerebbe tutti fatalmente, in una serata sanguigna della fine di questo secolo. Sì, una sera, il popolo sguinzagliato, sbrigliato, galopperebbe così lungo le strade; e farebbe scorrere il sangue della borghesia, porterebbe in giro delle teste, seminerebbe l'oro degli scrigni infranti. Le donne urlerebbero, gli uomini avrebbero quelle mascelle da lupi, aperte e pronte a mordere. Sì, sarebbero gli stessi stracci, lo stesso rombo di zoccoli, la stessa calca spaventevole di pelle sucida, di abiti fetenti, che spazzerebbero il vecchio mondo, sotto il loro dilagare di orde barbariche. Fiammeggerebbero incendi, non si lascierebbe diritta una pietra della città, e si ritornerebbe alla vita selvaggia delle foreste, dopo la grande orgia, la gozzoviglia, nella quale i poveri, in una notte, sfiancherebbero le donne e vuoterebbero le cantine dei ricchi. Non resterebbe più nulla: non un soldo delle fortune, non un titolo delle posizioni acquisite, fino al giorno in cui un nuovo mondo rigermoglierebbe. Sì, erano queste cose che sfilavano sulla via, come una forza della natura, ed essi ne sentivano in pieno viso il soffio terribile.

Un gran grido si levò, e dominò la *Marsigliese*:

— Del pane! del pane! del pane!

Negrel impallidì davvantaggio; Lucia e Giovanna si strinsero contro la signora Hennebeau, le cui gambe

incominciavano a piegare. Era dunque quella sera stessa che la società antica stava per crollare? E quello che videro allora finì per inebetirle. La banda finiva la sua sfilata, e non v'era più che la coda dei ritardatari, quando si mostrò la Mouquette. Essa si attardava sbirciando i signori dietro le porte dei loro giardini, alle finestre delle loro palazzine; e quando ne scopriva qualcuno, non potendo sputar loro in viso, mostrava loro quello che per lei rappresentava il colmo del disprezzo. Dovè certo vederne uno, perchè si rialzò improvvisamente le vesti, protese il dorso, e mostrò il culo enorme che apparve nudo sotto un ultimo raggio di sole. Non aveva nulla d'osceno, e non faceva ridere: era feroce.

Tutto disparve: la folla volgeva verso Montsou, lungo la strada svolgentesi a nastro, tra le case basse dipintucchiate a vivi colori. Trassero il *landau* dal cortile, ma il cocchiere non osava prendere su di sè la responsabilità di condurre salve fino a casa la signora e le signorine, finchè gli scioperanti avessero battuto le strade. E il peggio si era che non v'era altra via.

— Eppure bisogna che rientriamo; il pranzo ci aspetta, — disse la signora Hennebeau, fuor di sè, esasperata per la paura. — Quegli sporchi operai hanno scelto proprio un giorno che ho degli invitati. Fate dunque del bene a questa gente!

Lucia e Giovanna erano intente a trarre dal fieno Cecilia, che si dibatteva, credendo che quei selvaggi continuassero a sfilare, e ripetendo che non voleva vederli. Finalmente, tutte ripresero posto nella vettura. Negrel, risalito a cavallo, ebbe l'idea di passare per i sentieri di Requillart.

— Andate piano, — disse al cocchiere, — perchè la strada è orribile. Se qualche gruppo v'impedirà di ritornare sulla strada, vi fermerete dietro al vecchio pozzo, e noi rientreremo a piedi, per la porticina del giardino,

mentre voi staccherete i cavalli in qualche albergo vicino.

Partirono. La banda, già lungi, sboccava in Montsou. Fin da quando avevano veduto passare, a due riprese, dei gendarmi e dei dragoni, l'agitazione ed il panico s'erano impadroniti degli abitanti. Correvano voci terribili, si parlava di avvisi manoscritti minaccianti di morte i signori; nessuno li aveva letti, ma se ne citavano anche delle frasi testuali. In casa del notaio, più che in ogni altro luogo, il terrore era al colmo, imperocchè avesse ricevuto per posta una lettera anonima, colla quale lo si avvertiva che nella sua cantina era nascosto un barile di polvere, per far saltare la sua casa, se non si fosse dichiarato per il popolo.

Giusto, i Grégoire, che a cagione di questa lettera avevano prolungata la loro visita, la discutevano, la dicevano opera di un burlone, quando l'invasione della folla mise il colmo al terrore. Essi sorridevano, guardavano da un angolo della tenda, rifiutando d'ammettere un pericolo qualunque, certi, dicevano essi, che tutto sarebbe finito all'amichevole. Erano appena le cinque, ed avevano tempo d'aspettare che la strada fosse libera, per andare là in faccia, a pranzo a casa degli Hennebeau, dove Cecilia, certamente di ritorno, doveva aspettarli. Ma pareva che, in Montsou, nessuno dividesse la loro confidenza; la gente smarrita correva, le porte e le finestre chiudevansi violentemente. Essi scorsero Maigrat, dall'altra parte della strada, intento a barricare il suo magazzino con sbarre di ferro; era così pallido e tremante, che sua moglie, piccola e malaticcia come era, doveva lei serrare i catenacci.

La banda s'era arrestata davanti alla casa del direttore, e risuonava il grido:

— Del pane! del pane! del pane!

Il signor Hennebeau stava diritto davanti alla finestra,

quando Ippolito entrò a chiudere le persiane, per paura che i vetri non venissero infranti da qualche sassata. Chiuse tutte quelle del pianterreno; poi, passò al primo piano, s'intese lo stridere de' catenacci, lo sbattere delle persiane, una ad una. Per disgrazia, non si poteva chiudere allo stesso modo la gran finestra della cucina, ove fiammeggiavano i fuochi per le casseruole e per lo spiedo.

Il signor Hennebeau, che voleva vedere, salì macchinalmente al secondo piano, nella camera di Paolo: era la camera meglio situata, a sinistra, imperocchè permetteva di scoprire la strada fino ai cantieri della Società. Ma quella camera, colla sua toletta pulita ed ordinata, col letto freddo, dalle lenzuola pulite e ben tese, l'aveva sorpreso di nuovo. Tutta la sua collera del pomeriggio, quella battaglia furiosa, combattuta nel silenzio della sua solitudine, finiva ora nella sua gran prostrazione. Egli stesso sentivasi già freddo come quella camera monda dal sudiciume del mattino, e rientrata nella correttezza abituale. Perchè fare uno scandalo? forse che v'era qualche cosa di mutato in casa sua? Sua moglie aveva semplicemente un amante di più, ed il fatto era appena aggravato dall'averlo essa scelto in famiglia. Forse in ciò v'era anche un vantaggio, imperocchè così salvaguardava le apparenze. Egli sentiva pietà di sè, al ricordo della sua follia gelosa. Che cosa ridicola aver rovinato quel letto a pugni! Dal momento che aveva tollerato un altro uomo, poteva bene tollerare anche quello. Non era, dopo tutto, che l'affare di un altro po' di disprezzo. Un' amaritudine disgustosa gli avvelenava la bocca; sentiva l'inutilità di tutto, l'eterno dolore dell' esistenza, la vergogna di sè stesso, che adorava e desiderava ancora quella donna, sebbene travolta nel fango nel quale l'abbandonava.

Sotto la finestra, le urla scoppiarono con raddoppiata violenza.

— Del pane! del pane! del pane!

— Imbecilli! — disse il signor Hennebeau a denti stretti.

Egli si sentì ingiuriare per il suo grosso stipendio, si sentì trattare di fannullone e di panciuto, di maiale che prendeva indigestione di manicaretti mentre l'operaio moriva di fame. Le donne avevano scorto la cucina, ed era una tempesta d'imprecazioni contro il fagiano che s'arrostiva, contro le salse, il cui odore grasso dilaniava i loro stomachi vuoti. Oh! questi maiali di signori berrebbero Champagne e mangerebbero tartufi fino a scoppiarne.

— Del pane! del pane! del pane!

— Imbecilli! — ripetè il signor Hennebeau; — sono forse felice, io?

Era preso dalla collera contro quella gente che non capiva. Egli avrebbe volentieri fatto loro regalo del suo stipendio per avere, come loro, la pelle dura, e l'amore facile e senza rimorsi. Perchè non poteva egli assiderli alla sua tavola, rimpinzarli col suo fagiano, mentre lui se ne andrebbe a fornicare dietro le siepi, coricando ragazze, ridendosi di coloro che le avevano coricate prima di lui! Egli avrebbe dato tutto, la sua educazione, il suo benessere, il suo lusso, la sua potenza di direttore, per poter essere un giorno solo l'ultimo dei miserabili che gli obbedivano, libero della sua carne, così mascalzone da schiaffeggiare sua moglie e da divertirsi colle vicine. E s'augurava anche di trovarsi mezzo morto di fame, d'aver il ventre vuoto, lo stomaco preso da crampi strazianti, il cervello dalle vertigini: forse tutto ciò avrebbe ucciso il suo dolore. Oh! vivere da bruto, non possedere alcuna casa, correre i campi di frumento colla spianatrice più brutta, più sudicia, ed esser capace di contentarsene!

— Pane! pane! pane!

Allora s' irritò, e gridò furiosamente in mezzo al frastuono:

— Del pane! ma basta forse il solo pane, imbecilli?

Lui mangiava, lui, e per questo non moriva meno di sofferenze. La sua casa contaminata, la sua vita spezzata gli salivano alla strozza in un singhiozzo da moribondo. Aver del pane non voleva dire che tutto andasse per il meglio. Chi era l'idiota che metteva la felicità di questo mondo nella divisione delle ricchezze? Quei sogni vani da rivoluzionario potevano demolire la società e fabbricarne un' altra, ma non darebbero una gioia di più all'umanità, nè le toglierebbero un dolore distribuendo ad ognuno il suo pane imburrato. Allargherebbero anzi la cerchia dei dolori, che un giorno farebbero urlare di disperazione anche i cani; quando cioè li avrebbero tratti dalla soddisfazione tranquilla dell' istinto per sollevarli alle sofferenze infinite delle passioni. No, il solo bene era di non essere, e, se si era, di essere l' albero, la pietra, meno ancora, il granello di sabbia, che non sa sanguinare sotto il tallone del passeggero.

E, in questa esasperazione del suo tormento, delle lagrime gonfiarono gli occhi del signor Hennebeau, e caddero in goccie ardenti lungo le sue gote. Il crepuscolo annegava d' ombra la strada, quando i sassi cominciarono a crivellare la facciata del casinetto. Adesso egli, senza ira contro quegli affamati, irritato solo dalla piaga cocente del suo cuore, continuava a balbettare, tra le lagrime:

— Imbecilli! Imbecilli!

Ma il grido della fame dominò, un urlo si levò simile alla tempesta che tutto spezza davanti a sè.

— Pane! Pane! Pane!

VI.

Stefano, che gli schiaffi di Caterina avevano fatto tornare in sè, era rimasto alla testa dei compagni; ma, mentre con voce roca li gettava contro Montsou, sentiva ora nel suo interno un' altra voce, la voce della ragione che si stupiva e si domandava il perchè di tutto questo. Egli non aveva voluto nulla di tutto ciò; ora, come era mai accaduto che, partito per Jean-Bart coll' intenzione di agire freddamente e d' impedire un disastro, di violenza in violenza, avesse finito la giornata coll' assediare la casa del direttore?

E, nondimeno, era proprio lui che aveva gridato: *alt!* Solo, in principio, egli aveva avuto l'idea di proteggere i cantieri della Società, che si volevano mettere a sacco. E, ora che i sassi cominciavano a sgretolare la facciata del casinetto, egli cercava, senza trovarla, qualche preda legittima sulla quale lanciare i suoi uomini, onde evitare più grandi disgrazie. Mentre rimaneva così, solo ed impotente in mezzo alla strada, qualcuno lo chiamò: era un uomo che stava in piedi sulla porta del caffè Tison, che la caffettiera s' era affrettata a chiudere, lasciando aperta la sola porta.

— Sì, sono io, ascolta.

Era Rasseneur. Una trentina di uomini e di donne, quasi tutte del villaggio dei *Deux-Cent-Quarante*, rimasti in casa la mattina e venuti la sera per notizie, aveva invaso il caffè all' avvicinarsi degli scioperanti. Zaccaria occupava un tavolo insieme a sua moglie. Più

lungi, Pierron e la Pierronne, volgendo le spalle, nascondevano il viso. D'altronde, nessuno beveva: s'erano semplicemente rifugiati là dentro.

Quando Stefano riconobbe Rasseneur, volse le spalle, e non si fermò se non quando sentì l'altro soggiungere:

— La mia vista t'imbarazza, non è vero? Te lo avevo predetto, le noie cominciano. Ora, voi potete chiedere del pane, e vi daranno del piombo.

Allora, egli tornò indietro e rispose:

— Quel che mi dà noia sono i vili, che stanno a guardarci, a braccia conserte, rischiare la nostra vita.

— La tua idea è dunque di saccheggiare là in faccia? — domandò Rasseneur.

— La mia idea è di rimanere fino alla fine coi compagni, paghi a morire tutti insieme.

Stefano s'allontanò disperato, pronto a morire. In istrada, piombò su tre ragazzacci che stavano scagliando sassi, e loro allungò un gran calcio, gridando, per fermare i compagni, che a rompere i vetri non si guadagnava nulla.

Berto e Lidia, che avevano raggiunto Giannino, imparavano da lui a maneggiar la fionda. Essi scagliavano un sasso per uno, scommettendo a chi farebbe il danno maggiore. Lidia, mal destra, aveva con un colpo rotto la testa ad una donna, e i due ragazzi ne ridevano a crepapelle. Dietro loro, Bonnemort e Mouque, seduti sopra un banco, li guardavano. Bonnemort mal reggevasi sulle gambe enfiate, ed aveva avuto gran pena a trascinarsi fin là, spinto da non si sa quale curiosità, imperocchè aveva il viso terreo di quei giorni in cui non era possibile trargli parola di bocca.

Nessuno, del resto, obbediva più a Stefano. I sassi continuavano a grandinare, malgrado i suoi ordini, ed egli si stupiva, si spaventava davanti a quei bruti cui

egli aveva tolto la maschera, così lenti a muoversi e così terribili poi e tenaci nell'ira. Era il vecchio sangue fiammingo, pesante e placido, che ci metteva dei mesi a riscaldarsi, e che si abbandonava d'un tratto, senza capirci nulla, ad atti selvaggi, ubbriacandosi nelle atrocità. Nel suo mezzogiorno, le folle s'infiammavano più presto, ma facevano meno lavoro. Egli dovè battersi con Levaque per strappargli l'accetta: era giunto al punto da non saper come fare per trattenere i Maheu che lanciavano sassi a due mani. E sopratutto le donne lo spaventavano: la Levaque, la Mouquette e le altre, prese da un furore omicida, coi denti e colle unghie fuori, abbaianti come cagne, sotto la guida della Abbrustolita, che le dominava colla sua magra persona.

Vi fu una subita fermata: la sorpresa di un minuto determinava un poco più di calma di quella che potessero ottenere le preghiere di Stefano. Erano i Grégoire che si decidevano a prender congedo dal notaio per andare in faccia, dal direttore: e parevano così tranquilli, e mostravansi così convinti di credere ad un semplice scherzo da parte dei loro bravi minatori, la cui rassegnazione li nutriva da un secolo, che questi, meravigliati, storditi, avevano infatti cessato dal gettar sassi, per paura di colpire quel vecchio signore e quella vecchia signora, caduti dal cielo. Li lasciarono entrare nel giardino, salire la scala esterna, battere alla porta barricata e che nessuno s'affrettava troppo ad aprire. In quel punto, Rosa la cameriera, rientrava sorridendo agli operai furiosi, che essa conosceva tutti, perchè era di Montsou. E fu lei che, battendo sulla porta, finì per forzare Ippolito a socchiuderla. Era tempo, chè i Grégoire non erano ancora scomparsi, quando la tempesta di sassi ricominciò. Riavutasi dalla sorpresa, la folla gridava più forte:

— A morte i signori! viva la Sociale!

Rosa continuava a ridere, nel vestibolo della casa, come rallegrata da quell'avventura, ripetendo al domestico atterrito:

— Non sono cattivi, li conosco.

Il signor Grégoire attaccò metodicamente il suo cappello. Poi, quand'ebbe aiutata la signora Grégoire a togliersi la sua mantiglia di grosso panno, disse alla sua volta:

— Certo, essi non sono cattivi, in fondo. Quando avranno ben gridato, andranno a cenare con più appetito.

In questo mentre, il signor Hennebeau discendeva dal secondo piano. Egli aveva veduto la scena, e veniva a ricevere i suoi convitati, col suo fare abituale, freddo e cortese. Il suo pallore soltanto tradiva le lagrime che lo avevano scosso. L'uomo era domato, non rimaneva più in lui che l'ingegnere, l'amministratore corretto, risoluto ad adempiere al proprio dovere.

— Sapete — diss'egli — che le signore non sono ancora tornate?

Per la prima volta, l'inquietudine agitò i Grégoire. Cecilia non ancora tornata! come potrebbe mai ritornare, se lo scherzo dei minatori si prolungasse?

— Ho pensato a far liberare la casa, — aggiunse il signor Hennebeau. — La disgrazia è che sono solo qui, e d'altronde non so dove mandare il domestico a prendere quattro uomini ed un caporale, che mi sbarazzino da quella canaglia.

Rosa, che era rimasta là inavvertentemente, osò mormorare di nuovo:

— Oh! signore, essi non sono cattivi.

Il direttore scosse il capo, mentre al di fuori il tumulto cresceva, e si sentiva il sordo schiacciarsi delle pietre contro la facciata.

— Io non serbo loro rancore; so troppo bene come stanno le cose, e bisogna essere stupidi come loro per pensare che noi ci ostiniamo a voler la loro disgrazia. Ma io ri-

spondo della tranquillità.... E dire che nel paese vi sono dei gendarmi, a quanto mi si afferma, e che questa mattina non ho potuto averne uno solo!

Egli s'interruppe, s'inchinò davanti la signora Grégoire, riprendendo il suo fare cortese ed un po' duro.

— Ve ne prego, signora, non rimanete qui, entrate nel salotto.

Ma la cuciniera, che saliva, esasperata, dalla cucina, li trattenne ancora per qualche minuto nel vestibolo. Essa dichiarò che non accettava più la responsabilità del pranzo, imperocchè aspettava, dal pasticciere di Marchiennes, delle croste da pasticcetti, che aveva ordinato per le quattro. Evidentemente, il pasticciere aveva smarrito la strada, per paura di questi banditi, o forse lo avevano saccheggiato. Ella vedeva i suoi pasticcetti bloccati dietro un cespuglio, assediati e presi, gonfiare i ventri di quei tremila miserabili che domandavano pane. In tutti i casi, il padrone era prevenuto: preferiva gettar sul fuoco il suo desinare, piuttosto che mancarlo a causa della rivoluzione.

— Un po'di pazienza, — disse il signor Hennebeau. — Niente è ancora perduto, il pasticciere può arrivare.

E, rivolgendosi verso la signora Grégoire per aprirle la porta del salotto, rimase sorpreso al vedere, seduto sopra una panchetta del vestibolo, un uomo che non aveva potuto distinguere fino a quel momento, a cagione delle tenebre crescenti.

— Gua'! siete voi, Maigrat; che cosa c'è dunque di nuovo?

Maigrat s'era levato in piedi, e il suo volto, più grasso e più livido del solito, apparve sformato dalla paura. Egli aveva perduto il suo fare tranquillo d'omaccione calmo, e spiegò umilmente come fosse corso in casa del signor direttore per reclamare aiuto e protezione nel caso che i briganti attaccassero il suo magazzino.

— Voi vedete che sono minacciato io stesso, e che non dispongo d'alcuno, — rispose il signor Hennebeau. — — Avreste fatto meglio a restare a casa vostra per difendere le vostre mercanzie.

— Oh! ho chiuso con spranghe di ferro; poi ho lasciato là mia moglie.

Il direttore s' impazientì e non nascose il suo disprezzo. Bella guardia che poteva fare quella creatura malaticcia, resa magra a furia di colpi.

— Infine, io non ci posso nulla, cercate di difendervi. E io vi consiglio a rientrare subito in casa vostra, perchè, sentiteli, ecco che domandano ancora del pane.

Infatti, le grida ricominciavano, e Maigrat credè di sentire il suo nome. Allora perdè la testa. Non era più possibile rientrare: lo avrebbero fatto a pezzi. D' altra parte, l' idea della sua rovina lo faceva disperare. Egli rimase colla faccia contro l' invetriata della porta, sudante, tremante, a guardare il disastro; nello stesso mentre i Grégoire si decidevano ad entrare nel salotto.

Il signor Hennebeau affettava di fare tranquillamente gli onori di casa. Ma egli pregava invano i suoi invitati di sedersi; la stanza chiusa, barricata, rischiarata da due lampade, prima del cader del giorno, si riempiva di spavento ad ogni nuovo rumore che venisse di fuori. La collera della folla soffiava tra gli arazzi, gravida di minaccie vaghe e terribili.

Nondimeno, la conversazione si avviò, alludendo sempre a quella inconcepibile rivolta. Lui si stupiva di non aver preveduto nulla, e la sua polizia era così mal condotta, che s' adirava contro Rasseneur, la cui influenza detestabile egli diceva di riconoscere. Del resto, i gendarmi dovevano essere in via, era impossibile che lo si abbandonasse a quel modo. Quanto ai Grégoire, essi non pensavano che alla loro figliuola: la povera piccina che si spaventava per tanto poco! forse, davanti al pericolo,

la vettura era ritornata a Marchiennes. L'aspettativa durò un buon quarto d'ora, resa più grave per il clamore della strada, per i sassi che tratto tratto percuotevano le persiane chiuse, risuonanti come tamburi. La situazione non era più tollerabile; il signor Hennebeau parlava d'uscire, di cacciare da solo gli schiammazzatori, e d'andare incontro alla vettura, quando Ippolito si precipitò nel salotto, gridando:

— Signore, signore! ecco la padrona, uccidono la padrona!

Non avendo la vettura potuto oltrepassare la stradicciuola di Requillart, tra i gruppi minacciosi, Negrel seguì la sua idea di fare a piedi i cento metri che li separavano dal casino e di rientrare per la porticina del giardino; il giardiniere li avrebbe forse sentiti, e certo qualcuno sarebbe venuto ad aprire. Sulle prime, le cose erano andate per la meglio, la signora Hennebeau e le signorine erano arrivate già alla porticina del giardino, quando delle donne, avvisate da un ragazzo, si cacciarono nel vicolo. Allora, tutto andò a male. La porta non s'apriva. Invano Negrel aveva tentato di sfondarla con un colpo di spalla. La folla delle donne cresceva, ed egli, temendo d'essere sopraffatto, prese il partito disperato di spingersi davanti sua zia e le tre ragazze, per tentare di guadagnare la scala esterna del casino, a traverso la folla. Ma questa manovra ingenerò uno scompiglio: non li abbandonarono più; una turba urlante li perseguitava, mentre gli altri affluivano da dritta e da sinistra, senza capire ancor nulla, stupiti solo che delle signore così ben vestite passeggiassero in mezzo a quella battaglia.

In questo punto, la confusione divenne tale, che si produsse una di quelle cose strane che non trovano spiegazione. Lucia e Giovanna, giunte alla scala, erano entrate per la porta che le donne di casa socchiudevano;

la signora Hennebeau era riuscita a seguirle; e, dietro lei, entrò finalmente anche Negrel, il quale, persuaso d'aver visto Cecilia entrar prima, tirò i catenacci. Ma Cecilia era scomparsa lungo il tragitto, presa da tal paura che aveva rivolto le spalle alla casa gettandosi da sè in pieno pericolo.

Tosto, si levò un grido:

— Viva la Sociale! a morte i signori! a morte!

Qualcuno, da lungi, sotto il velo che le nascondeva il volto, la prendeva per la signora Hennebeau; altri per un'amica della direttrice, la giovane sposa del padrone di una vicina officina, esecrato dagli operai. Poi, ciò non voleva dir nulla, erano il suo vestito di seta, il suo mantello di pelliccia e perfino la piuma bianca del suo cappellino che esasperavano la folla. Ella era profumata, aveva un orologio, la pelle fina, da fannullona che non aveva mai tocco carbone.

— Aspetta! — gridò l'Abbrustolita — ti darò i pizzi, io!

— Le rubano a noi queste cose! — disse la Levaque. — Si coprono la pelle col pelo, mentre noi ci moriamo di freddo.... Denudatela dunque, perchè impari a vivere!

D'un tratto s'avanzò la Mouquette.

— Sì, sì, bisogna frustarla!

E le donne, in questa gara selvaggia, gridavano fino a soffocarne, ciascuna voleva un pezzetto di questa figlia di ricchi. Non doveva certo esser fatta meglio delle altre. L'ingiustizia durava da troppo tempo; e ben presto le forzerebbero a vestirsi come le operaie, queste carine, che spendevano venticinque soldi a farsi lavare una sottana!

In mezzo a quelle furie, Cecilia, colle gambe che mal la reggevano, tremava di freddo, balbettando senza tregua la stessa frase:

— Signore, ve ne prego, signore, non mi fate del male.

E mandò un grido roco: delle mani fredde l'avevano stretta al collo. Era il vecchio Bonnemort, vicino al quale la folla l'aveva spinta, che la stringeva. Sembrava briaco di fame, inebetito dalla miseria, ed era uscito improvvisamente dalla sua rassegnazione di mezzo secolo, senza che si potesse comprendere qual vecchio rancore lo avesse mosso. Dopo avere, in sua vita, salvato dalla morte una dozzina di compagni, arrischiando la vita in mezzo al *grisou* e sotto le frane, egli cedeva ora ad un impulso ignoto a lui stesso, ad un bisogno di fare quello che faceva, al fascino di quel collo bianco di ragazza. E, siccome in quel giorno aveva perduto la lingua, stringeva le dita, col suo fare di vecchia bestia malata, che sta riandando colla mente i ricordi d'un tempo.

— No! no! — urlavano le donne, — bisogna denudarla!

Appena in casa s'erano accorti della cosa, Negrel ed il signor Hennebeau avevano riaperto la porta, coraggiosamente, per correre in soccorso di Cecilia. Ma, in quel momento, la folla s'accalcava contro il cancello del giardino, e non era facil cosa poter uscire. Una fiera lotta s'era impegnata in quel punto, mentre i Grégoire, spauriti, apparivano sulla scala esterna.

— Lasciatela dunque, vecchio! è la signorina della Piolaine, — gridò bruscamente la Maheude al nonno, quand'ebbe riconosciuta Cecilia, cui una donna aveva strappato il velo.

Dal canto suo, Stefano, rivoltato da quella rappresaglia contro una fanciulla, si sforzava di liberarla. Egli ebbe un'ispirazione: brandì l'accetta che aveva tolto a Levaque, e gridò:

— Da Maigrat, perdio!... Vi è del pane là dentro! Abbattiamo la baracca di Maigrat!

E, con tutta forza, lasciò cadere il primo colpo d'ac-

cetta sulla porta della bottega. Alcuni lo avevano seguito: Maheu, Levaque e qualche altro. Ma le donne s'ostinavano, e Cecilia era caduta dalle mani di Bonnemort in quelle dell'Abbrustolita. Lidia e Berto, guidati da Giannino, sgusciavano carponi tra le gonnelle, per guardare sotto alle sottane della signora. La tiravano da una parte e dall'altra, e le sue vesti cominciavano a rompersi, quando apparve un uomo a cavallo; egli spingeva con forza il suo animale, battendo collo scudiscio quelli che non si tiravano da parte abbastanza presto.

— Ah! canaglia! Arrivate già a frustare le nostre figlie!

Era Deneulin, che arrivava all'appuntamento per il pranzo. Egli saltò vivamente a terra, prese Cecilia per la vita e coll'altra mano facendo muovere con destrezza e con forza straordinaria il cavallo, del quale si serviva come di un cuneo vivente, fendendo la folla che s'arretrava davanti a lui.

Al cancello, la battaglia continuava. Nondimeno egli passò, schiacciando i riottosi. Questo soccorso improvviso liberava Negrel ed il signor Hennebeau, che trovavansi in grave pericolo, tra le bestemmie ed i colpi. E, mentre il giovane ingegnere rientrava finalmente con Cecilia svenuta, Deneulin, che proteggeva colla sua alta persona il direttore, ricevè una sassata che quasi gli slogò una spalla.

— Va bene, — gridò egli; — rompetemi le ossa, dopo avermi rotto le macchine!

— Che arrabbiati! — riprese poi. — Se tardavo ancora un paio di minuti, mi spaccavano il cranio come una zucca vuota.... Nè si può dir loro alcuna cosa. Che volete? non capiscono più, non resta che ucciderli.

Nel salone, i Grégoire piangevano alla vista di Cecilia che tornava in sè. Non le avevano fatto alcun male, neppure una graffiatura; solo il velo era andato perduto.

Ma il loro sgomento s'accrebbe quando si videro dinanzi Melania, la cuciniera, che narrava come la banda avesse voluto demolire la Piolaine. Essa accorreva, folle di paura, ad avvertire i padroni, ed era entrata dalla porta socchiusa, nel momento della confusione, senza che alcuno se ne fosse accorto. Nel suo racconto interminabile, l'unico sasso di Giannino, che aveva rotto un solo vetro, diveniva una vera cannonata, che aveva aperto i muri. Allora, le idee del signor Grégoire si confusero: volevano sgozzare sua figlia, spianare la sua casa! era dunque vero che quei minatori potevano averla con lui, perchè egli viveva bellamente del loro lavoro?

La cameriera, che aveva portato una salvietta e dell'acqua di Colonia, ripetè per la terza volta:

— Eppure, è curiosa, non sono cattivi.

La signora Hennebeau, seduta, pallidissima, non si riaveva dalla sua emozione, e trovò un sorriso allora soltanto che si congratularono con Negrel. Pareva che non fosse più stato Deneulin a salvare Cecilia. I genitori ringraziavano sopratutto il giovanotto, e, adesso, il matrimonio pareva concluso. Il signor Hennebeau guardava in silenzio; il suo sguardo andava da sua moglie a quell'amante che la mattina avrebbe voluto uccidere, poi a quella giovane che ben presto lo avrebbe sbarazzato di lui. Egli non aveva alcuna fretta; gli rimaneva una sola paura: quella di veder sua moglie, cadere ancora più basso, forse in braccio a qualche lacchè.

— E a voi, carine, — domandò Deneulin alle sue figlie, — non v'hanno rotto nulla?

Lucia e Giovanna avevano bensì avuto paura, ma però erano contente di aver veduto. Ora esse ridevano.

— Perdio! — continuò il padre, — ecco una bella giornata! Se desiderate una dote, farete bene a guadagnarvela da voi stesse; ed aspettatevi ancora di vedervi costrette a nutrirmi.

Egli scherzava, colla voce tremante; e i suoi occhi s'empirono di lacrime quando le sue due figlie gli si gettarono tra le braccia.

Il signor Hennebeau aveva sentito questa confessione di rovina, ed un lampo gli rischiarò la fronte. Infatti Vandame stava per divenire di Montsou, era la compensazione sperata, il colpo di fortuna che lo avrebbe rimesso in favore presso i capi della Società. Ad ogni disastro della sua vita, egli si rifugiava nella stretta esecuzione degli ordini ricevuti, e nella disciplina militare, nella quale viveva, trovava la sua piccola parte di felicità.

Ma tutti cominciavano a calmarsi, ed il salotto s'addormiva in una pace stanca, sotto la calma luce delle due lampade, e nel tepore soffocante delle tappezzerie. Che cosa accadeva al di fuori? lo schiamazzo taceva, i sassi non percuotevano più la facciata: si sentivano solo dei colpi sordi, simili ai colpi di scure che risuonavano di lontano nei boschi. Si volle sapere quello che accadeva, e si ritornò nel vestibolo ad arrischiare un'occhiata a traverso la vetriata della porta. Anche le signore e le signorine salirono al primo piano per guardare di dietro le persiane.

— Vedete là, in faccia, quella canaglia di Rasseneur, sulla soglia dell'osteria? — disse il signor Hennebeau a Deneulin. — Me l'ero immaginato: bisogna che ci sia sempre.

Era però Stefano, e non Rasseneur, quello che sfondava, a colpi di scure, la porta del magazzino di Maigrat. Egli continuava a chiamare i compagni. Non apparteneva forse ai minatori la mercanzia chiusa là dentro? non avevano essi il diritto di riprendere le cose loro a quel ladro, che li sfruttava da tanto tempo, e che dietro un ordine della Società li faceva soffrire la fame? A poco a poco, tutti abbandonavano il casino del direttore

per prendere parte al saccheggio della bottega vicina. Il grido: pane! pane! pane! tuonava di nuovo. Ne troverebbero del pane dietro quella porta! E la rabbia della fame li aveva ripresi, improvvisamente, come se non avessero più potuto aspettare, senza morire sulla strada; si accalcavano contro la porta così, che Stefano temeva ad ogni colpo di essere per ferire qualcuno.

Intanto Maigrat, che aveva abbandonato il vestibolo del casino, s'era rifugiato dapprima in cucina; ma là non sentiva niente, e sognava di orribili attentati contro il suo magazzino; poi era risalito per nascondersi dietro la pompa, fuori, quando distinse nettamente il gemere della sua porta, e tra le voci di saccheggio anche il suo nome. Non era dunque un incubo; egli non vedeva, ma sentiva, e cogli orecchi ronzanti seguiva l'attacco. Ogni colpo di scure gli penetrava nel cuore. Forse un cardine era saltato via: due minuti ancora, e la bottega sarebbe presa. La scena si riproduceva in immagini vive nel suo cranio. I briganti che muovevano all' assalto, i cassetti rotti, i sacchi sventrati, ogni cosa mangiata, bevuta, la cassa stessa portata via, non gli restava più nulla, nemmeno un bastone per andare mendicando di villaggio in villaggio. No, egli non si lascierebbe rovinare così; preferiva lasciarvi la pelle. Da quando era là, egli scorgeva dietro i vetri di una finestra della casa, aperta nella facciata posteriore, la figura malaticcia, pallida e spaurita di sua moglie; ella stava certo a vedere arrivare i colpi, colla sua aria muta di povero animale battuto. Al disotto, v'era una tettoia, sita in modo, che vi si poteva giungere dal giardino del casino, a traverso il muro di divisione; dalla tettoia era facile arrampicarsi, per i tetti, fino alla finestra. Col rimorso d'essere uscito di casa, l'idea di ritornarvi a quel modo lo torturava. Avrebbe forse potuto barricare la porta coi suoi mobili; pensava anche ad altre difese eroiche, all'olio

bollente, al petrolio acceso versato dall' alto. Ma questo amore del suo lottava contro la paura, ed egli aveva un rantolo di vigliaccheria combattuta. D' un tratto, al risuonare sempre più forte della scure, si decise. L' avarizia vinceva; egli e sua moglie coprirebbero i sacchi col loro corpo, piuttosto che cedere un pane.

Quasi subito scoppiarono delle grida:

— Guardate, guardate!... Il gatto è lassù! al gatto! al gatto!

La folla aveva scorto Maigrat, sul tetto della rimessa. Nella febbre che l'agitava, s'era arrampicato con agilità, malgrado il suo peso, allo steccato che era contro il muro, senza curarsi dei bastoni che si rompevano, e ora scorreva coricato sulle tegole, sforzandosi di raggiungere la finestra. Ma la pendenza del tetto era forte, egli era molto imbarazzato dal suo grosso ventre, le sue unghie si rompevano. Nonpertanto sarebbe giunto a trascinarsi fino in cima se non si fosse messo a tremare, per la paura di essere preso a sassate; imperocchè la folla, che egli non vedeva più, continuava a gridare, sotto di lui:

— Dalli al gatto! dalli al gatto!... Bisogna finirlo!

Improvvisamente, ambedue le sue mani lasciarono presa, ed egli ruzzolò come una palla, rimbalzò alla grondaia, e precipitò a traverso del muro di divisione così malamente, che fu risospinto sulla strada, dove cadendo s' aprì il cranio contro un paracarro. Il cervello schizzò all'intorno. Era morto. Sua moglie, in alto, pallida e spaurita, guardava sempre, di dietro ai vetri.

Sulle prime, rimasero tutti storditi: Stefano s'era fermato, e la scure gli era caduta di mano. Maheu, Levaque, tutti gli altri dimenticavano la bottega, fissavano gli occhi sul muro, lungo il quale scorreva lentamente un sottile filo di sangue. E le grida erano cessate, un silenzio pauroso si diffondeva in mezzo all'oscurità crescente.

Ma, quasi subito, ricominciarono i clamori. Erano le donne che si precipitavano, prese dall'ebbrezza del sangue scorrente.

— V'è dunque un Dio! Ah! maiale, è finita per te!

Esse circondavano il cadavere ancora caldo, l'insultavano ridendo, urlando in faccia alla morte il lungo risentimento della loro vita affamata.

— Io ti dovevo sessanta franchi, eccoti pagato, ladro! — disse la Maheude, più arrabbiata delle altre. — Non mi rifiuterai più credito.... Aspetta! aspetta! bisogna che io t'ingrassi ancora!

E, grattando colle sue dieci dita il terreno, ne prese due manate, e gliene empì con violenza la bocca.

— Prendi! mangia dunque!... Prendi! mangia, mangia, tu che mangiavi noi!

Le ingiurie raddoppiavano, mentre che il morto, steso supino, immobile, guardava, coi suoi occhi fissi, il cielo immenso d'onde scendeva la notte. Quella terra, calcata nella sua bocca, era il pane che egli aveva rifiutato; ormai egli non avrebbe mangiato più che di quel pane. Non gli aveva portato fortuna l'affamare la povera gente.

Ma le donne avevano a trarre di lui ben altre vendette. Esse, come lupe, gli giravano attorno. Tutte cercavano un oltraggio, un insulto selvaggio che le sollevasse.

Si sentì la voce dell'Abbrustolita:

— Bisogna farlo a pezzi, come un gatto in amore.

— Sì! sì! al gatto! al gatto!... ne ha fatte troppe il maiale.

Già la Mouquette lo svestiva, gli toglieva i calzoni, mentre la Levaque gli teneva sollevate le gambe. E l'Abbrustolita gli allargava le coscie nude, colle sue mani scarne, da vecchia, stringendo forte quella virilità morta. Stringeva tutto, tirando, con uno sforzo che le faceva irrigidire la sua magra schiena e scricchiolare

le sue lunghe braccia. La pelle molle resisteva, ella dovè rifarsi più volte da capo, ma finalmente riuscì a strappare il lembo, un pezzo di carne villosa e sanguinolenta, che agitò sopra il suo capo, con un riso di trionfo.

— Lo tengo! lo tengo!

Delle grida acute salutarono, imprecando, l'abbominevole trofeo.

— Ah! infame, tu non ingraviderai più le nostre figlie!

— Sì, hai finito di pagarti sulla bestia, non soffriremo più le tue voglie, non ci prostituiremo più per avere un pane!

— Gua'! io ti devo sei franchi, vuoi prendere un acconto su me? Io, io son ben contenta, se tu lo puoi!

Questo scherzo le gettò in preda ad una ilarità selvaggia. Esse si mostravano quel lembo di carne sanguinolenta, come si mostra una fiera di cui ognuno aveva avuto a soffrire, e che erano giunte a schiacciare, e che vedevano là, inerte, in loro potere. Vi sputavano sopra, protendendo le mascelle, ripetendo, in un furioso scoppio di disprezzo:

— Non può più! non può più!... Non è più un uomo quello che si seppellirà.... Va dunque a marcire, buono a nulla!

Allora, l'Abbrustolita piantò quella carne in cima al suo bastone; e, tenendolo in alto, lo portava processionalmente come uno stendardo, lungo la via, seguita dalla folla tumultuante delle donne che urlavano. Delle goccie di sangue cadevano, quel pezzo di carne pendeva lamentevolmente, come un taglio di bue agli uncini di una beccheria.

In alto, alla finestra, la Maigrat non si muoveva; ma sotto l'ultimo raggio del sole morente, le accidentalità dei vetri sformavano la sua faccia, che pareva ridesse.

Battuta, tradita ad ogni minuto, colle spalle chine dalla mattina alla sera sopra un registro, forse rideva davvero quando la banda delle donne galoppanti sfilò davanti a lei, colla bestia maligna in cima al bastone.

Quella mutilazione orribile s'era compiuta in mezzo ad un orrore ghiacciale. Nè Stefano, nè Maheu, nè gli altri avevano avuto il tempo d'intervenire; essi rimanevano immobili davanti a quel galoppo di furie.

Sulla porta dello spaccio Tison, si mostravano delle teste: Rasseneur livido per la nausea, e Zaccaria, e Filomena stupefatti per quanto avevano veduto. I due vecchi, Bonnemort e Mouque, scuotevano gravemente il capo. Solo Giannino scherzava, urtava col gomito Berto, forzava la Lidia a levare lo sguardo. Ma le donne ritornavano già, rifacendo la via percorsa, e passavano sotto le finestre della Direzione. E, dietro le persiane, le signore e le signorine allungavano il collo. Esse non avevano potuto seguire la scena, impedite dal muro, e discernevano male, per l'oscurità crescente della notte.

— Che cosa portano mai in cima al bastone? — domandò Cecilia, che s'era azzardata a guardare.

Lucia e Giovanna dichiararono che doveva essere una pelle di coniglio.

— No, no, — mormorò la signora Hennebeau, — avranno invaso la pizzicheria, lo si direbbe un salame.

Nello stesso punto, trasalì e tacque. La signora Grégoire gli aveva premuto il ginocchio. Entrambe rimasero a bocca aperta. Le signorine, divenute pallidissime, non domandavano più, e seguivano cogli occhi spalancati quella rossa visione, che si perdeva in mezzo alle tenebre.

Stefano aveva di nuovo brandito l'accetta. Ma il malessere non si dissipava, quel cadavere sbarrava la strada e proteggeva la bottega. Molti avevano rinculato,

come satolli. Maheu stava là, cupo in volto, quando sentì una voce mormorargli all'orecchio di darsi alla fuga. Si rivolse, e riconobbe Caterina, nera, affannata, ancora vestita della vecchia giacca da uomo. Egli la respinse con un gesto; non voleva ascoltarla, e minacciava di batterla. Allora, ella parve disperarsi, esitò un momento, poi corse verso Stefano:

— Salvati, salvati, ecco i gendarmi!

Egli pure, sentendosi risalire alle guancie il sangue per gli schiaffi ricevuti, la cacciava, l'ingiuriava. Ma lei non se ne offendeva, e l'obbligava a gettare la scure trascinandolo per le due braccia con una forza irresistibile.

— Quando ti dico che arrivano i gendarmi! Ascoltami, dunque. È Chaval che è andato a cercarli e che li conduce, se vuoi saperlo. Io mi sono sentita ributtata di ciò e sono venuta.... Mettiti in salvo, non voglio che ti prendano.

E Caterina riuscì a condurlo via, proprio nel momento che un galoppo pesante risuonava da lungi, sul selciato della via.

Tosto si levò un grido: “I gendarmi! i gendarmi!„ Fu uno sbandarsi confuso, un *si salvi chi può* così disperato, che in due minuti la strada si trovò libera, assolutamente netta, come se fosse stata spazzata da un uragano. Solo il cadavere di Maigrat disegnava sulla terra bianca una macchia scura. Sulla porta del caffè Tison, non v'era rimasto che Rasseneur, il quale, sollevato, e col viso ridente, applaudiva all'arrivo delle sciabole; mentre in Montsou, deserto, morto, i borghesi continuavano a battere i denti dentro le case chiuse, non osando mettere il naso fuori della porta.

La pianura spariva sotto la notte nera; non restavano più che gli alti forni a coke, fiammeggianti in fondo all'orizzonte tragico.

Il galoppo dei gendarmi s'avvicinava pesantemente, e sboccarono nel paese in una massa oscura, indistinta. Dietro loro, posta sotto la loro guardia, arrivava finalmente la vettura del pasticciere di Marchiennes, una carretta dalla quale discese un guattero, che si mise a scaricare tranquillamente le croste dei pasticcetti.

PARTE SESTA

I.

Anche la prima quindicina di febbraio passò: un freddo intenso, senza pietà per i miserabili, prolungava l'inverno rigido. Delle autorità, il prefetto di Lilla, un procuratore generale, avevano di nuovo percorso il paese. I gendarmi non erano bastati, e della truppa, un intero reggimento, i cui uomini stavano accampati da Beaugnies a Marchiennes, era venuto ad occupare Montsou. Posti armati stavano a guardia dei pozzi; v'erano soldati davanti ad ogni macchina. Il casino del Direttore, i cantieri della Società, perfino le case di certi signori erano irte di baionette. Non si sentiva più, lungo la via, che il passo lento delle pattuglie. Una sentinella stava continuamente sul terrapieno del Voreux, in mezzo al vento che dominava lassù quasi a guardia della rasa campagna; e, ogni due ore, come in paese nemico, risuonavano le grida delle fazioni.

— Chi va là?... La parola d'ordine!

Il lavoro non aveva ripreso in alcuna parte; lo sciopero, al contrario, s'era aggravato. Crèvecœur, Mirou, la Maddalena arrestavano l'estrazione come il Voreux, la Vittoria e Feutry-Cantel perdevano uomini ogni mat-

tina; al Saint-Thomas, finora indenne, incominciavano a mancare degli operai. Era ora, una muta ostinazione, in faccia a quello spiegamento di forze, che esasperava i minatori. I villaggi operai, in mezzo ai campi di barbabietole, parevano deserti. Nessun operaio si muoveva, e appena se ne incontrava tratto tratto qualcuno, per caso isolato, collo sguardo bieco, che abbassava la testa davanti ai calzoni rossi. E, in mezzo a questa pace cupa, in questa ostinazione passiva, urtante contro i fucili, si scorgeva la dolcezza menzognera, l'obbedienza forzata e paziente delle fiere rinchiuse, cogli occhi sempre fissi sul domatore, pronte a divorargli la nuca, se per caso rivolgeva le spalle. La Società, che era ruinata da questa morte del lavoro, parlava di arruolare dei minatori del Borinage, alla frontiera belga; ma non osava, e la battaglia era a questo punto, tra i minatori che si rifiutavano e le cave morte, guardate a quel modo dalla truppa.

Fin dall'indomani della giornata terribile, s'era fatta subitamente questa calma, la quale nascondeva tale un panico che sui guasti e sulle atrocità commesse si serbava il più profondo silenzio. L'inchiesta aperta aveva stabilito che Maigrat era morto della sua caduta, e la mutilazione del cadavere rimaneva avvolta in un vago mistero. D'altra parte la bottega non era stata saccheggiata. Alla sua volta, la Società non confessava i danni sofferti, e così i Grégoire non si curavano di compromettere la loro figliuola con un processo scandaloso, nel quale essa avrebbe dovuto testimoniare. Nondimeno erano stati operati alcuni arresti: avevano prese delle comparse, come sempre, degli imbecilli e degli stupidi che non ne sapevano nulla. Anche Pierron, per errore, era andato colle manette alle mani fino a Marchiennes; cosa della quale il paese rideva ancora. Rasseneur, del pari, era stato lì lì per essere condotto via tra due gendarmi. Alla Direzione, si contentavano di compilare le liste di

licenziamento, si rendevano i libretti in massa; così solo, nel villaggio dei Deux-Cent-Quarante, Maheu aveva ricevuto il suo, come Levaque ed altri trentaquattro compagni. E tutta la severità ricadeva su Stefano sparito fin dalla sera della gazzarra, cercato da ogni parte, senza che si riuscisse a trovarne le traccie. Nel suo odio, Chaval non denunciava che lui, ostinandosi a non nominare gli altri, cedendo in ciò alle preghiere di Caterina che voleva salvare almeno i suoi genitori.

I giorni passavano, si sentiva come la non fosse finita ancora, e si aspettava la fine, sotto l'incubo di un malessere intollerabile.

I signori di Montsou, da quel giorno in poi, si svegliavano ogni notte di soprassalto, coll'orecchie intronate da un immaginario suonare a stormo, e le narici piene d'un fetore di polvere. Ma quello che finì di far loro perder la testa fu un sermone del nuovo curato, l'abate Ranvier, quel prete magro dagli occhi di bragia che succedeva all'abate Joire. Quanto s'era lontani dalla discrezione sorridente di questi, dal suo unico studio d'uomo grasso e dolce di vivere in pace con tutti! L'abate Ranvier non s'era forse permesso di prender la difesa di quegli abbominevoli briganti che stavano per disonorare la regione? Egli trovava delle scuse alle scelleratezze degli scioperanti, attaccava violentemente la borghesia sulla quale rigettava ogni responsabilità. Era la borghesia, che spossessando la Chiesa delle sue vecchie libertà, per usarne male lei, aveva fatto di questo mondo un luogo maledetto d'ingiustizia e di dolore; era lei che prolungava i malintesi, che spingeva ad una catastrofe spaventevole col suo ateismo, colla sua resistenza a ritornare alla fede, alle tradizioni fraterne dei primi cristiani. Ed egli aveva osato di minacciare i ricchi, e li aveva avvertiti che, se essi si fossero ancora ostinati a non ascoltare la voce di Dio, certamente Dio avrebbe finito col

fare causa comune coi poveri. Egli avrebbe ripreso le ricchezze ai gaudenti increduli, onde distribuirle agli umili della terra, per il trionfo della sua gloria. I devoti tremavano, il notaio dichiarava esser quello socialismo della peggiore specie, tutti si figuravano di veder il curato alla testa di una banda, brandendo la croce, demolendo a gran colpi la società borghese dell'89.

Il signor Hennebeau, avvertito di questo, si contentò di dire stringendosi nelle spalle:

— Se ci dà troppa noia, il vescovo ce ne sbarazzerà.

E, mentre il panico soffiava così da un capo all'altro della pianura, Stefano abitava sotterra, in fondo a Requillart, nella tana di Giannino. Era là ch'egli si nascondeva, e nessuno lo credeva così vicino; l'audacia tranquilla di quel rifugio, posto nella stessa miniera, in quella galleria abbandonata del vecchio pozzo, aveva fatto riuscir vana ogni ricerca; i pruni e biancospini, nati tra il legname dell'armatura cadente, chiudevano il buco; nessuno s'arrischiava più in quel luogo; bisognava conoscere la manovra, attaccarsi alle radici del sorbolo, lasciarsi cadere senza paura fino a toccare i piuoli ancor solidi; poi, altri ostacoli lo proteggevano: il calore del focolare, centoventi metri d'una discesa pericolosa, lo strisciamento faticoso, carponi, per un quarto di lega, tra le strette pareti della galleria, prima di giungere alla caverna scellerata, piena di rapine. Egli viveva in mezzo all'abbondanza; vi aveva trovato del ginepro, il rimanente del merluzzo affumicato, delle provvigioni d'ogni specie. La lettiera di fieno era eccellente, non si sentiva nessuna corrente d'aria, la temperatura era eguale, d'un tepore da bagno. Solo la luce minacciava di venir meno. Giannino, con una prudenza ed una discrezione da selvaggio, rapito di poter infischiarsene dei gendarmi, gli portava fino della pomata, ma non poteva arrivare a mettere la mano sopra un pacco di candele.

Fino al quinto giorno, Stefano non accese più la candela che per mangiare. I bocconi non andavano giù quando inghiottiva nelle tenebre. Quella notte interminabile, completa, sempre d'una oscurità eguale, era la sua maggior sofferenza. Egli aveva un bel dormire sicuro, esser provvisto di pane, aver caldo; mai la notte aveva gravato così pesantemente sul suo cranio. Gli pareva più grave dei suoi pensieri. Ora egli viveva di furti! Malgrado le sue teorie comuniste, i vecchi scrupoli di educazione si sollevavano: egli si contentava di pane secco, e rosicchiava la sua porzione. Ma come fare? bisognava ben vivere, il suo còmpito non era compiuto. Un'altra vergogna lo assaliva: il rimorso di quella ebbrezza selvaggia, prodotta dal ginepro bevuto a stomaco vuoto, e che l'aveva scagliato su Chaval, armato d'un coltello. Ciò risvegliava in lui tutto un ignoto spaventoso, il male atavico, la lunga eredità di ubbriacature, che non tollerava una goccia di alcool, senza farlo cadere in un furore omicida. Finirebbe dunque da assassino? egli reagiva, provava una specie di rivolta contro le sue teorie sociali. Quando s'era trovato al sicuro, in mezzo a quella calma profonda, egli si era sentito come sazio di violenza, ed aveva dormito per due giorni del sonno profondo del bruto satollo, accasciato; e lo scuoramento persisteva, si sentiva indolenzito, aveva la bocca amara, la testa pesante, come dopo qualche orgia terribile.... Passò una settimana; i Maheu, avvertiti, non poterono mandargli una candela; dovè rassegnarsi a non vedere lume, neppure quando mangiava.

Adesso Stefano rimaneva per delle ore allungato sul fieno. Delle idee vaghe, che egli non sospettava d'avere, lo travagliavano. Era un senso di superiorità che lo metteva al di sopra dei compagni, una esaltazione della sua persona; man mano che si istruiva, s'ingentiliva, provava dei bisogni nuovi e delicati. Mai aveva pensato

tanto. Egli si domandava il perchè del disgusto provato all' indomani di quella corsa furiosa a traverso i pozzi; e non osava rispondersi, gli ripugnava il ricordare la bassezza della cupidigia, gl'istinti grossolani della folla, l'odore di tutta quella miseria esposta al vento. Malgrado il tormento delle tenebre, egli arrivava fino ad aver paura di rimettere il piede nel villaggio. Che nausea gl'ispiravano tutti quei miserabili, viventi a mucchio in una tinozza comune. Non ve n'era uno col quale si potesse parlare seriamente di politica; era una vita da armento, sempre lo stesso fetore di cipolla fritta che soffocava. Egli voleva allargare il loro orizzonte, elevarli al benessere ed ai bei modi della borghesia, facendo di loro i padroni; ma come sarebbe lunga l' opera! non si sentiva più coraggio di arrivare fino in fondo, alla vittoria finale di quella galera della fame. A poco a poco, la sua vanità di essere il capo, la sua costante preoccupazione di pensare per loro, lo avevano reso indipendente, gli avevano infuso il sentire di uno di quei signori che esecrava.

Una sera, Giannino gli portò un pezzo di candela rubato alla lanterna d'un carrettiere, e fu un gran sollievo per Stefano. Quando le tenebre lo inebetivano, gravandogli sul cervello fino a farlo divenir pazzo, egli l'accendeva un istante; poi, appena cacciato l'incubo, spegneva, avaro di quella luce, necessaria alla sua vita come il pane. Il silenzio gli faceva ronzare gli orecchi, non sentiva che la corsa rapida d'uno stuolo di topi, lo scricchiolio del vecchio legname, il piccolo rumore d'un ragno che filava la sua tela. E, con gli occhi aperti in quel vuoto tepido, ritornava alla sua idea fissa, a quello che i compagni facevano lassù, a quello che si aspettavano da lui. Una defezione, da parte sua, gli sarebbe sembrata l' ultima delle viltà. S'egli si nascondeva così, era per rimaner libero, per consigliare ed agire. I lunghi

vaneggiamenti avevano assodato la sua ambizione; aspettando qualche cosa di meglio, avrebbe intanto voluto essere Pluchart, e occuparsi interamente di politica, ma solo, in una cameretta pulita, sotto pretesto che i lavori della mente assorbono la vita intera, e richiedono molta calma.

Al cominciare della seconda settimana, avendogli detto il ragazzo che i gendarmi lo credevano passato nel Belgio, Stefano osò uscire, a notte fatta, dalla sua tana. Egli voleva rendersi conto della situazione, vedere se si doveva ostinarsi ancora. Aveva creduto compromessa la partita fin da prima dello sciopero, dubitava del risultato, aveva ceduto solo ai fatti; ed ora, dopo essersi inebbriato di ribellione, ritornava ai suoi primi dubbi, disperava di far cedere la Società. Ma non se lo confessava ancora, ed era preso da uno stringimento d'angoscia quando pensava alla miseria della disfatta, a tutta la responsabilità dolorosa che graverebbe su lui. La fine dello sciopero non era essa la fine della sua parte? la sua ambizione atterrata, la sua esistenza ricadente nell'abbrutimento della miniera, e nel disgusto del villaggio? E, onestamente, senza bassi calcoli, senza menzogne, si sforzava di ritrovare la sua fede, di provarsi che la resistenza era ancora possibile, che il capitale si sarebbe distrutto, dinanzi all'eroico suicidio del lavoro.

Difatti, nel paese intero, era un lungo echeggiare di ruine. La notte, quando errava per la campagna oscura come un lupo fuori della foresta, credeva sentirvi lo scoppio dei fallimenti da un capo all'altro della pianura. Egli non passava più che davanti a delle fabbriche chiuse, morte, i cui fabbricati imputridivano sotto il cielo smorto. Avevano sofferto sopratutto le raffinerie da zucchero: quella di Hoton, quella di Fauvelle, dopo aver ridotto il numero dei loro operai, avevano chiuso alla lor volta. Al mulino Dutilleul s'era fermata l'ultima ma-

cina al secondo sabato del mese, e la corderia Bleuze, per i cavi da miniera, si trovava uccisa definitivamente da quello sciopero ostinato. Dalla parte di Marchiennes, i disastri divenivano ogni giorno più gravi: tutti i fuochi erano spenti alla fabbrica di vetri di Gagebois; alle officine di costruzioni Sonneville, dei rimandi continui d'operai; uno solo degli alti forni delle Forges era acceso, e neppure una batteria di forni coke splendeva più all'orizzonte.

Lo sciopero dei minatori di Montsou, nato dalla crisi industriale che andava peggiorando da due anni, l'aveva accresciuta precipitandola alla rovina. Alle prime cagioni di sofferenza, la mancanza delle ordinazioni dall'America, e l'ingorgo dei capitali immobilizzati da una eccessiva produzione, si aggiungeva ora la mancanza impreveduta del carbon fossile, per le poche caldaie che si scaldavano ancora. La Società che, presa dalla paura dinanzi all'universale malessere, aveva diminuito l'estrazione ed affamato i suoi operai, s'era trovata fatalmente, verso la fine di decembre, senza un sol pezzo di carbone sui piazzali delle sue miniere. Tutto si collegava; il flagello soffiava da lungi, una caduta ne traeva seco un'altra, le due industrie si atterravano, si schiacciavano; era una serie così rapida di catastrofi che il contraccolpo si risentiva fino nelle città vicine di Lilla, Douai, Valenciennes, ove i banchieri fuggivano, lasciando delle famiglie nella rovina.

Stefano s'arrestava sovente, per le notti gelate, al gomito d'una via, a sentir piovere le rovine. E respirava a pieni polmoni nelle tenebre, preso dalla gioia all'idea del nulla, alla speranza che il sole si leverebbe sull'esterminio del vecchio mondo, sul quale sarebbe passato, terra terra, il livello dell'uguaglianza, senza lasciare in piedi una sola fortuna. Ma, le cave della Società l'interessavano, sopratutto. Si rimetteva in cammino, ac-

ciecato dalle tenebre, le visitava ad una ad una, felice quando arrivava a scoprire qualche nuovo guasto. Le frane si succedevano, e l'abbandono forzato della galleria aggravava i disastri. Al disopra della galleria Nord del Mirou, l'abbassamento del suolo si allargava così, che la strada di Joiselle ne era rimasta inghiottita, per una lunghezza di cento metri, come in seguito ad un terremoto; e la Società, senza lesinare sul prezzo, pagava ai proprietari i campi spariti, inquieta delle voci che questi accidenti facevano correre. Crèvecœur e la Maddalena, scavate a traverso terreni friabili, si riempivano sempre più; si parlava di due sorveglianti sepolti a Feutry-Cantel; un torrente sotterraneo aveva inondato la Vittoria; a Saint-Thomas era necessario rivestire in mattoni più di un chilometro di galleria perchè il legname, per la mancata manutenzione, cadeva da tutte le parti. Erano spese enormi, crescenti d'ora in ora, breccie aperte nei dividendi degli azionisti, una rapida distruzione delle cave che doveva finire, a lungo andare, per divorare i famosi danari di Montsou, centuplicati in un secolo.

Allora, di fronte a questi colpi ripetuti, rinasceva in Stefano la speranza; si faceva ancora delle illusioni, e finiva per credere che un terzo mese di resistenza avrebbe domato il mostro, la bestia stanca e pasciuta, accovacciata come un idolo, nel segreto di un tabernacolo. Egli sapeva che, in seguito ai tumulti di Montsou, una viva emozione s'era prodotta nei giornali parigini, che s'era accesa una violenta polemica tra i giornali ufficiosi e quelli di opposizione, che correvano voci terribili, sfruttate contro l'Internazionale, della quale l'impero, dopo averla incoraggiata, sentiva ora paura; e la Società non potendo più, in mezzo a tutto questo clamore, fare orecchi da mercante, s'era degnata d'inviare due amministratori per fare una inchiesta, ma vennero così a ma-

lincuore, parvero inquietarsi così poco di una soluzione, che, tre giorni dopo, erano ripartiti dichiarando che tutto procedeva per lo meglio. D'altra parte, gli si affermava, che quei signori, durante il loro soggiorno, sedevano in permanenza, spiegavano una attività febbrile, sprofondati in affari di cui non si diceva parola. Ed egli pensava che avessero solo fatto mostra di confidenza, chiamava la loro partenza una fuga, e si credeva certo del trionfo, dal momento che quegli uomini terribili abbandonavano tutto.

Ma, all'indomani, Stefano disperò di nuovo. La Società aveva le reni troppo forti perchè si potesse rompergliele così facilmente; essa poteva perdere dei milioni, che li avrebbe riguadagnati più tardi sugli operai, rosicando il loro pane. Quella notte, essendosi spinto fino a Jean-Bart, indovinò la verità quando un sorvegliante gli raccontò che si parlava che Deneulin versasse in una lamentevole miseria, la miseria dei ricchi; il padre era malato di impotenza, invecchiato per gli impacci di danaro, le figlie lottavano in mezzo ai fornitori, cercando di salvare dalla rovina le loro camicie. Si soffriva meno nei villaggi affamati di quello che in questa casa di ricchi, dove si nascondevano per bere l'acqua. Il lavoro non era ancora ricominciato a Jean-Bart; ed era stato necessario rimpiazzare la pompa di Gaston-Marie; senza contare che, malgrado la prontezza del lavoro, s'era manifestato un principio di inondazione che rendeva necessarie nuove e grandi spese.

Deneulin aveva finalmente arrischiata la sua domanda di un prestito di 100 mila franchi ai Grégoire; ed il loro rifiuto, per quanto atteso, l'aveva finito; s'essi rifiutavano era per affezione, per evitargli una lotta impossibile, e gli davano il consiglio di vendere. Egli rispondeva di no, sempre di no, con violenza, furioso di dover pagare le spese dello sciopero, ed era giunto a

sperare, da principio, di morirne d'un flusso di sangue al capo, stretto al collo dall'apoplessia. Poi, che fare? aveva ascoltato le offerte. Lo raggiravano, disprezzavano quella preda superba, quel pozzo rimesso a nuovo, equipaggiato recentemente, la cui produttività era paralizzata solo dalla mancanza di capitale. Sarebbe stato felice, se fosse riuscito a trarne di che soddisfare i suoi creditori. Egli s'era battuto per due giorni cogli amministratori venuti a Montsou, irritato dal fare tranquillo, col quale abusavano dei suoi imbarazzi, gridando loro colla sua voce tonante che mai avrebbe ceduto. E la cosa era rimasta a quel punto, essi erano ripartiti ed aspettavano pazientemente il suo ultimo rantolo.

Stefano subodorava questa compensazione ai disastri patiti, ed era ripreso dallo scoramento di fronte alla potenza invincibile dei grossi capitali tanto forti nella battaglia, che s'ingrassavano, divorando i cadaveri dei piccoli, caduti al loro fianco.

All'indomani, fortunatamente, Giannino gli recò una buona nuova. Al Voreux, il rivestimento del pozzo minacciava di sfasciarsi; le acque filtravano da ogni parte, e la squadra dei carpentieri, addetta alle riparazioni, lavorava in gran fretta. Fino a quel giorno egli aveva evitato il Voreux, inquietato da quell'eterno profilo nero di sentinella, dominante la pianura dall'alto. Non si poteva evitarla, essa era là, in aria, come la bandiera del reggimento. Verso le tre, essendosi oscurato il cielo, egli si recò alla miniera, dove dei compagni gli spiegarono il cattivo stato del rivestimento: il loro parere era anzi che fosse urgente rifarlo per intero, cosa che avrebbe arrestato l'estrazione per un tre mesi. Egli si aggirò là intorno per lungo tempo, ascoltando i martelli dei carpentieri battere nel pozzo. Quella piaga che bisognava lasciare aperta lo rallegrava.

Sul fare del giorno, quando volle rientrare, trovò la

sentinella sul terrapieno. Questa volta sarebbe stato veduto per certo. Egli camminava, pensando a quei soldati, presi in mezzo al popolo, ed armati contro il popolo. Quanto sarebbe divenuto facile il trionfo della rivoluzione se l'esercito si fosse d'un tratto dichiarato per lei! Sarebbe bastato che l'operaio, che il contadino, nella caserma, si fosse ricordato della sua origine. Era il pericolo supremo, il grande spavento che faceva battere i denti ai signori, ogniqualvolta pensavano ad una possibile defezione delle truppe. In due ore sarebbero stati spazzati, insieme alle gioie ed agli abbominii della loro vita iniqua. Correva voce che dei reggimenti interi fossero già infetti di socialismo. Era egli vero? Sarebbe forse venuta la giustizia, grazie alle cartuccie distribuite dalla borghesia? E, concependo una nuova speranza, il giovanotto sognava che il reggimento posto a guardia dei pozzi passava dalla parte degli scioperanti, fucilava la Società in blocco, restituiva finalmente la miniera ai minatori.

Colla testa piena di questi pensieri s'accorse di salire sul terrapieno. Perchè non avrebbe egli parlato con quel soldato? Avrebbe conosciuto il colore delle sue idee. Continuò ad avvicinarsi, indifferentemente, come se avesse raccolto i pezzi di vecchio legname rimasti tra quelle terre di spurgo. La sentinella rimaneva immobile.

— Ehi! camerata, fa un tempo maledetto! — disse Stefano. — Credo che avremo presto la neve.

Era quello un piccolo soldato, biondo biondo, dalla faccia pallida e dolce, macchiettata di rosso. Era imbarazzato nel suo cappotto, come una recluta.

— Sì, io pure lo credo, — mormorò egli.

E, coi suoi occhi turchini, guardava fissamente il cielo livido, quell'alba affumicata, la cui nebbia pesava come una cappa di piombo, sulla pianura.

— Quanto sono stupidi a piantarvi qui, a gelarvi

l'ossa! — continuò Stefano. — Si direbbe che aspettino i cosacchi.... E soffia sempre il vento, quassù!

Il piccolo soldato tremava dal freddo senza lamentarsi. C'era, è vero, una capanna di mattoni seccati al sole, nella quale il vecchio Bonnemort si rifugiava nelle notti procellose; ma la consegna era di non abbandonare il sommo del terrapieno, ed il soldato rimaneva al suo posto, colle mani così intirizzite dal freddo, che non sentiva ormai più il suo fucile.

Egli apparteneva al posto di venticinque uomini che stava a guardia del Voreux; e, siccome questa fazione crudele si ripeteva di tre in tre giorni, così altra volta era quasi rimasto sul luogo coi piedi morti. Il mestiere voleva questo, l'obbedienza passiva l'intontiva, quasi, e rispondeva alle domande rivoltegli balbettando, come ragazzo che sonnecchia.

Invano, per un quarto d'ora, Stefano cercò di farlo parlare di politica. Egli rispondeva sì e no, senza aver l'aria di capire; dei suoi compagni raccontavano che il capitano era repubblicano; quanto a lui, non aveva idee, tutto era lo stesso. Se gli avessero comandato di far fuoco, avrebbe fatto fuoco, per non essere punito. L'operaio lo ascoltava, preso dall'odio del popolo contro l'esercito, contro quei fratelli cui si cambiava il cuore, mettendo loro i calzoni rossi.

— E vi chiamate?

— Giulio.

— Di dove siete?

— Di Plogof, laggiù.

Aveva allungato il braccio, a caso. Era di Bretagna; egli non ne sapeva di più. La sua piccola persona si animava, e si mise a ridere, come se si fosse riscaldato.

— Ho mia madre e mia sorella. Esse mi aspettano certo. Ah! non sarà domani però.... Quando sono partito m'hanno accompagnato fino a Pont-l'Abbé! Avevamo

preso a nolo il cavallo dei Lepalmec, che si è quasi rotto le gambe in fondo alla discesa d'Audierne. Il cugino Carlo ci aspettava con delle salsiccie, ma le donne piangevano troppo, e il mangiare ci rimaneva in gola.... Ah! mio Dio! ah! mio Dio! quanto è lontano il mio paese!

I suoi occhi si bagnavano di lacrime, senza che per questo smettesse di ridere. La landa deserta di Plogof, quella selvaggia punta del Raz, battuta dalle tempeste, gli appariva in un barbaglio di sole, nella rosea stagione delle eriche.

— Sentite, — domandò egli, — se non ho punizioni, credete voi che mi daranno una licenza di trenta giorni, fra due anni?

Allora, Stefano parlò della Provenza che aveva lasciato da bambino. Il giorno si faceva chiaro, larghe falde di neve cominciavano a volare in quel cielo terreo. E finì per esser preso dall'inquietudine scorgendo Giannino che s'aggirava tra i rovi, stupefatto di vederlo lassù. Il ragazzo lo chiamava con cenni. Perchè ostinarsi nel tentativo di fraternizzare coi soldati? Ci sarebbero voluti degli anni, e degli anni, e quella prova riuscita vana, lo crucciava come se prima avesse contato di riuscire. Ma, d'un tratto, capì il gesto di Giannino; venivano a rilevare la sentinella; egli se ne andò e rientrò correndo a sotterrarsi a Requillart, col cuore ancor più angosciato dalla certezza della disfatta, mentre il ragazzaccio galoppava dietro lui, accusando quella sporca figura di soldato d'aver chiamato il corpo di guardia, per far fuoco contro di loro.

Giulio era rimasto immobile in vetta al terrapieno, cogli occhi fissi sulla neve che cadeva. Il sergente s'avvicinava coi suoi uomini; le parole regolamentari furono scambiate.

— Chi va là?... La parola d'ordine!...

E si sentirono allontanare i passi pesanti, risuonanti sul terreno, come su terra conquistata. Malgrado l'avanzarsi del giorno, niente si moveva nei villaggi; i minatori tacevano rabbiosi sotto il tallone dei soldati.

II.

La neve era caduta per due giorni continui: aveva cessato solo quella mattina e una gelata intensa ghiacciava l'immensa tovaglia; e quel paese nero, dalle strade d'inchiostro, dai muri e dagli alberi ricoperti di polvere di carbone, era tutto bianco, d'una bianchezza sola, infinita. Il villaggio dei Deux-Cent-Quarante giaceva come perduto sotto la neve. Non un filo di fumo usciva dai tetti. Le case senza fuoco, fredde come le pietre dei camini, non facevano fondere l'alto strato che ricopriva le tegole. Non era più che una scacchiera di specchietti bianchi, nella pianura bianca; una visione di villaggio morto, coperto dal suo lenzuolo funebre. Le pattuglie, che sole giravano, avevano lasciato lungo le strade le traccie fangose del loro passaggio.

In casa di Maheu, l'ultima palata di scaglie di carbone era stata bruciata la vigilia; e non si poteva più pensare a spigolarne sul terrapieno, per quella stagione terribile, durante la quale gli stessi passeri non trovavano un fuscello d'erba. Alzira, per essersi ostinata a frugare nel ghiaccio colle sue manuccie, si moriva. La Maheude aveva dovuto avvilupparla in un lembo di coperta, in attesa del dottor Vanderhaghen, dal quale era stata già due volte senza poter trovarlo. La serva le aveva promesso, però, che il dottore sarebbe passato dal villaggio prima di notte; e la madre, diritta davanti alla

finestra, spiava la via, mentre la piccola inferma che aveva voluto discendere, tremava di febbre sopra una sedia, coll'illusione che facesse più caldo là, vicino al focolare spento.

Papà Bonnemort, in faccia, colle gambe rattratte, pareva dormisse. Nè Leonora, nè Enrico che battevano le strade in compagnia di Giannino, per chiedere l'elemosina, erano ritornati. Maheu camminava pesantemente a traverso la stanza nuda, urtando ad ogni giro contro il muro, coll'aria stupida di una bestia che non vede più che la sua gabbia. Anche il petrolio era finito; ma il riflesso della neve, al di fuori, era così bianco, che rischiarava vagamente la stanza, quantunque fosse caduta la notte.

Si sentì un rumore di zoccoli, e la Levaque, fuori di sè, spinse la porta come un colpo di vento, gridando dalla soglia alla Maheude:

— Allora sei tu, che hai detto che forzavo il mio pigionante a darmi venti soldi quando dormiva con me!

L'altra si strinse nelle spalle.

— Tu mi secchi, io non ho detto nulla.... Poi, chi t'ha raccontato queste cose?

— M'hanno detto che l'hai detto; non hai bisogno di saper chi.... Hai anche detto che tu ci sentivi a traverso la parete, e che la sporcizia si accumulava in casa mia perchè stavo sempre supina.... Ripeti ancora che non l'hai detto eh!

Ogni giorno scoppiavano di tali litigi, provocati dal continuo pettegolezzo delle donne. Tra le famiglie poi che abitavano porta a porta, le liti e le riconciliazioni erano quotidiane. Mai tanta cattiveria gli aveva gettati gli uni contro gli altri, da quando erano in isciopero; la fame esasperava i rancori, si sentiva il bisogno di urtarsi, una spiegazione tra comari finiva in una rissa a sangue tra due uomini.

Levaque arrivava alla sua volta, trascinandosi dietro, a forza, Bouteloup.

— Ecco il camerata, ch'egli dica un poco se ha dato venti soldi a mia moglie, per dormire con lei.

Il pensionario, nascondeva la sua dolcezza spaventata nella sua lunga barba, protestando, balbettando:

— Oh! questo no, mai niente, mai.

D'un tratto, Levaque si fece minaccioso, col pugno sotto al naso di Maheu.

— Lo sai, che queste cose non mi vanno. Quando si ha una donna così gli si rompono le reni.... Tu dunque credi a quello che ha detto?

— No, sacrodio! — gridò Maheu, rabbioso di essere tratto dal suo accasciamento; — che cosa è tutto questo fracasso? Non ne avete abbastanza delle vostre miserie? Lasciami tranquillo, almeno.... E poi, chi ha detto che mia moglie l'ha detto?

— Chi l'ha detto?... È la Pierronne che lo ha detto.

La Maheude dette in uno scoppio di risa stridenti, e ritornando verso la Levaque:

— Ah! è la Pierronne.... Ebbene! io posso dirti quello che essa ha detto a me. Sì! essa m'ha detto che tu dormivi coi tuoi due uomini, l'uno sopra e l'altro sotto!

Da quel momento, non fu più possibile l'intendersi.

Tutti s'irritavano; i Levaque rispondevano ai Maheu che la Pierronne ne aveva dette ben altre sul conto loro: e che vendevano Caterina, e che erano tutti fracidi, anche i piccini, per una malattia presa da Stefano al Vulcano.

— Ha detto questo; ha detto questo! — urlò Maheu. — Ebbene, ora ci vo' e se lei confessa di averlo detto, gli stampo la mia mano sul muso.

Egli s'era lanciato fuori; i Levaque lo seguirono per testimoniare, mentre Bouteloup, che aveva in orrore le liti, rientrava a casa, pacificamente. Anche la Maheude,

adirata, stava per uscire quando un lamento di Alzira la trattenne. Essa incrociò sul corpiciattolo tremante della creatura i due lembi della coperta, e tornò a piantarsi davanti alla finestra, cogli occhi smarriti. E quel medico che non veniva!

Alla porta dei Pierron, Maheu e i Levaque avevano trovato Lidia che scalpicciava nella neve. La casa era chiusa, un filo di luce passava per la fessura della finestra, la ragazza rispose sulle prime con imbarazzo alle domande; no, suo padre non c'era, era andato al lavatoio, dall' Abbrustolita, per portare a casa il fagotto della biancheria.

Poi, si turbò, e non volle dire quello che sua madre faceva. Finalmente si lasciò sfuggire tutto, con un sorriso stupido, nel quale scorgevasi un certo rancore: — sua madre l' aveva messa alla porta perchè era venuto il signor Dansaert, e lei impediva loro di parlare. Questi passeggiava nel villaggio fin dalla mattinata, di porta in porta, con due gendarmi, cercando di raccogliere operai, facendo pressione sui deboli, annunciando dovunque che se il lunedì non si fosse discesi al Voreux la compagnia era decisa a chiamare operai dal Borinage. Sul cader della notte, trovando la Pierronne sola, avea rimandato i gendarmi, ed era rimasto in casa sua, per bere un bicchierino di ginepro davanti ad un buon fuoco.

— Diamine! tacete, bisogna vederli, — mormorò Levaque con un sorriso libidinoso. — Ci spiegheremo poi.... Tu vattene, ragazzaccia!

Lidia si ritirò di qualche passo, mentre egli appoggiava l' occhio alla fessura della finestra. Egli soffocò delle piccole esclamazioni; la sua schiena si gonfiava fremente. La Levaque, alla sua volta, gridò; ma, come presa da nausea, si ritrasse dicendo che tutto ciò la rivoltava. Maheu che l'avea spinta da un canto, volendo vedere egli pure, dichiarò che, per quel che si pagava,

ce n'era abbastanza. E ricominciarono gli uni, dopo gli altri, a dare la loro occhiata, come se fossero alla commedia. La sala rilucente di nettezza era rallegrata da un gran fuoco: sulla tavola c'erano dei dolci, una bottiglia e due bicchierini, una vera orgia. Quanto si vedeva là dentro, esasperava i due uomini, che in altre circostanze ne avrebbero riso per sei mesi. Che si divertisse come le piaceva, dopo tutto, era una cosa da riderne! Ma per Dio! non era egli da maiali il regalarsi tutto questo, dinanzi ad un buon fuoco, e di ristorarsi poi le forze con biscotti, quando i compagni non avevano nè una fettina di pane, nè una scaglia di carbone?

— Ecco papà! — gridò la Lidia fuggendo.

Pierron se ne tornava tranquillamente dal lavatoio, col fagotto della biancheria sopra una spalla. Subito Maheu l'interpellò:

— Senti, m'hanno detto che tua moglie aveva detto che io aveva venduto Caterina, e che noi eravamo tutti fradici, in casa.... E in casa tua, quanto te la paga tua moglie, quel signore che le sta forbendo la pelle?

Pierron, stordito, non capiva ancora, quando la Pierronne, presa dalla paura, al sentire quel tumulto di voci, perdè la testa al punto di socchiudere la porta per vedere di che si trattasse. La si vide apparire rossa rossa, col corsetto slacciato, colla sottana ancora rialzata, trattenuta alla cintola, mentre, in fondo alla stanza, Dansaert smarrito si riabbottonava i calzoni. Il capo sorvegliante se ne andò poi in fretta, tremante per il timore che l'avventura non giungesse agli orecchi del direttore. Seguì uno scroscio di risa, di fischi, d'ingiurie.

— Tu che parli sempre delle altre, — gridava la Levaque alla Pierronne; — non c'è da meravigliarsi che sii ben messa, se ti fai ripulire dai capi!

— Ah! le piace di parlare! — riprendeva Levaque. —

Guardatela la sudiciona che ha detto che mia moglie dormiva con me e col mio pigionale, l'uno sopra e l'altro sotto!... Sì, m'hanno detto che tu lo hai detto.

Ma la Pierronne, ridivenuta calma, teneva testa alle grosse parole, con aria sprezzante, certa come era, d'essere la più bella e la più ricca.

— Ho detto quello che ho detto, e lasciatemi tranquilla, eh! Vi riguardano forse le cose mie, mucchio di gelosi, che l'avete con noi perchè mettiamo del denaro alla cassa di risparmio? Andate andate, avrete un bel dire, tanto mio marito sa perchè il signor Dansaert era in casa nostra.

Pierron difatti, adirandosi, difendeva sua moglie. La tempesta ricadde su lui, lo trattarono di venduto, di spia, di cane della Società, lo accusarono di chiudersi in casa a mangiare i buoni bocconi, coi quali la Società gli pagava i suoi tradimenti. Lui replicava, affermava che Maheu gli aveva messo sotto la porta delle lettere minatorie, con due ossa di morto in croce ed un pugnale sopra, e tutto questo finì, naturalmente, con una rissa tra gli uomini, come finivano sempre tutte le liti di donne, da quando la fame faceva divenire rabbiosi i più miti. Maheu e Levaque s'erano gettati sopra Pierron a pugni, e bisognò separarli.

Quando l'Abbrustolita tornò alla sua volta dal lavatoio, il sangue pioveva dal naso di suo genero. Messa al corrente della cosa, si contentò di dire:

— Quel porco mi disonora.

La strada s'era fatta deserta, nessun'ombra macchiava il nudo candore della neve; ed il villaggio, ricaduto nella sua immobilità di morte, crepava di fame sotto quel freddo intenso.

— E il medico? — chiese Maheu rinchiudendo la porta.

— Non è venuto, — rispose le Maheude, sempre in piedi davanti alla finestra.

— Sono tornati i piccini?

— No, non sono tornati.

Maheu riprese a passeggiare pesantemente, da un muro all'altro, col suo fare di bue battuto. Papà Bonnemort, irrigidito sulla sua sedia, non aveva neppure rialzata la testa. Anche Alzira non batteva parola, sforzandosi a non tremare, per evitar loro un dolore; ma, malgrado il suo coraggio, tremava tratto tratto sì forte, che si sentiva il fremere del suo corpicciattolo di bambina malata contro la coperta, mentre coi suoi grandi occhi aperti guardava nel soffitto il pallido riflesso dei giardini bianchi che rischiarava la stanza di una luce lunare.

Era questo il finire dell'agonia; la casa vuota, nuda. Le tele dei materassi avevano seguito, dalla rigattiera, la lana; poi se n'erano andate le lenzuola, la biancheria, tutto quello che si poteva vendere.

Una sera aveva venduto, per due soldi, un fazzoletto del nonno. Ad ogni oggetto da cui era necessità separarsi si piangeva, e la madre non sapeva ancor darsi pace d'aver portata via, una sera, nella sua sottana, la scatola di cartone rosa, il vecchio regalo di suo marito, come si porterebbe via un bambino per esporlo dietro una porta. Adesso, erano affatto nudi, non avevano da vendere che la loro pelle, ed era anche tanto intaccata, che nessuno ne avrebbe voluto. Così, non si curavano nemmeno di rovistare; sapevano che non restava più nulla, che era la fine di tutto, che non dovevano sperare più nè una candela, nè un pezzo di carbone, nè una patata; ed essi aspettavano la morte, e non s'inquietavano che per i bambini, imperocchè sentivansi ributtati di quella inutile crudeltà, d'aver cioè procurata alla piccina una malattia, prima di strangolarla.

— Eccolo finalmente, — disse la Maheude.

Una forma nera passava davanti alla finestra. La porta

s'aprì. Ma non era il dottor Vanderhaghen; riconobbero il nuovo curato, l'abbate Ranvier, i cui occhi di bragia splendevano nell'ombra, come occhi di gatto. Egli non parve sorpreso di cadere in questa casa morta, senza luce, senza fuoco, senza pane. Usciva da altre tre case vicine, ed andava di famiglia in famiglia raccogliendo degli uomini di buona volontà come Dansaert coi suoi gendarmi: e si spiegò subito colla sua voce febbricitante, da settario.

— Perchè non siete venuti alla messa, domenica, figli miei? Voi avete torto, la chiesa solo può salvarvi.... Vediamo, promettetemi di venire domenica prossima.

Maheu, dopo aver guardato, s'era rimesso a passeggiare pesantemente, senza risponder parola. Fu la Maheude che rispose.

— Alla messa, signor curato, ma a che fare? Il buon Dio non si prende forse giuoco di noi?... Guardate! che cosa gli ha fatto quella bambina che sta a tremare di febbre? Non eravamo abbastanza miserabili, e bisognava che me la facesse ammalare proprio quando non posso darle neppure una tazza di tisana calda!

Allora, in piedi, il prete parlò lungamente. Egli sfruttava lo sciopero, quella miseria spaventevole, quel rancore esasperato dalla fame, coll'ardore di un missionario che va a predicare tra i selvaggi per il trionfo della religione. Egli diceva che la Chiesa stava coi poveri, che ella farebbe un bel giorno trionfare la giustizia, richiamando la collera di Dio sulla iniquità dei ricchi. E il giorno era per venire, imperocchè i ricchi avevano preso il posto di Dio, ed erano giunti, rubando il potere, a governare senza di Lui. Ma se gli operai volevano un giusto riparto dei beni della terra, dovevano rimettersene senz'altro ai preti, come alla morte di Gesù i piccoli e gli umili s'erano riuniti intorno agli apostoli. Qual forza acquisterebbe il papato, di qual esercito dispor-

rebbe il clero, quando potesse comandare alla folla innumerevole di lavoratori! In una settimana si purgherebbe il mondo dai cattivi, si caccerebbero i padroni indegni, s'inaugurerebbe finalmente il vero regno di Dio; ciascuno sarebbe ricompensato secondo i meriti, la legge del lavoro regolerebbe la felicità universale.

La Maheude, che l'ascoltava, credeva di sentire Stefano, nelle veglie d'autunno, quando annunciava loro la fine di tutti i mali. Solo essa aveva sempre diffidato dei preti.

— Tutte belle cose quelle che voi dite, signor curato, — interruppe la Maheude. — Vuol dire che voi non andate più d'accordo coi signori, se ritornate agli operai, adesso.... Tutti gli altri nostri curati pranzavano alla Direzione, e ci minacciavano dell'inferno se domandavamo del pane.

Egli continuò, parlando del deplorevole malinteso tra la Chiesa ed il popolo. Adesso, con frasi velate colpiva i curati della città, i vescovi, l'alto clero, pasciuto di piaceri, assetato di dominio, patteggiante colla borghesia liberale, ciecamente imbecille, che non conosceva come quella borghesia gli togliesse l'impero del mondo. La liberazione verrebbe dai preti della campagna, i quali si leverebbero tutti, un bel giorno, per ristabilire il regno di Cristo coll'aiuto dei miserabili; ed egli si credeva già alla loro testa, raddrizzava la persona ossuta, come un capo-banda, un rivoluzionario dell'Evangelo, cogli occhi così sfolgoranti che parevano rischiarare la sala oscura. Questa predicazione ardente lo portava ad usare parole mistiche, e da lungo tempo la povera gente non lo capiva più.

— Non v'è di che parlare così a lungo, — grugnì Maheu bruscamente; — avreste fatto meglio a cominciare dal portarci un pane.

— Venite domenica alla messa, — esclamò il prete, — Dio provvederà a tutto!

E se ne andò per entrare dai Levaque, a catechizzarli, alla loro volta, pieno così del suo sogno di trionfo finale della Chiesa, con un tal disdegno delle cose che accadevano, che correva i villaggi senza recar elemosine, colle mani vuote, a traverso quell' esercito di morti di fame, da povero diavolo lui stesso, che considerava il dolore come il pungolo della salvezza.

Maheu aveva ripreso a passeggiare, si udiva solo il rumore regolare del suo passo che faceva tremare le lastre del pavimento. Si sentì uno stridore di puleggia irrugginita: era il vecchio Bonnemort che sputava nel focolare freddo. Poi la cadenza dei passi ricominciò.

Alzira, assopita dalla febbre, delirava a voce bassa, ridendo, credendo di aver caldo e di giuocare al sole.

— Mio Dio! — mormorò la Maheude dopo averle toccato le guancie, ecco che scotta ora. Io non lo aspetto oramai più; quei briganti gli avranno proibito di venire.

Essa parlava del dottore e della Società. Nondimeno ebbe una esclamazione di gioia vedendo la porta aprirsi di nuovo. Ma le sue braccia ricaddero, e rimase diritta, scura in viso.

— Buona sera, — disse a mezza voce Stefano quand'ebbe chiusa con cura la porta.

Spesso egli arrivava a quel modo, a notte scura. I Maheu avevano conosciuto fin dal secondo giorno il rifugio, ma serbavano il segreto e nessuno nel villaggio sapeva di preciso che cosa ne fosse del giovanotto.

La sua scomparsa si circondava così di una specie di leggenda. Si continuava a credere in lui, e correvano voci misteriose: egli stava per ricomparire con un esercito, e con delle casse piene di oro; ed era sempre l'aspettazione religiosa di un miracolo, la realizzazione dell'ideale, l'entrata improvvisa nella città della giustizia che egli aveva loro promessa. Gli uni dicevano d'averlo veduto in fondo ad una vettura in compagnia di tre si-

gnori lungo la via di Marchiennes; altri affermavano che egli si tratterebbe ancora qualche giorno in Inghilterra.

A lungo andare, però, la diffidenza si faceva strada; i soliti millantatori lo accusavano di stare nascosto dentro una cantina, dove la Mouquette gli teneva caldo; imperocchè quella relazione conosciuta gli avesse fatto torto. La sua popolarità era intaccata da una lenta disaffezione, i convinti cominciavano a disperare, ed il numero dei malcontenti a poco a poco aumentava.

— Che tempo infame! — riprese egli. — E voi, niente di nuovo, sempre di peggio in peggio?... Mi hanno detto che il piccolo Negrel è andato in Belgio a cercare degli operai. Ah! sacro Dio! se è vero, per noi è fatta!

Un brivido l'aveva colto nell'entrare in quella stanza ghiacciata ed oscura, dove i suoi occhi doverono abituarsi prima di poter scorgere gl'infelici di cui indovinava i corpi solo per un raddoppiamento di oscurità. Provava una ripugnanza, quella specie di malessere dell'operaio uscito dalla sua classe, raffinato dallo studio, roso dall'ambizione.

Quanta miseria! Egli veniva per confidar loro il suo scoramento, e lo spettacolo di quell' agonia lo commoveva al punto da non trovar parole per consigliar loro la sommissione.

Ma Maheu s'era piantato violentemente, dinanzi a lui.

— Dei belgi! ma non oseranno!... facciano venire dei belgi se vogliono che noi roviniamo le cave!

Stefano, imbarazzato, spiegò che non sarebbe possibile muoversi, che i soldati posti a guardia dei pozzi proteggerebbero la discesa degli operai belgi. E Maheu stringeva i pugni, s'adirava viemaggiormente, irritato sopratutto, come egli diceva, d'aver sulle spalle quelle baionette. I minatori non erano dunque più padroni in casa loro? perchè trattarli da galeotti che si conducevano al

lavoro, col fucile carico? Egli amava il suo pozzo, era addolorato di non esservi più disceso da due mesi, e vedeva rosso al pensare all'ingiuria di cui lo minacciavano, volendo introdurvi degli stranieri. Poi, il ricordo che gli avevano reso il suo libretto gli spezzò il cuore.

— Io non so perchè mi lagni, — mormorò egli. — Io che non appartengo più alla loro baracca.... Quando mi avranno cacciato di qui, dovrò morire sulla via maestra.

— Non pensarci! — disse Stefano. — Se tu vuoi, te lo riprenderanno domani il tuo libretto. Non si cacciano i buoni operai.

Egli s'interruppe, meravigliato di sentire Alzira ridere pian piano, nel delirio della febbre. Non avea distinto che l'ombra rigida di papà Bonnemort, e quella allegria di bimba malata lo spaventava. Era troppo, questa volta; anche i piccini si mettevano a morire. E colla voce tremante si decise:

— Vediamo, ciò non può durare, noi siamo vinti.... Bisogna che ci arrendiamo.

La Maheude, rimasta fino a quel momento immobile e silenziosa, scoppiò d'un tratto, gridandogli sul viso, dandogli del tu, e bestemmiando come un uomo.

— Che cosa dici?... E sei tu che dici questo, sacro Dio!

Egli volle esporre delle ragioni, ma lei non lo lasciava parlare.

— Non ripeterlo, sacro Dio! o, donna come sono, ti pianto la mia mano sul viso.... Dunque avremmo durato la fame per due mesi, avrei venduto tutta la roba mia, i miei bambini sarebbero caduti malati senza che nulla si fosse raggiunto, e l'ingiustizia ricomincierebbe!... Ah! vedi, quando penso a questo, il sangue mi soffoca. No! No! io... io brucierei tutto, ammazzerei tutti ora, piuttosto che arrendermi.

Maheu aveva ripreso a camminare; essa lo mostrò nell'ombra con un gran gesto minaccioso.

— Ascolta questo: se mio marito ritorna alla miniera, io l'aspetterò sulla strada per sputargli in faccia e trattarlo da vigliacco.

Stefano non la vedeva, ma sentiva il calore, simile all'alito di una cagna che abbaia, e s' era arretrato, stupito, dinanzi a quell' ostinazione arrabbiata che era opera sua. Egli la trovava così mutata, che ora non la riconosceva più, tanto saggia si mostrava altra volta quando gli rimproverava la sua violenza, e gli diceva che non bisognava desiderare la morte d'alcuno.

Adesso, invece, non sentiva ragione e parlava di uccidere tutti. Non era più lui, era lei che parlava di politica, che voleva spazzare in un attimo governo e borghesia, che reclamava la repubblica e la ghigliottina per sbarazzare la terra da quei ladri di ricchi, che s'ingrassavano col lavoro degli affamati.

— Sì, io li scorticherei colle mie mani.... Ne abbiamo abbastanza; forse la nostra volta è venuta, lo dicevi tu stesso.... Quando penso che il padre, il nonno, il padre del nonno, tutti quelli che sono stati prima di noi, hanno sofferto quello che noi soffriamo, e che i nostri figli soffriranno ancora, divengo pazza, e prenderei il coltello. L'altro giorno non ne abbiamo fatto abbastanza. Avremmo dovuto spianare Montsou, non lasciando pietra su pietra. E tu non lo sai? Io non ho che un rimorso, quello di non aver lasciato che il vecchio strangolasse la ragazza della Piolaine. Permettono bene che la fame strangoli i miei bambini, loro!

Le sue parole cadevano, come colpi d'accetta. L'orizzonte chiuso non aveva voluto aprirsi; l'ideale impossibile diveniva veleno in quel cranio reso vacuo dal dolore.

— Voi mi avete capito male, — disse finalmente Stefano, che batteva in ritirata. — Bisognerebbe intendersi colla Società; io so che i pozzi soffrono molto, ed essa acconsentirebbe certo ad un accomodamento.

— No, niente, affatto, — urlò lei.

In quel punto Leonora ed Enrico rientravano colle mani vuote. Un signore aveva dato loro due soldi, ma, siccome litigavano sempre tra loro, e la sorella dava spesso dei calci al fratello, così i due soldi erano caduti nella neve; ed essendosi messo a cercarli anche Giannino che era con loro, non s'era più potuto rintracciarli.

— Dov'è Giannino?

— Mamma, se n'è andato dicendo che aveva degli affari.

Stefano ascoltava col cuore spezzato. Altre volte ella minacciava di ucciderli, se avessero steso la mano; ed ora li mandava lei stessa alla strada, e diceva che dovrebbero andarci tutti i diecimila minatori di Montsou, battendo il paese spaventato col bastone e colla bisaccia dei vecchi poveri.

Allora, l'angoscia si fece più grave, nella stanza oscura. I piccini rientravano affamati, essi volevano mangiare; perchè non si mangiava? e presero a gemere, a trascinarsi per terra, e finirono per gettarsi nelle gambe della loro sorella morente, che mandò un gemito. La madre, fuori di sè, li schiaffeggiò, a caso, nelle tenebre. Poi, siccome gridavano più forte, domandando pane, ella si strusse in lagrime, cadde seduta sul pavimento, se li strinse al seno, loro e la piccina inferma, in una stretta sola; e le sue lagrime caddero lungamente, in un prostramento nervoso che la lasciava fiacca, annientata, balbettando per venti volte la stessa frase, invocando la morte: “ Mio Dio, perchè non ci chiamate a voi? mio Dio, prendeteci tutti per pietà, per farla finita. „ Il nonno conservava la sua immobilità di vecchio albero, torto dal vento e dalla pioggia, mentre il padre continuava a camminare dal camino alla porta, senza rivolgere la testa.

Ma la porta s' aperse di nuovo, e questa volta era il dottor Vanderhaghen.

— Diavolo! una candela non vi rovinerebbe gli occhi.... Su! sbrighiamoci, ho fretta.

Egli borbottava, come sempre, pressato dalla bisogna. Fortunatamente aveva dei fiammiferi, e il padre dovè accenderne sei, uno dopo l'altro, e tenerli in mano, perchè il dottore potesse esaminare l'ammalata.

Sbarazzata dalla sua coperta, essa fremeva sotto quella luce tremula; era d'una magrezza di uccello agonizzante nella neve; così meschinella, che non si vedeva più che la sua gobba. Nondimeno sorrideva d'un sorriso vago di moribonda, cogli occhi grandi aperti, mentre la sua povera mano le si raggrinzava sul petto affondato. E, siccome sua madre piangeva, domandandosi se fosse ragionevole che le venisse tolta la sola figlia che l'aiutava in casa, così intelligente e così dolce, il dottore finì per inquietarsi.

— Gua'! eccola là che spira.... È morta di fame questa tua monella. E non è la sola; ne ho vista un'altra qua vicino.... Voi mi chiamate tutti, ed io non ci posso far nulla; ci vuol della carne.

Maheu, che s'era scottato, lasciò cadere il fiammifero, e le tenebre ricoprirono quel piccolo cadavere ancora caldo. Il medico s'era allontanato di corsa.

Stefano non sentiva più, nella stanza nera, che i singhiozzi della Maheude, che ripeteva la sua invocazione alla morte, il suo lamento lugubre e senza fine.

— Mio Dio! è la mia volta, prendetemi.... Mio Dio, prendete mio marito, prendete gli altri, per pietà, per finirla!

III.

Quella domenica, fin dalle otto, Souvarine era rimasto nella sala del *Vantaggio*, al suo solito posto, colla testa appoggiata al muro. Nessun minatore sapeva più dove prendere i due soldi per uno *chope*, nè mai gli spacci avevano avuto minor clientela.

Così la Rasseneur rimaneva immobile al banco, immersa in un silenzio iroso, mentre Rasseneur, in piedi davanti alla stufa di ghisa, pareva seguisse attentamente le spire di fumo rossastro del carbone.

Improvvisamente, tre piccoli colpi secchi, battuti sul cristallo della finestra, in mezzo a quella tranquillità grave delle stanze troppo riscaldate, fecero rivolgere la testa a Souvarine. Egli si levò: aveva riconosciuto il segnale di cui spesse volte Stefano aveva usato per chiamarlo quando lo vedeva dal di fuori, seduto davanti a una tavola vuota, fumare la sua sigaretta. Ma, prima che il macchinista avesse potuto guadagnare la porta, Rasseneur l'aveva aperta e, riconoscendo, alla luce della finestra, l'uomo che era là, gli diceva:

— Hai forse paura che io ti venda?... Starete meglio dentro che fuori a parlare.

Stefano entrò. Ma rifiutò lo *chope* che la Rasseneur gli offrì cortesemente. L'oste continuava:

— È molto tempo che ho indovinato il tuo nascondiglio. Se fossi una spia, come dicono gli amici, avrei potuto mandarti i gendarmi da una settimana.

— Non hai bisogno di difenderti, — rispose il giova-

notto. — Io so che non hai mangiato di quel pane.... Si può non avere le stesse idee e stimarsi lo stesso.

E il silenzio regnò di nuovo.

Souvarine aveva ripreso la sua sedia, e s'era appoggiato di nuovo colla schiena al muro, cogli occhi fissi nel fumo della sua sigaretta; ma le sue dita erano febbrilmente inquiete, e le moveva lungo le sue ginocchia, cercando il pelo tepido di *Polonia*, che quella sera non veniva; era preso da una specie di malessere incosciente, gli mancava qualche cosa e non sapeva quale.

Stefano, seduto dall'altra parte della tavola, disse finalmente:

— Domani si riprende il lavoro al Voreux. I belgi sono arrivati col piccolo Negrel.

— Sì, — mormorò Rasseneur rimasto in piedi, — li hanno sbarcati a notte inoltrata. Purchè non si sparga dell'altro sangue.

Poi, alzando la voce:

— No, vedi, non voglio che ricominciamo a disputarci, ma se v'ostinate finirà male.... Già! sarà come della vostra *Internazionale*. Ho incontrato Pluchart a Lilla, dove avevo affari, e pare che la sua macchina si guasti.

E aggiunse dei particolari. L'associazione, dopo aver conquistato il mondo intero in uno slancio di propaganda, di cui la borghesia rabbrividiva ancora, era divorata giorno per giorno dalla guerra interna delle vanità e delle ambizioni. Da quando gli anarchici trionfavano, cacciando gli evoluzionisti della prima ora, tutto crollava; lo scoppio primitivo, la riforma del salariato, si perdeva in mezzo all'agitarsi delle sètte; i quadri sapientemente condotti a fine si disorganizzavano nell'odio della disciplina. E già si poteva prevedere lo sfacelo finale di quella leva in massa, che per un momento aveva minacciato di distruggere in un lampo la vecchia società imputridita.

— Pluchart ne è malato, — proseguì Rasseneur. —

Poi non ha ormai più voce. Nonpertanto parla lo stesso, e vuol andare a parlare a Parigi.... Egli mi ha ripetuto per tre volte che il nostro sciopero era andato.

Stefano, collo sguardo al suolo, lo lasciava dir tutto, senza interromperlo. Aveva parlato il giorno prima con dei compagni, sentiva passare su di lui dei soffi di rancore e di sospetto, quei primi soffi d'impopolarità, che annunciano la disfatta. E rimaneva là, cupo, senza voler confessare il suo abbattimento in faccia dell'uomo che gli aveva predetto che la folla lo fischierebbe alla sua volta, quel giorno che avrebbe da vendicare un disinganno.

— Lo sciopero è certamente fallito, lo so quanto Pluchart, — diss'egli finalmente. — Ma era previsto. Noi l'abbiamo accettato nostro malgrado, questo sciopero, non volevamo finirla del tutto colla Società.... Ma ci s'inebria, ci si mette a sperare troppe cose, e, quando la faccenda volge alla peggio, ci si dimentica che era da aspettarsi tutto, e ci si lamenta, e si discute come davanti ad una catastrofe venuta dal cielo.

— Allora, — riprese Rasseneur, — se tu credi perduta la partita, perchè non fai intender la ragione ai compagni?

Il giovanotto lo guardò fissamente.

— Ascolta, eccone abbastanza.... Tu hai le tue idee, io ho le mie. Sono entrato in casa tua per farti vedere che io ti stimo lo stesso. Ma io penso che se noi creperemo sotto i disagi, le nostre carcasse d'affamati gioveranno alla causa del popolo più che tutta la tua politica d'uomo savio.... Ah! se uno di questi soldati potesse cacciarmi una palla in mezzo al cuore, quanto sarebbe curiosa finire così.

I suoi occhi s'erano bagnati di lagrime; quel grido tradiva il segreto desiderio del vinto, il rifugio entro al quale avrebbe voluto sottrarsi il suo tormento.

— Ben detto! — dichiarò la Rasseneur che, con uno sguardo, mostrava al marito tutto il disprezzo che sentiva per le sue opinioni.

Souvarine, cogli occhi smarriti, brancicando colle sue mani nervose, mostrava di non aver inteso. La sua faccia di ragazza bionda, dal naso sottile, dai dentini puntuti, assumeva un aspetto selvaggio, in quella fantasticheria mistica, attraversata da visioni sanguinose. Egli si era messo a sognare a voce alta, rispondendo ad una parola di Rasseneur, sull'*Internazionale*, afferrata in mezzo alla conversazione.

— Sono tutti vili, e non v'ha che un uomo capace di ridurre la loro macchina ad istrumento di distruzione. Ma bisognerebbe volere; nessuno vuole, e per questo la rivoluzione abortirà di nuovo.

Egli continuò, con voce piena di disgusto, a lamentarsi dell'imbecillità degli uomini, mentre gli altri due rimanevano turbati da quelle confidenze di sonnambulo fatte alle tenebre. In Russia non si camminava più, era disperato delle notizie ricevute il giorno prima. I suoi vecchi amici si facevano politicastri; quei famosi nichilisti che facevano tremare l'Europa, figli di *pope*, piccoli borghesi, mercanti, non andavano al di là della liberazione nazionale, e credevano anche che, ucciso il despota, il mondo sarebbe affrancato; e quando egli parlava loro di falciare la vecchia società come una messe matura, anche quando pronunciava la parola innocente di repubblica, si sentiva incompreso, inquietante, spostato ormai, ed arruolato tra i principii falliti del cosmopolitismo rivoluzionario. Nondimeno il suo cuore di patriota si ribellava, ed era con una specie di dolorosa amarezza che andava ripetendo la sua frase favorita:

— Delle sciocchezze!... non usciranno mai dalle schiocchezze!

Poi, abbassando ancora la voce, parlò con tristi pa-

role del suo antico sogno di fratellanza. Non aveva rinunciato alla sua posizione ed alla sua fortuna, per mettersi tra gli operai, che nella speranza di veder finalmente fondarsi la nuova società del lavoro in comune.

Tutti i soldi delle sue tasche, erano per lunga pezza caduti in mano dei ragazzetti del villaggio, s'era mostrato d'una tenerezza fraterna per i minatori, sorridendo della loro diffidenza, conquistandoli a poco a poco col suo fare d'operaio esatto e poco ciarliero. Ma, decisamente la fusione non si faceva; egli, col suo disprezzo di tutti i legami, col suo proposito di tenersi al di fuori da ogni vanità e da ogni piacere, rimaneva per loro straniero. Ed era sopratutto esacerbato fin dal mattino per la lettura di un fatto di cronaca che faceva il giro dei giornali.

La sua voce si cambiò, i suoi occhi si rischiararono, si fissarono su Stefano, cui si rivolse direttamente.

— Comprendi? quegli operai cappellai di Marsiglia, che hanno guadagnato il premio di centomila franchi, e che hanno comperato subito tanta rendita, dichiarando che d'ora in avanti avrebbero vissuto senza far nulla!... Sì, è questo il vostro ideale, l'ideale di tutti gli operai francesi: disotterrare un tesoro, per mangiarselo poi da soli, in un cantuccio d'egoismo e di ozio. Avete un bel gridare contro i ricchi, quando vi manca il coraggio di rendere ai poveri il denaro che la fortuna vi manda.... Non sarete mai degni della felicità finchè possederete qualche cosa, finchè il vostro odio contro i ricchi proverrà soltanto dal desiderio d'esser ricchi alla vostra volta.

Rasseneur scoppiò in una risata; l'idea che i due operai di Marsiglia avessero dovuto rinunciare al premio gli pareva stupida. Ma Souvarine si faceva livido, il suo volto scomposto da una di quelle collere religiose, sterminatrici di popoli, diveniva spaventoso. Egli gridò:

— Voi sarete tutti falciati, rovesciati, gettati sul letamaio. Nascerà quello che annienterà la vostra razza di poltroni e di gaudenti. E, guardate! voi vedete le mie mani, se le mani potessero, esse prenderebbero la terra così, e la scuoterebbero fino a ridurla in granelli di polvere, perchè voi restaste tutti sotto le macerie.

— Ben detto! — ripetè la Rasseneur, col suo fare cortese e convinto.

Si fece silenzio di nuovo. Poi Stefano riparlò degli operai del Borinage, e interrogò Souvarine sulle disposizioni prese al Voreux. Ma il macchinista, ricaduto nella sua fantasticheria, rispondeva appena, sapeva soltanto che dovevansi distribuire cartuccie ai soldati che stavano a guardia del pozzo, e il moto convulso ed inquieto delle sue mani lungo le ginocchia si fece così vivo, che finì per avere coscienza di quello che gli mancava, il pelo dolce e calmante del coniglio famigliare.

— Ma dov'è *Polonia?* — domandò egli.

L'oste sogghignò, guardando sua moglie. Poi con un certo imbarazzo si decise.

— *Polonia?* sta al caldo.

Dopo lo strapazzo cui l'aveva sottoposta Giannino, la grassa coniglia, ferita certamente, non faceva più che dei conigli morti; e per non nutrire una bocca inutile s'erano rassegnati, quel giorno istesso, a cuocerla con delle patate.

— Sì, te ne sei mangiato una coscia stasera.... Eh? te ne sei leccate le dita.

Souvarine sulle prime non aveva capito. Poi si fece pallido, e per la nausea contrasse il volto; mentre, malgrado il suo voluto stoicismo, due grosse lagrime gli caddero dalle pupille.

Ma nessuno ebbe tempo di rimarcare quell'emozione; la porta s'era brutalmente spalancata, ed era apparso Chaval, che spingeva dinanzi a sè Caterina. Dopo es-

sersi ubbriacato di birra e di fanfaronate in tutti i caffè di Montsou, gli era venuta l'idea d'andare al *Vantaggio,* per far vedere ai vecchi amici che egli non aveva paura.

Egli entrò, dicendo alla sua amante:

— Sacro Dio! ti dico che berrai uno *chope* là dentro, ed io romperò il muso al primo che mi guarda di traverso.

Caterina, alla vista di Stefano, si fece bianca, e Chaval, quando l' ebbe visto alla sua volta, sogghignò malignamente.

— Signora Rasseneur, due *chope!* Noi beviamo alla ripresa del lavoro.

Lei li versò senza batter parola, da donna che non rifiuta ad alcuno la sua birra. S'era fatto silenzio, e nè l'oste, nè gli altri due s'erano mossi dal loro posto.

— Ne conosco di quelli che hanno detto che sono una spia, — riprese Chaval arrogantemente, — ed aspetto che me lo ripetano in faccia per poter spiegarmi una buona volta.

Nessuno rispose; gli uomini volgevano la testa, e guardavano vagamente le pareti.

— Vi sono i fannulloni, e i non fannulloni, — continuò egli più forte. — Io non ho niente da nascondere, ho abbandonato la sudicia baracca di Deneulin, e domani discendo al Voreux con dodici belgi che hanno messo sotto di me, perchè mi stimano. E se c'è qualcuno che si senta contrariato, può dirlo, e ne parleremo.

Poi, siccome lo stesso silenzio sdegnoso accoglieva le sue provocazioni, egli si adirò contro Caterina.

— Vuoi bere una volta, sacro Dio! Bevi con me alla morte di quanti rifiutano di lavorare!

Ella bevve, ma con mano così tremante, che si intese il tintinnio dei due bicchieri. Adesso, lui aveva tratto di tasca una manciata di monete d' argento, e le mo-

strava con ostentazione da ubbriacone, dicendo che era col sudore che si guadagnavano, e che sfidava i fannulloni a far vedere dieci soldi.

L'attitudine dei compagni l'esasperava, e si spinse fino agli insulti diretti.

— Allora, è di notte che escono le talpe? I briganti si incontrano quando dormono i gendarmi.

Stefano s'era alzato, calmo, risoluto.

— Senti, tu mi dai noia.... Sì, tu sei una spia, il tuo denaro puzza ancora di qualche tradimento, e mi ributta di dover toccare la tua pelle di venduto. Non importa, io sono a tua disposizione, ed è già lungo tempo che l'uno dei due deve mangiarsi l'altro.

Chaval strinse i pugni.

— Su via! bisogna dirtene, a quanto pare, per riscaldarti, vigliacco, poltrone!... Mi pagherai tutte le birbanterie che mi hai fatto.

Caterina s'intrometteva colle braccia supplichevoli; ma essi non fecero troppa fatica a respingerla. Sentì la necessità di quella battaglia, e si ritirò lei stessa, lentamente, e rimase diritta appoggiata al muro, muta, paralizzata dall'angoscia. Non aveva più un brivido, e restava cogli occhi spalancati in faccia a quei due uomini che stavano per uccidersi a cagion sua.

La Rasseneur toglieva bonariamente gli *chopes* dal banco, per paura che non andassero rotti. Poi si rimise a sedere sulla panchetta senza mostrare alcuna malsana curiosità. Rasseneur s'ostinava a voler intervenire; non si poteva permettere che due camerati si sgozzassero a quella maniera, ma Souvarine lo trattenne per un braccio, e riconducendolo vicino alla tavola gli disse:

— Questo non ti riguarda.... Ve n'è uno di troppo ed il più forte vivrà.

Già Chaval, senza attendere l'attacco, squadrava in aria i pugni stretti. Egli era più alto, e menava furiosa-

mente dei colpi mirando alla faccia, calando le due braccia, l'una appresso l'altra, come se avesse manovrato un paio di sciabole. Continuava sempre a parlare, e posava per gli spettatori, lanciando un fiotto d'ingiurie per eccitarsi.

— Ah canaglia! voglio mangiarti il naso! Fa avanti la tua faccia, specchio da donnaccie, che ne facciamo della pappa per i maiali, vedremo poi se le donne ti correranno dietro.

Stefano, muto, a denti stretti, stava raccolto nella sua piccola persona, giuocando il giuoco corretto, col petto e la faccia coperti dai suoi due pugni; spiava il momento e li stendeva colla forza e la prontezza di due molle, menando così dei terribili colpi di punta.

Sulle prime non si fecero gran male. I mulinelli chiassosi del primo, l'aspettativa fredda dell'altro, prolungavano la lotta. Una sedia fu rovesciata, le loro grosse scarpe facevano scricchiolare la sabbia bianca stesa sul pavimento. Ma, a lungo andare, si sfiatarono, si sentiva il loro forte alenare, la faccia si faceva rossa e turgida, come per l'effetto di un braciere interno, di cui vedevansi le fiamme per i buchi dei loro occhi.

— Toccato! — urlò Chaval; — trionfo sulla tua carcassa!

Infatti il suo pugno, simile ad un flagello vibrato di traverso, era caduto sulla spalla del suo avversario. Questi trattenne un ruggito di dolore, non si sentì che un rumore cupo, la sorda ammaccatura dei muscoli. E rispose con un colpo diritto, in pieno petto, che avrebbe sfondato l'altro se non l'avesse sfuggito, coi suoi continui salti da capra. Nondimeno il colpo lo colse al fianco sinistro, e ancor tanto forte, che traballò, e ne ebbe mozzo il respiro. Fu preso dalla rabbia a sentir le sue braccia fiaccarsi per il dolore, e si cacciò avanti come una fiera, mirando al ventre dell'avversario per sfondarglielo con un colpo di tallone.

— Prendi! alle tue budella! — balbettò egli con voce strozzata. — M'è d'uopo vuotartele al sole!

Stefano evitò il colpo, così indignato per questa infrazione alle regole d'un combattimento leale che uscì dal suo silenzio.

— Taci, bruto! E non adoperare i piedi, sacro Dio! o prendo una sedia per ammazzarti.

Allora la battaglia si fece più grave. Rasseneur, rivoltato, sarebbe intervenuto di nuovo, senza lo sguardo severo di sua moglie, che lo tenne al posto: due avventori non avevano forse il diritto di aggiustare un loro affare nel magazzeno? Egli s'era contentato di mettersi davanti alla stufa di ghisa, imperocchè temeva di vederli rovesciarsi sul fuoco. Souvarine col suo fare tranquillo si era fatta una sigaretta, che ora però scordava di accendere. Caterina appoggiata al muro rimaneva immobile; solo le mani movevansi, incoscientemente, lungo la vita, strappando la stoffa della vesta, raggrizzandosi regolarmente. Si sforzava di non gridare, per non ucciderne uno facendo conoscere la sua preferenza, così smarrita, d'altronde, che non sapeva più quale preferisse dei due.

Chaval, madido di sudore, si sfiniva nel percuotere a caso. Stefano, malgrado la sua collera, continnava a tenersi coperto, parava quasi tutti i colpi, e solo qualcuno riusciva a sfiorarlo. Egli ebbe un orecchio rotto, un'unghiata gli strappò un pezzo di carne dal collo, e ne sentì tal dolore che bestemmiò alla sua volta lanciando uno dei suoi terribili colpi diritti. Ancora una volta Chaval si schermì con un salto, ma essendosi abbassato il pugno lo colse sul viso schiacciandogli il naso e sfondandogli un occhio. Tosto un getto di sangue gli uscì dalle nari, e l'occhio gli si enfiò, si tumefece, divenne livido. E il miserabile, acciecato da quel fiotto rosso, stordito per il colpo ricevuto, fendeva l'aria colle

sue braccia smarrite, quando un altro colpo, in pieno petto stavolta, lo finì. Si sentì uno schianto e cadde rovescio, come un sacco di gesso che si scarichi.

Stefano ristette.

— Rilevati. Se ne vuoi ancora, ricominceremo.

Chaval, senza rispondere, si mosse dopo qualche secondo di stordimento, stirando le membra. Egli si rialzava con stento, e rimase un momento sulle ginocchia, come una palla, cercando colla mano in fondo alle tasche qualche cosa che non si vedeva.

Poi, quando fu in piedi, si scagliò di nuovo su Stefano, col collo inturgidito da un urlo selvaggio.

Ma Caterina aveva veduto, e, suo malgrado, le uscì dal cuore un grido, che la stupì, come la confessione di una preferenza da lei stessa ignorata.

— Sta in guardia! ha il coltello!

Stefano aveva appena avuto il tempo di parare col braccio il primo colpo. La lana della maglia fu tagliata dalla grossa lama, una di quelle lame fissate in un manico di legno, da un pernio di rame. Egli aveva già afferrato il polso di Chaval, e s'accese una lotta fiera, tra lui che sentivasi perduto se lasciava presa, e l'altro che si scuoteva, per liberarsi e colpire.

L'arma s'abbassava, a poco a poco le membra irrigidite si stancavano; per due volte Stefano sentì il freddo dell'acciaio sulla pelle, e dovè fare uno sforzo supremo; egli strinse siffattamente il polso dell'avversario, che il coltello cadde dalla mano rimasta aperta. Entrambi si gettarono per terra, ma fu Stefano che lo raccolse e l'imbrandì alla sua volta. Egli teneva Chaval rovesciato sotto i suoi ginocchi, e minacciava di aprirgli la gola.

— Ah! maledetto traditore, ci sei!

Una voce interna, terribile, lo assordava. Un improvviso furore di omicida, un bisogno di sangue gli saliva dalle viscere, e gli batteva il cervello come a colpi di

mazza. Ed egli lottava contro il male ereditario, col brivido disperato d' un folle per amore, che si dibatte per non abbandonarsi allo stupro.

Egli finì per vincersi, e gettò il coltello dietro la schiena, balbettando con voce rauca:

— Rialzati, e vattene.

Questa volta Rasseneur s' era fatto avanti, ma senza troppa fretta, per paura di buscarsi qualche colpo cattivo. Non voleva che s' assassinassero in casa sua, ed esprimeva così forte il suo malumore, che sua moglie, sempre diritta al banco, gli osservava che egli gridava sempre troppo in fretta. Souvarine, che era quasi stato colpito dal coltello alla gamba, s' era deciso ad accendere la sigaretta. Era dunque finita?

Caterina guardava ancora stupidamente i due uomini ancora vivi entrambi.

— Vattene, — ripeteva Stefano, — vattene, o ti finisco!

Chaval si alzò, asciugò col rovescio della mano il sangue che continuava a scorrergli dal naso; e, colla mascella sporca di rosso, coll' occhio ammaccato, se ne andò, trascinando le gambe, nella rabbia della disfatta.

Caterina lo seguì macchinalmente.

Allora egli si raddrizzò, e il suo odio scoppiò in un fiotto d'ingiurie.

— Ah! no, ah! no, poichè tu vuoi lui, dormi con lui, sporca rozza! E non rimetter piede in casa mia, se tieni alla tua pelle!

E sbatacchiò violentemente la porta. Un gran silenzio si fece nella sala tepida, nella quale sentivasi il rumore del carbon fossile che bruciava. Per terra, non restava che la sedia rovesciata, ed una pioggia di sangue le cui goccie erano bevute dalla sabbia bianca, sparsa sulle lastre del pavimento.

IV.

Quando furono usciti dalla casa di Rasseneur, Stefano e Caterina camminarono in silenzio. Cominciava il disgelo, un disgelo freddo e lento che sporcava la neve senza fonderla. Nel cielo livido, dietro alle grandi nubi, simili a stracci neri che un vento tempestoso spingeva furiosamente, in alto, si indovinava la luna piena; e sul terreno non soffiava un alito, non si sentiva che lo sgocciolare dei tetti, dai quali cadevano mollemente dei fiocchi bianchi.

Stefano, imbarazzato da quella donna che gli lasciavano, non trovava parola, nel suo malessere. L'idea di prendersela seco e di nasconderla a Requillart gli pareva assurda.

Egli aveva parlato, dapprima, di condurla al villaggio in casa de' suoi, ma ella vi si era rifiutata, come atterrita: no, no, qualunque altra cosa piuttosto che ritornar loro di carico, dopo averli lasciati in così mal modo! E nè l'uno nè l'altra parlavano più, andavano gironzando a caso, lungo i viottoli che si mutavano in ruscelli di fango.

Sulle prime, erano discesi verso il Voreux, poi volsero a dritta e passarono tra il terrapieno e il canale.

— Eppure è necessario che tu dorma in qualche luogo, — diss'egli finalmente. — Se io avessi una stanza ti ci condurrei.

Ma un eccesso di singolar timidezza lo arrestò. Gli ritornava alla memoria il loro passato, i loro desiderii

ardenti d'altri tempi, e la delicatezza e la vergogna che li avevano trattenuti dal trovarsi insieme.

La desiderava egli forse ancora, da sentirsi così turbato, e riscaldato, a poco, a poco, da nuovi desiderii? Il ricordo degli schiaffi che gli aveva allungato a Gaston-Marie, l'eccitava invece di destargli rancore. Egli rimaneva sorpreso, e l'idea di prendersela seco a Requillart gli sembrava già di facilissima esecuzione.

— Su! deciditi, dove vuoi che ti conduca?... Tu mi detesti, dunque, perchè rifiuti di venir con me?

Essa camminava lentamente, ritardata dalla lubricità del terreno, e senza alzare la testa mormorò:

— Ho abbastanza guai, mio Dio! non me ne procurar d'avantaggio. A che cosa ne gioverebbe quello che tu mi domandi, oggi che io ho un amante e che tu hai una donna?

Essa parlava della Mouquette; e lo credeva con quella ragazza, come ne correva voce da quindici giorni; e quando egli giurò che non era vero, essa scosse il capo, e ricordò la sera, nella quale li aveva veduti baciarsi tanto di cuore.

— È una fatalità! — riprese egli a mezza voce, e fermandosi. — Ci saremmo così bene intesi!

Ella fu scossa da un brivido leggero, e rispose:

— Via non rimpiangere nulla, non perdi gran cosa. Se tu sapessi che carcassa mi sia! non sono grossa più di due soldi di burro, e così male imbastita, per giunta, che non diverrò mai una donna, certo!

E continuò, liberamente, accusandosi, come d'un delitto, di questo suo tardo sviluppo.

Ciò, malgrado che avesse già convissuto con un uomo, la umiliava, e si sentiva rilegata ancora tra le ragazzaccie. Almeno, quando si può fare un figlio, si ha una scusa.

— Mia povera piccina! — disse piano Stefano, preso da una grande pietà.

Erano a piedi del terrapieno nascosti nell'ombra di quell'ammasso di terra. Una nube nera, come l'inchiostro, velava in quel momento la luna; essi non distinguevano nemmeno le loro faccie, e i loro aliti si confondevano, le loro labbra si cercavano, per unirsi in quel bacio, il cui desiderio li aveva tormentati per dei mesi. Ma, improvvisamente, la luna riapparve, ed essi videro, sopra loro, sull'alto dell'ammasso di rottami, bianchi di luce, la sentinella staccata del Voreux, diritta. E, senza che si fossero finalmente baciati, un istinto di pudore, quel pudore d'un tempo, in cui eravi della collera, una vaga repugnanza e molta amicizia, li separò. Si misero in cammino, pesantemente, col fango alla noce del piede.

— È deciso, tu non vuoi? — domandò Stefano.

— No, — diss'ella. — Te dopo Chaval, eh? e dopo te un altro.... No, ciò mi ributta, non ci provo piacere alcuno, e perchè?

Tacquero e fecero un centinaio di passi senza scambiare parola.

— Sai tu dove vai, almeno? — riprese egli. — Io non posso lasciarti fuori di casa, con una tal notte.

Essa rispose semplicemente:

— Ritorno a casa mia; dopo tutto Chaval e il mio uomo, e non devo dormire che in casa sua.

— Ma egli ti ucciderà.

Ricominciò il silenzio. Essa aveva alzato le spalle con rassegnazione. Chaval l'avrebbe percossa, poi quando fosse stanco di batterla si sarebbe fermato; non era forse meglio ciò di quello che battere le vie, come una donna perduta? poi si abituava agli schiaffi, e per consolarsi diceva che su dieci ragazze otto non finivano meglio di lei. Se il suo amante, un giorno, l'avesse sposata gliene sarebbe stata grata lo stesso.

Stefano e Caterina eransi macchinalmente diretti verso

Montsou, e, man mano che s'avvicinavano, i loro silenzi facevansi più lunghi. Pareva che non fossero più assieme. Lui, non trovava argomenti per convincerla, malgrado il dolore che sentiva al vederla ritornare con Chaval. Il cuore gli si spezzava; egli non poteva offrirle che una esistenza misera e fuggiasca una notte, forse senza indomani, se la palla di un soldato gli avesse sfracellato il cranio. Era forse più ragionevole che soffrisse quello che soffriva, che non tentare sofferenze novelle. Ed egli la riconduceva dal suo amante, a testa bassa, senza una protesta, quando ella lo arrestò all'angolo dei Cantieri, sulla via maestra, a cinquanta metri dall' osteria Piquette, dicendo:

— Non venire più avanti. Se ti vedesse, ricomincierebbe da capo.

Suonavano le undici all'orologio della chiesa, la osteria era chiusa, ma uno spiraglio di luce passava di sotto la porta.

— Addio, — mormorò lei.

Gli aveva teso la mano, che gli stringeva forte, cosicchè ella dovè ritirarla penosamente con un lungo sforzo per abbandonarlo. E rientrò dalla porticina, per mezzo della chiave che aveva, senza rivolgere il capo; ma egli diritto allo stesso posto cogli occhi sulla casa, ansioso di sapere che cosa sarebbe accaduto, non s'allontanava. Tendeva l'orecchio, nel timore di sentire pianti di donna battuta.

La casa restava nera e silenziosa, vide solo rischiararsi una finestra del primo piano; e, siccome la finestra s' apriva, ed egli riconobbe l' ombra sottile che si protendeva sulla strada, si fece avanti.

Caterina allora gli disse a voce bassissima:

— Non è ancora tornato, io mi corico.... Vattene, te ne supplico.

Stefano se ne andò. Il disgelo aumentava, l' acqua

scorreva dai tetti come durante una pioggia temporalesca, l'umidità trasudava dai muri, dalle palizzate, da tutte le masse confuse di quel sobborgo industriale perduto in mezzo alla notte. Egli si diresse dapprima a Requillart, malato per la fatica e la tristezza, preso dal bisogno di sparire sotterra, di annientarsi. Poi pensò al Voreux, agli operai belgi che sarebbero discesi quella mattina, ai compagni del villaggio esasperati contro i soldati, risoluti a non tollerare stranieri nei loro pozzi, e si avviò di nuovo verso il canale, a traverso le pozzanghere fatte dalla neve squagliata.

Quando giunse al terrapieno, la luna riapparve in tutta la sua chiarezza. Alzò gli occhi, guardò il cielo, sul quale le nuvole correvano al galoppo sotto le frustate del vento forte che soffiava lassù; esse divenivano bianche, si sfilacciavano, si facevan sottili, prendevano, passando sulla luna, il colore morto dell'acqua torbida, e si succedevano con tale rapidità che l'astro, velato un momento, riappariva subito in tutta la sua limpidezza.

Stefano cogli occhi abbagliati da quel puro chiarore abbassava gli occhi, quando uno spettacolo, sul terrapieno, lo fermò. La sentinella intirizzita dal freddo vi passeggiava, facendo venticinque passi verso Marchiennes, e ritornando poi verso Montsou.

Si vedeva la lama bianca della baionetta al di sopra di quel profilo nero, che si disegnava nettamente sul fondo smorto del cielo. Ma quello che interessava il giovanotto era un'ombra che si moveva, dietro la capanna, nella quale rifugiavasi Bonnemort nelle nottate tempestose, una specie di animale arrampicantesi ed in agguato, che dalla schiena di faina, lunga e disossata, riconobbe subito per Giannino.

La sentinella non poteva vederlo: quel brigante di ragazzo stava preparando certamente qualche brutto scherzo, imperocchè mostravasi sempre adirato contro i

soldati, e domandava di continuo quando si sarebbero sbarazzati da quegli assassini, che si mandavano là con dei fucili per ammazzare la gente.

Per un istante Stefano pensò a chiamarlo onde impedirgli di commettere qualche stoltezza. La luna s'era nascosta, egli l'aveva veduto raccogliersi su sè stesso, pronto a lanciarsi avanti; ma la luna riapparve ed il ragazzo rimaneva sempre accosciato.

Ad ogni giro la sentinella arrivava fino alla capanna, poi volgeva le spalle e s'allontanava. D'un tratto, mentre una nube proiettava la sua ombra, Giannino saltò sulle spalle del soldato, con un gran salto da gatto selvaggio, si attaccò su lui colle ugne, e gli affondò nel collo, quant'era lungo il suo coltello.

Il coltello resisteva, egli dovè spingere sul manico con ambo le mani, e appoggiarvisi sopra con tutto il peso del corpo. Spesso aveva sgozzato a quel modo i pollastri che sorprendeva dietro le fattorie. Tutto ciò si compì così rapidamente, che non si sentì che un grido soffocato nella notte, mentre il fucile cadeva con un rumore di ferrovecchio. Già la luna, bianchissima, risplendeva.

Stefano, immobile per lo stupore, guardava sempre. Il grido col quale avrebbe voluto chiamarlo, gli rimase nella strozza. In alto il terrapieno era rimasto deserto, nessuna ombra si staccava più sul fondo mobile delle nubi, fuggenti a dirotta. Egli salì a passo di corsa e trovò Giannino carponi davanti al cadavere, steso sul dorso, colle braccia aperte, sotto la luce limpida della luna. I calzoni rossi e il cappotto grigio facevano uno stridente contrasto col candore della neve. Neppure una goccia di sangue era caduta, il coltello era ancora immerso nel collo del soldato fino al manico.

Stefano, con un pugno terribile, furioso, stese il ragazzo vicino al cadavere.

— Perchè hai fatto questo? — balbettò poi smarrito.

Giannino si raddrizzò trascinandosi sulle mani, raggomitolando felinamente la sua magra schiena: i suoi larghi orecchi, i suoi occhi aperti, le sue mascelle angolose fremevano per l'emozione dell'atto compiuto.

— Sacro Dio! perchè hai fatto ciò?

— Non lo so, perchè ne sentivo desiderio.

E si fermò a questa risposta. Da tre giorni ne aveva voglia. Questo desiderio lo tormentava, e gli faceva male alla testa, proprio là dietro gli orecchi, tanto vi pensava di giorno e di notte. Si dovevano forse usar dei riguardi a quei soldati che venivano a dar noia ai minatori in casa loro? Dei discorsi violenti intesi nella foresta, delle grida di saccheggio e di morte urlate a traverso i pozzi, gli erano rimaste in mente cinque o sei parole che egli ripeteva, come un ragazzo che giuocava alla rivoluzione. Ed egli non ne sapeva d'avantaggio; nessuno lo aveva incitato, era un'idea che gli era venuta spontaneamente, come quando lo prendeva la cupidigia di rubare delle cipolle in un campo.

Stefano, spaventato da quella fermentazione sorda del delitto in fondo a quel cranio di ragazzo, lo allontanò con una pedata, come si caccia un bruto. Egli tremava al pensiero che il posto del Voreux potesse aver sentito il grido della sentinella, e gettava uno sguardo ansioso sul pozzo, ogniqualvolta si scopriva la luna. Ma niente s'era mosso; esso si chinò sul morto, gli toccò le mani che a poco a poco si gelavano, gli pose una mano sul cuore il cui battito s'era arrestato. Del coltello non si vedeva che il manico d'osso, sul quale, a lettere nere era inciso il motto galante: *Amore*.

I suoi occhi passarono dal collo al viso, ed improvvisamente riconobbe il piccolo soldato: era Giulio, la recluta colla quale aveva parlato, una mattina. E davanti a quella figura bionda, macchiettata di rosso, i cui occhi

azzurri spalancati guardavano il cielo collo stesso sguardo fisso col quale l'aveva visto cercare sull'orizzonte il paese natale, fu preso da una immensa pietà. Dove era adunque quel Plogof del quale parlava? laggiù laggiù. Il mare urlava da lungi in quella notte da uragano. Quel vento che soffiava in alto era forse passato sulla landa.

Due donne erano in piedi, la madre e la sorella, colle loro cuffiette, guardando esse pure, come se avessero potuto vedere quello che faceva in quell'ora il ragazzo, al di là delle lunghe leghe che li separavano. Esse l'aspetterebbero sempre, adesso. Che cosa abbominevole quella d'uccidersi così, tra poveri diavoli, a cagione dei ricchi.

Ma bisognava far sparire quel cadavere. Stefano pensò dapprima di gettarlo nel canale. La certezza che ve lo avrebbero trovato ne lo distolse. Allora la sua ansietà divenne estrema, l'ora premeva, che decisione prendere? Ebbe una subita ispirazione: se potesse portare il corpo fino a Requillart, egli saprebbe nasconderlo per sempre.

— Vieni qua, — diss'egli a Giannino.

Il ragazzo diffidava.

— No, tu vuoi battermi. E poi, ho degli affari; buona sera.

In fatti egli aveva dato appuntamento a Berto e alla Lidia, in un nascondiglio, in una tana nascosta, sotto le provviste dei legnami al Voreux. Avevano deciso di dormir fuori di casa per esser della partita, se si rompevano le ossa ai belgi a colpi di pietra, quando fossero discesi.

— Senti, — disse Stefano, — se non vieni qui chiamerò i soldati, che ti taglieranno la testa.

E, mentre Giannino si decideva, egli ripiegò il suo fazzoletto, e fasciò fortemente il collo del soldato, senza togliere il coltello che impediva al sangue di scorrere.

La neve si fondeva, sul suolo non erano rimaste nè macchie rosse, nè traccie di lotta.

— Prendilo per le gambe.

Giannino prese le gambe, Stefano le spalle, dopo essersi infilato al braccio il fucile, ed entrambi, discesero lentamente il terrapieno, cercando di non far franare le pietre.

Fortunatamente, la luna s' era nascosta. Ma, mentre giungevano ai piedi del terrapieno, e s'avviavano verso il canale, la luna riapparve chiarissima; fu un vero miracolo se il corpo di guardia non li scorse. Si affrettavano silenziosi, imbarazzati dal cadavere, obbligati a posarlo per terra, ad ogni centinaio di metri.

All' angolo della stradella di Requillart, un rumore gelò loro le vene, ebbero appena il tempo di nascondersi dietro un muro per evitare una pattuglia. Più lungi, vennero sorpresi da un uomo, ma era ubbriaco, e s' allontanò ingiuriandoli. Finalmente, coperti di sudore, arrivarono al vecchio pozzo, così esterrefatti da battere i denti.

Stefano aveva pensato che non sarebbe stato facile far passare il soldato per il vano delle scale e fu veramente un' atroce bisogna; doverono farsi da capo una trentina di volte. Fu duopo, dapprima, che Giannino, rimasto in alto, lasciasse scivolare il corpo, mentre lui, attaccato agli sterpi, lo accompagnava onde farlo passare lungo i due primi rami della scala, che avevano dei piuoli spezzati.

Poi, ad ogni scala, si dovè ricominciare la stessa manovra; discender prima e ricevere il cadavere nelle braccia; e per trenta scale, duecento dieci metri, dovè sentire quel corpo ricadere continuamente su lui. Il fucile gli batteva sulla schiena, non aveva voluto che il ragazzo andasse a cercare la candela, che egli conservava avaramente. Per che farne? la luce li imbarazze-

rebbe in quello spazio ristretto. Nondimeno, come furono giunti trafelati alla galleria d'imbocco, mandò il ragazzo a prendere la candela.

Egli s'era seduto, e l'aspettava nelle tenebre, vicino al cadavere, col cuore che gli batteva forte.

Quando Giannino ricomparve col lume, si misero alla ricerca di un luogo nascosto. Stefano consultò il ragazzo, il quale aveva spiato tutti quei vecchi luoghi, fin nelle fessure ove gli uomini non possono passare. Ripartirono entrambi trascinando il cadavere per più d'un chilometro lungo un dedalo di gallerie in rovina. Finalmente, giunsero a un punto ove il tetto si abbassava e si trovarono inginocchiati stesi sotto una roccia friabile sostenuta da puntelli mezzo rotti. Era una specie di lunga cassa nella quale composero il piccolo soldato come in una bara; gli posero a lato il fucile, poi, a colpi di tallone, finirono di rompere i puntelli, a rischio di restar sepolti essi stessi. La roccia franò, essi ebbero appena il tempo di allontanarsi trascinandosi sui gomiti e sulle ginocchia.

Quando Stefano si rivolse, desideroso di vedere, il franamento continuava, schiacciando lentamente il cadavere sotto quel peso enorme. E non si vide più che la massa profonda della terra.

Giannino, di ritorno a casa sua, si sdraiò sul fieno, in un angolo della caverna scellerata, rotto dalla fatica, mormorando:

— Diamine, i piccini m'aspetteranno, voglio dormire un'oretta.

Stefano aveva spento la candela di cui non restava ormai che un moccoletto. Anche lui sentivasi indolenzito, ma non aveva sonno; pensieri dolorosi, come incubo, gli martellavano il cranio. Di questi, uno più degli altri lo torturava tenacemente, affaticandolo con una domanda cui non sapeva rispondere: perchè non aveva egli colpito Chaval, quando lo teneva sotto il suo

coltello? per qual ragione quel ragazzo aveva egli sgozzato un soldato di cui ignorava anche il nome? Tutto ciò atterrava le sue credenze rivoluzionarie, il coraggio di uccidere. Era egli un vile? Il ribrezzo che provava davanti al sangue, lo tormentava con un dubbio atroce.

Il ragazzo, sdraiato sul fieno, aveva preso a russare, come un uomo ubbriaco, come se stesse digerendo l'ubbriachezza del suo delitto: e Stefano soffriva, preso da ripugnanza, irritato di saperlo là, e di sentirlo. D' un tratto trasalì: il soffio della paura gli era passato sul volto. Parevagli d'aver sentito uscire dalla profondità della terra uno strofinio leggero, un singhiozzo. L'immagine del piccolo soldato, coricato laggiù, col suo fucile, sotto le roccie, gli fece correre un brivido lungo la schiena e drizzare i capelli sul capo. Era una stupidaggine; ma gli pareva che tutta la miniera s'empisse di voci; dovè riaccendere la candela, e non si tranquillizzò se non vedendo, a quella luce, le gallerie deserte.

Stefano riflettè ancora per un quarto d'ora, sempre straziato dalla stessa lotta, cogli occhi fissi sullo stoppino della candela che bruciava. Ma si sentì uno schioppettio, lo stoppino si spegneva, e tutto ricadde nelle tenebre. Fu ripreso da un brivido, avrebbe schiaffeggiato Giannino, per impedirgli di russare tanto forte. La vicinanza del ragazzo gli diveniva insopportabile, tanto che si allontanò, tormentato da un gran bisogno di aria aperta, affrettandosi lungo le gallerie e le scale come se avesse sentito il soffio d'un'ombra dietro di lui.

In alto, tra le rovine di Requillart, Stefano potè finalmente respirare a pieni polmoni. Poichè non osava di uccidere gli altri, toccava a lui di morire; e quell'idea di morte, che gli era già passata per la mente altra volta, rinasceva, radicandosi in lui come una speranza estrema. La morte da bravo, la morte per la rivoluzione, avrebbe posto fine a tutto, avrebbe regolato il suo conto, gli

avrebbe impedito di pensare davvantaggio. Se i camerati attaccassero i belgi, egli sarebbe al primo posto ed avrebbe certamente la fortuna di buscarsi un buon colpo. E fu con passo fermo che se ne tornò a gironzolare intorno al Voreux.

Suonavano le due; nella camera dei sorveglianti, dove era alloggiato il corpo di guardia del pozzo, si faceva gran rumore. La sparizione della sentinella aveva messo sossopra il corpo di guardia, avevano svegliato il capitano, e, dopo un esame attento del luogo, avevano finito per credere ad una diserzione. E Stefano, nascosto nell'ombra, si ricordava di quel capitano repubblicano, di cui il piccolo soldato gli aveva parlato. Chi sa che non si fosse potuto deciderlo a passare dalla parte del popolo; la truppa avrebbe levato in aria il calcio del fucile, e questo poteva essere il segnale del massacro dei signori. Accarezzò questo nuovo sogno, non pensò più a morire, passò delle ore, coi piedi nel fango, colle spalle bagnate dall'umidore di cui per il disgelo impregnavasi l'aria, riscaldato dalla speranza di una possibile vittoria.

Aspettò così i belgi fino alle cinque. Poi s'accorse che la Società aveva avuto la malizia di farli dormire al Voreux. Cominciava già la discesa, e i pochi scioperanti del villaggio dei Deux-Cent-Quarante, messi là ad esplorare, esitavano ad avvertire i compagni. Fu lui a prevenirli del giuoco, ed essi partirono di corsa, mentre egli rimaneva dietro il terrapieno, sulla via.

Suonavano le sei, il cielo plumbeo diveniva men cupo, si rischiarava per l'alba rossastra, quando l'abate Ranvier sboccò da un sentiero, colla vesta rialzata sulle sue magre gambe. Tutti i lunedì egli andava a dire una messa mattutina alla cappella di un convento, posta dall'altra parte del pozzo.

— Buon giorno, amico mio, — gridò con voce forte, dopo aver squadrato il giovanotto coi suoi occhi di bragia.

Ma Stefano non rispose. Aveva scorto, da lungi, una donna che passava tra i cavalletti del Voreux e si era precipitato in avanti, preso dall'inquietudine, imperocchè eragli parso di riconoscere Caterina.

Fin dalla mezzanotte Caterina batteva il fango delle vie. Chaval, tornato a casa, e ritrovatala coricata, l'aveva fatta alzare con uno schiaffo, gridandole di andarsene immediatamente dalla porta se non voleva passare dalla finestra; e s'era trovata fuori, piangente, appena vestita, colle gambe illividite dai calci ricevuti. Quella separazione brutale la stordiva; ella s'era seduta sopra un paracarro in faccia alla casa, guardandone la facciata, aspettando che egli la richiamasse; imperocchè non era possibile che la cacciasse così: egli stava certamente spiandola, e le direbbe di salire quando la vedrebbe tremante di freddo, senza che alcuno venisse a raccoglierla.

Poi, in capo a due ore, morendosi di freddo in quell'immobilità di cane cacciato alla porta, prese una decisione. Uscì da Montsou, ritornò sui suoi passi, ma non osò nè chiamare dal marciapiede nè battere alla porta. Finalmente si allontanò per la via maestra, coll'idea vaga di andare al villaggio, in casa dei suoi. Ma come vi giunse, fu presa da una tal vergogna, che s'allontanò di corsa, attraverso i giardini, per paura d'esser veduta da qualcuno, malgrado il sonno pesante che le persiane chiuse tradivano.

E, da quel momento, andò vagabondando, tremando al minimo rumore, credendo che l'avrebbero raccolta come una donnaccia e condotta in quella casa pubblica di Marchiennes, la cui minaccia la tormentava, come un incubo, da mesi. Per due volte s'abbattè nel Voreux, si spaventò al sentire le voci grosse del posto di guardia, e corse via trafelata, guardandosi alle spalle, per vedere se non le corressero appresso. La stradicciuola di Requil-

lart era sempre piena di briachi, nondimeno vi ritornava nella speranza di ritrovarvi colui che qualche ora prima aveva respinto.

Chaval, alla mattina, doveva scendere al Voreux. Quel pensiero la ricondusse verso il pozzo. Essa lo vedrebbe, ma sentiva l'inutilità di parlargli; tutto era finito tra loro. A Jean-Bart non si lavorava più e Chaval le aveva detto che la strangolerebbe se riprendeva lavoro al Voreux, dove temeva d'esser compromesso per causa sua. Come fare allora? Andare altrove, morir di fame, cedere sotto gli schiaffi di quanti passavano per la via? Ella si trascinava, barcollava in mezzo alle carreggiate profonde, colle gambe rotte, infangata fino alla schiena. Il disgelo rendeva le strade simili a fiumi di fango, ed ella vi si immergeva, camminando sempre, non osando cercare un sasso dove sedersi.

Spuntò il giorno ed ella riconobbe la schiena di Chaval che girava intorno al terrapieno per entrare al pozzo, e scorse Lidia e Berto che allungavano il naso fuori del loro nascondiglio, sotto la provvista di legname. Vi avevano passata la notte in agguato, senza permettersi di tornare a casa, dal momento che l'ordine di Giannino era di aspettarlo; e, mentre questi dirigeva a Requillart la sua ubbriachezza assassina, i due s'erano stretti l'uno all'altro per aver caldo. Il vento penetrava a traverso le pertiche di castagno e di quercia, ed essi si raggomitolavano là, come dentro la capanna abbandonata di uno spaccalegna. Lidia non osava confessare a voce alta le sue sofferenze di donnina battuta, come Berto non trovava il coraggio per lamentarsi degli schiaffi coi quali il capitano gli faceva gonfiar le gote; ma, finalmente, questi abusava troppo di loro, esponeva le loro ossa colle mariuolerie pazze, rifiutando loro ogni parte di bottino; il loro cuore si ribellava ed avevano finito per abbracciarsi, malgrado il di lui divieto, paghi a ricevere,

poi, uno schiaffo dall'invisibile, come egli ne li aveva minacciati. Ma lo schiaffo non veniva, ed essi continuavano a baciarsi pian piano, senza pensare ad altro, mettendo in questa carezza tutta la loro lunga passione combattuta, tutto quello che era in loro di tenerezza e di martirio. S'erano riscaldati così per tutta la notte, tanto felici in fondo di quella tana nascosta, come non si ricordavano di esserlo stati mai di più, neppure il giorno di santa Barbara, quando si mangiavano dolciumi e si beveva del vino.

Un brusco squillo di tromba fece trasalire Caterina. Ella si raddrizzò, e vide il posto del Voreux che prendeva le armi. Stefano arrivava a passo di corsa, Berto e Lidia erano usciti in un salto dal loro nascondiglio. E laggiù, sotto la luce crescente, una turba d'uomini e di donne scendeva dal villaggio, gesticolando di collera.

V.

Si erano barricate tutte le aperture del Voreux, e i venticinque soldati, coll'arma al piede, sbarravano la sola porta rimasta libera, quella che guidava alla ricevitoria, per la scaletta sulla quale si aprivano la camera dei sorveglianti e la baracca. Il capitano gli aveva schierati su due file contro al muro di mattoni perchè non si potesse sorprenderli alle spalle.

Dapprima, la banda dei minatori venuta dal villaggio si tenne in disparte. Erano una trentina al più e si consigliavano gli uni gli altri con parole violente e confuse.

La Maheude, giunta la prima, scarmigliata sotto ad un fazzoletto annodatosi in fretta, con in braccio Estella dormiente, ripeteva con voce febbrile:

— Che nessuno entri; e nessuno esca! Bisogna prenderli tutti là dentro!

Maheu approvava, mentre papà Mouque arrivava proprio allora da Requillart. Si volle impedirgli la strada. Ma egli si dibattè, disse che i suoi cavalli mangiavano lo stesso la loro avena, e che se ne infischiavano della rivoluzione; d'altronde vi era un cavallo morto, e lo si aspettava, per trarlo fuori. Stefano liberò il vecchio palafreniere che i soldati lasciarono salire al pozzo. Ed un quarto d'ora più tardi, mentre la banda degli scioperanti, ingrossatasi a poco a poco, diveniva minacciosa, si aprì una porta del pianterreno, ed apparvero degli uomini che trascinavano la bestia morta, un triste fagotto, involto ancora nella rete che avea servito a tirarlo su, e che essi abbandonarono in mezzo alla neve che si squagliava. La sorpresa fu tale, che nessuno impedì loro di rientrare, e di barricare di nuovo la porta. Tutti avevano riconosciuto il cavallo dalla testa rigidamente piegata sul fianco. Seguì un bisbiglio:

— È *Trompette*, non è vero? è *Trompette*.

Infatti era *Trompette*, il quale non aveva mai potuto acclimatarsi nel fondo. Rimaneva cupo, senza prendere amore al lavoro, come torturato dal rimpianto della luce. Invano, *Bataille*, il decano della miniera, gli strofinava amorevolmente le costole, gli addentava scherzosamente il collo, per dargli un poco della sua rassegnazione di dieci anni di fondo. Quelle carezze raddoppiavano la sua malinconia, il pelo gli si rizzava alle confidenze del compagno, invecchiato nelle tenebre; ed entrambi, quando s'incontravano e nitrivano, avevano l'aria di lamentarsi: il vecchio d'essere arrivato al punto da non ricordarsi più, il giovane di non poter dimenticare. Vicini di mangiatoia, alla scuderia, vivevano a testa bassa, soffiandosi nelle narici, scambiandosi il loro eterno desiderio della luce, delle visioni d'erba verde, di strade bianche, di luce

gialla, infinita. Poi quando, un bel mattino, *Trompette* aveva agonizzato, steso sulla lettiera, *Bataille* s' era messo ad annusarlo, disperatamente, con dei corti nitriti, simili a singhiozzi. Egli lo sentiva divenir freddo, la miniera gli rapiva la sua ultima gioia, quell' amico caduto dall' alto, fresco di buoni odori, che gli aveva ricordato la sua giovinezza passata all' aria aperta. E la notte che s' era accorto che l' altro non si muoveva più, aveva rotto la pertica di divisione, nitrendo dalla paura.

Mouque, del resto, aveva avvertito da otto giorni il capo-sorvegliante. Ma s'inquietava bene d'un cavallo malato in quei giorni! Quei signori non amavano guari spostare i cavalli. Ora, però, bisognava decidersi a trarlo fuori. La vigilia, il palafreniere e due uomini avevano passato un'ora a legarlo, poi avevano attaccato *Bataille* per trascinarlo fino al pozzo. Il vecchio cavallo tirava lentamente, trascinando il camerata morto, lungo una galleria così stretta, che doveva tratto tratto dare degli strapponi, a rischio di scorticarlo; e, moribondo egli stesso, allenato, scuoteva la testa, ascoltando il lungo strofinio di questa massa attesa dallo scorticatore. All'imbocco, quando fu distaccato, seguì con occhio cupo i preparativi della risalita, lo spingere del corpo su traverse poste al disopra del pozzo di scarico, il legar della corda al disotto del gabbione. Finalmente i caricatori suonarono “ alla carne „; esso levò la testa per vederlo salire, prima pian piano, poi, tosto, annegato dalle tenebre, trasportato a volo per sempre in quel buco nero. E rimaneva là col collo allungato; la sua memoria vacillante di animale gli ricordava forse le cose di lassù. Ma era finita, il camerata non vedrebbe più niente; lui stesso sarebbe un giorno legato come un fagotto, e risalirebbe per quella via. Prese a tremare sulle gambe; l'aria pura che scendeva dalle campagne lon-

tane lo soffocava, ed era come briaco quando rientrò pesantemente nella scuderia.

Sulla piattaforma, i minatori rimanevano cupi davanti al cadavere di *Trompette*. Una donna disse a mezza voce:

— Un altro uomo, che discenda se vuole!

Ma una nuova turba arrivava dal villaggio, e Levaque che marciava in testa, seguito dalla Levaque e da Bouteloup, gridava:

— A morte i belgi! non vogliamo stranieri; a morte! a morte!

Tutti si spingevano avanti; e Stefano dovè fermarli. Egli s'era avvicinato al capitano, un giovanotto smilzo, di trent'anni appena, dall'aria disperata ma risoluta; e gli spiegava le cose, cercando di guadagnarlo, spiandogli in volto l'effetto delle sue parole.

Perchè andar incontro ad un massacro inutile? forse che la giustizia non si trovava dal lato dei minatori? Si era tutti fratelli, e si doveva intendersi. Alla parola " repubblica ", il capitano aveva avuto un gesto nervoso. Egli conservava però la sua correttezza militare, e disse improvvisamente:

— Alla larga! non mi forzate a fare il mio dovere.

Stefano si rifece da capo tre volte. Dietro lui, i camerati rumoreggiavano. Correva voce che il signor Hennebeau fosse alla miniera, e si parlava di calarlo nel fondo con un cappio al collo, per vedere se da sè riusciva ad estrarre il suo carbone. Ma era una falsa voce; non v'erano che Negrel e Dansaert, che si mostrarono entrambi, per un momento, alla finestra della ricevitoria: il capo-sorvegliante si teneva indietro, malsicuro sempre dopo la sua ultima avventura colla Pierronne; mentre l'ingegnere, coraggiosamente, girava sulla folla gli occhietti vivi, col suo sogghigno sprezzante per gli uomini e per le cose. Si sentirono dei fischi, ed essi scompar-

vero. E, al loro posto, non si vide più che la faccia bionda di Souvarine, che, proprio quel giorno, era di servizio. Egli non aveva abbandonato la sua macchina un giorno solo; dal cominciar dello sciopero, non parlava più, assorto a poco a poco in una idea fissa, che pareva rifulgesse in fondo ai suoi occhi, come un chiodo d'acciaio.

— Alla larga! — ripetè a voce altissima il capitano. — Non ho da sentir nulla; ho ordine di difendere il pozzo, e lo difenderò.... Non vi spingete sui miei uomini, o saprò farvi indietreggiare.

Malgrado la sua voce ferma, impallidiva per crescente inquietudine, al vedere ingrossare incessantemente la turba dei minatori. Doveva venir rilevato a mezzogiorno, ma, temendo di non poter durare fino a quell'ora, aveva spedito a Montsou un manovale della miniera a chiedere rinforzi.

Un vociare confuso gli aveva risposto:

— Morte agli stranieri! morte ai belgi!.... Vogliamo essere i padroni in casa nostra!

Stefano s'arretrò desolato. Era finita, non gli rimaneva più che da combattere e da morire. Cessò da ogni sforzo per tenere indietro i compagni, e la folla si spinse fin sulla piccola truppa. Erano un quattrocento circa, e i villaggi vicini si vuotavano, arrivavano a passo di corsa. Tutti gettavano lo stesso grido. Maheu e Levaque dicevano rabbiosamente ai soldati:

— Andatevene! noi non l'abbiamo con voi, andatevene.

— Queste cose non vi riguardano, — gridava la Maheude: — Lasciateci fare i nostri affari.

E, dietro lei, la Levaque aggiungeva con violenza maggiore:

— Volete obbligarci a mangiarvi, per passare? Vi si prega d'andarvene!

Si sentì anche la voce debole della Lidia, che s'era cacciata nel più folto con Berto, gridare in tono acuto:

— Guardate un po' quegli imbecilli di fantaccini!

Caterina, a qualche passo di distanza, guardava, ascoltava, coll'aria stravolta per queste nuove violenze, in mezzo alle quali la sua cattiva fortuna la faceva cadere. Non soffriva ella forse già troppo? qual delitto aveva ella dunque commesso, perchè le disgrazie non le lasciassero riposo? La vigilia, non capiva ancora nulla di queste collere dello sciopero; essa pensava che, quando si ha la sua parte di battiture, è inutile chiedere davvantaggio: e, ora, il suo cuore sentiva il bisogno di odiare, si ricordava di quanto Stefano raccontava altre volte, lungo le veglie, e cercava di capire quello che ora stava dicendo ai soldati. Egli li trattava da amici, ricordava loro che venivano dal popolo anch'essi, che dovevano parteggiare col popolo contro gli sfruttatori della miseria.

Ma corse un fremito per la folla; ed una vecchia si fece avanti. Era l'Abbrustolita, spaventevole per la magrezza, col collo e le braccia in alto, accorsa al galoppo, e con tanta furia, che dei ciuffi di capelli grigi le toglievano la vista.

— Ah! sacro Dio, sono anch'io della partita! — balbettò ella col fiato mozzo. — Quel venduto di Pierron mi aveva chiusa nella cantina!

E, senza aspettare altro, si scagliò contro la truppa, vomitando ingiurie, colla bocca nera di schiuma.

— Mucchio di canaglia! di crapuloni! leccano gli stivali dei superiori, e non hanno coraggio che contro la povera gente!

Allora, gli altri si unirono a lei, e furono vere bordate d'insulti. Qualcuno gridava ancora: “ Vivano i soldati! al pozzo l'ufficiale! „ ma ben presto non si sentì che un sol grido: “ Abbasso i calzoni rossi! „ Quegli uomini che

avevano ascoltato impassibili, immobili e muti i richiami alla fratellanza, i tentativi amichevoli di corruzione, conservavano lo stesso contegno corretto e passivo, sotto la tempesta delle parole grossolane.

Il capitano, che stava dietro loro, aveva sguainata la sciabola; e siccome la folla li stringeva vieppiù minacciando di schiacciarli contro il muro, comandò che s'inastassero le baionette. I soldati obbedirono, e una doppia fila di punte d'acciaio s'abbassò davanti ai petti degli scioperanti.

— Ah! i mascalzoni! — urlò l'Abbrustolita, rinculando.

Ma subito tutti si cacciarono avanti, con uno sprezzo esagerato della morte. Anche delle donne si slanciarono, la Maheude e la Levaque, esclamando:

— Uccideteci, uccideteci dunque! Noi vogliamo i nostri diritti.

Levaque, a rischio di tagliarsi, aveva agguantato colle mani un fascio di baionette, tre baionette, e le scuoteva e tirava a sè per strapparle; egli le torceva, con forza decuplicata dalla rabbia, mentre Bouteloup, in disparte, noiato d'aver seguito il compagno, lo guardava tranquillamente.

— Cominciate, per vedere, — ripeteva Maheu; — cominciate un poco, se siete brava gente!

E apriva la giacca, tirava da parte la camicia, mostrando il petto nudo, la sua carne villosa e tatuata dal carbone. Egli, terribile nel suo coraggio indolente, si spingeva sulle punte, obbligandole a ritirarsi. Una gli aveva punto il seno, ed egli, divenuto come pazzo, si sforzava di farla penetrare di più, per sentirsi fiaccare le costole.

— Vili, voi non osate.... Ve ne sono diecimila dietro di noi. Sì, voi potete ucciderci tutti, ma ne resteranno ancora diecimila da uccidere.

La posizione dei soldati si faceva ognora più critica, imperocchè avessero ricevuto ordine di non servirsi delle armi che agli estremi. Ma come impedire a quegli arrabbiati d'infilzarsi da sè? D'altra parte, lo spazio diminuiva, ed ora si trovavano addossati al muro, nell'impossibilità di poter rinculare ancora. Nondimeno la piccola truppa, un pugno d'uomini, teneva duro, colla faccia alla marea montante dei minatori, ed eseguiva con sangue freddo gli ordini brevi impartiti dal capitano. Questi, cogli occhi lucenti, colle labbra rese sottili da una contrazione nervosa, non aveva che una paura, quella di vederli perdere la calma sotto le ingiurie. Già un giovane sergente, alto e magro, i cui quattro peli di baffi divenivano irti, batteva le palpebre in maniera inquietante. Vicino a lui, un vecchio angoloso, dalla pelle abbronzata per venti campagne, era divenuto livido al veder la sua baionetta piegata come una paglia. Un altro, certo una recluta mostrante di venir dall'aratro, si faceva rosso in volto ogniqualvolta si sentiva dare del crapulone e della canaglia. E le violenze non cessavano; erano pugni tesi, parole ingiuriose, una sequela di accuse e di minaccie che li schiaffeggiava in pieno volto. Era necessaria tutta la forza della consegna per tenerli così, muti, nell'altero e triste silenzio della disciplina militare.

Una collisione pareva inevitabile, quando si vide uscire improvvisamente di dietro la truppa il sorvegliante Richomme, colla sua testa bianca da buon gendarme, stralunato per l'emozione. Egli parlava forte:

— Sacro Dio, ma è da sciocchi, finalmente! Non si possono permettere tali sciocchezze!

E si gettò tra le baionette ed i minatori.

— Camerati, ascoltatemi.... Voi sapete che sono un vecchio operaio, e che non ho mai cessato d'essere dei vostri. Ebbene! sacro Dio, io vi prometto che, se non

saranno giusti con voi, sarò io il primo a dire ai capi quattro verità.... Ma ormai questo è troppo, non otterrete nulla coll'urlare delle cattive parole contro questa brava gente, e col farvi forare la pancia.

Si ascoltava e si esitava. Disgraziatamente riapparve, in alto, il profilo acuto del piccolo Negrel. Egli temeva, senza dubbio, che lo si accusasse di mandare un sorvegliante per paura di arrischiarsi egli stesso: e cercò di parlare. Ma la sua voce si perdè in mezzo al tumulto, e dovè abbandonare la finestra, dopo essersi contentato di alzar le spalle. Da quel momento, Richomme ebbe un bel supplicarli in suo nome, ripeter loro che le cose dovevano trattarsi in buona armonia, lo si respingeva, lo si sospettava. Ma egli s'ostinò e rimase in mezzo a loro

— Sacro Dio! che mi rompano la testa con voi, ma io non vi abbandono, finchè v'ostinate a far gl'imbecilli!

Stefano, ch' egli supplicava di aiutarlo a far loro intendere ragione, ebbe un gran gesto d' impotenza. Era troppo tardi, il loro numero saliva ora a più di cinquecento. E non v' erano che degli arrabbiati, accorsi per cacciare i belgi; i curiosi, coloro che si divertivano alla battaglia, stazionavano più lungi. In mezzo ad un gruppo, a qualche distanza, Zaccaria e Filomena stavano guardando come ad uno spettacolo, tanto tranquillamente, che avevano condotto seco i due marmocchi, Achille e Desiderata. Una nuova folla di gente arrivava da Requillart, e in quella si trovavano Mouquet e la Mouquette: lui, sogghignando, se ne andò subito a batter la mano sulla spalla del suo amico Zaccaria; mentre lei, accesa in volto, si gettava in prima fila, tra gli esaltati.

Infrattanto, ad ogni minuto, il capitano volgeva la testa dalla parte di Montsou. I chiesti rinforzi non arrivavano, e i suoi venticinque uomini non potevano ormai più reggere. Finalmente ebbe l'idea di colpire l'immagi-

nazione della folla, e comandò di caricare i fucili. I soldati eseguirono il comando, ma l'agitazione si faceva più grande, e le fanfaronate e le derisioni si moltiplicavano.

— Gua'! partono per il bersaglio questi fannulloni! — dicevano sogghignando le donne, l'Abbrustolita, la Levaque e le altre.

La Maheude col seno coperto dal corpicciuolo di Estella, che s' era svegliata e che piangeva, s'avvicinava tanto, che il sergente le domandò quello che veniva a fare con quel povero marmocchio.

— Che cosa te ne importa? — rispose lei. — Tiraci contro, se l'osi.

Gli uomini scuotevano la testa per disprezzo. Nessuno credeva che si potesse far fuoco su loro.

— Non vi sono palle nelle loro cartuccie, — disse Levaque.

— Siamo forse cosacchi? — gridò Maheu. — Non si fa fuoco contro francesi, sacro Dio!

Altri ripetevano che, nella campagna di Crimea, avevano mostrato di non aver paura del piombo. E tutti continuavano a buttarsi contro i fucili. Se in quel mentre avesse avuto luogo una scarica, avrebbe falciato la folla.

La Mouquette, in prima fila, soffocava dalla collera, al pensiero che i calzoni rossi volessero bucare la pelle a delle donne. Essa aveva loro gettato in faccia tutte le ingiurie di cui era capace, e non ne trovava di più sanguinose, quando, improvvisamente, non rimanendole che quell' ultima mortale offesa, mostrò loro il culo. Si alzò, con ambe le mani, le vesti, protese le reni, facendo pompa di quell'enorme rotondità.

— Prendete, questo è per voi! ed è anche troppo pulito, mucchio di sporcaccioni!

E si chinava, si rialzava, si rivolgeva perchè ognuno

potesse avere la sua parte, rifacendosi da capo, ad ogni movimento.

— Ecco per l'ufficiale! ecco per il sergente! ecco per i soldati!

Si sentì una gran risata. Berto e Lidia si stringevano i fianchi; Stefano stesso, malgrado il suo aspetto cupo, applaudì alla vista di quella nudità insultante.

Adesso, tutti, gli allegri come i forsennati, fischiavano i soldati, come se li vedessero coperti da un getto di sudiciume; non v'era che Caterina, in un canto, diritta sopra una catasta di vecchio legname, che rimanesse muta, col sangue che la stringeva alla gola, invasa a poco a poco da quell'odio di cui sentiva salire il calore.

Vi fu un' agitazione. Il capitano, per calmare i suoi uomini, si decideva a fare dei prigionieri. La Mouquette si sottrasse con un salto, gettandosi fra le gambe dei compagni. Tre minatori, Levaque e due altri, tra i più violenti, furono presi nella folla, e guardati a vista in fondo alla camera dei sorveglianti.

Negrel e Dansaert gridavano, dall'alto, al capitano di rientrare, di chiudersi con loro; ma egli non voleva, sentiva che i fabbricati dalle porte senza serrature sarebbero stati presi d' assalto, e che egli avrebbe subìto l'onta d'essere disarmato. Già la sua piccola truppa ruggiva d'impazienza, non si poteva fuggire davanti a quei miserabili in zoccoli. I venticinque, addossati al muro, col fucile carico, fecero di nuovo fronte alla folla.

Vi fu, sulle prime, un movimento di ritirata, un silenzio profondo. Gli scioperanti rimanevano stupiti da quel colpo di forza. Poi si sentì un grido: rivolevano i prigionieri; si reclamava la loro libertà immediata. Alcuni dicevano che là dentro li sgozzavano. E, senz'essersi concertati, trasportati dallo stesso slancio, dal medesimo bisogno di rivincita, tutti corsero al monte di mattoni vicino, a quei mattoni fatti con argilla tolta dal terreno

marnoso, e cotti sul luogo. I bambini li portavano ad uno ad uno, le donne se ne empivano le gonnelle rialzate. Tosto, ognuno ebbe delle munizioni ai suoi piedi, e la battaglia a colpi di mattone incominciò!

Entrò prima in campo l'Abbrustolita. Essa rompeva i mattoni sul suo ginocchio stecchito, e gettava i due pezzi colla destra e colla sinistra. La Levaque si slogava le spalle, tanto era grossa, ed aveva dovuto farsi più da vicino per colpir giusto, malgrado le preghiere di Bouteloup, che la tirava indietro nella speranza di poter condurla via, ora che il marito era all'ombra. Si eccitavano gli uni gli altri; la Mouquette, stanca di ferirsi a sangue, col rompere mattoni sulle coscie troppo grasse, preferiva di lanciarli interi. Anche i ragazzi entravano in linea: Berto mostrava alla Lidia come si potessero lanciare mattoni sotto braccio. Era una gragnuola, dai pezzi più grossi del pugno; sentivansi risuonare sordamente i colpi.

E, improvvisamente, in mezzo a quelle furie, si scorse Caterina, che, colle braccia in aria, brandiva essa pure dei mezzi mattoni, e li lanciava con tutta la forza delle sue piccole braccia. Non ne avrebbe saputo dire il perchè, ma si sentiva soffocare, morire dal desiderio di massacrar tutti. Non sarebbe forse bentosto finita, quella vita di triboli? Ne aveva ormai abbastanza d'essere schiaffeggiata e cacciata dal suo uomo, di diguazzare come un cane smarrito nel fango delle strade, senza potere neppur chiedere una zuppa a suo padre, costretto lui pure, come lei, a mangiarsi la propria lingua. Mai, era andata male come adesso; anzi, da quando si ricordava, le cose volgevano al peggio; e rompeva mattoni, e li lanciava davanti a sè, mossa dal solo desiderio di spazzar via tutti: aveva gli occhi così iniettati di sangue, che non vedeva nemmeno a chi rompesse le mascelle con i suoi colpi.

Poco mancò che Stefano, il quale era rimasto avanti ai soldati, non ne avesse la testa rotta. Colpito ad un orecchio, si rivolse e trasalì comprendendo che il mattone veniva dalle mani febbrili di Caterina; ma, a rischio di rimanere ucciso, non se ne andava; egli la contemplava. Molti altri, appassionati dalla battaglia, rimanevano egualmente là, colle mani in mano. Mouquet giudicava dei colpi, come se avesse assistito ad una partita di palla. Oh! ben dato questo! e quest'altro?... nessuna fortuna! E rideva, urtando col gomito Zaccaria, che aveva a che dire con Filomena, perchè aveva schiaffeggiato Achille e Desiderata, rifiutando di prenderli sulle spalle, affinchè potessero vedere. Vi erano pure dei gruppi di spettatori lungo la via; e in cima del pendio, all'entrata del villaggio, appariva il vecchio Bonnemort, appoggiato ad un bastone, immobile e dritto, sotto quel cielo color di ruggine.

Sin dai primi colpi di mattone, il sorvegliante Richomme s'era piantato di nuovo fra i soldati ed i minatori, supplicando gli uni, esortando gli altri, incurante del pericolo, e tanto accorato, che grosse lagrime gli cadevano dagli occhi. In quel tumulto non si sentivano più le sue parole; si vedevano solo i suoi grossi baffi tremanti.

Ma la grandinata dei mattoni si faceva più fitta, e gli uomini, seguendo l'esempio delle donne, si mettevano della partita. In quel mentre, la Maheude s'accorse che Maheu rimaneva indietro. Egli aveva le mani vuote e guardava, pallido in viso.

Che cosa hai, di'? — gridò lei. — Saresti forse vile? Lascierai forse condurre i tuoi compagni in prigione? Ah! se non avessi questo marmocchio, vedresti!

Estella, che le si era attaccata al collo piangendo, le impediva di unirsi all'Abbrustolita e alle altre. E, siccome pareva che suo marito non le desse ascolto, gli spinse, col piede, dei mattoni fra le gambe.

Allora egli, fattosi rosso, prese a rompere dei mattoni e a lanciarli. Lei lo sferzava, lo stordiva, urlando dietro lui parole di morte, stringendosi la piccina sul petto, fino a soffocarla tra le sue braccia rattratte; egli si avanzava sempre, e si trovò in faccia ai fucili.

La piccola truppa spariva sotto questa raffica di pietre. Fortunatamente battevano troppo in alto; il muro ne era crivellato. Che fare? L'idea di rientrare tinse, per un istante, di rossore le guancie del capitano; ma non era più possibile, al minimo movimento l'avrebbero fatta in brandelli. Un mattone aveva rotto la visiera del suo kepy, e delle goccie di sangue gli cadevano dalla fronte.

Molti de' suoi uomini erano feriti; ed egli sentiva che erano fuori di loro, sopraffatti ormai da quell'istinto sbrigliato della difesa personale, che fa cessare l'obbedienza ai capi. Il sergente aveva stiacciato un moccolo ad un colpo che gli aveva quasi slogato una spalla e illividita la carne con un urto sordo, simile ad un colpo di bastone sopra della biancheria. Per tre volte la recluta era stata graffiata: la sua mano sanguinava, sentiva come una scottatura al ginocchio dritto: si lascierebbero dunque tormentare davvantaggio? Un colpo che raggiunse il vecchio sotto la pancia lo fece divenire verde: l'arma gli tremò tra le mani, e s'allungò sulle sue braccia magre.

Il capitano stette due volte per comandar il fuoco. L'angoscia lo soffocava, una lotta interminabile di qualche secondo agitò in lui idee e doveri, tutte le sue credenze di uomo e di soldato. La pioggia dei mattoni raddoppiava, egli schiudeva le labbra, stava per gridare: Fuoco! quando i fucili esplosero da sè; furono prima tre colpi, poi cinque, poi un fuoco di pelottone, poi, molto tempo dopo, in mezzo al silenzio, un colpo solo.

Fu uno stupore. Essi avevano fatto fuoco! La folla

rimaneva immobile, a bocca aperta, senza crederlo ancora. Ma delle grida strazianti si levarono, mentre la tromba suonava la cessazione del fuoco. E successe un panico folle, un galoppo di armento mitragliato, una fuga precipitosa, nel fango.

Berto e Lidia erano caduti l'uno sull'altra, ai primi tre colpi, la piccina colpita alla faccia, il ragazzo sotto la spalla sinistra. Lei fulminata, non si moveva più. Ma lui si agitava, l'abbracciava, nelle convulsioni dell'agonia, quasi avesse voluto prenderla ancora come l'aveva presa in fondo al nascondiglio oscuro, nel quale avevano passato la loro ultima notte. E Giannino, che accorreva giusto allora da Requillart, pieno di sonno, sgambettando in mezzo al fumo, lo guardò stringere la sua piccola moglie e morire.

Gli altri cinque colpi avevano atterrata l'Abbrustolita e il sorvegliante Richomme. Questi, colpito alla schiena, mentre supplicava i camerati, era caduto in ginocchio, e, scivolato poi sopra un fianco, rantolava ora per terra, cogli occhi pregni ancora delle lacrime che aveva pianto. La vecchia, colla gola aperta, era caduta stecchita, scricchiolando come una fascina di legna secca, balbettando un' ultima bestemmia in un singhiozzo di sangue.

In quel mentre, il fuoco di pelottone spazzava il terreno e andava a mietere, a cento passi, i gruppi di curiosi che ridevano della battaglia. Una palla entrò in bocca a Mouquet, e lo rovesciò, colla testa sfracellata, ai piedi di Zaccaria e di Filomena, i cui marmocchi furono chiazzati di goccie rosse. Nello stesso momento, la Mouquette riceveva due palle nel ventre. Essa aveva veduto i soldati metter le armi in spalla e s'era gettata, con moto istintivo, da buona ragazza, davanti a Caterina, gridandole di guardarsi; cacciò un gran grido e cadde sulla schiena, rovesciata dal colpo. Stefano accorse, volle rialzarla, portarla via, ma con un gesto essa

diceva che per lei era finita. Poi prese a singhiozzare, senza cessar di sorridere all' uno e all' altro come se fosse felice di vederli insieme, ora che se ne andava.

Tutto pareva finito, l'uragano delle palle s'era perduto in lontananza, fin nelle facciate delle case del villaggio, quando l' ultimo colpo partì, isolato, in ritardo.

Maheu, colpito in mezzo al cuore, girò su sè stesso e cadde colla faccia in una pozzanghera d'acqua nera di carbone.

La Maheude, istupidita, si abbassò:

— Eh! vecchio mio, levati. Non è niente, di'?

Avendo le mani imbarazzate da Estella, dovè mettersela sotto un' ascella, per volgere la testa di suo marito.

— Parla, dunque! hai tu male?

Aveva gli occhi spenti, la bocca ricoperta di schiuma sanguigna.

Essa comprese: era morto. Allora, si accovacciò nel fango, con sua figlia sotto l' ascella, come un fagotto, guardando con aria ebete il suo vecchio.

Il pozzo era libero. Il capitano, con un gesto nervoso, s'era tolto e quindi rimesso il kepy sfondato da un mattone; e, dinanzi al disastro della sua vita, conservava la sua rigidezza livida. Si videro apparire i visi spaventati di Negrel e di Dansaert, alla finestra della ricevitoria. Souvarine era dietro loro, colla fronte solcata da una gran ruga, come se il chiodo della sua idea fissa si fosse impresso là, minaccioso. Dall' altra parte dell' orizzonte, sull' orlo dell' altipiano, Bonnemort, con una mano appoggiata al bastone e coll'altra a mo' di visiera sugli occhi per veder meglio, in basso, lo sgozzamento dei suoi, non s' era mosso. I feriti urlavano, i morti si raffreddavano in posizioni forzate, coperti del fango liquido del disgelo, qua e là impantanati nelle macchie di inchiostro del carbone, che riapparivano sotto i lembi

sudici della neve. E in mezzo a quei cadaveri d'uomini, piccini, meschini nella loro magrezza di miseria, giaceva il cadavere di *Trompette*, un ammasso di carne morta, mostruoso.

Stefano non era stato ucciso. Egli aspettava sempre, quando una voce vibrante gli fece rivolgere il capo. Era l'abate Ranvier che ritornava dall'aver celebrato la sua messa, e che colle sue braccia al cielo, preso da un furore da profeta, chiamava sugli assassini la collera di Dio. Egli annunciava l'ora della giustizia, il fuoco sterminatore sulla borghesia, poichè essa metteva il colmo ai suoi delitti facendo massacrare i lavoratori e i diseredati di questo mondo.

PARTE SETTIMA

I.

La fucilata di Montsou aveva avuta un'eco formidabile anche a Parigi. Da quattro giorni tutti i giornali d'opposizione s'indignavano, riempivano le prime pagine di racconti atroci: venticinque feriti, quattordici morti, tra' quali due bambini e tre donne.

E v'erano pure dei prigionieri: Levaque era divenuto una specie di eroe, e gli si prestava una risposta al giudice istruttore, piena di grandezza antica. L'impero, colpito sul vivo da queste poche palle, affettava la calma dell'onnipotenza, senza rendersi conto egli stesso della gravità della sua ferita. Era semplicemente una collisione deplorevole, qualche cosa di vago, accaduto laggiù nel paese nero, lontano dal lastricato di Parigi che dava il tono all'opinione pubblica. Si dimenticherebbe presto ogni cosa; la Società aveva avuto, officiosamente, l'ordine di soffocare tutto, e di finirla con quello sciopero, la cui durata irritante diveniva un pericolo sociale.

Così, subito il mercoledì mattina, si videro scendere a Montsou tre amministratori. La piccola città, tocca al cuore, non avendo osato fino allora rallegrarsi del massacro, respirò, e gustò la gioia di esser stata salvata. Anche il

tempo s'era messo al buono, ed era un bel sole, uno di quei primi tepori di febbraio che fanno rinverdire le piante dei *lilas*. Si erano aperte tutte le persiane della Direzione, il vasto fabbricato pareva rivivere; ed uscivano di là le voci più confortanti. Si diceva che quei signori, commossi dalla catastrofe, erano accorsi per aprire paternamente le braccia ai traviati dei villaggi. Adesso che avevano colpito, più forte certamente di quanto avessero voluto, si prodigavano a rappresentare la parte di salvatori, decretando provvedimenti tardi ed eccellenti.

In primo luogo congedarono i belgi menando gran rumore per questa concessione estrema fatta ai loro operai. Poi, fecero cessare l'occupazione militare dei pozzi, che gli scioperanti, schiacciati, non minacciavano più. Furono anche loro che ottennero il silenzio sulla sentinella sparita al Voreux: si era rovistato e frugato il paese senza trovare nè il fucile nè il cadavere, e si decisero a ritenere il soldato per disertore, quantunque si fosse finito per sospettare un delitto. In ogni cosa, essi si sforzavano di attenuare i fatti, di renderne minore la gravità, tremanti di paura per l'indomani, giudicando cosa pericolosa il confessarsi la ferocia irresistibile di quella folla, lanciata contro i sostegni marciti del vecchio mondo. D'altronde, questo lavoro di conciliazione non impediva loro di condurre a buon fine gli affari puramente amministrativi: si era veduto Deneulin tornare alla Direzione, dove si trovava col signor Hennebeau. Continuavano le trattative per la compera di Vandame, e si assicurava che egli fosse per accettare le offerte di quei signori.

Ma ciò che maggiormente commosse il paese, furono dei grandi avvisi gialli, dagli amministratori fatti attaccare a profusione sui muri. Vi si leggevano a grossi caratteri queste poche linee: “Operai di Montsou! Noi non vogliamo che i traviamenti, di cui avete veduto negli

ultimi giorni i tristi effetti, privino dei mezzi di sussistenza gli operai savii e di buona volontà. Noi riapriremo dunque tutti i pozzi lunedì mattina, e, quando il lavoro sarà ripreso, noi esamineremo con cura e benevolenza le situazioni che si potessero migliorare. Noi faremo, insomma, tutto quanto sarà giusto e possibile fare. „ In una mattinata, tutti i diecimila minatori sfilarono davanti agli affissi. Nessuno parlava, molti scuotevano il capo, altri se ne andavano col loro passo strascicato, senza che una ruga del loro volto immobile si fosse mossa.

Fin là, il villaggio dei Deux-Cent-Quarante s'era ostinato nella sua resistenza feroce. Pareva che il sangue dei compagni, che aveva arrossato il fango del paese, sbarrasse la strada agli altri. Erano appena ridiscesi in una diecina, Pierron ed altri del suo stampo, che si guardavano partire e tornare con aria cupa, senza un gesto e senza una minaccia. Così, una sorda diffidenza accolse l'avviso attaccato sulla chiesa. Non vi si parlava dei libretti resi: la Società ricusava forse di riprenderli? e la paura delle rappresaglie, l'idea fraterna di protestare contro il rinvio dei più compromessi, li faceva ostinare ancora. C'era del losco, bisognava vedere, si tornerebbe alla cava quando quei signori si fossero spiegati più francamente.

Un triste silenzio s'aggirava sulle case basse, la fame non era più niente, tutti potevano ora morire, dal giorno che la morte violenta era passata sui tetti.

Ma una casa, tra le altre, quella dei Maheu, rimaneva più di tutte scura e muta, nell' accasciamento del suo lutto. Dal giorno che aveva accompagnato suo marito al cimitero, la Maheude non apriva più bocca. La vita si svolgeva intorno a lei, senza che essa se ne occupasse.

Dopo la battaglia, aveva lasciato che Stefano ricon-

ducesse in casa la Caterina coperta di fango e mezza morta; e mentre ella la svestiva avanti al giovanotto, per metterla a letto, credè per un poco che anche sua figlia gli ritornasse con una palla nel ventre, imperocchè la camicia aveva larghe macchie di sangue. Ma ella comprese subito: la pubertà che veniva finalmente, affrettata dalla scossa di quella giornata terribile. Era un'altra fortuna! un bel regalo quello di poter far dei figliuoli che i gendarmi sgozzerebbero un giorno. E non indirizzava la parola a Caterina, come d'altronde non la rivolgeva a Stefano. Questi dormiva con Giannino, a rischio d'essere arrestato, preso da tal ripugnanza all'idea di ritornare nelle tenebre di Requillart, che preferiva piuttosto la prigione; un brivido lo scuoteva, l'orrore della notte dopo tutte quelle morti, la paura, non confessata, del piccolo soldato, che dormiva laggiù sotto le roccie. D'altronde, gli accadeva di sognare della prigione come di un luogo di rifugio, tra i tormenti della sua disfatta; ma nessuno l'inquietava, e passava miseramente delle ore senza sapere in che cosa esercitare il suo corpo. Talvolta, la Maheude li guardava tutti due, lui e sua figlia, con aria di rimprovero, come se domandasse loro che cosa facevano in casa sua.

Si russava di nuovo, tutti a mucchio; papà Bonnemort occupava il letto dei due piccini, che dormivano con Caterina, ora che la povera Alzira non affondava più la sua gobba nelle costole della sorella maggiore. Ed era coricandosi, che la madre sentiva il vuoto della casa, al freddo del suo letto, divenuto troppo largo. Invano ella teneva seco Estella per colmare il vuoto; questa non rimpiazzava suo marito, ed ella piangeva senza rumore per delle ore. Poi le giornate cominciarono a scorrere come per lo avanti; sempre senza pane, e senza avere neppure la fortuna di morire una volta; dei rimasugli, raccolti a dritta e a sinistra, rendevano a quei

miserelli il triste servigio di prolungare loro la vita. Nulla v'era di cambiato nella esistenza, non v' era che suo marito di meno.

Il dopo mezzogiorno del quinto giorno, Stefano, che alla vista di quella donna silenziosa si disperava, abbandonò la casa, e camminò lentamente, lungo la via lastricata del villaggio. L'inazione, che gli pesava, lo spingeva a passeggiare lungamente, colle braccia ciondoloni e la testa torturata sempre dalla stessa idea. Egli andava e veniva così da una mezz'ora, quando s'accorse, al raddoppiare del suo malessere, che i camerati si facevano sulla porta per vederlo. Il poco che gli era rimasto della sua popolarità sfumava al vento della catastrofe del Voreux. Egli alzò la testa e vide degli uomini minacciosi, delle donne che tiravano da parte le piccole tendine della finestra; e sotto l' accusa, muta ancora, sotto la collera rattenuta di quegli occhi grandi, resi ancora più grandi dalla fame e dalle lagrime, egli diveniva impacciato e non sapeva più camminare. Il sordo rimprovero aumentava sempre dietro di lui, e lo prese tale una paura di sentire il villaggio intero rinfacciargli la sua miseria, che rientrò fremendo.

Ma la scena che lo aspettava in casa dei Maheu finì di sconvolgerlo. Il vecchio Bonnemort era là, inchiodato sulla sua sedia, fin da quando due vicini l' avevano, il giorno della strage, trovato per terra, col suo bastone in pezzi, fulminato come un vecchio albero. E, mentre Leonora ed Enrico, per distrarre la loro fame, grattavano con rumore assordante una vecchia casseruola, nella quale avevano bollito dei cavoli il giorno prima, la Maheude, diritta, dopo aver posato Estella sulla tavola, minacciava col pugno Caterina, pallidissima.

— Ripetilo ancora, sacrodio! ripeti quello che hai detto ora.

Caterina aveva manifestato la sua intenzione di tor-

nare al Voreux. L'idea di non guadagnare il suo pane, d'essere così tollerata in casa di sua madre come una bestia incomoda ed inutile, gli diveniva ogni giorno più insopportabile: e se la paura di ricevere qualche cattivo colpo da Chaval non l'avesse trattenuta, sarebbe ridiscesa fino dal martedì. Essa riprese balbettando:

— Che cosa vuoi? non si può vivere a non far nulla. Avremo almeno del pane.

La Maheude la interruppe.

— Ascolta, il primo di voi che lavora, lo strangolo.... Ah! no, sarebbe troppo; uccidere il padre e continuare poi a sfruttare i figliuoli! Eccone abbastanza, ed amo meglio vedervi portar via tutti tra quattro tavole, come quello che è già partito.

E, furiosamente, il suo lungo silenzio traboccò in un fiotto di parole. La bella somma che Caterina gli porterebbe! trenta soldi appena, cui si potrebbero aggiungere altri venti soldi, se i capi avessero trovato un lavoro qualunque per quel bandito di Giannino. Cinquanta soldi e sette bocche da nutrire. I piccini non erano buoni che da inghiottire della zuppa. Quanto al nonno, qualche cosa doveva esserglisi rotto nel cervello, imperocchè pareva divenuto imbecille; a meno che non gli si fosse rivoltato il sangue al vedere i soldati tirare sui minatori.

— Non è vero, vecchio? vi hanno finito. Avete un bel avere il pugno ancor solido; siete andato!

Bonnemort la guardava coi suoi occhi spenti, senza comprendere. Egli rimaneva delle ore collo sguardo fisso; non aveva più neppure l'intelligenza di sputare in un piatto pieno di cenere che mettevano vicino a lui per pulizia.

— E non hanno liquidato la sua pensione, — continuò ella, — e sono certa che gliela rifiuteranno, a cagione delle nostre idee.... No, vi dico che ne abbiamo di troppo, di questa gente che porta disgrazia.

— Nondimeno, — arrischiò Caterina, — essi promettono sull'avviso....

— Vuoi lasciarmi in pace col tuo avviso!... Dell'altro miele per prenderci e mangiarci. Essi possono fare i buoni, ora che ci hanno bucata la pelle.

— Ma, allora, mamma, dove andremo? È certo che non ci terranno al villaggio!

La Maheude ebbe un gesto vago e terribile. Dove andrebbero? Non ne sapeva niente, evitava di pensarvi, ciò la rendeva pazza. D' altronde andrebbero bene in qualche luogo. E, siccome il rumore della casseruola diveniva insopportabile, si gettò su Leonora ed Enrico e li schiaffeggiò. Una caduta di Estella che si era trascinata carponi sulla tavola aumentò il fracasso. La madre la calmò scuotendola; che buon affare se fosse rimasta morta sul colpo! E parlò di Alzira, augurando agli altri la fortuna che era toccata a quella. Poi, improvvisamente, colla testa appoggiata al muro, ruppe in un singhiozzare dirotto.

Stefano, in piedi, non aveva osato intervenire. Egli non aveva più in casa autorità alcuna, anche i ragazzi si allontanavano da lui con diffidenza. Ma le lagrime di quella disgraziata gli strinsero il cuore; egli mormorò:

— Via, via, coraggio! vedremo di cavarcela.

Lei non parve sentirlo, e continuava a lamentarsi sommessamente e continuamente.

— Ah! mio Dio! è egli possibile? Prima di questi orrori le cose camminavano ancora. Si mangiava del pane secco, ma tutti insieme.... E che cosa è dunque accaduto, mio Dio! che cosa abbiamo noi fatto per trovarci così tormentati, gli uni sotto terra, gli altri col desiderio di esservi?... È ben vero che ci attaccavano al lavoro come cavalli, e che non era giusto di ricevere, nel riparto, i colpi di bastone, per aumentare sempre la fortuna dei ricchi, senza speranza di poter gustare mai le

cose buone. Il piacere di vivere se ne va quando se n'è andata la speranza.... Sì, ciò non poteva durare davantaggio, bisognava respirare un poco. Se nondimeno si fosse potuto prevedere! Era egli possibile, essere caduti in tante disgrazie solo per voler la giustizia?

Dei sospiri le gonfiavano la gola, la sua voce si spegneva in un' immensa tristezza.

— Poi, dei maligni sono sempre là per promettervi che le cose possono accomodarsi, solo che lo si voglia.... Ci si riscalda la testa, si soffre tanto di quello che esiste, che si domanda quello che non esiste. Io andavo sognando già, come una sciocca; vedevo una vita passata in buona amicizia con tutti; viaggiavo per aria, ve lo giuro, tra le nubi!... E ci si rompono le reni ricadendo nel fango. Non era vero, non v' era niente laggiù di tutto quello che ognuno s'immaginava di vedere. Quello che c'era era ancora miseria finchè se ne vuole, e delle fucilate per sopramercato!

Stefano ascoltava questa lamentazione di cui ogni parola gli destava un rimorso. Egli non sapeva che cosa dire per calmare la Maheude, sconvolta per la sua terribile caduta dall'alto ideale. Era ritornata in mezzo alla camera, ed ora lo guardava; e dandogli del tu, ripresa dalla collera:

— E tu, parli tu pure di ritornare alla miniera, dopo averci messi in ballo tutti?... Io non ti rimprovero nulla. Solo, se io fossi al tuo posto... io sarei già morta di dolore, al pensiero d'aver fatto tanto male ai compagni.

Egli volle rispondere, poi alzò le spalle disperatamente: perchè le darebbe egli delle spiegazioni che nel suo dolore non avrebbe capito? E, soffrendo troppo, se ne andò, e riprese, fuori, il suo passeggiare smarrito.

Trovò di nuovo il villaggio intero che pareva lo aspettasse, gli uomini sulle porte, le donne alle finestre. Appena comparve, si sentirono dei grugniti, la folla au-

mentò. Un soffio crescente di pettegolezzo, ingrossato da quattro giorni, scoppiava in una maledizione universale. Dei pugni si tendevano contro di lui, delle madri lo mostravano ai loro figli con un gesto pieno di rancore, dei vecchi sputavano per terra, guardandolo. Era il mutamento dell'indomani della disfatta, il rovescio fatale della popolarità, una esecrazione erompente da tutti quei dolori durati senza risultato. Egli pagava per la fame e per la morte; Zaccaria che arrivava con Filomena urtò Stefano mentre usciva. E sogghignò malignamente:

— Gua'! Egli ingrassa, dunque la pelle degli altri nutre!

Già, la Levaque s'era fatta innanzi, sulla porta, in compagnia di Bouteloup. Essa parlò di Berto, il suo ragazzo ucciso da una palla, e gridò:

— Sì, ci sono dei vili che fanno massacrare dei ragazzi. Vada dunque a cercare il mio sotterra, se me lo vuol rendere!

Essa scordava suo marito carcerato; non scioperava per questo, rimanendo ancora Bouteloup. Nondimeno se ne ricordò, e continuò con voce acuta:

— Vattene! sono le canaglie che passeggiano, quando la brava gente sta all'ombra.

Stefano, per evitarla, era caduto sulla Pierronne, accorsa a traverso i giardini. Questa aveva accolto come una liberazione la morte di sua madre, le cui violenze minacciavano di portar loro disgrazie; e non piangeva guari la piccina di Pierron, quella civettuola di Lidia; era stato un vero sbarazzo. Si univa però agli altri, nell'idea di venire ad una riconciliazione.

— E mia madre, di', e la ragazzetta? Ti hanno visto, ti nascondevi dietro coloro che hanno ricevuto il piombo in tua vece.

Che cosa doveva fare? strangolare la Pierronne e gli altri? battersi contro tutto il villaggio? Stefano ne sentì

per un momento il desiderio. Il sangue gli saliva alla testa, egli trattava ora i compagni da bruti, s'irritava di vederli inintelligenti e barbari al punto da prendersela con lui per la logica dei fatti. Erano essi stupidi? Sentiva un gran disgusto per la sua impotenza a domarli di nuovo; e si contentò di affrettare il passo, come se fosse sordo alle ingiurie.

Bentosto fu una fuga, da ogni casa gli si urlava contro: quando passava, si accanivano sui suoi passi; tutto un popolo, nel prorompere dell'odio, lo malediva con voce che a poco a poco si faceva tuonante. Era lui lo sfruttatore, l'assassino, la causa unica di ogni loro disgrazia. Egli uscì dal villaggio, livido, trafelato, galoppando con tutta quella folla urlante dietro di lui. Sulla via maestra, finalmente, alcuni lo abbandonarono, altri però si ostinarono a perseguitarlo colle loro ingiurie, e, davanti al *Vantaggio*, s'incontrò in un altro gruppo che usciva dal Voreux.

Il vecchio Mouquet e Chaval erano là. Dopo la morte della Mouquette sua figlia, e di suo figlio Mouquet il vecchio continuava il suo servizio di palafreniere, senza una parola di rimpianto o di lamento. Improvvisamente, quando vide passare Stefano, fu preso da una specie di furore, delle lagrime gli caddero dagli occhi, ed un'onda di grossolane parole sgorgò dalla sua bocca nera e sanguigna, per il troppo masticare tabacco.

— Porco! maiale!... aspetta; tu devi pagarmi i miei poveri figli, bisogna che tu ci passi!

E, raccolto un mattone, lo ruppe, e gli scagliò contro i due pezzi.

— Sì, sì, finiamolo! — gridò Chaval, che ghignava, eccitato, rapito da questa vendetta. — A ciascuno la volta sua.... Eccoti colle spalle al muro, porco! maiale!

Ed anch' egli si gettò su Stefano a colpi di mattone. Un clamore selvaggio si levò, tutti presero dei mattoni,

e glieli gettarono per sventrarlo, come avevano voluto sventrare i soldati. Egli, stordito, non fuggiva più, teneva loro testa cercando di evitare i pezzi di pietra, sforzandosi di calmare i compagni con delle frasi. I suoi vecchi discorsi, già tanto applauditi, gli tornavano alla memoria, e ripeteva le parole colle quali li aveva inebriati altra volta, quando li teneva ancor sotto la sua mano, come un armento fedele; ma la sua potenza era morta, delle pietre soltanto gli rispondevano, era già stato colpito al braccio sinistro, e rinculava, con gran pericolo, quando si trovò chiuso contro la facciata del *Vantaggio*.

Da qualche momento, Rasseneur era sulla porta.

— Entra, — diss'egli semplicemente.

Stefano esitava, si sentiva soffocato all'idea di doversi rifugiar là.

— Entra dunque, io parlerò loro.

Egli si rassegnò, e si nascose in fondo alla sala, mentre l'oste sbarrava, colle sue larghe spalle, la porta.

— Vediamo, amici, siate ragionevoli.... Voi sapete bene che io non vi ho mai ingannati, io sono sempre stato per la calma, e se mi aveste ascoltato non vi sareste certamente ridotti a questo punto.

Egli continuò lungamente, con un movimento leggero delle spalle e del ventre, e lasciò fluire la sua eloquenza facile, d'una dolcezza placida d'acqua tepida. E tutto il successo d'altre volte gli ritornava, egli riconquistava la sua popolarità, senza sforzi, naturalmente, come se i compagni non l'avessero mai fischiato e trattato da vile, un mese prima. Molte voci lo approvavano: benissimo! siamo con lui! è così che bisogna parlare! Un tuono d'applausi scoppiò.

Stefano, indietro, col cuore gonfio di amarezza, veniva meno. Egli si ricordava la predizione di Rasseneur, nella foresta, quando questi l'aveva minacciato della ingrati-

tudine della folla. Qual brutalità stupida! quale abbominevole dimenticanza dei servigi resi! Era una forza cieca che si logorava costantemente da sè. E, nella sua collera, al veder quei bruti rovinare la propria causa, provava il dolore della propria rovina, della fine tragica della sua ambizione. E che? Era già finita? Si ricordava di aver sentito, sotto i faggi, tremila petti battere al battito del suo. Quel giorno egli aveva visto da vicino la sua popolarità: quel popolo gli apparteneva, se ne era sentito il padrone. Sogni pazzi l'inebriavano, allora: Montsou ai suoi piedi, Parigi laggiù; deputato forse, fulminante la borghesia con un discorso, il primo discorso pronunciato da un operaio dalla tribuna di un Parlamento. E tutto era finito. Egli si svegliava miserabile e detestato! Il suo popolo lo perseguitava a sassate.

La voce di Rasseneur divenne più forte.

— La violenza non ha mai raggiunto lo scopo; non si può ricostituire il mondo in un giorno. Quelli che vi hanno promesso di cambiar tutto ad un tratto, sono o millantatori, o cattivi.

— Bravo! Bravo! — gridò la folla.

Chi era dunque il colpevole? e questa domanda che Stefano si faceva, finiva di accasciarlo. In verità erano colpa sua quelle disgrazie per le quali sanguinava egli stesso, la miseria degli uni, la morte degli altri, quelle donne, quei ragazzi magri e senza pane? Egli aveva avuto quella visione pietosa, una sera prima della catastrofe. Ma egli si sentiva trasportato, trascinato coi compagni da una forza ignota: non li aveva diretti lui, erano stati essi che l'avevano condotto, obbligato a far cose che egli non avrebbe mai fatte, senza la spinta di quella folla in moto dietro di lui. Ad ogni violenza era rimasto sorpreso dagli avvenimenti, imperocchè egli non ne aveva previsto o voluto alcuno. Poteva egli aspettarsi,

ad esempio, che i suoi fedeli del villaggio lo lapiderebbero un giorno? Quegli arrabbiati mentivano, quando l'accusavano d'aver loro promesso un'esistenza di crapula e di pigrizia. Tutte queste cose essi le avevano sognate: quanto a lui, aveva sconsigliato anche lo sciopero. E in questa giustificazione, nei ragionamenti coi quali si sforzava di combattere i suoi rimorsi, s'agitava la sorda inquietudine di non essersi mostrato all'altezza del suo còmpito, quel dubbio del pseudo-sapiente, che lo travagliava sempre. Si sentiva scoraggiato, non stava più volentieri neppure coi compagni, aveva paura di loro, di quella massa enorme cieca ed irresistibile del popolo, che passa come una forza della natura, che spazza tutto, sfuggendo ad ogni regola e ad ogni teoria. Ne era stato staccato, a poco a poco, da una specie di ripugnanza, dal malessere che i suoi gusti raffinati gli facevano provare al loro contatto, dal sollevarsi di tutto il suo essere verso una classe superiore.

In questo mentre, la voce di Rasseneur si perdè tra grida entusiastiche.

— Viva Rasseneur! non c'è che lui, bravo! bravo!

L'oste richiuse la porta, mentre la banda si disperdeva; e i due uomini si guardarono in silenzio. Entrambi si strinsero nelle spalle, e finirono per bere insieme uno *chope*.

Quello stesso giorno ci fu un gran pranzo alla Piolaine, dove si festeggiava la promessa di matrimonio tra Negrel e Cecilia. I Grégoire, da tre giorni, facevano dar la cera alla sala da pranzo, e spolverare il salotto. Melania regnava nella cucina, sorvegliando gli arrosti, voltando salse, il cui odore saliva fino al granaio. Si era deciso che il cocchiere Francis aiuterebbe Onorina a servire. La giardiniera doveva lavare i piatti, il giardiniere aprirebbe il cancello. Mai una tal gala aveva messo sossopra la gran casa patriarcale.

Tutto andò per lo meglio. La signora Hennebeau si mostrò incantevole con Cecilia, e sorrise a Negrel, quando il notaio di Montsou propose galantemente di bere alla salute della futura famiglia. Anche il signor Hennebeau fu amabilissimo. La sua fisonomia sorridente colpì i convitati; correva voce che, rientrato nelle grazie della Società, stesse per divenire ufficiale della Legion d'onore, per il modo energico con cui aveva saputo domare lo sciopero. Si evitava di parlare degli ultimi avvenimenti, ma la gioia generale tradiva una specie di trionfo, ed il pranzo pareva la celebrazione ufficiale d'una vittoria. Finalmente si era liberi, si incominciava a mangiare e a dormire in pace.

Una allusione discreta venne fatta ai morti, il cui sangue era stato appena bevuto dal fango del Voreux: era una lezione necessaria, e tutti s'intenerirono quando i Grégoire aggiunsero che il dovere d'ognuno era, adesso, di curare le piaghe dei villaggi. Essi avevano ripreso la loro tranquillità benevolente, perdonando ai loro bravi minatori, che rivedevano già, in fondo ai pozzi, dare il buon esempio di una obbedienza secolare.

I notabili di Montsou, che non tremavano più, convennero che la questione del salario voleva essere studiata prudentemente.

All'arrosto, la vittoria divenne completa, quando il signor Hennebeau lesse una lettera del vescovo che annunciava il trasloco dell'abate Ranvier. Tutta la borghesia dei dintorni commentava passionatamente il fatto di questo prete, che aveva trattato di assassini i soldati. Ed il notaio, al *dessert*, si confessò risolutamente libero pensatore.

Era al pranzo anche Deneulin colle sue due figlie. In mezzo a questa allegrezza, egli si sforzava di nascondere la melanconia della sua rovina. Quella stessa mattina, egli aveva firmato la vendita della sua concessione

di Vandame alla Società di Montsou. Stretto, strozzato dalla necessità, s'era sottomesso alle esigenze degli amministratori, abbandonando loro a vil prezzo quella preda, spiata da lungo tempo, e traendone appena il denaro necessario a pagare i suoi creditori. Aveva anche accettato, all' ultimo momento, come una vera fortuna, la loro offerta di impiegarlo quale ingegnere divisionario, rassegnato a sorvegliare, da semplice salariato, quella miniera che aveva inghiottito la sua fortuna. Era la rovina delle piccole imprese personali, la sparizione dei padroni, mangiati uno alla volta dall'orco sempre affamato del capitale, annegati dalla marea montante delle grandi Società. Lui solo pagava le spese dello sciopero, sentiva che si beveva al suo disastro bevendo al nastro del signor Hennebeau, ed egli non si consolava un poco che davanti alla franca risolutezza di Lucia e di Giovanna, belle nelle loro tolette rifatte, sorridenti sulla rovina, col loro fare da giovanotti, sdegnose del denaro.

Quando si passò nel salotto, per prendere il caffè, il signor Grégoire trasse suo cugino in disparte e lo felicitò per la sua coraggiosa risoluzione.

— Che cosa vuoi? il tuo solo torto è stato quello di arrischiare a Vandame il milione del denaro di Montsou. Ti sei affaticato terribilmente, ed eccolo fuso in quel lavoro da cane, mentre il mio, che non s' è mosso dal cassetto, mi nutrisce ancora a non far nulla, come nutrirà i figli dei miei nipoti.

II.

Alla domenica, a notte fatta, Stefano fuggì dal villaggio. Un cielo purissimo tempestato di stelle rischiarava la terra d'un chiarore turchino di crepuscolo. Egli discese verso il canale, seguì lentamente la riva, risalendo dalla parte di Marchiennes. Era la sua passeggiata favorita, un sentiero coperto di verdura, svolgentesi diritto per due leghe, lungo quell'acqua che si allungava geometricamente, come una verga d'argento fuso.

Non si incontrava mai alcuno, ma quel giorno fu contrariato alla vista d'un uomo che veniva verso di lui. E, alla pallida luce delle stelle, i due passeggianti non si riconobbero che quando furono faccia a faccia.

— Gua'! sei tu!

Souvarine scosse il capo senza rispondere. Rimasero immobili per un istante, poi, fianco a fianco, ripresero la via di Marchiennes.

Ognuno continuava nelle sue riflessioni, come se fossero lontani l'uno dall'altro.

— Hai letto nel giornale il successo di Pluchart a Parigi? — domandò finalmente Stefano. — Lo aspettavano sul marciapiede, gli hanno fatta una ovazione, all'uscire da quella riunione di Belleville.... Oh! eccolo lanciato, malgrado il suo raffreddore. Adesso, arriverà dove vorrà.

Il macchinista si strinse nelle spalle. Egli disprezzava i bei parlatori, gente che entra nella politica come si entra nel fôro, per guadagnar rendite con delle belle frasi.

Stefano, ora, era arrivato fino a Darwin. Ne aveva letto dei frammenti, riassunti e volgarizzati in un volume da cinque soldi, e, da questa lettura mal digerita, s'era fatto una idea rivoluzionaria della lotta per l'esistenza; i magri mangiavano i grassi, il popolo forte divorerebbe la livida borghesia. Ma Souvarine s'adirò, e si diffuse a parlare della stoltezza dei socialisti che accettano Darwin, quest'apostolo della ineguaglianza scientifica, la cui famosa *elezione* non era buona che per dei filosofi aristocratici. Nondimeno il compagno s'ostinava, voleva ragionare, ed esprimeva i suoi dubbi con una ipotesi: la vecchia società non esisteva più, se ne erano spazzate fino le briciole; ebbene, non era egli da temersi che il mondo nuovo non rigermogliasse lentamente affetto dalle stesse ingiustizie, gli uni malati e gli altri sani, gli uni più scaltri, più intelligenti, prosperanti, gli altri imbecilli e pigri, ritornanti alla schiavitù? Allora, dinanzi a questa visione dell'eterna miseria, il macchinista gridava, con voce feroce, che se la giustizia non era possibile coll'uomo, bisognava che l'uomo sparisse. Quante società putride, altrettanti massacri, fino allo sterminio dell'ultimo essere. E si rifece silenzio.

Souvarine camminò lungamente, a testa bassa, sull'erba fine, così assorto, che seguiva l'orlo estremo della riva, colla tranquilla franchezza d'un sonnambulo che passeggia lungo le grondaie. Poi trasalì senza ragione, come se avesse urtato contro un'ombra. I suoi occhi si levarono in alto, la sua faccia apparve pallidissima; e disse dolcemente al suo compagno:

— T'ho mai raccontato come sia morta?

— Ma chi?

— Mia moglie, laggiù, in Russia.

Stefano ebbe un gesto vago, stupito dal tremore di quella voce, da quel subito bisogno di confidenza, in un uomo abitualmente impassibile e distaccato stoicamente

dagli altri e da sè stesso. Egli sapeva solo che la moglie era una amante, e che l'avevano impiccata a Mosca.

— La cosa non era andata bene, — continuò Souvarine, cogli occhi smarriti e fissi sulla striscia bianca del canale, tra le colonnate turchiniccie dei grandi alberi. — Noi eravamo rimasti per quattordici giorni in fondo ad un buco a minare la strada ferrata; ma fu un treno di passeggieri, non il treno imperiale, che saltò in aria.... Allora, hanno arrestato Annuska. Essa, travestita da contadina, ci portava del pane tutte le sere. Era stata anche lei che aveva dato fuoco alla mina, perchè un uomo avrebbe potuto essere osservato.... Io ho seguito il suo processo per sei lunghi giorni....

La sua voce s' ingarbugliava, fu preso da un accesso di tosse, come se soffocasse.

— Per due volte ho sentito il bisogno di gridare, di saltare sopra le teste, onde raggiungerla. Ma perchè? un uomo di meno è un soldato di meno, ed io indovinavo che ella mi diceva di no, quando i suoi grandi occhi fissi incontravano i miei.

Egli tossì di nuovo.

— L' ultimo giorno, io ero là, sulla piazza.... Pioveva, e i maldestri perdevano la testa, impediti dalla pioggia dirotta. Avevano impiegato venti minuti ad impiccare altri quattro; la corda si rompeva, non potevano finire il quarto.... Annuska stava in piedi, ad aspettare. Essa non mi vedeva, e mi cercava tra la folla. Io sono salito sopra un paracarro, ed ella mi ha visto: i nostri occhi non si sono più abbandonati. Quando fu morta mi guardava ancora.... Ho agitato in aria il cappello e sono partito.

Vi fu un nuovo silenzio. Il viale bianco del canale si svolgeva all' infinito, e tutti e due camminavano collo stesso passo silenzioso, come se ciascuno fosse ricaduto nel suo isolamento. In fondo all' orizzonte, l' acqua

pallida pareva aprisse nel cielo un piccolo foro luminoso.

— Era la nostra punizione, — riprese duramente Souvarine. — Eravamo colpevoli di amarci.... Sì, è un bene che sia morta, nasceranno degli eroi dal suo sangue, ed io non ho più debolezze nel cuore.... Ah! niente, nè parenti, nè moglie, nè amici! niente che faccia tremare la mano, nel giorno in cui si deve togliere la vita agli altri, o prodigare la propria.

Stefano s' era fermato, preso da un brivido, sotto la notte fresca. Egli non discusse e disse semplicemente:

— Hai tu veduto i nuovi avvisi?

Erano dei grandi avvisi gialli che la Società aveva fatto affiggere di nuovo quella mattina. Essa teneva un linguaggio più preciso e più conciliante: prometteva di riprendere il libretto dei minatori che sarebbero ridiscesi all'indomani mattina. Tutto sarebbe perdonato, si prometteva l' oblio anche ai più compromessi.

— Sì, ho visto, — rispose il macchinista.

— Ebbene! che cosa ne pensi?

— Penso che è finita.... Il gregge ridiscenderà. Siete tutti troppo vili.

Stefano, febbrilmente, scusò i compagni: un uomo può essere coraggioso, una folla che muore di fame è senza forza.

Passo passo, erano tornati verso il Voreux, e, davanti alla massa nera nera della miniera, continuò a parlare, giurando di non più ridiscendere, lui: perdonerebbe però a coloro che fossero ridiscesi. Poi, siccome correva voce che i carpentieri non avessero avuto tempo di riparare il rivestimento del pozzo, desiderò informazioni. Era egli vero che la spinta delle terre contro la camicia di legno del pozzo l' aveva talmente rigonfia all' interno, che un gabbione di estrazione toccava il rivestimento per più di cinque metri?

Souvarine, ridivenuto silenzioso, rispondeva seccamente. Egli aveva lavorato anche il giorno prima, e il gabbione infatti toccava. I macchinisti dovevano raddoppiare la velocità per poter passare in quel punto. Ma, tutti i capi accoglievano le osservazioni colle stesse frasi irose; adesso si voleva del carbone, più tardi si riparerebbe il guasto.

— Se si sfasciasse — mormorò Stefano — sarebbe una festa.

Souvarine, cogli occhi fissi sul pozzo che si disegnava vagamente nell' ombra, concluse tranquillamente:

— Se si sfascia, i camerati se ne accorgeranno, poichè tu li consigli a discendere.

Suonavano le nove al campanile di Montsou, ed il suo compagno avendo detto che rientrava in casa, per coricarsi, soggiunse poi, senza neppure stendergli la mano:

— Ebbene! addio. Io parto.

— Come, tu parti?

— Sì, ho ridomandato il mio libretto, e vado altrove.

Stefano, stupefatto, commosso, lo guardava. Gli diceva questo dopo due lunghe ore di passeggiata, e glielo diceva con voce tanto calma, mentre a lui il solo annuncio di quella partenza stringeva il cuore! Si erano conosciuti, avevano sofferto insieme; il pensiero di non vedersi più rende sempre tristi.

— Tu parti, e dove vai?

— Laggiù, non ne so nulla.

— Ma ti rivedrò?

— No, non lo credo.

Tacquero, e restarono un istante faccia a faccia, senza trovare altro da dirsi.

— Allora, addio.

— Addio.

Mentre Stefano saliva al villaggio, Souvarine rivolse

le spalle, e ritornò sulla riva del canale: e là, solo adesso, camminò lungamente, a testa bassa, così avvolto nelle tenebre, da non parere più che un' ombra moventesi nella notte. Tratto tratto si fermava, contava le ore che battevano da lungi. Quando suonò mezzanotte, lasciò il canale e si diresse al Voreux.

In quel momento, il pozzo era deserto, non v'incontrò che un sorvegliante, dagli occhi gonfi di sonno. Si doveva scaldare la macchina alle due, per la ripresa del lavoro. Dapprima salì per prendere in fondo ad un armadio un vestito che finse d' avere scordato. In quel vestito erano involti un cacciavite, una piccola sega robustissima, un martello ed uno scalpello. Poi, ripartì; ma invece di uscire dalla baracca, infilò lo stretto corridoio che conduceva alle scale. E, col suo vestito sotto l' ascella, discese pian piano, senza lampada, misurando la profondità dal numero delle scale. Egli sapeva che il gabbione urtava a trecentosettantaquattro metri, contro il quinto passo del rivestimento inferiore. Come ebbe contato cinquantaquattro scale, tastò colla mano, e avvertì il rigonfiamento dei tavoloni di legno. Era là.

Allora, con la perizia ed il sangue freddo di un buon operaio che ha lungamente meditato sul suo lavoro, si pose all' opera. Cominciò dal segare una assicella nel tramezzo delle scale, in modo da poter comunicare col riparto dell' estrazione. E a forza di fiammiferi, prestamente accesi e spenti, potè rendersi conto dello stato del rivestimento e delle riparazioni fattevi di recente.

Tra Calais e Valenciennes, lo scavamento dei pozzi da miniera incontrava enormi difficoltà, dovendosi attraversare le masse d' acqua del sottosuolo, che trovansi in quantità immensa a livello delle valli più basse. Solo la costruzione dei rivestimenti, di quegli intavolati connessi come le doghe di una botte, perveniva a contenere le sorgenti affluenti, ad isolare i pozzi, in mezzo a quei

laghi sotterranei, le cui onde profonde ed oscure ne percuotevano le pareti.

Al Voreux, era stato necessario fare due rivestimenti; il primo a traverso le sabbie franabili e le argille bianche, bucherellate, e pregne di acqua come una spugna; il secondo, quello del livello inferiore, direttamente al di sopra del terreno carbonifero, in mezzo ad una sabbia gialla, di una finezza di farina, e fluida come un liquido; ed era là che si trovava il torrente, il mare sotterraneo, il terrore dei minatori del Nord, un mare colle sue tempeste ed i suoi naufragi, un mare ignorato, incommensurabile, agitante i suoi flutti neri a più di trecento metri dal sole. D' ordinario, i rivestimenti resistevano alla pressione enorme. Non soffrivano che per l'urto dei terreni vicini, messi in moto dal lavorio continuo prodotto dalle vecchie gallerie che si riempivano. In questa discesa delle roccie, talvolta si producevano delle rotture, il legname era spinto all' indietro dei pozzi, ed il gran pericolo stava nella minaccia di frane, d'inondazioni; la cava poteva sparire sotto la valanga delle terre, e sotto il diluvio delle sorgenti.

Souvarine, a cavalcioni dell'apertura da lui praticata, constatò una deformazione assai grave al quinto passo del rivestimento. I tavoloni di legno facevano ventre, fuori delle loro cornici; molti erano anche usciti dai loro incastri. Abbondanti infiltrazioni dei *pichoux*, come dicono i minatori, sgorgavano dalle connettiture, a traverso l' intonaco di stoppa incatramata di cui erano guarnite. I carpentieri, spinti dalla fretta, avevano dovuto contentarsi di mettere, agli angoli, delle squadre di ferro, con tale noncuranza che non erano state battute neppure tutte le viti. Evidentemente si produceva al di dietro, nelle sabbie del torrente, un gran movimento.

Allora, col suo cacciavite, prese ad allentare le viti delle squadre in modo che un'ultima spinta potesse strap-

parle tutte. Era un lavoro di una folle temerità, durante il quale una ventina di volte stette per cader rovescioni, e per il salto dei centottanta metri che lo separavano ancora dal fondo. Egli aveva dovuto afferrar le guide di quercie, i panconi lungo i quali scivolavano i gabbioni, e, sospeso al di sopra del vuoto, egli viaggiava lungo le traverse che li tenevano uniti di distanza in distanza, si lasciava andar giù, si sedeva, si rovesciava, appoggiato semplicemente ad un gomito o ad un ginocchio, con un tranquillo disprezzo della morte. Un soffio l'avrebbe precipitato; a tre riprese fu costretto ad aggrapparsi al legname, e non ebbe un brivido. Prima, egli tastava colle mani, poi lavorava, non accendendo fiammiferi se non quando non sapeva più raccapezzarsi, in mezzo a quelle travi viscide. Quando le viti furono allentate, egli attaccò i tavoloni, ed il pericolo si fece maggiore. Aveva cercato la chiave, il tavolone che sosteneva gli altri, e s'accanniva contro questo, lo bucava, lo segava, lo assottigliava perchè perdesse in resistenza, mentre che dai fori e dalle fessure l'acqua usciva in getti sottili togliendogli la vista, inzuppandolo con una pioggia gelata. Due fiammiferi si spensero. Era tutto bagnato, e la notte regnava in quella tenebrosa profondità senza fondo.

Da quel momento, fu preso da una specie di rabbia. I soffi dell' ignoto l' inebriavano, il tetro orrore di quel buco, in cui scatenavasi una pioggia d' uragano, lo gettava in preda ad un furore di distruzione. Lavorava a caso nel rivestimento, battendo dove poteva a colpi di cacciavite e colpi di sega, preso dal bisogno di sventrarlo subito sulla sua testa. E metteva in questo lavoro una specie di ferocia, come se avesse lavorato di coltello nelle carni di un essere vivente ed esecrato. Egli l' ucciderebbe finalmente quella malvagia bestia del Voreux, dalle fauci sempre aperte, che aveva inghiottito tanta carne umana! Si sentiva lo stridore dei suoi istru-

menti, la sua schiena sottile si allungava, egli s'arrampicava, discendeva, risaliva, tenendosi in equilibrio come per miracolo, in quel moto continuo, che rassomigliava al volo d' un uccello notturno tra le armature di un campanile.

Ma si calmò, malcontento di sè stesso. Non si potevano dunque far le cose con freddezza? Respirò senza fretta, rientrò nel vano delle scale, chiuse l' apertura fatta, rimettendo a posto il pezzo segato. Era abbastanza non voleva destare l' allarme con un guasto maggiore, che si sarebbe tentato di riparar subito. La bestia aveva la sua ferita nel ventre, e si vedrebbe se vivesse ancora la sera. Prese il tempo necessario ad involgere metodicamente gli utensili nel vestito, e risalì lentamente le scale. Poi, quando fu uscito dal pozzo senza esser visto, non gli venne neppure il pensiero d' andare a cambiar vestito. Suonavano le tre. Egli rimase piantato sulla strada, ed aspettò.

Alla stessa ora, Stefano, che non dormiva, sentì, in mezzo alle fitte tenebre della stanza, un rumore leggero. Egli distingueva il respirare tranquillo dei bambini, il russare di Bonnemort e della Maheude, mentre Giannino, vicino a lui, fischiava lungamente in tono di flauto. Aveva senza dubbio sognato, e già si ricacciava sotto le lenzuola, quando il rumore ricominciò. Era uno scricchiolio di pagliericcio, lo sforzo soffocato di una persona che si alza. Allora pensò che Caterina si sentisse male.

— Di' sei tu? che cosa hai? — chiese egli a bassa voce.

Nessuno rispose, solo il russare degli altri continuava. Per dieci minuti nulla si mosse. Poi si sentì un nuovo scricchiolio. E questa volta, certo di non aver sognato, traversò la stanza, colle mani avanti nelle tenebre, per tastare il letto che stava in faccia al suo. La sua sorpresa fu grande al trovare la giovane seduta, che tratteneva il fiato, sveglia e in atto di spiare.

— Ebbene! perchè non rispondi? che cosa hai dunque?

Essa finì per dire:

— Mi alzo.

— Ti alzi a quest' ora?

— Sì, ritorno a lavorare nella miniera.

Stefano, grandemente commosso, dovè sedersi sul pagliericcio, mentre Caterina gli spiegava le sue ragioni. Essa soffriva troppo a vivere così oziosa, a sentir pesare su lei dei continui sguardi di rimprovero; amava meglio correre il rischio d'aver degli urtoni da Chaval; e se sua madre non avesse voluto di quel denaro che le avrebbe portato, ebbene! era abbastanza grande per mettersi a viver sola, e farsi da sè la zuppa.

— Vattene, io me ne vesto. E non dir niente, sai, se vuoi esser buono.

Ma egli restava vicino a lei, l'aveva abbracciata alla vita, con una carezza in cui era del dolore e della pietà. Stretti l'uno contro l'altra, in camicia, sentivano il calore della loro pelle nuda, sull'orlo di quel letticciuolo, tepido ancora del sonno della notte. Essa, in un primo moto, aveva voluto sciogliersi; poi s'era messa a piangere piano, abbracciandolo alla sua volta al collo, per serrarselo sul petto con una stretta disperata. E rimanevano così, senz' altri desiderii, pensando al passato dei loro amori infelici, che non avevano potuto mai soddisfare. Era dunque finita per sempre? non oserebbero essi un giorno amarsi, ora che erano liberi? Un poco di felicità avrebbe bastato a dissipare la loro vergogna, quel malessere che impediva loro di andare insieme, a causa di ogni maniera di ragioni, nelle quali non vedevano chiaro essi stessi.

— Ricoricati, — mormorò lei. — Non voglio accendere il lume, perchè mamma si sveglierebbe.... Ed ora lasciami.

Egli non ascoltava, la stringeva perdutamente al seno,

col cuore gonfio d'immensa tristezza. Un bisogno di pace, un invincibile bisogno d'esser felice l'invadeva; ed egli si vedeva ammogliato, in una piccola casa pulita, senz'altra ambizione che quella di vivere e di morire là entrambi. Sarebbe stato contento di solo pane; se non ce ne fosse stato che per uno solo, il pezzo sarebbe stato per lei. A che servono le altre cose? la vita vale forse davvantaggio?

Nondimeno, ella scioglieva le sue braccia nude.

— Te ne prego, lasciami.

Allora, in uno slancio del cuore, le disse all'orecchio:

— Aspetta, vengo con te.

E lui stesso si meravigliò d'aver detto quella cosa. Aveva giurato di non più ridiscendere: di dove veniva questa subita decisione, uscita dalle sue labbra, senza che vi avesse pensato, senza che l'avesse discussa un momento? Ora si sentiva così calmo, così completamente guarito dai suoi dubbi, che si ostinava nella presa deliberazione, da uomo che si crede salvato dal caso, e che ha trovato finalmente l'unico sfogo al suo tormento! Così, rifiutò di ascoltarla, quando ella, che capiva come egli si sacrificasse per lei, si allarmò di questa sua decisione, temendo delle cattive parole che lo avrebbero accolto al pozzo. Egli se la rideva di tutto, gli avvisi promettevano il perdono, e tanto bastava.

— Voglio lavorare, è la mia idea.... Vestiamoci, e non facciamo rumore.

Si vestirono allo scuro, con mille precauzioni, per non svegliare alcuno. Essa, segretamente, aveva preparato, la sera prima, i suoi vestiti da minatore; lui prese nell'armadio una giacca ed un paio di calzoni; non si lavarono neppure per timore di muovere il catino. Tutti russavano, ma bisognava traversare lo stretto corridoio in cui dormiva la madre. Quando furono per scendere, disgrazia volle che urtassero contro una sedia.

La Maheude si svegliò, e chiese tra il sonno:

— Eh? che cosa è?

Caterina, tremante, s'era fermata stringendo fortemente la mano a Stefano.

— Sono io, non v'inquietate, — disse questi. — Soffoco, e discendo a respirare un poco.

— Bene, bene.

E la Maheude si riaddormentò. Caterina non osava più di muoversi.

Finalmente discesero nella sala, si divisero un panino imburrato, regalato da una signora di Montsou, poi, pian piano, richiusero la porta, e se ne andarono.

Souvarine era rimasto in piedi, vicino al *Vantaggio*, all'angolo della via. Da una mezz'ora stava a guardare i minatori che tornavano al lavoro, confusi nell'ombra, passando col loro sordo scalpiccio da armento. Egli li contava come il macellaio conta le bestie che vanno al macello; ed era sorpreso del loro numero, poichè egli non prevedeva, neppure nel suo pessimismo, che il numero dei vili potesse essere tanto grande. La fila degli uomini s'allungava, ed egli si raddrizzava freddamente, coi denti stretti e gli occhi fiammeggianti.

Ma trasalì. Tra questi uomini che sfilavano, e di cui non scorgeva i volti, ne aveva conosciuto uno, al passo. S'avanzò e lo fermò.

— Dove vai?

Stefano, sorpreso, invece di rispondere, balbettava:

— Gua'! non sei ancora partito!

Poi, confessò che tornava al pozzo. Certo, aveva giurato, ma non era una vita possibile quella d'aspettare, a braccia conserte, cose che si realizzerebbero forse fra cento anni, e d'altronde certe sue ragioni l'avevano deciso.

Souvarine l'aveva ascoltato fremendo. Lo prese per una spalla, e lo cacciò verso il villaggio.

-- Rientra in casa, lo voglio, capisci?

Intanto, Caterina s' era avvicinata; egli la riconobbe, e lei pure lui. Stefano protestava, dichiarando di non lasciare ad alcuno il diritto di giudicare della sua condotta. E gli occhi del macchinista passarono dalla giovane al compagno, mentre s' arretrava d' un passo con un gesto di brusco abbandono. Quando nel cuore di un uomo v'era una donna, l' uomo era andato, poteva morire. Forse rivide in una rapida visione la sua amante impiccata laggiù a Mosca; quest'ultimo legame della sua carne tagliato, era ridivenuto libero della propria vita e di quella degli altri.

Egli disse semplicemente:

— Va.

Stefano, imbarazzato, si attardava, cercando una parola di buona amicizia, per non separarsi così.

— Allora tu parti, dunque?

— Sì.

— Ebbene, dammi la mano, vecchio mio. Buon viaggio e senza rancori.

L' altro gli stese una mano gelata. Nè amico, nè donna.

— Addio per davvero, questa volta.

— Sì, addio.

E Souvarine, immobile nelle tenebre, seguì coll'occhio Stefano e Caterina che entravano nel Voreux.

III.

Alle quattro, cominciò la discesa. Dansaert, installato in persona allo scrittoio del segnatore, nella stanza dei lumi, inscriveva ogni operaio che si presentava, e gli faceva dare una lampada. Egli li prendeva tutti, senza un'osservazione, mantenendo la parola data negli avvisi. Nondimeno, quando scorse allo sportello Stefano con Caterina, trasalì, divenne rosso, ed aprì la bocca per rifiutare l'iscrizione, poi si contentò di trionfare con aria beffarda: Ah! ah! il forte dei forti è dunque a terra! la Società era dunque ancora in buone acque, se il terribile rovesciatore di Montsou ritornava a ridomandarle del pane. Stefano, silenzioso, prese la lampada, e salì al pozzo con la spianatrice.

Ma era là, nella ricevitoria, che Caterina temeva le cattive parole dei compagni. Appena entrata, scorse subito Chaval, in mezzo ad un venti altri, aspettanti che si liberasse un gabbione. Egli s'avanzava furiosamente verso lei, quando la vista di Stefano lo fermò. Allora affettò di sogghignare, con uno stringer di spalle oltraggioso.

— Benissimo, egli se n'infischiava, dal momento che l'altro aveva occupato il posto ancor caldo, bel disimpegno! ciò riguardava il signore, se amava gli avanzi, e, sotto questa ostentazione di sdegno, si sentiva ripreso da un tremito di gelosia, i suoi occhi fiammeggiavano. D'altra parte, i compagni, muti, cogli occhi a terra, non si movevano. Si contentavano di gettare uno sguardo

obbliquo ai nuovi venuti; poi abbattuti, senza collera, si rimettevano a guardare la bocca del pozzo, colla lampada alla mano tremanti di freddo sotto la loro giacca di tela sottile, in mezzo alle correnti d'aria che traversavano continuamente la gran sala.

Finalmente, il gabbione si fermò sui catenacci, e si gridò loro di entrare. Stefano e Caterina si cacciarono in una carretta dove si trovavano già Pierron ed altri due. Di fianco, nell'altra carretta Chaval diceva forte a papà Mouque che la direzione aveva torto di non profittare dell'occasione per sbarazzare le cave dai fannulloni che le imputridivano; ma il vecchio palafreniere, ricaduto già nella rassegnazione della sua grama esistenza, non si adirava più per la morte dei suoi figli, e rispondeva semplicemente con un gesto di conciliazione.

Il gabbione si mosse, e scivolò nel buio. Nessuno parlava. D'un tratto, giunti ai due terzi della discesa, vi fu uno strisciamento terribile. Le ferramenta scricchiolavano, gli uomini furono sbattuti gli uni contro gli altri.

— Sacro Dio! — mormorò Stefano, — vogliono forse schiacciarci? Ci lasceremo tutti la vita, in causa del loro maledetto rivestimento. Ed hanno il coraggio di dire che è stato riparato!

Frattanto, il gabbione aveva oltrepassato l'ostacolo, e discendeva, ora, sotto una pioggia d'uragano così violenta, che gli operai ne ascoltavano con inquietudine il rumore.

— Dunque era vero che nelle connessiture si erano aperte delle fughe?

Pierron, interrogato, perchè da molti giorni lavorava là dentro, non volle lasciar scorgere la sua paura, che poteva venir considerata come un attacco alla direzione, e rispose:

— Oh! nessun pericolo! sempre così. Certo che non s'è avuto il tempo d'incatramare le fessure.

Il torrente rumoreggiava sulle loro teste, ed arrivarono nel fondo, all' ultimo imbocco, sotto una vera tromba di acqua. Nessun sorvegliante aveva avuto l' idea di salir per le scale onde rendersi conto della cosa. La pompa basterebbe certamente e gli incatramatori visiterebbero le giuntature, la notte appresso. Nelle gallerie la riorganizzazione del lavoro s'avviava con difficoltà. Prima di permettere agli scavatori di riprendere la estrazione del minerale nei loro cantieri, l' ingegnere aveva deciso di far eseguire, nei primi cinque giorni, da tutti gli operai, certi lavori di consolidazione d' una urgenza assoluta. Le frane minacciavano da ogni parte, le vie avevano talmente sofferto, che era necessario rimettere il rivestimento per delle centinaia di metri. Si formavano quindi delle compagnie di dieci uomini ciascuna, sotto la direzione di un sorvegliante, e si mettevano all' opera nei punti più danneggiati.

Quando fu finita la discesa, si contò che un trecento e più minatori dovevano essere nella miniera; era circa la metà del numero che lavorava quando la miniera era in piena attività.

Chaval, venne per l' appunto a completare la compagnia di cui Stefano e Caterina facevano parte, e non fu questo un caso; egli s'era da principio nascosto dietro i compagni ed aveva poi forzato la mano al sorvegliante. Quella compagnia se ne andò a togliere, all' estremità della galleria nord, a quasi tre chilometri di distanza, una frana che chiudeva una via della vena Dix-Huit-Pouces. Si attaccarono le rocce franate col piccone e colla pala; Stefano, Chaval ed altri cinque scavavano, mentre Caterina e due manovali curavano il trasporto della terra fino al piano inclinato. Le parole erano rade, il sorvegliante non li lasciava un istante. Nondimeno, i due galanti della spianatrice furono sul punto di allungarsi degli schiaffi a cagion sua. Sebbene dicesse che

non voleva più saperne di quella perduta, l'antico amante si occupava di lei, l'urtava senza parerlo, cosicchè il nuovo l'aveva minacciato, se non la lasciasse tranquilla. Si mangiavano cogli occhi e si dovè separarli.

Verso le otto, Dansaert passò a gettare un colpo d'occhio sul lavoro. Pareva di pessimo umore e si adirò col sorvegliante; il lavoro non camminava, si doveva cambiare il legname man mano che si procedeva. O che erano pazzi a far un simile lavoro? E se ne andò, annunciando che sarebbe ritornato coll'ingegnere. Egli aspettava Negrel fino dalla mattinata, e non sapeva comprendere la cagione di questo ritardo.

Passò ancora un'ora. Il sorvegliante aveva fatto arrestare i lavori di spurgo per mettere tutti i suoi operai a puntellare la vôlta. La spianatrice e i due manovali non spingevano più la terra, ma preparavano e portavano i pezzi di legname. In quell'angolo della galleria, la compagnia si trovava agli avamposti, perduta ad una estremità della miniera, ormai senza comunicazione cogli altri cantieri. Per tre o quattro volte dei rumori strani, dei galoppi lontani fecero rivolgere la testa ai minatori. Che cosa accadeva, dunque? si sarebbe detto che le gallerie si vuotassero, che i compagni risalissero, già, a passo di corsa. Ma ogni rumore si spegneva nel silenzio profondo, ed essi si rimettevano a porre puntelli, storditi dai grandi colpi di mazza. Finalmente, si riprese lo spurgo, e il trasporto della terra ricominciò.

Subito, al primo viaggio, Caterina, spaventata, ritornò dicendo che non v'era più alcuno al piano inclinato.

— Ho chiamato e non mi hanno risposto. Tutti hanno abbandonato il posto.

La commozione fu tale, che i dieci uomini gettarono i loro arnesi per galoppare. L'idea di essere abbandonati, in fondo alla miniera, tanto lontano dall'imbocco, li atterriva. Non avevano conservato che la loro lam-

pada, correvano in fila, gli uomini, i ragazzi e la spianatrice, e lo stesso sorvegliante perdeva la testa, gridando tratto tratto al soccorso, spaventato dal deserto di quelle gallerie che si prolungavano senza fine. Che cosa accadeva dunque che non incontravano anima vivente? Quale accidente aveva fatto fuggire così i compagni? Il loro terrore s'accresceva per l'incertezza del pericolo, di quella minaccia che sentivano, senza saper rendersene conto.

Finalmente, come si avvicinavano all'imbocco, un torrente d'acqua loro sbarrò la strada. Bentosto l'acqua arrivò loro al ginocchio; non potevano più correre, fendevano faticosamente il fiotto, col pensiero che un minuto di ritardo poteva essere la morte.

— Sacro Dio! è la camicia del pozzo che si è sfasciata, — gridò Stefano. — Lo dicevo bene io, che ci saremmo rimasti.

Da poi che era sceso, Pierron vedeva con inquietudine crescere il diluvio che cadeva dal pozzo. E, pur caricando, con altri due, le carrette, levava la testa, colla faccia bagnata da grosse goccie, e le orecchie ronzanti per il rumoreggiare della tempesta che si scatenava, lassù. Ma egli tremò, sopratutto, quando s'accorse che, sotto di lui, il pozzo di scarico, profondo dieci metri, si riempiva; l'acqua usciva già sul pavimento, si spandeva sulle lastre di ghisa, e questa era una prova che la pompa non bastava più ad aspirare l'acqua delle fughe. Egli ne sentiva il respiro ognora più faticoso. Allora avvertì Dansaert, che prese a bestemmiare per la rabbia, rispondendo che bisognava aspettare l'ingegnere. Ritornò alla carica due altre volte, senza riuscire a trarne che delle strette di spalle sdegnose. Ebbene! l'acqua saliva, che cosa poteva farci lui?

Mouque comparve con *Bataille* che conduceva al lavoro, e dovè trattenerlo con ambe le mani; il vecchio

cavallo sonnolento s'era improvvisamente inalberato, allungando la testa verso il pozzo, nitrendo alla morte.

— Che cosa hai dunque, filosofo? che cosa è che t'inquieta! Ah! è perchè piove. Andiamo, ciò non ti riguarda.

Ma l'animale fremeva, e Mouque dovè trascinarlo a forza verso la galleria dei trasporti.

Quasi nello stesso momento, mentre Mouque e *Bataille* sparivano in fondo alla galleria, s'udì in aria uno schianto, seguito da un rumore prolungato di cose cadenti. Era un tavolone del rivestimento che si staccava e precipitava, rimbalzando contro le pareti, da un'altezza di centottanta metri. Pierron e gli altri caricatori poterono trarsi in disparte, e il tavolo non schiacciò che una carretta vuota. Nello stesso tempo, cadeva un volume d'acqua considerevole, simile al fiotto uscente da una diga squarciata. Dansaert volle salire a vedere, ma non aveva ancor finito di parlare, che una seconda tavola seguì la prima. E, dinanzi alla catastrofe minacciante, egli, smarrito, non esitò più e dette l'ordine della risalita e spedì dei sorveglianti ad avvertire gli uomini nei cantieri.

Allora, cominciò una corsa disperata. Da ogni galleria arrivavano, al galoppo, delle file di operai e si lanciavano, all'assalto delle carrette. Si schiacciavano, si sarebbero uccisi pur di risalire all'istante. Qualcuno, che aveva avuto l'idea di ascendere per le scale, ridiscese subito gridando che il passo era di già sbarrato. Ed era uno spavento generale ogniqualvolta un gabbione partiva; quello là era passato, ma chi sapeva se un altro passerebbe ancora, tra gli ostacoli che cominciavano ad ostruire il pozzo? In alto, la rovina continuava, si sentiva come una serie di sorde detonazioni, prodotte dal legname che si schiantava, che scoppiava, in mezzo al rumoreggiare continuo e crescente dell'uragano. Bentosto, un gabbione divenne inservibile: era stato sfondato e non scor-

reva più tra le guide, forse spezzate. L'altro strisciava così forte, che il cavo minacciava di strapparsi. C'era ancora da trar fuori un centinaio di uomini, e tutti urlavano, s'arrampicavano, sanguinanti e mezzo annegati. Due furono uccisi dalla caduta dei tavoloni. Un terzo che si era attaccato sotto il gabbione cadde da un'altezza di cinquanta metri e disparve nel pozzo di scarico.

Nondimeno, Dansaert cercava di mettere un poco di ordine. Armato d'una piccozza, minacciava di romper la testa al primo che non avesse obbedito: egli voleva metterli in fila e gridava che i caricatori dovessero uscire per ultimi, dopo aver messo dentro i compagni. Non lo si ascoltava, ed aveva dovuto opporsi a che Pierron, vile e livido di paura, non se ne andasse coi primi. Ad ogni partenza doveva allontanarlo con uno schiaffo; ed egli stesso batteva i denti; un minuto ancora e sarebbe rimasto inghiottito: in alto, tutto si squarciava, pareva un fiume uscito dal suo letto, era una pioggia omicida di pezzi di legno. Arrivava ancora qualche altro operaio, quand'egli, folle di paura, saltò in una carretta, lasciando che Pierron vi saltasse dopo di lui. Il gabbione salì.

In questo punto, la compagnia di Stefano e di Chaval sboccava sull'apertura del pozzo. Essi videro il gabbione sparire, e si precipitarono per giungerlo; ma dovettero ritirarsi, davanti al crollo finale della camicia del pozzo; ormai ogni apertura era chiusa, ed il gabbione non ridiscenderebbe più. Caterina singhiozzava. Chaval si strozzava quasi ad urlare bestemmie. Erano una ventina: quelle canaglie dei capi li avrebbero dunque abbandonati così? Papà Mouque che aveva ricondotto *Bataille*, senza affrettarsi lo teneva ancor per la briglia, e rimanevano entrambi stupefatti, il vecchio e l'animale, davanti al rapido crescere della inondazione. L'acqua giungeva già alla cintola, Stefano muto, coi denti stretti, sollevò Caterina tra le sue braccia. E tutti urlavano col

viso rivolto in alto, tutti s' ostinavano stupidamente a guardare il pozzo, quel foro ormai ostruito, che gettava un fiume di acqua, e di dove non poteva più giunger loro soccorso alcuno.

All'aperto, Dansaert, sbarcando, scorse Negrel che accorreva. La signora Hennebeau, per una fatalità, lo aveva trattenuto quella mattina, appena sceso dal letto, a sfogliare cataloghi per l'acquisto dei regali di nozze. Erano le dieci.

— Ebbene! Che cosa succede dunque? — gridò egli da lungi.

— La miniera è perduta, — rispose il capo sorvegliante.

E, balbettando, raccontò la catastrofe, mentre l'ingegnere, incredulo, si stringeva nelle spalle: via, via, forse che il rivestimento d'un pozzo si scompaginava a quel modo? Si esagerava certo, bisognava vedere.

— Nessuno è rimasto in fondo, non è vero?

Dansert si turbava.

— No, nessuno, — almeno lo sperava. Nondimeno alcuni avevano potuto essere in ritardo.

— Ma perdio! — disse Negrel, — perchè siete voi uscito allora? Si abbandonano forse i propri operai!

Tosto ordinò che si contassero le lampade. La mattina ne avevano distribuite trecentoventidue, e non ne trovarono che duecentocinquantacinque; molti operai, però, confessavano che la propria era rimasta laggiù, caduta loro di mano, nel panico che li aveva invasi. Si tentò di procedere ad un appello, ma fu impossibile di stabilire un numero esatto; alcuni minatori erano fuggiti, altri non sentivano più i loro nomi. Non era possibile trovarsi d'accordo sul numero dei compagni mancanti. Erano forse venti, forse quaranta. Una certezza sola restava all'ingegnere: v'erano degli uomini nel fondo; sporgendosi sulla bocca del pozzo, se ne distinguevano

le grida tra il rumoreggiare delle acque, e traverso al legname crollato.

Prima cura di Negrel fu di far prevenire il signor Hennebeau, e di chiudere la miniera. Ma era già troppo tardi, i minatori che erano corsi al villaggio del Deux-Cent-Quarante, come perseguitati dai rumori del pozzo che rovinava, avevano spaventato le famiglie: bande di donne, di vecchi, di bambini scendevano correndo, gridando e singhiozzando. Fu d'uopo respingerli: un cordone di sorveglianti fu incaricato di tenerli a distanza, perchè avrebbero imbarazzato le manovre. Molti degli operai, risaliti dal pozzo, rimanevano là stupidi, senza pensare a mutarsi di vestito, trattenuti da una specie di paurosa fascinazione, in faccia a quel pozzo spaventoso, nel quale avevano corso pericolo di restare per sempre. Le donne, smarrite, si aggiravano intorno a loro, li supplicavano, li interrogavano, domandavano i nomi. Il tale, era egli del numero? e l'altro e l'altro ancora? Essi non lo sapevano, balbettavano, erano scossi da forti brividi, avevano dei gesti folli, come se allontanassero una visione abbominevole e sempre presente. La folla cresceva rapidamente, un lamento continuo saliva dalle strade. E là, in alto, sul tarrapieno, nella capanna di Bonnemort stava seduto per terra un uomo, Souvarine, che non s'era allontanato ancora e che guardava.

— I nomi, i nomi! — gridavano le donne, con voce soffocata dalle lagrime.

Negrel apparve un istante, e disse queste parole:

— Appena sapremo i nomi li faremo conoscere. Ma niente è perduto, tutti saranno salvi!... Io discendo.

Allora, muta per l'angoscia, la folla aspettò. Infatti, con coraggio tranquillo, l'ingegnere si disponeva a discendere. Egli aveva fatto staccare il gabbione, dando ordine di rimpiazzarlo con un secchione: e siccome sapeva che l'acqua avrebbe spento la sua lampada, ne fece

attaccare un'altra sotto il secchione, che l'avrebbe protetta.

Dei sorveglianti, tremanti, colla faccia bianca e scomposta, davano opera a questi preparativi.

— Voi scenderete con me, Dansaert, — disse Negrel con voce breve.

Poi, quando li vide tutti scoraggiati, quando vide il capo sorvegliante traballare, briaco di paura, lo allontanò con un gesto di sprezzo.

— No, voi m'imbarazzereste. Amo meglio esser solo.

Già era entrato in quella specie di bagneruola stretta, che penzolava all'estremità del cavo; e, tenendo con una mano la lampada, e stringendo coll'altra la corda dei segnali, gridò da sè al macchinista:

— Piano!

La macchina mise in moto i rocchetti, Negrel sparve nell'abisso, dal quale continuavano ad uscire le grida dei miseri. In alto, niente s'era ancor mosso. Egli constatò il buon stato del rivestimento superiore. Sospeso al disopra del vuoto, egli si rivolgeva, rischiarava le pareti; le fughe a traverso le connettiture erano così poco abbondanti che la sua lampada non ne soffriva. Ma, a trecento metri, quando giunse al rivestimento inferiore, la lampada si spense come l'aveva preveduto; un getto d'acqua aveva riempito il secchione. Da quel momento non ebbe più, per vederci, che la lampada sospesa che lo precedeva nelle tenebre. E, malgrado la sua temerità, un brivido lo fece impallidire di faccia all'orrore di quel disastro. Restavano soltanto alcuni tavoloni; gli altri erano rovinati giù insieme alle intelaiature: all'indietro, si praticavano delle enormi cavità, le sabbie gialle, fine come farina, scendevano in masse considerevoli; mentre le acque del Torrente, di quel mare sotterraneo, dalle tempeste e dai naufragi ignorati, dilagavano, sgorgando come da una chiusa. Egli discese ancora, perduto nel

centro di quei vuoti che si facevano senza tregua più grandi, sbattuto e rigirato dalla tromba delle sorgenti, così mal rischiarato dal lucignolo rosso della lampada, scendente in basso, che parevagli di discernere da lungi delle strade, dei quadrivi di città distrutta, piena di grandi ombre mobili. Nessun lavoro umano era più possibile. Egli non conservava che una speranza, quella di tentare il salvataggio degli uomini in pericolo. Man mano che egli sprofondava, ne sentiva più intense le grida. Ma dovè fermarsi. Un ostacolo insormontabile sbarrava il passo: un ammasso di legname, i palanconi delle guide rotti, le chiudende, che dividevano il pozzo in scompartimenti, accavallate coi condotti della pompa, stappati. Mentre egli continuava a guardare, col cuore stretto, le grida cessarono improvvisamente. Senza dubbio l'acqua aveva chiuso la bocca ai miserabili, se pure non erano fuggiti lungo le gallerie, dinanzi al crescere della innondazione.

Negrel dovè rassegnarsi a tirare la corda dei segnali perchè lo tirassero su; poi si fece fermare di nuovo. Gli rimaneva una curiosità insoddisfatta: non sapeva rendersi conto di quell'accidente così improvviso, di cui non riusciva a comprendere la causa. Egli voleva trovare questa causa, e prese ad esaminare i pezzi di rivestimento che ancora rimanevano. Delle rotture, delle tacche nel legno, viste a distanza lo avevano sorpreso. La sua lampada agonizzava per la umidità che la circondava; preferì toccare colle dita, e riconobbe nettamente il taglio della sega, i colpi di cacciavite, tutto un lavoro di distruzione. Evidentemente, quella catastrofe era stata voluta. E restava là a bocca aperta, quando gli ultimi tavoloni si schiantarono, inabissandosi, colle loro intelaiature, così rovinosamente, che quasi rimase travolto egli stesso. Il suo coraggio era sfumato, l'idea che tutto ciò era opera di un uomo gli faceva rizzare i capelli,

lo agghiacciava; si sentiva preso da una paura superstiziosa del genio del male, come se l'uomo, reso gigante dal suo orrendo delitto, fosse ancor là, tra le tenebre. Egli gridò, agitò furiosamente il segnale; ed era tempo, d'altronde, imperocchè scorse, un centinaio di metri più su, che il rivestimento superiore si metteva in moto alla sua volta; le giunture si aprivano, perdevano la loro stuccatura di stoppa incatramata, davano il passo a dei ruscelli. Adesso, non era più che l'affare di ore, il pozzo finirebbe di rovinare, e si sprofonderebbe.

All'aperto, il signor Hennebeau aspettava ansiosamente Negrel.

— Ebbene! che cosa? — domandò egli.

Ma l'ingegnere, soffocato, non parlava, veniva meno.

— Ma non è possibile, non s'è mai veduta una cosa simile.... Hai tu bene osservato?

— Sì, — rispondeva l'altro con un cenno del capo, e gettando sguardi pieni di diffidenza all'intorno. Egli rifiutava di spiegarsi alla presenza dei pochi sorveglianti che ascoltavano; lo condusse a dieci metri di distanza, e, come non si trovasse abbastanza in disparte, si ritrasse ancora; poi, a voce sommessa, all'orecchio, gli raccontò finalmente dell'attentato, dei palanconi bucati e segati, della miniera agonizzante. Il direttore, divenuto livido, abbassava egli pure la voce, in quel bisogno di silenzio che si prova di fronte alla mostruosità delle grandi orgie e dei grandi delitti. Era inutile il mostrare di tremare davanti ai diecimila minatori di Montsou: più tardi, si vedrebbe. Ed entrambi continuarono a parlare a bassa voce, prostrati al pensiero che un uomo potesse aver avuto il coraggio di scendere, di sospendersi nel vuoto, di arrischiare venti volte la sua vita per compiere quell'opera esecrabile. Essi non capivano il coraggio pazzo della distruzione, e rifiutavano di credere, malgrado l'evidenza, come si dubita dei racconti di evasioni

celebri, di quei prigionieri fuggiti da delle finestre, poste a trenta metri dal suolo.

Quando il signor Hennebeau si riavvicinò ai sorveglianti, aveva il volto contratto da un *tic* nervoso. Ebbe un gesto disperato, e ordinò di evacuare la miniera all'istante. Fu un' uscita lugubre, come un accompagno funebre, un abbandono muto; tutti rivolgevano un ultimo sguardo su quei fabbricati di mattoni, vuoti e diritti ancora, che nessuno ormai poteva salvare.

E, mentre il direttore e l'ingegnere scendevano ultimi dalla ricevitoria, la folla li accolse colle sue grida ostinatamente ripetute:

— I nomi, i nomi! date i nomi!

Ora, anche la Maheude era là, tra le donne. Essa si ricordava del rumore avvertito nella nottata; sua figlia e Stefano erano partiti insieme, e si trovavano senza dubbio nel fondo; e, dopo aver gridato che era ben fatto, che meritavano di restarvi, i senza cuore, i vili, era accorsa essa pure, e si trovava in prima fila tremante di angoscia. D'altronde, non osava più dubitare, la discussione che s'accendeva intorno a lei sui nomi la ragguagliava: sì, sì, Caterina c'era, Stefano anche, un compagno li aveva veduti. Ma riguardo agli altri non si trovavano d'accordo. No, questo non c' era, quell' altro sì, Chaval, forse; però un manovale assicurava d'essere risalito con lui. La Levaque e la Pierronne, sebbene non avessero alcuno in pericolo, s'ostinavano anch'esse, e si lamentavano con le altre. Zaccaria, uscito tra i primi, malgrado la sua aria di burlarsi di tutti, avea baciato sua moglie e sua madre, e, rimasto vicino ad esse, tremava con loro, mostrando per sua sorella una tenerezza che non aveva mai dato a vedere, rifiutando di crederla nel fondo, finchè i capi non l'avessero constatato ufficialmente.

— I nomi, i nomi, i nomi, per carità!

Negrel, spossato, disse forte ai sorveglianti:

— Ma fateli dunque tacere! C'è da morir di dolore! Noi non li sappiamo, i nomi.

Erano trascorse due ore. Nel primo sbigottimento nessuno aveva pensato all'altro pozzo, al vecchio pozzo di Requillart. Il signor Hennebeau faceva dire che si sarebbe tentato il salvataggio da quella parte, quando corse una voce: cinque operai erano sfuggiti all'inondazione risalendo per le putride scale del vecchio pozzo abbandonato. E si faceva il nome di papà Mouque, il che recava meraviglia, perchè nessuno lo credeva nel fondo. Ma il racconto dei cinque scampati faceva raddoppiare le lacrime; quindici compagni non avevano potuto seguirli, smarriti, murati dalle frane, e non era più possibile soccorrerli perchè l'inondazione era già salita a Requillart di dieci metri. Se ne conoscevano tutti i nomi, e l'aria s'empiva d'un gemito di popolo flagellato.

— Fateli dunque tacere! — ripetè Negrel, furioso. — E che tutti si ritraggano. Sì, sì; a cento metri. C'è del pericolo, respingeteli, respingeteli.

Si dovè venire alle mani con tutta quella povera gente. Essi fantasticavano nuove disgrazie. Li ricacciavano indietro per nasconder loro dei morti; e i sorveglianti doverono spiegare come il pozzo stesse per ingoiare la miniera. Quest'idea li rese muti di spavento, e finirono per lasciarsi allontanare passo passo. Nondimeno si dovè raddoppiare il numero dei guardiani, imperocchè, come attratti loro malgrado, ritornavano sempre sul luogo. Un migliaio di persone si accalcava sulla via, si accorreva da tutti i villaggi operai, ed anche da Montsou. E l'uomo, seduto sull'alto del terrapieno, l'uomo biondo dalla faccia di ragazza, fumava delle sigarette per pazientare, senza togliere dalla miniera i suoi occhi splendenti.

Allora, l'aspettativa cominciò. Era mezzogiorno, nes-

suno aveva mangiato, e nessuno s'allontanava. Nel cielo nebbioso, d'un grigio sporco, passavano lentamente delle nubi color di ruggine. Un grosso cane abbaiava violentemente e senza tregua dietro la siepe di Rasseneur, irritato forse dal soffio vivente di quella folla. E la folla, a poco a poco, si era sparsa nei terreni vicini, facendo un cerchio intorno alla cava a un centinaio di metri di distanza. Nel mezzo di quel gran vuoto s' ergeva il Voreux. Non v'era più un'anima, non ne usciva più un rumore, era un deserto. Le finestre e le porte, rimaste aperte, lasciavano vedere l'interno abbandono; un gatto rosso, dimenticato, sentendo la minaccia di quella solitudine, saltò da una scala e disparve. I fuochi dei generatori stavano certo per ispegnersi, perchè dall' alto camino di mattoni uscivano leggeri gli sbuffi di fumo, sotto le nubi scure, mentre la banderuola del castello dell' armatura, unica voce malinconica uscente da quei vasti fabbricati che stavano per morire, strideva al vento.

Alle due, niente s' era ancor mosso. Il signor Hennebeau, Negrel, altri ingegneri accorsi, formavano un gruppo di paletot e di capelli neri sulla fronte della folla; e, essi pure rimanevano là, colle gambe rotte dalla fatica, febbricitanti, malati per dovere assistere impotenti ad un tale disastro, non pronunciando che rade parole, a voce bassa, come al capezzale di un moribondo. Il rivestimento superiore doveva finire di sprofondarsi; si sentivano, a sbalzi, dei subiti rumori di cadute profonde, ai quali succedevano lunghi silenzi. Era la piaga che s'allargava sempre; il franamento, cominciato dal basso, saliva, si avvicinava alla superficie. Una impazienza nervosa s'era impadronita di Negrel; egli voleva vedere, e s'avanzava già, solo, in quel vuoto spaventoso, quando gli si gettarono alle spalle per trattenerlo. A che giovava? tanto non poteva impedire alcuna cosa. Non-

dimeno un minatore, un vecchio, ingannando la sorveglianza, corse fino alla baracca; ma riapparve tranquillamente; era stato a cercare i suoi zoccoli.

Suonarono le tre. Niente ancora. Un acquazzone aveva bagnato la folla senza farla arretrare d'un passo. Il cane di Rasseneur aveva ripreso ad abbaiare. Fu solo alle tre e venti minuti che una prima scossa fece tremare il terreno. Il Voreux ne fremè, ma rimase ancor fermo ed immobile. Ma una seconda scossa seguì tantosto, ed un lungo grido uscì dalle bocche aperte; la tettoia incatramata della crivellatura, dopo aver vacillato per due volte, crollava con uno schianto terribile. I legnami si rompevano sotto l'enorme pressione, confricandosi così fortemente da gettare scintille. Da questo punto il suolo non cessò dal tremare, le scosse si succedevano, si avvertivano dei moti sotterranei, dei rumori di vulcano in eruzione.

Da lungi, il cane, che non abbaiava più, mandava un gemito, come se annunziasse le oscillazioni che sentiva arrivare, e le donne e i ragazzi, tutto quel popolo che stava a vedere, non poteva trattenere un urlo di spavento, ogniqualvolta uno di quegli urti lo sollevava. In meno di dieci minuti il tetto d'ardesia dell'armatura crollò, la ricevitoria ed il locale delle macchine si apersero e lasciarono vedere una breccia enorme. Poi i rumori ebbero tregua, la rovina si arrestò e successe un lungo silenzio.

Per un'ora, il Voreux rimase così, mezzo rovinato, come bombardato da un esercito di barbari. Non si gridava più; il circolo allargantesi degli spettatori guardava. Sotto le tavole ammucchiate della crivellata si distinguevano i piani scaricatori rovesciati, le tramoggie sfondate e torte. Ma era sopratutto nella ricevitoria che le rovine si accumulavano, sotto la pioggia dei mattoni e tra i pezzi di muro caduti. L'alta armatura di ferro, che

reggeva le carrucole, s'era spiegata e sprofondata per metà nel pozzo, un gabbione era rimasto appeso, un'estremità di cavo rotto penzolava; poi vi era una confusione di carrette, di lastre di ghisa, di scale. La lampisteria rimasta intatta, per caso, mostrava, a sinistra, una lunga fila di piccole lampade. E, in fondo al suo stanzone sventrato, si scorgeva la macchina, piantata fortemente nella sua massicciata di cotto; i pezzi di rame rilucevano, le grosse membra d'acciaio avevano l'aria di muscoli indistruttibili; la enorme biella, ripiegata in aria, pareva il potente ginocchio di un gigante dormiente, fiducioso nella sua forza. Il signor Hennebeau, in capo a quest'ora di tregua, si calmò un poco, e sentì rinascere la speranza. Il movimento dei terreni doveva essersi fermato, si avrebbe la fortuna di salvare la macchina, ed il rimanente dei fabbricati. Impediva però sempre che s'avvicinassero, voleva pazientare ancora mezz'ora. L'attesa divenne insopportabile, la speranza raddoppiava l'angoscia, tutti i cuori battevano. Una nuvola oscura, grandeggiante nell'orizzonte, affrettava il crepuscolo, un oscurarsi sinistro del giorno su questi avanzi delle tempeste della terra. Erano là dalle sette in giù senza muoversi, senza mangiare, in preda ad un tal incubo, che nessuno aveva più conoscenza nè degli altri, nè di sè stesso.

Improvvisamente, mentre gl'ingegneri si decidevano ad avanzarsi, una suprema convulsione del suolo li mise in fuga. Scoppiavano detonazioni sotterranee, una artiglieria mostruosa cannoneggiava l'abisso. Alla superficie, le ultime costruzioni si rovesciavano, ruinavano. Dapprima una specie di turbine inghiottì gli avanzi della tettoia della crivellatura e della ricevitoria. Poi, fu il locale delle caldaie che s'aperse prima e disparve. Poi, fu la torretta quadrata, in cui rantolava la pompa di prosciugamento, che cadde in avanti, come un uomo col-

pito da una palla di cannone. E si vide allora uno spettacolo spaventoso: la macchina, tolta dalla sua base, scompaginata, lottava contro la rovina; si avanzò, e protese la biella, il suo gigantesco ginocchio, come per sollevarsi; ma ricadde spezzata, distrutta, inghiottita. Solo, l'alto camino di trenta metri restò in piedi. Si credeva ch'esso sarebbe volato in polvere, quando di un tratto si sprofondò di colpo, assorbito dalla terra, fuso come un cero colossale, e nulla di esso emerse, nemmeno la punta del parafulmine. Era finita: la mala bestia, raggomitolata nella voragine, rigurgitante di carne umana, non respirava più col suo alito grosso e lungo. L'intero Voreux era calato nell'abisso.

La folla s' allontanò urlando. Delle donne fuggivano coprendosi gli occhi colle mani. Lo spavento spingeva quegli uomini, come il vento spazza un mucchio di foglie secche. Non si voleva gridare, e si gridava, colla gola gonfia, colla faccia levata in alto, davanti all' immenso baratro che s'era aperto. Quel cratere di vulcano, aperto, profondo una quindicina di metri, si apriva tra la strada ed il canale per una lunghezza di quaranta metri almeno. Tutta la spianata della miniera aveva seguito i fabbricati, i cavalletti giganteschi, i ponti volanti coi loro binari, un treno completo di carrette, tre vagoni, senza contare la provvigione del legname, una boscaglia di pertiche tagliate, inghiottite come paglie.

Nel fondo, non si distingueva più che una confusione di travi, di mattoni, di ferro, di gesso, di rottami ammucchiati gli uni sugli altri, insudiciati, in quella rabbia della catastrofe. E il buco s' arrotondava, delle fessure profonde movevano dagli orli prolungandosi verso le campagne. Una di queste fessure arrivava fino allo spaccio di Rasseneur, la cui facciata s'era mossa. Forse che anche il villaggio si sprofonderebbe? fin dove si doveva egli fuggire per essere al sicuro, in questo tramonto or-

ribile, sotto quella nebbia plumbea, che pareva volesse, essa pure, schiacciare la gente?

Ma Negrel ebbe un grido di dolore. Il signor Hennebeau, che aveva rinculato, pianse. Il disastro non era completo, un argine si ruppe, ed il canale si versò, d'un tratto, gorgogliando, in una delle fessure. L'acqua spariva là dentro, cadendovi come una cascata cade in una vallata profonda. La miniera beveva quel fiume, ed ora l'inondazione stava sommergendo le gallerie per degli anni. Bentosto il cratere fu pieno, un lago d'acqua fangosa occupò il posto ove trovavasi prima il Voreux, pareva uno di quei laghi sotto i quali dormono città maledette. Un silenzio pauroso s'era fatto, non si sentiva più che la caduta di quell'acqua, ruggente, nelle viscere della terra.

Allora, sul terrapieno scosso, Souvarine si levò. Aveva riconosciuto Zaccaria e la Maheude, singhiozzanti in faccia a quella rovina, il cui peso gravava sulle teste dei miseri che agonizzavano nel fondo. E gettò la sua ultima sigaretta allontanandosi, senza rivolgere uno sguardo indietro, nella notte nera. Da lungi, la sua ombra andò dileguandosi, e si confuse nelle tenebre. Egli si dirigeva laggiù, verso l'ignoto. Andava col suo fare tranquillo, incontro allo sterminio, dovunque vi fosse dinamite per far saltare città e uomini. E, quando la borghesia agonizzante udrà, sotto di lei, sfasciarsi ad ogni passo il lastricato delle vie, sarà lui.

IV.

Nella stessa notte che seguì il crollo del Voreux, il signor Hennebeau s'era recato a Parigi, per informare di persona gli amministratori, prima ancora che i giornali potessero recare la notizia. E, quando fu di ritorno, all'indomani, lo si vide assai calmo, e col suo fare di gerente corretto. Egli s'era evidentemente sgravato d'ogni responsabilità; il favore di cui godeva non parve punto diminuito, anzi il decreto che lo creava ufficiale della legione d'onore venne firmato ventiquattr'ore dopo.

Ma, se il direttore era salvo, la Società aveva ricevuto un colpo terribile. Non erano i milioni perduti, era la ferita al fianco, la paura sorda ed incessante dell'indomani, in faccia allo inabissamento di uno dei suoi pozzi. A che cosa gioverebbe l'andare in fondo di tanto abbominio? Perchè, se si fosse scoperto l'autore, farne un martire, il cui spaventoso eroismo avrebbe sconvolto altre teste, e partorito una covata d'incendiari e di assassini? D'altronde, non sospettò neppure il vero colpevole, e finì per credere ad una armata di complici, non potendo ammettere che un solo uomo avesse trovato l'audacia e la forza di compiere un'opera tale; e questo era il pensiero che la preoccupava, il pensiero di una minaccia oramai crescente intorno alle miniere. Il direttore aveva ricevuto ordine di organizzare su larga scala lo spionaggio, poi di congedare, a uno a uno, senza rumore, gli uomini pericolosi, sospetti d'aver avuto parte nel delitto. Si contentarono di questa epurazione, d'un'alta prudenza politica.

Non vi fu che un rinvio immediato, quello di Dansaert, il capo-sorvegliante. Dopo lo scandalo accaduto in casa della Pierronne, la sua posizione era divenuta insostenibile. E si prese a pretesto la sua attitudine nel momento del pericolo, quella vigliaccheria del capitano che abbandona i suoi uomini. D' altra parte, era una specie di concessione ai minatori che l'esecravano.

Nondimeno, nel pubblico s' era fatta strada una voce, e la Direzione dovè rettificare e smentire la versione data da un giornale, in cui parlavasi di un barile di polvere acceso dagli scioperanti. Il rapporto di un ingegnere governativo, fatto dopo una rapida inchiesta, concludeva per una rottura naturale del rivestimento, occasionata dalla pressione dei terreni, e la Società aveva preferito tacere ed accettare quel biasimo di sorveglianza poco accurata.

Nella stampa, a Parigi, fin dal terzo giorno, la catastrofe aveva fatto le spese dei fatti diversi: non si parlava più che degli operai agonizzanti sotterra, e si leggevano avidamente i dispacci pubblicati ogni mattina. Anche a Montsou, i signori illividivano e perdevano la voce al solo nome di Voreux; si andava formando una leggenda che i più audaci temevano di ripetersi all'orecchio. Anche il paese mostrava grande pietà per le vittime; s'organizzavano delle passeggiate alla miniera distrutta, si accorreva in famiglia per godere lo spettacolo di quelle rovine che pesavano così gravemente sulle teste dei miseri sepolti.

Deneulin, nominato ingegnere divisionario, era entrato in funzioni in mezzo a quel disastro; sua prima cura fu di rimettere il canale nel suo letto, imperocchè quel torrente d'acqua che riversavasi nella miniera, aggravava d'ora in ora il disastro. Erano necessari vari lavori, ed egli impiegò subito un centinaio d'operai alla costruzione di una diga. Per due volte, l' impeto dell'acqua ruppe i

primi ripari. Adesso si mettevano a posto delle pompe; era una lotta accanita per riconquistare, violentemente, passo passo quell'angolo di terreno.

Ma il salvataggio dei minatori inghiottiti appassionava maggiormeute gli spiriti. Negrel era incaricato di tentare uno sforzo supremo, e le braccia non gli mancavano; tutti i minatori, presi da uno slancio di fratellanza, s'andavano ad offrire. Essi dimenticavano lo sciopero, non s'inquietavano della paga; si poteva non dar loro nulla, essi non chiedevano che d'arrischiare la pelle, dal momento che c'erano dei compagni in pericolo di morte. Tutti erano là, coi loro arnesi, frementi, in attesa che loro si dicesse da qual parte era d'uopo cominciare. Molti, malati di spavento in seguito dell'accidente, agitati da tremiti nervosi, madidi di freddo sudore, in preda ad incubi continui, si mostravano i più ardenti a voler lottare contro la terra, come se avessero una rivincita da prendere. Disgraziatamente, l'imbarazzo cominciava dinanzi a questa domanda di lavoro utile: che cosa fare? come discendere? da qual lato attaccare la roccia?

L'opinione di Negrel era che nessuno dei disgraziati sopravivesse, i quindici erano certamente morti, annegati o asfissiati; ma, in queste catastrofi delle miniere, la regola è di supporre sempre vivi gli uomini chiusi nel fondo; ed egli ragionava in questo senso: il primo quesito che si poneva era quello di indovinare dove avessero potuto rifugiarsi. I sorveglianti, i vecchi minatori da lui consultati, erano d'accordo su questo punto: i compagni, dinanzi alla piena, erano certamente saliti di galleria in galleria, fin nelle cave più alte, di maniera che essi si trovavano senza alcun dubbio chiusi nel fondo di qualche galleria superiore. Ciò del resto concordava con le informazioni di papà Mouque, il cui racconto incerto faceva credere che la confusione della fuga avesse separato la compagnia in piccoli gruppi, e seminato i fug-

giaschi in cammino, a tutti i piani. Ma i pareri dei sorveglianti variavano, quando si discuteva dei tentativi possibili. Siccome le gallerie più vicine alla superficie erano a centottanta metri di profondità, non si poteva pensare a scavare un pozzo.

Rimaneva Requillart, l'unico accesso, il solo punto dal quale fosse possibile avvicinarsi. Il peggio si era che il vecchio pozzo, inondato esso pure, non comunicava più col Voreux, e non rimanevano liberi, sopra al livello delle acque, che alcuni tronchi di galleria dipendenti dal primo imbocco. Il prosciugamento avrebbe richiesto degli anni, ed il miglior partito era di visitare con cura queste gallerie, per vedere se non si avvicinassero, in qualche luogo, alle gallerie sommerse, in capo alle quali sospettavansi rifugiati gli operai in pericolo. Prima di giungere, logicamente, a questo punto, si era molto discusso per scartare una folla di progetti impraticabili.

Da quel momento, Negrel prese a rimuovere la polvere degli archivi, e quando ebbe scoperto le piante dei due pozzi le studiò e determinò i punti sui quali dovevansi concentrare le ricerche. A poco a poco, questa specie di caccia l'infiammava, egli era, alla sua volta, preso da una febbre di devozione, malgrado la sua ironica noncuranza per gli uomini e per le cose. Le prime difficoltà s'incontrarono per discendere a Requillart; fu duopo sbarazzare la gola del pozzo, atterrare il sorbolo, radere al suolo i pruni e gli spini bianchi, e riassettare le scale. Poi cominciarono i tentativi. L'ingegnere discese con dieci operai, li faceva picchiare col ferro dei loro utensili su certi punti della vena che loro mostrava; e, fatto un gran silenzio, ognuno appoggiava l'orecchio al carbone, per sentire se colpi lontani non rispondessero. Ma si percossero invano tutte le gallerie praticabili; nessuna eco rispondeva. L'imbarazzo aumentava; in che punto dovevasi scavare lo strato di carbone? Verso chi

indirizzarsi, dal momento che nessuno mostrava di esser là? Si ostinavano non pertanto, e rinnovavano le ricerche coi nervi eccitati da una crescente ansietà.

Fin dal primo giorno, la Maheude arrivava di buon mattino a Requillart. Essa si sedeva davanti al pozzo, sopra una trave, e non si moveva di là fino a sera. Quando un uomo usciva, si alzava, e interrogava cogli occhi:

— Niente?

— No, niente!

Ed essa tornava a sedersi, aspettando ancora, senza una parola, col volto cupo e chiuso. Anche Giannino, vedendo invaso il suo rifugio, s'era aggirato in quelle vicinanze, col fare sconvolto di una bestia di rapina, incalzata dai cani che ne denuncieranno le prede; egli pensava al piccolo soldato, disteso sotto le roccie, temendo che non s'andasse a turbarne il sonno tranquillo; ma quella parte della miniera era invasa dalle acque, e, d'altronde, le ricerche si dirigevano più a sinistra, nella galleria dell'ovest. Sulle prime, era accorsa anche la Filomena per accompagnare Zaccaria che faceva parte della compagnia di ricerca; poi s'era stancata, di star là, a prender freddo senza necessità e risultato, essa rimaneva al villaggio, trascinando le sue giornate, da donna stanca, indifferente, occupata a tossire da mane a sera. Zaccaria, per converso, non viveva più; avrebbe mangiato la terra pur di ritrovare sua sorella. Egli gridava la notte, la sentiva, la vedeva, dimagrita dalla fame, colla gola lacera, a forza di gridare al soccorso. Per due volte aveva voluto scavare senz'ordine, dicendo che era là, e che la sentiva. L'ingegnere non lo lasciava scendere, egli però non s'allontanava più da quel pozzo, onde lo cacciavano; ma non poteva neppure sedersi ed aspettare vicino a sua madre, preso da un bisogno di agire, che lo faceva girare qua e là senza posa.

Si era al terzo giorno. Negrel, disperato, aveva risoluto di abbandonare tutto, quella stessa sera. A mezzogiorno, dopo la colazione, quando ritornò coi suoi uomini per tentare un ultimo sforzo, fu sorpreso dal veder Zaccaria uscire dal pozzo, rosso in volto, gesticolando e gridando:

— C'è! mi ha risposto, accorrete, accorrete dunque.

Egli era scivolato lungo le scale, malgrado il guardiano, e giurava di aver sentito battere laggiù, nella prima galleria della vena Guillaume.

— Ma noi ci siamo già passati due volte dove voi dite, — fece notare Negrel, incredulo. — Infine, vedremo.

La Maheude, fremente, s'era levata e bisognò impedirle di scendere. Essa aspettava in piedi, sull'orlo del pozzo, cogli sguardi fissi nelle tenebre di quel buco.

In basso, Negrel battè egli stesso tre colpi, uno dopo l'altro, a larghi intervalli; poi, applicò il suo orecchio al carbone, raccomandando agli operai il massimo silenzio. Non intese rumore alcuno, e scosse la testa: evidentemente il povero ragazzo aveva sognato.

Zaccaria, adirato, picchiò alla sua volta; ed egli sentiva di nuovo, i suoi occhi brillavano, un tremore di gioia gli agitava le membra. Allora gli altri operai ricominciarono l'esperienza, gli uni dopo gli altri; tutti s'animavano, distinguendo assai bene la risposta lontana. L'ingegnere rimase stupido, appoggiò di nuovo l'orecchio al pilone, e finì per percepire un rumore di una leggerezza aerea, un rullo ritmico, appena distinto, la nota cadenza di quell'aria che i minatori battono sul carbone, quando sono in pericolo. Il carbon fossile trasmette i suoni assai lontano, e con una limpidezza di cristallo. Un sorvegliante che si trovava presente, non stimava minore di cinquanta metri la grossezza del blocco che li separava dai compagni. Ma pareva che si potesse già tendere loro la mano, tanta allegrezza li prendeva.

Negrel dovè cominciare sul momento i lavori di avvicinamento.

Quando Zaccaria, in alto, rivide la Maheude, si abbracciarono entrambi.

— Non bisogna riscaldarsi la testa, — ebbe la crudeltà di dire la Pierronne, venuta quel giorno a passeggio. — Se Caterina non si trovasse, sentireste poi troppo dolore.

Era vero, forse Caterina si trovava altrove.

— Mi lascerai in pace, eh! — gridò rabbiosamente Zaccaria, — c'è! lo so!

La Maheude s'era seduta di nuovo, muta, col volto immobile; e tornò ad aspettare.

Poichè la cosa si fu sparsa in paese, arrivò una nuova folla di gente. Non si vedeva niente, ma si restava là, lo stesso, ed era mestieri tenere a distanza i curiosi. Giù, si lavorava giorno e notte. Per timore di trovare ostacoli, l'ingegnere aveva fatto aprire nella vena tre gallerie discendenti, e convergenti verso il punto in cui supponevansi chiusi i minatori. Un solo scavatore poteva estrarre il carbone sulla fronte stretta dello scavo; gli si dava il cambio ogni due ore; ed il carbone, di cui si riempivano dei panieri, veniva estratto per mezzo di una catena di uomini sempre allungantesi, man mano che il foro si avanzava. L'opera, sulle prime, andò alla svelta, si fecero sei metri in un giorno.

Zaccaria aveva ottenuto di essere messo fra gli operai scelti, destinati allo scavo. Era un posto di onore che si disputavano, ed egli si adirava quando gli volevano dare la muta, dopo le sue due ore di lavoro regolarmentare. Egli voleva il posto dei compagni e rifiutava di abbandonare la piccozza. La sua galleria fu ben tosto più avanzata delle altre due; egli si batteva contro il carbone con uno slancio così feroce, che si sentiva, dal foro, il soffio poderoso che gli usciva dal petto, simile

al rumore prodotto da un mantice. Quando ne usciva, fangoso e nero, briaco di fatica, cadeva per terra, e bisognava involgerlo in una coperta. Poi, barcollante ancora, si ricacciava dentro e ricominciava la lotta, e si sentivano i grandi colpi sordi, i lamenti soffocati, gli scoppi di un rabbioso furore. Il peggio si era che il carbone diveniva duro; egli ruppe due volte i suoi arnesi, disperato di non poter più avanzare alla svelta. Soffriva anche per il calore, un calore che aumentava ad ogni metro di profondità, e che era insopportabile nel fondo di quel foro sottile, dove l'aria non poteva circolare. Un ventilatore a braccio funzionava bene, ma la corrente di aereazione si stabiliva difficilmente; a tre riprese si trassero fuori degli staccatori svenuti, soffocati dalla asfissia.

Negrel viveva nel fondo, coi suoi operai. Gli si discendeva il mangiare, e dormiva talvolta un paio d'ore, avviluppato in un mantello, sopra un fascio di paglia. Ciò che sosteneva i coraggiosi, erano le supplicazioni dei miseri, che si trovavano laggiù; la marcia dei minatori in pericolo, che essi battevano, per affrettare il soccorso, e che si faceva di più in più distinta. Ora si sentiva distintamente, aveva una sonorità musicale, come se fosse battuta sulla lama di un'armonica. Si dirigevano dietro quel suono cristallino, come si marcia al rumor del cannone, nelle battaglie.

Ogniqualvolta si dava il cambio ad un minatore, Negrel scendeva, batteva, poi appoggiava l'orecchio e sempre, fino ad ora, la risposta era venuta, rapida e pressante. Nessun dubbio gli rimaneva, si camminava nella buona direzione; ma qual fatale lentezza! Mai arriverebbero abbastanza presto. Dapprima, in due giorni, si erano avanzati di tredici metri, ma, il terzo giorno, non ne avevano fatto che cinque, poi, il quarto, quattro.

Il filone si stringeva, diveniva duro a tal segno che

solo con gran pena, si arrivava a forare per un paio di metri.

Il nono giorno, dopo sforzi sovrumani, l'avanzamento era di trentadue metri, e si calcolava che ne restassero ancora una ventina da perforare. Per i prigionieri cominciava la dodicesima giornata: da dodici volte ventiquattr'ore trovavansi senza pane, senza fuoco, in quelle tenebre glaciali! Questa idea terribile bagnava loro le ciglia, e induriva le braccia al lavoro. Pareva impossibile che un cristiano potesse vivere davvantaggio; i colpi lontani erano divenuti più deboli fino dal giorno prima, si tremava ad ogni istante di sentirsi cessare.

La Maheude continuava a venire regolarmente a sedersi sulla bocca del pozzo. Portava nelle sue braccia Estella, che non poteva lasciar sola dalla mattina alla sera. Si trovava così informata d'ora in ora, e seguiva da vicino il lavoro, dividendone le speranze e gli sconforti. Ed era un'attesa febbrile fra i gruppi che stazionavano là, fino a Montsou; erano commenti senza fine sulle minime circostanze. Tutti i cuori del paese battevano laggiù, sotto terra.

Il nono giorno, all'ora di colazione, Zaccaria non rispose, quando si chiamò per dargli il cambio. Era come pazzo, e s'accaniva al lavoro bestemmiando. Negrel, uscito proprio in quel punto per un momento; non era là per farlo obbedire, e non v'era che un sorvegliante con tre minatori; senza dubbio, Zaccaria, mal rischiarato, furioso contro quella luce vacillante che ritardava il suo lavoro, dovè commettere l'imprudenza d'aprire la sua lampada. E v'erano ordini severi, imperocchè s'erano manifestate fughe di *grisou;* il gas si addensava in masse enormi in quei corridoi stretti, privi d'aria. Subitamente, uno scoppio di folgore rintronò nell'aria, una tromba di fuoco uscì dalla galleria, come dalla gola di un cannone caricato a mitraglia. Tutto fiammeggiava, l'aria s'accen-

deva come polvere pirica da un capo all'altro delle gallerie. Quel torrente di fiamme trascinò il sorvegliante e i tre operai, risalì il pozzo, e arrivò all'aria aperta, gettando come un'eruzione vulcanica, roccie e avanzi di legname. I curiosi fuggirono, la Maheude si levò, stringendosi al petto Estella spaventata.

Quando Negrel e gli operai ritornarono, furono presi da una collera terribile. Percuotevano coi talloni la terra, come una matrigna che uccide a caso i suoi figli, nell'imbecillità capricciosa della sua crudeltà. Correvano, pieni di devozione, in aiuto dei compagni, e bisognava lasciare degli altri uomini lungo la via! In capo a tre lunghe ore di sforzi e di pericoli, si potè penetrare nelle gallerie, e l'estrazione delle vittime fu lugubre. Nè il sorvegliante, nè gli operai erano morti, ma erano coperti di piaghe orribili ed esalavano un forte odore di carne arrostita; avevano bevuto il fuoco, e le scottature scendevano fin nella gola; emettevano urla continue, supplicando che li finissero. Uno dei tre minatori era quel tale che, durante lo sciopero, aveva sfondato la pompa a Gaston-Marie con un ultimo colpo di pala; gli altri due avevano ancora le mani escoriate per aver gettato mattoni contro i soldati. La folla pallida e fremente, si scoperse il capo quando passarono.

La Maheude, in piedi, aspettava. Il corpo di Zaccaria comparve finalmente. Le vesti erano bruciate; il corpo, calcinato, irriconoscibile, pareva un carbone.

La testa, frantumata nell'esplosione, non esisteva più. Quando ebbero deposti quei resti pietosi sopra una barella, la Maheude li seguì macchinalmente, colle pupille ardenti, senza una lagrima. Teneva Estella assopita nelle sue braccia, e camminava diritta e tragica, coi capelli agitati dal vento. Al villaggio Filomena rimase inebetita, gli occhi le si cangiarono in fontane, e subito si sentì sollevata. Ma già la madre era tornata dello stesso passo

a Requillart; aveva accompagnato il figlio, e veniva ad aspettare la figlia.

Passarono ancora tre giorni. Si erano ripresi i lavori di salvataggio, tra inaudite difficoltà. Fortunatamente, le gallerie non erano franate per lo scoppio del *grisou*, ma l'aria vi bruciava, e vi era talmente viziata, che era stato necessario installare nuovi ventilatori. Adesso gli staccatori dovevano darsi il cambio ogni venti minuti. Si andava avanti, e due metri appena dovevano separarli dai compagni. Ora però non si lavorava che col freddo al cuore, battendo forte per sola vendetta, imperocchè i rumori erano cessati, la chiamata dei minatori non faceva sentire più la sua piccola cadenza chiara. Si era al dodicesimo giorno dei lavori, al quindicesimo della catastrofe; fin dalla mattinata si era fatto un silenzio mortale.

Il nuovo accidente raddoppiò la curiosità di Montsou, i signori organizzavano delle escursioni, con tale slancio, che anche i Grégoire furono attirati dalla corrente.

Si combinò una partita di piacere, e fu convenuto che essi si recherebbero al Voreux nella loro vettura, mentre la signora Hennebeau, nella sua, vi condurebbe Lucia e Giovanna. Deneulin farebbe loro visitare i lavori, poi si ritornerebbe tutti insieme per Requillart, dove Negrel direbbe loro a che punto trovavansi le gallerie e se sperasse ancora. Finalmente si pranzerebbe insieme la sera.

Quando, verso le tre, i Grégoire e la loro figlia discesero davanti al pozzo sprofondato, vi trovarono la signora Hennebeau, arrivata prima, in *toilette* bleu-marino, che si difendeva dal sole di febbraio con un ombrellino di merletti. Il cielo era purissimo, spirava una tiepida aura di primavera. Anche il signor Hennebeau era là con Deneulin; ed essa ascoltava distrattamente le spiegazioni che questi le dava sugli sforzi che s'erano dovuti fare onde rimettere nel suo corso il canale.

Giovanna, che portava sempre seco un *album*, s'era messa a disegnare, presa d'entusiasmo per l'orrore del soggetto, mentre Lucia, seduta vicino a lei, sugli avanzi di un vagone, esclamava che tutto era stupefacente.

La diga, incompiuta ancora, lasciava passare dei numerosi rigagnoli le cui acque schiumose discendevano in cascatelle nell'enorme baratro della miniera. Non pertanto, questo cratere si vuotava; l'acqua, bevuta dalla terra, si abbassava e lasciava allo scoperto la spaventevole confusione del fondo. Pareva una cloaca, la rovina di una città inabissata nel fango, sotto l'azzurro sereno della bella giornata.

— E ci s'incomoda per veder questo! — esclamò il signor Grégoire, disilluso.

Cecilia, allegrissima, felice di respirare l'aria pura, si divertiva, scherzava, mentre la signora Hennebeau mostrava la sua ripugnanza mormorando:

— Il fatto si è che non vedo nulla di grazioso.

I due ingegneri sorrisero. Essi tentarono d'interessare i visitatori, conducendoli dovunque, spiegando loro il meccanismo delle pompe e la manovra del maglio che affondava le palafitte. Ma le signore divenivano inquiete. Esse furono prese da un brivido al pensare che le pompe avrebbero agito per degli anni, sei, sette anni forse, prima che il pozzo potesse essere ricostruito, e che si fosse potuto estrarre tutta l'acqua dalla miniera. No, esse amavano meglio pensare ad altro, quei rovesci non potevano che procurare dei sogni cattivi.

— Andiamcene, — disse la signora Hennebeau, indirizzandosi alla vettura.

Giovanna e Lucia si lamentarono. Come, così presto! E il disegno che non era finito? Esse vollero restare, il loro padre le condurrebbe a pranzo, la sera.

Il signor Hennebeau prese posto nel calesse con sua moglie, poichè anch'egli desiderava interrogare Negrel.

Da un momento all'altro si aspettava che le gallerie comunicassero.

— Ebbene, andate avanti, — disse il signor Grégoire. — Noi vi seguiamo, abbiamo da fare una visita di cinque minuti al villaggio. Andate, andate, arriveremo a Requillart nello stesso tempo che voi.

Egli salì in faccia alla signora Grégoire ed a Cecilia, e, mentre l' altra vettura filava lungo il canale, la loro ascese dolcemente al villaggio.

Era una visita caritatevole che doveva completare l'escursione. La morte di Zaccaria li aveva mossi a pietà per quella tragica famiglia dei Maheu, di cui tutto il paese parlava. Essi non rimpiangevano, il padre, quel brigante, quell'uccisore di soldati, che erasi dovuto abbattere come un lupo! Solo la madre ispirava loro pietà; quella povera donna che aveva perduto adesso suo figlio, dopo aver perduto il marito, e la cui figliuola non era forse più che un cadavere sotto terra; senza contare che si parlava pure di un uomo infermo, d'un giovane storpiato da una frana, d'una bambina morta di fame, durante lo sciopero. Così, sebbene questa famiglia avesse in gran parte meritato le sue disgrazie, per il suo modo di pensare, avevano deciso di mostrare verso di lei la larghezza della loro carità, il loro desiderio di oblio e di conciliazione, recandole di persona una elemosina. Due involti, annodati con cura, trovavansi sotto la panchetta della vettura.

Una vecchia additò al cocchiere la casa dei Maheu, al n. 16 del secondo isolato. Ma, quando i Grégoire furono discesi coi loro involti, picchiarono invano, e finirono col battere coi pugni sulla porta, senza ottenere risposta: la casa risuonava lugubremente, come una dimora abbandonata per lutto, ghiacciata, nera, e deserta da lungo tempo.

— Non v'è alcuno, — disse Cecilia, sconcertata. — Si

può dar cosa più noiosa di questa? Che cosa ci faremo di tutto ciò?

Improvvisamente, s'aperse la porta vicina, ed apparve la Levaque.

— Oh! signore e signora, perdono! scusatemi, signorina!... Voi cercate la vicina, ma non è in casa, è a Requillart....

Raccontava loro, con un fiotto di parole, la storia, e spiegava come fosse necessario aiutarsi gli uni gli altri; così essa custodiva, ora, Leonora ed Enrico per permettere alla madre d'andare ad aspettare laggiù. I suoi occhi erano caduti sui due involti, ed erasi data a parlare della sua povera figlia, divenuta vedova, ed a ostentare la sua miseria, con occhi lucenti di cupidigia. Poi, con fare esitante, mormorò:

— Ho la chiave. Se il signore e la signora desiderano assolutamente... c'è il nonno.

I Grégoire, stupefatti, la guardarono. Come! il nonno era là! eppure nessuno rispondeva. Dunque dormiva? E, quando la Levaque si fu decisa ad aprir loro la porta, quello che videro li fermò sulla soglia.

Bonnemort stava solo, cogli occhi spalancati e fissi, inchiodato sopra una sedia, davanti al focolare spento. Intorno a lui, la sala, senza l'orologio a cuculo, senza i mobili d'abete inverniciati che l'animavano altre volte, pareva più grande: non restavano, sulla cruda e verdastra nudità del muro, che i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, le cui labbra rosee sorridevano con una benevolenza officiale.

Il vecchio non si moveva, nè battè ciglia sotto la luce viva che penetrò improvvisamente dall'uscio, e rimase nel suo stupido torpore, come se non avesse veduto entrare tutta quella gente. Ai suoi piedi, trovavasi un piatto pieno di cenere, di quelli che si mettono per i gatti, acciò non lordino la casa.

— Non ci badate, non è guari cortese, — disse la Levaque, obbligantemente. — Pare che gli si sia rotto qualche cosa nel cervello. È una quindicina di giorni che non parla più di così.

Ma un colpo di tosse agitò Bonnemort; pareva che il catarro gli salisse dal ventre, e sputò, nel piatto, un denso scaracchio nero. La cenere zuppa pareva fanghiglia di carbone, tutto carbone della miniera che gli usciva dai polmoni. Ma egli aveva ripreso la sua immobilità, e non si muoveva che tratto tratto, per sputare.

I Grégoire, turbati, presi da disgusto, cercavano qualche parola amichevole e incoraggiante.

— Ebbene, brav'uomo, — disse il padre, — siete raffreddato?

Il vecchio, cogli occhi al muro, non volse nemmeno il capo.

Il silenzio ridivenne pesante.

— Dovrebbero farvi un po' di tisana, — soggiunse la madre.

Egli conservò la sua muta rigidità.

— Senti, papà, — mormorò Cecilia: — ci avevano pur detto che era malato; ma noi non ci abbiamo più pensato....

E s'interruppe, imbarazzata. Dopo aver deposto sulla tavola della carne e due bottiglie di vino, aveva preso a sciogliere gli involti, dai quali traeva un paio di scarpe enormi. Era il regalo destinato al vecchio, ed essa teneva in mano le scarpe, interdetta, contemplando i piedi gonfi del povero diavolo che ormai non poteva più camminare.

— Eh? vengono un po' tardi, non è vero, vecchio? — riprese Grégoire, per rallegrare la situazione; — ma sono sempre buone.

Bonnemort non intese, non rispose, e conservò sul suo volto spaventevole una freddezza e una durezza di macigno.

Allora, Cecilia posò furtivamente le scarpe vicino al muro. Ma ebbe un bel farlo con precauzione, i chiodi risuonarono, e quelle calzature enormi rimasero come un imbarazzo nella camera.

— Via! non dirà grazie! — esclamò la Levaque, che aveva gettato sulle scarpe uno sguardo di profondo desiderio. — È lo stesso che regalare un paio d'occhiali ad un'oca, con vostro rispetto.

E continuò, manovrando per condurre in casa sua i Grégoire, che sperava d'impietosire. Finalmente, immaginò un pretesto: vantò loro le qualità di Leonora ed Enrico, che erano ben carini, ben belli, e così intelligenti che rispondevano come angeli alle domande che si facevano. Quelli là diranno tutto quello che il signore e la signora vorranno sapere.

— Vieni tu, piccina? — domandò il padre, felice di uscire.

— Sì, vi seguo, — rispose lei.

Cecilia rimase sola con Bonnemort. La tratteneva là, tremante ed affascinata, un ricordo: le pareva di riconoscere il vecchio; ma dove mai aveva incontrato quella faccia quadrata, livida, tatuata di carbone? e, improvvisamente, si ricordò: essa rivide un'onda di popolo furioso che la circondava, sentì due mani fredde che la stringevano al collo. Era lui; riconosceva quell'uomo, ne contemplava le mani allungate sui ginocchi, delle mani da operaio intorpidito, di cui tutta la forza è nei polsi, solidi ancora malgrado l'età.

A poco a poco, Bonnemort parve svegliarsi, e la vedeva, o l'esaminava egli pure colla sua aria stupida. Una fiamma gli saliva alle guancie, una scossa nervosa contraeva la sua bocca, dalla quale usciva un filo sottile di saliva nera.

Entrambi rimanevano come incantati, l'uno in faccia all'altra; essa, fiorente di giovinezza grassa e fresca per

i lunghi ozii e per il benessere della sua razza; lui, gonfio d'acqua, d'una bruttezza pietosa di bestia rattratta, ricordante una razza abbrutita, di padre in figlio, da cento anni di lavoro e di fame.

In capo a cinque minuti, quando i Grégoire, sorpresi di non vedere Cecilia, rientrarono in casa di Maheu, cacciarono un grido terribile. La loro figliuola giaceva per terra, colla faccia turchiniccia, strangolata. Delle dita enormi avevano lasciato sul suo collo le traccie di un pugno da gigante; Bonnemort, barcollante sulle sue gambe irrigidite, era caduto vicino a lei senza potere rialzarsi. Egli aveva le mani ancora rattratte, e guardava la gente col suo fare imbecille e cogli occhi spalancati. Nel cadere aveva rotto il piatto, la cenere s'era sparsa, la fanghiglia nera degli sputi era schizzata qua e là per la stanza; le grosse scarpe stavano, sane e salve, allineate contro il muro.

Non fu mai possibile ristabilire esattamente i fatti. Perchè Cecilia s'era essa avvicinata? come mai Bonnemort, inchiodato sulla sua sedia, aveva potuto afferrarla per la gola? Evidentemente, appena l'aveva afferrata doveva essersi accanito, stringendo sempre, soffocando le sue grida, rovesciandosi con lei, fino all'ultimo suo respiro. Non un rumore, non un lamento aveva traversato il sottile muro di separazione tra le due case. Fu d'uopo credere che un subito accesso di pazzia, una inesplicabile tentazione d'assassinio, avesse invaso il vecchio, alla visita di quel collo bianco di ragazza. Una tale ferocia, in quel vecchio malato, che aveva vissuto da galantuomo, da animale docile, contrario alle nuove idee, stupefece. Qual rancore, sconosciuto forse a lui stesso, l'aveva lentamente avvelenato, e gli era salito dalle viscere al cranio? L'orrore fece concludere per la inscienza: era il delitto di un idiota.

Frattanto, i Grégoire, in ginocchio, singhiozzavano,

soffocati dal dolore. La loro figliuola adorata, quella figliuola desiderata per tanto tempo, ricolma in seguito di tutti i loro beni, che essi andavano in punta di piedi a veder dormire, che non trovavano mai abbastanza ben nutrita, abbastanza grassa! Ed era lo sfacelo della loro vita; perchè vivere, ora che dovevano vivere senza di lei?

La Levaque, smarrita, gridava:

— Ah! il vecchio animale, che cosa ha fatto?! Guardate se era da aspettarsi una cosa simile.... E la Maheude che non tornerà che stasera! sentite, se io corressi a cercarla....

Il padre e la madre, annichiliti, non rispondevano.

— Eh? sarebbe meglio.... Vado.

Ma, prima di uscire, la Levaque guardò le scarpe. Tutto il villaggio si agitava, una folla si accalcava già sulla porta. Potevano rubarle. Poi non c'erano più uomini in casa di Maheu. Pian piano le portò via. Dovevano giusto andar bene o Bouteloup.

A Requillart, gli Hennebeau, insieme a Negrel, aspettarono lungamente i Grégoire. Negrel, uscito dal pozzo, dava dei particolari; si sperava di poter comunicare la sera stessa coi prigionieri; ma non si troverebbero che dei cadaveri, imperocchè il silenzio di morte continuava. La Maheude, dietro l'ingegnere, ascoltava pallida, pallida, quando la Levaque venne a raccontargli il bel colpo fatto dal vecchio. Essa non ebbe che un gesto d'impazienza e d'irritazione. Nondimeno la seguì.

La signora Hennebeau veniva meno. Quale abbominazione! quella povera Cecilia, così gaia quel giorno, così piena di vita un'ora prima! Il signor Hennebeau dovè far entrare un momento sua moglie nella capanna del vecchio Mouque. Egli, mal destro, la slacciava colle sue mani, turbato dall'odore di muschio che esalava dal busto aperto. E, siccome colle lagrime agli occhi

essa stringeva Negrel, il marito li guardò lamentarsi insieme, libero da una grande inquietudine. Quella disgrazia accomodava ogni cosa: egli preferiva di conservare suo nipote per paura del suo cocchiere.

V.

In fondo al pozzo, i miseri abbandonati urlavano di terrore. Adesso, avevano l'acqua alla cintola. Il rumore del torrente li stordiva; il fracasso prodotto dalla caduta degli ultimi pezzi di rivestimento faceva loro pensare alla fine del mondo; e ciò che finiva di metterli sossopra erano i nitriti dei cavalli, chiusi nella scuderia, un grido di morte, terribile, indimenticabile, di animale sgozzato.

Mouque aveva abbandonato *Bataille*. Il vecchio cavallo stava là, tremante, coll'occhio dilatato e fisso sull'acqua che sempre saliva. Lo stanzone d'imbocco si riempiva rapidamente, e si vedeva montare il fiotto verdastro, al chiarore rosso delle tre lampade che ardevano sotto la vôlta. Improvvisamente, quando sentì quell'acqua diaccia bagnarli il pelo, *Bataille* se ne andò al gran galoppo, e si perdè in fondo ad una delle gallerie di trasporto.

Allora fu un fuggi fuggi: gli uomini seguirono l'animale.

— Qui non v'ha niente da fare! — gridava Mouque. — Vediamo dalla parte di Requillart.

L'idea di poter forse uscire dal vecchio pozzo, se vi giungevano prima che la strada fosse tagliata, li faceva affrettare, e i venti presero a correre in fila, tenendo alte le loro lampade, perchè l'acqua non le spegnesse.

Fortunatamente, la galleria si elevava insensibilmente, ed essi camminarono per un duecento metri, lottando contro l'acqua, senza esserne sopraffatti. Delle vecchie

credenze sopite si risvegliavano in quelle anime smarrite, essi invocavano la terra; era lei che si vendicava, affogandoli nel sangue delle sue vene, perchè le avevano tagliato un'arteria. Un vecchio balbettava delle preghiere dimenticate, rivolgendo all' infuori i pollici onde pacificare i cattivi spiriti della miniera.

Ma, al primo crocivia, vi fu disaccordo. Il palafreniere voleva passare a sinistra, altri assicuravano che si farebbe più corta la via passando a destra. Si perdè un momento.

— Eh! lasciateci la pelle, che me n'importa? — gridò brutalmente Chaval. — Io vado da questa parte.

Egli prese a destra; due compagni lo seguirono. Gli altri continuarono a correre dietro papà Mouque, che era cresciuto in fondo a Requillart. Nonpertanto esitava egli stesso, e non sapeva da qual parte rivolgersi. Le teste si perdevano, i vecchi non riconoscevano più le strade, la cui rete s'era imbrogliata davanti a loro. Ad ogni biforcazione l'incertezza li fermava, e nondimeno era necessario decidersi.

Stefano veniva ultimo, trattenuto da Caterina, paralizzata dalla fatica e dalla paura. Egli avrebbe preso a dritta con Chaval che credeva sulla buona strada; ma, pago di rimanere piuttosto nel fondo, egli l'aveva abbandonato, felice di non vedersi più davanti quell'uomo che esecrava. D' altronde la sbandata continuava, altri compagni avevano preso da altra parte, e non restavano più che in sei dietro il vecchio Mouque.

— Attaccati al mio collo, che ti porterò, — disse Stefano alla giovane, sentendola venir meno.

— No, lasciami, — mormorò lei; — io non ne posso più.... amo meglio di morir subito.

Erano rimasti indietro d'una cinquantina di metri; egli la sollevava malgrado la sua resistenza, quando, improvvisamente, la galleria si chiuse: un blocco enorme di

roccia, precipitato dall' alto, li divideva dai compagni. Dovettero ritornare sui loro passi. Poi, non seppero più per qual sentiero aggirarsi. Era finita, bisognava abbandonare l'idea di risalire per Requillart. La loro unica speranza era di poter ritirarsi dinanzi all'inondazione, di guadagnare le vie superiori, dove forse verrebbero a liberarli, se le acque fossero per ribassare.

Stefano riconobbe finalmente la vena Guillaume.

— Gua' — disse egli, — so dove siamo. Perdio! eravamo sulla buona strada; ma vattelapesca ora!... Senti camminiamo diritto davanti a noi, ci arrampicheremo per la gola del camino.

L'acqua batteva già contro il loro petto, e dovevano camminare lentamente. Finchè avessero veduta la luce ci sarebbe stata speranza; ed essi spensero una delle lampade per economizzare l'olio, onde versarlo poi nell' altra. Raggiungevano già la gola di camino, quando un rumore, dietro loro, li fece rivolgere. Erano dunque i compagni che, chiusi alla loro volta, tornavano indietro? Uno sbuffo enorme rumoreggiava da lungi, ed essi non sapevano spiegarsi questa tempesta che si avvicinava schiumeggiando. E si spaventarono, e gridarono al vedere una massa gigantesca, biancastra, uscir dall'ombra e lottare, per raggiungerli, contro il rivestimento troppo stretto che la schiacciava.

Era *Bataille*. Da quando era partito dall' imbocco aveva galoppato perdutamente, lungo le gallerie oscure. Pareva che conoscesse la sua strada, in quella città sotterranea, che egli abitava da dodici anni: i suoi occhi vedevano chiaro in fondo alla eterna notte nella quale aveva vissuto. E galoppava, galoppava, abbassando la testa, raccogliendo le gambe, lungo quei sottili budelli della terra, riempiti dal suo gran corpo. Le gallerie si succedevano, i crocivii gli si aprivano dinanzi, ed esso non esitava. Dove andava? Forse laggiù, verso quella

visione della sua giovanezza, al mulino dove era nato, sulle rive della Scarpe, al ricordo confuso del sole, ardente in aria come una grande lampada. Voleva vivere: la sua memoria di animale si risvegliava, il desiderio di respirare ancora l'aria delle pianure lo sospingeva alla ricerca del foro che lo riconducesse sotto il cielo caldo, nella luce. E la sua antica rassegnazione era vinta da uno spirito di rivolta; quella miniera l'assassinava, dopo averlo acciecato.

L'acqua, che lo perseguitava, gli batteva alle coscie, gli si rovesciava sulla groppa. Ma, man mano che si sprofondava, le gallerie si facevano più strette, le vôlte si abbassavano, i muri gonfiavano. Egli galoppava lo stesso, lasciando attaccati ai puntelli di legno lembi delle sue carni. La miniera si racchiudeva su lui da ogni parte, come per prenderlo e soffocarlo.

Come fu vicino, Caterina e Stefano lo riconobbero, e lo videro strangolarsi tra le roccie. Aveva inciampato e s'era rotte le due gambe davanti. Si trascinò ancora, con un ultimo sforzó, per qualche metro, ma i suoi fianchi non passavano più, e rimaneva stretto, chiuso fra le roccie. Allungò la sua testa sanguinolenta, cercando ancora una fessura coi grandi occhi torbidi. L'acqua lo ricopriva rapidamente, e cacciò quello stesso rantolo prolungato, atroce, che gli altri cavalli, morti nella scuderia, gli avevano fatto sentire. Quel grido di soccorso non cessava mai, l'acqua ricopriva già la sua criniera, ed egli continuava ad urlare più rocamente, col collo proteso e la gola spalancata. Si sentì un ultimo sbuffo, poi il rumore sordo di una botte che si riempie, ed un gran silenzio seguì.

— Ah! Dio mio! conducimi via, — singhiozzava Caterina. — Ah! mio Dio! ho paura, non voglio morire.... Conducimi via!

Essa aveva veduta la morte. Il pozzo rovinato, la mi-

niera inondata, nulla aveva soffiato in aria tanto spavento quanto il rantolo di *Bataille* agonizzante. E lo sentiva sempre, i suoi occhi ronzavano, tutta la sua carne fremeva.

— Portami via! portami via!

Stefano l'aveva presa in braccio e la portava. D'altronde era tempo: essi salirono per la gola del camino, bagnati fino alle spalle. Lui doveva aiutarla, perchè lei non aveva più la forza d'arrampicarsi lungo i puntelli. Per tre volte egli credè di vederla caduta e sommersa nel mare profondo, le cui onde rumoreggiavano dietro loro. Pertanto respirarono qualche minuto quando poterono toccare la prima galleria, libera ancora. Ma l'acqua apparve ben presto, e fu d'uopo salire di nuovo. E questa salita continuò per delle ore: l'inondazione li cacciava di galleria in galleria, forzandoli ad elevarsi sempre.

Nella sesta, una breve sosta li inebriò di speranza: pareva loro che il livello delle acque rimanesse stazionario. Ma poi si produsse un rialzo più forte, e dovettero arrampicarsi alla settima, poi all'ottava. Ne rimaneva una sola, e quando vi furono, guardarono ansiosamente il rialzarsi delle acque, centimetro per centimetro. Se la piena non s'arrestava, dovevano morire come il vecchio cavallo, schiacciati sotto la vôlta, soffocati dall'acqua.

Un rumoreggiare di frane risuonava ad ogni momento. L'intera miniera era mossa, le sue viscere, troppo deboli, scoppiavano perchè troppo piene. Nel fondo delle gallerie, l'aria, sospinta dall'acqua, si comprimeva, e la compressione dava luogo a formidabili esplosioni a traverso le roccie screpolate e le terre rovesciate. Era il fracasso terribile dei cataclismi interni, una immagine pallida della battaglia combattuta, quando i diluvii sconvolgevano la terra e sprofondavano le montagne sotto le pianure.

E Caterina, scossa, stordita da questo crollo continuo, giungeva le mani, balbettando, senza tregua, sempre le stesse parole:

— Non voglio morire... non voglio morire.

Stefano, per rassicurarla, giurava che l'acqua non si muoveva più. La loro fuga durava già da sei ore, e dovevano essere in via per soccorrerli. Ed egli diceva così, sei ore, senza saperlo; non aveva più la nozione esatta del tempo. In realtà, era passata una intera giornata, durante la loro salita lungo la vena Guillaume.

Bagnati, tremanti, essi presero posto. Essa si svestì, senza vergogna, per torcere le vesti, poi si rimise i calzoni e la giacca che finirono di seccarsi su lei. Siccome era scalza, egli, che aveva gli zoccoli, l'obbligò a metterseli. Ora potevano aspettare; avevano abbassato lo stoppino della lampada, e non conservavano che una luce fioca da lume da notte. Dei crampi straziavano loro lo stomaco, s'accorsero di morir di fame. Fino a quel punto non s'erano sentiti vivere. Al momento della catastrofe non avevano ancora fatto colazione, e trovarono i loro panini gravidi gonfi d'acqua, mutati in zuppa, nel fondo delle loro tasche. Essa dovè inquietarsi per indurlo a mangiare la sua parte, e, quando ebbe finito, cadde addormentata per la stanchezza sul nudo terreno! Lui, smanioso per l'insonnia, la vegliava, col capo appoggiato alle mani e gli occhi fissi.

Quante ore passarono così? Egli non avrebbe saputo dirlo. Quello che egli sapeva era che, davanti a lui, per la gola del camino, aveva visto riapparire l'acqua nera e mobile, la bestia il cui corso si gonfiava senza tregua per raggiungerli. Dapprima non apparve che una linea sottile, come un serpente che s'allungava, poi la linea si allargò e prese forma di dorso gorgogliante, arrampicantesi; bentosto furono raggiunti; i piedi della ragazza addormentata si bagnarono. Egli, ansioso, esitava

a svegliarla. Non era egli cosa crudele il trarla da quel riposo, dall' ignoranza del niente che la cullava, forse in un sogno di aria e di vita, al sole? D'altronde, da che parte fuggire? Egli pensava, e si ricordò che il piano inclinato, situato in quella parte della vena, comunicava col piano inclinato che serviva all' imbocco superiore. Era una via di scampo. Egli la lasciò dormire ancora il più lungamente che potè, guardando il crescere della piena, aspettando che questa li cacciasse. Finalmente, la sollevò con dolcezza, ed essa ebbe un gran fremito.

— Ah! mio Dio! è vero!... Ricomincia, mio Dio!

Si ricordava, e si lamentava, al vedersi la morte vicina.

— No, calmati, — mormorò egli. — Si può passare, te lo giuro.

Per andare al piano inclinato dovettero camminare curvi, quasi piegati in due, e furono bagnati di nuovo fino alle spalle. E la salita ricominciò, più pericolosa, lungo quel foro rivestito interamente di legno, e lungo un centinaio di metri.

Prima di tutto vollero tirare la fune onde fermare, in basso, una delle carrette, perchè se l'altra fosse discesa, durante la loro ascensione, li avrebbe schiacciati. Ma nulla si mosse, un ostacolo incagliava il meccanismo. Poi si arrischiarono, non osando servirsi della fune che li imbarazzava, rovinandosi le unghie contro i tavoloni lisci. Lui, stava indietro, trattenendola col capo quando scivolava sulle mani insanguinate. Improvvisamente, urtarono contro dei pezzi di trave che sbarravano il piano inclinato. Erano cadute delle tavole, una frana chiudeva il passaggio. Per fortuna, un' apertura si apriva in quel luogo, e sboccarono in una galleria. La luce di una lampada, davanti a loro, li stupefece.

Un uomo gridava con rabbia:

— Degli altri furbi, stupidi come me!

Essi riconobbero Chaval, bloccato dalla frana, che chiudeva il piano inclinato; i due compagni partiti con lui erano rimasti per via, colla testa spaccata. Lui, ferito ai gomiti, aveva avuto il coraggio di ritornare indietro, camminando sulle ginocchia, per prendere le loro lampade, e frugarli onde rubare i loro panini. Mentre fuggiva, un ultimo crollo aveva sbarrato la galleria dietro di lui.

Egli si giurò tosto di non dividere le sue provvigioni con quella gente che usciva di sotterra. Egli li avrebbe uccisi. Poi, li riconobbe alla sua volta, e la sua collera cadde; prese a ridere con gioia malvagia.

— Ah! sei tu Caterina! Ti sei dunque rotto il naso anche tu, e ritorni a trovare il tuo uomo. Bene! bene! balleremo insieme.

Egli affettava di non veder Stefano. Questi, contrariato da quell'incontro, aveva fatto un gesto come per proteggere la spianatrice che si stringeva a lui. Nondimeno, bisognava accettare la situazione, e domandò al compagno, come se si fossero lasciati buoni amici, un'ora prima:

— Hai guardato in fondo? Non si può passare per le gallerie?

Chaval sogghignava sempre.

— Ah! sì! per le gallerie! Sono franate esse pure e noi siamo tra due muri, in una vera trappola da sorci, a meno che non te ne ritorni per il piano inclinato, se sei buon palombaro.

Infatti l'acqua saliva, e la si sentiva gorgogliare. La ritirata era di già chiusa, ed egli aveva ragione, era una trappola, un angolo di galleria chiusa davanti e di dietro dalle frane. Non una via di uscita, erano tutti e tre murati là dentro.

— Allora tu rimani? — soggiunse Chaval, ghignando.

— È quello che ti resta a fare di meglio, e se tu mi lasci tranquillo io non ti parlerò nemmeno. Qui vi è ancora posto per due uomini. Vedremo presto quale creperà per primo, a meno che non vengano a soccorrerci, cosa che mi pare difficile.

Il giovane riprese:

— Se noi battessimo, forse ci sentirebbero.

— Sono stanco di battere.... gua'! prendi quel pezzo di pietra e prova a vedere se tu sei più fortunato.

Stefano raccolse il pezzo di grès che l'altro avea rotto già, e battè contro il filone, in fondo, la chiamata dei minatori, cioè il rullo prolungato col quale i minatori in pericolo segnalano la loro presenza. Poi, appoggiò l'orecchio al carbone, per ascoltare. Si ostinò a venti riprese, ma nessun rumore rispondeva.

Durante questo tempo, Chaval affettò d'accomodare tranquillamente le sue cose. Dapprima mise in fila le sue tre lampade contro il muro; una sola bruciava, le altre due avrebbero servito più tardi. Poi posò sopra un pezzo di legno i due panini che aveva ancora. Era quella la sua credenza, e, colle provvigioni che gli rimanevano, mostrandosi ragionevole, potrebbe andare avanti un paio di giorni.

Si rivolse dicendo:

— Sai, Caterina, ce ne sarà la metà per te, quando avrai troppa fame.

La ragazza non rispose. Per lei il trovarsi tra quei due uomini, era il colmo della disgrazia.

E la vita terribile cominciò. Nè Chaval, nè Stefano, seduti per terra, a qualche passo di distanza, aprivano bocca. Dietro un'osservazione del primo, l'altro spense la sua lampada, un lusso di luce inutile: poi, entrambi ricaddero nel loro silenzio. Caterina s'era coricata vicino al giovanotto, inquieta per gli sguardi che il suo vecchio amante gettava su lei.

Le ore passavano, si sentiva il leggiero mormorio dell'acqua che sempre saliva, e, di tempo in tempo, delle scosse terribili, dei rumori lontani annunciavano l'ultima rovina della miniera. Quando la lampada si estinse, e bisognò aprirne un'altra per accenderla, la paura del *grisou* li agitò per qualche momento; ma essi amavano meglio di saltare subito in aria, di quello che continuare a soffrire nelle tenebre; ma niente scoppiò, non v'era *grisou*. Si erano distesi nuovamente sul terreno, e le ore ricominciarono a scorrere.

Un rumore leggiero scosse Stefano e Caterina che alzarono la testa. Chaval si decideva a mangiare; aveva tagliato metà d'un panino, e masticava lentamente per non essere tentato d'ingoiarlo tutto in un boccone. Essi, torturati dalla fame, guardavano.

— Davvero che non ne vuoi? — disse Chaval alla spianatrice, col suo fare provocante. — Hai torto.

Essa, collo stomaco straziato da crampi tali che gli occhi le si gonfiavano di lacrime, aveva abbassato lo sguardo, per tema di cedere. Ma capiva ciò che egli voleva: anche poco prima le si era avvicinato, preso da uno dei suoi antichi furori al vederla vicina all'altro, e ne aveva sentito l'alito sul collo.

Gli sguardi coi quali la chiamava erano pregni di una fiamma a lei ben nota, la fiamma delle sue crisi gelose, dei momenti in cui si gettava su lei a colpi di pugno, accusandola di abbominii commessi col pigionale di sua madre. Ed essa non voleva, tremava al pensiero che, ritornando a lui, i due uomini si gettassero l'uno su l'altro, in quella stretta tana in cui agonizzavano. Mio Dio! non si poteva neppure vivere in buona amicizia!

Stefano sarebbe morto di fame, piuttosto che mendicare da Chaval un boccone di pane. Il silenzio si faceva pesante, e pareva si prolungasse una eternità, nella lentezza dei minuti monotoni che passavano uno ad uno,

senza speranza. Erano chiusi tutti tre insieme da un giorno. La seconda lampada impallidiva; avevano accesa la terza.

Chaval incominciò il suo terzo panino e grugnì:

— Vieni dunque, stupida!

Caterina ebbe un fremito. Stefano, per lasciarla libera, aveva volto il capo da un'altra parte. Poi, siccome essa non si muoveva, le disse sommessamente:

— Va, bimba mia!

Le lacrime che ella tratteneva proruppero allora. E pianse lungamente senza nemmeno trovare la forza di alzarsi, non sentendo più di aver fame, soffrendo di un dolore che la stringeva in tutte le parti del corpo.

Stefano si era alzato, andava e veniva, batteva invano la chiamata dei minatori, arrabbiato per quel rimanente di vita che era obbligato a passar là, vicino al suo rivale che esecrava. Neppur tanto posto da poter morire l'uno lontano dall'altro! Quando aveva fatto dieci passi doveva tornare indietro e urtarsi contro quell'uomo. E lei, la triste ragazza che bisognava dividere con altri fin sotto terra! essa apparterrebbe a quello che sarebbe per morire ultimo: l'altro gliela porterebbe via di nuovo, se esso se ne andava per primo. E non finiva più; le ore seguivano le ore, quella ributtante promiscuità si aggravava, dell'avvelenamento degli aliti, del sudiciume delle necessità naturali soddisfatte in comune. Due volte si lanciò contro le rocce, come per fenderle a colpi di pugno.

Un nuovo giorno finiva, e Chaval s'era accostato a Caterina, dividendo la sua ultima metà di panino. Essa masticava faticosamente i bocconi, ed egli se li faceva pagare ognuno con una carezza, ostinato come era, nella sua gelosia, a non voler morire senza riaverla in presenza dell'altro. Essa, stanca, s'abbandonava. Ma quando egli cercò di stringerla a sè, si lamentò.

— Oh! lasciami, tu mi rompi le ossa.

Stefano, fremente, aveva appoggiato la fronte contro un pezzo di legno, per non vedere. Ma ritornò d'un balzo furibondo.

— La lascerai stare, sacro Dio!

— Ti riguarda ciò? — disse Chaval. — È mia moglie, è mia!

E la riprese, e la strinse fino a farla gemere, per bravazzata, appoggiandole sulla bocca i suoi baffi rossi, e continuando:

— Lasciatemi in pace eh! Fa il piacere di vedere laggiù se ci siamo.

Ma Stefano, a denti stretti, gridò:

— Se non la lasci ti strangolo!

L'altro si rizzò subitamente, imperocchè avesse capito, dal fremito della voce, che il compagno stava per farla finita. La morte pareva loro troppo lenta a venire, e bisognava che, subito, uno dei due facesse posto all'altro. Era l'antica battaglia che ricominciava nel seno della terra, dove dormirebbero, poi, fianco a fianco: ed avevano così poco spazio, che non potevano neppure giocare di pugni, senza escoriarseli.

— Guardati, — ruggì Chaval. — Questa volta ti mangio.

Stefano in quel punto divenne pazzo. Un'onda di sangue gli salì al cervello e gli confuse la vista. Fu preso da un bisogno di uccidere, da un bisogno fisico, simile all'eccitazione di una mucosa che determina un violento accesso di tosse. E tutto ciò indipendentemente dalla sua volontà, sotto la spinta della lesione ereditaria. Egli aveva afferrato, nella parete, una foglia di schisto, e la scuoteva, la strappava larga, pesante. Poi, a due mani, con forza duplicata, la lasciò cadere sul cranio di Chaval.

Questi non ebbe tempo di saltare indietro e cadde rovescio, colla faccia lacera, col cranio frantumato. Il cer-

vello era schizzato sulla vôlta della galleria; zampillava dalla piaga un getto purpureo, simile al getto continuo d'una fontana. Subito, si formò una pozzanghera in cui si riflettè la stella rossa della lampada. L'ombra invadeva quella tana murata, il corpo pareva, in terra, un mucchio di scaglie di carbone.

E chino, coll'occhio sbarrato, Stefano lo guardava. Era dunque finita, l'aveva ucciso. Confusamente, gli tornavano alla memoria tutte le sue lotte, quegli inutili combattimenti contro il veleno nascosto nei suoi muscoli, contro l'alcool lentamente accumulato dalla sua razza.

Nondimeno, non era ebbro che di fame, l'ebbrezza lontana dei progenitori era bastata. I suoi capelli si raddrizzavano davanti all'orrore di quell'assassinio, e, malgrado la sua educazione, una allegrezza gli faceva battere il cuore, la gioia animale di appetito finalmente soddisfatto. Ed ebbe un orgoglio, l'orgoglio del più forte. Gli era apparso il piccolo soldato colla gola tagliata da un coltello, ucciso da un fanciullo. Anche lui, aveva ucciso.

Ma Caterina, diritta, cacciò un gran grido.

— Mio Dio! è morto!

— Lo rimpiangi? — domandò Stefano ferocemente.

Essa soffocava, balbettava. Poi, barcollante, si gettò nelle sue braccia.

— Ah! uccidi anche me. Ah! moriamo tutti due.

E, con una stretta suprema, s'attaccava alle sue spalle, ed egli la stringeva egualmente, e sperarono di essere finalmente per morire. Ma la morte non aveva fretta, ed essi sciolsero le loro braccia. Poi, mentre lei si copriva gli occhi, egli trascinò il cadavere del miserabile, e lo gettò nel piano inclinato per toglierlo dallo spazio stretto in cui si doveva vivere. La vita non sarebbe più stata possibile, con quel cadavere tra i piedi. Entrambi si spaventarono quando lo sentirono cadere nell'acqua, che

gorgogliò. Dunque l'acqua era penetrata anche in quei fori! e la scorsero invadere la galleria.

Allora fu una lotta novella. Avevano accesa l'ultima lampada, che si estingueva rischiarando la piena crescente regolarmente, ostinatamente, senza mai fermarsi.

Ebbero dapprima dell'acqua fino alla noce del piede, poi fino al ginocchio. La galleria era in salita, ed essi si rifugiarono nel fondo; ebbero così un respiro di qualche ora. Ma l'acqua li raggiunse, e l'ebbero ben presto fino alla cintola. In piedi, appoggiati al muro, con la schiena contro la roccia, essi la guardavano crescere sempre. Quando raggiungerebbe la bocca sarebbe finita. La lampada, che essi avevano attaccata alla vôlta, gettava una luce gialla sulle piccole ombre che succedevansi; ma impallidì, e non distinsero che un semicerchio, continuamente decrescente, come mangiato dall'ombra che pareva grandeggiasse col crescere della piena.

Improvvisamente, l'ombra li avviluppò: la lampada s'era spenta, dopo aver bevuto la sua ultima goccia di olio. Era la notte completa, assoluta, quella notte delle viscere della terra ove essi si addormirebbero per non aprire più gli occhi alla luce.

— Per Dio! — bestemmiò Stefano.

Lui, violentemente, si mise a scavare lo schisto coll'uncino della lampada, mentre lei l'aiutava colle unghie. Essi praticarono una specie di banco elevato, e quando vi si furono innalzati entrambi, si trovarono seduti colle gambe pendenti e colla schiena piegata, perchè la vôlta li costringeva ad abbassare la testa.

L'acqua non ghiacciava più che i loro talloni; ma non tardarono a sentire il freddo alla noce del piede, al polpaccio, alle ginocchia: cresceva continuamente, senza tregua.

Il banco, mal piano, si copriva di una umidità così viscida, che essi dovevano tenersi ben stretti per non sci-

volare. Era la fine di tutto. Per quanto tempo avrebbero aspettato in quella nicchia, in cui non ardivano fare un gesto, estenuati, affamati, senza pane, ormai, e senza luce? Ed essi soffrivano sopratutto per le tenebre, che loro impedivano di vedere venir la morte. Un gran silenzio regnava: la miniera piena d'acqua non si moveva più. Non avevano più che la sensazione di questo mare, agitantesi sotto di loro, la cui marea muta saliva dal fondo delle gallerie.

Le ore si succedevano, egualmente scure, senza che potessero misurarne la durata, sempre più smarriti nei loro calcoli. Le loro torture, che avrebbero dovuto far parere lunghi i minuti, li facevano invece passare rapidamente. Essi credevano di non essere chiusi che da due giorni ed una notte, quando in realtà già finiva la terza giornata. Ogni speranza di soccorso se n'era andata, nessuno più li sapeva là, nessuno aveva il potere di discendervi, e la fame li finirebbe, se l'inondazione li avesse risparmiati. Essi avevano pensato, un'ultima volta, a battere la chiamata dei minatori, ma la pietra era rimasta sott'acqua. D'altronde chi li sentirebbe?

Caterina, rassegnata, aveva appoggiata contro il filone la sua testa indolenzita, e d'un tratto la rialzò fremente.

— Senti!

Sulle prime, Stefano credè che essa parlasse del piccolo rumore dell'acqua che saliva sempre. Egli mentì, e volle tranquillizzarla.

— Sono io che tu senti, muovo le gambe.

— No, no, non è questo.... laggiù, ascolta!

Ed appoggiava l'orecchio al carbone. Egli comprese, e fece come lei. Trattennero il fiato per qualche minuto, aspettando. Poi sentirono tre colpi, molto deboli, e molto lontani. Ma essi dubitavano ancora, i loro orecchi ronzavano, erano forse rumori che si producevano nello

strato di carbone. E non sapevano che cosa battere per rispondere.

Stefano ebbe un'idea.

— Tu hai gli zoccoli. Togliteli dai piedi e batti coi tacchi.

Essa battè la chiamata dei minatori in pericolo, poi entrambi ascoltarono e distinsero di nuovo i tre colpi lontani. Per venti volte ricominciarono, e per venti volte i colpi risposero. Essi piangevano, s'abbracciavano a rischio di perdere l'equilibrio. Finalmente i compagni erano là e stavano per arrivare. Era una ebbrezza di gioia e d'amore, che cancellava i tormenti dell'aspettativa, la rabbia delle chiamate battute lungamente ed inutilmente, come se i salvatori non avessero che dovuto fendere la roccia col dito, per liberarli.

— Eh! — gridava ella allegramente, — è stata una fortuna che abbia appoggiata la testa.

— Oh! tu hai un orecchio, — diceva egli alla sua volta. — Io non aveva sentito niente.

Da quel momento si dettero il cambio; l'un di essi ascoltava sempre, pronto a corrispondere al minimo segnale.

Ben presto sentirono dei colpi di piccozza; si cominciavano i lavori di riavvicinamento, si apriva una galleria. Non un rumore sfuggiva loro. Ma la loro gioia cadde. Avevano un bel ridere per ingannarsi l'un l'altro, la disperazione li riprendeva a poco a poco. Dapprima s'erano diffusi in spiegazioni; il soccorso arrivava evidentemente da Requillart; la galleria discendeva certamente nello strato di carbone; forse ne avevano aperta più di una, imperocchè si sentivano tre scavatori all'opera. Poi parlarono meno, e finirono per tacersi, quando presero a calcolare la massa enorme che li divideva dai compagni.

Essi continuavano le loro riflessioni, muti, contando le

lunghe giornate che un operaio dovrebbe impiegare a forare un tal blocco. Non potrebbero certo arrivare in tempo, potrebbero morire una ventina di volte. E, cupi, senza osar più di scambiare una parola in quel raddoppiamento di angoscia, essi continuavano a rispondere con un rullo di zoccoli alle chiamate, senza speranza, però, per il solo bisogno di dire agli altri che vivevano ancora.

Un giorno, due giorni, passarono. Erano chiusi da sei giorni. L'acqua, fermatasi alle loro ginocchia, non saliva più nè discendeva; le loro gambe parevano fondersi in quel bagno gelato. Essi potevano bensì trarle fuori per un'ora, ma la posizione diveniva tanto incomoda, che si sentivano presi da crampi atroci, e dovevano lasciar ricadere i piedi nell' acqua. Ogni dieci minuti risalivano, con un salto, sulla roccia sdrucciolevole. Le punte del carbone foravano loro la schiena, sentivano alla nuca un dolore fisso ed intenso, dovendo tenerla costantemente piegata, onde non rompersi il capo contro la vôlta. E il soffoco andava crescendo, l'aria, respinta dall'acqua, si comprimeva in quella specie di campana in cui si trovavano chiusi. La loro voce, resa sorda, pareva venisse da lontano. Furono travagliati da un ronzio continuo agli orecchi, sentivano un suonar di campane a stormo, il galoppo di una mandra, sotto un rovescio interminabile di grandine.

Dapprima Caterina soffrì orribilmente la fame. Essa si stringeva il petto colle sue povere mani increspate, ansava, si lamentava continuamente, straziatamente, che una tenaglia le strappava lo stomaco.

Stefano, angosciato dalla stessa tortura, brancicava nervosamente nell'oscurità, quando le sue dita urtarono contro un pezzo di legno, mezzo tarlato, che le sue unghie poterono sbocconcellare. Egli ne dette una manata alla sua compagna che l'inghiottì golosamente.

Per due giorni vissero di quel legno putrido, e lo divorarono interamente, disperati d'averlo finito, escoriandosi le mani a voler intaccare gli altri, solidi ancora, e le cui fibre resistevano. Il loro supplizio aumentò, essi si arrabbiavano di non poter masticare la tela delle loro vesti. Una cintura di cuoio, che li stringeva alla vita, li sollevava alquanto. Egli ne tagliava coi denti dei piccoli pezzi che essa masticava a lungo e trangugiava. Ciò teneva occupate le mascelle e dava loro l'illusione di mangiare. Poi, quando la cintura fu finita, si rimisero alla tela, che succhiavano per delle ore intere.

Ma, ben presto, queste crisi violente si calmarono, e la fame non fu più che un dolore profondo, sordo, lo spossamento lento e progressivo delle loro forze.

Caterina, come si fosse sentita offuscar dalle tenebre, si era rifugiata vicino a lui. Essa ripetè, a voce bassa, il motto dei minatori:

— La morte spegne la lampada.

Nondimeno, davanti a quella minaccia, il loro istinto lottava, ed un desiderio febbrile di vivere li rianimò. Avrebbero senza dubbio soccombuto se non avessero avuto dell'acqua finchè ne volevano. Essi si abbassavano, bevevano nel concavo della mano, e ciò a venti riprese, arsi da una tal sete, che tutta quell'acqua non valeva a spegnerla.

Il settimo giorno, Caterina si abbassava per bere, quando urtò colla mano contro un corpo galleggiante davanti a lei.

— Senti, guarda.... che cosa è?

Stefano tastò nelle tenebre.

— Non capisco, si direbbe la coperta di una porta d'aereazione.

Essa bevè, ma mentre stava prendendo una nuova manata di acqua il corpo tornò ad urtare contro la sua mano. Ed essa cacciò un grido terribile.

— È lui, mio Dio!

— Ma chi?

— Lui, sai bene.... ho sentito i suoi baffi.

Era il cadavere di Chaval, risalito dal piano inclinato, spinto verso loro dalla piena. Stefano allungò il braccio, e sentì egli pure i baffi, il naso rotto, ed un fremito di ripugnanza e di paura lo fece raddrizzare. Caterina, presa dalla nausea, aveva sputato l'acqua che gli era rimasta in bocca. Le pareva di aver bevuto del sangue, e che tutta l'acqua che stava davanti a lei fosse sangue di quell'uomo.

— Aspetta, — balbettò Stefano, — lo respingo indietro.

E diè con un piede una spinta al cadavere che si allontanò. Ma ben presto lo sentirono di nuovo contro le loro gambe.

— Sacro Dio! vattene!

E la terza volta, Stefano dovè lasciarlo là. Una qualche corrente lo riconduceva di continuo. Chaval non voleva partire, voleva stare con loro, vicino a loro.

Fu un compagno terribile che finì d'avvelenare l'aria. Per tutto quel giorno non bevvero, lottando contro la sete, preferendo morire; e solo all'indomani la sofferenza li decise: allontanavano colla mano il corpo, e bevevano lo stesso. Non valeva la pena di rompergli la testa, quando doveva tornare tra lui e lei, ostinato nella sua gelosia. Egli si fermerebbe là, anche morto, fino in ultimo, per impedir loro di stare insieme.

Un altro giorno, e un altro giorno ancora. Stefano ad ogni agitazione dell'acqua riceveva un colpo leggero dall'uomo che aveva ucciso, come la gomitata di un vicino che ricorda la sua presenza. Ed ogni volta trasaliva. Egli se lo vedeva continuamente davanti agli occhi, gonfio, verde, coi baffi rossi, irti sulla sua faccia schiacciata. Poi, non si ricordava più, non l'aveva più ucciso; l'altro nuotava nell'acqua e stava per morderlo.

Adesso, Caterina era presa da crisi di lagrime, lunghe, interminabili, dopo le quali un accasciamento l'annientava. Finì per cadere in uno stato di sonnolenza invincibile. Egli la svegliava, e lei balbettava delle parole, e si riaddormentava subito, senza neppur aprire gli occhi; e per paura che si annegasse egli le aveva passato un braccio alla vita. Era lui che doveva rispondere ai compagni. I colpi di piccozza s'avvicinavano, egli li sentiva dietro la sua schiena. Ma anche le sue forze diminuivano, ed ormai aveva perduto ogni speranza. Tanto i compagni sapevano che erano là, perchè dunque affaticarsi a battere ancora? Nè sulla loro venuta faceva più conto. Nella sua stupida aspettativa, arrivava talvolta a dimenticare, per delle ore, il soccorso che stava aspettando.

Ma provò un piccolo conforto. La piena decresceva ed il corpo di Chaval si allontanava. Si lavorava da nove giorni alla loro liberazione, ed essi facevano per la prima volta qualche passo nella galleria, quando una spaventevole commozione li gettò a terra. Si cercarono allo scuro e rimasero l'uno nelle braccia dell'altra, folli di terrore, non comprendendo nulla, credendo che la catastrofe stesse per ricominciare. Niente più si moveva, il rumore delle piccozze era cessato.

Stavano seduti in un angolo, fianco a fianco; Caterina cominciò a ridere.

— Come si deve star bene fuori.... vieni, usciamo di qui.

Stefano, sulle prime, lottò contro questa demenza. Ma il contagio attaccava la sua testa più ferma, e, a poco a poco, anch'egli perdè la percezione distinta della realtà.

Tutti i loro sensi erano pervertiti, specialmente quelli di Caterina, agitata dalla febbre, tormentata in questo momento da un bisogno di parole e di gesti.

Il ronzio delle sue orecchie era divenuto il mormorio di un'acqua corrente, il canto degli uccelli; le pareva di veder chiaro, delle grandi macchie gialle si agitavano davanti ai suoi occhi, ed erano così larghe, che le pareva trovarsi di fuori vicino al canale, nei campi di frumento, in una giornata di bel sole.

— Come fa caldo eh! Prendimi teco, restiamo insieme. Oh, sempre sempre!

Egli la stringeva, e lei si appoggiava a lui carezzevolmente, lungamente, continuando il suo chiacchierio di ragazza felice.

— Quanto siamo stati stupidi ad aspettare tanto tempo! Io ti avrei voluto subito, ma tu non hai capito, e mi hai tenuto il broncio.... Poi, ti ricordi, in casa nostra, quando non potevamo dormire, e stavamo col naso all'aria, intenti al nostro respiro, presi dal desiderio di abbracciarci?

Anche Stefano fu preso da quella gaiezza, e scherzò sui ricordi della loro muta tenerezza.

— Tu m'hai percosso una volta, sì sì! degli schiaffi sulle gote!

— Fu perchè t'amavo, — mormorò lei. — Vedi, io cercavo di non pensare a te, e mi ripetevo che tra me e te era finita; ma, in fondo, io sapevo che un giorno o l'altro ci saremmo uniti.... Non ci voleva che una occasione, qualche buona fortuna, non è vero?

Un brivido li agghiacciava, egli volle cacciare quel sogno, poi balbettò quella riflessione che era solito fare altre volte.

— Niente è mai finito, basta un poco di felicità perchè tutto ricominci.

— Allora tu mi tieni con te, questa è la volta buona?

E, venendo meno, sdrucciolò. Era così debole, che la sua voce sorda si spegneva. Egli, spaventato, se l'era stretta al seno.

— Soffri?

Lei si raddrizzò meravigliata.

— Ma no, per nulla.... Perchè?

Ma questa domanda l'aveva tolta dal suo sogno. Essa guardò smarrita nelle tenebre, si torse le mani, colta da una nuova crisi di singhiozzi.

— Mio Dio, mio Dio! quanto è buio.

Non erano più i frumenti, nè l'odore delle erbe, nè il canto delle allodole, nè il gran sole giallo; era la miniera franata, inondata, era la notte silente, l'umidità di quella tana, in cui agonizzavano da tanti giorni. La perversione dei sensi ne aumentava l'orrore, e dessa era ripresa dalle superstizioni della sua infanzia; vide l'*Uomo nero,* il vecchio minatore morto, che ritornava nella miniera a torcere il collo alle ragazze cattive.

— Ascolta, hai sentito?

— No, niente, non sento niente.

— Sì, l'Uomo, sai.... Gua', eccolo là.... La terra ha inondato la miniera col suo sangue, per vendicarsi di chi gli ha tagliato un'arteria; ed egli è là, lo vedi? guarda! è più nero della notte.... Oh! ho paura, ho paura!

E si tacque, tremante; poi a voce bassa continuò:

— No, è sempre l'altro.

— Qual altro?

— Quegli che è con noi, colui che non è più.

L'immagine di Chaval la perseguitava, ed essa parlava di lui confusamente, raccontava la loro esistenza da cani, il solo giorno che si era mostrato cortese a Jean-Bart, gli altri giorni di schiaffi, quando la soffocava di carezze, dopo averla coperta di battiture.

— Ti dico che verrà, che ci impedirà ancora di riunirci.... La sua gelosia lo riprende.... Oh caccialo, salvami, salvami!

E, con uno slancio supremo, s'era attaccata a lui, ne cercò la bocca, e vi appoggiò appassionatamente la sua.

Le tenebre si rischiararono di nuovo, essa rivide il sole, e trovò un sorriso tranquillo, da innamorata. Lui, al sentirla così contro le sue carni, mezzo nuda, con la giacca e i calzoni a brandelli, fremè e se la strinse al seno in un subito risveglio della sua virilità. E fu quella, finalmente, la loro notte di nozze, nel fondo di quella tomba, su quel letto di fango; avevano sentito il bisogno di non morire, senza gustare la felicità, l'ostinato bisogno di vivere, di far della vita un'ultima volta. Essi si amarono nella disperazione, nella morte.

Poi, non vi fu più nulla. Stefano stava seduto per terra sempre nello stesso angolo, e teneva Caterina coricata, immobile sulle ginocchia. Passarono ore ed ore.... Credè lungo tempo ch' essa dormisse, poi la toccò, era fredda, morta.

Nondimeno non osava di muoversi per non svegliarla. L'idea che egli per il primo l'aveva posseduta donna, e che poteva essere incinta, l'inteneriva. Altre idee, il desiderio di andarsene con lei, il pensiero di quello che essi farebbero più tardi, gli tornavano alla mente, ma in maniera tanto vaga, che pareva gli sfiorassero appena la fronte, come il soffio del sonno. Egli s' indeboliva, e non gli rimaneva più che la forza di fare un piccolo gesto, un lento movimento colla mano per rassicurarsi che lei fosse ancor là, come una ragazza dormiente, nella sua rigidezza gelata. Tutto s'annichiliva, la notte stessa era divenuta più scura, gli pareva di non essere in alcun luogo, ma fuori del tempo e dello spazio.

Qualche cosa batteva dei colpi violenti, vicino alla sua testa, ma non era andato a rispondere, dapprima per pigrizia, accasciato da una immensa stanchezza; ed ora, non capiva più niente, egli sognava che lei camminava davanti a lui, e gli pareva di sentire il rumore leggero dei suoi zoccoli.

Passarono ancora due giorni; essa non s'era mossa, egli

la toccava col suo gesto macchinale, rassicurato al sentirla tranquilla.

Stefano provò una scossa. Si sentirono delle voci, delle roccie cadevano ai suoi piedi. Quando scorse una lampada pianse.

I suoi occhi socchiusi seguivano la luce: non si stancavano mai di contemplarla, era in estasi davanti a quel punto rossastro, che rompeva appena le tenebre. Ma dei compagni lo portarono fuori, egli si lasciò introdurre dei cucchiai di brodo tra i denti stretti. Fu solo nella galleria di Requillart che egli riconobbe qualcheduno: l'ingegnere Negrel che stava dritto davanti a lui, e quei due uomini che si disprezzavano, l'operaio in rivolta, il capo scettico, si gettarono al collo l'uno dell'altro, singhiozzando, in un risveglio profondo di tutti i loro sensi umani.

Era una tristezza immensa, la miseria di generazioni intere, l'eccesso di dolore in cui può cader la vita.

Fuori, la Maheude, prostrata vicino a Caterina morta, gettò un grido, poi un altro, poi un altro; erano grandi lamenti, lunghi, incessanti. Molti cadaveri erano già tratti fuori, ed alineati per terra: Chaval, che si credette ucciso da una frana, un manovale e due staccatori stritolati, col cranio vuoto di cervello, ed il ventre gonfio di acqua.

Tra la folla, delle donne perdevano la ragione, si stracciavano le vesti, si graffiavano il volto. Quando, dopo averlo abituato a poco a poco alla luce e nutrito alquanto, trassero fuori Stefano, apparve smunto e coi capelli interamente bianchi. La gente si tirava da parte e fremeva davanti a quel vegliardo. La Maheude cessò dal gridare, per guardarlo stupidamente coi suoi grandi occhi spalancati e fissi.

VI.

Erano le quattro della mattina. La fresca notte d'aprile s'intiepidiva all'avvicinarsi del giorno. Nel cielo puro, le stelle impallidivano, mentre un chiarore d'aurora imporporava l'oriente. E la campagna nera, assopita, aveva appena un fremito, quel vago rumore che precede il risveglio.

Stefano, camminava a gran passi sulla via di Vandame. Aveva passate sei settimane a Montsou, in fondo al letto di un ospedale. Sebbene ancora giallo e sparuto s'era sentito la forza di partire, e partiva.

La Società, tremante sempre per le sue miniere, procedeva a dei successivi licenziamenti, e lo aveva avvertito che non potrebbe conservarlo. D'altronde, gli aveva offerto un soccorso di cento lire col consiglio paterno di abbandonare il lavoro delle miniere, ormai troppo duro per lui. Egli aveva rifiutato le cento lire. Una risposta di Pluchart, una lettera in cui trovavansi i denari del viaggio, lo chiamava a Parigi. Era il suo vecchio sogno realizzato. La vigilia, uscendo dall'ospedale, aveva dormito dalla vedova Desir, al Buon-Tempone. E si levava di buon mattino; un sol desiderio gli rimaneva: quello di dir addio ai compagni, prima di prendere il treno delle otto a Marchiennes.

Stefano si fermò un istante sulla via che si tingeva di color roseo. Faceva bene respirare quell'aria pura della primavera precoce. La mattinata si annunziava superba. Il sole s'ingrandiva lentamente, e la vita della

terra si destava col sole. Si ripose in cammino, battendo forte col suo bastone di spino, contemplando da lontano la pianura che usciva dai vapori della notte. Non aveva riveduto alcuno; la Maheude era venuta una sola volta all'ospedale, poi, senza dubbio, non aveva più potuto venire.

Ma egli sapeva che tutto il villaggio dei Deux-Cent-Quarante discendeva ora a Jean-Bart, e che anche lei aveva del lavoro.

A poco a poco, le strade deserte si popolavano, i minatori passavano continuamente vicino a Stefano, lividi in faccia e silenziosi. Si diceva che la Società abusasse del suo trionfo. Dopo due mesi e mezzo di sciopero, quando, vinti dalla fame, gli operai erano tornati alle miniere, avevano dovuto accettare la tariffa del rivestimento, quel ribasso di salario travisato, più esecrabile, adesso, perchè insanguinato del sangue dei compagni.

Si rubava loro un'ora di lavoro, si facevano mentire al loro giuramento di non sottomettersi, e questo spergiuro imposto, era per loro tanto fiele in gola.

Il lavoro si riprendeva dovunque: a Mirou, alla Maddalena, a Crèvecœur, alla Vittoria. Dovunque, tra la bruma mattinale, lungo i sentieri involti di tenebre, l'armento si avviava; erano file di uomini trottanti, col naso rivolto a terra, come una mandra che si conduce all'ammazzatoio. Tremavano sotto le loro vesti di tela leggiera, incrociavano le braccia, dimenavano i fianchi, arrotondavano la schiena, che il panino, tra la camicia e la giacca, faceva parere gobba. E, in quel ritorno in massa, in quelle ombre mute, tutte nere, senza un sorriso, senza uno sguardo, si sentiva la collera, l'odio, la forzata rassegnazione alle necessità del ventre.

Più Stefano s'avvicinava al pozzo, e più vedeva crescere il loro numero. Quasi tutti camminavano isolati; quelli che venivano in gruppi si seguivano in fila, ir–

rigiditi, stanchi degli altri e di sè stessi. Ne scorse uno, assai vecchio, i cui occhi splendevano come carboni, sotto la fronte livida. Più lungi un giovane sbuffava: era un soffio di tempesta rattenuto. Molti tenevano in mano gli zoccoli; e si sentiva appena sul suolo il rumore morbido delle loro grosse calze di lana. Era una fila senza fine, pareva un rovescio, la marcia forzata d'un esercito battuto; e se ne andavano, a testa bassa, agitati dal sordo bisogno di riprendere la lotta e di vendicarsi.

Quando finalmente Stefano arrivò, Jean Bart usciva dall'ombra, le lanterne allineate sui cavalletti bruciavano ancora, nell'alba nascente. Al di sopra dei fabbricati oscuri, una colonna di vapore si elevava come un pennacchio bianco tinto delicatamente di carminio. Passò per la scala della crivellatura, per andare alla ricevitoria.

La discesa cominciava, degli operai salivano dalla baracca. Per un momento, egli rimase immobile tra quel rumore e quell'agitazione. Lo scorrere delle carrette scuoteva le lastre di ghisa, le carrucole giravano svolgendo i cavi, in mezzo alle grida uscenti dal portavoce, alle sonerie, ai colpi del segnale; egli ritrovava il mostro intento ad ingoiare, come un gigante vorace, la sua razione di carne umana, i gabbioni emergenti e sommergentesi, inabissanti dei carichi d'uomini, senza arrestarsi un minuto.

Dopo la sua ultima avventura, provava per la miniera un orrore nervoso. Quei gabbioni che si sprofondavano gli stringevano il cuore e gli davano le vertigini. Dovè volgere il capo; il pozzo lo esasperava.

Ma, nella vasta sala, ancora scura, rischiarata foscamente da lanterne quasi spente, non scorgeva alcun viso amico. I minatori che, scalzi, colla lampada in mano aspettavano là, lo guardavano coi loro grandi occhi inquieti; poi, abbassando la fronte, rinculavano vergognosi.

Essi, senza dubbio, lo conoscevano e non serbavano

più contro di lui alcun rancore; pareva, al contrario, che lo temessero, al pensiero che egli li rimproverasse della loro viltà. Quell'attitudine gli gonfiò il cuore; egli scusava quei miseri d'averlo lapidato, e ricominciava il suo sogno di cambiarli in eroi, di dirigere il popolo, quella forza della natura che si divorava da sè.

Un gabbione imbarcò degli uomini, e la infornata disparve; e, mentre gli altri arrivavano, egli vide finalmente uno dei suoi luogotenenti dello sciopero, un bravo che aveva giurato di morire.

— Tu pure! — mormorò egli sconsolato.

L'altro impallidì, le labbra gli tremolavano; poi con un gesto di scusa:

— Che cosa vuoi? ho moglie.

Ora, della nuova turba che saliva dalla baracca, egli conosceva tutti.

— Tu pure!... tu pure!... tu pure!

E tutti fremevano, tutti balbettavano con voce soffocata:

— Ho una madre... ho dei bambini... ci vuol del pane....

Il gabbione non ricompariva, essi l'aspettarono cupi, con un tal dolore per la disfatta, che i loro sguardi evitavano d'incontrarsi, e rimanevano ostinatamente fissi sulla bocca del pozzo.

— E la Maheude? — domandò Stefano.

Non risposero. Uno fece segno che stava per arrivare, altri levarono in alto le braccia tremanti di pietà: ah! la povera donna! qual miseria! Il silenzio continuava, e quando il camerata tese loro la mano per salutarli tutti la strinsero forte, tutti misero in quella stretta muta la rabbia di aver ceduto, la speranza febbrile della rivincita. Il gabbione era là, s'imbarcarono e s'inabissarono divorati dal baratro.

Era comparso Pierron, colla lampada a fiamma libera dei sorveglianti, fissa al cuoio della sua berretta.

Da otto giorni era capo di compagnia all' imbocco, e gli operai si scostavano da lui perchè gli onori lo rendevano altero. La vista di Stefano lo annoiò; nondimeno si avvicinò, e finì per rassicurarsi, quando il giovane gli ebbe annunciata la sua partenza. Parlarono. Sua moglie conduceva ora lo spaccio del *Progresso*, grazie all' appoggio di tutti i signori che si mostrarono così buoni per lui. Ma, fermandosi, s' adirò contro il vecchio Mouque che accusava di non aver portato fuori il letame dei suoi cavalli all' ora regolamentare. Il vecchio lo ascoltava e chinava le spalle. Poi, prima di scendere, soffocato da quel rimprovero, diè una stretta di mano a Stefano, la stessa stretta degli altri, lunga, calda di collera repressa, e fremente per le ribellioni future. E, quella vecchia mano che fremeva a stringere la sua, quel vecchio che gli perdonava i suoi figli morti, produssero in Stefano tale emozione che lo inseguì cogli occhi mentre spariva nel pozzo, senza poter indirizzargli parola.

— E la Maheude, non viene questa mattina? — domandò a Pierron in capo ad un istante.

Questi affettò dapprima di non aver capito, imperocchè la cattiva fortuna vi prendeva talvolta solo a parlarne. Poi, allontanandosi, sotto pretesto di dare un ordine, disse finalmente:

— Eh! la Maheude?... Eccola.

Infatti, la Maheude saliva dalla baracca colla sua lampada, in calzoni e in giacca, colla testa chiusa nel berretto da minatore. Era per una caritatevole eccezione che la Società, commossa alle disgrazie di quella infelice, colpita così crudelmente, aveva acconsentito a lasciarla discendere all' età di quaranta anni; e, siccome pareva difficile di rimetterla a caricare e spingere carrette, era stata impiegata alla manovra di un piccolo ventilatore, che era stato posto nella galleria del nord, in quelle regioni d' inferno poste sotto al Tartaret, e dove

la ventilazione si faceva difficilmente. E per dieci ore, colle reni rotte, essa girava la ruota nel fondo di quella tana ardente, la cui temperatura saliva a quaranta gradi. Guadagnava trenta soldi.

Quando Stefano la scorse, così compassionevole nei suoi vestiti da uomo, col petto e il ventre come gonfi dall'umidità della cava, rimase commosso, balbettante, senza trovar parole per spiegarle che partiva, e che era venuto a farle i suoi saluti.

Essa lo guardava senza ascoltarlo, e finalmente, dandogli del tu, gli disse:

— Ah! ti stupisce a vedermi.... È vero che io minacciavo di strangolare il primo dei miei che fosse sceso: ed ecco che io ridiscendo; dovrei strangolarmi da me, non è vero? Ah! l'avrei già fatto se non avessi il vecchio e i piccini in casa!

E continuò colla sua voce bassa e affaticata. Essa non si scusava, raccontava semplicemente le cose: che erano stati per morire e che s'era decisa per non farsi cacciare dal villaggio.

— Come sta il vecchio? — domandò Stefano.

— È sempre dolce e pulito. Ma la testa se n'è andata del tutto.... Per quell'affare non l'hanno condannato, sai, si trattava di metterlo in un ospizio di pazzi, io non ho voluto, perchè ho avuto paura che lo finissero.... La sua storia ci ha fatto nondimeno assai male, imperocchè egli non potrà mai avere la sua pensione; uno di quei signori mi ha detto che sarebbe cosa immorale se gliela dessero.

— Giannino lavora?

— Sì, quei signori gli hanno trovato lavoro all'aria aperta. Guadagna venti soldi.... Oh, non mi lamento, i capi si sono mostrati assai buoni, come me l'hanno spiegato essi stessi.... I venti soldi del ragazzo e i miei trenta ne fanno cinquanta. Se non fossimo in sei si

avrebbe di che mangiare. Adesso anche Estella divora, e il peggio si è che bisognerà aspettare quattro o cinque anni prima che Leonora ed Enrico sieno in stato di poter venire alla cava.

Stefano non potè rattenere un gesto doloroso.

— Essi pure!

Un subito rossore aveva imporporato le guancie livide della Maheude, ed i suoi occhi scintillavano. Ma le sue spalle si chinarono, come sotto il peso del destino.

— Che cosa vuoi? loro dopo gli altri.... Tutti vi hanno lasciata la vita, e adesso è la loro volta.

Ella si tacque, dei manovali che sospingevano delle carrette li divisero. Dalle grandi finestre polverose entrava l'alba, e la luce delle lanterne si affievoliva; lo scuotimento prodotto dalla macchina si ripeteva ogni tre minuti, i cavi si svolgevano, i gabbioni continuavano ad inghiottire uomini.

— Su, su, fannulloni, sbrighiamoci! — gridò Pierron. — Entrate, non la finiremo mai, oggi.

La Maheude, che egli guardava, non si mosse. Essa aveva già lasciato passare tre gabbioni, e riprese, come svegliandosi, e ricordandosi delle parole di Stefano:

— Allora tu parti?

— Sì, questa mattina.

— Hai ragione, è meglio stare altrove, quando si può.... Mi fa piacere d'averti veduto, perchè almeno saprai che non serbo rancore alcuno contro di te. Per un momento, dopo tutte quelle carneficine, ti avrei ucciso. Ma poi si riflette, non è vero? e ci si accorge che, tirate le somme, la colpa non è di nessuno.... No, no, non è la colpa tua, è la colpa di tutti.

Adesso essa parlava tranquillamente dei suoi morti, di suo marito, di Zaccaria, di Caterina, e alcune lagrime le sgorgarono solo quando pronunziò il nome di Alzira. Essa era ritornata alla sua calma di donna ragionevole,

e giudicava assai saggiamente le cose. Non ne avrebbero fortuna i signori di averle ucciso i suoi. Certo che ne sarebbero un giorno puniti, perchè tutto si paga. Non ci sarà neppure bisogno d'immischiarsene, la bottega salterà da sè, i soldati spareranno sui padroni, come avevano sparato sugli operai. E, nella sua rassegnazione secolare, in quella disciplina ereditaria che la curvava di nuovo, sentiva la certezza che l'ingiustizia non potrebbe durare più a lungo, e che se non v'è il buon Dio, ve ne sarebbe un altro per vendicare i miseri.

Essa parlava a bassa voce, gettando all'intorno occhiate diffidenti. Poi, siccome Pierron s'era avvicinato, aggiunse forte:

— Ebbene! se tu parti verrai a prendere a casa nostra le tue robe.... Vi sono ancora due camicie, tre fazzoletti ed un vecchio paio di calzoni.

Stefano rifiutò col gesto queste poche cose, sfuggite ai rivenduglioli.

— No, non vale la pena, conservale per i ragazzi.... A Parigi m'accomoderò.

Erano discesi altri due gabbioni, e Pierron si decise ad interpellare direttamente la Maheude.

— Eh! laggiù vi si aspetta. Quando la finirete questa conversazione?

Ma essa rivolse le spalle. Che cosa aveva da far tanto il zelante quel venduto? La discesa non lo riguardava. I suoi uomini all'imbocco lo esecravano già abbastanza. E s'ostinava dondolando la lampada, ghiacciata dalle correnti d'aria, malgrado la dolcezza della stagione.

Nè Stefano, nè lei trovavano più parola. Restavano là, faccia a faccia, col cuore gonfio, come se avessero voluto dirsi ancora qualche cosa.

Finalmente, essa parlò, per parlare.

— La Levaque è incinta, Levaque è ancora in prigione, ed è Bouteloup che lo rimpiazza, intanto.

— Ah! sì, Bouteloup.

— E, senti dunque, t'ho raccontato?... Filomena è partita.

— Come partita?

— Sì, partita con un minatore del Pas-de-Calais. Ho avuto paura che mi lasciasse i due piccini. Ma no, se li è portati seco.... Eh? una donna che sputa sangue e che sembra sempre in agonia!

Pensò un momento, poi continuò a voce lenta:

— E ne hanno dette sul conto mio!... Tu ti ricordi, si diceva che dormivo con te. Mio Dio! Dopo la morte di mio marito, avrebbe potuto succedere, se fossi stata più giovane, non è vero? Ma, oggi, amo meglio che non sia stato così, perchè ne avremmo certo rimorso.

— Sì, ne avremmo rimorso, — ripetè Stefano semplicemente.

E fu tutto; non parlarono più. Un gabbione la aspettava, la chiamarono con collera, minacciandola d'una multa. Allora, si decise e gli strinse la mano.

Egli, commosso, continuava a contemplarla, così finita com'era, colla sua faccia livida, i suoi capelli scolorati uscenti dal berretto, il suo corpo da buona bestia troppo feconda, deformato sotto i calzoni e sotto la giacca di tela. E in quell'ultima stretta di mano, ritrovava ancora la stretta dei compagni, una stretta lunga, muta, che gli dava l'appuntamento per il giorno in cui si ricomincerebbe da capo. Egli comprese perfettamente. Le si leggeva negli occhi la sua fede tranquilla. Arrivederci presto, e questa volta sarà il gran colpo.

— Che fannullona! — gridò Pierron.

Spinta, urtata, la Maheude s'accosciò in fondo ad una carretta. Si tirò la corda del segnale per battere " a la carne „ ed il gabbione si staccò e cadde nella notte; non si sentì più che la fuga rapida del cavo.

Allora Stefano abbandonò la miniera. Giù, sotto la

tettoia della crivellatura, scorse un essere seduto per terra, colle gambe allungate, in mezzo ad un alto strato di carbone. Era Giannino, impiegato, come " grosso ripulitore ". Teneva un blocco di carbone tra le coscie, e, a colpi di martello, lo sbarazzava dai frammenti di schisto che gli erano attaccati; una polvere fina lo annegava in una tale nebbia, che mai il giovanotto l'avrebbe potuto riconoscere se il ragazzo non avesse levato il suo muso da scimmia, dalle orecchie lunghe e dagli occhietti verdastri. Diè in una sghignazzata, ruppe il blocco con un ultimo colpo, e sparve di nuovo in mezzo alla polvere che saliva.

Fuori, Stefano, assorto, seguì per un momento la strada. Le idee più disparate gli si affacciavano alla mente. Ma la sensazione dell'aria aperta, del cielo libero, lo fece respirare a pieni polmoni. Il sole si affacciava gloriosamente sull'orizzonte, era un risveglio d'allegrezza nell'intera campagna. Un solco di oro si disegnava da oriente ad occidente sulla pianura immensa. Quel calore di vita cresceva, si allargava, produceva fremiti di giovinezza in cui vibravano i sospiri della terra, il canto degli uccelli, tutti i mormorii delle acque e dei boschi. Era bello il vivere; il vecchio mondo voleva vivere ancora una primavera.

E, penetrato di questa speranza, Stefano rallentò il passo girando gli occhi smarriti a destra e a sinistra, in quella gaiezza della nuova stagione. Egli pensava a sè, si sentiva forte, maturo per la esperienza acquistata in fondo alla miniera. La sua educazione era finita, egli se ne partiva armato, da soldato ragionatore della rivoluzione, che avea dichiarato la guerra alla Società, quale la vedeva e la condannava. La gioia di raggiungere Pluchart, un capo ascoltato, gli ispirava discorsi, di cui metteva a posto con cura le frasi. Egli meditava di allargare il suo programma: il raffinamento borghese, che

lo aveva innalzato al di sopra della sua classe, lo gettava in preda ad un odio maggiore per la borghesia. Sentiva il bisogno di glorificare quegli operai, il cui odor di miseria gli recava fastidio; egli si mostrerebbe come i soli grandi, come i soli impeccabili, come l'unica nobiltà e l'unica forza in cui l'umanità poteva ritemprarsi. Si vedeva già alla tribuna, trionfante col popolo, se il popolo non l'avesse divorato prima.

Un gorgheggio d'allodola, in alto, lo fece guardare al cielo. Delle piccole nubi rosse, gli ultimi vapori della notte, si fondevano in un azzurro limpido, e le figure di Souvarine e di Rasseneur gli apparvero vagamente. Decisamente, tutto si guastava quando ciascuno voleva comandare. Così, quella famosa *Internazionale,* che avrebbe dovuto rinnovellare il mondo, abortiva per impotenza, dopo aver veduto la sua formidabile armata dividersi, sbocconcellarsi per dissapori interni.

Dunque Darwin aveva ragione: il mondo non sarebbe più che una battaglia, i forti mangerebbero i deboli, per il miglioramento e per la continuità della specie! Questo pensiero lo turbava, quantunque tagliasse corto, da uomo contento della sua scienza.

Ma una subita idea dissipò i suoi dubbi, lo rapì: l'idea di spiegare questa teoria la prima volta che parlerebbe. Se una classe doveva essere divorata non sarebbe stato il popolo forte, vivace, nuovo ancora, che mangerebbe la borghesia, stanca dai piaceri? Dal sangue nuovo nascerebbe la nuova società. E, in questa aspettativa d'una invasione di barbari, rigeneratori delle vecchie nazioni decadute, riappariva la sua fede assoluta in una rivoluzione prossima, vera, la rivoluzione dei lavoratori, il cui incendio tingerebbe la fine del secolo di quella porpora che ora vedeva nel cielo.

Camminava sempre, sognando, battendo col suo bastone di spino sui sassi della via, e, quando get-

tava gli occhi all'intorno, riconosceva gli angoli del paese.

Giunto alla *Fourche-aux-Bœufs,* si ricordò che là aveva assunto il comando della banda la mattina del saccheggio delle miniere. Oggi, il lavoro da bruto, mortale, mal pagato, ricominciava. Parevagli di sentire dei colpi sordi, regolari, continui, nelle viscere della terra, laggiù a settecento metri di profondità; erano i compagni che aveva veduto discendere, i compagni neri, che battevano, nella loro rabbia silenziosa. Certo, essi erano vinti, vi avevano lasciato del denaro e dei morti; ma Parigi non scorderebbe le fucilate del Voreux; anche il sangue dell'impero scorrerebbe da quella ferita inguaribile; e, quantunque le fonderie si riaprissero le une dopo le altre, lo stato di guerra non era meno aperto per questo; la pace non era ormai più possibile.

I minatori s'erano contati, avevano provato la loro forza, scosso col loro grido di giustizia la Francia intera. Così la loro disfatta non rassicurava alcuno; i borghesi di Montsou, invasi nella loro vittoria dal sordo malessere dell'indomani degli scioperi, si guardavano dietro le spalle, timorosi che la loro fine non si appressasse, in mezzo a quel gran silenzio. Essi comprendevano che la rivoluzione rinascerebbe senza tregua, domani forse, collo sciopero generale, coll'accordo di tutti gli operai, forniti di casse di soccorso, pronti a resistere per due mesi, mangiando del pane. Anche questo però era stato un colpo di spalla dato alla Società cadente, essi ne avevano sentito la scossa sotto i loro piedi, e presentivano vicine altre scosse rinnovantesi sempre, finchè il vecchio edificio sconnesso, s'inabissasse, come il Voreux, in un baratro profondo.

Stefano prese a sinistra il sentiero di Joiselle. Si ricordò d'aver impedito alla banda di gettarsi sopra Gaston Marie. Lontano lontano, nella luce chiara del

sole, vedeva le armature di molti pozzi: Mirou sulla destra, la Maddalena e Crèvecœur, l'un presso l'altro. Il lavoro ricominciava dappertutto; i colpi di piccozza, che parevagli sentire in fondo alla terra, correvano adesso da un capo all'altro della pianura. Un colpo, un altro ancora, sempre dei colpi, sotto ai campi, sotto alle strade, sotto ai villaggi che sorridevano al sole; si sentiva tutto l'oscuro lavoro del bagno sotterraneo, così oppresso dalla massa enorme delle roccie, che era mestieri conoscerne l'esistenza per avvertirne il lungo, doloroso respiro. E, adesso, pensava che, forse, la violenza non affretta le cose. I cavi tagliati, i binari strappati, le lampade rotte, qual lavoro inutile! Ciò non valeva la pena di correre in tremila, riuniti in banda devastatrice. Presentiva, vagamente, che un giorno la legalità potrebbe essere più terribile. La sua ragione maturandosi, egli aveva gettato il fardello dei suoi rancori. Sì, la Maheude lo diceva col suo buon senso, sarebbe il gran colpo: irreggimentarsi tranquillamente, conoscersi, riunirsi in sindacati, quando lo permetterebbero le leggi; poi, la mattina che si sentirebbero in forza, che si troverebbero dei milioni di operai in faccia a qualche migliaio di fannulloni, impadronirsi del potere e far da padroni. Ah! qual risveglio di verità e di giustizia! Il dio pasciuto e nascosto, l'idolo mostruoso accosciato in fondo al suo tabernacolo, in quell'ignoto paese, in cui i miseri lo nutrivano della loro carne, senza averlo mai visto, morrebbe all'istante.

Ma Stefano, abbandonando la via di Vandame, sboccava sulla strada selciata. A diritta, scorgeva Montsou che scendeva a valle e si perdeva. In faccia aveva le rovine del Voreux, il foro maledetto, che tre pompe vuotavano senza tregua. Poi venivano, sull'orizzonte, gli altri pozzi: la Vittoria, San Tommaso, Feutry-Cantel, mentre che, verso nord, le torri elevate degli alti forni e le

batterie dei forni a coke fumavano nell'aria trasparente del mattino. Se non voleva perdere il treno delle otto doveva affrettarsi, perchè aveva ancora da percorrere sei chilometri.

E sotto ai suoi piedi, i colpi profondi, i colpi ostinati delle piccozze, continuavano. I compagni erano tutti là, ed egli li sentiva ad ogni passo. Sotto quel campo di barbabietole, non v'era forse la Mahende, colla schiena curva, e il cui respiro saliva roco, accompagnato dal soffio del ventilatore? A sinistra, a dritta, più lungi, credeva di riconoscerne altri, sotto ai campi di frumento, sotto alle siepi vive, sotto agli alberi giovani. Ora, il sole di aprile raggiava glorioso, in pieno cielo, riscaldando la terra che partoriva. Dal suo fianco fecondo nasceva la vite, le gemme si schiudevano in foglie verdi, i campi trasalivano allo spuntare delle erbe. In ogni angolo, dei granelli si gonfiavano, s'allungavano, screpolavano il suolo, presi da un bisogno di calore e di luce. I succhi delle piante scorrevano mormorando, il germoglio dei germi si diffondeva in un lungo bacio. E i compagni battevano ancora, ancora, sempre più distintamente, come se si fossero avvicinati alla superficie. Era di questo rumore che la campagna appariva gravida, sotto i raggi infiammati dell'astro, in quella mattinata di giovinezza.

Spuntavano degli uomini, un esercito nero vendicatore, che germogliava lentamente tra le zolle, crescendo per le raccolte del secolo futuro, e la cui germogliazione avrebbe fatto in breve scoppiare la terra.

FINE.

Digitized by Google